STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO IX - 1888

180
15.

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1888

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/studiedocumentid09acca

NOTE AI DOCUMENTI EDITI DALL'ISTITUTO AUSTRIACO RELATIVI ALLA STORIA DELLA CAMPANIA

(v. *Studi e Doc.* 1886, fasc. 3° e 4°).

Documento n. XXIII.

1154, Settembre 17 — Beraldo vende a Giovanni de Ricco una terra nel territorio di Ceprano.

L'importanza di questo documento consiste nella persona del venditore *Beraldus filius domini Landulfi bone memorie habitator et particeps castri Ciperani,* poichè si tratta d'un membro della famiglia dei Conti di Ceccano. Difatti in un documento assai danneggiato, esistente nell'archivio capitolare anagnino, dell'anno 1170 [1], questo *Beraldus filiús domini Landulfi* permuta col monastero di s. Pietro di Villamagna *canapinam positam iuxta flumen* (il Sacco) *quam habui a Domino Iohanne de Ceccano consobrino meo,* e riceve in cambio dal detto monastero, cioè dall'abate Amato, un terreno posto presso la torre di Ticchiena. — Questa parentela fra Beraldo condomino, *particeps,* di Ceprano e Giovanni conte di Ceccano spiega forse i diritti che quest'ultimo vanta sopra Ceprano stesso nel testamento di cui già fece menzione il Gregorovius [2] e che l'abate Pressutti ha testè pubblicato nell'introduzione del *Regesto di Onorio III* [3].

[1] Armadio I, fas. XIII, n. 581.
[2] *Stor. della città di Roma,* ec. V, 68 (nota).
[3] Pag. LXXXV.

Documenti n. XXIV.

1161, Febbraio 10 — Leone e Masarello giudici dividono l'eredità di Landolfo fra Adinolfo e Landinolfo.

1162, Maggio 25 — I medesimi confermano la donazione fatta da Landinolfo alla chiesa di Anagni.

Questi due documenti, scritti con nitidissimo carattere sopra un sol pezzo di pergamena, essendo di data diversa si palesano chiaramente come copie fatte per uso della chiesa cattedrale di Anagni, dal cui archivio capitolare senza dubbio provengono. Dallo stesso archivio proviene pure la maggior parte del gruppo di documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma qui sopra pubblicati. L'illustre Giovanni Marangoni, canonico della Cattedrale di Anagni [1] narra come le cose più preziose del detto archivio passassero, fin dal 1578, in quello di Castel S. Angelo in Roma: è noto poi che tutti i documenti là custoditi, furono trasportati sul finir del secolo passato nell'archivio del Vaticano. Ecco le parole del Marangoni: *Nulla porro ex antiquioribus Italiae Cathedralibus pretiosioribus documentis scripturarum et bullarum sicut nostra abundavit, cum tot in ea Summi Pontifices resederint. Archivium eius tali loco situm est, et supra sacellum Reliquiarum in latere septemtrionali Ecclesiae, ita concameratum ut neque incendiis fortuitis subiectum sit neque etiam rapinae, si scala unica, per quam patet ascensus, amoveatur: unde scripturae antiquissimae etiam in hostilibus direptionibus salvae et integrae servari potuerunt. Hodie quoque innumerae in eo servantur bullae, privilegia ac diplomata Summorum Pontificum et alia plurima monumenta..... At pretiosiora nostri Archivii cimelia, quae in eo servabantur modo deficiunt. Cum enim una cum Card. Lomellino Episcopo nostro Anagniam venisset anno 1578 Ill^us ac Rev^us D. Ioannes Andreas Cali-*

[1] *Acta passionis atque traslationum S. Magni Episcopi tranensis et martyris* etc. etc Aesii, 1743, p. 157.

garius Episcopus Bertinorensis, permissu nostri Capituli data fuit illi facultas nostri Archivii revolvendi, et inventarium confecit scripturarum omnium specialiter ad S. Sedem apostolicam spectantium, et illud nobis obvenit, quod divus Gregorius exposuit: depraedari desiderat qui thesaurum publice exponit in via. Nam cum ad aures Gregorii Papae XIII id pervenisset, idem Pontifex speciali suo Brevi apostolico eidem commisit ut Anagniam regressus secum Romam transferret eas omnes scripturas quae sibi viderentur proficere ad statum et servitutem Apostolicae Sedis. Tres itaque sacculos non modicos harum scripturarum ad urbem transtulit quae collocata fuerunt in Archivio Castri S. Angeli.

E questa non fu l'ultima diminuzione sofferta dall'archivio anagnino, poichè nel 1666 Alessandro VII, informato che ivi restavano ancora codici e documenti importanti ingiunse al vescovo Castiglioni che facesse scegliere al suo cappellano monsignor Bissaiga, espressamente spedito in Anagni, quanti codici e documenti credeva: e di fatto il detto monsignore scelse e portò in Roma otto rotoli di scritture, vari e preziosi codici, fra quali un Lezionario della Chiesa anagnina, che ora si ammira nella biblioteca Chigi [1].

Del resto anche senza tali notizie è facile riconoscere in questi due atti la provenienza anagnina. Senza parlare della donazione di Landinolfo alla Chiesa di Anagni, che assicura quella provenienza, la sola data di ambedue gli atti è sufficiente ad accertarcene. La sentenza di divisione della eredità di Landolfo è data *ad portam trivensis* (leggi *trivensem)*, la conferma della donazione alla chiesa di s. Maria di Anagni è data *ad portam Trevie.* Si tratta dunque di Trevi nel circondario di Frosinone, oggi chiamato *Trevi nel Lazio* per distinguerlo dall'altro Trevi nell'Umbria fra Spoleto e Foligno, come anticamente fu distinto dagli altri dello stesso nome con l'appellativo *Augusta*, cioè

[1] Op. c. p. 160.

Treba Augusta, forse perchè Augusto l'elevò a municipio. Di esso parlano Frontino [1] e Tolomeo [2]; Plinio [3] a proposito del fiume Aniene dice, *in monte Trebanorum ortus*. Il Niebuhr [4] crede che la Trebia nominata da Tito Livio (dec. I, 2, 39) come conquistata da Coriolano, sia il Trevi di cui si parla.

Durante il X secolo fu città e sede vescovile e si ha notizia di tre suoi vescovi [5]. Da una bolla di Urbano II del 1088 sappiamo però che già Nicola II, Alessandro II, Gregorio VII e Vittore III avevano affidata l'amministrazione di quella sede al vescovo di Anagni, perchè non aveva rendite bastevoli a mantenere un proprio pastore [6]. Con l'accennata bolla dunque Urbano II unì definitivamente il vescovato di Trevi a quello di Anagni. In molte carte anagnine o trebane posteriori a questa unione Trevi è detto *castellum Trebe situm in territorium civitatis Anagne*, e certo in questo caso la parola territorium sta in luogo di *diocesis* [7]. Urbano VIII finalmente nel 1638 incorporò la Chiesa di Trevi alla Badia di Subiaco con l'obbligo di pagare al vescovo di Anagni annui scudi sessanta. Importanti notizie intorno a Trevi nel Lazio si trovano nella cronaca sublacense del Mirzio [8]; sullo stesso argomento si può consultare il Gori [9] ed il recentissimo ed ottimo lavoro del Fonteanive [10]. È da notarsi che le terre

[1] *De Aquaedu.* XCII.

[2] *Geo.* III, 1. Tolomeo nella lista delle città del Lazio pone Treba immediatamente prima di Anagni.

[3] *Histor. natur.* III, XII.

[4] *Röm. Gesch.* II 80. Il Niebuhr dice pure che Trevi era uno dei 16 cantoni che, secondo lui, componevano la Confederazione ernica; altri però includono Trevi nel territorio degli Equi.

[5] Uno è citato dal Mansi *Con. Ampl. Coll.* XIX, 364, gli altri due dal P. Pierantoni nelle sue Miscellanee manoscritte che si conservano nella ex-Collegiata di Trevi.

[6] Fu pubblicata dal Marangoni o. c. p. 145: è inserita in una Bolla di Onorio III.

[7] Cf. anche Ducange s. v. territorium. Nelle carte anagnine dello stesso tempo trovo che anche Ninfa si dice posta nel territorio anagnino, il che mi conferma come qui territorio stia veramente per diocesi.

[8] *Cronaca sublacense del P. D. Cherubino Mirzio da Treveri monaco della protobadia di Subiaco.* Roma, Befani, 1885.

[9] *Viaggio pittorico antiquario da Tivoli a Subiaco fino alla famosa grotta di Collepardo*, Roma 1855.

[10] *Guida per gli avanzi di costruzioni poligone* ecc. ecc. Roma, Sciolla, 1887.

nominate nella donazione di Landinolfo cioè Fillettino *(Felectinum)* Vallepietra *(Valle de petra)* Collalto (*Colle alte)* Jenne *(Genna)* Monteporcaro *(Monteporcarium)* sono designate con la denominazione di « Castelli della regione trebana » e di fatto Trevi topograficamente è il centro di quelle terre.

In quanto al Landolfo, della cui eredità si tratta nel documento, dirò che l'esame di altre carte trebane ed anagnine mi hanno indotto a sospettare che appartenesse a quel ramo della famiglia Conti, *de Comitibus,* da cui si vuol far discendere papa Alessandro IV. E qui noto per incidente che quel pontefice nacque in uno dei castelli della regione trebana cioè in *Genna* l'odierna Jenne [1].

Landolfo dunque morendo lasciò due figli Adinolfo ed Alberto, più il padre ancora vivente per nome Landinolfo [2]. Adinolfo alla morte del padre occupò di fatto i beni da lui posseduti dividendoli a metà col fratello Alberto, lasciò poi all'avo una qualche parte di essi *intuitu futurae successionis.* Landinolfo reclamò contro l'operato del nipote chiamandolo invasore, ed il reclamo ebbe per effetto la divisione del 10 febraio 1161: tre parti cioè dell'eredità di Landolfo furono assegnate in comune ai due suoi figli Adinolfo e Alberto, e due parti libere all'avo di essi, Landinolfo. Costui con atto del 6 maggio 1162 fece donazione di tutti i beni che possedeva nella regione trebana alla chiesa cattedrale di Anagni e per essa al vescovo Nauclerio [3], il quale fu sollecito domandarne l'immissione in

[1] La maggior parte dei biografi di Alessandro IV dicono esser stato egli nipote di Gregorio IX, cioè figlio di Filippo fratello dello stesso Gregorio; pure io ne dubito fortemente; in ogni caso non esiste ancora un lavoro coscienzioso ed esatto sopra la parentela dei tre papi anagnini Innocenzo III, Gregorio IX ed Alessandro IV. Nella citata cronaca sublacense del Mirzio a pag. 327 sono riportate le parole d'un monaco cronista che dice Alessandro IV nipote di Gregorio IX *ex sorore.*

[2] Archivio capitolare anagnino, armadio II (indice Gigli)

[3] Il De Magistris, *Istoria della città e S. Basilica cattedrale di Anagni* etc. Roma, Puccinelli 1749 pag. 114 pubblicò incompleta la donazione di Landinolfo, che in forma autentica esiste nell'archivio capitolare di Anagni: essa fu pure pubblicata come documento nella causa che il capitolo di Anagni ebbe col marchese Astalli nel 1674. Landinolfo, nella

possesso, ma i giudici glie l'accordarono solo precaria il 25 maggio 1162, cioè dieciannove giorni dopo l'atto di donazione, riservando in favore delle chiese di Trevi e dei nipoti del donante la questione della proprietà dei beni donati.

Trovo poi che sui primi del 1200 un altro Landinolfo nobile trebense, probabilmente figlio di Alberto, occupò i beni che il primo aveva donato alla Chiesa di Anagni, cui in seguito furono restituiti per sentenza emanata il 7 dicembre 1203 da Landone di Montelungo rettore di Campagna e cugino di papa Innocenzo III.

Nel 1297 il capitolo ed il vescovo di Anagni concessero in feudo a Pietro Gaetani conte di Caserta nipote di Bonifacio VIII ed ai suoi discendenti Trevi, Fellettino e Vallepietra. I discendenti di Pietro perdettero prima Trevi, quindi Fillettino, dei quali andò in possesso la Camera apostolica, senza che vescovo e capitolo anagnini ne reclamassero il diretto dominio. Finalmente nel 1670 Orazio Caetani ultimo della linea investita, con testamento fece erede di Vallepietra il marchese Tiberio Astalli: a questo testamento si oppose la Chiesa anagnina, ma il tribunale della s. Rota giudicò valida quella disposizione testamentaria.

A completare l'illustrazione storica dei nostri documenti aggiungo, che del Liuto nominato come fideiussore nella sentenza di divisione della eredità di Landolfo si ha notizia da un'altra carta trebana esistente nell'archivio capitolare anagnino. È la donazione di una vigna posta nel territorio di Trevi in contrada *ad petram imperatoris*, che *Liutus miles trivensis* fa alla chiesa di s. Teodoro il giorno 7 febraio 1159 [1]. Da una pergamena dello stesso archivio si ha pure notizia di uno dei testimoni della detta sentenza cioè di Pietro Donidei. Oberto figlio di Do-

donazione fatta alla Chiesa anagnina, escluse solo quei beni che *mortis causa* aveva già donato a sua moglie Gemma figlia di Raone signore di Roiate, la quale nel 1181 li donò al monastero sublacense.

[1] Sul vocabolo *petra imperatoris* vedi l'indice del *Regesto sublacense dell'undecimo secolo pubblicato* da L. Allodi e G. Levi. Roma, 1885 (pubblicazioni della R. Società romana di storia patria).

nidei il 17 Agosto 1141 anche a nome di suo fratello Pietro, che è il testimonio del nostro documento, vende al monastero sublacense la porzione a lui ed al fratello spettante sopra il castello di Collealto e precisamente *partem turris et castellature et omnium aliorum edificiorum* etc.

Il vescovo Nauclerio poi è uno dei benemeriti della Chiesa anagnina; egli la resse dal 1158 fino al 1179 e in quell'archivio esistono non pochi contratti ed altri documenti che provano la sollecitudine di esso in favore della sua chiesa. Fu uno degli arbitri eletti nel 1160 dal papa Alessandro III per definire le vertenze fra i trebani ed il monastero sublacense intorno al possesso di Collealto, Jenne e Monteporcario [1]. Durante il suo vescovato morì in Anagni Adriano IV, il solo inglese che abbia occupato il soglio pontificio. Alessandro III successore di Adriano, venuto in Anagni poco dopo l'elezione, vi consacrò la nuova cattedrale edificata dal santo vescovo anagnino Pietro salernitano.

Documenti nn. XXV, XXVII, XXVIII, XXXIII.

1176, Ottobre 17 — Il papa Alessandro III paga agli eredi di Pietro Frangipane il residuo di una somma convenuta col medesimo a titolo d'indennità.

1178, Giugno 12 — Eudocia, vedova di Oddone Frangipane, rinunzia ad una lite per indennità intentata a nome del proprio figlio contro Alessandro III.

1179, Giugno 22 — Cencio Frangipane promette di difendere Alessandro III, nel caso che gli venga mossa lite dai suoi parenti.

1204, Aprile 20 — I figli di Lombardo, eredi di Giovanni Paparone, restituiscono la terza parte del castello di Ninfa, che da Scotto era stata oppignorata ad Oddone Frangipane.

Nella scorsa estate il valente giovane sig. Giuseppe Presutti lavorò per mio conto, più di due mesi, nell'archivio Capitolare

[1] L'atto originale del detto arbitrato si conserva nell'archivio capitolare anagnino ed è stato pubblicato esattamente dal Padre D. Leone Allodi nella citata *Cronaca sublacense* pag. 252. Gli arbitri furono tre, cioè *Bernardus Portuensis*, *Joannes Segninus*, *Nauclerius Anagninus*.

di Anagni, ed oltre moltissimi documenti assai preziosi per la storia di quella città, mi trascrisse anche i seguenti:

1191. Oddo Frajapanis oppignorat Scotto Paparoni Nympham pro XL libris provesinorum (Anno primo Pontificatus domini Celestini tertii pape, Indictione decima).

1192. Aliud istrumentum ut supra Oddonis quondam Petri Frajapanis oppignorat Scotto Paparoni totum id quod habet in Nimpha pro XXX libris provesinorum senatus (Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo secundo, mensis Madii die XIII).

1192. Oddo quondam Petri Frajapanis oppignorat ad favorem Gregorii Ioannis iudicis omnes boves et laborerium eius pro quindecim libris provesinorum de sorte et tribus libris pro usuris. (Anno ut supra, mensis novembris die 5).

1193. Oddo quondam Petri Frajapanis oppignorat Nimpham Scotto Paparono, excepto tantum placito et bando quod sibi reservat, pro sexaginta septem libris bonorum provesinorum. (Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio, mensis septembris die XXVI.

1193. Aliud istrumentum ut supra eiusdem Oddonis quondam Petri Frajapanis fili, qui oppignorat integram tertiam partem pro indiviso de toto castro Nimphe Scotto Paparone, per decem libras bonorum provesinorum senatus. (Anno quarto pontificatus domini Celestini tertii pape, Indictione XIII, mense augusti die XXIIII).

Spero mi si dia quanto prima occasione di pubblicare questi cinque documenti, e mi riservo d'illustrare allora anche i quattro editi dall'Istituto Austriaco, giacchè gli uni sono quasi complemento degli altri.

R. Ambrosi De-Magistris.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO E IL PENSIERO STOICO

INTRODUZIONE

Il tema non è nuovo. Lo discussero i primi apologisti del cristianesimo per difendere la originalità della nuova fede contro ai filosofi pagani o paganeggianti del loro tempo; i quali pretendeano di dimostrare che il più e il meglio della religione nuova fosse già nei documenti delle filosofie anteriori. Declinato man mano il paganesimo nel pensiero e nel costume dei popoli a cui sorrise la luce del Vangelo, e fattasi questa ognor più viva e splendente per la scienza dei Padri e Dottori, si fu concordi nell'affermarne la sublime novità e i benefici effetti. Quando poi, per cagioni che non è qui il luogo d'indicare, quella luce cominciò ad oscurarsi in alcuni intelletti, e si vide sventuratamente in seno alla cristianità venir fuori un paganesimo nuovo, non diverso dall'antico negl'intendimenti, sebbene diverso talora nell'uso dei mezzi, allora rivenne fuori anche la vecchia opinione, che il cristianesimo fosse il naturale portato del pensiero antico. La teologia cristiana si volle ad ogni costo ritrovarla in Platone, la metafisica in Aristotele, e la morale in Zenone, Cleante, Crisippo, e segnatamente in Seneca. Era ben naturale attribuire al cristianesimo origini e spiegazioni siffatte. Si vuole negata la esistenza e financo la possibilità del sovraintelligibile dell'umana ragione; e si presume che l'idea religiosa permanga sempre dentro all'ordine di natura, e tessa filo per filo, con sudati emendamenti e rifacimenti, la stessa tela che dispiegasi nei secreti della scienza e della coscienza individuale e comune del genere umano. A respingere i rinnovati attacchi, sorsero nuovi apologisti; i quali col corredo dei mezzi che loro forniva la progredita arte della critica, si studiarono di reintegrare la dimostrazione della novità del domma cristiano. Ciò non ostante, senza voler per ora indagare le cagioni e le ragioni del fatto, io trovo che dai nemici del cristianesimo si prosiegue a ripetere tuttogiorno e con audacia sempre crescente la vieta accusa, quasi nulla fosse stato scritto in contrario. E, che è peggio ancora, non si fa nemmeno ecce-

zione per la morale cristiana, alla cui benefica novità anche molti razionalisti di altri tempi resero omaggio. E per restringermi ai più recenti a me noti, il Miron [1], il Proudhon [2], il Garcin [3], il Saisset [4], pretendono di dimostrare che il cristianesimo tutta la sua morale l'ha tolta di peso dalla filosofia stoica specialmente. E il Deschanel osa affermare, che nella morale così detta cristiana non v'è un'idea, un sentimento, una parola sola che non si trovi espressa e formolata già prima del cristianesimo [5]. Il Winckler pubblica una lunga dissertazione a provare lo stoicismo quale radice onde è pullulato il cristianesimo [6]. L'Havet scrive due volumi per ispiegare l'origine della nostra religione come uno spontaneo svolgimento della cultura greca e greco-latina [7]. Tertulliano, scrive egli, ha detto di Seneca che fosse uno dei nostri: avrebbe dovuto dire invece, che da Seneca i nostri avessero tolto il meglio delle loro dottrine. I Tertulliani, gli Ambrogi, gli Agostini, per dire solo dei latini, non sono altro, per l'Havet, che i discepoli dei filosofi pagani, e a costoro, e non ai libri sacri, debbono la scienza della vita spirituale [8]. Il rinnovamento della coscienza morale non è merito del cristianesimo: tutti allora ne sentivano il bisogno, come appare dagli scrittori pagani di quei tempi. I Padri della Chiesa, nella predicazione della nuova religione, non han fatto altro che attingere alle opere dei filosofi pagani, le quali contenevano una morale per ogni verso più ricca di quella che si ha nel Vecchio e Nuovo Testamento [9]. Il Renan, nel suo recente libro sopra Marc'Aurelio, asserisce francamente che già prima del cristianesimo la filosofia aveva veduto tutto e tutto espresso in una forma eccellente [10]. Il Weygoldt, or è poco più che un anno, stampava un libro sullo Stoicismo; e nel capitolo dove espone le attinenze di esso col pensiero cristiano vuol persuadere che questo nulla ha potuto su quello, e che anzi è vero il contrario [11]. Il Tissot va anche più in là, affermando che se in morale il metodo, l'ordine, la chiarezza, la precisione, senza dire del talento e della grazia, debbono contare per qualche

[1] *Examen du Christianisme*, ch. 4, vol. 1, Bruxelles 1862.

[2] *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église*, ch. 4, vol. 3, Paris 1858.

[3] *Revue moderne*, Sept.-Oct. 1869. Una serie d'articoli intitolati — *Les payens à travers les siècles.*

[4] *Revue des deux mondes*, Mars 1845.

[5] *La liberté de penser*, vol. 5, p. 224 e segg. Paris 1849.

[6] *Der Stoicismus, eine Wurzel des Christenthums*, Leipzig 1878.

[7] *Le Christianisme et ses origines.* — *L'Hellénisme* — vol. due, Paris 1880, 3ª ediz.

[8] Op. cit., vol. II, p. 263, 292.

[9] *Le Christianisme et ses origines.* — *Le Nouveau Testament* — vol. IV, p. 403, Paris 1883.

[10] *Marc' Aurèle et la fin du monde antique*, p. 567, Paris 1882, 4ª ediz.

[11] *Die Philosophie der Stoa*, p. 193 e segg. Leipzig 1883.

cosa, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca la vincono sopra gli autori delle lettere apostoliche e sopra Paolo [1]. Per tanto non è a maravigliare se molti, abbandonata la credenza e la morale cristiana, invochino la ristorazione della morale stoica, a inaugurare la così detta religione del dovere. Da questi pochi cenni storici appare evidente l'utilità ed opportunità di trattare di nuovo l'importante tema. Non potendo svolgerlo in tutta la sua ampiezza, mi restringerò per ora a considerare le origini del cristianesimo in ordine alla filosofia stoica. Rifacendo questo esame storico-critico, mi potrà riuscire forse di determinare meglio certi punti storici, di spiegare più esattamente alcuni riscontri dottrinali, e di dare al mio discorso chiarezza ed efficacia più persuasiva. E questo mi sia di compenso al lungo studio e al grande amore posto nella trattazione di un soggetto, il quale sì da vicino tocca la verità e l'eccellenza della nostra fede.

Prima però di pormi allo svolgimento dell'amplissimo tema, mi convien fare alcune osservazioni, che, serbando il linguaggio dei tribunali e dei parlamenti, potremmo chiamare pregiudiziali. Discorrendo del pensiero stoico, non dirò delle sue origini e delle sue fortune, nè delle sue attinenze con le filosofie o tradizioni anteriori: ciò richiederebbe assai tempo, e non toccherebbe da vicino lo scopo del mio lavoro [2]. Neppure potrò considerarlo in tutte le sue particolari manifestazioni, ma solo nei punti fondamentali dell'etica; perchè solo per tale rispetto potrebbe il pensiero stoico sostenere in qualche modo il paragone con le dottrine cristiane. Inoltre, non mi par che si debba nel caso nostro dare uguale importanza a tutti quelli che aderirono alla scuola stoica. Dei più nobili e antichi campioni della Stoa, come Zenone, Cleante, Crisippo, non ci restano che pochi e scuciti frammenti. Diogene Laerzio [3], Plutarco [4], Stobeo [5], Sesto Empirico [6], e, fra i latini, Cicerone [7]

[1] *Décadence du sentiment moral et religieux, ses causes et ses remèdes*, p. 281-283, Paris 1878.

[2] Chi avesse vaghezza di tali notizie potrebbe trovarle nell'opera dello Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, P. III, sez. 2ª, p. 26-363, p. 553-763, Leipzig 1880, 3ª ediz.

[3] *De clarorum philosophorum vitis* etc. lib. VII, c. 1 Zeno; c. 5 Cleanthes; c. 7 Chrysippus, ediz. Didot.

[4] *De Communibus Noticiis adversus Stoicos; De Stoicorum repugnantiis, De Placitis Philosophorum* libri V; *De Iside et Osiride;* vol. 2, Francofurti 1620.

[5] *Sententiae ex thesauris Graecorum delectae; Eclogarum Physicarum et Ethicarum* lib. II, Antuerpiae 1575.

[6] *Pyrroniarum Hypotyposeon* libri III; *Adversus Mathematicos* lib. XI, Coloniae Allobrogum 1621.

[7] *De Natura Deorum*, libri III; *De Divinatione*, libri II; *De Fato; Tusculanarum Disputationum* libri V; *De Finibus bonorum et malorum*, libri V, *De Legibus*, libri III; *De Officiis* libri III; *Cato maior seu de senectute; Laelius seu de amicitia; Paradoxa;* ediz. Pomba.

sono ancora le principali fonti a cui bisogna attingere alcunchè del pensiero di quelli. Quanto agli stoici più recenti, il più e il meglio dei loro autentici insegnamenti si assomma negli scritti dei tre famosi filosofi dell'epoca cristiana, Seneca [1], Epitetto [2], Marc'Aurelio [3]. Avuto riguardo all'indole della presente trattazione, credo che a tutti gli altri stoici sia da preferire Seneca; il quale fiorì nei primi tempi del cristianesimo, e, senza dubbio, condusse la morale a una dignità e purezza maggiore dei suoi antecessori. Non già, si badi, che egli rappresenti l'esatta misura di ciò che la religione e la filosofia avevano già fatto senza del cristianesimo, come con troppa leggerezza afferma l'Havet [4]; il quale ha per già dimostrato da altri, e specialmente dall'Aubertin [5], che le nuove dottrine del cristianesimo fossero rimaste del tutto ignote al maestro di Nerone. Ma egli, se buon critico, avrebbe dovuto sapere che la contraria sentenza come certa, o almeno come assai probabile, è difesa da molti e di autorità grandissima, anche dopo la pubblicazione del libro dell'Aubertin. Nondimeno vo' presumere che il nuovo pensiero cristiano fosse stato ignorato da Seneca; ma non però apparirebbe men viva la diversità dell'uno dall'altro. E tanto più mi piace seguire questa via; perchè, se io appoggiassi la novità dell'etica cristiana sopra la dimostrazione, che la maggior parte delle cose di Seneca fossero state tolte dai documenti cristiani, io non potrei dare al mio discorso fuorchè un valore più o men probabile, non potendosi a parer mio definir con certezza questo punto. E a ciò non badarono alcuni non troppo cauti apologisti della morale cristiana, i quali crederono bene stabilita la tesi della originalità di quella, provando che Seneca aveva rubato a Paolo le sue più eccellenti massime, mentre che agli avversarî non parve e non fu veramente malagevole il dimostrare che quelle massime o derivano dai principî fondamentali dello stoicismo, o sono nella sostanza assai più antiche del moralista di Roma. Al contrario, non avranno per questo rispetto un valore uguale gli scritti di Epitetto, i ricordi di Marc'Aurelio e le sentenze dei giureconsulti stoici. I quali tutti fiorirono, quando il cristianesimo in Roma e fuori di Roma si diffondeva largamente, faceva proseliti in tutti gli ordini della cittadinanza, e pativa dovunque persecuzioni più o men feroci e sanguinose. Sicchè non è più lecito

[1] *Opera omnia*, vol. sei, ediz. Pomba.

[2] *Epicteti Manuale; Epicteti Fragmenta maxime ex Joh. Stobaeo, Antonino et Maximo collecta; Epicteti Dissertationes ab Arriano digestae; Simplicii Commentarius in Epicteti Enchiridion*; ediz. Didot.

[3] *Commentariorum quos sibi ipse scripsit*, libri XII, ediz. Teubner.

[4] *Le Christianisme et ses origines. — L'Hellénisme* — vol. II, pag. 311, ediz. cit.

[5] *Sénèque et S. Paul*, Paris 1872, ediz. 3ª.

presumere che il nuovo pensiero cristiano fosse stato da loro ignorato, e non avesse su di loro esercitato efficacia di sorta. So che anche questo si è negato; e si è preteso di dimostrare che anche Epitetto, Marc' Aurelio e i giureconsulti dell' epoca cristiana nulla affatto avessero preso dal cristianesimo [1]. Certo, se tal controversia volesse troncarsi stando unicamente ai detti e ai fatti di cotesti seguaci della stoica filosofia nei tempi cristiani, non si avrebbe mai troppo buon giuoco; imperocchè essi non dicono mai di aver preso nulla dal cristianesimo; anzi, se qualcuno di essi vi accenna, è solo per metterlo in mala voce e in dispregio. E ciò è naturale in chi, avuta come che sia notizia di una nuova dottrina morale e religiosa, non vuole bene esaminarla, o per ignavia, o per timore di dover poi mutare costume e vita, oppure non si sente la forza di abbracciarla, o finalmente, offuscato l' animo da pregiudizî e da passioni, la crede falsa, e prende a combatterla. Ma fino a che non si vorrà negare che le dottrine della nuova religione fossero rimaste ignote al mondo pagano, e particolarmente agli uomini di scienza e di governo, i quali non si mostrarono punto indifferenti a quelle, ma o vi consentirono di pien volere, o vi resistettero crudelmente; fino a che questo non si vorrà negare, non si potrà neanche negare quella efficacia che naturalmente ogni idea e istituzione nuova esercita negli animi di coloro ai quali è annunziata, sieno ad essa bene o mal disposti dell' animo. E tanto più, se quell' idea e quell' istituzione tocca i più vitali bisogni dell' uomo, e perviene a commuovere fortemente più generazioni di uomini, e di ogni ordine sociale. Onde l' Havet stesso, sebbene non dissenta da quelli che negano avere Epitetto, Marc'Aurelio, Plutarco e somiglianti tolto alcunchè dal cristianesimo, nondimeno, quasi che si accorga dell' impresa malagevole a cui dovrebbe accingersi, confessa che sia prudente consiglio fermarsi a Seneca nella presente quistione; perocchè il cristianesimo potè di poi influire a poco a poco, e come per una infiltrazione secreta, in coloro stessi che ne furono più lontani [2].

Per ciò che si attiene poi alla morale cristiana, ci preme di avvertire, che questa sarà tratta specialmente dai libri del Nuovo Testamento che noi riconosciamo come autentici. E ciò vuolsi notare, perchè qualcuno dei nostri avversarî, come ad esempio il Winckler [3], senza neppure l' ombra di un dubbio, ha scritto che la prima compilazione di quei libri accadde verso la

[1] Citiamo, tra gli altri, Mainz, *Cours de Droit Romain*, vol. I, Introduction, p. 305 e 340, Bruxelles 1876-77, ediz. 4.ª Aubertin, *Sénèque et S. Paul*, Introduction, p. 9-10, ediz. cit. Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l' antiquité*, vol. 2, p. 215 Paris 1879. Renan, *Marc' Aurèle*, Préface, p. II e 23, note, ediz. cit.

[2] *Le Christianisme et ses origines. — L' Hellénisme* — vol. II, p. 311, ediz. cit.

[3] *Der Stoicismus* etc. p. 30, ediz. cit.

fine del secolo secondo, e propriamente verso il 175, nell'intendimento di rendere sempre più credibile l'opinione che il pensiero stoico abbia influito in quella compilazione. Ma il Winckler ha voluto ignorare che oggi, tra gli stessi critici razionalisti, ci son di quelli che, come il Nortow, il Tischendorff, il Reuss, il Düsterdick, il Kein, l'Abbot e lo stesso Renan, costretti dall'evidenza dei documenti storici, non han potuto attribuire ai libri del Nuovo Testamento un'origine tanto recente. Eppoi, anche pubblicati così tardi, essi sarebbero sempre da considerare come una raccolta delle vive tradizioni del cristianesimo primitivo, secondo che ha affermato anche l'Havet [1]. Sicchè la recente data della loro pubblicazione scritta nulla indurrebbe logicamente contro la originalità del contenuto.

Un'altra osservazione preliminare riguarda il metodo usato generalmente dai nostri avversarî nel fare lo studio comparativo del pensiero stoico e cristiano. Essi, cioè, guardano solo alle somiglianze, e nulla o pochissimo si curano delle differenze. L'Havet lo dice chiaro, e più di una volta [2]. Il loro discorso è un continuo lavorar d'analogie, e sempre d'analogie; e senza punto sospettare se fra di esse esistano anche delle differenze, s'inducono a sentenziare addirittura la medesimezza, che dico? la filiazione e derivazione immediata delle dottrine cristiane dalle filosofie pagane.

Persuasi della impossibilità del sovrannaturale, dominati gagliardamente dal concetto esclusivo dell'evoluzione naturale del pensiero umano, cotesti critici par che studino la serie delle dottrine morali per l'unico fine di trovarvi, come che sia, una conferma della propria opinione, una prova del sistema da loro favorito. E l'efficacia che esercita nella loro mente l'idea di una legge assoluta di continuità è così vivace, che spesso sembrano eccessivi ad alcuni degli stessi razionalisti [3].

Per fermo, non io certamente negherò che negli scritti della pagana letteratura, e segnatamente in quelli di certi seguaci della stoica filosofia, non

[1] *Le Christianisme et ses origines.* — *Le Nouveau Testament*, vol. IV, p. 229-230, ediz. cit.

[2] « On montrerait fort-aisement que dans cette revue des poëtes, des philosophes, des religions helléniques j'ai passé sous silence ou faiblement indiqué bien des choses très-peu chrétiennes ou même qui sont tout le contraire de ce que nous appellons chrétien. Mais je n'avais pas à m'occuper de ces choses; je ne voulais pas faire connaître ce qu'était en elle même la sagesse ou la religion des Grecs, mais ce que l'une et l'autre renfermaient de préparations ou d'éléments chrétiens ». *Le Christianisme et ses origines.* — *L'Hellénisme* — vol. 1, Introduction, p. XXXI. Esposta che ha la dottrina morale degli stoici romani, soggiunge: « Je ne reviens ici sur les illusions et les défaillances de cette sagesse; j'aime mieux ne la présenter qu'avec ses mérites et ses bienfaits ». *Op. cit.* vol. 2, p. 318. ediz. cit. Maniera commoda di fare la storia comparativa del cristianesimo!

[3] Veggasi il Boissier, *La Religion Romaine d'Auguste aux Antonins*, vol. due, Paris 1874, passim.

si trovino dottrine e massime conformi agl'insegnamenti della cristiana religione. Anzi tal conformità mi è caro d'affermarla con alta fronte, a decoro dell'umana ragione e a conferma del riconoscimento pratico che il comune intendimento del genere umano, le primitive tradizioni e la riflessione scientifica dei dotti han dato sempre a certe supreme verità dell'ordine morale, giuridico e religioso. È provvido consiglio della sapienza divina che veglia a tenere viva nel cuore dei secoli la notizia delle verità essenziali alla vita degli uomini e delle nazioni. È solenne rimprovero ai tristi che non vogliono conformare a quelle la mente, il cuore, la vita. Ma, sventuratamente, la luce di tali verità impallidisce quando è posta a riscontro con gli errori gravissimi onde furono sviati anche i più nobili intelletti dell'antichità. Talchè, se ci facciamo a sceverarle dai sistemi più o meno errati delle filosofie pagane, dalle congetture, dalle superstizioni, da quel vago e indeterminato che le offusca, troviamo che vi rimane ben poca cosa; e ci accade talora ciò che ai viaggiatori erranti pei deserti dell'Africa, ai quali di rado è conceduto riposarsi al rezzo di un palmizio o alla vista di un fiore. E si badi come oggi che il cristianesimo è fatto coscienza comune dei popoli civili, è ben facile, anzi è naturale, che s'interpetrino cristianamente alcune massime e sentenze degli scrittori pagani, le quali o ci furono tramandate in una forma non ben definita, o al più hanno con le idee cristiane un'analogia che direi affatto estrinseca. Or, secondo il retto metodo della critica, nel determinare le relazioni che possono avere tra loro più sistemi di dottrine scientifiche o morali o religiose, non basta fermarsi ai punti nei quali convengono, ma bisogna considerarne anche le differenze; nè si deve procedere per sentenze parziali e staccate, ma è necessario studiarle nel lor complesso, e per mezzo di un'analisi esatta e coscienziosa, elevandosi a una sintesi il più che puossi perfetta e comprensiva, coglierne le note qualitative e caratteristiche, e salire ai principî onde derivano, e alle ragioni che le spiegano.

Il quale errore di metodo, nei nostri avversarî, proviene da un falso criterio; ed è specialmente questo, di guardare la morale cristiana solamente da quel lato che riflette l'ordine dei doveri naturali, che si conoscono o sono conoscibili per la umana ragione. Guardata da questo lato la morale cristiana, non è malagevole dimostrarla in talune parti somigliante alle filosofie pagane. Ma la morale cristiana, a giudicarne equamente, s'ha a guardarla da tutti i lati, nella integrità dei suoi aspetti, e singolarmente in ordine a quei dommi sovraintelligibili che, per dir così, la riempiono tutta, la vivificano, e la fanno essere quello che è e deve essere. Quei dommi i nostri avversarî li dicono astrusi, incomprensibili, anzi irrazionali e ripugnanti all'indole critica dei

nostri tempi. Ma allora debbono convenire che si esce fuori dell'argomento; e la quistione cessa di essere storica o critica, e si muta in filosofica. Che se non vogliono uscirne, e loro piace portar giudizio della morale cristiana, e, che è più, metterla a confronto con le dottrine etiche del paganesimo; essi non possono, senza offendere le leggi elementari della critica storica, prescindere dallo studiare la nostra morale in ordine a quei dommi dai quali essa prende la forma e la natura sua propria e singolare.

PARTE PRIMA

Capo I.

Educazione letteraria e scientifica dei fondatori e predicatori della religione cristiana.

A provare la derivazione delle dottrine etiche del cristianesimo dal pensiero stoico, alcuni dei nostri contraddittori ci oppongono innanzi tutto un argomento che potremmo dire estrinseco, traendo la sua forza dalla natura dell'ambiente, come chiamano, letterario e scientifico nel quale ebbero a vivere i fondatori e predicatori della nuova religione cristiana. Si è detto infatti che Cristo crebbe nella Galilea, dove, più che nella Giudea, era grande l'autorità della sapienza greca. Paolo, a sua volta, nato in Tarso, antica e celebrata sede dello stoicismo, non potè ignorarne le dottrine. Dunque Gesù e Paolo, educati in un mondo non ignaro della cultura ellenica, e specialmente della stoica, che allora più era in voga, dovettero naturalmente risentirne la efficacia. Così il Winckler [1] e il Weygoldt [2]. Si è detto pure che Cristo, se non appartenne alla setta degli Esseni, molto ne ritrasse nelle dottrine, nel costume e nelle pratiche della vita. Or gli Esseni il più e il meglio dei loro insegnamenti e delle abitudini loro lo presero dai maestri della scuola stoica. Così lo Strauss [3] e il Vinckler [4] tra gli altri.

[1] *Der Stoicismus* etc. p. 17-18.
[2] *Die Philosophie der Stoa* etc. p. 214.
[3] *Leben Jesu für deutsche Volk bearb.* p. 175, Leipzig 1864.
[4] *Der Stoicismus* etc. p. 15-17.

Il discorso dei nostri avversarî, che in fondo si riduce a una pura ipotesi, non mi pare che regga in logica nè risponda alla verità storica. Esso, primamente, muove dal presupposto, che della origine del cristianesimo debbasi ad ogni costo trovare le cagioni e le ragioni nel corso ordinario dei naturali eventi: ossia, muove dal presupposto, che il sovrannaturale non esista o ripugni. E questo non cel dimostrano gli avversarî con i quali disputiamo. Forse l'hanno per già dimostrato da altri. Ma questi altri avranno sì preteso di darci una tal dimostrazione, ma non mi sembra che ci sieno riusciti ancora. Inoltre, la ipotesi presume che tra le dottrine del cristianesimo e i filosofemi della scuola stoica vi sia somiglianza e quasi medesimezza, mentrechè, come or ora vedremo, in molti punti fondamentali della morale, tra le une e gli altri vi è non solo diversità grandissima, ma opposizione viva e inconciliabile. E quand'anche le due dottrine convenissero tra loro, come in verità convengono, per alcuni rispetti, non si potrebbe da questo accordo logicamente inferire che l'una li abbia imprestati all'altra. Imperocchè potrebbe l'accordo e la somiglianza essere l'effetto di cause congeneri; in altri termini, potrebbe ben essere accaduto che tutte e due le avessero attinte a una sorgente comune, come sarebbe la tradizione primitiva e perpetua del genere umano, ovvero il naturale lume della ragione, a cui non si potrebbe mai negare quel minimo di atti suoi, che vale a infondere in ciascun uomo la consapevolezza della personale dignità e dei supremi bisogni morali, giuridici e religiosi di lui. Sicchè la riflessione scientifica sopra questo connaturale oggetto della coscienza umana, e anche una uguale disposizione d'animo, un'esperienza comune, una non dissimile cultura e altre somiglianti condizioni, potrebbero bene spiegare l'accordo di due o più scrittori, non solo in alcuni concetti, ma anche nei termini onde li hanno significati; e conseguentemente potrebbe bene spiegare l'accordo, nelle conclusioni, di due o più sistemi di dottrine morali, giuridiche, o religiose, senza ricorrere ad un'azione più o meno immediata dell'uno sopra dell'altro. E ciò gli avversarî nostri non dovrebbero avere nessuna difficoltà di ammettere; perciocchè, in loro sentenza, agli stoici dell'epoca cristiana fu possibile trovarsi, in alcuni punti dottrinali, d'accordo con i documenti cristiani, i quali, a loro credere, sarebbero rimasti ignoti a quelli.

Per ciò che riguarda gli Esseni, io non discuterò qui le due opinioni estreme e contrarie di coloro che derivano il cristianesimo dall'Essenato, e degli altri che considerano l'Essenato come una istituzione cristiana. Tal controversia richiederebbe lungo esame, e poi non farebbe molto al nostro proposito, che è piuttosto quello di vedere se gli Esseni nelle dottrine e nelle

pratiche loro abbiano nulla tolto in prestanza dalle filosofie e dagli usi pagani, e segnatamente dai seguaci della setta stoica. Or di ciò veramente non se ne sa molto; tuttavia per quel tanto che se ne sa, può affermarsi in generale che tra le dottrine e le pratiche dell'istituto giudaico dell'Essenato e gl'insegnamenti e le abitudini delle sette filosofiche del paganesimo, non esclusa quella degli stoici, vi sono differenze notevolissime, e in alcune parti una opposizione che non potrebbe essere più spiccata. È pochi anni che il professore Elia Benamozegh pubblicò per le stampe un libro in cui ci descrisse la storia degli Esseni. Intendimento costante e perenne dello scrittore fu di dimostrare la origine antichissima di quell'istituto giudaico, e la sua diretta e immediata derivazione dalle dottrine, dal genio e dalle istituzioni dell'ebraismo, anzi del puro ebraismo. Talchè anche le poche somiglianze che esso può avere avute con le varie sette del gentilesimo, e specialmente con quella dei pitagorici, potrebbero spiegarsi al più come l'effetto di cause congeneri, e non mai come la conseguenza della derivazione dell'uno dalle altre. Non potendoci più oltre fermare su questo punto, rimandiamo il lettore al libro del Benamozegh [1]. Pertanto non è a meravigliarsi se l'Havet [2], il Derenbourg [3], il Reuss [4], lo Stapfer [5], opinano che l'istituto degli Esseni non debba avere una grande importanza nella storia delle origini del cristianesimo.

Ma noi abbiamo anche le esplicite dichiarazioni di Gesù e di Paolo, le quali contraddicono apertamente alle ipotesi enunziate quassù. Di Gesù infatti sappiamo che esercitò un'arte manuale, e che non essendo mai stato a scuola, giovinetto ancora, fece stupire della sua sapienza i dottori con i quali nella grande scuola del tempio prese a disputare. E tutti, dotti e ignoranti che fossero stati, provavano lo stesso stupore, quando loro si porgeva l'occasione di ascoltarne gl'insegnamenti [6]. Ed egli stesso, non una ma più e più volte, affermò in termini chiari e netti la origine non umana della sua dottrina. Così leggiamo in s. Matteo: Io ti lodo e glorifico, o Padre, Signore del cielo e della terra; chè tu hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai rivelate ai pargoli. Maisì, o Padre! poichè questo fu il tuo beneplacito.

[1] *Storia degli Esseni.* Lezioni di Elia Benamozegh, Firenze 1865. Si legga in preferenza la lezione 6 e le lezioni 23-40.

[2] *Le Cristianisme et ses origines.* — *Le Judaisme* — vol. 3, p. 451, Paris 1878.

[3] *Revue critique*, 7 Nov. 1874, p. 166 e segg. e 460.

[4] *Histoire de la théologie chrétienne au siècle apostolique*, vol. 1, p. 123, Strasbourg 1864, 3ª ediz.

[5] *La Palestine au temps de Jésus Christ* etc. p. 432-448, Paris 1885 3ª ediz.

[6] *Matth.* XIII, 54-56; XXII, 33. *Marc.* VI, 3, 23. *Luc.* IV, 22. *Ioh.* VI, 42, 56; VII, 15.

Tutto è stato a me dato dal Padre, e nessuno ben conosce il Figlio se non il Padre, e quegli a cui il Figlio lo voglia rivelare [1]. — L'Apostolo Giovanni specialmente intende a mostrarci nel Cristo colui che è mandato da Dio, e che però ha il diritto che il genere umano presti fede ai suoi divini insegnamenti [2]. Questa, dice Gesù, è l'opera di Dio, che voi crediate in quello che egli ha mandato [3]. La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Se alcuno voglia fare la volontà di lui, conoscerà se la mia dottrina è da Dio, ovvero se io parlo da me stesso. Chi parla da sè, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato, questi è verace, ed ingiustizia in lui non è. Da me non venni; ma chi mi mandò è verace [4]. La mia testimonianza è vera, perchè io so donde son venuto e dove vado. Le cose che io ho ascoltate dal Padre, le parlo nel mondo [5]. In me è il Padre e io sono in Lui [6]. Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato. Chi guarda me, guarda colui che mi ha mandato. Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato; egli mi ha ingiunto che io dica e parli. E so che il precetto di lui è vita eterna. Le cose dunque che io parlo, secondo che il Padre le ha dette a me, così io le parlo [7]. Chi me accoglie, accoglie quello che mi ha mandato [8]. Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi ragiono, non le ragiono da me; ma il Padre che permane in me, egli fa queste opere [9]. — E la missione conferita a Gesù dal Padre è il pensiero dominante e unificante di tutta la celebre orazione che egli rivolse al Padre in quell'ora sì solenne che precedette la passione e la morte di lui: orazione che nella sua sublime espressione ci ha conservata l'Apostolo Giovanni [10]. E indi si spiega l'ammirazione delle turbe agl'insegnamenti di Gesù, sentendolo ammaestrare non alla maniera degli Scribi, ma come avesse autorità [11].

Quanto a Paolo, egli ci assicura che venne istruito nella patria legge ai piedi di Gamaliele [12]; forse neppure fu ignaro delle dottrine greche e della

[1] *Matth.* XI, 25-27.
[2] *Ioh.* III, 17-18.
[3] *Ioh.* VI, 29 e segg.
[4] *Ioh.* VII, 16-18, 28.
[5] *Ioh.* VIII, 14, 26, 40, 42.
[6] *Ioh.* X, 38.
[7] *Ioh.* XII, 44, 45, 46, 48, 49. 50.
[8] *Ioh.* XIII, 20.
[9] *Ioh.* XIV, 10.
[10] *Ioh.* XVII, 1-26.
[11] *Marc.* I, 22; XI, 28. *Luc.* IV, 32.
[12] *Actor.* XXII, 3.

filosofia stoica, come potrebbe ricavarsi specialmente dal discorso fatto all'Areopago di Atene [1]: dico forse, perchè dagli scritti dell'Apostolo non può aversene la certezza. Onde non mancano quelli che riducono a poco o nulla la cultura della filosofia greca in Paolo [2]. E lo stesso Havet è di parere che l'Apostolo delle genti non avesse letto i filosofi greci; sebbene creda che su di lui avesse potuto il pensiero greco [3]. Ma checchè sia di ciò, Paolo stesso in più luoghi delle sue lettere dichiarò solennemente che la sua nuova dottrina ei non la imparò alla scuola dei filosofi, ma la ebbe da Cristo, e per Cristo da Dio [4]. Onde è tutto nel difendere la divina autorità del magistero del Cristo. Egli non arrossisce del Vangelo, perchè è potenza di Dio, è sapienza di Dio [5], Spesso, e segnatamente nella prima ai Corinti, alla sapienza dei sapienti di questo mondo contrappone la nuova sapienza del Vangelo, che con frase sublime chiama follìa della croce [6]. E indi conchiude: nessuno s'illuda; se alcuno tra voi si reputa sapiente in questo secolo, diventi stolto per divenire sapiente. Chè la sapienza di questo mondo è stoltezza appresso Dio, essendo scritto: Coglierò i sapienti nella loro astuzia [7]. — Onde avverte i nuovi credenti, che non si facciano cogliere per la filosofia e per la fallacia vacua, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principî del mondo, e non secondo Cristo [8]. — E veramente, la dottrina del Cristo e dei discepoli di lui sembrò così nuova, anzi così strana al mondo colto di allora, che ai Giudei fu scandalo, ai Gentili follìa [9]. E lo stesso Apostolo confessa che a quella predicazione, appunto perchè contraria alla sua precedente cultura, era già stato acerrimo nemico [10]. E tale sarebbe rimasto, se a Dio non fosse piaciuto di manifestargliene la verità e imporgliene la predicazione [11]. Sicchè alla novità di quella dottrina attribuisce il rinnovamento interiore dello spirito nei credenti. Noi altresì, scrive a Tito, eravamo una volta insipienti, riottosi, erranti,

[1] *Actor.* XVII, 18-32.

[2] Veggasi l'Aubertin, *Sénèque et S. Paul*, p. 25 e segg., ediz. cit.

[3] *Le Christianisme et ses origines. — Le Nouveau Testament* — vol. 3, p. 143-144. ediz. cit.

[4] *2ª Ad Cor.* V, 19-20. Veggasi pure, *ad Rom.* IX, 1; *1ª Ad Cor.* I, 17-31; XI, 23; XIV, 37; *2ª Ad Cor.* IV, 2, 3, 5; XII, 1-7; *Ad Gal.* I, 11-16; *1ª Ad Thess.* II, 4-6, 13; IV, 14.

[5] *Actor.* XX, 24; *Ad Rom.* I, 16; *1ª Ad Cor.* I, 9, 24; II, 7-14; *2ª Ad Cor.* I, 20 e segg. *Ad Coloss.* II, 9, 19; *1ª Ad Thess.* II, 13.

[6] *1ª Ad Cor.* I, 17-31; II, 1-16.

[7] *1ª Ad Cor.* III, 18-19. Veggasi pure, *2ª Ad Cor.* I, 12.

[8] *Ad Coloss.* II, 8.

[9] *1ª Ad Cor.* I, 23; II, 14; *Actor.* XVII, 19-20.

[10] *Actor.* VII, 59; IX, 1-2; XXII, 3-20: XXVI, 9-11.

[11] *Ad Gal.* I, 13-16.

al servigio di concupiscenze e voluttà varie, ravvolti nella malignità e nella invidia, odiosi agli altri, odiantici tra noi. Ma quando si fu manifestata la benignità del Dio nostro Salvatore ed il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvi, non per le opere di giustizia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia, pel lavacro della rigenerazione e del rinnovamento di Spirito Santo [1]. — Se la dottrina del Vangelo non fosse stata considerata come una novità contraria alle tradizioni e ai documenti della sapienza umana allora in voga, non sarebbe punto spiegabile l'opposizione atroce fatta al Cristo e ai credenti in lui da giudei e pagani, e durata per lungo succedersi di secoli. Talchè a ragione ebbe a notare l'Apostolo, che nessuno dei maggiorenti di questo mondo conobbe la sapienza del Cristo; perocchè, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria [2].

Or di fronte a testimonianze così decisive, io non so qual valore possa avere il ragionamento ipotetico dei nostri avversarî. I razionalisti, i quali insegnano a dubitar dei miracoli, non si abbiano dunque a male se non accettiamo a chiusi occhi anche i miracoli delle loro ipotesi. E qui veramente avremmo a credere non tanto a miracoli, quanto a contraddizioni da cui la mente aborre. Che se ci si opponesse che Gesù e Paolo poterono ignorare o dissimulare la provenienza dei loro insegnamenti dal pensiero greco-stoico, io risponderei dapprima, che a tali nuove ipotesi contraddirà l'esame che faremo della sapienza cristiana in confronto dei morali filosofemi della scuola stoica. Ma quanto alla prima delle due ipotesi, noto solamente e fin da ora, che se pure Gesù e Paolo avessero ignorato quella provenienza, come va che l'avessero ignorata anche i giudei e pagani, ai quali la parola di Gesù e di Paolo parve scandalo o follìa; e i quali perciò fecero ad essa la guerra crudele e incessante che tutti sanno? Se avessero poi dissimulato, è quistione di moralità interiore, a trattar la quale tornerebbe poco efficace ogni maniera di discorso; eppoi usciremmo dei confini segnati alla nostra tesi.

Ed ora facciamoci ad esaminare le attinenze fra le due etiche sì nella forma come nel contenuto. E prima nella forma.

[1] *Ad Titum*, III, 3-7.
[2] *1ª Ad Cor.* II, 8.

Capo II.

Metodo e criterio della morale stoica e della morale cristiana.

Degli stoici antichi si crede che Crisippo il primo abbia recato nei suoi scritti ordine metodico e scienziale, e che poi il suo esempio sia stato seguito da Archidemo, da Antipatro, da Posidonio e da altri [1]. Cicerone trova ammirevole nei libri degli stoici la connessione logica delle parti onde quelli si compongono [2]. Nondimeno la maniera di dire, propria degli aderenti alla filosofia del Portico, eccettuato Panezio, egli la giudica così orrida, aspra e dura, come è il costume loro [3]. Secondo Cicerone, gli stoici, in difetto di concetti nuovi, si studiarono solamente di creare parole e termini nuovi [4]; e indi la difficoltà, la sottigliezza, l'oscurità e l'apparente novità delle loro dottrine [5]. Gli stoici seguirono un metodo diverso da quello degli accademici e dei peripatetici; e, sebbene Cleante e Crisippo avessero scritto sopra l'arte rettorica, pure, secondo lo stesso Cicerone, chi volesse restar freddo e muto, dovrebbe leggere l'opera di quest'ultimo specialmente [6].

E ribadendo lo stesso pensiero nei libri *De Oratore,* osserva, che se vi è scuola che non può formare mai un buon oratore, questa è appunto la scuola stoica. Infatti, scrive egli, seguendo gli stoici, quanti non sono sapienti, debbono essere considerati come servi, ladroni, nemici e insani; e si noti che per essi non v'è uomo che possa dirsi davvero sapiente. Or chi non vede quanto sia assurdo affidare la concione, il senato, od altro ceto di uomini a chi crede che nessuno dei suoi uditori è cittadino, è libero, è sano di mente? Poi lo stile degli stoici sarà forse sottile, non mancherà di acume; ma in un oratore è esile, insolito, aborrente dalle orecchie del volgo; è oscuro, inane, vuoto; insomma, ha tutto ciò che lo rende affatto impopolare. Da ultimo, il modo di giudicare degli stoici intorno ai beni e ai mali, intorno alla forza dell'onore, dell'ignominia, del premio, della pena, è interamente diverso da

[1] Veggasi Stäudlin, *Geschichte der Moralphilosophie* p. 280 e segg. Hannover 1882.

[2] *De Finibus* etc. lib. V, c. 28, vol 12.

[3] *De Finibus* etc. lib. IV, c. 28: lib. III, c. I; *Academicorum priorum* lib. II, c. 35, vol. 12; *De Natura Deorum,* lib. III, c. 31; *Tusculanarum Disputationum* lib. IV, c. 5, vol. 13; *Epistolarum* lib. XV, *epist.* 19, vol. 10.

[4] *De Finibus* etc. lib. III, c. 2; lib. V, c. 25, 29, vol. 12; *Tusculanarum Disputationum* lib. V, c. 13, vol. 13.

[5] *Academicorum posteriorum* lib. I, c. 9; *De Finibus* etc. lib. III, c. 4, vol. 12.

[6] *De Finibus* etc. lib. IV, c. 3, vol. 12.

quello degli altri cittadini e, per meglio dire, di tutti gli uomini: dove sia la verità, non lo affermo ora; ma è certo che, seguendo quei cotali giudizî, non si verrebbe e capo di nulla [1]. — Perciò non è a stupire se, a detta di Cicerone, gli stoici stessi si lamentassero di Crisippo, che pose tutto il suo studio nel contraddire ai sensi, alla perspicuità, ad ogni consuetudine, e anche alla ragione; nel che si mostrò inferiore a sè stesso, e diè le armi in mano a Carneade [2]. E poichè ebbe il famoso oratore romano notato negli stoici e in Crisippo nient'altro che la novità del linguaggio, non tiene dal muovere anch'egli aspro rimprovero a Crisippo, che sostenne doversi in un modo parlare agli uomini in generale e agli indotti, e in un altro modo ai filosofi e ai dotti [3].

La quale opinione di Cicerone, un po' forse esagerata pel modo di vedere proprio di lui, più oratore che filosofo, più favorevole agli accademici che non agli stoici, non può certamente applicarsi agli stoici posteriori, come Seneca, Epitetto e Marc'Aurelio. I quali, generalmente, non usano di mantenere, negli scritti che di loro ci restano, un severo ordinamento logico; divagano spesso d'una in altra idea, si ripetono di frequente; e talora da principî generali tolgono le norme a giudicare dei casi particolari, e tal altra seguono la via inversa. E ciò il dimostra l'indole stessa dei loro scritti. Il più e il meglio di Seneca, meno i libri dei *Benefizî* e delle *Naturali Quistioni*, si compone delle *Lettere* a Lucilio, delle *Consolazioni* e di altri trattatelli d'occasione. Il *Manuale* di Epitetto e i *Ricordi* di Marc'Aurelio non hanno unità metodica: sono una raccolta di pensieri sparsi, non di rado senza regola, e slegati. In generale poi il loro stile non ha quella durezza, rusticità ed oscurità che Cicerone biasimava negli stoici più antichi. Lo stile di Seneca in certi tratti prende un colorito assai vivo, persuasivo e commovente: quello di Epitetto e di Marc'Aurelio non manca di una semplicità e dimestichezza che attrae. In ciò men dissomiglianti dalla maniera onde Gesù e gli Apostoli manifestarono al mondo la buona novella.

E veramente, Gesù e gli Apostoli non ci diedero una dottrina morale in forma scientifica e sistematica, benchè non sia difficile cogliere il mirabile legame logico che ne annoda le parti tra loro, e tutte le subordina a certi supremi principî. Gesù, come appare dagli Evangeli, parlando ai figliuoli d'Israele, si accomoda alla maniera di predicare propria dei loro profeti; e con l'uso di una sapienza, quanto piana e semplice nell'espressione, tanto

[1] *De Oratore*, lib. III, c. 18, vol. 2.
[2] *Academicorum priorum* lib. II, c. 27, vol. 12.
[3] *De Finibus* etc. lib. V, c. 29, vol. 12.

solenne ed efficace nel contenuto, sì per l'altezza dei concetti, e sì per la forza del sentimento, sfolgora le lusinghe del vizio, fa guerra alle ree passioni del cuore umano, esorta alla pratica della virtù, impone il rispetto della legge morale, e non già per mire appariscenti o per iscopi soggettivi e interessati, ma per l'amore intrinseco del bene, e per conformarsi al volere di Dio che è Sapienza, Giustizia e Santità assoluta. Con parola semplice, persuasiva e arguta stringe gli avversarî, e li riduce al silenzio. Spesso, a rendere i suoi pensieri più intelligibili, li manifesta sotto il velame della metafora, dell'allegoria e specialmente della parabola. Sull'esempio di Gesù, gli Apostoli nelle loro morali esortazioni serbano una forma non men chiara ed efficace e popolare di quella usata dal loro maestro.

Tal diversità nella forma si connette intimamente con la diversità del criterio di certezza e di verità, che è norma ai seguaci della scuola stoica e ai predicatori del Vangelo.

Agli stoici, unico criterio di verità e di certezza è la ragione, qual essa risulta dalle percezioni dei sensi [1]. Secondo Crisippo, vivere conforme a natura vale vivere conforme all'esperienza dei fatti che la natura ci offre [2]. Seneca è anche più esplicito. La ragione, dice che sia insita nei sensi, e da essi assuma i suoi principî, per attuare il suo vero impulso e ritornare poi in se stessa [3]. E già prima anche Cicerone aveva scritto che la mente è la sorgente unde pullulano i sensi; anzi essa stessa è senso [4]. Sicchè la morale stoica parla unicamente alla ragione, e alla ragione che per soprappiù abbia ricevuto una certa educazione scientifica. Quindi essa è una morale che diremmo aristocratica, una morale fatta per pochi; perchè solo in pochi può esservi abito di scienza da sollevarsi all'altezza di principî ragionati, per saperne poi dedurre con logico procedimento le conseguenze che in quelli si contengono. Fidata unicamente alla ragione, la morale degli stoici risente di tutte le imperfezioni di una scienza non consolata dall'aiuto degli altri criterî di verità e di certezza, secondarî, se vuolsi, ma pure necessarî tutti alla natura dell'uomo che ragiona, ama e crede. Non fa dunque specie se quella morale or si mostri errante, or dubbiosa e contraddicente a se stessa, e spesso in disarmonia col cuore, col comune intendimento e con le universali tradizioni del genere umano. Onde non fu malagevole a Plutarco scrivere

[1] Cicerone, *Academicorum priorum* lib. II per intero, vol. 12.

[2] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. I, n. 88. Veggasi pure Cicerone, *Academicorum posteriorum* lib. II, c. 11; *De Finibus* etc. lib. III, c. 4, 22, vol. 12.

[3] *De Vita Beata*, c. 8, vol. 1. Altrove pare che metta distinzione formale tra senso e ragione. *Epist.* 66, vol. 3.

[4] *Academicorum priorum* lib. II, c. 10, vol. 12.

un intero trattato sopra le contraddizioni degli stoici antichi; nè sarebbe a chicchessia più malagevole fare altrettanto per rispetto agli stoici più recenti, e a Seneca soprattutto. E si noti che a Seneca la verità appare come qualcosa di superiore alla virtù dell'umana ragione: l'uomo, per lui, deve star contento al verosimile; più in là non può andare [1]. E indi il procedere sempre indeciso, irresoluto e poco consentaneo del moralista di Roma, e segnatamente nei problemi più importanti della scienza e della vita umana, come avremo occasione di vedere a suo luogo. Il che veramente non è singolare in Seneca e negli stoici, ma è comune a molti filosofi e scrittori dell'antichità classica. Cicerone stesso, accettando il criterio degli accademici e degli stoici, aveva scritto: Noi che seguiamo il probabile, nè possiamo aspirare ad altro fuorchè al verosimile, non siamo punto tenaci nel confutare le altrui opinioni, come non ci sdegniamo, se altri confuti le nostre [2].

Non sappiamo se gli stoici antichi avessero avuto il proposito di far propaganda delle loro idee. Dai documenti che ne abbiamo, questo proposito non appare; ma negli stoici recenti si riconosce a segni non dubbî. Non vogliamo, dice Seneca, essere sani solamente noi: vogliamo render sani ancora gli altri [3]. Nelle lettere a Lucilio anche meglio spicca tale intendimento. Qua vien rappresentato il raffrenamento del vizio come l'oggetto dei desiderî del sapiente [4]. Là il ritiro del sapiente dal mondo è considerato come il mezzo più atto alla emendazione del costume [5]. E aggiungendo al precetto l'esempio intende sempre a educare alla virtù il suo Lucilio e anche qualche amico di lui, e a persuadere a tutti che la destino negli altri e fino negli schiavi [6]. Epitetto, sull'esempio di Seneca e di Demonatte [7], dà grande importanza alla predicazione morale; e in tutte le sue opere lo dimostra [8]. Marc'Aurelio fa del suo meglio per correggere con le massime della scuola stoica il malcostume dei suoi tempi. Favorisce, col suo esempio e con la deferenza usata ai suoi maestri, la diffusione delle dottrine filosofiche consi-

[1] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 33; lib. VII, c. 1, vol. 2; *De Otio Sapientis*, c. 31; *De Brevitate Vitae*, c. 19, vol. 1; *Epist.* 65, 71, vol. 3; *Epist.* 88, 90, 117, 121, vol. 4; *Naturalium Quaestionum* lib. I, c. 55; lib. III, c. 29; lib. VII, c. 24, vol. 5.

[2] *Academicorum priorum* lib. II, s. 36, 39. Veggasi pure, *Tusculanarum Disputationum* lib. II, c. 2, vol. 12. *De Natura Deorum*, lib. I, c. 21, vol. 13.

[3] *De Ira*, lib. III, c. 39, vol. 1. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. I, c. 5; lib. II, c. 31; *De Vita Beata*, c. 23, vol. 1.

[4] *Epist.* 5, 6, 7, vol. 3.

[5] *Epist.* 8, vol. 3.

[6] *Epist.* 29, 47, vol. 3; *Epist.* 89, vol. 4.

[7] *Luciani Samosatensis Opera. Vita Demonactis* § 7, 9, 10, vol. 2, ediz. Teubner.

[8] Veggasi specialmente, *Fragm.* 81, 82, 84. Arriano, *Epicteti Dissertationes*, lib. I, c. 11, 14; III. 1, 9, 22, 23.

derate necessarie alla conservazione dell'ordine morale. Ed egli stesso se ne fece il banditore in molte provincie dell'Oriente, e singolarmente in Egitto [1]. E prima di muovere alla guerra contro ai Marcomanni, non ebbe difficoltà di spiegare al popolo romano, e per tre giorni, le massime della sua filosofia, se vuolsi credere a Vulcazio [2]. Non ostante tutto questo, la dottrina stoica ebbe un'efficacia molto ristretta, non diventò mai popolare, rimase sempre come un alimento proprio solo a intelletti pochi e robusti. E i suoi campioni, benchè ornati e circondati da discepoli convinti e devoti, non valsero a migliorare il costume, e molto meno a dare tranquillità alle menti avide di credenze certe e precise. E non poteva essere altrimenti: la sapienza e la virtù le aveano essi per beni così eccelsi e preziosi, appunto perchè erano rari; e pare temano che se ne diminuisca il valore comunicandoli a troppi [3]. Onde non sanno dissimulare un certo disdegno per la moltitudine, per gl'ignoranti, per i peccatori e in genere pel volgo degli uomini; epperò lo stesso Epitetto dovè confessare che gli stoici veri furono pochi, benchè moltissimi dicessero di professarne le dottrine [4].

Al contrario, la cristiana sapienza, senza punto escludere il criterio della ragione e gli altri criterî sussidiarî per la ricerca della verità, si annunzia come una rivelazione immediata e diretta della sapienza stessa di Dio. Laonde, parlando la parola della fede, può manifestarsi a tutte le intelligenze, e sollevarle ad una sfera di principî anche più alta e serena che non sia quella dei principî conoscibili per la ragione umana. E poichè all'atto della fede in Dio non si richiede acume di mente o abito di scienza, ma ossequio sincero da parte della nostra libertà; la cristiana religione si volge di preferenza al cuore umano, e con la potenza di quella parola cerca di combattere le ree tendenze, ridestarne le buone, e infondere in esso, con l'amore alle sue dottrine e ai suoi precetti, un vigore nuovo e una forza nuova di propositi saldi e generosi. Quindi si spiega perchè la nuova religione parve stoltezza ai Gentili: essa non solo si contrapponeva alla loro sapienza in punti sostan-

[1] *Historiae Augustae Scriptores. Iulii Capitolini, M. Antoninus Philosophus.* Se ne legga tutta la vita e specialmente i paragrafi 3, 4, 6, 9, 10, vol. 1, ediz. Pomba.

[2] *Historiae Augustae Scriptores. Vulcatii Gallicani V. C., Avidius Cassius* § 2, vol. 1, ediz. cit.

[3] Veggasi S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. IV, c. 31; lib. VII, c. 5, vol. 41, ediz. Migne, *Series Latina.*

[4] Stobeo, *De Impudentia*, Sermo IV, p. 57. Seneca, *De Constantia Sapientis* c. 1, 10, 11, 14, 15, vol. 1; *Epist.* 29, vol. 3. Arriano, *Op. cit.* lib. II, c. 9, 14, 19; lib. III, 2, 18, 21; lib. IV, 6. Epitetto, *Manuale*, c. 33, § 3, 6: *Fragm.* 171. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. IV, § 6; lib. V, § 17, 25; lib. VI, § 32; lib. VIII, § 4, 55, 56; lib. IX, § 4, 38; lib. X, § 13; lib. XI, § 18; lib. XII, § 16.

ziali, ma, che è più, si rivelava a tutti in una maniera piana, semplice, efficace, autorevole, ossia in una maniera del tutto diversa o, per meglio dire, contraria alla maniera onde si annunziava la sapienza dei sapienti del mondo. Quindi si spiega l'accusa fatta al cristianesimo, di rendersi accetto a donne e fanciulli, e di rivelarsi a tessitori, a calzolai, a fulloni, a servi e somiglianti altri ordini sociali [1]. Gli accusatori pareva neppur sospettassero che questa appunto sarebbe stata la gloria della nuova religione, di avere cioè evangelizzato i poveri, e nascosto le cose divine ai sapienti e prudenti per rivelarle ai pargoli [2]. E difatti, quelle verità che i sapienti del paganesimo non videro, o videro male e come di lontano, poichè furono dal cristianesimo pubblicate in quella forma, si diffusero per ogni dove, diventarono coscienza comune dei popoli, e penetrarono fino negli animi delle genti barbare e selvatiche, alle quali non era ancora pervenuta la sapienza dei Greci o l'arma dei Romani. E, come avverte l'Apostolo Paolo, fu provvido e benefico consiglio divino salvare i credenti con la follìa della nuova predicazione, quando gli uomini non ebbero saputo riconoscere la sapienza divina guidati dal naturale lume della loro sapienza [3].

E non solo nell'oggetto o, come dicesi, nel contenuto della nuova rivelazione, ma anche negli uomini che ad essa aderirono e in quelli che la predicarono volle Dio si scorgesse la stessa follìa o stoltezza. Onde il medesimo apostolo soggiunge: Riguardate i chiamati con voi alla fede, o fratelli, come non vi sono molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Anzi Dio ha scelto gl'insipienti del mondo per confondere i sapienti, e le cose fiacche del mondo per confondere le forti. E le cose ignobili del mondo ha scelte Dio e le spregevoli, e quelle che non sono per annientare quelle che sono; acciocchè anima viva non si glorii innanzi a lui [4]. — E veramente, tra i chiamati alla fede nuova vi furono, sì, dei sapienti, dei ricchi e dei nobili, ma però furono rare eccezioni: il grosso fu di semplici, di poveri, e soprattutto della miserrima condizione servile, affinchè si capisse che fosse opera divina, e però non bisognosa di nessuna aristocrazia di scienza, di sangue e, men di tutto, di pecunia. E per verità, se vi era nel mondo di allora qualcosa di sapiente, di forte, di nobile, e che davvero pareva potesse stare stabilmente, era appunto il paganesimo greco-romano con tutte le sue

[1] Taziano, *Oratio adversus Graecos*, § 32-33, vol. 6, ediz. Migne, *Series Graeca*. Minuzio Felice, *Octavius*, c. 16, vol. 3, ediz. Migne, *Series Latina*. Origene, *Contra Celsum*, lib. III, § 40, 55, vol. 11, ediz. Migne, *Series Graeca*.

[2] *Matth.* XI, 5, 25.

[3] *1ª Ad Cor.* I, 21.

[4] *1ª Ad Cor.* I, 26-29.

appartenenze. Ed ecco un pugno di uomini, usciti dalla spregiatissima Galilea, ignoranti, deboli, plebei, e proprio gente da nulla, lo investono di fronte, lo fiaccano nel capo, sicchè lo smisurato colosso si vede ruinare sopra sè stesso a poco a poco; e dopo soli quattro secoli quasi non se ne ode più parlare, almen come di cosa viva. E si badi, che a proporre queste riflessioni intorno al niun valore intrinseco dei predicatori della nuova dottrina fu appunto Paolo, di altissimi spiriti, e d'indole, s'altra mai, virilmente nobile, ed il solo, tra gli Apostoli, del quale si sappia che avesse ricevuto quella coltura letteraria e scientifica che addicevasi ai dotti del suo tempo e della sua nazione. Tanto egli era convinto, e voleva persuadere agli altri, che tutti i pregi naturali e acquisiti dei propagatori della buona novella, sarebbero restati senza effetto veruno, se Dio non li avesse presi a strumento della sua sapienza, della sua volontà e potenza! Per tal nota caratteristica della nuova religione che si annunzia come la parola stessa di Dio, gli scritti che ne contengono gl'insegnamenti hanno forma affatto inimitabile, sublime nella sua semplicità e chiarezza, imperiosa nella sua soavità e mitezza; si volge all'intelletto, e scende fino ai più intimi penetrali del cuore, e quivi diviene sentimento e vita; fa temere, e fa sperare; umilia, e nobilita; mortifica, e vivifica; sempre uguale a se stessa, e consentanea nel tutto e nelle parti. Onde non è a meravigliare se parecchi, anche razionalisti, ammirati dalla forma singolare onde si rivela la parola del Vangelo, le attribuirono, a questo segno soltanto, origine non umana.

Capo III.

Il sovraintelligibile della morale cristiana e il pensiero stoico.

Detto brevemente della forma delle due etiche, passiamo allo studio comparativo del loro contenuto. Secondo il criterio già da noi stabilito, non può bene intendersi la essenza propria della morale cristiana senza la cognizione di quei veri sovraintelligibili sui quali si fonda, e che possono ridursi al domma di creazione e di redenzione. Un esame un po' attento dell'etica cristiana ci mostra ch'essa non ha una sola verità, la quale, per diretto o per indiretto, non tragga da quei due dommi il suo vital nutrimento. Con essi tutte le verità morali del cristianesimo si spiegano, s'illuminano, e si armonizzano. Senza di essi, queste si rendono inesplicabili, s'abbuiano, e, sarei per dire, appaiono false e anche assurde. Dichiariamo dunque brevemente e senza fare particolari citazioni il significato dei due altissimi dommi,

qual esso risulta dal tutt'insieme dei documenti cristiani. Iddio, con atto liberissimo di sua sapienza, bontà e potenza infinita, nel tempo, o meglio in un col tempo, diè l'essere alla natura e all'uomo prima non esistenti. Come principio primo della universale creazione, Dio dev'esserne anche il fine ultimo, non potendo, perfettissimo com'è, operare per amore di bene da sè diverso. Fine ultimo dell'uomo è dunque Dio; e Dio, non a quel modo onde sarebbe stato conseguibile dalle naturali forze di una creatura ragionevole, ma in un modo che superasse la natìa virtù di questa. Sicchè fine supremo dell'uomo fu, per eccesso della bontà divina, la beatitudine eterna, proveniente dalla visione immediata e dal possedimento di Dio. Elevato perciò l'uomo ad un fine soprannaturale, dovè Dio dargli un aiuto specialissimo per conseguirlo; e questo fu la grazia. Imperocchè era impossibile che l'uomo di per sè e con le sole forze della natura salisse tant'alto; e d'altra parte, egli ebbe debito di entrare in quest'ordine soprannaturale, e di adoperare, liberamente corrispondendo alla grazia, i mezzi di raggiungere quel supremo suo fine. Tal debito volle Dio mettere a prova, imponendo all'uomo di osservare un suo speciale comandamento che era insieme un atto di carità e di umiltà. L'uomo, al contrario, mal consigliato dall'orgoglio e dall'egoismo, fallì alla prova, e peccò. Per tal peccato l'uomo, e in lui l'umana progenie, si separò volontariamente da Dio, e morì alla vita soprannaturale della grazia generatrice della beatitudine eterna. E poichè la vita naturale della volontà e dell'intelletto fu data all'uomo come fondamento della soprannaturale, da cui fu nobilmente arricchita, e con cui dovea sempre armonizzare, ne seguì che gli effetti della morte dell'uomo soprannaturale s'estendessero, in parte, anche alla vita naturale di lui. Non già che le naturali facoltà dell'intelletto e della volontà morissero anch'esse interamente per la morte dell'uomo soprannaturale; ma, com'era di ragione, per quella morte s'affievolirono: non solo non ebbero la vigorìa nuova del soprannaturale, ma scemarono della vigorìa lor propria. Anche il corpo dell'uomo, fatto immortale per grazia e come per derivazione della vita soprannaturale dell'anima, ritornò mortale. L'armonia dell'anima col corpo si spezzò. E di qui il sorgere della concupiscenza, ossia la lotta tra gli appetiti del senso e gli appetiti della ragione. E di qui pure il dolore per la separazione dell'umana natura dal bene sommo, e conseguentemente per la privazione di quei differenti beni particolari, ai quali essa è potentemente inclinata, e i quali sono figura e imagine di quel bene sommo in cui sono contenuti. Ma lo stesso Dio che condannò giustamente l'uomo, e in lui il genere umano, a pene sì gravi, rivelò un altro eccesso di sua misericordia infinita con la promessa del Dio-Uomo, il quale avrebbe

redento l'uomo peccatore da tanti e sì funesti danni morali. E nella fede, nella speranza e nell'amore di questo Redentore futuro si perfeziona e santifica la nuova vita del genere umano. E come il primo fallo fu l'effetto dell'orgoglio e dell'egoismo, così la nuova vita dell'uomo caduto e della sua progenie è anche vita di espiazione e di dolore per l'esercizio della carità, dell'umiltà e di ogni genere di sacrifizio e di mortificazione. Conforme alla promessa, nella pienezza dei tempi, il Dio aspettato viene in terra, nasce di donna per essere anche figliuolo dell'uomo, e compie la nostra redenzione, pagando lui solo il debito, che, pel peccato del primo uomo, tutto il genere umano avea contratto con Dio. E questo debito ei lo scioglie con la infinita dignità della persona, con la maravigliosa bontà e difficoltà delle opere, e infine con una morte piena d'amore e di strazio. E sebbene il debito fosse grandissimo, perchè grandissimo è quel Dio a cui l'uomo fece ingiuria peccando, pure il Redentore divino, Cristo Gesù, nel quale la persona era divina, e la virtù smisurata, lo soddisfece non solo secondo il merito, ma sovrabbondantemente. La redenzione di Gesù con quegli stessi mezzi coi quali pagò il nostro debito, e ci salvò dalla servitù del peccato, ci arricchì anche di nuova sapienza, di doni, di grazie e di meriti, che rimenarono l'uomo sulla via del soprannaturale, e resero meritoria la soddisfazione, i dolori, i patimenti e i sacrifizî di lui. Per tal modo il prezzo del riscatto lo pagò tutto Cristo Gesù; e con quel prezzo fummo tutti liberati dalla schiavitù della colpa, ed arricchiti di meriti infiniti. Ma il riscatto, la liberazione, il merito, si applicano a ciascuno di noi in particolare, di grado in grado, nella successione del tempo, e con la cooperazione e i magnanimi sforzi della nostra libera volontà.

Da questa sommaria esposizione dei due dommi cristiani della creazione e della redenzione appaiono ora evidentissime le idee fondamentali dell'etica cristiana, cioè: L'idea di un Dio trascendente l'universo, e che dal niente chiama liberamente all'essere e alla vita la natura e l'uomo, e che l'uomo caduto poi nella servitù del peccato rende alla libertà del bene col prezzo del proprio sangue. L'idea della libertà umana, come causa unica del male morale, e insieme con la grazia divina cooperatrice di bene a causa di merito nell'uomo innocente e redento. L'idea di un fine soprannaturale a cui l'uomo è ordinato nella creazione, da cui devia pel peccato, ed a cui è ricondotto per la redenzione operata dal Cristo: nella quale idea è contenuta evidentemente quella della nostra immortalità, quella della vita terrena, come mezzo di espiazione e di prova, e quella della sanzione perfetta della legge morale in una vita avvenire di felicità eterna pei buoni, e di eterna infelicità pei cattivi.

Fermandoci, in questa prima parte del nostro lavoro, a tali idee fondamentali dell'etica cristiana, facciamo di metterle ora a riscontro col pensiero stoico.

Per tutto ciò che si attiene ai concetti sovraintelligibili della morale cristiana, come sarebbe a dire l'elevazione dell'uomo ad un fine soprannaturale, la caduta di lui, la redenzione effettuata da un Dio, non ve n'è parola in tutti i seguaci della scuola stoica. Alcune sentenze vaghe e oscure, che, non già negli stoici, ma in Platone e nei pitagorici specialmente, sembra che accennino a qualcuno di tali concetti, posson bene spiegarsi per l'uso più o meno guasto delle tradizioni primitive, anch'esse di origine soprannaturale. Poi quelle idee, appunto perchè così vaghe, indefinite, e talora anche contraddittorie, anzichè accennare ai concetti cristiani così precisi e determinati ed armonici, possono ben essere derivate anche dalla coscienza più o meno viva dei dolori che accompagnano l'umana esistenza; dalla difficoltà di domare le proprie passioni; dalla facile conoscenza del generale depravamento dei costumi. E indi quel naturale e indistinto sentimento di sfiducia nella forza emendatrice dell'uomo. E indi il desiderio, la speranza in una virtù riparatrice superiore al genere umano. Tanto più che, come notai altra volta, oggi alla coscienza, già fatta cristiana, non è malagevole vedere qualcosa di cirstiano dove o veramente non c'è, o non ce n'è che l'apparenza soltanto. Ma, per non uscire dei confini del mio tema, Diogene Laerzio, Plutarco, Stobeo, Cicerone, non ci mostrano nessun vestigio di quei concetti soprannaturali negli stoici antichi.

E in Seneca specialmente neppure ce li trovo io, checchè ne abbiano pensato altri. I quali vollero in certe parole del famoso moralista di Roma scoprire ad ogni costo qualcuno di quei concetti cristiani, come, ad esempio, nei vocaboli *fides, fiducia, credere, spes* [1], *salus* [2], *sacramentum* [3], *humile, humilitas* [4], *absolvere* [5] e somiglianti; mentre che, al di fuori di una rassomiglianza che direi affatto estrinseca, e qualche volta semplicemente fonetica, quelle parole hanno un significato del tutto diverso da quello che assumono nel sistema delle dottrine cristiane. E a persuadersene basta leggerle nel contesto. Poi a certe sentenze di Seneca, espresse in una forma generica o vaga, io penso che non possa, in buona esegesi, attribuirsi quel senso spe-

[1] *Epist.* 94, 95, vol. 4.
[2] *Epist.* 119, vol. 4.
[3] *De Vita beata*, c. 15, vol. 1.
[4] *De Ira*, lib. III, c. 12, vol. 1.
[5] *De Ira*, lib. I, c. 14, vol. 1.

cifico e particolare che hanno nel tutt'insieme dei documenti cristiani. Non si nega, per altro, che quelle sentenze, prese in sè, possano avere qualche analogia con tale o talaltra verità cristiana di ordine sovraintelligibile; ma appena le si considerano nel contesto e in connessione con i sommi principî della scuola stoica, se ne vede non solo la differenza, ma la viva opposizione. Così, in due lettere a Lucilio, Seneca dice in maniera assoluta e solenne che non c'è mente buona senza Dio [1], che non c'è uomo dabbene senza Dio [2]. In queste enunciazioni si volle vedere un accenno al concetto della grazia, secondo gl'insegnamenti soprannaturali del cristianesimo. Ma non si badò che il Dio senza del quale la mente dell'uomo non può esser buona; il Dio senza del quale l'uomo non può rendersi buono, nel senso degli stoici, e segnatamente nell'opinione di Seneca, non è altro fuorchè l'animo nostro, la ragione nostra pervenuta alla sua somma perfezione [3]: animo e ragione, di cui nessuna grandezza per lui è maggiore [4]; che è parte dello spirito, della mente, della sostanza di Dio; che è emanazione di Dio [5]; che ci fa simili, uguali a Dio [6], e della stessa natura di Dio [7]; che ci misura con Dio [8]; emula Dio [9]; è la sede di Dio [10]; e con Dio e la natura forma una sola e identica cosa [11].

E Seneca ce lo dà chiaramente a intendere nelle lettere stesse onde son tratti i due passi citati. Infatti, dove dice che non c'è mente buona senza Dio, pochi versi innanzi aveva preso a dimostrare la verità del detto di Sestio, che Giove non possa più di quel che possa l'uomo sapiente, virtuoso, buono che voglia dirsi, e che è tutt'uno nel linguaggio stoico. Anzi, Seneca aggiunge di suo, che, sebbene Giove sia la causa suprema di ogni cosa, e anteceda l'uomo nella durata, pure, sotto un rispetto, è inferiore all'uomo sapiente. Il quale se è uguale a Giove nel guardare e disprezzare le altrui cose con animo calmo e sereno, tuttavia ha questo di superiore a Giove, che, mentre Giove per necessità di sua natura non può fare altrimenti, l'uomo sapiente opera così, perchè il vuole. Gli Dei, è sempre Seneca che parla, non sono

[1] *Epist.* 73. vol. 3.
[2] *Epist.* 41, vol. 3.
[3] *Epist.* 82, vol. 3.
[4] *Epist.* 8, vol. 3.
[5] *Epist.* 66, 83, vol. 3; *Epist.* 90, 92, 120, vol. 4.
[6] *Epist.* 31, vol. 3; *Epist.* 92, vol. 4.
[7] *Consolatio ad Helviam*, c. 6, vol. 2; *Epist.* 124, vol. 4.
[8] *Epist.* 71, vol. 3; *Epist.* 103, vol. 4.
[9] *Epist.* 59, vol. 3; *Epist.* 124, vol. 4.
[10] *Epist.* 87, vol. 3.
[11] *De Beneficiis*, lib. II, c. 29, vol. 2.

fastidiosi, non portano invidia, non ci respingono, anzi porgono la mano a chi a loro s'innalza. Tu ti maravigli che gli uomini salgano a Dio; Dio piuttosto va agli uomini; e, che è più, scende negli uomini. *Non c'è mente buona senza Dio.* Semi divini sono sparsi nei corpî umani: chi ben li coltiva, fa frutti simili al principio che pose quei semi; chi male, riesce a mortificarli, e invece di frutti produce materia da letame e concime [1]. — Basta enunziare tali sentenze, per iscorgervi a primo aspetto la negazione di ogni verità cristiana relativa al domma sovraintelligibile della grazia divina.

Ma molto più esplicitamente ci dice Seneca nell'altra sua lettera chi è il Dio senza di cui non c'è uomo dabbene, virtuoso, sapiente. Ed eccone le precise parole: Fai, o Lucilio, cosa ottima e salutevole, se, come mi scrivi, perseveri nella via che mena all'acquisto della mente buona; la quale (si noti l'espressione) è stolto desiderare, potendola chiedere a te stesso. Non dobbiamo levare al cielo le mani, nè pregare chi ha cura del tempio, che ci lasci andare all'orecchio del simulacro, quasi per essere meglio esauditi: vicino a te, insieme con te, dentro di te è Dio. E veramente, Lucilio, risiede in noi uno spirito sacro, conoscitore e custode dei beni e dei mali; egli tratta noi com'è da noi trattato. *Non c'è uomo dabbene senza Dio.* E come potrebbe alcuno innalzarsi sopra la fortuna, se non fosse da lui sorretto? Egli ispira i magnanimi e sublimi consigli. In ciascuno degli uomini virtuosi abita un Dio: quale esso sia, non si sa. — E poichè Seneca ha dimostrato il divino che è nella natura e per la natura, sèguita a dire: Se vedrai un uomo intrepido nei pericoli, non tocco da cupidigie, felice nelle avversità, sereno nelle tempeste, che dall'alto guarda gli altri uomini, e da pari gli Dei, non sarai preso da venerazione per quell'uomo? non dirai: qui c'è qualcosa di più alto e di più grande, da non potersi per nulla assomigliare al corpuscolo nel quale si rivela? Or vuoi sapere che sia questo qualcosa? È l'animo, che non si fida ad altro bene che non sia sè stesso. Loda dunque in quell'uomo ciò che non può essergli dato nè tolto da altri, ciò che è proprio di lui. Di nuovo domandi quel che esso sia? È l'animo, è la ragione in esso animo giunta a perfezione [2]. L'uomo per fermo è animale ragionevole, e il bene di lui si effettua, quando si attua quello a cui egli è naturato. E la ragione non altro richiede dall'animo, che il vivere conforme alla propria natura [3]. — Tali

[1] *Epist.* 73, vol. 3.

[2] Veggasi su questo punto anche Arriano. *Op. cit.* lib. I, c. 12, 14; lib. II, c. 8, 19; *Fragm.* 120. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. II, § 13; lib. III, § 3, 4, 5, 12, 16; lib. V, § 27; lib. XII, § 26.

[3] *Epist.* 41, vol. 3. Veggasi pure, *Naturalium Quaestionum* lib. VII, c. 24, vol. 5.

parole son troppo chiare, e non han bisogno di commento: esse escludono anche la più lontana analogia con l'insegnamento cristiano intorno alla necessità della grazia divina.

Ed ora sappiamo qual senso attribuire agli altri passi di Seneca, nei quali egli invoca e vuole che s'invochi da Dio la bontà o sanità della mente [1], che Dio ci si renda propizio [2], che si sia grati a Dio [3], che Dio si ringrazii per l'acquisto della mente buona [4]; e che si senta pietà somma per Dio [5].

Si adducono anche altre testimonianze di Seneca che paiono accordarsi col concetto cristiano del peccato originale. E per verità, in una delle sue lettere a Lucilio egli accenna ad uno stato primitivo nel quale gli uomini vivevano innocenti, osservatori della onestà, della giustizia, del vero merito, e contenti ai soli doni della natura [6]. Ma, come sa ogni cultore della classica letteratura, la così detta età dell'oro fu nel novero delle tradizioni comuni del genere umano, e vi accennarono parecchi scrittori e poeti pagani, e come tale ce lo dà lo stesso Seneca nel luogo citato. Anzi, laddove di essi qualcuno accenna, o meglio adombra anche la cagione del decadimento dell'uomo da quello stato primitivo, Seneca non ne dice verbo. Non vuolsi, per altro, tacere come egli più e meglio che altro filosofo o scrittore dell'antichità nota spesso il forte inchinamento dell'uomo al vizio; e non di rado ha pagine stupende a dipingere la universale corruzione morale del genere umano. Ciascuno di noi, scrive egli, è sconsigliato, improvvido, irresoluto, ambizioso. A che nascondere codesta pubblica piaga con più miti parole? Quel che ciascuno biasima in altri, lo porta in se stesso; cattivi viviamo tra cattivi [7]. Tutti peccammo, chi più, chi meno; e qual vi fu menato dal destino, e qual vi fu tratto da forte impulso, e qual da nequizia altrui. Poco forti nel mantenere i buoni propositi, contro nostra volontà perdemmo l'innocenza. Nè pecchiamo oggi soltanto, ma fino all'estremo di nostra vita peccheremo; e quand'anche taluno ha così composto l'animo che nulla più lo conturbi od inganni, egli, peccando, è pur giunto a vivere vita innocente [8]. Peccò: così ha cominciato, e così finirà. Non gli credere se dice: Più non peccherò. Egli

[1] *Epist.* 10, vol. 3.
[2] *Epist.* 22, vol. 3; *De ira*, lib. II, c. 13, vol. 1.
[3] *Epist.* 14, vol. 3.
[4] *Epist.* 93, vol. 4.
[5] *Epist.* 74, vol. 3.
[6] *Epist.* 90, vol. 4.
[7] *De Ira*, lib. II, c. 27, 28; lib. III, c. 26, vol. 1; *De Beneficiis*, lib. V, c. 17, vol. 2; *Naturalium Quaestionum* lib. IV, *Praefatio*, vol. 5.
[8] *De Clementia*, lib. I, c. 6, 24, vol. 1.

seguiterà a peccare, e altri peccherà contro di lui; e tutta la vita sarà avvoltolata negli errori [1]. Sempre lo stesso dovremo ripetere di noi: fummo malvagi; tali siamo; e, mal mio grado, aggiungerò: e tali saremo sempre [2]. Chi può dirsi innocente per rispetto a ogni legge? Niuno è senza peccato [3]. Niuno può assolvere se stesso [4]! Non fuvvi età esente da colpa [5]. E di qui la difficoltà e malagevolezza del vivere virtuoso. A che illuderci? (così Seneca al suo Lucilio) il nostro male non è fuori di noi, è in noi, risiede dentro alle nostre viscere. E però difficilmente perveniamo a sanità; perchè non sappiamo di esser malati [6]. La malvagità è come innestata in noi. Bisogna prendere la fuga e ritirarsi in se stesso; anzi anche da sè bisogna recedere [7]. L'animo nostro è contumace per natura; e quando si spinge a ciò che è arduo o contrario, ama meglio di esservi condotto, che di trarvisi da sè [8]. La virtù è difficile a trovare: vuole un direttore e un duce, mentre il vizio s'impara senz'andare a scuola [9]. — Ma tutte queste pregevoli e vere sentenze, chi ben le consideri, affermano, e non sempre, con logica coerenza la grande arduità dei nostri buoni propositi, la forte e, quasi direbbesi, connaturale inclinazione che sentiamo al vizio, la lotta aspra e incessante che si sperimenta in noi fra gli appetiti disordinati del senso e la retta ragione; o anche ci descrivono con più o meno foschi colori la universale depravazione morale degli uomini: fatti, come ognuno vede, che son tutti noti alla coscienza di ciascuno, o manifesti per la esperienza esteriore e per la storia. Ma la cagione che a quei fatti dà il cristianesimo, non viene da Seneca indicata mai.

Tanto più è vero quel che diciamo, che di contro alle testimonianze or citate ne leggo altre che a quelle contraddicono, e sono poi affatto inconciliabili col domma cristiano di cui è parola. Così Seneca ha scritto pure che i nostri mali sono curabili; e la natura che ci generò nella rettitudine, se vogliosi di emenda, ne porge aiuto e conforto. Non è, come a taluni è sembrato, arduo e difficile il sentiero della virtù; ânzi piana, gioconda, sicura è la via che ad essa mena, e per essa a vita beata [10]. La natura non ci trae

[1] *De Ira*, lib. III, c. 27, vol. 1.
[2] *De Beneficiis*, lib. I, c. 10, vol. 2.
[3] *De Ira*, lib. II, c. 27, vol. 1.
[4] *De Ira*, lib. I, c. 14; lib. II, c. 8-10, vol. 1.
[5] *Epist.* 97, vol. 4.
[6] *Epist.* 50, vol. 3.
[7] *Naturalium Quaestionum* lib. IV, *Praefatio*, vol. 5.
[8] *De Clementia*, lib. I, c. 24, vol. 1.
[9] *Naturalium Quaestionum* lib. III, c. 30, vol. 5. Veggasi pure, *De Beneficiis*, lib. VII, c. 27, vol. 2; *Epist.* 11, 54, 57, vol. 3; *Epist.* 91, vol. 4.
[10] *De Ira*, lib. II, c. 13, vol. 1; *Epist.* 31, vol. 3.

a vizio di sorta; ella ci genera integri e liberi [1]. Magnanimi uscimmo da natura. La quale, come a certi animali diè spirito fiero, e a certi altri subdolo e pavido, a noi il diè glorioso ed eccelso. E questo spirito cerca di vivere non già dove è vita sicurissima, ma dove è vita onestissima: spirito del tutto simile al mondo che egli si sforza di seguire e di emulare per quanto gli è possibile. Egli crede di essere a se stesso come un teatro; gli occhi e i plausi di tutti son volti a lui. Egli è il signore di tutte cose, non soggiace a nulla, nulla gli par grave o duro, nulla può piegarlo [2]. Moriamo peggiori di quello che nasciamo. E questo è vizio nostro, non della natura. La quale piuttosto deve lamentarsi di noi, e dirci: Ecchè! vi generai senza cupidigie, senza timori, senza superstizioni, senza perfidie e senza altri pestiferi mali. Via! uscite dal mondo come vi entraste [3]. O dov'è qui un'idea che almeno s'accosti in qualche modo alla dottrina del cristianesimo intorno al peccato d'origine?

Tanto è lontano da Seneca il pensiero che l'uomo debba il suo morale perfezionamento ad un aiuto soprannaturale, che egli attribuisce alla filosofia, e alla sola filosofia, il potere di renderci animosi, dispregiatori della fortuna, amanti dell'onesto [4], salvi, sicuri, beati; in una parola, il potere di darci il massimo dei beni che è la libertà [5]. Gli Dei, secondo lui, possono largirci la vita, la sanità, le ricchezze, la prole e somiglianti altre cose indifferenti; ma la virtù è l'opera della filosofia; e la virtù ci assomiglia a Dio, e il sapiente fa differire da Dio solo per la durata; anzi in certo modo lo antipone a Dio, perchè il sapiente non teme per benefizio della sua natura, come accade in Dio; ma invece non teme per elezione della propria volontà. Perciò noi dobbiamo più alla filosofia che non a Dio stesso; e, sebbene anche della filosofia sia autore Dio, pure ei volle darcene soltanto la potenza, non già l'atto. Se fosse comune a tutti la filosofia, le si toglierebbe quel che essa ha di più eminente, ossia l'assoluta indipendenza dalla fortuna. Sicchè questo è il pregio inestimabile della sapienza, che ciascuno la deve a sè, e a sè solo. Che cosa più vi sarebbe di ammirevole nella filosofia se potesse essere conferita come in benefizio [6]? — Quindi, per Seneca, condizione indispensabile all'acquisto

[1] *Epist.* 94, vol. 4.
[2] *Epist.* 104, vol. 4.
[3] *Epist.* 22, vol. 3.
[4] *Epist.* 71, vol. 3.
[5] *Epist.* 25, vol. 3; *Epist.* 111, vol. 4.
[6] *Epist.* 90, vol. 4. Veggasi pure, *Epist.* 22, 41, 48, 59, vol. 3; *Epist.* 92, 93, 120, 124, vol. 4; *De Constantia Sapientis*, c. 5, 6, 8, vol. 1; *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 2; *De Providentia*, c. 6, 16, vol. 2.

della libertà, della virtù, della sapienza, e però della vita beata, è fidare unicamente in se stesso, non richiedere aiuto estraneo [1], e scuotere da sè ogni timore, non solo degli uomini, ma anche di Dio [2]! Il qual timore può esser utile solo a contenere gli imperiti [3].

E questi sentimenti furon generalmente comuni agli stoici [4]; e aggiungo di vantaggio, che furono comuni a tutta l'antichità pagana. Dice infatti l'Accademico Cotta presso Cicerone: Ogni mortale ritiene come avuti da Dio i commodi e le prosperità della vita, ma nessuno mai crede ottener da Dio la virtù. Ed a ragione, chè solo per la virtù siamo a buon diritto lodati, e nella virtù rettamente ci gloriamo. Il che non accadrebbe, se quella non fosse l'opera nostra, ma un dono di Dio. E chi mai rendè grazie agl'Iddii di esser virtuoso? Tutti invocano Giove Ottimo Massimo, perchè li faccia salvi, incolumi, opulenti e copiosi; niuno mai lo invoca, perchè lo renda giusto, temperato e sapiente. È giudizio comune a tutti i mortali, che la fortuna si chieda a Dio, ma che la sapienza, la virtù si chieda a se stesso [5]. —

E tale opinione, specialmente in Seneca e negli stoici, era la conseguenza necessaria dei loro principî morali. E basterebbe a dimostrarlo, non foss'altro, il ritratto che ci han lasciato del loro sapiente; il quale nella sua superba altezza, nella sua divina e più che divina preminenza, è il vero contrapposto del sapiente conforme alla virtù e alla vita morale del cristiano. Ma di ciò se ne dovrà discorrere a suo luogo e lungamente. Per ora aggiungiamo, a maggior prova del nostro assunto, che la vita terrena considerata dal soprannaturale del cristianesimo come vita di prova, di espiazione, di dolore e di sacrifizio, come un pellegrinaggio, e faticoso pellegrinaggio, per una patria celeste ed eternamente beata, è concetto ignoto a Seneca; anzi leggo nelle opere di lui sentenze e massime che dichiaratamente vi contraddicono. Quando, infatti, egli esorta il suo Lucilio ad aver cura di tutto ciò che si attiene al decoro esteriore, avverte che è contro a natura tormentare il proprio corpo, trascurare le facili nettezze, appetire lo squallore, nutrirsi di cibi non solo vili ma tetri e orridi. Come è lussuria bramare le delicatezze della vita, così

[1] *De Tranquillitate animi*, c. 14, vol. 1; *Epist.* 14, 31, 53, 73, 75, vol. 3; *Epist.* 92, 111, vol. 4; *De Vita Beata*, c. 4, 8, vol. 1; *Naturalium Quaestionum* lib. VI, c. 32, vol. 5.

[2] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 19; lib. VII, c. 1, vol. 2; *Epist.* 17, 29, 75, vol. 3; *Epist.* 93, 107, vol. 4.

[3] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 42, vol. 5.

[4] Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1076; *De Stoicorum repugnantiis*, p. 1048, vol. 2. Stobeo, *Eclog. Ethic.* lib. II, c. 4. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc., lib. II, § 17.

[5] *De Natura Deorum*, lib. II, c. 36-37, vol. 13.

è demenza fuggire le cose comuni e non costose. La filosofia vuol frugalità, non pena [1]. —

Si dirà che anche Seneca in più luoghi accenna alla vita presente come a vita di combattimento, di lotta e di esperimento [2]. Questo è verissimo; anzi ei giunge fino a dire che Dio tratta duramente l'uomo dabbene per provarlo, fortificarlo e indi prepararlo a sè [3]. Ma si ricordi che negli stoici e in Seneca la lotta, la prova, si chiude tutta nel breve giro della vita terrena, si ordina a una virtù che rimane senza scopo, senza dignità e, dirò pure, senza grandezza; mentre nell'economia della vita cristiana il combattimento e la prova si ordinano a una virtù che ha il suo finale compimento in una vita avvenire di felicità perfetta, che è l'eterno sospiro del cuore umano. E Seneca stesso, nei luoghi a cui si allude, per difendere la provvidenza divina dall'accusa di lasciar prosperare i viziosi, e mettere poi a prove durissime i buoni, non sa fare altro che servirsi di certi esempî, i quali, come non fanno onore all'uomo, così molto meno possono farlo a Dio. Lucilio è uno di questi accusatori. Ed egli a lui: Ti maravigli di ciò? Forsechè a noi non diletta, da una parte, la modestia dei nostri figli, e, da un'altra, la licenza dei nostri schiavi? Non piace ancora a noi che i figli sieno educati con severità, e per l'opposto sia alimentata nei servi la loro audacia [4]? Ecchè! non prendiamo ancora noi diletto, se un adolescente di animo fermo respinga con l'arma la belva irruente, se intrepido affronti l'incontro del leone? E tanto più ci è grato lo spettacolo, quanto a più nobile prosapia appartiene chi lo dà. Certo, tali scene non possono attirare l'attenzione degli Dei, perchè esse hanno del puerile, e sono trastulli della umana leggerezza. Spettacolo ben degno di loro è invece l'uomo forte che lotta con la mala fortuna, e che anzi la provoca. Se Giove volesse porvi mente, non avrebbe ad ammirare quaggiù in terra atto più bello di quello di un Catone; il quale, non potendo ritornare la patria all'avita libertà, si dà egli stesso, col ferro e con la mano, morte violenta! E qui a descrivere con enfatica parola, quale un sublime eroismo, il suicidio di lui [5]. Ma, quasi che si accorga della poca o niuna efficacia persuasiva di queste considerazioni, Seneca ricorre, come al solito, ai principî panteistici del sistema, assicurando il sapiente o virtuoso, che per la sapienza o virtù egli addiviene non solo amico, ma uguale a Dio, e da Dio differisce solo nella

[1] *Epist.* 5, vol. 3.
[2] *De Providentia*, c. 2, 4, vol. 2; *Epist.* 50, 51, vol. 3.
[3] *De Providentia*, c. 1, vol. 2.
[4] *De Providentia*, c. 1, vol. 2.
[5] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.

condizione del tempo. Dopo ciò ci si dica in buona fede: in tutto questo discorso c'è vestigio di sentimento cristiano e, dirò pure, di onestà vera?

V'è di più. Spessissimo Seneca afferma che siamo nati per morire, ma non mai che la morte è in castigo del peccato, come ne insegna il sovraintelligibile del cristianesimo. Piuttosto pare che affermi appunto il contrario, cioè, che la morte non ha ragion di pena, ma è legge invariabile di natura [1].

Finalmente, l'idea di un Messia divino sembra impossibile a Seneca, che al suo coronato discepolo scrive: essere una specie di servitù per chi è sommo non più potersi far piccolo. E questa servitù tu l'hai comune con gl'Iddii, i quali sono costretti a starsene su nei cieli, e ai quali più non è dato discenderne, come a te, insignito della regia dignità, più non è dato vivere vita sicura [2]. — E questa impossibilità era ammessa anche dai contemporanei di Cicerone, il quale riscuoteva gli applausi della folla, quandò conchiudeva la sua orazione sopra i responsi degli aruspici, dicendo: Non credete possa mai accadere ciò che spesso sentite a dire nelle favole, che un Dio discenda dal cielo, venga tra noi, scorra pel mondo, e conversi con gli uomini [3]. —

Senz'andare più oltre nella dimostrazione di un assunto che mi pare anche troppo evidente, conchiudo, che il silenzio della filosofia stoica intorno ai concetti specifici e soprannaturali dell'etica cristiana, potrebbe esso solo persuaderci dell'assurdità dell'opinione, che la morale cristiana sia stata uno svolgimento spontaneo della morale stoica.

Ma vediamo ora se possa trovarsi qualche conformità tra i documenti cristiani e il pensiero stoico almeno in ordine a quei veri che si conoscono o sono conoscibili al naturale lume della nostra ragione. Che in quest'ordine vi possa essere e vi sia una certa analogia tra le due dottrine, nessuno vorrà negarlo. Anche secondo gli insegnamenti cristiani, la luce naturale dell'intelletto umano pel peccato di origine si è offuscata, ma non si è spenta. E difatti, la storia di tutti i tempi e i monumenti di ogni sorta mostrano ad evidenza che quella luce sempre e dovunque lampeggia chiarori di verità, di giustizia e di religiosità, e fa vedere anche negli uomini più corrotti l'inclita origine, come lampeggia qualche raggio di antica gentilezza anche nei tralignati da nobile prosapia. Eppoi il cristianesimo stesso si annunzia come religione e come morale che non distrugge la natura, ma la conserva e perfeziona. E, che è più, considera la sapienza pagana quale avviamento e

[1] *Consolatio ad Helviam*, c. 13, vol. 2; *Epigr.* 7, vol. 4; *Epist.* 30, vol. 3.
[2] *De Clementia*, lib. I, c, 8, vol. 1.
[3] *Oratio de Haruspicum Responsis*, c. 28, vol. 8.

preparazione a quell'ordine nuovo d'idee e di precetti che ei venne a instaurare nel mondo. Sant'Agostino proclama, che il cristianesimo solo possiede la via che mena alla patria celeste; ma aggiunge, che anche la filosofia l'aveva veduta da lungi e come dall'alto di silvestre montagna [1]. E i Padri in generale riconoscono, che la riunione del mondo sotto l'impero pagano di Roma e la pace profonda goduta dopo Augusto, come anche la condizione interiore degli animi a quel tempo, aiutarono molto la propagazione del Vangelo. Sicchè Prudenzio potè cantare:

..... Christo iam tum venienti
Crede; parata via est quam dudum publica nostra
Pacis amicitia struxit moderamine Romae [2].

E certo, se la nuova dottrina non avesse trovata nessuna rispondenza nelle buone tradizioni della sapienza pagana e nel comun senso morale e religioso degli uomini, come avrebbe potuto ella far presa sugli animi, ed esercitare l'efficacia che esercitò sopra tutti, e anche sopra le menti dei dotti?

Vediamo dunque nel caso nostro fin dove si possa estendere, e si estenda veramente, l'analogia dei due pensieri e delle due etiche.

(Continua)

S. Talamo.

[1] *Confessionum* lib. VII, c. 21, vol. 32, ediz. Migne, *Series Latina.*

[2] *Aurelii Prudentii Carmina omnia contra Symmachum*, lib. II, v. 615-625, vol. 60 ediz. Migne, *Series Latina.*

RICERCHE SULL' INTRODUZIONE
E SULLO SVILUPPO DEL CULTO DI ISIDE E SERAPIDE

IN ROMA E NELLE PROVINCIE DELL' IMPERO
IN RELAZIONE COLLA EPIGRAFIA

Uno studio analitico particolare sulle iscrizioni latine che si riferiscono all' introduzione ed allo sviluppo dei culti barbarici in Roma non si è ancora fatto, per quello che io so, nè credo si sarebbe potuto fare finchè la pubblicazione del *Corpus inscriptionum* non avesse dato la raccolta completa dei materiali epigrafici sui quali si dovrebbe fondare un tale studio. Sebbene ancora quella pubblicazione non sia terminata, tuttavia coll'aiuto di altre raccolte epigrafiche ho tentato di delineare una parte di un tal lavoro sulle divinità barbariche.

Parlare di tutti quei culti che Roma accettò dai varî popoli da lei soggiogati, e rese poi comuni a tutte le nazioni soggette al suo impero, sarebbe cosa di grandissimo interesse storico, ma richiederebbe lavoro lungo e faticoso. Egli è per questo che io mi limito a studiare una piccola parte di un tema sì vasto, e scelgo il più antico dei culti barbarici che ebbero vita in Roma ed insieme il più diffuso nelle provincie dell' impero, voglio dire il gruppo delle divinità egizie e principalmente Iside e Serapide [1].

[1] Un importante lavoro intitolato appunto *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte depuis les origines jusqu'à la naissance de l'école néo-platonicienne* è stato recentemente pubblicato dal Lafaye nel fascicolo 33 della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, ma questo studio differisce essenzialmente e per metodo e per intendimento, come si può vedere dallo stesso titolo, dal nostro. Nello scritto del Lafaye la storia dei culti alessandrini è trattata dottrinalmente. Egli esamina nella prima parte in modo particolare le origini, il culto alessandrino nel mondo greco, il culto alessandrino a Roma, le fonti, la dottrina, il culto, il sacerdozio, ed il culto alessandrino nella società romana e nel mondo occidentale; nella seconda parte poi si ferma a considerare i monumenti, e da ultimo fa seguire un catalogo metodico dei monumenti figurati relativi alle divinità alessandrine. Il Lafaye inoltre nell'esame delle fonti tiene conto principalmente di quelle letterarie, mentre delle epigrafiche si serve per dimostrare che in ogni provincia dell' impero era conosciuto il culto di Iside e Serapide. Io mi limito invece a scegliere tra le epigrafi latine quelle che sono adatte per mostrare il cammino dei culti alessandrini: non intendo adunque di presentare altro che un saggio di classificazione dei materiali epigrafici in ordine alle divinità d'Alessandria, riserbandomi

La origine egizia di queste divinità è nota, e così il mito solare rappresentato dalla triade di Osiride (Hesiri), Iside (Hes) e Oro (Hor od Har) e delle altre divinità che ne fanno parte, come Nebti (o Nebtei), Anubi (Anupu) e Set-Tifon. Il culto di Osiride, originario del nomos di Teni e di Abido, divenne poi comune a tutto l'Egitto, e così anche avvenne di quello del bue Api, che fu l'espressione più completa della incarnazione d'Osiride stesso. Ma al tempo de' Tolomei la religione egizia subì anche essa, come tutta la civiltà, l'influenza ellenica, e naturalmente apparve la somiglianza tra Iside e Demetra, Osiride — che era divenuto tutt'uno col bue Api, cioè Serapide (Osar-Api) — e Plutone, Anubi e l'*Hermes psychopompos*. Tuttavia le idee religiose rappresentate dalle divinità greche ed egizie non corrispondendo perfettamente, da ciò venne che Serapide fu anche *Zeus, Helios, Asklepios*, siccome numi che avevano tutti in sè qualche cosa che era propria anche dell'antico Osiride, e perciò anche di Serapide, come la dominazione sull'universo, e l'essere padre degli dei e degli uomini come Zeus, l'idea della luce trionfante sulle tenebre come Helios, e la virtù medica come Asklepìos.

Così trasformato questo culto prende vigore principalmente sotto Tolomeo Sotere e Filadelfo, i quali sono ambedue ricordati come fondatori del famoso Serapeion di Alessandria, di cui è nota l'origine leggendaria dal sogno che ingiunse a Tolomeo di far venire da Sinope sul Ponto il simulacro del dio [1]. Da Alessandria poi questa nuova religione si propaga per tutto l'oriente ellenico con una rapidità che si può solo spiegare colle condizioni speciali dell'ellenismo in quel tempo. Ma non m'intratterrò a parlare del cammino fatto dal culto d'Iside e Serapide in Grecia, perchè questo tema è stato già trattato accuratamente in una dissertazione latina del Plew [2]. Noterò piuttosto come appunto per mezzo dei popoli ellenici queste due divinità abbiano avuto ben presto tempî e sacerdoti a Malta, in Sicilia, nell'Italia meridionale, in Campania ed in Etruria.

Anche in Roma non potevano penetrare questi numi finchè il popolo latino non avesse cominciato ad essere dirozzato dal contatto coi greci. Infatti un collegio di *pastofori* vantava la sua origine circa i tempi di Silla. Ma lasciando

poi di far seguire al presente studio altri intorno alle altre divinità barbariche introdotte nella mitologia romana o di cui si abbiano menzioni epigrafiche latine.

Per tutto quello che riguarda adunque lo studio delle dottrine isiache, del sacerdozio, dei monumenti ecc. rimando i lettori all'opera del Lafaye, siccome anche per lo spoglio delle menzioni d'Iside, Serapide, Arpocrate ed Anubi nelle epigrafi della Francia, delle quali ho scelto, come per tutte le altre provincie, quelle che erano utili pel mio scopo.

[1] Tac. *Hist.* IV, 83, 84; Plut. *Isis et Osir.* 28.

[2] *De Serapide*, Königsb. 1868.

da parte una tal notizia che può essere inesatta, sappiamo che nel 696 di Roma un editto fece abbattere le are di Serapide, Iside, Arpocrate ed Anubi sul Campidoglio, e così nel 701 furono distrutti altri altari privati di queste divinità; e nel 704 e nel 706 di Roma avvenne il medesimo, allorchè lo stesso console diede il primo colpo sulle are, non trovando nessuno che volesse prestarsi a tale ufficio. È abbastanza chiara d'altronde la ragione per la quale tai culti trovarono tanta opposizione in Roma nei primi tempi. Il partito aristocratico e le *gentes patriciae* erano troppo intimamente legate colla religione tradizionale latina, per poter accogliere favorevolmente nuove divinità, mentre il partito democratico, che tendeva in tutti i suoi atti a raggiungere, non solo l'uguaglianza politica nello Stato tra le varie classi, ma l'uguaglianza di tutti i sudditi di Roma, accettava volentieri un culto già comune in molte provincie d'Italia.

Le memorie epigrafiche ci mostrano chiaramente di qual classe fossero i primi devoti di Iside e Serapide, e sono perfettamente concordi con quello che ho detto di sopra circa il tempo in cui cominciarono in Roma ad essere venerate quelle divinità. Ricordo prima di tutto a titolo di curiosità una iscrizione greca del tempo di Tolomeo Filometore [1], nella quale è nominato un Νουμήνιος ὁ συγγενὴς καὶ ἐπιστολογράφος καὶ ἱερεὺς Ἀλεξάνδρου καὶ θεῶν Σωτήρων καὶ θεῶν Ἀδελφῶν καὶ θεῶν Εὐεργετῶν καὶ θεῶν Φιλοπατόρων καὶ θεῶν Ἐπιφανῶν καὶ θεοῦ Εὐπάτορος καὶ θεοῦ Φιλομήτορος καὶ θεῶν Εὐεργετῶν, il quale forse fu lo stesso Numenio che fu mandato in Roma da Tolomeo Filometore o dall'Evergete nel 590 di Roma [2]; ed i sacerdoti di Iside, di Abato e File si rivolgono a Tolomeo ed a Cleopatra perchè ordinino a costui di scrivere a Loco stratego della Tebaide, affinchè i sacerdoti stessi siano lasciati in pace dagli esattori delle imposte.

Ma una delle più antiche menzioni epigrafiche latine è la nota *lex parieti faciendo* della colonia di Puteoli [3] datata *ab colonia deducta a. XC*, cioè dall'anno di Roma 649 essendo duumviri della colonia N. Fufidio N. f. e M. Pullio, ed essendo consoli P. Rutilio, e Cn. Mailio. La copia però dell'iscrizione sembra essere del tempo imperiale, specialmente per la forma dei caratteri. Il muro da costruire era *in area quae est ante aedem Serapi.*

Un'altra importantissima iscrizione ci parla appunto d'Iside capitolina, cioè propriamente di quell'ara d'Iside che dovette essere abbattuta in seguito agli editti che ho ricordato di sopra [4]. Anche essa appartiene agli ultimi anni della

[1] *Corpus inscr. graec.* n. 4896.
[2] Polibio XXX, 11.
[3] *Corpus inscr. lat.* I, 577 = X, 1781.
[4] *C. I. L.* I, 1034 = VI, 2247.

repubblica, è incisa in travertino ed è stata trovata in Roma. Il testo ne è oltremodo importante per i nomi che contiene, poichè questi, sebbene per la massima parte di liberti, ci mostrano tuttavia che tali culti cominciavano ad attaccarsi alle grandi famiglie romane. Eccolo:

A · CAECILI · A · L · OLIPOR
CN · CAECILI · A · *f* · SILONIS
CAECI*li*A · A · ET · CN · L · ASIA
A · CAECILI · A · CN · L · ALEXSANDRI
POLLA · CAECILIA · SPVRI · *f*
A · CAE*c*ILI · A · F · PAL · RVFI
T·SVLPICI·T·F·CAECILI·SAC·ISID·CAPITOLI
PORCIA·T·L·RVFA·SAC·SVLPICI·CAPITOLI
T · PORCIVS · T · F · COL · MAXSIMVS ·
T · SVLPICIVS · T · L · PRIMVS
C · VALERIVS · C · L · *p*HILAR*g*VRVS
Q · LOLIVS · Q · F · *h*OR · RVFVS
D · AVRELIVS · D · L · SEELLR
H M E NON . SEQ

Il Mommsen propone di emendare il v. 7° e l'8° così:

T · SVLPICI · T · F
SAC · ISID · CAPITOLI
PORCIA · T · L · RVFA · SVLPICI

E realmente in questo modo il senso corre assai meglio.

È importante però riscontrare la menzione epigrafica d'Iside capitolina propriamente in quel periodo di tempo in cui lo stabilirsi delle divinità barbariche sul Campidoglio era contrastato dal senato, e che Pisone e Gabinio consoli, secondo quel che dice Tertulliano [1]: *Serapidem et Isidem et Arpocratem cum suo cynocephalo Capitolio prohibitos inferri eversis etiam aris eorum abdicaverunt.*

È col trionfo della democrazia che il culto d'Iside e Serapide prende stanza stabilmente in Roma; e sembra che Cesare e i triumviri fondassero un tempio forse nel Campo Marzio [2]. Così Augusto si fa largo protettore di questa religione, e numerose infatti sono le iscrizioni che o si riferiscono a lui direttamente o che sono attribuite al suo tempo. Importantissima per

[1] *Apolog.* 6.
[2] Becker, *Topogr.* p. 645; Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 178; Canina, *Ann. dell'Ist.* 1852 p. 348-353; Apuleio, *Metam.* XI, 26 p. 810 Oudend.

esempio è quella che ci ricorda una sacerdotessa d'Iside di nome Usia Prima [1], iscrizione trovata e tuttora esistente sulla via Appia con un busto di donna in altorilievo che rappresenta appunto una sacerdotessa egizia col sistro. Delle iscrizioni greche mi limiterò a citare quella di M. Ὄψιος Ναούϊος ὁ Ἀννιανός στρατηγὸς ἔπαρχος σείτου δόσεως.... χειλ(ίαρχος) λεγ(εῶνος) ε̄ Μακεδονικῆς ἄρξας δέκα ἀνδρῶν ἀρχὴν ἐπὶ Ῥώμης [2], iscrizione che ricorda la elevazione di un tempio a Napoli. Questo M. Opsio ἔκαρχος σείτου δόσεως *praefectus frumenti populo dividundi* [3], sembra essere stato di quelli che si ritirarono a Napoli e là passarono la vita [4].

Un'altra epigrafe greca proveniente dall'Egitto [5] parla ancora dell'innalzamento di un tempio sotto l'imperatore Augusto ed essendo prefetto di Egitto un P. Ottavio, il quale verrebbe ad empire una lacuna dei prefetti d'Egitto, che va da Aelio Gallo (734 di Roma) a Emilio Retto sotto Tiberio.

Finalmente un'epigrafe, anche egiziana, del 729 di Roma [6], ricorda l'omaggio fatto ad Iside da G. Giulio Papio prefetto, e da Rufo, Nigro, Valerio, Labeone Terenzio e Gaione figlio di G. Papio (come Cesarione si chiamava il figlio di Cesare), ed un'altra ha ancora altri importanti nomi di romani che ἐλθόντες πρὸς τὴν μεγίστην Ἶσιν ἐμνήσθησαν τῶν οἰκείων, dell'anno 761 di Roma [7].

Di Tiberio nessuna epigrafe ho trovato relativa al culto d'Iside e Serapide: e ciò è assai coerente con quello che dice Suetonio [8]: *Aegyptios Iudaeosque ritus compescuit, coactis qui superstitione tenebantur, religiosas vestes cum instrumento omni comburere* », e Tacito [9]: « *Actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis factumque patrum consultum ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis, et, si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia nisi certam*

[1] *C. I. L.* VI, 2246.
[2] *C. I. G.* 5793.
[3] Cf. Sueton. *Aug.* 37.
[4] Cf. Strabo V, 246.
[5] *C. I. G.* n. 4715.
[6] *C. I. G.* n. 4931-32.
[7] *C. I. G.* n. 4922 e forse anche il n. 4939 appartiene all'anno 29 di Augusto. Del resto mentre aveva favorito il culto isiaco quando era triumviro, da imperatore volendo richiamare in vigore tutte le antiche tradizioni e la religione romana, proscrisse dal pomerio i culti alessandrini (Dio. Cass. LIII, 2), e il medesimo fece Agrippa quando da Augusto fu lasciato al governo di Roma (Dio. Cass. LIV, 6). E ciò rende ragione dell'essere più frequenti le iscrizioni isiache greche che latine sotto Augusto.
[8] *Tib.* 36.
[9] *Ann.* II, 85.

ante diem profanos ritus exuissent[1] ». Così prima delle persecuzioni dei Cristiani si ebbero le persecuzioni dei devoti d'Iside e Serapide[2].

Del tempo di Claudio invece abbiamo una bellissima memoria del culto di queste divinità in una iscrizione così concepita[3]:

TI · CLAVDIO · CAISARE
AVG · GERMÁNICO · V̄
SER · CORNÉLIO · ÓRFITO · COS
ISIDI · INV́ICTAI · ET · SERÁPi
M · AÍDIVS · SERƎ́ILIAÍ · AƎIOL
LIB · AMERIMNVS · EX · ƎISV́

la quale rimonta all'anno 51 dell'era volgare ed è importantissima, tanto sotto il riguardo storico che paleografico per la presenza del secondo e terzo caso in *ai*, del digamma e degli accenti.

Ottone è ricordato da Suetonio[4] come favorevole ai culti egizî, ma di lui tuttavia non ho trovato alcuna menzione epigrafica relativa ad essi, forse a cagione della scarsezza delle iscrizioni ottoniane in genere.

Sotto i Flavi il culto isiaco ebbe grande sviluppo, ed il tempio del Campo Marzio, forse già esistente, fu assai probabilmente da loro insignito di nuovi ornamenti.

Vespasiano e Tito alloggiarono nell'Iseo la sera innanzi al trionfo giudaico[5], e Domiziano è esplicitamente ricordato da Tacito[6] e da Suetonio[7] quando narrano che nel tumulto vitelliano si rifugiò sul Campidoglio: *Isiaci celatus habitu interque sacrificulos vanae superstitionis.*

[1] Colla menzione di Tacito combina un'epigrafe della Sardegna riportata dal *C. I. G.* n. 5759 (Cf. anche Kaibel *Epigr. graeca* 1878 n. 547 e Crespi *Ephem. Epigr.* vol. IV p. 484). Quest'ultimo autore crede doversi attribuire l'epigrafe al 2° secolo, mentre il Lafaye mostra di non essere persuaso e la ritiene del 1° secolo. Un'epigrafe latina della Sardegna è citata da Orelli 6090 e nel *C. I. L.* X, 7514.

[2] Del tempo di Caligola, mancando sicure menzioni epigrafiche, mi limiterò a notare che il Mommsen crede che sotto di lui i culti alessandrini fossero ammessi ufficialmente (*C. I. L.* I p. 406 col. 1) ciò che confronta assai bene con una notizia di Suetonio (*Caius* 57) dove dice che il giorno dell'uccisione dell'imperatore vi doveva essere una rappresentazione nella quale Egiziani ed Etiopi mettevano in scena il mondo dei morti.

[3] *C. I. L.* VI, 353.

[4] *Sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse:* Sueton. *Otho* 12. Quanto all'essere i sacerdoti e gl'iniziati ai misteri isiaci vestiti di lino, v. Apuleio *Metam.* XI p. 768 segg.

[5] Ioseph. Flav. *De bello Iud.* lib. VII c. XVII.

[6] *Hist.* III, 74.

[7] *Dom.* I; Eutrop. lib. VII c. 23: *(Domitianus) Romae quoque multa opera fecit.... Isaeum Serapeum.*

Sulle iscrizioni infatti si trova frequentemente il nome di Flavio sia nei sacerdoti isiaci sia nei devoti che dedicano il titolo. Citerò le più importanti, come quella che ci dà il nome di Giulia figlia di Tito [1] dedicata ad Iside regina, ed altre due romane, delle quali la prima [2] è così concepita:

ISIDI · SACR
CRESCENS
CAESARIS
VESPASIANI
EX · VISO POSVIT

e l'altra [3] è di un *Flavius Aug. lib. Ampliatus* che fa il sepolcro a sua moglie Astoria Successa *sac. Bubastium.*

Così tutte le iscrizioni del volume IV del *Corpus*, cioè quelle riferentisi a Pompei, non possono andare più in là di questo periodo di tempo; ed è però notevole come nel primo secolo di Cristo Pompei ed in generale tutta la Campania fossero già un centro isiaco d'importanza grandissima [4].

L'imperatore Traiano è ricordato molte volte nelle iscrizioni isiache delle provincie e però ne parlerò più diffusamente in appresso, mentre in Italia trovo ricordato solo un M. Οὔλπιος sacerdote d'Iside, il quale dal nome sembrerebbe appartenere al tempo di Traiano [5].

Sotto Adriano un L. Iulius Vestinus fu sommo pontefice di Alessandria e d'Egitto e curatore del Museo e prefetto delle biblioteche greche e latine di Roma, maestro e segretario dell'imperatore [6].

Degli Antonini invece sono copiose le iscrizioni relative al culto d'Iside e Serapide. Le prime memorie che si abbiano di esse in Porto sono date dalla iscrizione di Fulvia Cecilia Felice sacerdotessa del tempo di Antonino Pio, e dall'altra di C. Pomponio Turpiliano appartenente circa al medesimo tempo [7].

Al tempo di Settimio Severo e Caracalla poi fu grandissimo lo sviluppo di questi culti in Ostia e Porto. Ciò si può vedere dalla iscrizione posta da

[1] *C. I. L.* IX, 1153.

[2] *C. I. L.* VI, 346.

[3] *C. I. L.* VI, 2249. Potrebbe appartenere allo stesso periodo anche l'altra (*C. I. L.* X, 6303) *Dominae | Isidi | Flavia Marcellina | Sortis signum memphiticum | cum collari | argenteo p. | d. d. l. d. d. d.* proveniente da Terracina ed importante per l'enumerazione dei doni.

[4] Cf. i monumenti di Pompei, come il famoso tempio (Overbeck, p. 100) e la Curia isiaca del periodo Sannitico della città. A Pozzuoli poi il famoso Serapeion (Kreuzer, *Archaeol.* 2, 258) e così in tutta la Campania.

[5] *C. I. G.* 6004.

[6] *C. I. G.* 5900.

[7] Lanciani, *Bull. dell'ist. arch.* 1868, p. 227 e segg. *C. I. L.* XIV, 20.

Flavio Moschilo sac. Is. a D. Fabio D. f. Floro Verano sac. Is. dell'anno 202 d. C., nella qual'epigrafe si vede che importanza avessero i sacerdoti isiaci ed anubiaci in Porto occupando le principali cariche civili [1]. Questa iscrizione è contemporanea a quella di T. Val. Severo che dedica una base a Severo ed Antonino reduci dal viaggio di Egitto [2]. Tralascio le altre iscrizioni di Porto relative al culto d'Iside perchè, essendo anche questa città un centro importantissimo di tal religione, non finirei più se dovessi fermarmi ad osservare le iscrizioni isiache ad una ad una, mentre credo invece più opportuno citare per disteso la famosa epigrafe greca dedicata a M. Aur. Alessandro ed a Giulia Mammea da M. Aurelio Eron neocoro del tempio di Serapide in Porto. Questa iscrizione che fu trasportata in Provenza è importantissima perchè ci dà l'intera organizzazione della gerarchia sacerdotale di quel tempo. Eccone il testo: Ἐπ' ἀγαθῷ ὑπὲρ σωτηρίας Μάρκου Αὐρηλίου Σεουήρου Ἀλεξάνδρου εὐτυχοῦς εὐσεβοῦς σεβ(αστοῦ) καὶ Ἰουλίας Μαμμαίας σεβαστῆς μητρὸς σεβ(αστοῦ) Διὶ Ἡλίῳ μεγάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς Μ. Αὐρήλιος Ἥρων νεωκόρος τοῦ ἐν Πόρτῳ Σαράπιδος ἐπὶ Λαργινίῳ Βειταλίωνι ἀρχιυπηρέτῃ καὶ καμεινευτῇ καὶ Αὐρηλίῳ Φήβῳ καὶ Σαλωνίῳ Θεοδότῳ ἱεροφώνοις καὶ καμεινευταῖς παὶ τῇ ἱεροδουλείᾳ ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῶ [3].

Altre iscrizioni ci danno l'ἐπιμελετὴς τοῦ ἱεροῦ il quale sembra che fosse anche un agente d'affari per le genti del suo paese: in questo poi noi vediamo un ἀρχιυπηρέτης il quale non può essere altro che un sommo sacerdote, che in questo caso è un Larginio Vitalione, e oltre a questo poi vi sono due καμεινευταί Aurelio Febo e Salonio Teodoto i quali sono insieme anche ἱεροφώνοι: secondo l'interpretazione comune ἱερόφωνος sarebbe colui che promulga e palesa i responsi del nume e il καμεινευτής è creduto un curatore del fuoco poichè è noto che il fuoco aveva gran parte nelle cerimonie isiache [4]. Dello stesso imperatore Caracalla dice Sparziano [5]: « *Sacra Isidis Romam deportavit et templa ubique magnifice eidem deae fecit* »; notizia inesatta, perchè sappiamo che in Roma assai prima di Caracalla erano in vigore i culti egizî. Anzi noto a questo proposito che si è soliti dire, specialmente nei manuali di storia, che i culti orientali furono introdotti in Roma sotto Elagabalo; notizia assolutamente falsa perchè non solo fin dagli ultimi tempi repubblicani i numi orientali avevano gran numero di devoti in Italia

[1] Henzen, 6029; *C. I. L.* XIV, 352.

[2] *C. I. G.* 5973.

[3] Lanciani, *Bull. dell'ist.* 1868 p. 227 e segg. *C. I. L.* XIV p. 18. Cf. anche l'altra iscrizione *C. I. G.* 5997 (= *C. I. L.* XIV, 47) di A. Cassio Eutiche neocoro.

[4] Cf. Lanciani, *Bull. dell'ist.* 1868 p. 236.

[5] *Carac.* 9.

ed in Roma stessa, ma nel tempo di Caracalla poi i culti proprî dell'oriente ebbero tanto splendore in Roma da non potersi più parlare d'introduzione di tali religioni.

La ragione per la quale Caracalla favorì in modo così speciale il culto d'Iside e Serapide mi sembra che possa essere abbastanza chiara, quando si ricordi ciò che fu detto da principio circa la difficoltà che esso incontrò nello stabilirsi in Roma. Abbiamo altrove veduto che il partito democratico era quello che sosteneva l'introduzione delle religioni orientali mentre il partito aristocratico era avverso ad esse. Se noi consideriamo il carattere dell'impero di Caracalla ci potremo accorgere facilmente che esso rappresenta il partito democratico ossia l'ultimo passo da esso fatto nel lungo cammino della storia romana. Nulla di più naturale adunque che tale imperatore favorisse di tutto suo potere le divinità orientali ed il culto d'Iside e Serapide. Caracalla infatti fu colui che uguagliò tutte le provincie dell'impero concedendo la cittadinanza a tutte, e con tale atto compiè quella serie di concessioni che erano cominciate con Giulio Cesare, e Caracalla stesso, come Cesare e come Augusto, si mostrò devoto ai numi dell'Egitto.

Di Caracalla in Roma citerò l'iscrizione dedicata ad Iside regina [1] notevole pei nomi abrasi di Geta e di Flavia Plautilla: essa è posta da L. Ceio Privato principe dei *castra peregrina* ed è stata scolpita prima della spedizione di Britannia come si arguisce dall'essere sostituite le parole BRITT · MAX alle parole GETAE · NOB · CAES. — Un'altra iscrizione sembra appartenere al medesimo tempo ed è la seguente [2]:

INVICTO DEO
SERAPI · ET ISIDI
REGINAE
PHILETVS AVGG
LIB · *p*ROC . . . . .
MILATES . GAL
· MARILIAE · CVI ...
. . . . . VILIANAE
*ar*AM CVM BA
si ET SIGILLA DVO
VOTVM · LIBES
SOLVIT

[1] *C. I. L.* VI, 354.
[2] *C. I. L.* VI, 574.

nella quale il *lib. augg.* fa pensare subito a Severo e Caracalla, ed è da notare ancora la specificazione dei doni offerti alle divinità. Le altre iscrizioni che possono riferirsi al tempo stesso sono quella del *C. I. L.* VI, 347 e l'altra n. 348, notevole per l'unione dei sodalizi dei pausari e degli argentari, e così pure quella del n. 570 forse relativa al tempio di Serapide nella regione VI in Roma [1].

Quanto allo sviluppo del culto d'Iside nelle provincie noto dapprima che esso è il solo dei culti barbarici che abbia avuto vigore indistintamente per tutte le provincie dell'impero, e non saprei trovare altra ragione a questo fatto che nella natura stessa della divinità. Primieramente Serapide e i σύνναοι θεοί hanno un carattere essenzialmente panteistico sicchè si trova spesso nelle iscrizioni l'appellazione *Iovi Pantheo* invece di *Iovi Serapidi* [2]. In secondo luogo la qualità di divinità medica dovette contribuire grandemente in tempi di superstizione sempre crescente, allo sviluppo del culto di Serapide, siccome le donne trovarono la loro protettrice nella dea Iside e dai poeti romani del secolo di Augusto si può vedere quante di esse furono devote a lei [3]. Finalmente la grande somiglianza tra i misteri isiaci e gli eleusini già tanto sparsi nel mondo antico, dovette essere anche non ultima causa della comunanza del culto in tutte le provincie dell'impero [4].

Naturalmente più frequente è la menzione delle nostre divinità in Egitto e nelle provincie orientali siccome quelle che si possono considerare come la culla di questo culto. Abbiamo già veduto le iscrizioni del tempo di Augusto ed ora ne ricorderemo altre dei successori; come quella del tempio d'Iside e Serapide del tempo di Traiano, nella quale è ricordato Rutilio Lupo prefetto d'Egitto [5], mentre nelle sculture dei pilastri sembra esservi rappresentato appunto l'imperatore Traiano in atto di libare ad Iside e Serapide e ad Oro. Numerose poi sono le menzioni epigrafiche di Caracalla nell'Etiopia [6].

[1] Il n. 571 del vol. VI del *Corpus* sembra appartenere anch'esso al medesimo tempo: *[Aurel]ius Mithres aug. l. strator.* Delle feste isiache in Roma i calendari non fanno menzione, eccetto i fasti filocaliani che segnano *Serapia* ai 25 di aprile, ed il menologio rustico che nello stesso mese nota *sacrum Phariae item Sarapia.* La festa dell'*Isidis navigium* è parimenti ricordata in ambedue questi calendari al giorno 5 di marzo (*C. I. L.* I p. 340, e 358).

[2] Cf. *C. I. L.* II, 46.

[3] Tibull. I, 3, 23 e segg. — Propert. III, 33. — Ovid. *Am.* II, 2, 25, 13, 7; *Ars Am.* I, 77, III, 393; *Trist.* II, 297; *Ep. ex Ponto* I, 1, 51.

[4] Per le cause della diffusione dei culti isiaci, cf. anche ciò che dice il Lafaye in tutto il corso dell'opera sua già citata, e nella conclusione alla prima parte.

[5] *C. I. G.* 4948, è dell'anno 116 di C.

[6] *C. I. G.* 4986 Iside Mirionima, titolo dell'anno 214 di C.; 4992 dell'anno 216; 5119 dell'anno 139 di C.

Nell'isola di Creta trovo la seguente iscrizione notevole sì per l'unione del nome dell'imperatore a quello delle divinità e sì per esservi nominato il timoniere della nave isiaca [1]:

IOVI SOLI OPTIMO MAXIMO.
SARAPIDI ET OMNIBVS DIIS
IMPERATORI CAESARI NERVAE.
TRAIANO AVG · GERMANICO DACICO N
EPICTETVS LIBERTVS TABELLARIVS.
CVRAM AGENTE OPERIS DIONYSIO SOSTRA
TI FILIO ALEXANDRINO GVBERNATORE ·
NAVIS · PARASEMO · ISOPHARIA T CL THEONIS

Nell'Illirico, nella Pannonia, nella Dacia sono anche frequenti le iscrizioni isiache e risalgono ai primi tempi dell'impero. Una di esse, trovata ad Hohenstein presso Pulst, ha gli accenti sopra alcune parole e porta il nome di un *Ti. Cl. Heracla procurator ferrariarum* [2], e non credo perciò di andare errato ascrivendola al tempo di Claudio. Del resto altre iscrizioni sembrano doversi attribuire ai Flavi [3], a Commodo [4], Settimio Severo e Caracalla [5] e finalmente anche ad Alessandro Severo [6]. Qualcuna se ne trova anche in Olanda [7]: poche in Germania ed appartenenti al secondo secolo di Cristo [8]; molte in Inghilterra, avuto riguardo alla scarsezza di iscrizioni latine di quella regione, tra le quali noto quella segnata col n. 240 (*Corpus iscr. lat.* vol. VII) proveniente da York, la paleografia della quale la farebbe risalire al secondo secolo di Cristo [9]. È notevole però che queste iscrizioni inglesi, come anche le germaniche, sono tutte in onore di Serapide, ciò che farebbe credere essere colà più sviluppato il culto di questo nume che quello di Iside; tutto al rovescio delle altre provincie, nelle quali mi sembra in genere più frequente la menzione di questa che di quello.

[1] *C. I. L.* III, 3.
[2] *C. I. L.* III, 4809.
[3] *C. I. L.* III, 1341 e forse anche 4015.
[4] *C. I. L.* III, 3637.
[5] *C. I. L.* III, 4560-4561 4234.
[6] *C. I. L.* III, 4044.
[7] Orelli, 1894.
[8] Brambach, *Corpus inscr. Rhen.* 330. Per le iscrizioni dell'Alsazia v. Schoepflin *Alsatia illustrata* t. I tav. X, e t. II p. 496. Cf. pag. 498 § CXII. E per la Svizzera v. Orelli 457.
[9] Altre sono quelle del *C. I. L.* VII, 296 e 298.

Per la Francia noto un'iscrizione d'Arles [1] e la seguente di Nîmes trovata nel 1690 e dopo altri pubblicata recentemente dall'Allmer [2]:

T · SAVINIS
ORNATR · F ·
HISIDI V·S·L·M

nella quale non mi pare che si possa accettare la lettura *ornatrix fani* proposta dal raccoglitore.

Nella Spagna trovo un *P. Licinius Philetus et Lici | nia Crassi lib. | Peregrina Isidi | v. s. l. m. loc. ac. p. a. re. pub.* che mi fa pensare a Licinio Crasso, e però porterebbe la prima menzione del culto isiaco in Ispagna al primo secolo av. C. [3]. Le ultime parole abbreviate si dovrebbero interpretare, secondo l'opinione del Mommsen, *loco accepto a republica* colla parola *accepto* divisa per errore del quadratario.

Altre iscrizioni spagnuole per la loro paleografia si palesano del primo secolo di C. [4], e finalmente ricordo la grande iscrizione d'Iside puellare [5] appartenente circa alla metà del secondo secolo e che è strana appunto pel singolare appellativo di *puellare* attribuito ad Iside che ha in sè come carattere principale la fecondità e la maternità tanto da essere da alcuni confusa colla *Magna Mater* [6]. Anche nella Spagna, come avevamo osservato generalmente di sopra a proposito dell'Inghilterra, assai più numerose sono le iscrizioni d'Iside che quelle dedicate a Serapide, e sopra otto isiache registrate dal *Corpus* ne trovo solo due dedicate a quest'ultimo nume.

Finalmente, compiendo il giro delle provincie romane, ricorderò come anche nell'Africa municipale si trovino iscrizioni latine e greche d'Iside e Serapide specialmente a Lambesis [7]; e ne osservo specialmente una che porta insieme al nome d'Iside quello di altre divinità non africane, come Giove e Plutone [8].

Del resto sebbene alcune provincie dell'impero romano, siccome la Spagna, l'Illirico, la Macedonia e la Pannonia, mostrino di aver accolto il culto isiaco

[1] Henzen, 5835: *Bull. mon.* 1875 p. 741, 1876 p. 750.
[2] Allmer, *Revue épigrafique du midi de la France*, anno 1885, p. 149.
[3] *C. I. L.* II, 4491.
[4] *C. I. L.* II, 2416.
[5] *C. I. L.* II, 3386.
[6] Apuleio, *Metam.* XI.
[7] *C. I. L.* VIII, 1002, 1003, 1004, 1005, 1009, 1844, 2630, 2631. *Mém. de la Soc. des Ant. de France* III[a] Serie t. VI (Bull. 1860 p. 40) e IV Trim. 1881; Héron de Villefosse, *Inscr. d'Afrique en honneur de Sarapis.*
[8] *Isis Augusta, Iuppiter Pluto Serapis, C. I. L.* VIII, 2629.

fin dal primo secolo di Cristo — anzi la Spagna anche prima — al principio del secondo secolo in tutte le provincie indistintamente era in vigore esso culto e vi rimase sino ai tempi di Diocleziano, dopo i quali cominciò lentamente a decadere.

Quanto agli appellativi con cui viene chiamata Iside, essi sono tanti che meritamente ella potè essere detta *myrionima* [1], ma i più comuni sono θεὰ μεγίστη, *regina*, *victrix*, *frugifera*, cioè quelli che meglio mettono in chiaro la natura speciale della sua divinità.

Serapide invece è spessissimo chiamato *Iuppiter optimus maximus Serapis Sol*, perchè queste divinità, come abbiamo veduto sul principio, servono quasi a mostrare a che cosa corrisponda il nume Serapide nella mitologia greco-romana. Anzi non dubito che nella iscrizione africana ricordata di sopra, vi sia aggiunto anche Pluto siccome quello che mette in rilievo il carattere di divinità infera proprio anche di Serapide.

A. Parisotti.

C. I. L. III, 4017.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno VIII, 1887, pag. 107).

A di 19 giouedì santo (marzo 1693) sacro allo Sposo della Beatissima Vergine Maria s. Giuseppe, Nostro Signore, dopo la messa cantata dal signor cardinal Altieri portò il ss. Sacramento da riporsi per il s. Sepolcro, appoggiato da due prelati dalla capella Sistina alla capella Paolina, dopo di che publicò la scommunica contro gli heretici nella loggia della beneditione e dopo data la beneditione al popolo con lo sparo di castel s. Angelo, se ne ritornò a suoi appartamenti et il giorno su le 21 hore, da signori Cardinali s'assistette al matutino. Sua Santità partita dal Vaticano, priuatamente in sedia se ne tornò a Monte Cauallo e perchè non suonauano le campane, pochi se ne accorsero.

A dì 20 venerdì santo, il sacro Collegio assistè alla messa cantata dal signor cardinale Colloredo sommo penitentiere nella capella Sistina del palazzo del Vaticano, alcuni signori Cardinali restarono al banchetto, altri ritornarono il giorno al matutino nella medesima capella.

A dì 22 Domenica di Resuretione, dopo che fu cantata dal signor cardinale Palutio Altieri la messa in capella, Nostro Signore asceso sopra sedia gestatoria si portò nella loggia della beneditione, doue ad hore 17 in punto diede la beneditione al popolo con uniuersale applauso, che si sentì assai lungi da monte Cauallo, Viua Innocentio XII, Viua Viua, et augurorongli tutti mille anni.

A dì 23 lunedì di Resurretione, capella papale a palazzo doue cantò messa un signor cardinale Prete.

A dì 25 Annuntiatione della B. V. Il sommo Pontefice ad hore quattordici in una sedia con il baldacchino sopra, si partì in caualcata con undici signori Cardinali, ambasciatori Cesareo e Veneto per strada di monte Magnanapoli s. Marco, Cesarini e s. Chiara a s. Maria sopra Minerua doue assistè alla messa cantata dal signor cardinale Ouard, e doue assisterono molti altri porporati, quali non hauendo caualcato lo riceuerono alla porta della chiesa. Sua Santità si uidde all'andare macilente, ma fu attribuito al freddo, mentre

nel tornare staua rosso e di buon colore. Sua Beatitudine fece la distributione delle borse, alle quali era stata destinata la dote dalla compagnia dell'Annuntiata per maritarsi o monacarsi et erano al numero di 180 e 14 per monacarsi le quali tutte per ordine l'istessa mattina andiedero a baciare i piedi al Papa e i Cardinali gli diedero la solita elemosina. Finita la fontione, Sua Santità se ne tornò al Quirinale, priuatamente passando per il cortile della Minerua da s. Bartolomeo, dal Corso, a monte Cauallo.

A dì 27 ultimo uenerdì di marzo, predica a palazzo, doue assistè Nostro Signore e il sacro Collegio hauendo anche assistito Sua Santità il giorno di Pasqua in capella secreta al uespero con i signori cardinali Palatini, il giorno seguente sabbato *in Albis* non assistè in capella.

A dì 1 Aprile, Sua Santità tutto intento in porgere aiuto alla pouertà si portò in persona accompagnato dagli eminentissimi Palatini a uisitare il reclusorio detto di s. Michele in Ripa fatto dal defonto canonico Odescalchi, doue Sua Santità pensa di metterui tutti i poueri ragazzi di Roma e darli alla custodia dei PP. delle Scuole Pie, acciò gli ammaestrino nelle scienze, et ammirò molto il luogo.

A dì 5 domenica, il giorno in sedia incognito con pochi camerieri segreti et i suizzeri, che s'incontrarono nel portone quando usciua, andò alla uilla Pinciana del principe Borghese, doue caminò et hebbe gran gusto. Il giorno auanti data haueua udienza al principe di Sassonia e l'istesso giorno spedito a Ciuita Vecchia per mettere all'ordine il suo alloggio il tesoriere e comissario della camera.

A dì 11, tenne auanti di se l'esame de uescoui e diede udienze diuerse.

A dì 13, concistoro uigesimoprimo segreto tenuto da Nostro Signore, nel quale dichiarò arciuescouo di Milano monsignor Federico Caccia nuntio in Spagna, al quale spedì messo a posta, acciò gli desse l'auiso per puntualmente pigliare posesso per *procuratorem* a Milano, prouidde molte chiese della Francia, e fra l'altre abbadie tre concistoriali in gratia del signor cardinale d'Etré; e fu preconizato il uescouado d'Assisi nell'Umbria per monsignor Lucchesini.

A dì 15, Nostro Signore per compiacere a giusti uoleri del suo protomedico, il quale disconsigliaua la sua andata a Ciuita Vecchia s'arrese e stabilì non andarui. Essendo uacato un officio uenale di camera, Sua Santità applicò il prezzo 9 mila scudi all'hospitale de poueri che andauano mendicando per Roma, non habili alla fatica, hauendo agli habili dato lo sfratto; et ha anco uniti a quelli i stroppiati dell'hospidale di s. Sisto, essendosi per suo ordine tenuta lunga congregazione de Cardinali per tale stabilimento.

A dì 20, Nostro Signore diede la solita udienza publica, ad una infinita pouertà, et il medesimo accolse tutti con gran carità e mandolli uia consolati.

A dì 23, Sua Beaditudine riceué a lungo discorso il principe Christiano Augusto di Sassonia, tornato da Napoli, e fu a licentiarsi per la partenza per li suoi stati e diede anco udienza al Emo D'Etré per uedere di terminare una uolta gli agiustamenti delle chiese della Francia.

A dì 25, Nostro Signore diede udienza agli ambasciatori di Spagna e di Milano condotto dal primo, il secondo de quali fu a ringraziarlo del nuouo arciuescouo datogli, e diede di nuouo 100 scudi de uacabili a i poueri dell'hospitio Lateranense, et ha obligato chiunque de prelati che ha canonicati in Roma non possa andare in gouerno o uicelegationi, acciochè siano con ogni puntualità e con somma uigilanza frequentate le basiliche, e sopra ciò eresse congregatione per approuar di non douer andare in gouerni, non tralasciando i canonicati. E di più mandò decreto in stampa per la residenza de canonici delle basiliche e collegiate di Roma.

A dì 26, fece piccola mutatione de gouerni, mandando monsignor Conti a Viterbo in luogo di monsignor Gherardi, monsignor Spinelli a Frosinone, e monsignor Sforza ad Ancona e tenne a lungo il cardinale di Boues sopra le consapute pendenze di Francia.

A dì 27, Sua Santità intese con la solita carità un numeroso stuolo di poueri et fece nuoue prouisioni per quelli, che s'alimentano a sue spese nel palazzo Lateranense per il mantenimento de quali ha sin hora stabilito una annua entrata di 16 mila scudi [1].

A dì 28, diede udienza Nostro Signore a gli Emi Mellini e Colloredo, e poi alli ambasciatori di Venetia, et ha ordinato di più che siano dati all'eminentissimo Mellini 2000 scudi per adornare la capella in cui, nel pontificato d'Urbano IV, in Oruieto sucesse l'insigne miracolo che diede occasione alla festa del Corpo di Christo.

A dì 29 uigilia della Ascensione, si tenne capella pontificia a palazzo apostolico del Quirinale per i primi uesperi con l'interuento non già di Nostro Signore, ma di tutto il sacro Collegio.

[1] Per abolire la mendicità aveva egli dato mano a compiere il disegno di Sisto V, destinando il gran palazzo da questi ricostruito attiguo alla basilica lateranense, perchè i papi all'occorrenza potessero risiedervi, all'*Ospizio Apostolico de' poveri invalidi*, nel quale si raccoglievano in sulle prime tutti gl'incapaci al lavoro, uomini, donne e fanciulle, rimanendo in appresso riservato solamente a queste ultime. In un poema stampato per celebrare la caritatevole impresa: *Innocentio XII, ob Lateranum palatium conversum in Xenodochium*, si calcola che i ricoverati giungessero al numero di cinquemila.

A dì 30 Ascensione del Signore, Sua Beatitudine hauendo assistito alla messa cantata dal signor cardinale Palutio Altieri, come uescouo, con la presenza di tutto il s. Collegio, si portò dopo in sedia gestatoria nella loggia e ui diede la solenne beneditione, doue concorse gran popolo con tutto il tempo piouoso e ui ebbe gran applauso, e sparò castel s. Angelo.

A dì primo maggio tenne lungo tempo alla udienza di congedo il duca Augusto di Sassonia e poi lo mandò a regalare di deuotioni e comestibili. In tutto il tempo che questo principe si tratenne in Roma riceue dalla Santità Sua gran dimostrationi di affetto e stima, e comendò tutti i uescoui non siano esenti dalle loro chiese, e diede buona somma di danaro a monsignor nuntio Cauallerini, douendo andare con il re alla armata di Francia.

A dì 9 uigilia della Pentecoste, dal sacro Collegio solo s'assistè a primi uesperi nella capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, seguendo la mutatione delle cappe.

I pp. Agostiniani tenuto un capitolo elessero per generale il p. Pazzini di Rauenna, essendo protettore della religione l'eminentissimo Altieri. Il capitolo si tenne nel conuento di s. Agostino.

I pp. Cassinesi di s. Benedetto, tennero capitolo generale in s. Giustina di Padoua, et insorsero alcune differenze per aggiustare le quali Nostro Signore ordinò una congregatione.

I pp. chierici regolari ministri degli infermi elessero nel conuento della Maddalena loro nuouo generale il p. del Giudice napolitano.

I pp. chierici minori elessero nel conuento di s. Lorenzo in Lucina con l'assistenza dell'eminentissimo Colloredo, deputato dal Papa, per loro nuouo generale il p. Pex pesarese.

A dì 10 domenica di Pentecoste, capella papale nel palazzo apostolico di Monte Cauallo, oue con tutto il s. Collegio Sua Santità andatoui in sedia gestatoria assistè alla messa, cantata come uescouo dal signor cardinale Altieri seniore. Et il giorno assistè con i cardinali Palatini al uespero nella capella priuata.

A dì 11 lunedì di Pentecoste, i signori cardinali, udita messa priuata detta dal signor cardinale Maidalchini nella capella Paolina, fecero d'ordine di Sua Beatitudine una generale processione insieme al clero regolare e secolare, di tutti gli ordini della prelatura, e dell'istesso s. Collegio, dalla basilica di s. Pietro, sino alla chiesa di s. Spirito in Sassia, per implorare il diuino aiuto ne presenti bisogni di s. Chiesa, al quale fine, per 3 giorni è stato esposto il Venerabile nella detta basilica uaticana, et in s. Giouanni Laterano.

Ha Nostro Signore proposti a giudici ordinarii i patentati di monsignor Illmo gouernatore di Roma e del tesoriere generale della camera apostolica, con auer anco limitato il numero de medesimi, e di più ha anco diminuito il numero de straordinarii di Campidoglio, e la retta amministratione del tribunale dell'Annona, con altre prouisioni per la buona giustitia e per sollieuo di questa città e di tutto lo stato ecclesiastico, tutte proue del suo gran zelo.

A dì 13, mandò la S. S. a chiamare gli eminentissimi Ouard, Petrucci e Nerli e li tenne in lungo discorso.

A dì 15, Sua Beatitudine tenne l'esame de uescoui e passorono con lode monsignor Gherardi per Loreto e Recanati, l'abate di Casanoua per Aste e il P. Maestro Scoppa, procuratore generale de Carmelitani, per Fondi.

A dì 16 uigilia della ss. Trinità, il s. Collegio tenne capella papale al Quirinale per i primi uesperi.

A dì 17 domenica della ss. Trinità, cantò messa nella capella pontificia il signor cardinale d'Etré con l'assistenza di tutto il s. Collegio, senza interuento però di Sua Santità.

A dì 18, concistoro segreto uigesimo secondo tenuto da Nostro Signore, in cui propose il patriarcato titolare d'Antiochia per monsignor Michel Angelo Mattei decano della basilica uaticana, uacato per la morte di monsignor Altouiti, essendo pria arciuescouo d'Adrianopoli, molte altre chiese prouidde de loro uescoui tra quali il cardinale d'Etré; preconizò 5 monasteri in Francia, e diede il uescouado di Ragusa in Dalmatia al P. Placido Stoppa teatino.

A dì 19 s. Iuo auuocato de poueri, capella cardinalitia alla chiesa di s. Iuo alla Sapienza *more solito*.

A dì 20 uigilia del Corpus Domini, Sua Santità seruito da titolari, caualieri, e nobiltà a cauallo, con le solite guardie priuatamente in sedia, si trasferì dal Quirinale al Vaticano palazzo, nella cui capella di Sisto IV da musici di capella furono cantati i primi uesperi con l'assistenza di tutto il s. Collegio.

A di 21 solennità del Corpus Domini, Nostro Signore mentre dal s. Collegio s'assisteua alla messa detta dal signor cardinale Mellini, disse messa priuatamente, terminata la quale preceduto da solenne processione del clero secolare e regolare, officiali di corte, da tutti gli ordini della Prelatura e da 18 signori cardinali con habiti sacri e torcie accese in mano, ambasciatori e principi, accompagnato dalla guardia suizzera e seguito dalla compagnia delle lancie e corazze, sotto baldacchino in sede pontificale portò dalla capella di Sisto IV per i portici e Borgo nuouo e uecchio, pomposamente apparati, nella basilica di s. Pietro il ss. Sacramento, con triplicata salua reale di castel s. Angelo.

Il giorno priuatamente in sedia con guardie e caualcata se ne tornò al Quirinale.

A dì 25, Sua Santità diede la udienza publica a gran numero di poueri, e dopo all'Emo Ianson, poi all'Emo Durazzo, che ueniua in Roma per certi aggiustamenti della sua chiesa di Spoleto.

A dì 26 s. Filippo Neri apostolo di Roma, Sua Santità disse messa per la seconda uolta, non hauendola potuta dire per lo spazio di 20 mesi, per la consaputa caduta, della quale è assai solleuata, e si spera ne calori estiui sia per restarne affatto libero: il giorno poi con tutto il tempo non fusse ottimo si portò per detta solennità alla chiesa Nuoua in sedia, con le solite guardie e caualcata.

Il medesimo giorno dagli aiduchi del ambasciator Cesareo furono bastonati i sbirri della corte capitolina per auer preso un cacciatore di Sua Eccellenza con l'archibugio dentro la città di Roma, il che saputosi da Sua Beaditudine subito ne spedì dalla segreteria di Stato corriere straordinario a Vienna.

A dì 28 Sua Santità diede straordinaria udienza all'ambasciator Veneto Contarini.

A dì 29, Nostro Signore diede udienza all'ambasciator di Milano Stampa di monte Castello, quale fu a licentiarsi da Sua Santità per ritornare a Milano e si mise incognito, e furono agiustati gli interessi uertenti tra i tedeschi e duca di Modena, siccome le controuersie tra la corte di Spagna e i genouesi.

A dì 30 Nostro Signore s'astenne di dare udienza ai ministri de principi per la causa detta di sopra degli aiduchi dell'ambasciator Cesareo, Nostro Signore ha fatto publicare la bolla sopra l'eretione e fondatione dell'hospitio lateranense, e del altro di s. Michele de fanciulli a Ripa Grande con l'aggregatione di altre opere pie.

A dì primo giugno, stando in fenestra la Santità Sua su le uentidue hore, fu messo mano alla spada da un cameriere e seruitore di monsignor Antonini suo camerier segreto nel cortiletto del Quirinale, uedendo ciò Nostro Signore diede un grido, e condannò i rei, uno a dieci, l'altro a cinque anni di galera. Diede licenza a monsignor Visconti suo maggiordomo e uescouo di Damiata di potersi assentare per qualche tempo dalla sua carica per andare a Milano ad agiustare i negotii della sua casa; diede il bando di uita a gli aiduchi del ambasciator cesareo per la consaputa bastonatura dei sbirri di Campidoglio.

A di 2, i signori principini Pamphili cioè D. Innocentio, D. Camillo e D. Girolamo, tennero conclusione nel salone del Collegio Romano. Assisterono

i tre cardinali palatini, Spada, Albani e Panciatici. Il cattolico Re dichiarò ambasciatore perpetuo il signor contestabile Colonna nella annuale funtione di presentare la chinea alli uentotto del mese corrente, e datone parte alla Santità Sua che ne hebbe somma consolatione.

A dì 5, si tenne auanti Sua Santità l'esame dei uescoui et il giorno dopo pranzo diede udienza a signori ambasciatori di Spagna e di Venetia; il secondo dei quali fu a ringraziarlo per hauer concedute le sue galere alla republica, sedata qualche piccola discordia al primo del mese. La mattina Nostro Signore haueua data la solita udienza publica.

Il P. Valle della compagnia di Gesù fu a baciare il piede a Nostro Signore, il quale lo destinò predicatore apostolico in luogo del P. Segneri che per la sua molta uecchiaia non può più seruire.

Monsignor Bentiuoglio fu fatto gouernatore di Città di Castello, e diede ordine per la partenza delle sue galere pontificie da Ciuita Vecchia per Leuante, e la marcia a quella uolta delle soldatesche.

A dì 8, Concistoro uigesimo terzo segreto, tenuto da Sua Santità, in cui furono parte preconizati e parte proposti uescouati; e diede una Abbadia in Francia all'abbate di Polingnac francese conclauista del signor cardinale Bullione.

Ha dato il canonicato di s. Pietro, uacato per la morte del abbate Lenzi, all'abbate Vitutis da Narni, parente di monsignor Sacripanti sotto datario.

A dì 11, Sua Beatitudine diede udienza straordinaria all'ambasciatore della serenissima republica di Venetia Domenico Contarini, quale fu a dargli parte della partenza per l'armata del generale e serenissimo Doge Francesco Morosini [1]; et il medesimo giorno Sua Santità fece partire le sue galere da Ciuita Vecchia, date in aiuto.

A dì 12, hauea posto in pensiero Nostro Signore di portarsi alla uisita della basilica uaticana di s. Pietro, ma stante i cattiui tempi, per non contradire a i medici se ne astenne correndo una stagione straordinaria, e mai più di ricordanza.

A dì 13 s. Antonio da Padoua, festiuo per essere il gran santo de miracoli, glorioso e diuoto protettore di tutti i fedeli, la Santità Sua del cui santo tenne il nome fu grandemente desideroso portarsi in sedia priuatamente a

[1] Sebbene in età grave e con salute malferma, in seguito al richiamo del general Mocenigo, che si era lasciato battere dai Turchi, il Morosini riprese il comando della flotta, dichiarando al generale consiglio della Repubblica, che avrebbe volentieri speso per la patria quel poco che rimanevagli a vivere. Fossero ragioni strategiche o prestigio del suo gran nome, l'armata turca non uscì più dai porti, finchè egli, sei mesi appresso, non cessò di vivere.

uenerarlo nella chiesa de ss. Apostoli, doue con gran solennità si celebraua la sua festa, ma stante il tempo contrario fu sforzato a priuarsene, essendo tutta la guard'a, e caualcata, se il tempo s'alzaua, pronta per uscire.

A dì 14, la mattina l'ambasciator Cesareo essendo uscito il monitorio del bando della uita de suoi aiduchi, li mandò subito per rispetto uerso la Santità Sua assieme con il cauallerizzo suo a Torino. Nostro Signore nominò per la reuisione del Monte della Pietà il signor cardinale Dalmazzo. Capitò staffetta da Napoli per la beneditione in *articulo mortis* alla sorella del Pontefice di 86 anni. Il giorno Nostro Signore seguito da cardinali principi e prelati a cauallo, si trasferì alla basilica di s. Pietro, nella quale fece la uisita apostolica assistito da signori cardinali della medesima uisita, assegnò a signori cardinali d'essa due mila scudi per risarcire la sacrestia, uidde il disegno del caualier Fontana architetto del nuouo battisterio, che ui si deue fare di bronzo dorato con ordine di affrettare l'incominciata opera.

A dì 16, giunse qua da Venetia il cardinale Giouanni Lando da molti di questi signori regalato di uarii rinfreschi; et il medesimo fu a baciare i piedi a Nostro Signore. Era stato già ambasciatore altra volta per la sua serenissima republica,

A dì 18, diede Sua Santità audienza straordinaria a signori ambasciatori di Spagna e di Malta, e giunse da Vienna il signor abbate Tucci consigliere aulico di Cesare.

A dì 21, domenica dopo pranzo Nostro Signore si portò incognito in sedia a uisitare la chiesa de reformati di s. Francesco a s. Pietro in Montorio, riceuutoui dal cardinale di Geos titolare della medesima, in seguito di che passò la Santità Sua a uisitare il bel lauoro fatto d'ordine di monsignor Litta a quel fontanone dal quale S. B. ha comandato che si pigli una quantità di acqua proporzionata al bisogno de poueri dell'ospitio di s. Michele a Ripa, oue sarà condotta a spese della Santità Sua. Si compiacque in quella occasione di uedere anco il giardino de Semplici conticuo al fontanone sudetto e con acclamatione del popolo di Trasteuere se ne ritornò al Quirinale godendo per gratia di Dio ottima salute.

A dì 22, Nostro Signore la mattina diede la solita udienza publica a poueri. Per la prouista di questo auditorato di Rota, uacato per l'assuntione di monsignor Caccia all'arciuescouato di Milano dichiarò per nuouo auditore monsignor Scotti auuocato concistoriale uotante della segnatura e secretario delle acque.

A dì 23 uigilia di s. Giouanni, il giorno uerso il tardi Sua Beatitudine si portò in sedia a uisitare la basilica di s. Giouanni Laterano per i primi

uesperi, e con tale occasione si compiacque entrare in quel palazzo apostolico destinato dalla Santità Sua all'ospitio de poueri, con hauer accuratamente osseruato il bisogno d'essi e dati gli ordini necessari alla perfetione della opera, et hauendo intesi con gran amoreuolezza quelli che gli uollero parlare. Mandò un regalo di comestibili e specialmente mostaccioli e confetture quali furono distribuite per la sera e matina susseguente, e assegnò sopra 10 mila scudi a detti poueri suoi nipoti [1].

A dì 24 natiuità di s. Giouanni Battista, capella pontificia nella basilica di s. Giouanni Laterano, doue assistè tutto il s. Collegio alla messa cantata dal signor cardinale Marescotti, essendo indisposto il signor cardinale Arciprete a cui toccaua.

A dì 26, diede Sua Beatitudine udienza straordinaria al Emo di Ianson, all'ambasciatore di Venetia et al residente di Sauoia.

A dì 28 uigilia de ss. apostoli Pietro e Paolo, essendo di domenica si tenne capella papale in s. Pietro in Vaticano, per i primi uesperi doue assistè tutto il s. Collegio. Nostro Signore con la solita accompagnatura di guardie e caualcata priuatamente in sedia andò dal Quirinale al palazzo uaticano, e la sera si fece la girandola in castel s. Angelo, et i fuochi in piazza di Spagna.

A dì 29 ss. apostoli Pietro e Paolo, Sua Beatitudine prima di tutto priuatamente in camera fece la beneditione di molti *Agnus Dei*, obligato a ciò fare dalla molta scarsezza, e poi dopo calò in sedia gestatoria in s. Pietro in Vaticano nella porta maggiore della quale basilica il signor contestabile Colonna, eletto in perpetuo ambasciatore straordinario del re cattolico, per questa funtione presentò la cedola e chinea *pro regno utriusque Siciliae* alla Santità Sua, hauendo fatta la solita caualcata, fauorita da principi e signori. Nostro Signore assistè alla capella pontificia con tutto il s. Collegio, doue cantò messa in sua uece, e come uescouo il signor cardinale Altieri seniore. Il giorno poi uerso tardi il Pontefice se ne tornò in sedia a Monte Cauallo seguito da titolati, caualieri e nobiltà a cauallo; e la sera si fece a Castello la girandola et in piazza di Spagna una gran machina di fuochi artificiali con l'interuento di molti signori cardinali inuitati nel suo palazzo dall'Eccmo signor contestabile Colonna.

A dì primo luglio, Nostro Signore diede audienza straordinaria al signor duca di Medina Coeli ambasciatore di Spagna, quale ui condusse il signor

[1] I poveri da lui mantenuti chiamava suoi nepoti; ed è degno di rimarco questo, che laddove Innocenzo li nominava in tal guisa per la grande carità che ardevagli in petto, la cittadinanza adottava il vocabolo, tanto per gratitudine a lui, quanto per mordere i potenti nepoti dei trapassati pontefici.

auuocato Fosco, mossosi da Napoli a posta per gli agiustamenti di quella città col s. Offitio, per il quale affare la Santità Sua fece fare una congregatione de signori cardinali Carpegna, Casamatta, Panciatici, Spada e Marescotti. Il signor cardinale S. Susanna fu a licentiarsi dalla Santità Sua per il ritorno al suo uescouato di Monte Fiascone.

A dì 3, Nostro Signore diede udienza all'eminentissimo Durazzo quale presto pensa di ritornare alla sua chiesa di Spoleti, e fece intendere a monsignor Pignatelli arciuescouo di Taranto, che non partisse dalla sua residenza. Si crede uoglia decorarlo con la porpora prima che arrivi in Roma.

A dì 5, d'ordine della Santità Sua i 13 pellegrini a cui si suole dare il pranzo ogni mattina tutto l'anno nel palazzo Vaticano ordinò che per auanti si conducessero nel Quirinale, e la medesima mattina e le susseguenti di tutta la settimana Sua Beatitudine hauendogli assegnato un appartamento uicino il suo, si degnò seruirli a tauola. Si ebbe auuiso per uia di Polonia della infermità dell'eminentissimo Radioschi arciuescouo di Gnesna; e l'eminentissimo Chigi fu di nuouo ritoccato da suoi soliti mali.

A dì 6, la Santità Sua diede la solita udienza publica a tutti quelli glie la domandorno. Partì il signor cardinale Durazzo per la sua chiesa di Spoleti a cui Nostro Signore impose gli agiustamenti uertenti nella prouincia della Umbria, e ritornò da Firenze l'Emo Acciaioli.

A dì 7, si tenne l'esame de uescoui *coram sanctissimo* con pensiero di uolere tenere concistoro per il tredici.

A dì 8, Nostro Signore diede le solite udienze ordinarie a ministri de principi, il che fece anco per gli undici, e diede il canonicato renunciato da Monsignor Saluiati di s. Maria Maggiore all'abbate Vaimi prete del Oratorio e rimise i Duchi Saluiati e Bonelli da lui medesimo banditi.

A dì 12 domenica, anno secondo scorso della sua electione, capella pontificia nel palazzo Apostolico del Quirinale doue fu gran numero di cardinali e prelatura e ui cantò messa il sig. cardinale Prodatario Panciatici. Nostro Signore ui fu portato in sedia gestatoria e hebbe al soglio l'ambasciator Veneto e Contestabile Colonna; et in fine dal sig. cardinale Cibò decano riceuè in nome di tutto il sacro Collegio l'*Ad multos annos*.

A dì 13 la Santità Sua diede la solita udienza publica con gran numero di poueri.

A dì 14 s. Bonauentura cardinale, capella del sacro Collegio a' santi Apostoli, e fece l'inuito come protettore il sig. cardinale Carpegna Vicario.

A dì 15, anno secondo scorso della sua incoronatione, capella pontificia nel palazzo Apostolico del Quirinale, doue calò Nostro Signore in sedia ge-

statoria ui cantò messa il sig. cardinale Spada Segretario di Stato, et il sig. cardinale Cibò fece il complimento del *Ad multos annos* e la sera si fecero la girandola a Castello e luminarij per tutta Roma.

A dì 16 Sua Beatitudine assistè alla Congregazione del s. Officio, doppo di che diede udienza a' signori porporati Carpegna, Altieri, e D'Etré. Si hebbero da Polonia migliori nuoue del sig. cardinale Radioschi. Per i gran caldi Sua Santità s'astenne di dare udienza a' ministri nella settimana, dichiarando monsig. Del Giudice suo prelato domestico, e diede per la seconda uolta udienza all'auuocato del Tosco, e giunse il marchese del Forte suo collega per gli agiustamenti di Napoli, che prendono buona piega.

A dì 17 fu Congregatione straordinaria dei sigg. Cardinali al Quirinale d' ordine della Santità Sua, radunata improuisamente senza penetrarsi la causa.

A dì 18 alle hore 22 fu chiamato dal Papa l'ambasciator di Bologna per dargli un plico da mandarlo dentro il suo a monsig. Tanara suo fratello Nuntio a Vienna.

A dì 20 tenne Sua Beatitudine il uigesimo quarto Concistoro segreto comparendoui con ottima cera. Nostro Signore diede 2 Pallij uno all'auuocato Spreti per monsig. Caccia arciuescouo di Milano e l'altro all'auuocato monsig. Buratti per monsig. Scoppa arciuescouo di Ragusi; ci interuenne il Cardinale di Goes, ma non uolle parlare a Sua Santità.

Nostro Signore sconcluse il lauoro di Ciuita Uecchia con gran disgusto e scapito di chi ci ha fabricato.

A dì 22 la Santità Sua diede le solite udienze a' suoi ministri che furono più lunghe per esser di due settimane.

A dì 24 Nostro Signore diede udienza non ostante l'ambasciator Cesareo non la uolesse chiedere, a' ministri de' Principi, il che fece anco la susseguente matina, et assegnò 5 mila scudi d'entrata all'ospidale de suoi poueri di s. Gio. Laterano, essendo sin hora il fondo di 15 mila scudi. Il giorno auanti hauea assistito al s. Officio e data audienza agli Eñi Carpegna e D'Etré; e per i uentuno l'hauea data con gran dimostrationi e segni di beneuolenza al sig. principe di Massaù Ahrembec.

A dì 27 diede Nostro Signore la solita udienza publica ad infinito popolo che ui concorse.

A dì 28 tenne Nostro Signore discorso di più hore al cardinal di Janson per uedere di poter agiustare queste controuersie dei Uescoui della Francia.

A di 29 l'ambasciator di Spagna condusse alla udienza della Santità Sua il sig. marchese del Forte e sig. auuocato Pietro Fosco accolti dalla Santità Sua con benignità et affabilità; e si crede che siano per aggiustarsi.

A dì 30 fu alla udienza di Sua Santità il sig. principe D. Liuio Odescalchi, quale nella prossima promotione sarà decorato con la porpora per la memoria del santo Pontefice suo zio Innocentio undecimo, trattenuto dalla Santità Sua molto tempo in colloquij et interogationi.

A dì 31 s. Ignatio Loiola confessore, Nostro Signore il giorno in sedia priuatamente con il solito accompagnamento di guardie e caualcata, uscì et andò alla chiesa del Gesù a uenerare il corpo del s. patriarca Ignatio, e dopo se la pioggia l'hauesse permesso, hauea posto in pensiero di portarsi a uedere il suo nuouo ospitio de giouani a s. Michele a Ripa.

Sua Beatitudine si rattristò molto in udire essere usciti 300 birbi dal ospizio di s. Gio. Laterano, e perciò scrisse a tutti i Legati, e Vescoui, che nelle loro città primarie facessero un ospidale di birbanti [1].

A dì primo agosto Nostro Signore conforme il solito diede udienza ai ministri de Principi e sta tutto intento nel Gouerno, e sempre dalla mattina sino alla sera quando ua al riposo. Et reuocò l'ordine che tutte le cause contentiose di qual si uoglia tribunale douessero terminarsi in Roma.

A dì 2 domenica ss. Perdono di s. Maria degli Angeli presso Assisi, Nostro Signore disse messa, e poi non hauendo potuto l'anno auanti andarui per una piccola flussione a i denti, alle undici hore si portò a piedi con pochi della camera segreta et undici suizzeri e cinque cauallegieri a prendere detta indulgenza alla prossima chiesa delle Cappucine detta s. Chiara. Voleua anco entrare nel conuento ma non si trouauano le chiaui e se ne tornò addietro. Incontrò uicino il palazzo il cardinal Spada et altri palatini; essendo cosa insolitissima il Papa uscire a piedi fece a tutti gran marauiglia.

A dì 3 diede la solita udienza publica al popolo, che innumerabile ui concorse.

A dì 4 s. Domenico Gusman confessore, Nostro Signore uscì priuatamente in sedia con il solito accompagnamento di guardie e caualcata et andò prima a s. Maria sopra Minerua e poi a ss. Domenico e Sisto, concedendo à richiesta di quelle nobilissime monache l'espositione delle 40 hore conforme alle collegiate, confraternite e fraterie di Roma. In ringraziamento di che le dette monache, che sono la magior parte principesse e dame grandi, fecero un regalo a Nostro Signore di 40 mila scudi. Entrò anco nel uestibolo doue concesse a tutte il bacio del piede.

[1] Il giovane cronista deve avere scritto *birbanti*, in luogo di vagabondi o accattoni. D'altronde se un tal disegno fosse mai stato attuabile, le questioni più ardue sarebbero state agevolmente risolute, e la Santa Sede, l'Italia e le nazioni tutte godrebbero quella pace e quella vera libertà che i *birbanti* hanno sempre avversato ed avversano.

A dì 7 s. Gaetano Tieni confessore, Nostro Signore uscì in sedia incognito con le solite guardie e caualcata et andò a s. Andrea della Valle, e poi a s. Michele a Ripa, doue diede tutti gli ordini opportuni al gouerno di quei giouani; ui si trattenne 3 hore riconducendosi tardi al Quirinale.

Il medesimo giorno fu preso il duca Bonelli d'ordine di Sua Santità per hauer sparlato del Comissario della Camera, e fu condotto a Castello nella carrozza del Barigello.

A dì 10 s. Lorenzo martire, solennità alla chiesa di s. Lorenzo in Damaso, doue il sig. cardinale Ottoboni uice cancelliere si fece un honore immortale tanto nella musica che nel apparato, oltre l'infinito concorso; se l'eccesiuo caldo non l'hauesse impedito ui era stato anco inuitato Nostro Signore.

A dì 12 Sua Santità diede l'udienze ordinarie a' ministri famigliari suoi e de principi, e l'abbate Felini agente di Parma fu a dar parte della morte del principe suo signore.

A dì 14 Nostro Signore diede udienza all'ambasciator di Spagna che fu a licentiarsi, essendo finita la sua ambasciata, e gli disse Cesare uolersi aggiustare con la Santità Sua.

A dì 15 Assuntione della Madonna capella pontificia nella basilica di s. Maria Maggiore, doue con tutto il sacro Collegio e prelati cantó messa il sig. Cardinale arciprete, et infine il sig. cardinale Cibò decano fece la distributione delle doti alle zitelle, in uece di Nostro Signore che non ui fu a motiuo di non sentire le lamenteuoli uoci della penuriosa plebe, stante la grandissima scarsezza di grano non solo in Roma ma per la maggior parte d'Italia, non potendo la Santità Sua con sommo suo rammarico solleuarla.

A dì 17 essendo guarito Nostro Signore della poca diarea hauuta, diede la solita udienza publica a' poueri, e due giorni auanti l'hauea data ordinaria a' ministri de principi, et ordinò molte Congregationi douersi tenere à palazzo per trouare modo di solleuare i suoi sudditi.

A dì 18 fu a licentiarsi da Sua Santità il sig. cardinale D'Etré, et il il giorno ui fu il cardinale di Janson a dargli nuoua della rotta data da i francesi a gli imperiali.

A dì 19 diede Nostro Signore udienza a' ministri de principi facendo il medesimo anco il uentidue di detto mese.

A dì 24 tenne Nostro Signore il uigesimoquinto Concistoro segreto, doue furono preconizate molte chiese, e dato il Uescouo a Barcellona et in Portogallo, e ui fu il cardinale di Goes riceuuto dalla Santità Sua con piaceuoli accoglienze.

S'aspettaua sentire la dichiaratione de nuoui Legati, di Bologna et Urbino e saputo Nostro Signore ciò, disse non hauer ancora scelti i soggetti.

A dì 25 s. Luigi re di Francia, si tenne la solita capella cardinalitia in s. Luigi de Francesi, ui interuenne tutto il sacro Collegio toltone i tedeschi e spagnuoli, come anco gl'infermi. In tale occasione posero nell'altare maggiore la statua d'argento di Carlo Magno da loro uenerato per santo.

A dì 26 Sua Santità diede udienza a' ministri de principi, conforme il solito.

A dì 27 fu alla udienza di Nostro Signore il sig. ambasciator ueneto Contarini, doppo del quale l'ambasciator Cesareo e si spera l'aggiustamento. Nel medesimo giorno di ordine di Sua Beatitudine le pouere rinchiuse nell'ospidale di s. Giouanni Laterano furono condotte al conseruatorio a Ripetta.

A dì 28 s. Agostino uescouo e confessore, Nostro Signore in sedia con le solite guardie e caualcata uscì et andò alla Chiesa di s. Agostino, e benchè non cessi con ogni maggiore applicatione a prouedere l'abondanza, con tutto ciò non fu bastante a trattenere la uoce del popolo, che gridava: pagnotte grosse, Beatissimo Padre.

A dì 29 Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi aspettandosi in breue l'agiustamento della Francia postosi con ogni maggior efficacia l'attentione di un sì santo Pontefice, che non cessa per quanto può di mettere la pace, in Italia particolarmente.

A dì 30 la mattina Sua Santità diede udienza al sig. cardinale di Boues e di Janson.

A dì 31 Nostro Signore diede la solita udienza publica con molta consolatione dei poueri supplicanti. La medesima Santità Sua ha fatto publicare un editto che, in tutte le città e terre del distretto di Roma, si debba uendere il pane della istessa quantità e peso di quello di Roma.

A dì primo settembre l'ambasciator ueneto fu a trattare a lungo con il sig. cardinale Spada segretario di Stato, e Nostro Signore diede l'abbadia che uacaua nella isola di Procida al sig. cardinale Caraffa.

A dì 2 Nostro Signore diede udienza a gli ambasciatori et altri ministri de principi, conforme fece per i cinque dell'istesso mese.

A dì 6 domenica prima, d'ordine di Nostro Signore hauendone publicata straordinaria indulgenza si diede principio all' espositione del ss. Sacramento con innumerabile popolo nelle basiliche maggiori di s. Giouanni Laterano, s. Pietro in Vaticano e s. Maria Maggiore. Concessa dalla uigilanza del santo Pontefice per implorare il diuino aiuto negli urgenti bisogni della christianità trauagliata da tante guerre e disunione tra' principi cattolici, e per l'acquisto

di Belgrado dalle mani dei turchi. Il medesimo giorno la Santità Sua diede lunga udienza al Emo d'Janson.

A dì 7 il giorno Nostro Signore in sedia incognito con guardie e caualcata per animare maggiormente il popolo dal suo esempio si portò in persona à prendere questa sacrosanta indulgenza alla basilica di s. Maria Maggiore, dando con tale occasione principio alla uisita della medesima basilica, doue riunì al bacio del piede la principessa di Vaudemont con dimostrazioni di gran affetto e stima uerso il merito della medesima.

A dì 8 Natiuità della B, V. capella pontificia nella chiesa della Madonna del Popolo, doue con l'assistenza del sacro Collegio e prelati, cantò messa uno di loro. Nostro Signore non ui fu per il gran caldo.

A dì 9 Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi e ui mancò solo l'ambasciatore Cesareo per non essere ancora riaggiustati i dissapori del medesimo con la Santità Sua.

A dì 10 diede Sua Santità udienza straordinaria al sig. ambasciator di Bologna conte Tanara, quale in riguardo al essere Nuntio in Vienna monsig. suo fratello s'adopra à più potere per l'accordo fra la Corte di Vienna e quella di Roma.

A dì 11 la Santità Sua diede lunga e straordinaria udienza all'ambasciator ueneto, posto dalla sua Republica nell'aggiustamento tra la Santità Sua e Cesare, e si spera uederne il giorno con contentezza d'ambo le parti.

A dì 12 diede Nostro Signore udienza a' ministri de principi.

A dì 13 sul mezzo giorno morì il sig. cardinale Flauio Chigi senese, nipote d'Alesandro Settimo, uescouo di Porto et arciprete di s. Giouanni Laterano, (qual carica Nostro Signore l'ha di già conferita al sig. cardinale Palutio Altieri), compianto da tutta Roma per le sue eroiche uirtù delle quali si è mostrato sempre esemplare e per la gran sofferenza in sopportare due anni di noiosa malattia. È uacato il nono capello per la sua morte.

A dì 14 Exaltatione della s. Croce, si tenne dal sacro Collegio la solita capella nella chiesa di s. Marcello; d'ordine della Santità Sua ogni mattina si dicono le litanie della Madonna nelle chiese dedicate al di lei nome per implorar aiuto per i bisogni sì grandi della christianità.

A di 15 essendo portato la sera auanti con solenne accompagnamento, si fecero l'essequie al cadauere del Emo Chigi con l'interuento del sacro Collegio in s. Maria del Popolo. Spiccaua una magnificenza da lungo tempo non più ueduta simile in Roma.

A dì 16 la Santità Sua diede le solite udienze a' rapresentanti dei principi.

A dì 19 Nostro Signore diede udienza non meno a' suoi ministri, che a' molti porporati che gli la domandarono straordinaria.

A dì 20 domenica tra l'ottaua del ss. Nome di Maria, l'archiconfraternita del medesimo s. Nome, conforme il solito, andò in rendimento di gratie della liberazione di Vienna alla Madonna della Vittoria, e passando per Monte Cauallo entrò nel cortile doue la Santità Sua da una fenestra le diede tre uolte la benedizione.

A dì 21 la Santità Sua conforme il solito diede udienza publica alli numerosi poueri che ui concorsero.

A dì 23 Nostro Signore diede udienza ordinaria a' ministri de principi.

A dì 24 Nostro Signore assisté alla Congregatione del s. Officio, e doppo seruì a tauola i pellegrini.

A dì 26 Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi, tra' quali ui fu l'ambasciatore dell'Impero dopo si lunga assenza per le consapute controuersie, quali furono aggiustate con sodisfatione dell'una e l'altra parte al quale effetto il giorno auanti ui fu da Nostro Signore il cardinale di Goes, et alcuni giorni auanti ui era stato con fiocchi il sudetto ambasciatore.

A dì 28 si tenne il uigesimo sesto Concistoro segreto in cui non potendo andare l'Emo Fransoni, stante le sue abituali indispositioni, pose in sua uece il sig. cardinale Marescotti per ottare al uescouato di Porto et il sig. cardinale Acciaioli obtò dall'esser prete a i uescoui, essendogli dalla Santità Sua conferito il Tuscolano. In fine Nostro Signore dichiarò Legato di Bologna il sig. cardinale Durazzo genouese, uescouo di Spoleti et il sig. cardinale Astalli romano, Legato d'Urbino (lasciate tali Legationi per il compito triennio del sig. cardinale Pamphili a Bologna et del sig. cardinale Rubini a Urbino), uescouo di Vicenza, doue si portò con sollecitudine non tornando in Roma.

A dì 29 Dedicatione di s. Michele il presidio di Castello s. Angelo andò squadronato, con il cannone dietro, nel cortile del Quirinale, doue hebbe da Nostro Signore la beneditione.

Il sig. cardinale di Janson fu a breue udienza di Nostro Signore per le consapute controuersie della Francia; sperandosene dentro il uenturo mese l'aggiustamento.

A dì 30 Nostro Signore diede la consueta udienza a tutti i ministri de principi.

A dì primo ottobre il sig. cardinale Astalli fu a ringratiare la Santità Sua della dichiarazione fattagli della Legatione d'Urbino e si pose all'ordine celeremente per andare a risiedere a Pesaro, doue è la solita residenza de Legati d'Urbino.

A dì 3 Nostro Signore diede udienza ai sig. ambasciatori et altri ministri de principi, e ui andò con gran comitiua l'ambasciatore Cesareo.

A dì 4 s. Francesco d'Assisi, Nostro Signore in sedia fu incognito à s. Francesco a Ripa, riceuutoui dal Emo Cibò protettore dell'Ordine e da molti altri cardinali alcuni de quali l'accompagnarono poi all'ospizio di s. Michele eretto da Sua Beatitudine per mantenerui e per istruirui nelle arti i poueri ragazzi di questa città con gran sollieuo della medesima [1]. Per commodo de conuittori ui ha fatto fare Sua Santità a proprie spese una bellissima fontana copiosa d'acqua procedente dal lago di Bracciano, che uiene distribuita in tutte l'officine di detta casa, a cui inoltre diede quel giorno una elemosina di 7 mila scudi, 4 de quali sono stati sborsati dall'herede del fu Emo Chigi. Per rendimento di gratie Sua Beatitudine gli ha condonati i frutti scaduti e non percetti delle badie et altri beneficij che godeua il defonto, sopra de quali haueua la Camera Apostolica qualche pretentione.

A dì 5 Nostro Signore tenne il uigesimo settimo Concistoro narrando ai cardinali con eloquente discorso latino, ciò che era seguito sino a quella hora in ordine alla riabilitatione d'alcuni prelati del clero di Francia contumaci della s. Sede per le cose passate nell'assemblea di Parigi del 1682. Soggiunse Sua Beatitudine parergli di potere restare sodisfatto delle loro ritrattationi con il riguardo et in gratia di Sua Maestà Christianissima, la quale tanto si adoprò nel promuouere le conuenienze della religione cattolica, che egli s'era finalmente lasciato persuadere di promuouerli alle chiese alle quali sono stati nominati dalla Maestà Sua. Alla quale propositione non hauendo contradetto alcun cardinale furono incontinente preconizati dall'Emo D'Etré li sogetti proposti.

A dì 12 tenne Nostro Signore il uigesimottauo Concistoro per proporre le otto chiese della Francia, et il cardinale D'Etré fece una elegante oratione

[1] Questa pia istituzione, anche oggi una delle più ricche di Roma, era stata fondata da monsignor Carlo Tommaso Odescalchi, e da lui lasciata al duca don Livio della stessa famiglia, con sostituzione a favore del Papa, se egli non avesse continuato l'opera pei poveri fanciulli. Il duca appunto nel marzo del 1693, l'aveva ceduta al pontefice il quale deliberò di accrescere il numero degli alunni da trenta a trecento; unendovi i ricoverati al palazzo Bandinotti presso s. Silvestro *in Capite*. Quivi Leonardo Caruso, soprannominato il letterato, sebbene poverissimo, aveva raccolto i fanciulli morenti di fame e di freddo per le strade, procacciando loro limosine, e facendo sì che da loro stessi se le procacciassero scopando le strade pel servizio dei bottegai che avevano interesse e forse obbligo di spazzarle dinanzi ai loro fondachi!

Innocenzo XII pensò di raccogliere in un solo istituto tutti i poveri fanciulli, provvedendoli di cristiana e civile educazione e ammaestrandoli nelle arti meccaniche e in quella della lana. Ben sessantaquattro volte, nel suo pontificato non lungo, si recò a visitare la prediletta istituzione, alla quale volle concesso in proprietà il gran palazzo della curia in Montecitorio, ch'egl faceva compiere con l'opera dell'architetto Mattia de Rossi.

latina a Nostro Signore, la quale riepilogata dal cardinale d'Janson fu di gran sodisfatione alla Santità Sua. Dopo partì per Francia l'Emo D'Etré.

A dì 14 l'ambasciator Cesareo fu da Nostro Signore a pregarlo uolere tenere il principino suo figlio al battesimo, e Nostro Signore concesse la grazia.

A dì 15 s. Teresa uergine, Nostro Signore uscì et andò in sedia prima a s. Maria in Trasteuere poi à s. Maria della Scala per detta festa.

A dì 18 domenica s. Luca, il sig. cardinale Spada segretario di Stato in nome di Nostro Signore tenne al battesimo il principino figlio del ambasciator Cesareo nella chiesa dell'Anima, arricchita di quel decoro, del quale in talè occasione suol seruirsi l'humano fasto con l'interuento di molti prelati, caualieri e i tre sig. cardinali di Goessen, d'Aquirre e Giudici, e da nobilissime dame tra le quali la eccellentissima principessa sua sorella. Monsig. Cibò patriarca di Costantinopoli, lo tenne al battesimo, e da monsig. Emirix, decano della Rota Romana della natione tedesca, fu preso dalle braccia della sua ostetrice e posto nelle mani del Emo Spada, quale gli pose d'ordine di Sua Santità, indosso, incastrato tra diamanti dentro un aquila d'oro, due denti del glorioso s. Carlo assieme con una altra reliquia del inuitto martire s. Teodosio; terminata la funtione Nostro Signore mandò il sig. cardinale Spada a rallegrarsi con la signora ambasciatrice. Fu fatta tal fontione doppo uespero essendo giorno di domenica.

A dì 19 Nostro Signore diede udienza publica conforme il solito hauendo il sabbato auanti fatta affigere e publicare una sua costitutione o Bolla moderatoria degli indulti e breui d'alcuni sig. cardinali sopra le facoltà di restare in Roma, e confirmatoria dell'estensione del medesimo indulto fatta dalla santa memoria di Clemente IX a fauore di tutto il sacro Collegio.

A dì 20 il sig. ambasciatore dell'Impero principe di Liechtestein hebbe udienza straordinaria da Sua Santità in rendimento di gratie di hauer tenuto al sacro fonte il principino suo figlio, hauendo dispensato l'antecedente matina grossa elemosina a' poueri della sua parochia.

A dì 21 Sua Beatitudine diede le solite udienze publiche.

A dì 22 Sua Santità assistè alla Congregatione del s. Officio; gode ottima salute, il che sia per hauere per lo spazio di molti anni.

A dì 24 diede udienza straordinaria al Emo Janson, crescendo sempre più nel animo paterno della Santità Sua il desiderio della pace tra' principi christiani; con il presuposto, che l'inuerno sia tempo proprio per trattatione si dice che possa in breue far una speditione di Nuntij straordinarij alle Corone. Il sig. cardinale di Janson informa Sua Santità che qui sono giunti pro-

cessi per la propositione di molte chiese uacanti in Francia e perciò lunedì sarà Concistoro.

A dì 26 si tenne auanti di Nostro Signore il uigesimo nono Concistoro in cui Sua Beatitudine istessa propose l'arciuescouato di Lione per il conte di s. Giorgio et il uescouato di Condomi per monsig. d'Ercio, che fu qui auditore della sacra Rota.

A dì 28 il pontefice diede le solite udienze ordinarie tanto a' suoi ministri, prelati e porporati quanto a quelli de principi, cioè ambasciatori residenti, inuiati e simili, dimostrandosi a tutti cortese e giouiale, sforzando il suo naturale serio.

A dì 29 la Santità Sua per molto tempo con la patienza sua solita assistè di buona ciera alla Congregatione del s. Officio, trattandosi di punti e fatti assai graui.

A dì 31 uigilia della solennità de Santi, capella cardinalitia al Quirinale. Non ui interuenne la Santità Sua.

A dì primo nouembre Ogni Santi, Nostro Signore fece una ottima comparsa in capella interuenendo portato in sedia gestatoria alla messa cantata dal nuouo arciprete di s. Giouanni Laterano sig. cardinale Altieri e per non potere incensare al *Magnificat*, non potè assistere al uespero de Santi e de defonti.

A dì 2 Commemoratione de defonti, Nostro Signore interuenne alla capella cantandoui messa conforme il solito il sig. cardinale sommo penitentiere Colloredo.

A dì 4 Sua Beatitudine con la solita accompagnatura di guardie e caualcata e cardinali andò a s. Carlo al Corso, essendo la festa di detto glorioso s. arciuescouo.

A dì 8 essendo la domenica infra l'ottaua de defonti, la pietà del Pontefice accorse a prendere quelle sante e tante indulgenze con il solito treno priuatamente; e furono incredibili gli applausi nel andare e tornare da s. Gregorio.

A dì 11 la Santità Sua all'improuiso si portò con la solita guardia e caualcata à s. Michele et iui si tratenne una mezza hora a uedere la nuoua fontana fatta a sue spese per commodo di quell'ospizio.

A dì 16 tenne auanti di sè il trigesimo Concistoro doue non furono altro che preconizationi di chiese proposte nell'antecedente.

A dì 25 s. Caterina u. m. i sig. cardinali tennero capella ordinaria dalle monache di s. Caterina de Funari.

A dì 28 Nostro Signore diede le solite udienze a' ministri.

A dì 29 domenica prima del Aduento Sua Beatitudine si portò priuatamente con le guardie e caualcata al palazzo Vaticano nella capella Paolina alla adoratione del Venerabile posto in forma di 40 hore.

La sede uacante di Camerino per la rinuntia fatta dal Emo Fransoni fu conferita da Nostro Signore a monsig. Giusti e la morte del sig. cardinale Lauria acrebbe il decimo capello vacante. In ss. Apostoli gli furono celebrate sontuose esequie con l'assistenza del sacro Collegio. La morte del cardinale dispiacque à tutta Roma.

A dì 30 s. Andrea apostolo, essendo la prima predica dell'Aduento in palazzo al Quirinale ui interuennero molti sig. cardinali e prelati, et il p. Predicatore fece molte riflessioni assai belle e dotte.

A dì 5 dicembre d'ordine di Nostro Signore fu affisso nei soliti luoghi il Breue mandato da lui del giubileo uniuersale per impetrare da S. D. M. l'aiuto per la pace tanto necessaria tra' principi christiani, dopo una così lunga guerra.

A dì 10 Madonna di Loreto, Nostro Signore si portò priuatamente per tempo la matina in lettiga con la solita accompagnatura di guardie e caualcata alla Madonna degli Angeli dei pp. Certosini a Termini, di doue subito giunto Sua Santità cominciò la processione del santo giubileo con l'interuento del sacro Collegio, di tutta la prelatura, sicome di tutto il clero secolare e regolare et infinito popolo, et infine dello stesso Nostro Signore andando in sedia passò per il giardino di Montalto e terminò a s. Maria Maggiore, doue cantò le litanie, e fatta oratione al ss. Sacramento esposto nell'altare maggiore di detta basilica, Sua Beatitudine se ne tornò in lettiga al Quirinale non uolendo, nè nel andare ne nel tornare, nessuno cardinale s'incomodasse di caualcare per accompagnarlo, ma uolle andare con le sue solite guardie e caualcatura, conforme l'ordinario di quando esce priuatamente per la città.

A dì 13 domenica terza dell'Aduento capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale doue il sacro Collegio uestì di rosino, ui cantò messa il sig. cardinale Barberini seniore, e sermonegiò il p. Procurator Generale degli Agostinani, Nostro Signore non ui fu stante una fierissima incatarratura presa il giouedì auanti, quando andò a porre il giubileo.

A dì 15 Nostro Signore non firmò a causa della incatarratura, il giorno uenente però firmò un chirografo di 10 mila scudi che ha donato all'ospizio di s. Giouanni Laterano, e diede anco udienza a' ministri essendo guarito.

A dì 19 dichiarò monsig. Paolucci uescouo di Macerata e Tolentino *pro interim*, arciuescouo di Fermo, con la metà del soldo e con la retentione del suo uescouato, sino a tanto uenga prouista quella chiesa; ha ordinato, che

da ogni semplice soldato si paghi ogni mese mezzo grosso per i poueri di s. Giouanni, un testone dagli ufficiali subalterni, et uno scudo dai superiori.

Alle 3 hore fu mandato a chiamare da Nostro Signore l'Emo Ouard e si spedì corriere in Francia per gli aggiustamenti a fauore del re Giacomo d'Inghilterra.

A dì 22 martedì cosa insolita Nostro Signore tenne Concistoro segreto, trigesimo primo, doue altro non ui fu che propositioni di chiese, et in fine preconizò il cardinale Carlo Barberini arciuescouo di Cocino, metropoli del regno della China, et il cardinale Sacchetti uescouo di Viterbo entrò nel numero de preti, prendendo il titolo di s. Celso, e lasciando la prima diaconia di s. Maria in Via Lata al cardinale Pamphili. Nostro Signore si fece uedere con ottima cera, e ui concorse tutta Roma per la speranza della promotione.

Il giorno auanti i dipendenti della casa Odescalchi furono da D. Liuio per uedere se si era posto in habito d'abbate, o protonotario, con supposto che douesse esser promosso.

Per hauer il cardinale Caraffa rinuntiata la legatione di Romagna, stante i suoi acciacchi, subito Nostro Signore la destinò al cardinale Franceso Barberini e gli spedì una staffetta a Ferrara, (doue tuttauia si tratteneua per aggiustare le controuersie delle acque del Pò), l'istessa notte per sapere se l'accettaua, per poterlo dichiarare in Concistoro.

In tempo della nouena, doue si faceua d'ordine del Papa, perchè non nascessero inconuenienti, et anco indecenze, ui erano diligenti oculatori.

A dì 24 uigilia del s. Natale, capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale per i primi uesperi con il sacro Collegio e prelature, ma non già Nostro Signore; quale la sera si bene stiede un poco alla gelosia a sentire l'oratorio cantato nella stanza della signatura, doue furono solo de cardinali 9, quali anco restarono a cena, e la notte al matutino e messa cantata dal sig. cardinale Vicario Carpegna.

A dì 25 Natiuità di Nostro Signore, capella pontificia nel palazzo Apostolico del Quirinale doue cantò in luogo del Papa il cardinale Acciaioli. Sua Beatitudine ui si portò in sedia gestatoria, dopo hauere fatta la fontione di benedire il berettone et lo stocco, che per antica consuetudine della santa sede si manda in regalo à qualche principe che combatte per seruitio della fede cattolica, la quale fontione i Pontefici potendo la deuono fare la notte di Natale.

A dì 27 s. Giouanni Euangelista capella pontificia nel palazzo apostolico al Quirinale, doue nemeno fu Nostro Signore. Cantò messa il cardinale Petrucci. Il giorno al uespero a s. Giouanni Laterano 17 cardinali furonui inuitati dal nuouo arciprete sig. cardinale Altieri seniore.

Nella medesima settimana la Santità Sua hebbe diuerse conferentie con i sig. cardinali tra' quali l'Emo Marescotti per uedere di fare la pace tra principi christiani. E uuole cha la Bolla de spogli de uescoui sia uniuersale e non per il solo regno di Napoli, hauendola conferita a monsig. Cusani presidente della Camera apostolica.

A dì 29 s. Tomaso Canturiense uescouo e martire, la Congregatione della Immunità tenne capella nella chiesa di s. Tomaso degli inglesi e ui cantò messa un uescouo.

A dì 30 Nostro Signore assistè alla Congregatione del s. Officio; et in detta matina fece dare la corda a quattro capi giocatori, et andò in collera per hauer la Congregatione della Annona scemata una oncia per pagnotta.

A dì primo gennaro 1694 Circoncisione di Nostro Signore, capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa come cardinale prete l'Emo Panciatici e ui sermoneggiò un prete; sparò all'alba Castello s. Angelo; Nostro Signore non ui fu per diuieto de medici stante i rigorosi freddi.

A dì 2 fu esame de uescoui *coram sanctissimo*, doue passarono il p. Caraffa napolitano teatino per quello di san Marco, et il p. Generale de minimi per quello d'Oppido, ambedue in Calabria.

Il giorno poi Nostro Signore diede udienza a gli ambasciatori di Spagna e di Venezia et al reggente Guascone.

Pare che in questo secolo il mondo abbia da sentire gran cose, il Papa è impressionato di moderare gl'abusi delle propine che tirano anco gl'Auditori di Rota nelle cause, e di limitarle, e che la terza parte di detta terza limitatione uada alli poueri di s. Giouanni Laterano. Dal sig. cardinale di Boues e da monsig. Ansaldi, Auditore di Nostro Signore, uiene al medesimo insinuato d'abolire affatto i chierici di Camera acciò non habbiano la gloria del cappello cardinalitio, che quelli che hanno la marca del merito; e di stringere l'esecutione con una Bolla sottoscritta da tutti i cardinali, come fece per il nipotismo.

Le lettere che ha riceute il Pontefice dal suo Nuntio di Madrid monsig. Caccia, l'hanno molto conturbato hauendogli raguagliato che quella Corte non uuole sentire discorrere di pace, anzi portano sicuramente conferma della lega sottoscritta dal sig. Duca di Sauoia. Sua Santità se n'é doluta con il cardinale di Goes mostrando gran cordoglio, ma ne riportò risposta dal cardinale che la Francia ha gran disegni in testa, e che non è tutta carità chiedere questa pace, ma che ui è un secondo fine, poichè i fatti di Himega lo fanno palese. La sera fu in lunga udienza di Nostro Signore il cardinale di Fourbino.

A dì 4 Nostro Signore tenne il Concistore segreto trigesimo secondo, doue Sua Beatitudine dichiarò Legato di Romagna o Rauenna il sig. cardi-

nale Francesco Barberini, e si spedirono alcune chiese in diuerse parti della christianità et all'abbate Azzolini ha conferita quella di Ripa Transona nella Marca d'Ancona.

A dì 6 Epifania del Signore, capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue a causa del gran freddo Nostro Signore passò per di dentro. Cantò messa il cardinale Altieri seniore et il sermone lo fece il p. Procurator generale de Serui.

Quel dopo pranzo furono presentati a Nostro Signore dal Emo Panciatici prodatario, li scrittori apostolici, che conforme il solito, offeriuano collegialmente a Sua Beatitudine la coppa d'oro con le monete consuete che furono applicate all'hospitio Lateranense.

A dì 7 benchè tutta la città si ritrouasse coperta di neui, il che accade di rado per la dolcezza del clima, non lasciò in ogni modo Nostro Signore d'interuenire alla Congregatione del s. Offitio.

A dì 10 tanto detta mattina che l'antecedente Sua Santità diede l'udienza ordinaria a gli ambasciatori e ministri de principi con hauerne preso il motiuo dalla communicatione fatta dal re christianissimo delle propositioni a Sua Beatitudine per l'agiustamento con le altre corone.

Cosa memorabile, sono così rigorosi li freddi e neui che si prouano che da più di 30 anni in qua non è stata veduta una stagione simile, onde regnano molte malattie, massime nella pouertà, e le strade si rendono impraticabili per la copia delle neui, che non permettono di mettere il piede in sicuro. Per euitare gli inconuenienti che sogliono deriuare dal tirare delle palle di neue, è uscito dal gouerno un rigoroso editto nel quale si proibisce simil giuoco di neue sotto pena di galera. Si fa gettare lo stabio per tutta la città per poterui caminare stante il gran diaccio, e li caualli si ferrano tutti con i trampani.

A dì 11 Sua Santità diede udienza all'abbate Felini agente di Parma per interessi del sig. Duca, et ha conferito a monsig. Organi, votante di signatura, il uescouato di Sutri e Nepi uacato per il passaggio di monsig. Giusti a Camerino.

A dì 12 s'attaccò fuoco per il camino a canto la stanza di Sua Santità che fece fare un poco di rumore, ma ben tosto fu estinto mentre dava Nostro Signore udienza pubblica a' poueri.

A dì 13 Nostro Signore diede udienza al sig. ambasciator Veneto andatoui per discorrere della pace.

A dì 14 Sua Santità assistè alla Congregatione del s. Officio (hauendo prima data udienza al Emo Ottoboni tornato di Venetia) con diuieto de me-

dici: ui assistè Nostro Signore hauendo, stante i continui freddi, alle ginocchia pelli di lepri.

A dì 18 Catedra di s. Pietro, capella pontificia nella basilica Vaticana di s. Pietro, doue non andò Nostro Signore, e ui cantò messa, come ultimo cardinale nell'ordine de preti, l'Emo Sacchetti.

Detta mattina Nostro Signore diede udienza publica nella quale un semplicissimo artista lo pregò a essergli compare.

Il dopo pranzo di detto giorno uolea Sua Beatitudine portarsi alla detta festa a s. Pietro in Vaticano, e già tutto era all'ordine con le guardie a cauallo, restandone disuaso dal p. Segneri, dopo uscito di camera, dicendole che andaua procacciarsi la morte per il rigore eccessiuo del freddo.

A dì 19 diede udienza all'ambasciatore di Spagna. Il uacante canonicato di s. Pietro per la morte di monsig. Cerretani, fu conferito da Nostro Signore a monsig. Crispolti suo coppiere, nobile perugino.

A dì 21 s. Agnese u. m. solennità a s. Agnese in piazza Nauona con solennissima musica e concorso, et il giorno poi fu il consueto numeroso e nobilissimo passeggio di carozze e mute a 6 caualli da porta Pia sino a s. Agnese fuori delle mura doue è il suo corpo.

A dì 23 diede il pontefice la solita udienza a' ministri.

A di 25 si tenne da Nostro Signore il trigesimo terzo Concistoro segreto doue ui fu la propositione della chiesa di Tranchino nella China Portoghese per il p. Ciceri gesuita iui missionario, e furono preconizati i uescoui d'Oppido e di san Marco in Calabria, il suffraganeato di Valenza e tre abbadie in Francia, i 3 in Inghilterra, e Sua Santità ha conferito il uescouato di Ciuidal di Belluno nel Friuli al p. Bembo somasco.

A dì 30 diede udienza a' ministri de principi premendo più che mai per la pace.

A dì 31 diede udienza al Emo D'Adda ritornato da Ferrara e Bologna e lo tenne a lungo a causa delle aque del Pò.

A dì primo febraro anniuersario d'Alessandro Ottauo, capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa come cardinale prete l'Emo Costaguti, Nostro Signore non ui interuenne.

A dì 4 Nostro Signore si pose a letto per incatarratura essendoglisi risentito il dolore del fianco, ma il giorno sei, sentendosi assai bene, non solo si leuò dal letto, ma anco diede udienza a' suoi ministri et andò in capella ad udir messa.

A dì 8 si tenne da Nostro Signore il Concistoro segreto trigesimo quarto per spedire il p. Giouanni di s. Maria, che Sua Santità propose per uescouo in Solzona in Catalogna.

A dì 10 il sig. cardinale di Bonsi fu ad una udienza particolare di Sua Santità nella quale si trattenne una hora, credesi sopra le presenti emergenze.

A dì 12 il sig. ambasciator ueneto Contarini fu da Nostro Signore a dargli nuoua della morte del serenissimo doge Morosini, seguita in mare ai sei del mese scorso, sentita con gran ramarico dalla Santità Sua.

A dì 13 non come la matina auanti, Nostro Signore si dispensò di dare le solite udienze.

In detto giorno s'aprì il carneuale con la licenza delle maschere e la corsa de barbari e passeggio di carrozze al Corso.

A dì 17 le preterite udienze de ministri tanto suoi che de principi rimise in tale giorno, e uolle sentire il tutto tralasciato nella settimana auanti.

A dì 18 giouedì grasso, stante la strauaganza del tempo soli 10 cardinali furono in detta matina a tener capella a s. Lorenzo in Damaso per la solita solenissima espositione del ss. per le 40 hore.

A dì 20 Nostro Signore celebrò la messa de morti per l'anima di D. Paula sua sorella creduta morta.

A dì 21 domenica di Quinquagesima la matina si tenne la solita capella cardinalitia al Gesù per l'espositione del ss. per le 40 hore; il giorno Nostro Signore con numerosa caualcatura di prelati e caualieri e con la solita guardia a piedi et a cauallo si portò in sedia al Gesù e ui furono in detta chiesa molti cardinali a riceuerlo, e rimase ammirato del nobilissimo apparato; dopo il Gesù andò a s. Pietro, doue erano pure le 40 hore, e per la strada, benchè fusse al solito applaudito dal popolo, non dimeno si sentì qualche richiamo sopra la diminutione del peso del pane.

Ritornato a Monte Cauallo sopresse la compagnia della sua guardia delle corazze per risparambio alla Camera.

A dì 22 il sig. cardinale Janson fu a dar parte a Sua Santità della morte del uescouo di Liegi.

A dì 24 s. Mattia apostolo e mercordì delle ceneri, capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale. doue Nostro Signore ui andò in sedia gestatoria, facendo lui la fontione di benedire e distribuire le ceneri, e dopo assistito alla messa, cantata dal sig. cardinale Colloredo come sommo penitentiere, et il sermone del p. Procurator Generale de Teatini, andò in caualcatura a porre la statione a s. Sabina; solo 10 cardinali caualcarono, gli altri in numero di 7 ui andarono in carozza.

A dì 27 Nostro Signore dopo data udienza a' suoi ministri et a quelli de principi tenne auanti di sè l'esame de uescoui.

A dì 28 domenica prima di Quaresima capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa un uescouo assistente; ui sermonegiò il p. Procuratore Generale de Domenicani, e ui assistè Nostro Signore andatoui per di dentro.

A dì primo marzo si tenne da Nostro Signore il trigesimo quinto Concistoro senza altra nouità, che della propositione e preconizatione d'alcuni uescoui, e l'udienza che diede a' signori cardinali fu assai cortese. Il vescouato uacante di Cagli lo ha conferito all'abbate Bagni, auditore della legatione di Bologna, ma essendo da lui ricusato lo diede a monsig. Luperti cagliese.

A dì 2 diede udienza solita a' ministri, et il giorno furono a licentiarsi da Nostro Signore i principi di Nassau, i quali dopo furono regalati di due corone di lapislazari, con medaglie d'oro e d'argento; dopo loro entrò il sig. cardinale Francesco Barberini, quale fu a prendere licenza per inuiarsi uerso la sua Legatione di Romagna.

A dì 5 uenerdì primo di marzo Sua Beatitudine assistè, hauendo prima detta messa, con il sacro Collegio alla predica del p. Valle gesuita, nuouo predicatore apostolico, et il giorno andò Nostro Signore in seggia priuatamente alla statione a s. Pietro con la solita guardia e caualcata; e fu acclamato dal popolo con uiua continuati.

A dì 6 diede le solite udienze a' ministri, et essendo hilare detta matina, à chi si presentò.

Ha conferito al cardinale Francesco Barberini 4 mila scudi che douea alla Reu. Camera per residuo del suo auditorato di Camera.

Di suo ordine si fabrica una nuoua dogana con danaro dell'hospitio de suoi poueri, che li dà ad interesse.

A dì 7 domenica seconda di Quaresima capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa un uescouo assistente, et il sermone lo fece il p. Procurator Generale de Conuentuali; Nostro Signore non ui fu.

A dì 8 s. Tomaso d'Aquino si tenne dal sacro Collegio capella per detto santo alla Minerua la matina, e Nostro Signore diede udienza publica.

A dì 9 s. Francesca uedoua romana, si tenne il giorno al uespero capella cardinalitia a s. Maria Noua in Campo Vaccino, Nostro Signore in sedia con le solite guardie e caualcata andò al monastero di Torre de Specchi celebrando quelle monache nella loro capella la festa della fondatrice; dopo di che andò à s. Michele a Ripa a uedere la dogana da lui ordinata per quello hospitio, e si rallegrò molto della ricuperata salute di D. Paula sua sorella nonagenaria, creduta da lui morta.

A dì 10 diede le solite udienze a' ministri et il giorno appresso il sig. ambasciatore di Venetia fu a dargli nuoua del eletione del nuouo Doge caduta nel Eccmo procurator Siluestro Valier, et Eccma signora D. Elisabetta Queimi Valier sua consorte.

A dì 13 entrò Nostro Signore felicissimamente con ottima uigorosa e robusta salute negli anni 80 di sua età.

Detta matina diede udienza a' ministri e doppo tenne l'esame de uescoui, annuntiandosi uicina la promotione, e che sia per cadere in uescoui e religiosi.

Si teme molto per la loro graue età della uita de due sig. cardinali Cibò e Spinola *olim* s. Cecilia, che fu arciuescouo di Genoua e tanto tempo gouernatore di Roma, ma in breue d'ambedue s'intese il miglioramento e ristabilimento in salute.

A di 15 Nostro Signore tenne auanti di sè il Concistoro segreto trigesimo settimo, nel quale ui comparue con ottima ciera, e durò poco per non hauer altro che 5 cardinali uoluto parlargli; non ui fu altro di nuouo che la preconizatione delli 2 uescouati di Cagli e Troia, e la propositione di quello di Cosenza, fatta da Sua Santità per il p. Cauallioni.

Nostro Signore ha ordinato al cardinale Vicario, che publichi speditamente il decreto con la proibitione delle parrucche a' preti [1].

A dì 17 finalmente Nostro Signore concesse altri 3 mila rubbi di tratta di grano per Bologna oltre l'altri concessigli di prima delle quali già ue ne sono gionti 5 mila. Sua Santità ha conferito a monsig. Landucci suo scalco il canonicato di s. Giouanni Laterano, che haueua il morto Valle, con che lasci la pensione di 40 scudi, che a suo fauore hauea posto sopra il canonicato dato a monsig. Crispolti.

A dì 19 uenerdì terzo di marzo, e s. Giuseppe Sposo di M. V., fu predica a palazzo del p. Valle con il sacro Collegio, ma non già Sua Santità, che

[1] Di questa prima proibizione non tiene conto il Moroni, che attribuisce al vescovo Sarnelli la condanna di tale usanza, nel 1697, contro la quale i preti ricorsero a Roma, che confermò il divieto e la scomunica. Ma nè questa sentenza della Congregazione del Concilio, nè gli altri richiami d'Innocenzo raggiunsero lo scopo, e Clemente XI dovè con avvedutezza contentarsi di condannare i canonici recantisi all'ufficiatura in parrucca, ad essere considerati come assenti. Il capitolo vaticano obbedì, e lo imitarono gli altri. Nullameno le posticcie capigliature ritornarono sopra le teste del clero alto e basso, talchè il santo pontefice Benedetto XIII tornò a vietarle nel 1725. I primi a deporle furono i cardinali Giudice, Bentivoglio e Altieri, che pur dichiararono di averle usate unicamente per salute. Ma nemmeno allora fu vinta la mala consuetudine, che il mite Clemente XII fu costretto a tollerare, e il grande Benedetto XIV a permettere sotto alcune condizioni, le quali riuscirono a farle deporre a quelli che le usavano senza giusto motivo.

per la prima uolta tenne auanti di sè la Congregatione di Propaganda Fide, con l'intenzione ogni mese di fare l'istesso, il che uiene sommamente lodato et applaudito per l'importanza delle materie che si trattano nella sudetta Congregatione.

A dì 22 Nostro Signore diede la solita udienza publica e non uuole che ui siano più monache alla Republica di s. Marino, stando il monastero fuori della terra e uicino più del douere ad un conuento di frati.

A dì 25 Annuntiatione della B. V. capella pontificia nella basilica di s. Maria sopra Minerua, doue cantò (ritrouandosi in Roma) come domenicano il sig. cardinale Orsini arciuescouo di Beneuento [1], e dal sig. cardinale Altieri seniore fu fatta la distributione delle doti a più di 600 zitelle per la Compagnia della Annuntiata. Vi fu un infinito concorso, con gran numero di cardinali e prelati, e la solita processione alla quale interuenne tutto quel gran numero di zitelle sudette con candela accesa in mano, uestite di bianco con una borsetta in mano, prezzo della dote.

La sera auanti, alle due ore di notte, Nostro Signore fece un chirografo doue obligò la Compagnia della Annuntiata a dare 30 doti annue in perpetuo a de luoghi pij, cioè 20 alle zitelle del ospitio di s. Giouanni Laterano, et altre 10 a quelle di Ripa, ordinando che in detto giorno si mandasse il denaro per tutte 30 per comprarle le uesti.

Detta matina Nostro Signore passeggiando nella galleria, nel fine della quale uolendo camminare senza appoggio, cadde sopra tutti dui i ginocchi e uolendo appoggiare con la mano destra, si fece male alla medesima e traboccò a terra dalla parte sinistra. Accorsi gli aiutanti di camera et altri a solleuarlo, lo condussero a braccia in camera, doue non uolle porsi a letto e pranzò leuato; monsig. Malpichi suo medico lo fece poi coricare. Sta però senza alteratione assai bene.

Hauendo Nostro Signore uolsuto leuarsi a udir messa, benchè uietatogli da monsig. Malpichi suo protomedico, gli cagionò di auere la febre, causata anco da indigestione di stomaco, per hauer dei giorni auanti uoluta far la uigilia della Annuntiata. Aveva anco una contusione nella testa et una altra al gomito, per la caduta nella galleria.

A dì 27 gli tornò di nuouo a Sua Santità la febre. Non gli fu permesso di dare la solita udienza a' ministri, ma con tuttociò gli fece intendere, che se alcuno hauea necessità tornasse il giorno.

[1] Cardinale, fin dal 1672, malgrado la resistenza di lui che per vivere nel chiostro aveva rinunziato alle grandezze della sua casa, fu poi creato papa nel 1724 col nome di Benedetto XIII.

A dì 28 a Nostro Signore tornò ancora la febre e gagliarda, sì che ne hebbe tre accessi, e temeuano del quarto che gli hauerebbe dato tipo di quartana doppia, ma nel quarto suanì ogni male et hora sta bene, se non una leggiera flussione di podagra al piede destro la trattiene a letto.

A dì 2 aprile, benchè la medesima notte Nostro Signore poco riposasse a causa della flussione del piede salita nella destra, nondimeno sta bene e diede udienza al principe di Beluedere, che fu a licentiarsi per la sua partenza per Milano.

A gran forza non meno il suo protomedico Malpichi che altri lo capacitarono a stare in letto, che altrimenti gli avrebbe pregiudicato assaissimo.

A dì 3 Nostro Signore doppo haver udita messa e data udienza a' suoi ministri, si leuò e fecesi far la barba.

A dì 4 domenica delle Palme capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue non interuenne Nostro Signore a causa della podagra, e per il liuido hauea nella circonferenza degli occhi; in luogo di Sua Santità fece la beneditione e distributione delle palme il sig. cardinale Petrucci, quale anco doppo la processione nella sala regia, cantò messa come cardinale dell'ordine de preti.

Gran concorso di pellegrini è in questo anno all'hospitale de medesimi, de quali la maggior parte sono regnicoli, curiosi di uedere il s. Pontefice lor paesano.

Il giorno fu a licentiarsi da Sua Beatitudine il cardinale Petrucci per andarsene immediatameute al suo uescouato di Iesi, come fece per le poste tre giorni doppo per essere a fare ne tre ultimi giorni le fontioni della settimana santa nella sua chiesa e patria di Iesi.

A di 1 mercordì santo, il giorno mentre da sig. cardinali s'assisteua al mattutino nella capella pontificia del palazzo Vaticano, Nostro Signore priuatamente si portò in sedia con la solita accompagnatura di guardie e caualcata dal Quirinale al palazzo di s. Pietro.

Fece publicare un editto a stampa da leggersi da tutti i predicatori ogni anno per il giorno delle palme, sopra il modo da teuersi per honorare il ss. sacramento che si porta agli infermi all'uso di Napoli.

A dì 8 giouedì santo. Con esemplare diuuotione Sua Santità s'affaticò oltremodo perchè assistè alla messa cantata del sig. cardinale Altieri con tutto il sacro collegio, e vi portò processionalmente il santissimo al sepolchro nella cappella Paolina nobilmente ornata, e doppo andò alla loggia a fulminare la scomunica in *Cena Domini* et à dare la beneditione. Poi andò nella sala ducale a lauare i piedi a' discepoli, e portatosi nella stanza de paramenti si

spogliò degli habiti pontificali, e postosi gli usuali, con un zinale d'auanti, salì sopra nel suo appartamento, doue nella stanza del Concistoro era imbandita la tauola per detti discepoli, a' quali egli istesso lauò le mani, e di poi gli diede a tutti da mangiare e da beuere con tutta edificatione per il suo incessante incomodo.

Il giorno dal sacro Collegio s'assistè in capella al matutino e 15 di loro rimasero la matina al banchetto in palazzo, oltre l'ambasciatore Cesareo e Contestabile.

A dì 9 uenerdì santo capella papale nel palazzo apostolico al Vaticano, doue cantò messa il cardinale Colloredo sommo penitentiere doue intanto non interuenne Nostro Signore in quanto uolse sfuggire le genuflessioni per l'adoratione della croce per il fianco offeso dalla prima cascata; e la matina solo di cardinali ne rimasero quindici al banchetto in palazzo.

Il giorno dal sacro Collegio s'assistè al matutino in capella, doue interuenne anco la Santità Sua, cosa non più ueduta in molti de suoi antecessori, portando Nostro Signore la cappa magna con il cappuccio in testa.

A dì 10 sabbato santo capella papale nel palazzo apostolico di s. Pietro, doue interuenne Nostro Signore, e ui cantò messa il sig. cardinale Bonuisi, come cardinale prete; nel uedere Nostro Signore tutti i forestieri piangeuano di tenerezza.

Il giorno la Santità Sua, incognito in sedia, se ne tornò con la guardia e caualcata al Quirinale, doue fece un chirografo con cui rilasciò per 100 scudi al Senato romano per l'altrettanta somma che doueua alla Camera apostolica.

A dì 11 domenica di Resurretione, capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, sparando castello all'alba; ui cantò messa il sig. cardinale Altieri, quale anco come decano complimentò Nostro Signore a nome del sacro Collegio; in detta mattina si communicarono in capella 6 cardinali-diaconi, Pamphili, Ottoboni, Bichi, Homodei, Albani et Altieri seniore, si come gli ambasciatori Cesareo e Veneto, e Contestabile Colonna, i conseruatori con il priore de caporioni, l'ambasciatore di Bologna, et il duca di Poli, come custode del sacro ospitio. Nostro Signore doppo la messa, con tutto che tirasse un uento così impetuoso, che troncò tre corde della tenda, fu nella loggia a dar la beneditione al popolo che innumerabile ui era concorso.

A dì 15 Nostro Signore diede udienza all'ambasciator Veneto cau. Domenico Contarini, a cui concesse le galere per leuante.

A dì 17 sabbato in *Albis* capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa il sig. cardinale Barberini, Nostro Signore non

ui fu per dare udienza a' ministri; la medesima Santità Sua con tutto hauer fatte tutte le funtioni non si troua niente solleuato dall'accennata caduta.

A dì 19 Concistoro segreto trigesimottauo tenuto da Nostro Signore doue concorse tutta Roma al Quirinale per la curiosità di sentire la promotione, che poi suanì, non essendoui stato altro di nuouo, che propositioni di chiese.

A dì 21 Nostro Signore diede udienza a' suoi ministri e doppo dichiarò monsig. Resta uicelegato di Romagna; si come diede udienza a' ministri de principi ne dui ultimi giorni della settimana.

Giunse staffetta di Napoli con auiso della morte della principessa D. Paola Maria Pignatelli, sorella maggiore di Nostro Signore, monaca nel monastero detto della Sapienza in Napoli, della religione dominicana; Sua Beatitudine non s'alterò punto di tale auiso anzi proibì a quel nuntio di fargli pompose essequie, ma bensì in quel cambio si celebrassero infinità di messe, conforme fece fare in Roma alle prime 4 basiliche, et hebbe poco gusto che i pp. gesuiti nel Gesù di Roma le facessero un bel catafalco.

A dì 22 il giorno uscì Nostro Signore all'improuiso et a fatica hebbe chi lo seruisse in caualcata, perchè non lo disse che un 4° d' hora auanti. Andò prima a s. Giouanni Laterano, e di poi all'ospitio de poueri, doue uolse uedere lauorare le donne; ui andiede in carozza e tornò in sedia, dopo hauer ueduto lauorare anco gli huomini, non si risparmiando, con tutto che la sua ciera non sia buona.

A dì 25 domenica Nostro Signore la matina passeggiò lungo per la galeria; et il giorno ui fu ad una lunga udienza il cardinale di Boues sopra gli affari di Liegi, et altro. La sera poi Nostro Signore stabilì uoler portarsi a Ciuita Vecchia facendo publicare il uiaggio il giorno ueniente, per il che fu spedito il marchese Rocci, foriere maggiore, a preparare gl'allogiamenti, come fece D. Liuio.

A dì 26 Sua Santità diede la solita udienza ai poueri al numero di 160 persone, e ui furono i soliti richiami.

A dì 27 continuando la stagione ancora freddosa Nostro Signore condiscendendo alle rimostranze de medici, che lo consigliauano a non muouersi, et a differire tale uiaggio, risoluè detto giorno non uolerne far altro d'andare a Ciuita Vecchia. Il maggiore motiuo che ha trattenuto la Santità Sua è perchè uoleuano seguirlo gli ambasciatori, e lui non uoleva spendere tanto. Del rimanente era tutto all'ordine per la partenza la domenica prossima 2 di maggio.

Intanto per uisitare le fabriche cominciate e per osseruare il condotto delle acque, ha risoluto spedirui il sig. cardinale Negroni, che tuttauia si trattiene incognito a Roma.

A dì 29 la matina si tenne capella alla Minerua da sig. cardinali del s. Officio per la festa di s. Pietro martire, e ui si distribuiuano gli oliui e e le palme benedette: si tenne la medesima Congregatione del s. Officio *coram sanctissimo*.

A dì 30 Nostro Signore diede prima udienza al cardinale Ouard, poi al cardinale Mellini, quale renuntiò in mano di Nostro Signore il uescouato d'Oruieto, conforme fece il sig. cardinale Pallauicini uescouo d'Osimo di quello di Spoleti, ma l'Emo Mellini sopra Oruieto ui mise 1000 scudi di pensione. Doppo Sua Santità diede udienza al Emo Colloredo, et infine al Emo di Boues per l'emergenze di Liegi, et la matina uenente a' ministri.

Per i continui richiami contro i giudici di Roma Nostro Signore ha eretta una Congregazione di prelati per la reuisione delle cause a quelli che si sentiuano maltrattati, e per non soggiacere alla segnatura.

A dì primo maggio alle 11 hore ariuò corriere da Bruselles all'abbate Scarlatti, ministro di S. A. Elettorale di Bauiera con l'auiso della eletione al uescouato di Liegi seguita, con 24 uoti fauoreuoli, in persona del principe Giuseppe Clemente elettore.

A dì 2 domenica Nostro Signore dichiarò monsig. Tarugi per nuouo Auditore di Rota, in luogo del fu monsig. Benincasa, con la quale prouista uiene a risarcirsi la perdita che si era fatta di sì gran soggetto che per tanti anni ha esercitato con gran lode la carica di luocotenente del Auditore della Camera. Questa da Sua Santità è stata conferita a monsig. Lancitti uotante di segnatura, come anco l'altra carica riguardeuole del *Concessum*, con riseruargli in oltre une pensione sopra il canonicato di s. Maria Maggiore, obligato a renunciarlo per non pregiudicare al buon seruizio di detta basilica.

Detto canonicato Nostro Signore conferillo subito a monsig. Camporeale da Terni, segretario d'ambasciata et antico domestico di Sua Santità e cameriere segreto, e la carica di uotante di segnatura la conferì a monsig. Spada, fratello del cardinale Spada.

A dì 5 per qualche accidente del s. Officio seguito ultimamente nel regno di Napoli, si tenne per la seconda uolta una lunga Congregatione straordinaria dell'inquisitione con i dui Emi palatini Spada e Panciatici.

D'ordine espresso di Nostro Signore si portò il cardinale Negroni a Ciuita Vecchia per visitare quelle fabriche ad effetto, di farne poi la relatione del tutto a Sua Santità a cui molto premono per l'introdutione del commercio in quella piazza a beneficio de sudditi.

Per maggior comodo del cardinale Mellini, Nostro Signore gli ha dato il uescouato di Sutri e Nepi, molto più uicino a Roma d'Oruieto.

A dì 8 come la matina auanti, Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi et a molti principi forastieri. In questi giorni uoleua Nostro Signore uscir a prendere aria fuori di una porta, ma se ne sempre astenuto per il uento che si leuaua nel momento d'entrare in sedia.

A di 10 la Santità Sua diede udienza publica a' poueri concorseui in gran numero, et il giorno apresso diedela a' suoi ministri.

A di 14 uolle Nostro Signore auanti di sè l'esame de uescoui, hauendo prefisso uolere tenere per i diecisette Concistoro.

A dì 17 si tenne il trigesimonono Concistoro segreto da Nostro Signore nel quale si proposero due sole chiese; il Papa ui comparue con ottima cera e non furono molto lunghe l'udienze date a' sig. cardinali.

Il dopo pranzo si trasferì Nostro Signore in sedia colle solite guardie e caualcata priuatamente a s. Francesco a Ripa, essendo la festa del nuouo canonizato s. Pasquale Baylon, e di là alla uisita della fabrica di s. Michele e della nuoua dogana, e si fermò longo tempo alla prima, così ad osseruare il lauoro, come anco alle manifatture che si fanno da poueri ragazzi iui adunati.

A dì 19 uigilia dell'Ascensione; il giorno il sacro Collegio fu ad assistere al Quirinale alla capella pontificia per i primi uespri, Nostro Signore non ui fu.

A dì 20 Ascensione di Nostro Signore Gesù Christo, nel fare del giorno salutò Castello con salue di mortaretti, e uerso le 11 hore Sua Santità seruita da molti cardinali e prelati si portò in caualcata a s. Giouanni Laterano oue fu il sacro Collegio, ambasciatori e principi del soglio, assistendo alla capella pontificia, quale da 30 anni in qua era stata intermessa da Pontefici suoi antecessori; ui cantò messa come dell'ordine de uescoui il sig. cardinale Acciaioli, dopo la quale trasferitosi Sua Beatitudine ai portici superiori della medesima basilica, diede la solenne beneditione al popolo; terminatasi la fontione prima delle 14 hore, Nostro Signore incognito in sedia tornò al Quirinale.

A dì 21, Nostro Signore in luogo di monsig. Mazzolani uice Legato di Urbino, dichiarò monsig. Gaeta gouernatore di Tiuoli; detta matina parti assai per tempo uerso Fiorenza il sig. cardinale Acciaioli, per essere poi alla sua uillegiatura di Monte Gulfoni.

A dì 24 Sua Santità, godendo ottima salute, diede udienza publica ai poueri.

A dì 26 s. Filippo Neri, fondatore dei PP. del Oratorio, si celebrò tale festa con la solita magnificenza e concorso di popolo nella Chiesa Nuoua,

doue la matina interuenne il sacro Collegio alla messa cantata da monsignor Sperelli uicegerente, et il dopo pranzo in sedia con le solite guardie e caualcata, Nostro Signore si portò a uisitare detta chiesa, oue permise alla principessa sposa di Palestrina di casa Ventimiglia palermitana, et ad altre dame, di baciargli il piede publicamente con gran clemenza uerso di esse.

(Continua)

CENNI BIBLIOGRAFICI

Prof. Carlo Calisse. — *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia.* Torino, Unione Tipografico-editrice, 1887, XXIII - 372.

Segnaliamo con piacere a tutti i cultori della storia italiana questo robusto lavoro del Calisse sui parlamenti di Sicilia, dacchè pel medesimo viene a riempiersi una pagina gloriosissima, rimasta quasi vuota finora nel libro delle nostre istorie.

Le indagini del Calisse sono condotte secondo quel sistema critico moderno, pel quale la esposizione dei fatti più che dallo scrittore sorge spontanea dai documenti contemporanei che si allegano, ed il lettore senza essere prevenuto nei suoi giudizî, trova tutta la suppellettile onde pronunciare serenamente il suo.

Il libro del Calisse è diviso in tre parti. Nella prima si tratta della origine e formazione dei parlamenti, e l'A. muovendo dal decreto del primo parlamento di Palermo dell'anno 1130 nel quale fu dal popolo siciliano ratificata solennemente la fondazione della monarchia Normanna, riconosce in quella primitiva forma costituzionale quella impronta di costumanze nazionali normanne che si riscontrano nella costituzione primitiva della Inghilterra. In essa si trova fuso il duplice elemento ecclesiastico e militare, restando escluso il popolare o terzo stato.

Questo non vi s' insinua che sotto la dominazione Sveva e per opera di Federico II che di esso volle servirsi per paralizzare la tracotanza baronale, onde la conseguenza che il parlamento risultasse composto di feudatari e dei rappresentanti dei comuni. La dominazione Angioina è fatale alle libertà ed alle prerogative del parlamento siciliano, il quale rimasto latente nelle fibre più intime del popolo rivisse e si affermò dopo la famosa riscossa dei Vespri sotto la dominazione Aragonese.

Nella seconda parte l'A. svolge tutta la tela dei parlamenti siciliani all'epoca specialmente della dominazione straniera che comincia coll'anno 1412.

Gli elementi onde si compone il nuovo parlamento, e che chiamansi bruci, si triplicano per lo sdoppiamento del primo in ecclesiastico e militare, forse per la influenza delle tradizioni aragonesi che cominciano a disegnarsi sull'antica orditura normanna.

Di questi tre elementi l'A. espone la formazione, le natura e la importanza politica, per discendere poi ad analizzare minutamente quella che oggi si chiamerebbe procedura parlamentare.

La giurisdizione ed il potere politico od amministrativo che esercita il parlamento forma l'oggetto di un capitolo separato.

Importantissimo è il capitolo III che tratta della *deputazione del regno*, istituzione provvidissima in un governo costituzionale. L'A. analizza nei suoi più minuti particolari quest'organo politico, il cui scopo potrebbe riassumersi nella tutela delle istituzioni nazionali, e delle leggi fondamentali del Regno. Una specie di Suprema Corte di Cassazione

politica che richiamava all'ordine chiunque ne uscisse, fosse esso il parlamento, il vicerè, o il re medesimo.

La terza parte comprende l'ultimo periodo del parlamento siciliano, il quale dopo aver toccato l'apogeo della sua potenza negl' inizi del regno di Ferdinando III, ed essere stato poi turbato e divelto dalle tradizionali sue basi all'epoca della dominazione inglese, chiuse miseramente il suo ciclo colla restaurazione dell'anno 1815.

Il Calisse con questo suo libro ci ha dato un novello saggio della serietà degli studî suoi, e ci auguriamo che gli altri lavori che egli si propone di pubblicare, vengano presto ad arricchire il patrimonio delle pubblicazioni storiche italiane.

C. R.

C. Cipolla, *Di Audace vescovo di Asti, e di due documenti che lo riguardano.* — Torino, 1887.

L' illustre conte Carlo Cipolla, i cui grandi meriti verso gli studî dell' archeologia e della storia tutti i cultori di siffatte discipline riconoscono ed encomiano con la debita lode, ha testè pubblicato due importanti documenti relativi al vescovo s. Audace, il quale governò la chiesa d'Asti nei primi decennî del secolo decimo.

Il primo è scritto sopra una pergamena, che senza dubbio appartenne alla chiesa Astese, e dopo varie vicende finì nelle mani di un rivenditore, dal quale il ch. commendatore V. Promis l' ha ora acquistata, per collocarla in salvo nella biblioteca di S. M. il Re in Torino. Contiene un atto originale del marzo 910, scritto dal notaio Graseverto; col quale Raginardo diacono, figlio del fu Graseverto di Canale, immette il vescovo Audace nel possesso di una casa in Montiglio, vendutagli con carta anteriormente stipulata. L'investitura è fatta *per antea de ostio*, con la formalità di uscire il venditore dalla porta della casa, mentre il compratore vi entra.

L'altro documento è una piccola lastrina di marmo apuano, che si è trovata chiusa nell'urna contenente le sacre reliquie di s. Dalmazzo e conservata nella chiesa di Quargnento. Reca la memoria autentica della deposizione del corpo del santo martire quivi fatta dal vescovo Audace, quando le sacre reliquie furono dall' antica basilica di Pedona trasferite a Quargnento, per salvarle dalle incursioni dei Saraceni.

La pubblicazione di questi due nuovi documenti ha dato occasione al ch. Cipolla di raccogliere non solamente tutta la serie dei documenti storici relativi all'amministrazione ecclesiastica del vescovo Audace, al tempo del suo episcopato, alle opere da lui compiute; ma ancora le notizie dei personaggi politici e delle dignità ecclesiastiche astigiane nella prima metà del secolo decimo. Importante è lo studio sulle condizioni politiche del vescovo di Asti sotto Berengario I e Ludovico III, e sui possedimenti della chiesa astese tanto nel territorio comitale, quanto fuori di esso. Le ampie e documentate notizie di quel tempo sono un notevole contributo alla storia generale di Asti, de' suoi conti e del suo territorio.

Degno di particolare attenzione è il cap. XXIV, nel quale l' egregio A. istituisce sagaci ricerche circa le professioni giuridiche, le quali si trovano espresse nei documenti di Asti, città e comitato, dall' anno 832 al 948. Ed il risultato è il seguente: « Le leggi professate sono quattro: Romana, Alemanna, Longobarda, Franca. L' Alemanna, abbastanza

diffusa nel sec. IX, viene a cessare col termine di questo secolo. La Longobarda è sempre professata ristrettamente, ma non si estingue nè punto nè poco. La legge franca, che comparisce sotto i Carolingi, comincia ad affermarsi gagliardamente dopo che Guido da Spoleto, di stirpe franca, ha fondato il suo impero, e coll' impero ha dato a una famiglia franca il marchesato detto d' Ivrea, compreso anche il comitato Astese. Di qui in poi la legge salica, e la dichiarazione di appartenere per nazione (nascita) ai franchi, diventa cosa comune. Ai nuovi franchi si oppone pieno di vita l' elemento romano, e questo è di gran lunga più vigoroso che non il longobardo. » E lasciando da parte il territorio, nel quale la legge franca-salica ha maggior prevalenza, per la città di Asti si trovano le professioni seguenti: nazione alemanna 1 (a. 832); legge franca-salica 8 (a. 895-941); legge longobarda 1 (a. 941); legge romana 18 (a. 926-948).

G.

P. De Nolhac, *Erasme en Italie: étude sur un épisode de la Renaissance, accompagnée de douze lettres inédites d' Erasme.* — Paris, libr. Klincksieck, 1888.

Per mancanza di documenti precisi ed autentici, rimane ancora in parte oscuro quel periodo della vita di Erasmo, che si riferisce al soggiorno di lui in Italia (1506-1509). Ciò è stato cagione, che si diffondessero errori e false appreziazioni intorno al celebre umanista, che tanto conforto trovò nella familiare amicizia dei dotti Italiani del Rinascimento. Il ch. de Nolhac ha ora pubblicato dodici lettere inedite di Erasmo; ed alcune tra queste, riferendosi appunto all' epoca della dimora di lui in Italia, giovano moltissimo a rischiarare punti oscuri, ed a stabilire con certezza alcune date cronologiche, finora incerte e controverse.

Merita d'essere ricordata una lettera scritta da Basilea li 22 settembre 1523; nella quale sono espressi con franchezza e vigore non comune i sentimenti cattolici di Erasmo contro l' eresia luterana. Dopo aver protestato « me ab ea factione semper fuisse ac fore alienissimum » e « me quoscumque potui dehortatum ab ea factione et semper dehortaturum; idque feci et facio sedulo nec sine fructu » accenna alle persecuzioni, che per ciò gli furono suscitate contro, fino a metterlo a rischio della vita. « In Germania deus essem — soggiunge — si vellem impugnare potestatem Pontificis, quam plane decreverunt subvertere plerique. Ego semper illam tueor dictis et scriptis.... Ego, quidquid fiet, nec mutabo sinceritatem conscientiae, nec in ullam factionem me deflectam, nec seiungar ab Ecclesia Romana ».

Da cotesti nuovi documenti la storia del soggiorno di Erasmo in Italia riceve luce grandissima; ed il sig. de Nolhac studiandoli in relazione con tante notizie qua e là sparse nelle opere di lui, riesce a comporne pagine storiche di molta novità ed importanza.

G.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

(dal 1° Gennaio al 31 Marzo 1888)

—

Italiane

Annali di Statistica.

Archivio della Società romana di storia patria.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. IV fasc. 1-6.
— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. II, parte 1ª; vol. III parte 2ª fasc. 11, 12.

Bullettino di archeologia cristiana.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVI (1888) fasc. 1-3.

Bulletin de l'Institut international de statistique.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XII (1887) fasc. 10, 11.

Cultura (la) — Anno VI, vol. 8° n. 21-24; anno VII, vol. 9° n. 1-4.

Digesto (il) italiano — disp. 76-78.

Enciclopedia giuridica italiana — fasc. 60.

Foro (il) italiano — Vol. XIII (1888) fasc. 1-3.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Gennaio-Marzo 1888.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia — Anno XXVII (1887) vol. II n. 24-26; anno XXVIII (1888) vol. I n. 1-13.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année VIII (1888) fasc. 1-2.

Notizie degli scavi di antichità — Novembre, Dicembre 1887.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. IV fasc. 3.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno I (1887) fasc. 1-4.

Temi (la) romana — Anno VII (1887) fasc. 5-9.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XXXIX fasc. 5, 6.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 1.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 17.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XII (1887) fasc. 4.

Archivio storico siciliano. Palermo.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 68.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIII disp. 2, 3.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie sesta, tomo VI disp. 1.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova — Vol. XII, parte 1ª, fasc. 2; vol. XVIII; vol. XIX fasc. 1.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie III vol. quarto, parte 2ª.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. IX (1888) n. 1, 2.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Gennaio-Marzo 1888, quaderni 901-906.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli — Anno XIII parte 1ª fasc. 1-3; parte 2ª fasc. 1-14.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca.

Miscellanea di storia italiana. Torino.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno IV, n. 5, 6; anno V (1888) n. 1.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVI fasc. 5, 6.

Rivista storica italiana. Torino — Anno IV (1887) fasc. 4.

Studi Senesi. Siena.

Straniere

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris — Fascicule 48.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1888) n. 2-3.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — IXe année (1888) n. 1-6.

Bulletin de correspondance africaine. Alger.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. IX (1888) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — VIIIe année (1888) n. 1-3.

Journal du Palais. Paris — Année 1887, livraisons 11, 12.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. IX (1888) fasc. 1.

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium — Zagabriae.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIe année (1888) n. 1.

Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. VIII (1888) n. 1-12.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1888, tom. XXVII, livraisons 1-3.

— Partie technique. Année 1888, tom. XIV, livraisons 1-3.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — XVIe année (1888) n. 1-3.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XIX (1887) n. 6.

Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 33-38.

Revue générale du droit. Paris — XIIe année (1888) livr. 1.

Revue historique. Paris — XIIIe année, tom. XXXVI n. 2.

Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 86.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. IX (1888) fasc. 1.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar.

S. SILVIAE AQVITANAE

PEREGRINATIO AD LOCA SANCTA

S. SILVIAE AQVITANAE

PEREGRINATIO AD LOCA SANCTA

ANNIS FERE 385-388

Simul ac sanctae Silviae Aquitanae Peregrinatio ad loca sancta una cum fragmentis Hilarianis in lucem prodiit [1], viri docti eam lubentissime humanissimeque exceperunt; sibique, pro sua quisque provincia, studii argumentum proposuerunt. Omnibus siquidem illud inventum maximi pretii visum est, tum ad Palaestinae, Syriae, Aegypti et Synai topographiam declarandam, tum ad antiquos sacrorum ritus cognoscendos. Neque minoris refert Peregrinationis et stilum et dictionem animadvertere, quum eo conscripta sit sermone, qui saeculo quarto inter patricios et aulicos in usu erat, alius profecto ab excultiore illo, quem in libris viri docti adhibebant.

Haec omnia me induxerunt, ut codicem arretinum in manum resumerem, itinerarium sacrum reviserem, et quicquid negligentiae esset vel non boni (primo enim decursu pedem offendere facile contingit) ex archetypo exemplo corrigerem, secundisque curis prelo committerem, editionemque, ut in votis erat, ad unguem deducerem. Qua in recensione perficienda mihi adstiterunt clarissimus vir Ioh. Baptista de Rossi et Iosephus Gatti, sodales coniunctissimi.

[1] S. Hilarii, Tractatus de mysteriis et Hymni, et s. Silviae Aquitanae, Peregrinatio ad loca sancta: quae inedita ex codice Arretino deprompsit Ioh. Franciscus Gamurrini. Accedit Petri diaconi, Liber de locis sanctis. Romae 1887 (*Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*, vol. IV): cf. *Studi e Docum. di storia e diritto* anno V (1884) p. 81, anno VI (1885) p. 145.

Neque propterea editio princeps utilitate iam et pretio carebit. Ibi enim Peregrinationi coniunguntur s. Hilarii Pictavensis Tractatus de Mysteriis et tres Hymni, de quibus viri eruditi commentationes fecerunt, ut ecclesiae latinae antiquissimus rhythmos et modulatio statueretur. Accedit etiam Petri Diaconi casinensis liber de locis sanctis; qui quum partes Peregrinationis deperditas in compendium redactas exhibeat, nobis opem fert, ut totius operis nobilissimi summam quodam modo noscere possimus. De his omnibus et de iis quae ad tempus et auctorem spectant, in eiusdem voluminis praefatione abunde disputavi.

Sententiam meam, Peregrinam s. Silviam Aquitanam fuisse et iter fecisse imperante Theodosio magno, multi probaverunt, nemo refutavit. Quare nihil immutandum esse duxi; licet suspicio mihi suborta sit, hoc iter peractum esse aliquot annis ante eos terminos, quos iam definivi. Tempus maiorem fortasse afferet lucem: utinam interim quae desunt atque vehementer desiderantur e latibulis bibliothecarum feliciter prodeant.

J. F. Gamvrrini

S. SILVIAE AQVITANAE

PEREGRINATIO AD LOCA SANCTA

(*Multa desunt*)

. . . . . .

| ostendebantur iuxta scripturas [1]. Interea ambulantes pervenimus ad quendam locum, ubi se [2] tamen montes illi, inter quos ibamus, aperiebant et faciebant vallem infinitam ingens planissima [3] et valde pulchram, et trans vallem apparebat mons sanctus Dei Syna. Hic autem locus, ubi se montes aperiebant, iunctus est cum eo loco, quo sunt memoriae concupiscentiae. In eo ergo loco cum venitur, ut tamen commonuerant deductores sancti illi, qui nobiscum erant, dicentes: Consuetudo est, ut fiat hic oratio ab his qui veniunt, quando de eo loco primitus videtur mons Dei; sicut et nos fecimus. Habebat autem de eo loco ad montem Dei forsitan quattuor milia totum per valle illa, quam dixi ingens.

Vallis [4] autem ipsa ingens est valde, iacens subter latus montis Dei, quae habet forsitan (quantum potuimus videntes estimare, aut

[1] Ostendebantur iuxta scripturas loca, quae *Concupiscentiae sepulcra* sunt appellata (Num. XI, 34): erant ea sepulcra rupibus excisa secus iter a civitate Faran ad montem Sinai, in ipso transitu immo exitu montium, qui vallem Sinai claudunt ad favonium. Id ex orationis contextu clare deducitur, atque ex Petro Diacono, qui praescripta nunc abscissa folia vidit, et quicquid ad topographiam spectat fideliter exemplavit. Idem postea in reditu amplius his verbis explicat ipsa: « Vidimus etiam in extrema iam valle ipsa memorias concupiscentiae... hoc est ubi exeuntes de valle illa grande, reingressi sumus via qua veneramus inter montes illos, quos superius dixeram ».

[2] Cod. *sex*, quam lectionem servavit Petrus diaconus.

[3] Omnia ad fidem codicis. Quum non possimus arbitrari, monachum amanuensem eiusmodi errores commisisse, atque vernaculos modos inseruisse, scientes, quae fides quae diligentia in libris transcribendis apud Casinenses fuerit; existimanda plurimi nobis sunt omnia, quae suum codicis antiquissimi modum servent, et simplicitatem, qua pia femina libellum exarabat, vel dictabat.

[4] Vallis hodie vocatur *el-Rahah*, sed alias describitur. Affirmant enim vallem non ingentem esse sed exiguam, nec quattuor sed fere duobus millibus passuum in latum, quae latitudo in longum duplicatur. Est ergo intelligendum ex eorum sermone, qui eam co-

ipsi dicebant) in longo milia passos forsitan sedecim, in lato autem quattuor milia esse appellabant. Ipsam ergo vallem nos traversare habebamus, ut possimus montem ingredi. Haec est autem vallis ingens et planissima, in qua filii Israel commorati sunt his diebus, quod [1] sanctus Moyses ascendit in montem Domini, et fuit ibi quadraginta diebus et quadraginta noctibus. Haec est autem vallis, in qua factus est vitulus: qui locus usque in hodie ostenditur; nam lapis grandis ibi fixus stat in ipso loco. Haec ergo vallis ipsa est, in cuius capite ille locus est, ubi sanctus Moyses, cum pasceret pecora soceri sui, iterum locutus est ei Deus de rubo in igne [2]. Et quoniam nobis ita erat iter, ut prius montem Dei ascenderemus, qui hinc paret, unde veniebamus melior ascensus erat: et illuc denuo ad illud caput vallis descenderemus, id est ubi rubus erat, quia melior descensus montis Dei erat [3]. Inde itaque ergo hoc placuit, ut visis omnibus, quae desiderabamus, descendentes a monte Dei, ubi est rubus veniremus: et inde totum per mediam vallem ipsam, qua iacet in longo, rediremus ad iter cum hominibus Dei, qui nobis singula loca, quae scripta sunt, per ipsam vallem ostendebant, sicut et factum est. Nobis ergo euntibus ab eo loco, ubi venientes a Faran feceramus orationem, iter sic fuit, ut per medium transversaremus caput ipsius vallis, et sic plecaremus nos ad montem Dei. Mons autem ipse per giro quidem unus esse videtur; intus autem quod ingrederis, plures sunt, sed totum mons Dei appellatur, specialis autem ille, in cuius summitate est hic locus, ubi descendit maiestas Dei, sicut scriptum est, in medio illorum

mitabantur, de tota valle sinaitica duabus contiguis coniuncta vallibus *(Ouadi-el-Ledja, et Ouadi-el-Deir)*: nisi malimus eam vallem pulcherrimam hic memorari, quae civitatem Faran et vallem *el-Rahah* interiacet, cui nomen est *Ouadi-Feiran*, quaeque in longitudinem usque ad kilom. viginti sive ad millia romana sexdecim circiter producta perhibetur. Quum profecto ambas eadem die Peregrina traiecisset, possimus ne vereri, ne quaedam animum eius subisset confusio, utrum in scribendo alteram pro altera valle commutarit, an ex duabus fecerit unam?

[1] Sic codex, omnibus litteris.

[2] Rubus ardens, quem vidit Moises, eo in loco est, ubi monasterium sanctae Catharinae dicatum etiam nunc a peregrinis celebratur. Quum ille in capite vallis notetur, intelligendus nobis est in extrema valle *el-Rahah* positus ad latus montis Horeb.

[3] Ad assequendum verticem montis, qui nunc *Diebel Mousa* vocatur, peregrinantes e monasterio s. Catharinae proficisci solent: hoc iter etiam Antoninus martyr a. 570 *(De loc. sanct.* cap. XXXVIII) suscepit, quod a nostra satius eligitur in reditu. Quae autem altera pars sit, qua tunc melior ascensus erat, non bene declaratur.

omnium est. Et cum hi omnes, qui per girum sunt, tam excelsi 32
sunt, quam nunquam me puto vidisse: tamen ipse ille medianus, in quo descendit maiestas Dei, tanto altior est omnibus illis, ut cum subissemus in illo, prorsus toti illi montes, quos excelsos videramus, ita infra nos essent, ac si colliculi permodici essent. Illud sane satis admirabile est, et sine Dei gratia puto illud non esse, ut cum omnibus altior sit ille medianus, qui specialis Syna dicitur, id est in quo descendit maiestas Domini, tamen videri non possit, nisi ad propriam radicem illius veneris, ante tamen quam eum subeas [1]: nam posteaquam completo desiderio descenderis inde, et de contra illum vides, quod, antequam subeas, facere non potest [2]. Hoc autem, antequam perveniremus ad momnte Dei, iam referentibus fratribus cognoveram: et postquam ibi perveni, ita esse manifeste cognovi.

Nos ergo sabbato sera [3] ingressi sumus montem, et pervenientes ad monasteria quaedam, susceperunt nos ibi satis humane monachi, qui ibi commorabantur [4], praebentes nobis omnem humanitatem. Nam et aecclesia ibi est cum presbytero: ibi ergo mansimus in ea nocte, et inde maturius die dominica cum ipso presbytero et monachis, qui ibi commorabantur, cepimus ascen-

[1] Haec montis Sinai descriptio nos primo aditu putare inducit montem esse s. Catharinae, qui ceteros omnes jugi sinaitici praeeminet altior. Verum quum singula, quae leguntur quaeque sequuntur, animadvertamus, haec praesertim ad specialem eius montis conformationem carpere licet: « totus petrinus sit, ita ut nec fruticem habeat — in medio illorum omnium est — videri non possit nisi ad propriam radicem illius veneris — super valle tota — ». Quae omnia, cum ab antiquis tum ab hodiernis peregrinis descripta atque confirmata, ad montem s. Catharinae praesertim spectare videntur. Nec illud nos fugiat, rubum ardentem in montis Horeb descensu positum esse, ubi Justinianus monasterium construi iussit: quod traditionem cultumque vetustiorem illorum locorum servasse pro certo apud fere omnes habetur. Attamen rem tantam sine visu vel speciali notitia, ad quam assequendam mihi libri, quos consulto, non sufficiunt, judicare non audeo: ambigit quidem animus, utrum mons s. Catharinae, ut potius videtur, qui est ex omnibus altissimus, an mons Moisis sacra nunc munitus traditione sit deligendus.

[2] Sic codex: fortasse emendandum *potes*.

[3] Tempus huius ascensionis incidit paulo ante kal. Januarias. Nam Peregrina festum Epiphaniae in Arabia Aegypti civitate celebravit, ad quam ut e monte Sinai perveniret, ei saltem duodecim dierum spatium consumpsisse oportuit.

[4] Ni fallor, haec monasteria, sive λαύραι, sunt ea, quae paulo post Saraceni in regionem illam incursantes deturbaverunt, ubique sanctos monachos crudeliter interfecerunt, cuius rei testis atque scriptor fidelis nobis superest Ammonius monachus *(Relatio de SS. patribus Sinaitis)*. Hodie locus tantum ostenditur exiguis parietinis infectus, vocaturque *Deïr-el-Arbaïn* sive coenobium quadragenorum, ad memoriam quadraginta martyrum monachorum.

dere montes singulos, qui montes cum infinito labore ascenduntur: quoniam non eos subis lente et lente per girum, ut dicimus in cocleas, sed totum ad directum subis ac si per parietem; et ad directum descendi necesse est singulos ipsos montes [1], donec pervenias ad radicem propriam illius mediani, qui [2] est specialis Syna. Hac sic ergo, iubente Christo Deo nostro, adiuta orationibus sanctorum, qui comitabantur, et sic cum grandi labore, quia pedibus me ascendere necesse erat (quia prorsus nec in sella ascendi poterat), tamen ipse labor non sentiebatur. Ex ea parte autem non sentiebatur labor, quia desiderium, quod habebam, iubente Deo, videbam compleri. Hora ergo quarta [3] pervenimus in summitatem illam montis Dei sancti Syna, ubi data est lex, in eo id est loco, ubi descendit maiestas Domini in ea die, qua mons fumigabat. In eo ergo loco est nunc ecclesia non grandis [4], quoniam et ipse locus, id est summitas montis, non satis grandis est; quae tamen aecclesia habet de se gratiam grandem. Cum ergo, iubente Deo, persubissemus in ipsa summitate, et pervenissemus ad hostium ipsius ecclesiae, ecce et occurrit presbyter veniens | de monasterio suo, qui ipsi ecclesiae deputabatur, senex integer et monachus a prima vita, et ut hic dicunt ascitis, et quid plura? qualis dignus est esse in eo loco. Occurrerunt etiam et alii presbyteri, nec non etiam et omnes monachi, qui ibi commorabantur iuxta montem illum, id est qui tamen aut imbecillitate aut *a*etate non fuerunt impediti. Verum autem in ipsa summitate montis illius mediani nullus commanet: nichil enim est ibi aliud, nisi sola ecclesia et spelunca, ubi fuit sanctus Moyses. Lecto ergo ipso loco omnia de

[1] Omnes consentiunt sibi manibus pedibusque contendendum, ut montis Moisis rupes asperrimas scopulosque graniticos scandere valeant.

[2] Cod. prius *que*, deinde supra scripto puncto emendatum *qui*.

[3] Hora quarta diei ab ortu solis, mense decembri ad gradum 28, congruit undecimae nostrae ante meridiem.

[4] Ecclesiam in summo montis Sinai locatam Antoninus martyr memorat l. c. « Inde « ascendimus millia continuo tria in summo montis cacumen, in quo est oratorium mo- « dicum habens pedes sex (= m. 1,78) in longitudine, similiter et in latitudine. In quo « nullus manere praesumitur ». At si ecclesia ita parva instar sacelli fuisset, apta non esset locutio: « non satis grandis est, quae tamen ecclesia habet de se gratiam gran- « dem ». Quare propter crebras incursiones Saracenorum eam destructam fuisse, deinde ipso in loco monachos aediculam, quemadmodum Antoninus vidit, restituendam curavisse arbitramur.

libro Moysi, et facta oblatione ordine suo, hac sic communicantibus nobis [1], iam ut exiremus de ecclesia, dederunt nobis presbyteri loci ipsius eulogias, id est de pomis, quae in ipso monte nascuntur. Nam cum ipse mons sanctus Syna totus petrinus sit [2], ita ut nec fruticem habeat, tamen deorsum prope radicem montium ipsorum, id est seu circa illius, qui medianus est, seu circa illorum, qui per giro sunt, modica nerrola [3] est: statim sancti monachi pro diligentia sua arbusculas ponunt, et pomariola instituunt, vel orationes [4], et iuxta sibi monasteria, quasi ex ipsius montis terra aliquos fructus capiant; quos tamen manibus suis elaborasse videantur. Hac sic ergo posteaquam communicaveramus, et dederant nobis eulogias sancti illi, et egressi sumus foras hostium ecclesiae, tunc cepi eos rogare, ut ostenderent nobis singula loca. Tunc statim illi sancti dignati sunt singula ostendere. Nam ostenderunt nobis speluncam illam, ubi fuit sanctus Moyses, cum iterato ascendisset in montem Dei [5], ut acciperet denuo tabulas, posteaquam priores illas fregerat peccante populo, et cetera loca, quaecumque desiderabamus, vel quae ipsi melius noverant, dignati sunt ostendere nobis. Illud autem vos volo scire, dominae venerabiles sorores, quod [6] de eo loco, ubi stabamus, id est in giro parietes ecclesiae, id est de summitate montis ipsius mediani, ita infra nos videbantur esse illi montes, quos primitus vix ascenderamus, iuxta istum medianum, in quo stabamus, ac si essent illi colliculi. Cum tam ita infiniti essent, ut non me putarem aliquando altiores vidisse, nisi quod hic medianus eos nimium praecedebat. Egyptum autem et Palestinam et mare rubrum et mare illut parthenicum, quod mittit Alexandriam, nec non et fines Saracenorum infinitos ita subter nos inde videbamus, ut credi vix possit [7]: quae tamen singula nobis illi sancti demonstrabant.

[1] Sane quidem de comunione eucharistica agitur.

[2] Antoninus martyr l. c.: « Mons Sina petrosus est, raro habens terram, et in circuitu eius cellulae multae servorum Dei: similiter et in Horeb ».

[3] Nerrola, rivulus, ex voce arabica *nahr*, sive ex graeca νάω, Νηρεύς; atque in *Gloss.* Dugangii v. *Nero* eadem significatione reperies.

[4] Intellige *proseuchas*, idest aediculas inter pomaria a monachis confectas, quibus etiam ethnici utebantur.

[5] Exod. cap. XXXIII, v. 20-23.

[6] Cod. *qui de*, duabus litteris abrasis.

[7] Bene addidit: « inde videbamus, ut credi vix possit ». Caelo tamen sereno e summo monte s. Catharinae mare rubrum et Aegyptus fortasse et mare mediterraneum prospiciun-

34 Completo ergo omni desiderio, quo festinaveramus | ascendere, cepimus iam et descendere ab ipsa summitate montis Dei, in qua ascenderamus, in alio monte [1], qui periunctus est, qui locus appellatur in Choreb: ibi enim est ecclesia. Nam hic est locus Choreb, ubi fuit sanctus Helias propheta, qua [2] fugit a facie Achab regis, ubi ei locutus est Deus dicens: « quid tu hic Helias? » sicut scriptum est in libris regnorum [3]. Nam et spelunca, ubi latuit sanctus Helias, in hodie ibi ostenditur ante hostium ecclesiae, quae ibi est [4]: ostenditur etiam ibi altarium lapideum, quem posuit ipse sanctus Helias ad offerendum Deo, sicut et illi sancti singula nobis ostendere dignabantur. Fecimus ergo et ibi oblationem et orationem impensissimam, et lectus est ipse locus de libro regnorum: id enim nobis vel maxime ea desideraveram [5] semper, ut ubicumque venissemus, semper ipse locus de libro legeretur. Facta ergo et ibi oblatione, accessimus denuo ad alium locum, non longe inde ostendentibus presbyteris vel monachis, id est ad eum locum, ubi steterat sanctus Aaron cum septuaginta senioribus, cum sanctus Moyses acciperet a Domino legem ad filios Israel [6]. In eo ergo loco, licet et tectum non sit, tamen petra ingens est per girum habens planitiem supra se, in qua stetisse dicuntur ipsi sancti: nam et in medio ibi quasi altarium de lapidibus factum habet. Lectus est ergo et ibi ipse locus de

tur, si fidem ipsis monachis in loco degentibus adhibeamus (Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, Illust. V, p. 176, Firenze 1829); qua de re etiam consuli potest Robinson, *Biblical Researches in Palestine* vol. I p. 110 (ed. 1856): et Guerin, *La terre sainte*, vol. I p. 354. Mare autem parthenicum, (Παρθένικον πέλαγος) sive Isiacum, quod inter Pelusium et Alexandriam porrigitur, Gregorius Nazian. Orat. XIX, et Ammianus Marcel. XIV, 8, XXII, 15 nominant.

[1] Haec verba notanda sunt: « in alio monte, qui ei periunctus est ». Nam intelligi potest, sive montem ipsum duas pinnas, ut vere mons Moisis illas fert, quae etiam Sinai et Horeb vocantur, habere: sive de transitu, ut est probabilius, e monte s. Catharinae in alium, in Horeb, quum ambo parvo inter se intervallo sejungantur, ut in perpetuo jugo prolongari videantur.

[2] Sic cod. et saepe pro *quando*.

[3] Regnorum: Βασιλείων Septuaginta, l. III, c. 19 v. 9.

[4] Nunc parva ecclesia ss. Heliae et Heliseo ibi dicata manet, et spelunca visitur: quam Antoninus commemorat l. c. « Et ascendimus in monte continuo milia tria, et venimus ad speluncam, ubi absconditus fuit Helias propheta, quando fugit ante Jezabel. Ante ipsam speluncam surgit fons, qui irrigat montem ». Ex his verbis ecclesia, de qua hic agitur, tempore Antonini destructa esse videtur.

[5] Sic cod., fortasse: *desiderii fuerat*.

[6] Exod. c. XXIV, v. 9-14. Locus atque traditio jamdiu oblivione obruta sunt.

libro Moysi, et dictus unus psalmus aptus loco: hac sic facta oratione descendimus inde.

Ecce et coepit iam esse hora forsitan octava, et adhuc nobis superabant milia tria [1], ut perexiremus montes ipsos, quos ingressi fueramus pridie sera; sed non ipsa parte exire habebamus, qua [2] intraveramus, sicut superius dixi, quia necesse nos erat et loca omnia sancta ambulare et monasteria, quecumque erant ibi, videre, et sic ad [3] vallis illius, quam superius dixi, caput exire, id est huius vallis, quae subiacet monti [4] Dei. Propterea autem ad caput ipsius vallis exire nos necesse erat, quoniam ibi erant monasteria plurima sanctorum hominum, et ecclesia in eo loco, ubi est rubus: qui rubus usque in hodie viret [5], et mittet virgultas. Ac sic ergo, perdescenso monte Dei [6], pervenimus ad rubum, hora forsitan decima. Hic autem *est* rubus, quem superius dixi, de quo locutus est Dominus Moysi in igne, qui est in eo loco, ubi monasteria sunt plurima, et ecclesia in capite vallis ipsius. Ante ipsam autem ecclesiam hortus est gratissimus, ha|bens aquam 35
optimam abundantem, in quo horto ipse rubus est [7]. Locus etiam ostenditur ibi iuxta, ubi stetit sanctus Moyses, quando ei dixit Deus [8]: « solve corrigiam calciamenti tui » et cetera. Et in eo ergo loco cum pervenissemus, hora decima erat iam, et ideo quia iam sera erat, oblationem facere non potuimus. Sed facta est oratio in ecclesia, nec non etiam et in horto ad rubum: lectus est etiam locus ipse de libro Moysi iuxta consuetudinem: et sic quia sera erat gustavimus nobis locum [9] in horto ante rubum cum sanctis ipsis; ac sic ergo fecimus ibi mansionem. Et alia die maturius vigilantes, rogavimus presbyteros, ut et ibi fieret oblatio, sicut et facta est.

[1] Tria millia passuum e monasterio (hodie s. Catharinae) ad speluncam Heliae computantur, ut ex Antonino percipimus, et peregrini testantur omnes.

[2] Cod. *quia*. — [3] Cod. *aut*. — [4] Cod. *montis*. — [5] Cod. *vivet*.

[6] Mons Dei est etiam Horeb, qui una cum Sinai idem sacrum et solemne, secundum s. Scripturam et christianam traditionem, constituit.

[7] Locus, ubi rubus fuisse fertur, nunc extat in sanctiore parte ecclesiae, in abside sub choro monachorum; subeuntesque, jussu Dei revocato, discalceati ingrediuntur. Hoc sacellum opere argenteo caelato exornatum imperatrici Helenae tribuitur: sed perperam, virere enim in horto ante ecclesiam ipsum rubum audimus.

[8] Exod. c. III, 5. Septuaginta: λῦσαι τὸ ὑπόδημα ἐκ τῶν ποδῶν σου. Et vulgata idem: « solve calceamentum de pedibus tuis ».

[9] Sic codex; fortasse: *gustavimus aliquantulum*, vel quid simile.

Et quoniam nobis iter sic erat, ut per valle illa media, qua tenditur per longum, iremus, id est illa valle, quam superius dixi, ubi sederant filii Israel, dum Moyses ascenderet in montem Dei, et descenderet; itaque ergo singula, que*m*admodum venimus per ipsam totam vallem, semper nobis sancti illi loca demonstrabant. Nam in primo capite ipsius vallis, ubi manseramus, et videramus rubum illum, de quo locutus est Deus sancto Moysi in igne, videramus etiam et illum locum, in quo steterat ante rubum sanctus Moyses, quando ei dixit Deus: « solve corrigiam calciamenti tui, locus enim, in quo stas, terra sancta est ». Ac sic ergo cetera loca, quemadmodum profecti sumus de rubo, semper nobis ceperunt ostendere. Nam et monstraverunt locum, ubi fuerunt castra filiorum Israel his diebus, quibus Moyses fuit in montem. Monstraverunt etiam locum, ubi factus est vitulus ille: nam in eo loco fixus est usque in hodie lapis grandis. Nos etiam, quemadmodum ibamus, de contra videbamus summitatem montis, qu*a*e inspiciebat super ipsa valle tota: de quo loco sanctus Moyses vidit filios Israel habentes choros his diebus, qua fecerant vitulum. Ostenderunt etiam petram ingentem in ipso loco, ubi descendebat sanctus Moyses cum Jesu filio Nave, ad quam [1] petram iratus fregit tabulas, quas afferebat [2]. Ostenderunt etiam, quemadmodum per ipsam vallem unusquisque eorum abitationes [3] habuerant, de quibus abitationibus usque in hodie adhuc fundamenta parent, quemadmodum fuerunt lapide girata: ostenderunt etiam locum, ubi filios Israel iussit currere sanctus Moyses de porta in porta [4], regressus ad montem. Item ostenderunt [5] nobis locum,
36 ubi incensus est vitulus ipse iubente sancto Moyse, quem | fecerat eis Aaron. Item ostenderunt torrentem illum, de quo potavit [6] sanctus Moyses filios Israel, sicut scriptum est in Exodo. Ostenderunt etiam nobis locum, ubi de spiritu Moysi acceperunt septuaginta viri. Item ostenderunt locum, ubi filii Israel habuerunt concupiscentiam escarum. Nam ostenderunt nobis etiam et illum locum, qui appellatus est incendium, quia incensa est quedam pars castrorum: tunc qua orante sancto Moyse cessavit ignis [7]. Ostenderunt etiam et illum locum, ubi eis pluit manna,

[1] Cod. *quem.* — [2] Exod. c. XXXII, 19: « Confregit eas (tabulas) ad radices montis ». — [3] Cod. prius *habitationes*, deinde *h* deletum. — [4] Exod. c. XXXII, 27. — [5] Cod. v. *torrentem* deleta. — [6] Cod. *portavit.* — [7] Num. c. XI, 3.

et coturnices. Ac sic ergo singula, quaecumque scripta sunt in libris sanctis Moysi facta fuisse in eo loco, id est in ea valle, quam dixi subiacere monti Dei, id est sancto Syna, ostensa sunt nobis: quae quidem omnia singulatim scribere satis fuit, quia nec retinere [1] poterant tanta, sed cum leget affectio vestra libros sanctos Moysi, omnia diligentius pervidet, quae ibi facta sunt. Haec est ergo vallis, ubi celebrata est pascha, completo anno profectionis filiorum Israel de terra Egypti, quoniam in ipsa valle Israel commorati sunt aliquandiu, id est donec sanctus Moyses ascenderet in montem Dei, et descenderet primum et iterato; et denuo tandiu ibi immorati sunt, donec fieret tabernaculum, et singula, quae ostensa sunt in montem Dei. Nam ostensus est nobis et ille locus, in quo confixit Moyses [2] primitus tabernaculum, et perfecta sunt singula, quae iusserat Deus in montem Moysi, ut fierent. Vidimus etiam in extrema iam valle ipsa memorias concupiscentiae; in eo autem loco, in quo denuo reversi sumus ad iter nostrum, hoc est ubi exeuntes de valle illa grande, reingressi sumus via, qua veneramus, inter montes illos, quos superius dixeram [3]. Nam etiam ipsa die accessimus et ad ceteros monachos valde sanctos, qui tamen pro etate aut inbecillitate occurrere in monte Dei ad oblationem faciendam non poterant: qui tamen nos dignati sunt in monasteriis suis advenientes valde humane suscipere. Ac sic ergo visa loca sancta omnia, quae desideravimus, nec non etiam et omnia loca, quae filii Israel tetigerant eundo vel redeundo ad montem Dei: visis etiam et sanctis viris, qui ibi commorabantur, in nomine Dei regressi sumus in Faran [4]. Et licet semper Deo in omnibus gratias agere debeam, non dicam in his tantis et talibus quae circa me

[1] Sic cod. — [2] Cod. *mos esset.*

[3] Vide superius initium huius peregrinationis. Transitus, qui describitur, hodie vocatur *Nakb-el-Haouna* (transitus venti). Ita GUERIN, *La terre sainte*, vol. II p. 359: « *Elle consiste en un ravin des plus pittoresques, resserré entre deux murailles parallèles de gigantesques rochers de granit rouge. C'est comme le vestibule des montagnes, qui forment l'ensemble de massif sinaïtique, entrée solennelle et imposante, dont tous les voyageurs parlent avec admiration. On entre de là dans l'Ouadi-Gharbeh, et puis dans l'Ouadi-Solaf* ».

[4] Pharan civitas memorata a Ptolomaeo l. III, c. 17 titulo κώμη, vicus: sed πόλις ab Euseb. De nomin. loc. hebr. ad Φάραν, et a Steph. Byz. ad v. Erat etiam sedis episcopalis saec. IV et V. Antoninus eam praetergressus est e Sinai Aegyptum petens (l. c. c. XL): « Nobis autem visum est per Egyptum reverti, et venimus itaque in Pharan civitatem ».

conferre dignatus est indignam et non merentem, ut perambularem omnia loca, quae mei meriti non erant: tamen etiam et illis omnibus sanctis nec sufficio gratias agere, qui meam parvitatem dignabantur in suis monasteriis libenti animo suscipere, vel certe
37 per omnia loca | deducere, quae ego semper iuxta scripturas sanctas requirebam. Plurimi autem ex ipsis sanctis, qui in montem Dei vel circa ipsum montem commorabantur, dignati sunt nos usque in Faran deducere, qui tamen fortiori corpore erant.

Ac sic ergo cum pervenissemus Faran, quod sunt a monte Dei milia triginta et quinque [1], necesse nos fuit ibi ad resumendum biduo immorari. Ac tertia die inde maturantes venimus denuo ad mansionem, id est in desertum Faran [2]; ubi et euntes manseramus, sicut et superius dixi. Inde denuo alia die facientes aquam, et euntes adhuc aliquantulum inter montes pervenimus ad mansionem, quae erat iam super mare, id est in eo loco, ubi iam de inter montes exitur, et incipitur denuo totum iam iuxta mare ambulari [3]; sic tamen iuxta mare, ut subito fluctus animalibus pedes cedat; subito etiam et in centum et in ducentos [4] passus, aliquotiens etiam et plus quam quingentos passus de mari per heremum ambuletur: via enim illic penitus non est, sed totum heremi sunt arenosae [5]. Faranit*ae* autem, qui ibi consueverunt

Quam Makvisi geographus arabus (saec. XV) totam vidit eversam, ut solummodo eius ruinas cerneret in colle inter duos montes. Id comprobatur parietinis, quae rarae in colle *El-Maharrad* supersunt prope montem *Serbal* in valle, quae adhuc nomen retinet *Ouadi Feiran.*

[1] Idem intervallum in Petro Diac. (l. c.) notatur, quum peregrina Pharan perveniens iter ad Sinaim tenderet. E loco, ubi Pharan extitisse putatur, ad monasterium Sinaiticum kilom. quadraginta circiter adnumerantur: idque situm civitatis funditus deletae non parum sustentat.

[2] Desertum Pharan, quod habitavit Ismael (Gen. XXI, 21), recte in valle *Feiran* collocatur. Ibi statio Israel (Exod. XVI, 1, 26) inter Elim et Sinai, quae et dicitur desertum Sin. In reditu e Sinai iterum permansit Israel in solitudine Pharan (Num. X, 12).

[3] Haec mansio, ad mare rubrum, collocari non potest nisi in exitu montium in *Wady-Lakam* ad meridiem montis *Hamman-Faraoun*: quo transgresso vallis *Gharandel* aperitur, ubi mansionem Elim (Exod. XV, 27, XVI, 4) fuisse plurimi conveniunt (Robinson o. c. I, pag. 69). Et recte: nam id Peregrina nos docet, ut in Petro diacono habemus: « Per triduum de sinistro heremus est infinitus, usque in locum, qui dicitur Arandara *(Garandel)* Arandara autem est locus, qui appellatus est Helim ».

[4] Cod. *ducentis.*

[5] A valle *Gharandel* usque ad *Suez* terra deserta et valde laboriosa porrigitur, mari rubro et montibus *(Diebel el-Tih)* interclusa: ei nomen est in Exodo desertum Sur, c. XV, 22; item in Num. XXXIII, 8, desertum Ethan; de quo triduum a nostra Peregrina emenso vide Petrum Diac. l. c.

ambulare cum camelis suis, signa sibi locis et locis ponent; ad quae signa se tendent, et sic ambulant per diem. Nocte autem signa cameli attendunt. Et quid plura? diligentius et securius iam in eo loco ex consuetudine Faranitae ambulant nocte, quam aliquis hominum ambulare potest in his locis, ubi via aperta est. In eo ergo loco de inter montes exivimus redeuntes, in quo loco et euntes inter montes intraveramus: ac sic ergo denuo plicavimus nos ad mare. Filii etiam Israel revertentes ad montem Dei Syna usque ad eum locum [1], reversi sunt per iter quod ierant: id est usque ad eum locum, ubi de inter montes exivimus, et iunximus nos denuo ad mare rubrum, et inde nos iam iter nostrum, quo veneramus, reversi sumus: filii autem Israel de eodem loco, sicut scriptum est in libris sancti Moysi, ambulaverunt iter suum [2]. Nos autem eodem itinere et eisdem mansionibus, quibus ieramus reversi sumus in Clesma [3]. In Clesma autem cum venissemus,

[1] Verba: « *reversi sunt per iter quod ierant, id est usque ad eum locum* » amanuensis omiserat, eaque postea in calce paginae adscripsit.

[2] Hic asseritur filios Israel e solitudine Sinai reversos esse per eamdem viam, quam tenuerant usque ad hunc locum, ut inde peterent terram repromissionis. Qui locus esse videtur in deserto Pharan (Num. X, 12) vel Sin (Num. XXXIII, 36): verum si nostram Peregrinam sequeremur, prope montem *Hamman-Faraoun* eam mansionem poneremus. Hanc opinionem non parum contentionis suscitaturam perspicio; sed utpote veneranda antiquitate suffultam non audeo refellere.

[3] Clysma castrum et portus in fine sinus Heroopolitani (Ptol. IV, 5; Lucian. in Pseudomant. Cosmas Indicopl. in Montfaucon Collect. n. Patrum T. II, p. 194) dictum postea ab Arabis *Kolzum*, hodie *Suez*. Nonnulli eamdem civitatem esse, ac Arsinoen, adfirmarunt: sed ab ea distinguendam esse animadvertit primus Cellarius (II, p. 831). Satis abunde de Clysmate Peregrina refert in Petro diac. ut infra videbis, eiusque situm in loco *Suez* confirmat. Nam in fine maris erythrei ab ea collocatur ad quingentos passus e monte secus mare sito, qui alius esse non potest, quam mons *Athaca*. Propter quod scribit filios Israel ad mare pergentes montem excelsum imminentem in mare habuisse dextrorsum: quod quum montem *Athaca* optime designet, excludit omnino montem *Geneffeh*, qui ad septentrionem regionis extensus illis fugientibus sinistrorsum necessario esse debebat. Nam prope Clysma filios Israel mare rubrum transisse antiqui consentiunt (Euseb. de l. et n. hebr. ad v. Βεελσεφών; Philostorg. Hist. III, c. 6; Greg. Turon. Hist. Franc. I, c. 10). Antoninus m. (c. XLI) e Sinai Clysma petivit, et venit ad ripam, ubi transierunt filii Israel, et exierunt de mari. Item omnes, qui de Aegypto egrediuntur, ut ad Sinaim se conferant, iter habent per *Suez*. Quamquam res per se ipsam ita patet, ut jam nos de Clysmate in *Suez* situ ambigere non possimus, atque in narratione ulteriore fiet luculentior: tamen non me fugit pedem offendere videri in epigraphen miliariam nuper repertam a cl. v. E. Naville in loco *Tell-el-Maschuta* medio in isthmo; quae milliaria novem tantum inter civitates Heroopolim et Clysma statuit graecis et latinis numeris — DD. NN. VICTORIBVS | MAXIMIANO ET SEVERO | IMPERATORIBVS ET | MAXIMINO ET CONSTANTI*no* | NOBILISSIMIS CAESARIBV*s* | AB ERO IN CLVSMA | M VIIIIΘ — Hunc lapidem denuo edidit Th. Mommsen cl. v. (Ephem. epigr. V, p. 12 n. 18, et p. 570 n. 1327), quum animadvertisset illud intervallum Itinerario Antonini non congruere, in quo milia LXVIII inter eas urbes constituuntur: qua-

necesse nos fuit denuo, et ibi denuo resumere; quoniam iter heremi arenosum valde feceramus.

Sane licet terra*m* Gesse iam nosse*m* [1], id est qua primitus ad Egyptum fueram [2]; tamen ut perviderem omnia loca, quae filii Israel exeuntes de Ramesse [3] tetigerant euntes, donec pervenirent usque ad mare rubrum (qui locus nunc de castro, quod ibi est,
38 appellatur Clesma), desideri ergo fuit, ut | de Clesma ad terram Gesse exiremus, id est ad civitatem, quae appellatur Arabia [4], quae civitas in terra Gesse est: nam inde ipsum territorium sic appellatur, id est, terra Arabiae, terra Jesse, quae tamen terra Egypti pars est, sed melior satis quam omnis Egyptus est. Sunt ergo a Clesma, id est a mare rubro, usque ad Arabiam civitatem mansiones quattuor [5] per heremo: sic tamen per heremum, ut cata mansiones monasteria sint cum militibus et praepositis, qui nos deducebant semper de castro ad castrum. In eo ergo itinere sancti qui nobiscum erant, hoc est clerici vel monachi, ostendebant nobis singula loca, quae semper ego iuxta scripturas requirebam. Nam alia in sinistro, alia in dextro de itinere nobis erant, alia etiam longius de via, alia in proximo. Nam michi credat volo affectio vestra, quantum tamen pervidere potui, filios Israel sic ambulasse, ut quantum irent dextra, tantum reverterentur

propter difficultatem, qua erat implicatus, effugiens, alterum Clysma opportune fingere ad lacum *Timsâh* non dubitavit. Sed huius non indigemus: quod lapis in via militari positus, quae deducta erat ex Hero Clysma versus, totum spatium itineris non indicaret, sed moneret IX millibus passuum a civitate Hero distare locum, quo erat adfixus. Locus autem, ubi castri romani rudera E. Naville perspexit, non longe a Phitom extitisse videtur, si nostram prope et fideliter insequeremur.

[1] Cod. « *terra gesse iam nosse* ». Gessen regio orientalis Aegypti Arabiam versus a Pharaone filiis Jacob tradita (Gen. XLV, 10, XLVI, 28, 34, XLVII, 1, 4, 6, 27).

[2] Per Aegyptum peregrinata est anno superiore, cuius rei ex Petro Diac. quamdam informationem habemus.

[3] Ramesse urbs aedificata a filiis Israel (Exod. I, 11) in Gessen, in optimo terrae loco (Genes. XLVII, 11), dicta una cum Phitom urbs tabernaculorum: e qua mirum liberationis iter ipsi susceperunt. Num. XXXIII, 3: « Profecti igitur de Ramesse ».

[4] De hac civitate Arabia nulla mentio fit in scriptoribus antiquis ante saeculum quintum. Ea quidem in Iulii Honorii Cosmographia nominatur (Geographi lat. min. ed. Reise p. 27): « Arabia oppidum, Fossa Traiani oppidum ». Et in Hieroclis Synecidemo (p. 48) inter civitates praefecturae secundae Augustanicae Arabia recensetur: « Λεοντώ, Ἀθρίδης, Ἡλίου, Βούβαστος, Φάρζιθος, Ἀραβία, Κλύσμα κάστρον ». In notitia quoque Episcopatuum eiusdem praefecturae legitur (p. 81): Ἀραβίου pro Ἀραβίας.

[5] Mansiones quattuor per heremum plus minus viginti millibus passuum inter se sejungebantur, ita ut conficerent in toto millia LXXX vel LXXXX, scilicet illud viae spatium quod inter Clysma et Arabiam intercedit.

sinistra: quantum denuo in ante ibant, tantum denuo retro revertebantur: et sic fecerunt ipsum iter, donec pervenirent ad mare rubrum. Nam et Epauleum [1] ostensum est nobis, de contra tamen, et Magdalum fuimus. Nam castrum est ibi nunc habens praepositum cum milite, qui ibi nunc praesidet pro disciplina romana [2]. Nam et nos iuxta consuetudinem deduxerunt inde usque ad aliud castrum, et Ioebelsephon [3] ostensum est nobis: immo in eo loco fuimus. Nam ipse est campus supra mare rubrum, iuxta latus montis, quem superius dixi [4], ubi filii Israel, cum vidissent Egyptios post se venientes, exclamaverunt [5]. Oton [6] etiam ostensum est nobis, quod est iuxta deserta loca, sicut scriptum est: nec non etiam et Socchoth [7]. Socchoth autem est clivus modicus in media valle, iuxta quem colliculum fixerunt castra filii Israel: nam hic est locus, ubi accepta est lex paschae. Pithona [8] etiam civitas, quam *a*edificaverunt filii Israel, ostensa est nobis in ipso itinere: in eo tamen loco ubi iam fines Egypti intravimus, relinquentes iam terras Saracenorum [9]: nam et ipsud

[1] Primum mari rubro proximum Epauleum Ἐπαύλεον collocatur, ut septuaginta nomen hebraeum verterunt Phihahiroth, quod interpres latinus retinuit. Exod. XIV, 2: « Reversi castrametentur e regione Phihahiroth, quae est inter Magdalum et mare contra Beelsephon: in conspectu eius castra ponetis super mare ». Interpunctionem quidem codicis ita accepimus: « Epauleum ostensum est nobis, de contra tamen et Magdalum fuimus ». Sed ad eam corrigendam adducimur ex graeca versione: ἀπέναντι τῆς ἐπαύλεως, id est *contra villam*. Eusebius quoque (o. c. ad v.) ex Iroth filios Israel mare rubrum transfretasse scribit.

[2] Cod. prius *romanorum*, deinde correctum *romana*.

[3] Sic codex: fortasse *inde Belsephon*.

[4] Beelsephon campus erat supra mare rubrum juxta latus montis *Athaca*, cuius descriptionem ex chartis codicis nunc descissis Petrus Diac. nobis servavit: quapropter ad laevam itineris partem a peregrina visebatur, quae communi tramite deflexa locum ipsum adiit: ergo ad eius dexteram extabat Phihahiroth, quum in Exodo scriptum esset (XIV, 9): « in Phihahirot contra Beelsephon ».

[5] Exod. XIV, 10: « Levantes filii Israel oculos, viderunt Aegyptios post se: et timuerunt valde: clamaveruntque ad Dominum ».

[6] Oton videlicet Etham, in Exod. XIII, 20: « Profectique de Socoth castrametati sunt in Etham, in extremis finibus solitudinis ».

[7] Σοκχωθά, prima mansio filiorum Israel e Ramesse: difficile et incertum expedire de qua valle hic quaestio agatur; non longe ut videtur a Phitom, fortasse *Wady Tumilat*.

[8] Pithon, Phiton, septuaginta Πιθώ. Exod. I, 11: « Aedificaveruntque urbes tabernaculorum Pharaoni Phitom et Ramessen ». Censent viri eruditi esse Πάτουμον Herodoti (l. II, c. 158), quam praeterlabatur fossa a Neco et Dario ex Rubastio Nili alveo in mare rubrum deducta: cuius fossae etiam nunc vestigia manent. Quam ob rem si Phitom non longe a loco *Tell-el-Maschuta* collocemus, ubi reperta est inscriptio miliaria, de qua superius, nos in errore versari non arbitremur.

[9] Traiecerat terras Saracenorum, desertum Arabiae, e Clysma ad Phitom, quae ab Herodoto (l. c.) dicta est civitas Arabiae, ut νόμον Heroopolitanum ingrederetur.

nunc Phitona castrum est. Heroum [1] autem civitas, quae fuit illo tempore, id est ubi occurrit Ioseph patri suo Iacob venienti, sicut scriptum est in libro Genesis, nunc est come [2], sed grandis, quod nos dicimus vicus. Nam ipse vicus ecclesiam habet et martyria et monasteria plurima sanctorum monachorum: ad quae singula videnda necesse nos fuit ibi descendere iuxta consuetudinem, quam tenebamus. Nam ipse vicus nunc appellatur Hero:
39 quae tamen Hero | a terra Iesse miliario iam sextodecimo est [3], nam in finibus Egypti est: locus autem ipse satis gratus est, nam et pars quaedam fluminis Nili ibi currit [4]. Ac sic ergo exeuntes de Hero pervenimus ad civitatem, quae appellatur Arabia, quae est civitas in terra Iesse. Unde scriptum est dixisse Pharaonem ad Ioseph: « In meliori terra Egypti colloca patrem tuum et fratres in terra Iessen, in terra Arabiae » [5].

De Arabia autem civitate quattuor milia passus sunt Ramessen [6]. Nos autem, ut veniremus ad mansionem Arabiae, per media Ramesse transivimus: quae Ramessen civitas nunc campus est, ita ut nec unam habitationem habeat. Paret sane, quoniam et ingens fuit per girum, et multas fabricas habuit; ruinae enim ipsius, quemadmodum collapsae sunt, in hodie infinitae parent. Nunc autem ibi nichil aliud est, nisi tantum unus lapis ingens thebeus [7], in quo sunt duae statuae exclusae [8], ingentes, quas dicunt esse sanctorum hominum, id est Moysi et Aaron: nam

[1] Heroum civitas, Ἡρῶων πολίς, iuxta quam, ut in Septuaginta legitur, Joseph obviam ivit patri suo — κάθ' Ἡρωώπολιν εἰς γῆν Ραμεσσῆ. Textum autem hebraeum et vulgata tantum habent: « occurreret in Gessen (vel Goeschen) ». Male E. Naville (*The Store city of Pithom* London, 1885). Heroopolim unam urbem fecit cum Phitom.

[2] Cod. *comes:* gr. κώμη.

[3] Ex Itinerario Antonini scimus fuisse millia LXVIII a Clysmate ad Heroopolim, nunc millia XVI esse ab Heroopoli ad terram Gessen, quae pro civitate Arabia recte intelligi potest: quare a Clysmate ad Arabiam millia fuerunt LXXXIIII, quattuor mansionibus (v. supra, p. 112 nota 5) separata.

[4] Quae Nili fluminis pars? Profecto amnis Traiani a Babylone ad Heroopolim deductus, de quo Ptolomaeus l. IV, c. 5: Ἡρωώνπολις δι' ἧς καὶ Βαβυλῶνος πόλεως Τραϊανοῦ ποταμὸς ῥεῖ.

[5] Vulgata: « in terram Gessen »; sed Septuaginta: « ἐν γῇ Γεσὲμ Ἀραβίας ».

[6] Quatuor millia antequam Arabiam pervenirct, duodecim ab Heroopoli.

[7] Ingens lapis thebeus, sive e Thebaidos fodinis porphyreticis erutus, sive ad similitudinem eorum factus, quos in ruinis Thebarum viderat ipsa.

[8] Monumentum pharaonicum fuisse censeo, in quo fortasse quidam ex regibus cum Osiride erat effictus: sed eo tempore christiana pietas plura mirabilia Aegypti monumenta ad sanctae scripturae tempora et homines referebat.

dicent, eo quod filii Israel in honore ipsorum eas posuerint. Et est ibi praetereà arbor sicomori, quae dicitur a patriarchis posita esse: nam iam vetustissima est, et ideo permodica est, licet tamen adhuc fructus afferat. Nam cuicumque commoditas [1] fuerit, vadent ibi, et tollent surculos, et prode illis est. Hoc autem, referente sancto episcopo de Arabia, cognovimus. Nam ipse nobis dixit nomen ipsius arboris, quemadmodum appellant eam gr*a*ece, id est dendros alethiae, quod nos dicimus arbor veritatis [2]. Qui tamen sanctus episcopus nobis Ramessen occurrere dignatus est: nam est iam senior vir, vere satis religiosus ex monacho, et affabilis suscipiens peregrinos valde bene: nam et in scripturis Dei valde eruditus est. Ipse ergo cum se dignatus fuisse vexare, et ibi nobis occurrere, singula ibi ostendit, seu retulit de illa statua [3], quas dixi, ut etiam et de illa arbore sicomori. Nam et hoc nobis ipse sanctus episcopus retulit, eo quod Farao quando vidit, quod filii Israel dimiserant eum; tunc ille, priusquam post illos occuparet, isset cum omni exercitu suo intra Ramesse, et incendisset eam omnem, quia infinita erat valde, et inde post filios Israel fuisset profectus.

Nobis autem fortuitu hoc gratissimum evenit, ut ea die, qua venimus ad mansionem Arabia, pridie a beatissimo die epiphania [4] esset; nam eadem die vigiliae agend*a*e erant in ecclesia. Ac sic ergo aliquo biduo ibi tenuit nos sanctus episcopus, sanctus et vere homo Dei, notus mihi iam satis | de eo tempore, a quo ad The- 40
baidam fueram [5]. Ipse autem sanctus episcopus ex monacho est: nam a pisinno in monasterio nutritus est, et ideo aut tam eruditus in scripturis est, aut tam emendatus in omni vita sua, ut et superius dixi. Nos autem inde iam remisimus milites, qui nobis pro disciplina romana auxilia pr*a*ebuerant, quamdiu per loca suspecta

[1] Codex ita se habet: « *Nam cuicumque in quo moditas fuerit* ». Scribendum fuit: *quomoditas*, et delendum *in*.

[2] In margine adnotatum est: — δενδρος αληθιας. — Palaeographia ad saec. XV spectare videtur: suspicor manum Poggii, qui per aliquot dies in Abbatia casinensi codices adsidue pervestigavit: verum et Petrus diac. graecam linguam didicerat.

[3] Sic. cod. Neque vero erant statuae, sed opus anaglyphum in eodem lapide.

[4] Sic cod. pro vigilia Epiphaniae. Hunc beatissimum diem dicit, ob eam quoque causam, quod tunc Graeci ea ipsa die Natalem Domini celebrabant, ideoque vigiliae nocturnae agendae erant in ecclesia.

[5] Hic et paulo post ipsa memorat suam in Thebaidem peregrinationem, quae obvenit, quum primum in Aegyptum se contulisset.

ambulaveramus. Iter autem, quo ei [1] iam, ager publicus [2] erat per Egyptum, quod transiebatur per Arabiam civitatem, id est quod mittit de Thebaida in Pelusio, et ideo iam non fuit necesse vexare milites. Proficiscentes ergo inde totum per terram Gessen, iter fecimus semper inter vineas quae dant vinum, et vineas quae dant balsamum, et inter pomaria et agros cultissimos et hortos: primo [3] iter habuimus totum super ripam fluminis Nili [4] inter fundos frequentissimos, quae fuerant quondam villae filiorum Israel. Et quid plura? pulchriorem territorium puto me nunquam vidisse, quam est terra Iessen. Ac sic ergo ab Arabia civitate iter facientes per biduo totum per terram Gessen pervenimus Tatnis: in ea civitate, ubi natus est sanctus Moyses. Haec est autem civitas Tathnis, quae fuit quondam metropolis Pharaonis [5]. Et licet ea loca, ut superius dixi, iam nossem [6], id est quando Alexandriam vel ad Thebaidem fueram, tamen quia ad plenum discere volebam loca, quae ambulaverunt filii Israel, proficiscentes ex Ramesse usque ad montem Dei sanctum Syna; ac sic necesse fuit etiam denuo ad terram Gessen reverti, et inde Tathnis. Proficiscentes ergo de Tathnis, ambulans per iter iam notum perveni Pelusio: et inde proficiscens denuo, faciens iter per singulas mansiones Egypti, per quas iter habueramus, perveni ad fines Palestinae. Et inde in nomine Christi Dei nostri, faciens denuo mansiones aliquod per Palestina, regressa sum in Helia, id est in Ierusolimam.

Item transacto aliquanto tempore, et iubente Deo, fuit denuo voluntas accedendi usque ad Arabiam, id est ad montem Nabaú [7]:

[1] Id est *ivi*.

[2] Viae publicae et militaris mentio fieri videtur; quae via e Thebaide deducta transibat per Arabiam civitatem, alveo pelusiaco probabiliter adpositam, inde ad Pelusium perveniebat.

[3] Cod. *primos*.

[4] Iter super ripam fluminis Nili, scilicet alvei pelusiaci, qui extremus est in parte orientali, atque in νομῷ Arabiae: fuit enim Terra Iessen a Ramesse usque ad Tathnis.

[5] Tani et Tathnis, Zoan et Tsan in sacris chartis, prope ostium taniticum posita ad orientem ipsius alvei. Fuit sedes Pharaonis tempore Moysis (Num. XIII, 23), etiam postea (Isaia, XIX, 11, 13), ubi Moyses natus esse et miracula fecisse putatur (Psalm. LXXVII, 12, 43 « prodigia sua in campo Taneos »). Magna erat urbs tempore Augusti (Strab. XVII, pag. 802) atque titulo μεγάλη in Steph. Byz. (ad v. Τάνις) legitur. Rudera eius mirabilia etiam nunc visuntur (Cf. Smith, Diction. ad v. *Tanis)*.

[6] Cod. *nosse*.

[7] Septuaginta Ναβαύ, hebr. et vulg. Nebo; mons supra Jordanem contra Jerichum in sexto miliario urbis Esbus (Eus. et Hieron. ad voc. *Abarim* et *Nabau)*. Nonnulli eum ani-

in eo loco, in quo iussit Deus ascendere Moysen, dicens ad eum: « Ascende in montem Arabot, montem Nabaú, qui est in terra Moab contra faciem Iericho: et vide terram Chanaan, quam ego do filiis Israel in possessionem, et morere in monte ipso, in quem ascenderis » [1]. Itaque ergo Deus noster Iesus, qui sperantes in se non deseret, etiam et in hoc voluntati meae effectum praestare dignatus est. Proficiscens ergo Ieruso|lima faciens iter cum 41
sanctis, id est presbytero et diaconibus de Ierusolima et fratribus aliquantis, id est monachis, pervenimus ergo usque ad eum locum Iordanis, ubi filii Israel transierant, quando eos sanctus Iesus filius Nave Iordanem traiecerat, sicut scriptum est in libro Iesu Nave. Nam et locus ille ostensus est nobis, quasi modice altior, ubi filii Ruben et Gad et dimidia tribus Manasse fecerant aram, in ea parte ripae, qua est Iericho [2]. Transeuntes ergo fluvium pervenimus ad civitatem, quae [3] appellatur Libiada [4], quae est in eo campo, in quo tunc filii Israel castra fixerant. Nam et fundamenta de castris filiorum Israel et habitationibus ipsorum, ubi commorati sunt, in eo loco in hodie parent. Campus enim ipse est infinitus subter montes Arabiae super Iordanem. Nam hic est locus, de quo scriptum est: [5] « Et ploraverunt filii Israel Moy-

madverterunt in *Jebel Attarus*, sed ad veritatem maxime videntur accedere Pierotti *(Carta biblica e stor. d. Palestina)* et Dux de Luynes *(Voyage à la Mer Morte)* in monte *Diebel Neba.*

[1] Deut. XXXII, 49. Vulgata: « Ascende in montem istum Abarim, id est, transitum, in montem Nebo, qui est in terra Moab contra Iericho: et vide terram Chanaan, quam ego tradam filiis Israel obtinendam, et morere in monte »; et v. 50: « Quem conscendens etc. »

[2] Jos. c. IV, 12. Filii Ruben, et Gad et dimidia tribus Manasse armati praecedebant filios Israel: non quidem illi fecerant aram, sed singuli de singulis tribubus (c. IV v. 4, 8) sumpserunt de medio Jordanis alveo duodecim lapides, quos Josue posuit in Galgala. Qui lapidum acervus ostendebatur tempore s. Hieronymi (Peregrinatio s. Paulae § 14) et Theodosii (circa a. 530, § 16: « A Jordane ad Galgala stadiis quinquaginta »).

[3] Cod. *qui.*

[4] Livias iuxta Iordanem, antea dicta *Betaramphtha*, ab Herode in honorem Augusti Livias cognominata (s. Hier. in Eus. ad v. *Betharam)*: in planitie erat posita (Hier. l. c. ad v. *Abarim:* « Ascendentibus de Liviade in Esbun »), quod confirmatur: « Libiada, quae est in eo campo, in quo tunc filii Israel castra fecerant ». Distabat quinque millia a Iordane, duodecim ab Hierico (Theod. De terra sancta c. XIX: Greg. Turon. De glor. mart. l. I c. 18): propterea quod millia septem ab Hierico ad Iordanum computarentur. Ibi scatebant aquae calidae, dictae thermae Moysis, in quibus leprosi mundabantur (Theod. l. c., et Anton. m. l. c. c. X, a quo Libias vocatur Salamaida).

[5] Planities Libiadis tempore Moysis appellabantur *Campestria Moab*, sive Moabitarum. Quod hic dicitur, ad locum respicit Deuter. XXXIV, 8: « Fleveruntque eum filii

sen in Arabot Moab et Iordane contra Iericho quadraginta diebus ». Hic etiam locus est, ubi post recessum Moysi statim Iesus filius Nave repletus est spiritu scientiae: imposuerat enim Moyses manus suas super eum, sicut scriptum est. Nam ipse est locus, ubi scripsit Moyses librum Deuteronomii [1]: hic etiam est locus, ubi locutus est Moyses in aures totius ecclesiae Israel verba cantici usque in finem huius, qui scriptus est in libro Deuteronomii [2]. Hic est ipse locus, ubi benedixit sanctus Moyses homo Dei filios [3] Israel singulatim per ordinem ante obitum suum. Nos ergo cum venissemus in eodem campo, peraccessimus ad locum ipsum, et facta est ibi oratio: lecta etiam pars quaedam Deuteronomii in eo loco, nec non etiam et canticus ipsius, sed et benedictiones, quas dixerat super filios Israel. Et iterato post lectione facta est oratio, et gratias Deo agentes movimus inde. Id enim nobis semper consuetudinis erat, ut ubicumque ad loca desiderata accedere volebamus, primum ibi fieret oratio; deinde legeretur lectio ipsa de codice, diceretur etiam psalmus unus pertinens ad rem, et iterato fieret ibi oratio. Hanc ergo consuetudinem iubente Deo semper tenuimus, ubicumque ad loca desiderata potuimus pervenire. Ac sic ergo, ut ceptum opus perficeretur, cepimus festinare, ut perveniremus ad montem Nabaú. Euntibus nobis commonuit presbyter loci ipsius, id est de Libiade, quem [4] ipsum nobiscum rogantes moveramus de mansione, quia melius ipsa loca noverat. Dicit ergo nobis ipse presbyter: si vultis videre aquam, quae fluit de petra, id est quam dedit Moyses filiis Israel sitientibus, potestis videre; si tamen volueritis labo-
42 rem vobis imponere, ut de via camsemus [5] | forsitan miliario sexto. Quod cum dixisset, nos satis avidi optati sumus ire: et statim divertentes a via, secuti sumus presbyterum, qui nos ducebat. In eo ergo loco ecclesia est pisinna subter montem non Nabaú, sed alterum interiorem; sed nec ipse longe est de Nabaú: monachi autem plurimi commanent ibi vere sancti, et quos hic ascites vocant.

Israel in campestribus Moab triginta diebus » (non quadraginta). Item graeca versio: « τραάκοντα ἡμέρας. »

[1] Deut. c. XXXI, 9.

[2] Canticum Moysis. Deut. XXXII: « Audite caeli etc. »

[3] Cod. *homo de filio*. Cf. Deut. XXXIII, 1.

[4] Cod. *quae*.

[5] Gloss. Isid. *Campsat*, flectit.

Hi ergo sancti monachi dignati sunt nos suscipere valde humane, nam et ad salutationem suam permiserunt nos ingredi. Cum autem ingressi fuissemus ad eos, facta oratione cum ipsis, eulogias nobis dare dignati sunt, sicut habent consuetudinem dandi his, quos humane suscipiunt. Ibi ergo inter ecclesiam et monasteria, in medio fluit de petra aqua ingens pulchra valde, et limpida saporis optimi. Tunc interrogavimus nos etiam et illos sanctos monachos, qui ibi manebant, quae esset haec aqua talis et tanti saporis. Tunc illi dixerunt: haec est aqua, quam dedit sanctus Moyses filiis Israel in hac heremo [1]. Facta est ergo iuxta consuetudinem ibi oratio, et lectio ipsa de libris Moysi lecta, dictus etiam psalmus unus; et sic simul cum illis sanctis clericis et monachis, qui nobiscum venerant, perexivimus ad montem. Multi autem et ex ipsis monachis sanctis, qui ibi commanebant iuxta aqua ipsa, qui tamen potuerunt imponere sibi laborem, dignati sunt nobiscum ascendere montem Nabaú. Itaque ergo proficiscentes de eodem loco, pervenimus ad radicem montis Nabaú, qui erat valde excelsus, ita tamen ut pars eius maxima sedendo in asellis possit subiri: modice autem erat acrius, quod pedibus necesse erat subiri cum labore, sicut et factum est.

Pervenimus ergo ad summitatem montis illius, ubi est nunc ecclesia non grandis in ipsa summitate montis Nabaú. Intra quam ecclesiam, in eo loco ubi pulpitus est, vidi locum modice quasi altiorem tantum hispatii habentem, quantum memoriae solent habere. Tunc ergo interrogavi illos sanctos, quidnam esset hoc, qui responderunt: hic positus est sanctus Moyses ab angelis, quoniam, sicut scriptum est, sepulturam illius nullus hominum scit [2]: quoniam certum est eum ab angelis fuisse sepultum. Nam memoria illius, ubi positus sit, in hodie non ostenditur: sicut enim nobis a maioribus, qui hic manserunt, ubi ostensum est, ita et nos vobis monstramus: qui et ipsi tamen maiores ita sibi traditum a maioribus suis | esse dicebant. Itaque ergo mox facta est oratio, et 43
omnia quae in singulis locis sanctis per ordinem consueveramus

[1] Fons et coenobia, quae describuntur sexto miliario a Libiade, in *monte interiore* longius a Iordane sita, mihi coniectura valde probabili videntur esse *Ain Musa (fons Moysis)* ad septentrionem montis Nebo *(Iebel Nebah)*. Consule tabulam mare mortuum describentem in opere Ducis de Luynes, *Voyage à la Mer morte.*

[2] « Nullus hominum scit » Deut. XXXIV, 5.

facere, etiam et hic facta sunt: et sic cepimus egredere de ecclesia. Tunc autem qui erant loci notores, id est presbyteri vel monachi sancti, dixerunt nobis: si vultis videre loca, quae scripta sunt in libris Moysi, accedite foras hostium ecclesiae, et de summitate ipsa, ex parte tamen ut possitis hinc parere, attendite et videte: et dicimus vobis singula, quae sunt loca haec, quae parent. Tunc nos gavisi satis, statim egressi sumus foras. Nam de hostio ipsius ecclesiae [1] vidimus locum, ubi intrat Iordanis in mare mortuum: qui locus subter nos, quemadmodum stabamus, parebat. Vidimus etiam de contra non solum Libiadam, quae circa Iordanem erat, sed et Iericho, que trans Iordanem tantum eminerat, excelsus locus ubi stabamus, id est ante hostium ecclesiae. Maxima etiam pars Palestinae, quae est terra repromissionis, inde videbatur, nec non et omnis terra Iordanis, in quantum tamen poterat oculis conspici. In sinistra autemparte [2] vidimus terras Sodomitum omnes, nec non et Segor: quae tamen Segor sola de illis quinque in hodie constat. Nam et memoriale ibi est, de ceteris autem illis civitatibus nichil aliud apparet, nisi subversio ruinarum [3],

[1] Frons ecclesiae ad solis occasum vertebatur: inde, e supercilio Phasga, sive Nebo, Iordanem in mare mortuum se inferre, sicuti subtus esset, peregrina conspiciebat, e contra autem Libias et Hierico extabant.

[2] Intellige partem australem, qua vidit etiam Segor, quae dicta Zoar fuit civitas Arabiae Petreae (Ioseph. Bell. Iud. l. IV, c. 27), ad mare mortuum (Steph. Byz. ad v. Ζοάρα) ex quinque civitatibus Sodomitarum sola reservata (Hier. Nom. Hebr. ad v. Segor: « quae usque nunc ostenditur »): praesidium militum tempore romani imperii habuit, nec non sedem episcopalem (Le Quien *Or. Christ.* III, p. 738). De eius ubicatione et ruinis valde disputarunt viri docti, qui fere omnes sitam fuisse arbitrantur ad extremum mare Asphaltitidis, ac si ipsum mare esset inter Hiericho et Zoaram (Euseb. o. c. ad v. Θαλάσσα). Verum si e Nebo Segor conspiciebatur, in australi maris extremitate extare non potuisse necesse est. Scimus e vertice Nebo Dominum Moysi terram promissionis usque Segor ostendisse (Deut. XXXIV, 3:) nec non s. Paulam e supercilio *Caphar Barucha* ita contemplatam esse Engaddi et Segor, ut in eodem ipso conspectu Segor esset contra Engaddi. Neque igitur prorsus refellenda est opinio Ducis de Luynes, viri doctissimi (*Voyage à la mer morte* p. 358, et I-III praef.), qui duas civitates eodem nomine extitisse arbitrabatur, alteram non longe ab ostio Iordanis, alteram ad maris extremitatem. Ad hoc si tandem illud accedere velimus, quod D. Tristam se reperisse adfirmat, vestigia antiquae civitatis in colle ab Arabis dicto *Zi'ara* adhuc manere sub monte Nebo occidentem versus (Falcucci, *Il mar morto* p. 373), de re nondum bene explorata in eamdem sententiam ire non recusabo. Quid? Testem habemus Antoninum m. qui non longe a Nebo nos docet fuisse Segor (cap. X): « De Iordane usque ad locum illum, in quo Moyses de corpore exivit, sunt milia octo, et exinde non multum longe ad Segor, in quibus locis sunt multi eremitae ». Haec quidem omnia coniurant, ut nos ad Zoaram collocandam in superiore littore orientali maris mortui adducamur.

[3] Ruinas subversae pentapolis alii etiam auctores memorant, quibus adimendae fidei E. Falcuccius apprime studuit (o. c. p. 375 et seqq.). Confer Strabonem l. XVI, p. 764:

quemadmodum in cinerem conversae sunt. Locus etiam, ubi fuit titulus uxoris Loth, ostensus est nobis; qui locus etiam in scripturis legitur. Sed mihi credite, dominae venerabiles, quia columna ipsa iam non paret, locus autem ipse tantum ostenditur: columna autem ipsa dicitur mari mortuo fuisse quooperta [1]. Certe locum *cum* videremus, columnam nullam vidimus, et ideo fallere vos super hanc rem non possum. Nam episcopus loci ipsius, id est de Segor [2], dixit nobis, quoniam iam aliquot [3] anni essent, a quo non pareret columna illa. Nam de Segor forsitan sexto miliario ipse locus *est*, ubi stetit columna illa, quod nunc totum cooperit aqua. Item de dextra parte ecclesiae a foras tamen accessimus, et ostensae sunt nobis inde a contra duae civitates, id est Esebon [4], quae fuit regis Seon regis Amorreorum, quae nunc appellatur Exebon: et alia Og regis Basan, quae nunc dicitur Sasdra [5]. Item de eodem loco ostensa est nobis a contra Fogor [6], quae fuit | civitas regni 44
Edom. Hae autem civitates omnes, quas videbamus, in montibus erant positae, infra autem modice deorsum planior locus nobis videbatur. Tunc dictum est nobis, quia in isdem diebus, qua sanctus Moyses vel filii Israel contra illas civitates pugnaverant, castra ibi fixa habuissent: nam et signa ibi parebant castrorum. Sane illa parte montis, quam dixi sinistra, quae erat super mare mortuum, ostensus est nobis mons praecisus valde, qui dictus est ante Agri specula [6]. Hic est mons, in quo posuit Balac filius Beor

« κατοικία δὲ ἀνατετραμμένας σποράδεν ». Ios. Fl. Bell. Iud. V, c. 5: « πέντε μὲν πόλεων ἰδεῖν σκιάς ». Tacit. Hist. V, c. 7: « Campi, quos ferunt olim uberes, magnisque urbibus habitatos, fulminum iactu arsisse, et manere vestigia ».

[1] Id est *cooperta*.

[2] Non fortuito episcopum Segor ibi adesse puto, sed montem Nebo ascendisse, ut nostram feminam venerabilem viseret et salutaret: qua de re modestiae causa silentium ipsa tenuit.

[3] Cod. prius *aliquod;* deinde em. *aliquot*.

[4] Esebon urbs Sehon regis Amorrhaeorum (Num. XXXII, 37; Deut. II, 26, 30, 32) hodie *Hasban:* distabat a Iordane millia viginti, e monte Nebo tantum sex. Illa verba « quae nunc appellata Exebon » videntur fere ex Eusebio deprompta: ἥ καλεῖται νῦν Ἐσβοῦς.

[5] Sasdra civitas Basan, sive Batanaeae, erat profecto in eius provinciae finibus australibus posita, prorsus, ni fallor, ignota: nisi malimus eamdem esse, ac *Salcham*. Deut. c. III, v. 10.

[6] Fogor inter civitates Edom vel Idumaeae non reperitur in sacris chartis: legimus tamen in Hieronymo (Nomin. Hebraic.): « Bethfogor, urbs filiorum Ruben trans Iordanem iuxta montem Fogor contra Hiericho, sex millibus supra Libiadem ». Et in Deuter. III, 10: « Mansimus in valle (in campestribus Moab) contra Fanum Phogor ».

[7] In cod. *agrisecula*, errore amanuensis. Hier. in Eus. o. c.: « Agrispecula, mons est Moabitarum, in quibus adduxit Balac, filius Sephor, Balaam divinum ad maledicendum Israel

Balaam divinum ad maledicendos filios Israel: et noluit Deus ita permittere, sicut scriptum est. Ac sic ergo visis omnibus, quae desiderabamus, in nomine Dei revertentes per Iericho, et iter omne, quod iveramus, regressi sumus in Ierusolimam.

Item post aliquantum tempus volui [1] ad regionem Ausitidem [2] accedere propter visendam memoriam sancti Iob gratia orationis [3]. Multos enim sanctos monachos videbam inde venientes in Ierusolimam ad visenda loca sancta gratia orationis: qui singula referentes de eisdem locis, fecerunt magis desiderium imponendi michi laboris, ut etiam usque ad illa loca accederem: si tamen labor dici potest, ubi homo desiderium suum compleri videt. Itaque ergo profecta sum de Ierusolima cum sanctis, qui tamen dignati sunt itineri meo comitatum praestare, et ipsi tamen gratia orationis. Habens ergo iter ab Ierusolima usque ad Carnéas eundo per mansiones octo. Carneas autem dicitur nunc civitas Iob, quae ante dicta est Dennaba in terra Ausitidi, in finibus Idumeae et Arabiae [4]. In quo itinere hiens vidi super ripam

super verticem, qui propter vehemens praeruptum vocatur excisus, et imminet mari mortuo haud procul ab Arnone ».

[1] In cod. post *volui*, supra lineam, *eqe:* fortasse *ego*.

[2] Ausitidis: sic Septuaginta verterunt nomen regionis Utz, vel Hus. Iob, I, 1: « Vir erat in terra Hus ».

[3] Saeculo quarto peregrinatio ad sepulcrum Iob devote suscipiebatur, ut ex omelia quinta Ioh. Chrysostomi ad populum Antiochenum compertum habemus.

[4] Nil dubium, quin Carnaea sit Carnaim-Asteroth, teste Eusebio, Onom. ad v. quod vertit Hieronymus: « Carnaim-Astaroth, Carnaim nunc vicus est grandis in angulo Batanaeae, et appellatur Carnaea trans fluenta Iordanis: traduntque ibi fuisse Iob ». Sed verba Eusebii sunt haec: « χώρη μεγίστη τῆς Ἀραβίας, καὶ ἥτις ἐστιν ἡ Βατανία λεγουμένη ». Idem Eusebius: « Astaroth, antiqua civitas. . . . . regionis Bataneae, et sex millibus ab Adra urbe Arabiae separata est. Porro Adra a Bostra vigintiquinque millibus distat ». Haec sufficerent, ut nobis distinguere liceat Carnaim a Bostra vel Bosor, quas unum et idem faciunt hodie quidam eruditi viri; quorum praecipuas sententias collegit cl. v. Vincentius De-Vit in suo Onomastico ad v. *Astaroth* et *Bosor*. Verum non me fugit gravem inde quaestionem exoriri, quam tamen leviter perstringam. Eusebius clare seiungit Bostram metropolim Arabiae (ad v. Βοσιὸρ; Ammian. Marcell. l. XIV, 27: « civitas ingens Arabiae ») a Carnaim vico in angulo Batanaeae: mensuram quoque itineris inter eas statuit, nam millia unum et triginta per Adram intercedere scribit. Neque illud videtur probabile, unam civitatem duobus nominibus eodem tempore notari, quum suum proprium nomen utriusque civitatis in libris monumentisque reperiatur. Ceterum de ea singularitate quidem Peregrina non tacuisset, quippe quae antiquum vici nomen Dennaba revocasset, quod in Sept. legitur et in Euseb. in v. Δαναβά. Ex dictis praeterea deducere possumus civitatem Carnaeam in finibus fuisse Batanaeae et Arabiae: ea enim quae apponuntur, « in finibus Idumeae et Arabiae » non ad loci veritatem spectant (Idumaea enim in regione meridionali Iudaeae porrigebatur), sed ex eo additamento libri Iob, quod in versione graeca legitur atque in vetere latina, est depromptum. Longius a Iordane quam Bostra Carnaea extabat: quod non modo ex Eusebio,

fluminis Iordanis vallem pulchram satis, et amenam, habundantem vineis et arboribus: quoniam aquae mult*ae* ibi erant, et optimae satis. Nam in ea valle vicus erat grandis, qui appellatur nunc Sedima [1]. In eo ergo vico, qui est in media planitie positus, in medio loco est monticulus non satis grandis, sed factus sicut solent esse tumbae, sed grandes [2]: ibi ergo in summo ecclesia est, et deorsum per girum ipsius colliculi parent fundamenta grandia antiqua. Nunc autem in ipso vico turbae aliquantae commanent. Ego autem cum viderem locum tam gratum, requisivi, quisnam locus esset ille tam amenus. Tunc dictum est michi: haec est civitas regis Melchis, et haec quae dicta est ante Salem, unde nunc, corrupto sermone, Sedima appellatur ipse vicus [3]. Nam in isto colliculo, | qui est medio vico positus, in summitatem ipsius 45
fabricam, quam vides, ecclesia est: quae ecclesia nunc appellatur gr*a*eco sermone, opu melchis [4]. Et haec nam hic est locus, ubi optulit Melchisedech hostias Deo puras, id est panes et vinum, sicut scriptum est eum fecisse [5].

Statim ergo, ut haec audivi, descendimus de animalibus: et ecce occurrere dignatus est sanctus presbyter ipsius loci, et clerici; qui nos statim suscipientes duxerunt suso ad ecclesiam. Ubi cum venissemus, statim iuxta consuetudinem primum facta est

sed etiam ex itineris intervallis deduci potest. Octo enim mansiones Hierosolymis Carnaeam numerabantur, quum tres tantum Hierosolymis Scithopolim, per quam iuxta Iordanem transibatur, sufficerent: ergo aliae quinque superabant, ut Carnaeam accederetur. Sed civitas Bostra a Iordane trium aut quatuor dierum spatio disiuncta erat (De-Vit in v. *Bosor*): una igitur vel duae supererant mansiones ad Carnaeam usque orientem versus, aliud licet iter a viatoribus sumeretur. Hodie Bostra retinet in regione *Haouran* locum et nomen *Botzra*, ubi plurima monumenta graeca atque latina sunt reperta (Waddington, *Inscript. gr. et lat. de la Syrie* n. 1910 et seqq.): quamobrem Carnaeam id est Asteroth Carnaim, si rem ex superioribus sententiis conficiamus, ad montes *Haouran*, qui tunc in limitibus Batanaeae Arabiam definiebant, positam esse constat.

[1] Vicus *Sedima* omnino ignotus: verum idem fuisse videtur, qui ab Hieronymo (Nomin. Hebr. in v. *Salem*) appellatus est *Solumias* in octavo lapide a Scythopoli (hodie *Basan*).

[2] Cod. *grandis*.

[3] Optime ad rem congruunt verba Hieronymi (Epist. ad Evangelium): « Salem autem non, ut Iosephus et nostri omnes arbitrantur, esse Ierusalem; . . . . . sed oppidum iuxta Scythopolim, quod usque hodie appellatur Salem, et ostenditur ibi palatium Melchisedech, ex magnitudine ruinarum, veteris operis ostendens magnificentiam ». Chron. Paschale (de Melchisedech): « Εἰς τὸ πέραν τοῦ Ἰορδάνου εἰς Σαλὴμ πόλιν, οὗ τὴν κώμην ἐθεασάμην ». Ex quo videretur non *citra* sed *ultra* Iordanem oppidum Salem extitisse.

[4] Opu Melchis pro Ὄρος Μελχίς, littera mutata propter formae similitudinem.

[5] Genes. XIV, 18-20.

oratio: deinde lectus est ipse locus de libro sancti Moysi, dictus est etiam psalmus unus competens loco ipsi: et denuo facta oratione descendimus. Cum ergo descendissemus, ait nobis ille sanctus presbyter iam senior et de scripturis bene instructus (id est qui ipsi loco praeerat ex monacho, cui presbytero et episcopi plurimi, quantum postmodum cognovimus, vitae ipsius testimonium grande ferebant, — nam hoc de ipso dicebant, dignus qui praesit in hoc loco, ubi sanctus Melchisedech ad venientem sanctum Abraam hostias Deo puras primus optulit), cum ergo descendissemus, ut superius dixi, de ecclesia deorsum, ait nobis ipse sanctus presbyter: Ecce ista fundamenta in giro colliculo isto, quae videtis, hae sunt de palatio regis Melchisedech [1]. Nam inde adhuc sic si quis subito iuxta sibi vult facere domum et fundamenta, inde contiget, aliquotiens et de argento et heramento modica frustella ibi invenit. Nam et certa via, quam videtis transire inter fluvium Iordanem et vicum istum, haec est qua via regressus est sanctus Abraam de caede Chodollagomor [2] regis gentium, revertens in Sodomis, qua ei occurrit sanctus Melchisedech rex Salem. Tunc ergo quia retinebam scriptum esse babtizasse sanctum Iohannem in Enon iuxta Salim [3], requisivi de eo, quam longe esset ipse locus. Tunc ait ille sanctus presbyter: ecce hic est in ducentis passibus [4]; nam si vis, ecce modo pedibus duco vos ibi. Nam haec aqua tam grandis et tam pura, quam videtis in isto vico, de ipso fonte venit. Tunc ergo gratias ei agere coepi, et rogare, ut duceret nos ad locum, sicut et factum est. Statim ergo cepimus ire cum eo pedibus totum per vallem amenissimam, donec perveniremus usque ad hortum pomárium valde amenum, ubi ostendit nobis in medio fontem aquae optimae satis et purae, quia semel integrum fluvium dimit-

[1] De ruderibus palatii Melchisedech tempore s. Hieronymi extantibus, eum auctorem secuti, diximus supra in Salem.

[2] Cod. *quod ollagomor*. Gen. XIV, 17.

[3] Ioann. III, 23: « Erat autem et Ioannes baptizans in Aennon (LXX et Euseb. Αἰμων) iuxta Salim: quia aquae multae erant illic ». Hieronymus in Eus. (Nom. Hebr.): « Aenon iuxta Salim, ubi baptizabat Ioannes, sicut in Evangelio cata Ioannem scriptum est: et ostenditur nunc usque locus in octavo lapide Scythopoleos ad meridiem iuxta Salim et Iordanem ».

[4] Ducentis passibus a Salim; Aenon autem duobus millibus distabat a Iordane. Anton. m. cap. IX: « In illa parte Iordanis est fons, ubi baptizabat Ioannes: inde usque ad Iordanem millia duo ».

tebat [1]. Habebat autem ante se ipse fons quasi lacum, ubi parebat fuisse operatum sanctum Iohannem baptistam. Tunc dixit nobis ipse sanctus presbyter: in hodie hic hortus aliter non appellatur, gr*a*eco sermone, nisi copostu agiu iohanni [2], | id est quod vos di- 46
citis latine, hortus sancti Iohannis. Nam et multi fratres sancti monachi de diversis locis venientes tendunt se, ut laventur in eo loco. Denuo ergo et ad ipsum fontem, sicut et in singulis locis, facta est oratio, et lecta est ipsa lectio: dictus etiam psalmus competens: et singula quae consuetudinis nobis erant facere, ubicumque ad loca sancta veniebamus; ita et ibi fecimus. Illud etiam presbyter sanctus dixit nobis: eo quod usque in hodierna die semper cata pascha quicumque essent baptizandi in ipso vico [3], id est in ecclesia, quae appellatur opu Melchisedech, omnes in ipso fonte baptizarentur: sic redirent mature ad candelas cum clericis et monachis dicendo psalmos vel antiphonas, et sic a fonte usque ad ecclesiam sancti Melchisedech deducerentur mature omnes, qui fuissent baptizati. Nos ergo accipientes de presbytero eulogias, id est de pomario sancti Iohannis baptistae, similiter et de sanctis monachis, qui ibi monasteria habebant in ipso horto pomario, et gratias semper Deo agentes, profecti sumus iter nostrum, quo ibamus.

Ac sic ergo euntes aliquandiu per vallem Iordanis super ripam fluminis ipsius, quia ibi nobis iter erat aliquandiu, ad subito vidimus civitatem sancti prophetae Heliae, id est Thesbe [4], unde ille habuit nomen Helias thesbites. Inibi est ergo usque in hodie spelunca, in qua sedit ipse sanctus, et ibi est memoria sancti Gethae, cuius nomen in libris Iudicum legimus [5]. Ac sic ergo et

[1] Consideratis in tabula geographica octo millibus ad meridiem Scythopoleos, et duobus ab Iordane, fons, de quo agitur (si tamen fluminis cursum sumere dextrorsum debemus), mihi videtur esse *Ain Kerum* vel *Ain Kaun:* atque inter fontem et flumen ponendus est tum colliculus Salim, tum via publica.

[2] Copostu agiu iohanni: = κῆπος τοῦ ἁγίου Ἰωάννου.

[3] Tempore paschali, die sabbato sancto, ex veteri more Ecclesiae, catechumeni necessariis fidei capitibus informati baptizabantur.

[4] Vidit civitatem Thesben trans Iordanem in regione Galaad (III Reg. 17, 1) non longe, ut ex ipsa narratione constat, a Salim.

[5] Memoria, id est sepulcrum, sancti Gethae: cuius nominis ne vestigium quidem in libro Iudicum, neque in ceteris libris sanctis reperitur. De Gedeon arbitrari non possumus, quum sepultus esset in Ephrata (Iudic. VIII, 33): sed omnino de Iephte putandum est, qui « mortuus est et sepultus in civitate sua Galaad » (Iud. XII, 7). Galaad quidem non fuit

ibi gratias Deo agentes iuxta consuetudinem, perexivimus iter nostrum. Item euntes in eo itinere vidimus vallem de sinistro nobis venientem amenissimam, quae vallis erat ingens mittens torrentem in Iordanem infinitum: et ibi in ipsa valle vidimus monasterium cuiusdam fratris nunc id est monachi. Tunc ego [1], ut sum satis curiosa, requirere cepi, quae esset haec vallis, ubi sanctus monachus nunc monasterium sibi fecisset: non enim putabam hoc sine causa esse. Tunc dixerunt nobis sancti, qui nobiscum iter faciebant, id est loci notores: haec est vallis Corra [2], ubi sedit sanctus Helias thesbites temporibus Achab regis, qua famis fuit, et iusso Dei corvi escam portabant, et de eo torrente aquam bibebat. Nam hic torrens, quem vides de ipsa valle percurrentem in Iordanem, hic est Corra. Ac sic ergo nichilominus Deo gratias agentes, qui nobis non merentibus singula quae desiderabamus dignabatur ostendere; itaque ergo ire cepimus iter nostrum, sicut singulis diebus. Ac sic ergo facientes iter singulis diebus ad subito de latere sinistro, unde e contra partes Fenicis videbámus, apparuit nobis mons [3] ingens et altus infinitum, qui tendebatur in longo

Unum folium sive duae pagellae discissae sunt

civitas sed regio; Thesbe autem, de qua agitur, civitas in regione Galaad. Adde quod in Florilegio edito ex Cod. Casinensi saec. IX-X (Bibl. Casin. I, pag. 94) scriptum est: « Iethe iudex Israel » pro Iephte.

[1] Cod. prius *ergo ego*, deinde *ergo* deletum.

[2] Chorra torrens (hebr. *Carith*), de quo Elias aquam bibebat (Reg. III, 17, v. 4). Euseb. in v. Χορρά, et Hieronym. « Chorath torrens trans Iordanem, in quo absconditus est Elias, e regione eiusdem fluminis ». Χοράτ appellatur ab Epiphanio (Adv. Haeres. l. II, p. 593, ed. Petavii). Neminem fugerit gravem difficultatem hic subire. Si sequamur Eusebium, Chorra trans Iordanem ponendum est; si Peregrinam, in dubium vocamur. Illa enim secus Iordanis ripam ambulans septentrionem versus ad suam laevam partem vidit vallem atque torrentem, quae procul dubio sita erant inter Salim et Scythopolim. Nodum non expedit sed maxime intricat Iosephus, qui dicit (Ant. l. XIV, c. 6; De bello I, cap. 5: cf. Cellarium Geogr. II, p. 461): Pompeium praeterita Pella et Scythopoli pervenisse Coreas, ubi tendenti in mediterranea Iudaeae est initium. Nam Pompeius, Iordanem non praetergressus, actis rebus circa Alexandreum castellum, profectus in austrum castra posuit apud Hierichuntem. Quare ex Iosephi verbis narratio Peregrinae aliquam excusationem adversus Eusebium suscipit: praeterea si Chorra, mittens se in Iordanem, non longe a Scythopoli fluebat, facile nobis esset in *Ialud* flumine illud agnoscere.

[3] Fortasse, cum Peregrina Phoenices partes contra videret, mons Antilibanus ei apparuit, quem sinistrorsum reliquit.

[1] qui sanctus monachus vir ascitis necesse habuit post tot an- 47
nos, quibus sedebat in heremum, movere se, et descendere ad civitatem Carneas, ut commoneret episcopum vel clericos temporis ipsius, iuxta quod ei fuerat revelatum, ut foderent in eo loco, qui ei fuerat ostensus, sicut et factum est. Qui fodientes in eo loco, qui ostensus fuerat, invenerunt speluncam, quam sequentes fuerunt forsitan per passus centum, quo et subito fodientibus illis adparuit lapis: quem lapidem cum perdiscoperuissent, invenerunt sculptum in coperculo ipsius, Iob: cui [2] Iob ad tunc in eo loco facta est ista ecclesia, quam videtis. Ita tamen ut lapis cum corpore non moveretur in alio loco, sed ibi, ubi inventum fuerat, corpus positum esset, et ut corpus subter altarium iaceret. Illa autem ecclesia, quam tribunus nescio qui faciebat, sic stat inperfecta usque in hodie. Ac sic ergo nos alia die mane rogavimus episcopum, ut faceret oblationem, sicut et facere dignatus est, et benedicens nos episcopus profecti sumus. Communicantes ergo, et ibi gratias agentes Deo semper, regressi sumus in Ierusolimam, iter facientes per singulas mansiones, per quas ieramus tres annos [3].

Item in nomine Dei, transacto aliquanto tempore, cum iam tres anni pleni essent, a quo in Ierusolimam venisse*m:* visis etiam omnibus locis sanctis, ad quos orationis gratia [4] me tenderam: et ideo iam revertendi ad patriam animus esset; volui iubente Deo et [5] ad Mesopotamiam Syriae accedere ad visendos sanctos monachos, qui ibi plurimi et tam eximiae vitae esse dicebantur, ut vix referri possit: nec non etiam et gratia orationis

[1] Deperiit quidem propter folii abscissionem descriptio peregrinationis a transitu Iordanis prope Scythopolim usque ad Carnaeam. Hoc tantum scimus, Peregrinam ad civitatem Carnaeam pervenisse, eique episcopum narrare, quomodo inventum fuerit sepulcrum Iob. Verum de corpore et sepulcro Iob omnia incerta sunt: credebatur olim eius corpus una cum lipsanis Tobiae et Sarae primum Romam, deinde Roma Ticinum, fuisse allatum (Bolland. m. Maius I, pag. XXVI).

[2] Cod. *qui.*

[3] Per mansiones Palestinae peregrinata est tres annos, eundo et redeundo Hierosolymam, in qua diutius versabatur, ut omnia viseret loca sancta.

[4] Cod. *gratiam.*

[5] Cod. *ut et.*

ad martyrium sancti Thomae apostoli, ubi corpus illius integrum positum est, id est apud Edessam; quem se illuc missurum, postea quam in caelis ascendisset, Deus noster Iesus testatus est per epistolam, quam ad Aggarum [1] regem per Ananiam [2] cursorem misit: quaeque epistola [3] cum grandi reverentia apud Edessam civitatem, ubi est ipsud martyrium, custoditur. Nam mihi credat volo affectio vestra, quoniam nullus christianorum est, qui non se tendat illuc gratia orationis: quicumque tamen usque ad loca sancta, id est in Ierusolimis accesserit: et hic locus de Ierusolima vicesima et quinta mansione [4] est. Et quoniam de Anthiocia propius est Mesopotamia [5], fuit mihi iubente Deo oportunum satis, ut quemadmodum revertebar Constantinopolim (quia per Anthiociam iter erat), inde ad Mesopotamiam irem, sicut et factum est Deo iubente.

48 | Itaque ergo in nomine Christi Dei nostri profecta sum de Antiochia ad Mesopotamiam, habens iter per [6] mansiones seu civitates aliquot provinciae Siri*a*e Celen [7], quae est Anthiociae: et inde ingressa fines provinciae Augustofratensis [8], perveni ad civitatem Gerapolim [9], quae est metropolis ipsius provinciae, id est Augustofratensis. Et quoniam haec civitas valde pulchra et opulenta est atque abundans omnibus, necesse me fuit ibi facere

[1] Aggarus pro Abgarus. De eius regis ad Christum atque de Christi ad eum epistola, exagitata est perpetua notissimaque controversia: sed praeter Eusebium (H. E. l. I c. 10), qui ex tabulario urbis Edessae apographum earum excepit, et s. Ephrem (Op. I, p. 362), nullus alius saeculo quarto huius rei testis nobis supererat; quapropter illud, quod in peregrinatione legimus, pretiosissimum esse videtur, etiamsi epistolis ipsis non augeat fidem.

[2] Ananias Abgari regis erat cursor tabellarius, cuius nomen in Eusebio legitur, ex quo vel ex episcopi edesseni relatione Peregrina illud desumpsit.

[3] Codex hoc in loco corruptus profert: « *cursorem. misit quoque epistolam cum grandi reverentia* ».

[4] Octo et decem mansiones erant ab Hierosolymis ad Antiochiam iuxta Itiner. Burdig., septem autem ab Antiochia Edessam.

[5] Cod. *Mesopotamiam.*

[6] Cod. prius *seu*, deinde emend. *per.*

[7] Coele Syria provincia inter Libanum et Antilibanum aliquando etiam Syria Coele scribitur, praesertim saeculo quarto (De Vit. Onomast. ad h. v.)

[8] Augustofratensis, provincia flumine Euphrate ad orientem limitata, erat antea eadem ac Commagene regio Syriae et appellabatur Euphratensis: sed in Epitome Aur. Vict. legitur Augustophratensis.

[9] Hierapolis civitas « capacissima » (Amm. Marc. I, 23, 2; Procop. B. P. I, 2, 9), sub Constantino metropolis facta est provinciae Euphratensis (Malal. Chron. c. 13). Religione christiana augescente Hierapolis nomen antiquum Bambyces sibi vindicavit, hodie autem dicta *Kará Bambuche* vel *Buiyuk.*

stativam: quoniam iam inde non longe erant fines Mesopotamiae. Itaque ergo proficiscens de Ierapolim, in quintodecimo miliario [1], in nomine Dei perveni ad fluvium Eufraten; de quo satis bene scriptum est, esse flumen magnum Eufraten, et ingens, et quasi terribilis est; ita enim decurrit habens impetum, sicut habet fluvius Rodanus, nisi quod adhuc maior est Eufrates [2]. Itaque ergo quoniam necesse erat eum navibus transire, et navibus nonnisi maioribus, ac sic immorata sum ibi forsitan plus media die: et inde in nomine Dei transito flumine Eufraten, ingressa sum fines Mesopotamiae Siriae.

Ac sic denuo faciens iter per mansiones aliquot, perveni ad civitatem, cuius nomen in scripturis positum legimus, id est Batanis [3], quae civitas usque in hodie est. Nam et ecclesia cum episcopo vere sancto et monacho et confessore [4] habet, et martyria aliquanta. Ipsa etiam civitas habundans multitudine hominum est [5]: nam et miles ibi sedet cum tribuno suo. Unde denuo proficiscens, pervenimus in nomine Christi Dei nostri Edessam: ubi cum pervenissemus, statim perreximus ad ecclesiam et ad martyrium sancti Thomae [6]. Itaque ergo iuxta consuetudinem factis orationibus, et cetera quae consuetudo erat fieri in locis sanctis: nec non etiam et aliquanta ipsius sancti Thomae ibi legi-

[1] In tabula Peutingeriana notantur millia XXIV. Iuxta Anthemusiam in Mesopotamia, cuius in territorio Bathnae sitae erant (Amm. Marc. XIV, 3, 3), Euphrates traiiciebatur tempore Strabonis (l. XX, p. 74).

[2] Ex hac comparatione fluminis Euphratis cum Rhodano colligere licet Peregrinam ex Gallia esse profectam, atque ad venerabiles dominas in monasterio apud Rhodanum degentes scripta sua mittere constituisse.

[3] Batanis, Bathnae in Osdroëna, quae et Batnis in Tab. Peut. Male hic Peregrina civitatem Bathnas cum regione Batanaeae vel Basan miscet, similitudine nominis in errorem delapsa. Bathnae quidem millibus quinque ab Euphrate dissitae erant, quod a Hierapoli millia XXI distabant (Itin. Anton. p. 191). « Batne... ab Euphrate flumine brevi spatio disparatur » (Amm. Marc. XIV, 3, 3).

[4] Eo tempore officio episcopi Bathnarum fungebatur Abraamius, qui multa pertulit sub Valente, ideo confessor nominatur; praeterea monachum ante fuisse quam episcopum nunc comperimus. Extant ad eum Basilii epistolae duae (315 et 326). Cf. Le Queen, *Or. Christ.* II p. 971. Tillemont, *Mémoires pour l'Hist. Eccl.* VI, p. 577.

[5] Amm. Marc. XIV, 2, 3: « Refertum mercatoribus opulentis ».

[6] Edessa urbs provinciae Osdroënae uno die disiuncta a Bathnis (Procop. B. Pers. II. 12): ibi corpus sancti Thomae maxime colebatur, adque eius honorem ecclesia insignis aedificata erat atque sacrata. Distinguit Peregrina ecclesiam a martyrio sancti Thomae, nam aliquanto post eius adventum, anno 394 translatum est sepulcrum in ecclesiam a Cyro episcopo (Chron. Edessen. ed. ab Assemanno Bibl. Orient. I p. 399): ante igitur eum annum accidit eius peregrinatio.

mus [1]. Ecclesia autem ibi, quae est ingens et valde pulchra et nova dispositione, ut vere digna est esse domus Dei [2]; et quoniam multa erant, quae ibi desiderabam videre, necesse me fuit ibi stativa triduana facere. Ac sic ergo vidi in eadem civitatem martyria plurima; nec non et sanctos monachos commanentes, alios per martyria, alios longius de civitate in secretioribus locis habentes monasteria. Et quoniam sanctus episcopus ipsius civitatis, vir vere religiosus et monachus, et confessor [3], suscipiens me libenter ait michi: quoniam video te, filia, gratia religionis tam magnum laborem tibi imposuisse, ut de extremis porro terris
49 venires ad haec loca [4]: itaque ergo, | si libenter habes, quaecumque loca sunt hic grata ad videndum christianis, ostendimus tibi. Tunc ergo gratias agens Deo primum, et sic ipsum rogavi plurimum, ut dignaretur facere, quod dicebat. Itaque ergo duxit me primum ad palatium Aggari regis [5]: et ibi ostendit michi archiotepam [6] ipsius ingens simillimam, ut ipsi dicebant, marmoream tanti nitoris, ac si de margarita esset: in cuius Aggari vultu parebat de contra vere fuisse hunc virum satis sapientem et honoratum. Tunc ait mihi sanctus episcopus: ecce rex Aggarus, qui antequam vide-

[1] Aliquanta in manus habuit ex Actis sancti Thomae, quae apocripha sub eius apostoli nomine tunc vulgabantur.

[2] De ecclesia edessena ita Socrates (Hist. Eccl. l. IV, c. 18): « In ea urbe illustris ac splendida est Basilica Thomae apostoli, in qua propter loci sanctitatem collectae sine intermissione celebrantur ». Narrat idem protinus Valentem imperatorem, cum propter illius pulchritudinem anno 372 (eo enim tempore erat renovata), eam videndam cupivisset, catholicos e loco eiici et arceri iussisse. Ea ecclesia, quando Peregrina iter fecit, exstructa erat *nova dispositione:* quae res ad Valentis tempus proprius accedit, id est paulo post eius mortem, ut ex aliis argumentis oportet deducere.

[3] De Eulogio episcopo Edessae hic agitur, qui persecutus est a Valente, et in Antinoo civitate Aegypti relegatus; unde confessor nominatur. In Martyr. Rom. legitur: « Edessae in Syria S. Eulogii episcopi et confessoris ». Acta eius ex Theodoreto desumpta (Bolland. 5 Maii, t. II, p. 10) silent eum fuisse monachum, antequam factus est episcopus. Obiit anno 698 epochae Edessenae, qui anno aer. vulg. 387-388 respondet: ei Cyrus succesit (Chr. Edess. in Assemanno *Bibl. Or.* II p. 399).

[4] Bene episcopus Edessae, cum Peregrinae novisset originem et iter, Galliam extremas terras dixit.

[5] Duo erant regalia Edessae palatia, unum quod vocabatur maius, e quo fontes aquarum satis abunde scatebant, alterum ab Abgaro in oppido suo aedificatum anno quingentesimo decimo septimo epochae edessenae (204-205 p. Chr.) Chronic. edess. II, p. 390 et 393.

[6] Archetypum, seu antiqua et fidelis Abgari imago ex onyche vel alabastrite efficta. *Ingens* in cod. pro *valde.* Item legimus in pagella prima huius peregrinationis: « faciebant vallem infinitam ingens ».

ret Deum [1] credidit ei, quia esset vere filius Dei [2]. Nam erat et iuxta archiotipa similiter de tali marmore facta, quam dixit filii ipsius esse Magni, similiter et ipsa habens aliquid gratiae in vultu [3]. Item perintravimus in interiori parte palatii: et ibi erant fontes piscibus pleni, quale [4] ego adhuc nunquam vidi, id est tantae magnitudinis [5], et vel tam perlustres, aut tam boni saporis. Nam ipsa civitas aliam aquam penitus non habet nunc, nisi eam, quae de palatio exit, quae est ac si fluvius ingens argenteus. Et tunc retulit michi de ipsa aqua sic sanctus episcopus dicens: quodam tempore, posteaquam scripserat Aggarus rex ad Dominum, et Dominus rescripserat Aggaro per Ananiam cursorem, sicut scriptum est in ipsa epistola: transacto ergo aliquanto tempore, superveniunt Persi, et girant civitatem istam. Sed statim Aggarus epistolam Domini ferens ad portam, cum omni exercitu suo publice oravit. Et post dixit: Domine Iesu, tu promiseras nobis, ne aliquis hostium ingrederetur civitatem istam [6]: et ecce nunc Persae inpugnant nos. Quod cum dixisset, tenens manibus levatis epistolam ipsam apertam rex, ad subito tantae tenebrae factae sunt foras civitatem, tamen ante oculos Persarum, cum iam prope plicarent civitati, ita ut usque tertium miliarium de civitate essent: sed ita mox tenebris turbati sunt, ut vix castra ponerent, et pergirarent in

[1] Cod. *dm̃.*

[2] De Abgaro rege Oshroënae, qui Christi tempore vixit, aliquot testimonia extant antiqua: Tac. Ann. l. XII, c. 3; Ioseph. Antiq. l. XX, c. 2; Euseb. H. E. l. I, cap. 13. Cf. Tillemont *Mem.* I, p. 361.

[3] Exhibent nummi Edessae cusi icones regum tum Abgari, tum Manni, vel Maani (Magni in cod.) a tempore Hadriani usque ad Gordianum: e quibus nummis unus, aetate Commodi, Abgari et Manni filii vultum exhibet (Visconti *Icon. Greca*, t. III. tav. 2), depromptum fortasse ex ipsis statuis iconicis, quae usque ad Peregrinae tempus in palatio visebantur.

[4] Sic cod.

[5] Civitas Edessa ita nominata ab aquarum vi, ut e Steph. Byz. διὰ τὴν τῶν ὑδάτων ῥύμην οὕτω κληθεῖσα. Plin. H. Nat. l. V, 21: « Edessam, quae quondam Antiochia dicebatur, Callirohen a fonte nominatam ». Et in Chron. Edess. legimus: « Anno quingentesimo tertio decimo imperante Severo (ann. 202-203) sub Abgaro filio Maani rege, mense novembri, fons qui ex maiori Abgari magni palatio erumpit, iuxta morem exundavit, latissima in omnes partes alluvione, adeo ut atria, porticus, et aedes regias invaderet ».

[6] De promissione Christi in epistola ad Abgarum missa, Edessam numquam in hostium potestatem venturam, nullum in apographo, quod sumpsit Eusebius, est vestigium: verum eiusmodi promissionem memorant s. Ephrem Op. I p. 362, Darius comes in ep. ad August. (ep. 362). Eadem Procopius (B. Pers. l. II, c. 12), minime tamen credulus, narrat, cum sua aetate Edessa a Persis obsidione premeretur. Ex Procopio autem Evagrius H. E. l. IV, c. 27.

miliario tertio totam civitatem. Ita [1] autem turbati sunt Persae, ut nunquam viderent postea, qua parte in civitat*em* ingrederentur; sed custodirent civitatem per giro clusam hostibus in miliario tamen tertio, quam tamen custodierunt mensibus aliquod. Postmodum autem, cum viderent se nullo modo posse ingredi in civitatem, voluerunt siti eos occidere, qui in civitate erant. Nam monticulum istum, quem vides, filia, super civitate hac, in illo
50 tempore ipse huic | civitati aquam ministrabat. Tunc videntes hoc Persae averterunt ipsam aquam a civitate, et fecerunt ei decursum contra ipso loco, ubi ipsi castra posita habebant. In ea ergo die, et in ea hora, qua averterant Persae aquam, statim hii fontes, quos vides in eo loco, iusso Dei a semet [2] eruperunt: ex ea die hi fontes usque in hodie permanent hic gratia Dei. Illa autem aqua, quam Persae averterant, ita siccata est in ea hora, ut nec ipsi haberent vel una die quod biberent, qui obsidebant civitatem, sicut tamen et usque in hodie apparet: nam postea nunquam nec qualiscumque humor ibi apparuit usque in hodie. Ac sic iubente Deo, qui hoc promiserat futurum, necesse fuit eos statim reverti ad sua, id est in Persida [3]. Nam et postmodum quotienscumque voluerunt venire et expugnare hanc civitatem hostes, haec epistola prolata est, et lecta est in porta, et statim nutu Dei expulsi sunt omnes hostes. Illud etiam retulit sanctus episcopus, eo quod hii fontes ubi e rupe ierunt, ante sic fuerit campus intra civitatem, subiacens palatio Aggari. Quod palatium Aggari quasi in editiori loco positum erat, sicut et nunc paret, ut vides. Nam consuetudo talis erat in illo tempore, ut palatia, quotiensque fabricabantur, semper in editioribus locis fierent [4]. Sed postmodum quam hii fontes in eo loco eruperunt, tunc ipse Aggarus filio suo Magno, id est isti, cuius archiotipa vides iuxta parte posita, hoc palatium fecit in eo loco: ita tamen ut

[1] Cod. *Ita tamen autem*, sed *tamen* lineis expunctum.

[2] Cod. *a semel.*

[3] Nulla nobis ab antiquis tradita est memoria huiusmodi obsessionis, quae Peregrinae ab episcopo Edesae hic narratur.

[4] Sicut adnotavimus, duo fuerunt regia palatia, unum maius in quo fontes erant, alterum quod anno 517 (206 p. Chr.) « Abgarus in oppido suo aedificavit (Chr. edess. p. 393). Narratio tamen Peregrinae non bene congruit cum chronico; nam ex episcopi relatione vetus palatium constitutum esse videtur in editiore loco, seu in oppido, novum autem subter illud, qua fontes eruperunt.

hii fontes intra palatium includerentur. Postea ergo quam haec omnia retulit sanctus episcopus, ait ad me: eamus nunc ad portam, per quam ingressus est Ananias cursor cum illa epistola, quam dixeram. Cum ergo venissemus ad portam ipsam [1], stans episcopus fecit orationem, et legit nobis ibi ipsas epistolas, et denuo benedicens nos, facta est iterata oratio. Illud etiam retulit nobis sanctus ipse dicens: Eo quod ex ea die, qua Ananias cursor per ipsam portam ingressus est cum epistola Domini, usque in praesentem diem custodiatur, ne quis immundus, ne quis lugubris per ipsam portam transeat; sed nec corpus alicuius mortui eiciatur per ipsam portam. Ostendit etiam nobis sanctus episcopus memoriam Aggari, vel totius familiae ipsius, valde pulchra, sed facta more antiquo [2]. Duxit etiam nos et ad illum palatium superiorem, quod habuerat primitus rex Aggarus: et si qua praeterea loca erant, monstravit nobis. Illud etiam satis mihi grato fuit, ut epistolas ipsas sive Aggari ad Dominum, sive Domini ad Aggarum, quas nobis ibi legerat sanctus episcopus, acciperem michi ab ipso sancto. Et licet in patria exemplaria ipsarum haberem, tamen gratius mihi visum est, ut et ibi eas de | ipso acciperem, 51
ne quid forsitan minus ad nos in patria pervenisset: nam vere amplius est, quod hic accepi [3]. Unde si Deus noster Iesus iusserit, et venero in patria, legetis et vos [4], dominae animae meae.

Ac sic ergo facto ibi triduano, necesse me fuit adhuc in ante accedere usque ad Charris [5], quia modo sic dicitur. Nam in scrip-

[1] Eusebius ex archiis publicis epistolam Christi exemplavit, quam, ut supra audivimus, ad portam tempore obsidionis episcopus afferebat: anno peregrinationis Edesseni in porta ipsa custodiebant, ibique pro patriae munimento aetate Procopii (B. P. l. XI c. 12) servabant. Translata ergo epistola fuit ex archiis ad portam, tempore Constantii, cum Sapor Persarum rex iterata incursione Mesopotamiam invasit.

[2] Sepulcrum Aggari eiusque familiae prope portam extructum, ut antiquitus erat mos. In Chron. edess. haec habemus (p. 389): « Anno quadrigentesimo (a. 89 p. Chr.) aedificavit sibi Abgarus rex mausolaeum ».

[3] Epistolarum exemplaria, quae Peregrina in patria acceperat, profecto ex historia eusebiana (nondum a Rufino Aquileiensi in latinum translata) deprompta erant, in quibus, ut superius diximus, promissum Christi deerat pro Edessae incolumitate.

[4] Cod. *legi si vos.*

[5] Sic cod. cum aspirationis nota in v. *Charris* superposita ab amanuense, itidem in *Charra* sequenti, postea numquam relicta: quod derivatur ex graeca versione Χαῤῥάν, cuius nomen graece Χάῤῥαι et latine *Carrae* scriptum est. Urbs Mesopotamiae ad orientem Edessae, quare Peregrina dixit *in ante* accedere usque ad Charras, id est orientem versus. Ibi habitavit et mortuus est Thare pater Abraham (Gen. XI, 31, 32): ibi, cum Abraham decessisset, remansit familia Labani.

turis sanctis dicta est Charra, ubi moratus est sanctus Abraam, sicut scriptum est in Genesi, dicente Domino ad Abraam: « Exi de terra tua et de domo patris tui, et vade in Charram [1] » et reliqua. Ergo cum venissem, id est in Charra, ibi statim fui ad ecclesiam, quae est intra civitate ipsa, vidi etiam mox episcopum loci ipsius, vere sanctum et hominem Dei, et ipsum et monachum et confessorem [2]; qui mox nobis omnia loca ibi ostendere dignatus est, quae desiderabamus. Nam duxit nos statim ad ecclesiam, quae est foras civitatem in eo loco, ubi fuit domus sancti Abrahae, id est in ipsis fundamentis, et de ipso lapide, ut tamen dicebat sanctus episcopus. Cum ergo venissemus in ipsa ecclesia, facta est oratio, et lectus ipse locus de Genesi: dictus etiam unus psalmus, et iterata oratione, et sic benedicens nos episcopus, egressi sumus foras. Item dignatus est nos ducere ad puteum illum, unde portabat aquam sancta Rebecca. Et ait nobis sanctus episcopus: ecce puteus, unde potavit [3] sancta Rebecca camelos pueri sancti Abrahae, id est Eleazari [4]; et singula ita nobis dignabatur ostendere. Nam ecclesia, quam dixi foras civitatem, dominae sorores venerabiles, ubi fuit primitus domus Abrahae, nunc et martyrium ibi positum est, id est sancti cuiusdam monachi nomine Helpidi. Hoc autem nobis satis gratum evenit, ut pridie martyrium die ibi veniremus, id est sancti ipsius Helpidii, nono k. maias [5]: ad quam diem necesse fuit undique et de omnibus Mesopotamiae finibus omnes monachos in Charra descendere, etiam et illos maiores, qui in solitudine sedebant, quos ascites vocant, per diem ipsum, qui ibi satis granditer [6] attenditur, et propter

[1] Locus scripturae (Gen. XII, v. 1) hic male adducitur et interpolatur: nam Abraham iussus est a Domino de Haran vel Charran exire post mortem Thare patris sui.

[2] Anno 371 Vitum episcopum Charrarum fuisse et ante munus episcopale vitam monasticam coluisse scimus (Sozom. H. l. V, c 33). Mortuo Valente (a. 378) Protogenes Edessenae ecclesiae presbyter, post exilium pro fide perpessum reversus in patriam, Vito successit, et urbem veteris superstitionis cultu late inquinatam expurgare maxime studuit (Theodor. H. R. c. 17). Uter Peregrinam exceperit, incertum est.

[3] Cod. prius *portavit*, deinde em. *potavit*.

[4] Nomen servi, quem misit Abraham, scriptura non refert (Gen. XXIV, 2). Tantummodo ex villici officio, quo ille apud dominum sunm fungebatur, Peregrina non immerito coniecit nomen ei fuisse Eleazari.

[5] Neque in toto opere Bollandiano, neque in latinis graecisque hagiographis, neque in syriacis kalendariis nomen vel vestigium repperi sancti Helpidii monachi et confessoris, cuius festum in diem nonum Kal. maias incidebat.

[6] Cod. *grandiiter*.

memoriam sancti Abrahae, quia domus ipsius fuit, ubi nunc ecclesia est, in qua positum est corpus ipsius sancti martyris. Itaque ergo hoc nobis ultra spem grate satis evenit, ut sanctos et vere homines Dei monachos mesopotamenos ibi videremus: etiam et eos, quorum fama vel vita longe audiebatur, quos tamen non existimabam[1] me penitus posse videre. Non quia inpossibile esset Deo etiam et hoc praestare michi, qui omnia praestare dignabatur; sed quia audieram eos, eo quod extra diem paschae, et extra diem hanc, non eos descendere de locis suis: quoniam tales sunt, ut et virtutes faciant multas, et quoniam nesciebam, quo mense | esset dies hic 72
martyrii, quem dixi. Itaque Deo iubente sic evenit, ut ad diem, quem nec sperabam, ibi venirem. Fecimus ergo et ibi biduum propter diem martyrii, et propter visionem sanctorum illorum, qui dignati sunt ad salutandum libenti satis animo me suscipere et alloqui, in quo ego non merebar. Nam et ipsi statim post martyrum diem nec visi sunt ibi, sed mox de nocte petierunt heremum, et unusquisque eorum monasteria sua, quae ubi habebat. In ipsa autem civitate[2] extra paucos clericos et sanctos monachos, si qui tamen in civitate commorantur, penitus nullum christianum inveni, sed totum gentes sunt[3]. Nam sicut nos cum grandi reverentia attendimus locum illum, ubi primitus domus sancti Abrahae fuit, pro memoria illius, ita et illae gentes forte ad mille passus de civitate cum grandi reverentia adtendunt locum, ubi sunt memoriae Naor et Bathuhelis[4]. Et quoniam episcopus illius civitatis valde instructus est[5] de scripturis requisivi ab eo dicens: rogo te, domine, ut dicas michi, quod desidero audire. Et ille ait: dic filia, quod vis, et dicam tibi, si scio. Tunc ego dixi: sanctum Abraam cum patre Thara et Sarra uxore et Loth fratris filio scio per scripturas in eo loco venisse; Naor autem vel Bathuhelem non legi, quando in isto loco transierint: nisi quod hoc solum scio, quia postmodum puer Abraae, ut peteret Rebeccam filiam Bathuhelis filii Nahor filio domini sui Abraae, id est Ysaac, in Charra

[1] Cod. *ēstimabam.*

[2] Cod. *civitatem.*

[3] Charreni etiam tempore Chosrois (a. 530) plerique non erant Christiani, sed idololatrae (Proc. B. Pers. I, cap. 13).

[4] Sepulcra Nachor (cod. Naor) et Bathuelis in Haran, ubi morati sunt (Gen. XXII, et XXIX).

[5] Cod. *et.*

venerit. Tunc ait michi sanctus episcopus: vere, filia, scriptum est, sicut dicis, in Genesi sanctum Abraam hic transisse cum suis: Nachor autem cum suis vel Bathuhelem non dicit scriptura canonis, quo tempore transierint. Sed manifeste postmodum hic transierunt et ipsi, denique et memoriae illorum hic sunt forte ad mille passus de civitate. Nam vere scriptura hoc testatur, quoniam ad accipiendam sanctam Rebeccam huc venerit puer sancti Abraae, et denuo sanctus Iacob hic venerit, quando accepit filias Laban syri. Tunc ego requisivi, ubi esset puteus ille, ubi sanctus Iacob potasset pecora, quae pascebat Rachel filia Laban siri [1]. Et ait michi episcopus: in sexto miliario est hinc locus ipse iuxta vicum, qui fuit tunc villa Laban siri: sed cum volueris ire, imus tecum, et ostendimus tibi, nam et multi monachi ibi sunt valde sancti, et ascites, et sancta ecclesia est ibi. Illud etiam requisivi a sancto episcopo, ubinam esset locus ille Chaldeorum, ubi habitaverant
53 primo Thara cum suis. Tunc | ait michi ipse sanctus episcopus: locus ille, filia, quem requiris, decima mansione est hinc, intus in Persida. Nam hinc usque ad Nisibin mansiones sunt quinque; et inde usque ad Hur, quae fuit civitas Chaldeorum, aliae mansiones sunt quinque: sed modo ibi accessus Romanorum non est; totum enim illud Persae tenent. Haec autem pars specialiter orientalis appellatur, quae est in confinium Romanorum et Persarum, vel Chaldeorum [2]. Et cetera plura referre dignatus est, sicut et ceteri sancti episcopi vel sancti monachi facere dignabantur, omnia tamen de scripturis Dei vel sanctis viris gesta, id est monachis, sive qui iam recesserant, quae mirabilia fecerint, sive etiam qui adhuc in corpore sunt, quae cotidie faciant, hi tamen, qui sunt ascites. Nam nolo estimet affectio vestra, monachorum

[1] Gen. XXIX, v. 2 et seqq.

[2] Constat ex his verbis episcopi Charrarum Nisibin totamque regionem orientalem citra Tigrim in Persarum dominium redactam atque novos imperii fines constitutos esse propter pactionem ab Ioviano cum eis indigne confectam. Quare peregrinationem aliquanto post hoc tempus (a 363 p. Chr.) evenisse perspectum habemus. Nisibis urbs magna Mesopotamiae et propugnaculum romanae maiestatis biduo a flumine Tigri distabat: Ur oppidum quidem ad austrum Nisibis, itemque ad dextram Tigris, positum erat. Nam, ut Ammianus Marcellinus narrat (l. XXV, c. 8), exercitus, in quo ipse militabat, fame maximisque laboribus post Iuliani mortem prope consumptus, cum Tigri iam rursus traiecto Mesopotamiam superiorem peteret, ad Ur nomine persicum venit castellum: postea Thilsaphata, deinde Nisibin attigit. Quare via inter Nisibin et Ur vere fuit; Thilsaphata una ex quinque mansionibus eiusdem itineris ab episcopo memoratis credenda est.

aliquando aliquando [1] alias fabulas esse, nisi aut de scripturis Dei, aut gesta monachorum maiorum.

Post biduo autem quam ibi feceram, duxit nos episcopus ad puteum illum, ubi adaquaverat sanctus Iacob pecora sanctae Rachel; qui puteus sexto miliario est a Charris: in cuius putei honorem fabricata est ibi iuxta sancta ecclesia ingens valde et pulchra. Ad quem puteum cum venissemus, facta est ab episcopo oratio: lectus etiam locus ipse de Genesi: dictus etiam unus psalmus competens loco: atque iterata oratione benedixit nos episcopus. Vidimus etiam locum iuxta puteum iacentem [2] lapidem illum infinitum nimis, quem moverat sanctus Iacob a puteo, qui usque hodie ostenditur. Ibi autem circa puteo nulli alii commanet, nisi clerici de ipsa ecclesia, quae ibi est, et monachi habentes iuxta monasteria sua: quorum vitam sanctus episcopus nobis retulit, sed vere inauditam [3]. Ac sic ergo facta oratione in ecclesia, accessi cum episcopo ad sanctos monachos per monasteria ipsorum, et Deo gratias agens, et ipsis qui dignati sunt me per monasteria sua, ubicumque ingressa sum, libenti animo suscipere, et alloqui illis sermonibus, quos dignum erat de ore illorum procedere. Nam et eulogias dignati sunt dare michi et omnibus, qui mecum erant [4], sicut est consuetudo monachis dare, his tamen, quos libenti animo suscipiunt in monasteriis suis. Et quoniam ipse locus in campo grandi est, de contra ostensus est michi a sancto episcopo vicus ingens satis, forte ad quingentos passos de puteo, per quem vicum iter habuimus. Hic autem vicus, quantum episcopus dicebat, fuit quondam villa Laban siri: qui vicus appellatur Fadana [5]. Nam ostensa est michi in ipso vico memoria Laban siri, | soceri Iacob: 54

[1] Iterata est vox *aliquando*; fortasse supplendum: *monachorum* (*narrationes*) *aliquando* (*alias veraces*), *aliquando alias fabulas esse*; (*nihil enim referebant*) *nisi* etc.

[2] Cod. *iacente*.

[3] Monachi mesopotameni ita asperam horridamque supra fidem vitam agebant, ut de eorum poenitentiis virtutibusque mirabilia narrarentur. Vide Sozomenum H. l. VI, c. 33 et 34; Tillemont, *Mémoires* t. VIII, pag. 294 in s. Ephrem.

[4] Fortasse inter comites Peregrinae erat ille Rufinus Aquileiensis, qui in historia ecclesiastica (l. XI, cap. 8), cum virtutes monachorum Thebaidis et Mesopotamiae narrasset, haec addidit verba: « quos ipsi per nos apud Edessam et in Charrarum partibus vidimus, vel auditione didicimus ».

[5] Haec Sozomenus (H. l. VI, c. 33) scribit: « Aones (monachus) domicilium habuit in Phadana (ἐν Φαδανῇ), quo in loco Iacob Abrahami nepos ex Palestina veniens, puellam offendit, quam postea duxit uxorem: amotoque lapide, quo opertum erat os putei, primum illius gregem ibi aquavit ».

ostensus est etiam michi locus, unde furata est Rachel idola patris sui [1]. Ac sic ergo in nomine Dei pervisis omnibus, faciens vale sancto episcopo et sanctis monachis, qui nos usque ad illum locum deducere dignati fuerant, regressi sumus per iter vel mansiones, quas veneramus de Anthiocia.

Anthiocia autem cum fuissem regressa, feci postmodum septimana, quousque ea, quae necessaria erant itineri, pararentur. Et sic proficiscens de Anthiocia, faciens iter per mansiones aliquot, perveni ad provinciam, quae Cilicia appellatur, quae habet civitatem metropolim Tharso [2], ubi quidem Tharso et eundo Ierusolimam iam fueram. Sed quoniam de Tharso tertia mansione, id est in Hisauria, est martyrium sanctae Teclae [3], gratum fuit satis, ut etiam illuc accederem, praesertim cum tam in proximo esset.

Nam proficiscens de Tharso perveni ad quandam civitatem supra mare adhuc Ciliciae, quae appellatur Pompeiopolin [4]. Et inde iam ingressa fines Hisauriae, mansi in civitate, quae appellatur Corico [5]: ac tertia die perveni ad civitatem, quae appellatur Seleucia Hisauriae [6]. Ubi cum pervenissem, fui ad episcopum

[1] Gen. XXXI, v. 19.

[2] Itinerarium, quod burdigalense vocatur, secuta ab Antiochia, decem mansionibus peractis, Tarsum metropolim Ciliciae campestris pervenit. Cf. Marquardt, *roemische Staatsverwaltung* I p. 389 (ed. 2).

[3] Martyrium sanctae Teclae protomartyris in Seleucia metropoli Isauriae, ad quod colendum frequentes concurrebant christiani. Gretser, *De sacris peregrin.* l. II, c. 20.

[4] Sic codex. Pompeiopelis *adhuc* Ciliciae, quod civitas ipsa non procul a finibus Ciliciae et Isauriae flumine Latmo constitutis posita erat, antea Solis cognominata, postea a Pompeio Magno nomen acccepit, qui eam solo aequatam restituit (Strab. l. XIV, p. 671; Pom. Mela I. 13, et alii). Xenophon quoque urbem maritimam esse memorat (Anab. I, c. 24). Locum, hodie *Mezetlu* vocitatum ab incolis, et antiquitatis vestigia, praesertim vero porticum ornatam ducentis columnis, quarum duae et quadraginta supersunt erectae, descripsit Beaufort (*Karamania* p. 261, et seqq.)

[5] Corycus (cod. Coricus), iuxta mare sita, inter civitates Ciliciae recensetur (Plin. H. N. l. V. c. 22, Pomp. Mela I, 13, 2), sed peregrinationis tempore totam Ciliciam Tracheam vel Asperam Isauria complectebatur, et secus mare porrigebatur (Amm. Marc. l. XIV, 8; Steph. Byz. ad a. Τραχεῖα). Limites Isauriae saeculo quarto labente, antehac incertos, nunc ad australem partem cognoscere licet, quos Corycus promontorium et civitas eodem distincta nomine definiebant.

[6] Seleucia ad Calycadnum saec. IV Isauriae adtributa erat. Amm. Marc. XIV, 8: « Hanc quidem (Isauriam) praeter oppida multa duae civitates exornant, Seleucia opus Seleuci regis, et Claudiopolis ». Epiphanius *Haer.* LXXIII, 23: « In Seleucia, quae Trachea vocatur, in Isauria ». Theodoretus, H. E. II, c. 26: « Urbs haec Isauriae ad mare posita ». Etiam Sozomenus, IV, c. 16. Nunc in loco, qui *Selefkich* appellatur, extant plurima antiqua rudera, documentum pristinae nobilitatis.

vere sanctum ex monacho [1]: vidi etiam ibi ecclesiam valde pulchram in eadem civitate. Et quoniam inde ad sanctam Teclam [2], qui locus est ultra civitatem in colle sed plano, habebat de civitate forsitam mille quingentos passus; malui ergo perexire illuc, ut stativa, quam factura eram, ibi facerem. Ibi autem ad sanctam ecclesiam nichil aliud est nisi monasteria sine numero virorum ac mulierum. Nam inveni ibi aliquam amicissimam michi, et cui omnes in oriente testimonium ferebant vitae ipsius, sancta diaconissa nomine Marthana [3], quam ego apud Ierusolimam noveram, ubi illa gratia orationis ascenderat: haec autem monasteria aputactitum seu virginum regebat. Quae me cum vidisset, quod gaudium illius vel meum esse potuerit? nunquid vel scribere possum? Sed ut redeam ad rem, monasteria ergo plurima sunt ibi per ipsum collem, et in medio murus ingens, qui includet ecclesiam, in qua est martyrium; quod martyrium satis pulchrum est. Propterea autem murus missus est ad custodiendam ecclesiam propter Hisauros [4], quia satis mali sunt, et frequenter latrunculantur, ne forte conentur aliquid facere circa monasterium, quod est ibi deputatum. Ibi ergo cum venissem in nomine Dei, facta oratione ad martyrium, nec non etiam et lectus omnis actus sanctae Teclae [5], gratias Christo Deo nostro egi infini-

[1] Seleuciae episcopus, qui huius peregrinationis tempore vixit, fuisse videtur Maximus, qui Samo *viro divino* successit. Is fuit s. Ioannis Chrysostomi discipulus et monasticae vitae socius, ut refert Socrates Hist. l. VI, c. 2. Sozomenus, VIII, c. 3. Cf. Le Queen Or. Christ. II, p. 1013.

[2] Ecclesia sanctae Teclae dicata, ubi eius corpus quiescebat, in monte civitati proeximo adeuntium frequentia celebris erat. Basilius in vita s. Teclae (l. I in fine) de eo colle loquitur: « verticem montis vicinum, qui ad meridiem adsurgit, occupans ». Simeon Metaphr. in vita eiusdem: « unum miliare ab urbe discedit.... montem conscendit, cui Calamon sive Rhodion nomen erat ».

[3] De sancta diaconissa Marthana, quae in civitate Seleuciae monasterium s. Tecla regebat, nulla ab hagiographis graecis et latinis, nulla a scriptoribus praeter Basilium Seleuciae episcopum, qui floruit anno 400, facta est mentio. Is Basilius, postquam de monasterio verba fecit, feminas, quae vestigiis s. Teclae institerunt, ut maxima dignas laude memoravit, ex quibus primam Marthanam dicens: « nec feminas praetereamus, Marthanam (Μαρθάναν), Xenarchidem, Dionysiam illam, Susannem, ceterasque ». Cum Marthana in catalogo Basilii prima occurrat, ceterae fortasse post illam per vices officio regiminis functae sunt, quarum non modo gesta, sed nomina etiam ignoraremus, nisi ea Basilius commemorasset.

[4] Isauri natura et arte praedones romano imperio semper infesti, quamvis domiti. Sub Constantio et Valente in finitimas regiones incursiones fecere, verum postea regnante Theodosio ab irruptionibus parumper videntur abstinuisse. Cf. Tillemont, *Hist. des. Emp.* T. V, p. 90, 105, 475.

[5] Acta s. Teclae ab ecclesia ut apocrypha improbantur.

tas; qui mihi dignatus est indignae et non merenti in omnibus
55 desideria complere. Ac sic ergo facto ibi biduo | visis etiam sanctis monachis, vel aputactites [1], tam viris quam feminis, qui ibi erant, et facta oratione et communione, reversa sum Tharso ad iter meum: ubi facta stativa triduana, in nomine Dei profecta sum inde iter meum. Ac sic perveniens eadem die ad mansionem, quae appellatur Mansocrenas [2], qua*e* est sub monte Tauro, ibi mansi. Et inde alia die subiens montem Taurum, et faciens iter notum per singulas provincias, quas eundo transiveram, id est Cappadociam, Galatiam, et Bithiniam, perveni Calcedona [3], ubi propter famosissimum martyrium sanctae Eufimiae, ab olim michi notum iam, quod ibi est, mansi loco. Ac sic ergo alia die transiens mare perveni Constantinopolim, agens Christo Deo nostro gratias, quod michi indignae et non merenti praestare dignatus est tantam gratiam: id est, ut non solum voluntatem eundi, sed et facultatem perambulandi, quae desiderabam, dignatus fuerat praestare, et revertendi denuo Constantinopolim. Ubi cum venissem, per singulas ecclesias, vel apostolos [4], nec non et per singula martyria, quae ibi plurima sunt, non cessabam Deo nostro Iesu gratias agere, qui ita super me misericordiam suam praestare dignatus fuerat. De quo loco, dominae, lumen meum, cum haec ad vestram affectionem darem [5], iam propositi erat, in nomine Christi Dei nostri, ad Asiam accedendi, id est Efesum, propter martyrium sancti et beati apostoli Iohannis gratia ora-

[1] Aputactites, apotactitae, gr. ἀποτακτίται, qui omni carnium genere vinoque abstinebant, mirandum poenitentiae exemplum hominibus praebuere. Plerique vero Manichaeorum sectis addicti a Theodosio condemnati ac deturbati fuere constitutionibus ann. 381 (Cod. Theod. lib. XVI, tit. V, *De haereticis* l. 7) et ann. 383 (ibid. l. 11).

[2] Mansocrenas, mansio, quae nunc primum noscitur fuisse sub Tauro monte, a Tarso duodecim passuum millibus distabat. Itin. Burd. « Fines Cappadociae et Ciliciae — Mansio Mansucrene — Civitas Tarso Ciliciae XII ».

[3] Calchedon urbs inclyta Bithyniae in faucibus Bosphori, ubi martyrium s. Euphemiae virginis pietate maxima cultum. A Constantinopoli facilis erat transitus illuc, quem peregrini libenter agebant.

[4] Ecclesia Apostolorum in urbe Constantinopoli dedicata est V idus Aprilis CCCLXX, ut ex Chronico Alexandrino et Fastis Idacii. Aliam deinde ecclesiam in honorem apostolorum Petri et Pauli, ideo *apostoleum* cognominatam, Rufinus praefectus mirifice extruxit, quae a plurimis episcopis consecrata est anno CCCXCIV. Zozom. VII, c. 17.

[5] Dum hanc suae peregrinationis descriptionem exarabat, Asiam denuo accedere in animo statuerat ad videndum Ephesi martyrium s. Ioannis apostoli, quo Christianos peregrinari solitos esse constat ex Prato spirituali cap. 180.

tionis. Si autem et post hoc in corpo [1] fuero, si qua praeterea loca cognoscere potuero, aut ipsa praesens [2], si Deus fuerit praestare dignatus, vestrae affectioni referam; aut certe, si aliud animo sederit, scriptis nuntiabo [3]. Vos tantum, dominae, lumen meum, memores mei esse dignamini, sive in corpore sive iam extra corpus fuero.

Ut autem sciret affectio vestra, quae operatio singulis diebus cotidie in locis sanctis habeatur, certas vos facere debui [4]; sciens, quia libenter haberetis haec cognoscere. Nam singulis diebus, ante pullorum cantum, aperiuntur omnia hostia Anastasis [5], et descendent omnes monazontes et parthenae, ut hic dicunt [6]; et non solum hii, sed et laici, praeterea viri aut mulieres, qui tamen volunt maturius vigilare. Et ex ea hora usque in lucem dicuntur ymni, et psalmi responduntur; similiter et antiphonae: et cata singulos ymnos fit oratio [7]. Nam presbyteri bini vel terni, similiter et diacones, singulis diebus vices habent simul cum monazontes, qui cata singulos ymnos vel antiphonas orationes dicunt. Iam autem ubi ceperit lucescere, | tunc incipiunt matutinos ymnos dicere. Ecce et supervenit 56

[1] Sic cod. Id est: si viva fuero.

[2] Ita codex. Ipsa praesens post reditum in patriam.

[3] Non modo novi itineris narrationem scriptis nuntiabit, sed aliud etiam, quod secum ipsa volutarit, ad aedificationem sororum.

[4] Incipit declaratio rituum et caerimoniarum, quae in ecclesia hierosolymitana solitae erant celebrari: quam ecclesiam, utpote apostolicam, traditionem apostolorum custodisse, atque peculiari liturgia, quae a s. Iacobo fratre Domini et primo episcopo hierosolymitano nomen traxit, vetustate veneranda usam esse, iure adfirmatur. Exponuntur quidem primum ea, quae diebus feriisque communibus perpetuo agebantur, postea quae temporibus diebusque solemnibus. Documentum hoc a Peregrina nostra prolatum plurimi faciendum est, ex quo antiquissimi ecclesiae christianae ritus revelantur, quos ecclesia romana, ut patet, maxima ex parte probavit et servavit.

[5] Ἀνάστασις, ecclesia Resurrectionis, sive locus sancti Sepulcri; inter omnes celeberrima, quam Constantinus magnus, Helenae matris pietati morem gerens, mirifice aedificavit.

[6] *Hic*, in oriente, ubi ipsa erat, eo nomine monachi et sanctimoniales appellabantur.

[7] Ante pullorum cantum (officio enim initium erat ad galli cantum, s. Ioh. Chrysost. Homel. 57 ad pop. Antioch.) monachi et virgines aedem Anastasis subibant, ibique cum presbyteris et diaconis, qui omnes primum hymnos matutinos, postea psalmos et antiphonas alternis vicibus canebant, oratione ad singulos psalmos vel antiphonas interposita. Quod statutum erat a concilio Laodiceno, can. 17: « Quod in conventu fidelium, nequaquam psalmos continuare conveniat, sed per intervallum, id est per psalmos singulos recenseri debeant lectiones ».

episcopus [1] cum clero, et statim ingreditur intro spelunca, et de intro cancellos [2] primum dicet orationem pro omnibus; commemorat etiam ipse nomina, quorum vult, sic benedicet cathecuminos. Item dicet orationem, et benedicet fideles. Et post hoc, exeunte episcopo de intro cancellos, omnes ad manum ei accedunt; et ille eos uno et uno benedicet exiens iam, ac sic fit missa, iam luce [3]. Item hora sexta denuo descendent omnes similiter ad Anastasim, et dicuntur psalmi et antiphonae, donec commonetur episcopus: similiter descendet, et non sedet, sed statim intrat intra cancellos intra Anastasim, id est intra speluncam, ubi et mature [4]: et inde similiter primum facit orationem: sic benedicet fideles, et sic exiens de cancellos, similiter ei ad manum acceditur. Ita ergo et hora nona fit, sicuti et ad sexta. Hora autem decima (quod appellant hic licinicon, nam nos dicimus lucernare) [5], similiter se omnis multitudo colliget ad Anastasim, incenduntur omnes candelae et cerei, et fit lumen infinitum. Lumen autem de foris non affertur, sed de spelunca interiori eicitur, ubi noctu ac die semper lucerna lucet [6], id est de intro cancellos: dicuntur etiam psalmi lucernares, sed et antiphonae diutius. Ecce et commonetur episcopus, et descendet, et sedet susum [7], nec non etiam et presbyteri sedent locis suis: dicuntur ymni vel antiphonae. Et ad *(finem)* ubi perducti

[1] Utrum hoc tempore episcopus hierosolymitanus Cyrillus fuerit, an Iohannes, decerni non potest: nam Cyrillus obiit anno 386, cui Iohannes successit, plurimi a Rufino Aquileiensi, parvi ab Hieronymo habitus.

[2] Monumentum Christi duplici spelunca constabat, scilicet, ut infra explicatur, pars exterior ab interiore cancellis divisa. Constantinus, quum super speluncam templum extrueret forma rotunda, fortasse illam amplificavit.

[3] Manum episcopi exeuntis e cancellis speluncae osculabantur singuli, ac benedictionem accipiebant, deinde missa, id est populi mittendi concessio, fiebat.

[4] Ubi et die exoriente fecerat.

[5] Τὸ λυχνικόν, officium lucernarum, vel lucernaris gratiarum actio, a Gregorio Nysseno in vita s. Macrinae commemorata.

[6] Non praetereundum est, quod in sanctiore ecclesiae loco ante monumentum Domini lucerna accensa semper lucebat, sicut religio erat ante martyrum et sanctorum sepulcra; quem ritum, symbolum luminis aeterni gratiaeque divinae, ecclesia catholica perpetuo tuetur. Anton. Martyr idem confirmat, ridicula quadam opinione imbutus (cap. XVIII): « Monumentum, in quo corpus Domini I. Ch. positum fuit, in naturale excisum est petra. Lucerna aerea, quae illo tempore ad caput ipsius posita fuit, ibi ardet die noctuque ».

[7] Susum, id est in cathedra locata in templo superiore; presbyteri autem hinc inde, ut mos est, sedebant.

fuerint iuxta consuetudinem, lebat se episcopus, et stat ante cancellum, id est ante speluncam: et unus ex diaconibus facit commemorationem singulorum, sicut solet esse consuetudo [1]. Et diacono dicente singulorum nomina, semper pisinni [2] plurimi stant, respondentes semper: Kyrie eleyson, quod dicimus nos: miserere Domine; quorum voces infinitae sunt. Et at ubi diaconus perdixerit omnia, quae dicere habet, dicet orationem primum episcopus, et orat pro omnibus: et sic orant omnes, tam fideles, quam et cathecumini simul. Item mittet vocem diaconus, ut unusquisque, quomodo stat, cathecuminus inclinet caput: et sic dicet episcopus stans benedictionem super cathecuminos. Item fit oratio, et denuo mittet diaconus vocem, et commonet, ut unusquisque stans fidelium inclinent capita sua: item benedicet fideles episcopus, et sic fit missa [3] Anastasi. Et incipient episcopo ad manum accedere singuli. Et postmodum de Anastasi usque ad Crucem ymnus dicitur, episcopus simul et omnis populus vadet: ubi cum perventum fuerit, primum facit orationem: | item benedicet 57
cathecuminos: item fit alia oratio: item benedicit fideles. Et post hoc denuo tam episcopus quam omnis turba vadet denuo post Crucem: et ibi denuo similiter fit, sicuti et ante Crucem [4]. Et

[1] Commemoratio sanctorum vel eorum defunctorum, quorum decurrebat dies, a diacono fiebat, unde hae preces fidelium et diaconicae dictae sunt.

[2] Pisinni, seu parvuli, precationem *Kyrie eleison* decantabant, cuius hic primum mentio fit: s. Augustinus quoque eam memorat in epist. 118, seu in altercatione cum Pascentio ariano. In antiquissima liturgia s. Iacobi, saepe legitur *Kyrie eleison* a populo exorari post invocationem diaconi.

[3] De missa vespertina hic profecto non agitur: quamquam testatur s. Augustinus (ep. 118 ad Ianuarium) in Africa duas missas fieri, unam mane et alteram nocte (cf. Concil. Agathense cap. 80, et Aurelianense III, cap. 28). Dubitatur, utrum missa vespertina fuerit eadem, nec ne, quae praesanctificatorum dicitur, id est sine consecratione. Sed hoc ad rem non est: Peregrina inter matutinam et vespertinam populi demissionem nullam indicat differentiam.

[4] Ante et post Crucem, nempe ante et post cubiculum, in quo crux Domini servabatur. S. Paulinus in epist. V ad Severum: « Probata crux Christi est: dignoque mox ambitu consecratur, condita in passionis loco basilica; quae aureis corusca laquearibus et aureis dives altaribus arcano positam sacrario crucem servat ». Breviarium de Hierosolyma initio: « In introitu basilicae ipsius (Constantini) ad sinistram partem est cubiculum, ubi crux Domini posita est ». Theodosius de Terra Sancta (circ. a. 530): « Et in circuitu montis sunt cancelli de argento. Ibi est exedra, ubi fuit resuscitatus, per quem fuit crux Christi declarata: cubiculum, ubi posita est crux Domini Iesu Christi. Et ipsa crux est de auro et gemmis ornata, et celum desuper aureum, et de foris habet cancellum ». Antoninus martyr cap. 20: « In basilica Constantini, coherente circum monumentum vel Golgotha, in atrio ipsius basilicae est cubiculum, ubi lignum sanctae crucis positum est ».

similiter ad manum episcopi [1] acceditur sicut ad Anastasim: ita et ante Crucem: ita et post Crucem. Candelae autem vitreae ingentes ubique plurimae pendent, et cereofala [2] plurima sunt, tam ante Anastasim, quam etiam ante Crucem, sed et post Crucem: finiuntur ergo haec omnia cum tenebris [3]. Haec operatio cotidie per dies sex ita habetur ad Crucem et ad Anastasim. Septima autem die, idest dominica die, ante pullorum cantum colliget se omnis multitudo, quaecumque esse potest in eo loco, ac si per pascha in basilica, quae est loco iuxta Anastasim, foras tamen [4], ubi luminaria per hoc ipsud pendent. Dum enim verentur, ne ad pullorum cantum non occurrant, antecessus veniunt, et ibi sedent. Et dicuntur ymni, nec non et antiphonae; et fiunt orationes cata singulos ymnos vel antiphonas. Nam et presbyteri et diacones semper parati sunt in eo loco ad vigilias propter multitudinem, quae se colliget. Consuetudo enim talis est, ut ante pullorum cantum loca sancta non aperiantur. Mox autem primus pullus cantaverit, statim descendet episcopus, et intrat intro speluncam ad Anastasim. Aperiuntur hostia omnia, et intrat omnis multitudo ad Anastasim: ubi iam luminaria infinita lucent: et, quemadmodum ingressus fuerit populus, dicet psalmum quicumque de presbyteris, et respondent omnes: post hoc fit oratio. Item dicit psalmum quicumque de diaconibus, similiter fit oratio: dicitur et tertius psalmus a quocumque clerico,

[1] Cod. *eps.*

[2] Candelae vitreae, scilicet cerei cum fulcro vitreo: cereofala autem erant candelabra (v. Ducange, Gloss. ad v.).

[3] Cod. *cum crebris.*

[4] Splendidiore cultu basilicam excitavit ornavitque Constantinus ad latus ecclesiae Resurrectionis: illius magnificentiam Eusebius (Vita Constantini cap. 35 et seqq.) describendo nobis proposuit, ex quo pauca referre iuvabit: « Quippe lateri illi, quod e regione speluncae positum solis ortum spectabat, coniuncta erat basilica: opus plane admirabile in immensam altitudinem elatum, et longitudine et latitudine maxima expansum. Cuius interiora quidem versiculoribus marmoris crustis obiecta sunt: exterior vero parietum superficies, politis lapidibus probe inter se vinctis decorata, eximiam quandam pulchritudinem nihil inferiorem marmoris specie praeferebat ». Et plurimis verbis prosequitur ceteras partes explicans, et geminas porticus, hemispherumque duodecim columnis suffultum cum crateribus argenteis. Itinerarium Burdigalense paulo ante Eusebium Caesariensem hoc modo basilicam adumbravit: « A sinistra autem parte est monticulus Golgotha, ubi Dominus crucifixus est. Inde quasi ad lapidis missum est cripta, ubi corpus eius positum fuit, et tertio die surrexit. Ibidem modo iussu Constantini imperatoris basilica facta est, id est dominicum mirae pulchritudinis, habens ad latus exceptoria, unde aqua levatur, et balneum a tergo, ubi infantes lavantur ».

fit et tertio oratio, et commemoratio omnium. Dictis ergo his tribus psalmis [1], et factis orationibus tribus, ecce etiam thiamataria [2] inferuntur intro spelunca Anastasis, ut tota basilica Anastasis repleatur odoribus. Et tunc ubi stat episcopus intro cancellos, prendet [3] evangelium, et accedet ad hostium, et leget resurrectionem domnus episcopus ipse. Quod cum ceperit legi, tantus rugitus et mugitus fit omnium hominum, et tantae lacrimae, ut quamvis durissimus possit moveri in lacrimis, Dominum pro nobis tanta sustinuisse. Lecto ergo evangelio exit episcopus, et ducitur cum ymnis ad Crucem, et omnis populus cum illo. Ibi denuo dicitur unus psalmus, et fit oratio. Item benedicit fideles, et fit missa. Et exeunte episcopo, omnes ad manum accedunt. Mox autem recipit se episcopus in domum suam. Etiam ex illa hora revertuntur omnes monazontes ad Anastasim, et psalmi | di- 58
cuntur et antiphonae usque ad lucem: et cata singulos psalmos vel antiphonas fit oratio: vicibus enim quotidie presbyteri et diacones vigilant ad Anastasim cum populo de laicis etiam viris aut mulieribus. Si qui volunt usque ad lucem, loco sunt: si qui nolunt, revertuntur in domos suas, et reponent se dormito.

Cum luce autem, quia dominica dies est, et proceditur in ecclesia maiore, quam fecit Constantinus; quae ecclesia in Golgotha est post Crucem [4]: et sunt omnia secundum consuetudinem, quae ubique fit [5] die dominica. Sane quia hic consuetudo sic est, ut de omnibus presbyteris, qui sedent, quanti volunt, praedicent: et post illos omnes episcopus praedicat: quae praedicationes propterea semper dominicis diebus sunt, ut semper erudiatur populus

[1] Trium psalmorum, qui nocturni vel antelucani dicuntur, recitationis, cuius ritus nullus testis ante Amalarium (De divin. off. l. IV, cap. 3), ni fallor, supererat, nunc vetustas agnoscitur et ratio ab ecclesia servata (Vide etiam Cornelium a Lapide, de Psalmis).

[2] Sic cod. Thymiamateria ex auro purissimo donavit Constantinus quibusdam ecclesiis iussu suo aedificatis, fortasse etiam hierosolymitanis.

[3] Cod. *p̄ndet.*

[4] Ecclesiam magnam et mirabilem extrui iussit Constantinus in eo loco monticuli Golgotha, ubi passus est Christus: ecclesia quidem maior et Martyrium (ut Peregrina scribit) appellabatur, atque posita erat post Crucis cubiculum, situm in basilica, de qua superius diximus.

[5] Notandum illud *ubique* inferius quoque repetitum, quo unio non modo totius ecclesiae sed etiam eius ritus universalis enunciatur.

in scripturis et in Dei dilectione [1]: quae praedicationes dum dicuntur, grandis mora fit, ut fiat missa ecclesiae: et ideo ante quartam horam, aut forte quintam, missa *(non)* fit. At ubi autem missa facta fuerit ecclesiae iuxta consuetudinem, qua et ubique fit; tunc de ecclesia monazontes cum ymnis ducunt episcopum usque ad Anastasim. Cum autem ceperit episcopus venire cum ymnis, aperiuntur omnia hostia de basilica Anastasis. Intrat omnis populus, fidelis tamen: nam cathecumini non [2]. Et at ubi intraverit populus, intrat episcopus, et statim ingreditur intra cancellos martyrii speluncae. Primum aguntur gratiae Deo, et sic fit oratio pro omnibus: postmodum mittet vocem diaconus, ut inclinent capita sua omnes, quomodo stant: et sic benedicet eos episcopus stans intro cancellos interiores, et postmodum egreditur. Egredienti autem episcopo omnes ad manum accedent. Ac sic est, ut prope usque ad quintam aut sextam horam protraitur missa. Item et ad lucernares similiter fit iuxta consuetudinem cotidianam. Haec ergo consuetudo singulis diebus ita per totum annum custodiatur, exceptis diebus sollemnibus, quibus et ipsis quemadmodum fiat infra annotavimus. Hoc autem inter omnia satis praecipuum est, quod faciunt, ut psalmi, vel antiphonae, apti semper dicantur, tam qui nocte dicuntur, tam qui contra mature: tam etiam qui per diem vel sexta aut nona vel ad lucernare semper ita apti et ita rationabiles, ut ad ipsam rem pertineant, quae agitur. Et cum toto anno semper dominica die in ecclesia maiore procedatur, id est quae in Golgotha est (id est post Crucem), quam fecit Constantinus; una tantum die dominica, id est quinquagesimarum per pentecosten [3], in Syon [4] proceditur, sicut

[1] In ecclesia apostolica hierosolymitana die dominico plures ad libitum ἱερολόγοι erant et tractatores ad populum: ex quo sacer mos profectus est, ut die dominico ante oblationem fiat evangelii ac scripturarum explanatio.

[2] Compertum est, catechumenis non licuisse arcanam doctrinam audire, et sacrificio adesse.

[3] Quinquagesimae vocabantur quinquaginta dies, qui a Pascha ad Pentecosten intercedunt.

[4] Basilica in monte Sion aedificata in loco, ubi Dominus post suam resurrectionem apostolis apparuit, et ubi Spiritus Sanctus super eos descendit, ad apostolis ipsis fundata ferebatur; eam reliquiae insignes ad passionem Domini spectantes decorabant, et dicebatur *sanctissima mater omnium ecclesiarum* (Sulpic. Sev. in *Vita s. Martini* ed. de Prato, tom. I, p. 389). Traditio quoque invaluit, eo loco Mariam matrem Domini diem obiisse, et prope hortum Getsemani sepultam fuisse. Forma autem magnam basilicae erat quadri-

infra annotatum invenietis [1]: sic tamen in Syon, ut antequam sit hora tertia, illuc eatur. Fiat primum missa in ecclesiam maiorem

Deest unum folium.

| [2] « Benedictus qui venit in nomine Domini » et cetera, quae 59
secuntur. Et quoniam per monazontes, qui pedibus vadent, necesse est levius iri; ac sic pervenitur in Ierusolima ea hora, qua incipit homo hominem posse cognoscere, id est prope luce, ante tamen quam lux fiat. Ubi cum perventum fuerit, statim sic in A*na*stase [3] ingreditur episcopus, et omnes cum eo, ubi luminaria iam supramodo lucent. Dicitur ergo ibi unus psalmus: fit oratio: benedicuntur ab episcopo primum cathecumini, item fideles. Recipit se episcopus, et vadent se unusquisque ad hospitium suum, ut se resumant. Monazontes autem usque ad lucem ibi sunt, et ymnos dicunt. At ubi autem resumpserit se populus hora incipiente secunda, colligent se omnes in ecclesia maiore, quae est in Golgotha. Qui autem ornatus sit illa die ecclesiae vel Anastasis, aut Crucis, aut in Bethleem, superfluum fuit scribi. Ubi extra aurum et gemmas aut sirico, nichil aliud vides: nam et si vela vides, auroclava oloserica sunt; si cortinas vides, similiter auroclav*ae* olosericae [4] sunt. Ministerium [5] autem omne genus aureum gemmatum profertur illa die. Numerus autem vel ponderatio de ceriofalis, vel cicin-

latera, ut Arculfus Adamnano narravit (De loc. sanct. l. I, cap. XIX). Vide s. Cyril. in Catech. XVI.

[1] Cod. *invenientis.*

[2] In abscisso folio continebatur (ut arbitror) repetitio summaria divinorum officiorum, quae die dominico fiebant, ut satius perciperentur. Postea declarationem rituum, quae diebus solemnibus agebantur, Peregrina oratione complectens, a Paschate Natalis Domini initium coepit. Quod festum in basilica Betlheem, quae speluncam, in qua natus est Iesus, magnifice comprehendebat, ea ipsa nocte augustiore pompa colebatur. Proficiscebantur Hierosolyma processiones vel litaniae post officium lucernare Bethleem versus (distabat enim Bethleem sex millibus passuum), episcopum et clerum universo populo comitante. Deinde sacris, eius noctis et loci propriis in aede peractis, rursus omnes, canentes preces et illud: « Benedictus qui venit in nomine Domini », partim equo partim pedetentim Hierosolymam ante lucem revertebantur.

[3] Saepe in codice *Anastasis* scribitur *Astasis.*

[4] Cod. *olesericae.*

[5] Ministerium significat omnem ecclesiae supellectilem sacram. Concil. Valent. III (ann. 855) cap. 10: « Thesaurus, sive ministerium, vel ornamentum ecclesiarum ».

delis [1], aut lucernis, vel diverso ministerio, nunquid vel existimari aut scribi potest? Nam quid dicam de ornatu fabricae ipsius, quam Constantinus sub praesentia matris suae [2], in quantum vires regni sui habuit, honoravit auro, musivo et marmore pretioso tam ecclesiam maiorem, quam Anastasim, vel ad Crucem [3], vel cetera loca sancta in Ierusolima? Sed ut redeamus ad rem, fit ergo prima die missa in ecclesia maiore, quae est in Golgotha. Et quoniam dum praedicant, vel legent singulas lectiones vel dicunt ymnos, omnia tamen apta ipsi diei: et inde postmodum cum missa ecclesiae facta fuerit, hitur cum ymnis ad Anastasim, iuxta consuetudinem: ac sic fit missa forsitan sexta hora. Ipsa autem die, similiter et ad lucernare iuxta consuetudinem cotidianam fit. Alia denuo die similiter in ipsa ecclesia proceditur in Golgotha. Hoc idem et tertia die: per triduo ergo haec omnis [4] laetitia in ecclesia, quam fecit Constantinus, celebratur usque ad sextam. Quarta die in Eleona, id est in ecclesia, quae est in monte oliveti [5], pulchra satis, similiter omnia ita ornantur, et ita celebrantur ibi. Quinta die in Lazariu, quod est ab Ierusolima forsitan ad mille quingentos passus [6]. Sexta die in Syon. Septima die in Anastase. Octava die ad Crucem. Ac sic ergo per octo dies haec omnis laetitia, et is hornatus celebratur in omnibus locis san-
60 ctis, quos superius nominavi. In Bethleem autem per | totos octo dies cotidie is ornatus est; et ipsa laetitia celebratur a presbyteris et ab omni clero ipsius loci, et a monazontes, qui in

[1] Cicindela, genus lampadis, vel parva lampas, de qua Zaccaria in Onomast. Rit. ad v.

[2] Helena, Constantini mater, postquam crucem Domini, ut fertur, invenit. aedificia sacra in Golgotha praeter opinionem mirabilia excitavit, sed eorum formae delineandae fundamentisque iaciendis solummodo adfuit, nam anno sequenti (328) e vita migravit.

[3] Ad Crucem hic usurpatur pro basilica, ubi erat crucis cubiculum.

[4] Cod. *ergo homines.*

[5] Ecclesia in Eleona, scilicet in monte Oliveti, ab Helena et Constantino filio constructa, non Ascensionis locum, ut vulgo putatur, sed speluncam complectebatur, in qua Dominus cum apostolis suis consederat. Itin. Burdig.: « Inde ascendis in montem Oliveti, ubi Dominus ante passionem discipulos suos docuit. Ibi facta est iussu Constantini basilica mirae pulchritudinis ».

[6] Lazarium, sive sepulcrum Lazari in Bethania. Itin. Burd. « Inde ad orientem passus mille quingentos est villa, quae appellatur Bethania. Ibi est crypta, ubi Lazarus positus fuit, quem suscitavit Dominus ». Et Arculfus in Adamnano, lib. I, cap. XXIV: « Quemdam Bethaniae campulum magna olivarum silva circumdatum visitavit, ubi grande est monasterium, et grandis basilica supra illam aedificata speluncam, de qua Dominus quatriduanum suscitavit Lazarum ».

ipso loco deputati sunt. Nam et illa hora, qua omnes nocte in Ierusolima revertuntur cum episcopo, tunc loci ipsius monachi, quicumque sunt, usque ad lucem in ecclesia in Bethleem pervigilant, ymnos seu antiphonas dicentes: quia episcopum necesse est hos dies semper in Ierusolima tenere. Pro sollemnitate autem et laetitia ipsius diei infinitae turbae se undique colligent in Ierusolima, non solum monazontes, sed et laici viri, aut mulieres.

Sane quadragesimae de epiphania [1] valde cum summo honore hic celebrantur. Nam eadem die processio est in A*na*stase, et omnes procedunt, et ordine [2] aguntur omnia cum summa laetitia, ac si per pascha. Pr*a*edicant etiam omnes presbyteri, et sic episcopus semper de eo loco tractantes evangelii, ubi quadragesima die tulerunt Dominum in templo Ioseph et Maria, et viderunt eum Symeon vel Anna prophetissa filia Samuhel, et de verbis eorum, quae dixerunt viso Domino, vel de oblatione ipsa, qua*m* obtulerunt parentes. Et postmodum celebratis omnibus per ordinem, quae consuetudinis [3] sunt, aguntur sacramenta, et sic fit missa.

Item dies paschales cum venerint, celebrantur sic. Nam sicut apud nos quadragesimae ante pascha adtenduntur: ita hic octo septimanae [4] adtenduntur ante pascha. Propterea autem octo septiman*a*e attenduntur, quia dominicis diebus et sabbato non ieiunantur [5], excepta una die sabbati, qua vigiliae paschales sunt, et necesse est ieiunari: extra ipsum ergo diem penitus nunquam hic, toto anno, sabbato ieiunatur [6]. Ac sic ergo de octo septimanis,

[1] Quadragesimae de Epiphania non aliud sunt, nisi dies quadragesimus a Natale Domini (quod eo tempore Theophania a Graecis vocabatur), quo die festum Purificationis V. M. hodie etiam celebrat ecclesia. Hoc festum, quod institutum esse ante saeculum quintum a doctis viris negatur, vel in dubium vocatur, perantiquum Hierosolymis fuisse agnoscimus. Episcopus de evangelii loco, ubi Lucas (cap. II, v. 22 et seqq.) purificationem commemorat, ad populum concionabatur.

[2] Cod. *ordines*. — [3] Cod. *consuetudine*. — [4] Cod. *septimanas*.

[5] Sic cod.

[6] Quale esset quadragesimae tempus in hierosolymitana ecclesia hic explanatur, cuius rei valde obscura nobis erat hucusque cognitio: tantum enim constabat sabbatum et dominicum diem Graecos solitos esse feriari. Ratmannus Corbeiensis, qui Caroli magni tempore vixit, fortasse ex scriptore alio, ac ex nostra Peregrinatione, haec, ab Ioh. Launoy adducta (Opera, t. II, p. II, p. 666: De veteri ciborum delectu in ieiuniis Christianorum), depromsit: « Qui vero nec sabbato nec dominica ieiunant, et tamen ante Pascha quadragesimam implere gestiunt, necesse est, ut octava hebdomada ieiunium suscipiant ».

deductis octo diebus dominicis et septem sabbatis (quia necesse est una sabbati ieiunari, ut superius dixi), remanent dies quadraginta et unus, qui ieiunantur; quod hic appellant eortae [1] id est quadragesimas. Singuli autem dies singularum ebdomadarum aguntur sic, id est: ut die dominica de pullo primo legat episcopus intra Anastase locum resurrectionis Domini de evangelio, sicut et toto anno dominicis diebus fiet: similiter usque ad lucem agantur ad Anastasem et ad Crucem, quae et toto anno dominicis diebus fiunt. Postmodum mane, sicut et semper dominica die, proceditur, et aguntur, quae dominicis diebus consuetudo est agi, in ecclesia maiore, quae appellatur Martyrio, quae est in Golgotha post Crucem [2]. Et similiter, missa de ecclesia facta, ad Anastasi itur cum ymnis, sicut semper dominicis diebus fit. Haec ergo dum

[1] Ἑορταί non quadragesimae sed feriae sunt: at dicuntur etiam pro quovis tempore sacros, ut Zonaras in Lexico: Ἑορτή, χρόνος ἱερὸς κατὰ νόμους.

[2] Ecclesia in Golgotha post Crucis cubiculum appellabatur Martyrium, propterea quod locus ille fuit, ubi Christus passus est, sibique testimonium ipse perhibuit. Quod inferius ita explicatur: « Propterea autem Martyrium appellatur, quia in Golgotha est, id est post Crucem, ubi Dominus passus est, et ideo Martyrion ». Sed haec Constantini basilica, quae vel propter sanctitatem, vel magnificentiam, ecclesia maior vocata est, a fere omnibus auctoribus, qui de sanctorum locorum descriptione bene meriti sunt, cum Anastase, id est ecclesia sancti sepulcri, confunditur, et una eademque putatur. Eos profecto in errorem adduxerunt scriptorum gravissimorum praesertim s. Cyrilli episcopi hierosolymitani solemnia verba (Cathech. XIV, § 6), quae ita se habent: « Vides etiam prophetam praevidisse locum resurrectionis, qui Martyrium appellandus erat. Qua enim ratione, non ceterarum ecclesiarum more, Golgothae et resurrectionis locus ecclesia appellatur, sed Martyrium? at id fortasse propter prophetam (Sophon. III, 7), qui dixit: In diem resurrectionis meae in Martyrium ». Praeterea s. Cyrilli dicta ab Eusebio variis in locis confirmantur (Vita Constantini, l. III, c. 8, et De laudibus Constantini, cap. 9), quibus ecclesia Resurrectionis dici solet Martyrium. Addamus Hieronymum in epistola n. 44: « Sanctum monumentum Christi domini confessionem, quod idem Latinis est ac Martyrium Graecis, appellare videtur ». Nihilominus, quo nobis flectendum sit, non ancipiti cura versamur: nam neque Peregrina solum, quae, quum omnia lustrasset, dubium expellit, lumen diffundit, sed alia etiam testimonia antiqua ad rem tantam confirmandam opportuna succurrunt. S. Eucherius (ann. circ. 440) in epistola scribit: « Pro conditione platearum divertendum est ad basilicam, quae Martyrium appellatur, a Constantino magno cultu extructa. Dehinc coherentia ab occasu visuntur Golgotha atque Anastasis: sed Anastasis in loco est resurrectionis, Golgotha vero medius inter Anastasim ac Martyrium, locus est dominicae passionis ». In Breviario de Hierosolyma (ann. circ. 530) legitur: « In medio civitatis est basilica Constantini. In introitu basilicae ipsius ad sinistram partem est cubiculum, ubi crux Domini posita est.... Et inde intras in Golgotha: est ibi atrium grande, ubi crucifixus est Dominus.... Inde ad occidentem intras sanctam resurrectionem, ubi est sepulcrum Domini ». Arculfus etiam haec retulit: « Huic ecclesiae in loco Calvariae.... in parte cohaeret basilica magno cultu a rege Constantino constructa, quae et Martyrium appellatur, in eo ut fertur fabricata loco, ubi crux Domini.... reperta est ». Item Beda de locis sanctis cap. II.

aguntur, facit se hora quinta: lucernare hoc idem hora sua fit, sicut semper ad Anastasem et ad Crucem, sicut et singulis locis sanctis fit: dominica enim die, nona fit. | Item secunda feria similiter de 61
pullo primo ad Anastasem itur sicut et toto anno, et aguntur usque ad mane quae semper. Denuo ad tertia itur ad Anastasim, et aguntur quae toto anno ad sextam solent agi: quoniam in diebus quadragesimarum et hoc additur, ut et ad tertiam eatur: item ad sextam et nonam, et lucernare ita aguntur, sicut consuetudo est per totum annum agi semper in ipsis locis sanctis. Similiter et tertia feria, similiter omnia aguntur sicut et secunda feria. Quarta feria autem similiter itur de noctu ad Anastase, et aguntur ea, quae semper usque ad mane, similiter et ad tertiam, et ad sext*am:* ad nonam autem, quia consuetudo est semper, id est toto anno, quarta feria et sexta feria ad nona in Syon procedi, quoniam in istis locis, excepto si martiriorum dies [1] evenerit, semper quarta et sexta feria etiam et a cathecuminis ieiunari [2], et ideo ad nonam in Syon proceditur. Nam si fortuito in quadragesimis martyrorum dies evenerit quarta feria aut sexta feria, atque ad nona in Syon proceditur. Diebus vero quadragesimarum, ut superius dixi, quarta feria ad nona in Syon proceditur iuxta consuetudinem totius anni, et omnia aguntur, quae consuetudo est ad nonam agi praeter oblatio [3]: nam ut semper populus discat legem, et episcopus et presbyter praedicant assidue. Cum autem facta fuerit missa, inde cum ymnis populus deducet episcopum usque ad Anastasem; inde sic venitur, ut cum intratur in Anastase, iam et tota lucernaris fit [4]: sic dicuntur ymni et antiphonae, fiunt orationes, et fit missa lucernaris in A*na*stase et ad Crucem. Missa autem lucernaris in isdem diebus, id est quadragesimarum, serius fit semper quam per toto anno. Quinta feria autem similiter omnia aguntur, sicut secunda feria et tertia feria. Sexta feria autem similiter omnia aguntur sicut quarta feria, et similiter ad nonam in Syon itur: et similiter inde cum ymnis usque

[1] Si natalis alicuius martyris inciderit, colendusque sit.

[2] In Const. Apost. l. V, cap. 14: « Quarta feria et sexta feria iussit Dominus ieiunare: illa quidem propter proditionem, haec vero propter passionem ».

[3] Praeter sacrificium: sed mox post praedicationem precesque celebratas in ecclesia Sion, liturgia lucernaris fit in Anastase.

[4] Cod. *lucernari fic.*

ad Anastase adducetur episcopus. Sed sexta feria vigiliae in A*na*stase celebrantur ab ea hora, qua de Sion ventum fuerit, cum ymnis usque in mane, id est de hora lucernari, quemadmodum intratum fuerit. In alia die mane, id est sabbato, fit autem oblatio in A*na*stase maturius, ita ut fiat missa ante solem [1]. Tota autem nocte vicibus dicuntur psalmi responsorii, vicibus antiphonae, vicibus lectiones diversae, quae omnia usque in mane protrahuntur. Missa autem, quae fit sabbato ad Anastase, ante solem fit, hoc est oblatio: ut ea hora, qua incipit sol procedere, iam missa [2] in A*na*stase facta sit. Sic ergo singulae septimanae celebrantur quadragesimarum. Quod autem dixi, maturius fit missa sab-
62 bato, | id est ante solem, propterea fit, ut citius absolvant hi, quos dicunt hic domadarios [3]. Nam talis consuetudo est hic ieiuniorum in quadragesimis, ut hi, quos appellant ebdomadarios, id est qui faciunt septimanas, dominica die, quia hora quinta fit missa, ut manducent. Et quemadmodum prandiderint dominica die, iam non manducant, nisi sabbato mane mox communicaverint in A*na*stase. Propter ipsos ergo, ut citius absolvant, ante sole fit missa in Anastase sabbato. Quod autem dixi, propter illos fit missa mane, non quod illi soli communicent, sed omnes communicant, qui volunt eadem die in A*na*stase communicare.

Ieiuniorum enim consuetudo hic talis est in quadragesimis, ut ali*i* quemadmodum manducaverint dominica die post missa, id est hora quinta aut vj[a], iam non manducent per tota septimana, nisi sabbato veniente post missa Anastasis, hi qui faciunt ebdomadas. Sabbato autem quod manducaverint mane, iam nec sera manducant, sed ad aliam diem, id est dominica, prandent post missa ecclesiae hora quinta vel plus; et postea iam non manducent nisi sabbato veniente, sicut superius dixi. Consuetudo enim hic talis est: ut omnes, qui sunt, ut hic dicunt, aputactit*ae*, viri vel feminae, non solum diebus quadragesimarum, sed et toto anno, qua manducant, semel in die manducant; si qui autem sunt de ipsis aputactites, qui non possunt facere integras septimanas ieiunio-

[1] Oblatio ritus est offerendi; missa, ut indicavimus, dimissio populi sacris peractis.
[2] Cod. *ad missam.*
[3] Cibum ut sumerent, qui continuo ieiunantes hebdomadam sustinuissent.

rum, sicut superius diximus, in totis quadragesimis, in medio quinta feria cenant: qui autem nec hoc potest, biduanas facit per totas quadragesimas: qui autem nec ipsud, de sera ad seram manducant. Nemo autem exigit, quantum debeat facere, sed unusquisque ut potest id facit: nec ille laudatur, qui satis fecerit, nec ille vituperatur, qui minus. Talis est enim hic consuetudo. Esca autem eorum quadragesimarum diebus haec est, ut nec panem, quod librari [1] non potest, nec oleum gustent, nec aliquid, quod de arboribus est, sed tantum aqua et sorbitione modica de farina [2]. *Ieiunium* [3] quadragesimarum sic fit, ut diximus.

Et completo earum septimanarum vigiliae, in A*na*stase sunt de hora lucernari sexta feria, qua de Syon venitur cum psalmis usque in mane sabbato, qua oblatio fit in A*na*stase. Item secunda septimana et tertia et IIIJ^a^ et quinta et sexta similiter fiunt, ut prima de quadragesimis. Septima autem septimana cum venerit, id est quando iam du*ae* superant cum ipsa, ut pascha sit, singulis diebus omnia quidem sic aguntur, sicut et ceteris septimanis, quae transierunt. Tantummodo quod vigiliae, quae in illis septimanis in A*na*stase factae sunt, septima autem septimana, id est sexta feria, in Syon | fiunt vigiliae iuxta consuetudinem ea*e*, 63
quae in A*na*stase factae sunt per sex septimanas. Dicuntur autem toti singulis apti psalmi semper, vel antiphonae, tam loco quam diei. At ubi autem ceperit se mane facere, sabbato illucescente, offeret episcopus, et facit oblationem, mane sabbato, iam ut fiat missa. Mittit vocem archidiaconus, et dicit: omnes hodie hora septima in Lazario parati simus. Ac sic ergo cum ceperit se hora septima facere, omnes ad Lazarium veniunt. Lazarium autem, id est Bethania, est forsitan secundo miliario a civi-

[1] Cod. *liberari.*

[2] Hos ξηροφάγους christianos, qui etiam inter haereticos recensiti sunt, memorat Epiphanius (adver. haer. n. XXII), et Io. Chrysostomus (Omel. IV ad pop. Antioch.), qui haec tradidit: « Et sicut quidam sunt inter se ciborum abstinentia aemulantes, et mirabilem contentionem facientes, et hi quidem integros duos dies transigunt, hi vero non vini tantum et olei, sed et omnis ferculi usum a sua mensa reiicientes, pane et aqua utentes dumtaxat, quadragesimam omnem expediunt ». Confer Hieronymum in epistola ad Nepotianum: « fortissimum ieiunium est aquae et panis ». Cf. etiam s. Augustinum, contra Faustum, l. XXX, c. 5.

[3] Vox *ieiunium* ab antiquario omissa.

tate [1]. Euntibus autem de Ierosolima in Lazarium, forsitan ad quingentos passus de eodem loco, ecclesia est in strata in eo loco, in quo occurrit Domino Maria soror Lazari [2]. Ibi ergo cum venerit episcopus, occurrent ibi omnes monachi, et populus ibi ingreditur: dicitur unus ymnus, et una antiphona, et legitur ipse locus de evangelio, ubi occurrit soror Lazari Domino. Et sic facta oratione, et benedictis omnibus, inde iam usque ad Lazarium cum ymnis itur. In Lazario autem cum ventum fuerit, ita se omnis multitudo colligit, ut non solum ipse locus, sed et campi omnes in giro pleni sint hominibus. Dicuntur ymni, etiam et antiphonae, apti ipsi diei et loco: similiter et lectiones apt*ae* diei quaecumque leguntur. Iam autem, ut fiat missa, denuntiatur pascha: id est, subit presbyter in altiori loco, et leget illum locum, qui scriptus est in evangelio: « Cum venisset Iesus in Bethania ante sex dies paschae et cetera ». Lecto ergo eo loco, et annuntiata pascha, fit missa. Propterea autem ea die hoc agitur, quoniam sicut in evangelio scriptum est, ante sex dies paschae factum hoc fuisset in Bethania: de sabbato enim usque in quinta feria, qua post cena noctu comprehenditur Dominus, sex dies sunt. Revertuntur ergo omnes ad civitatem, rectus ad Anasatse, et fit lucernare iuxta consuetudinem.

Alia ergo die, id est dominica, qua intratur in septimana paschale, quam hic appellant septimana maior [3], celebratis de pullorum cantu eis [4], quae consuetudinis sunt in Anastase vel ad Crucem, usque ad mane agitur. Die ergo dominica mane proceditur iuxta consuetudinem in ecclesia maiore, quae appellatur Martyrium. Propterea autem Martyrium appellatur, quia in Golgotha

[1] Superius dixit Bethaniam ab Hierosolymis distare mille et quingentos passus, hic autem duo milliaria (Ev. Ioann. XI, 18, stadiis quindecim), idem quoque a Theodosio (De terra sancta, § 14) asseritur: « De Hierusalem usque Bethaniam sunt millia duo, ubi resuscitavit Dominus noster Iesus Christus Lazarum, et in resuscitatione sancti Lazari in ipso loco ante pascham die dominico omnis populus congregatur, et missae celebrantur ». Quod autem dicit Theodosius, non est veritati consentiens, quum non die dominico sed sabbato ante dominicam palmarum has caeremonias in Lazario actas esse constet, eumque diem sabbatum Lazari a Graecis etiam nunc vocari.

[2] Hanc ecclesiam in loco, ubi Martha obviam ivit Domino (Ioann. XI, 20), ab alio scriptore memoratam esse non reperio; tantummodo Hieronymus indicat hospitium Marthae: « Post ingressa (Paula) sepulcrum Lazari, Mariae et Martae vidit hospitium ».

[3] Septimana maior etiam a s. Cyrillo illa appellatur in Cathechesi XVIII.

[4] Cod. *cantatis*.

est, id est post Crucem, ubi Dominus passus est, et ideo Martyrio. Cum ergo celebrata fuerint omnia iuxta consuetudinem in ecclesia maiore, et antequam fiat missa, mittet vocem archidiaconus, et dicit primum: iuxta septimana omne, id est die crastino, hora nona, omnes ad Martyrium conveniamus, id est in ecclesia maiore. Item mittet vocem alteram, et dicet: hodie omnes hora septima in Eleona parati simus. Facta ergo missa in ecclesia maiore, id est ad Martyrium, deducitur episcopus cum ymnis ad Anastase, et ibi completis, quae | consuetudo est diebus 64
dominicis fieri in Anastasi post missa Martyrii, etiam unusquisque hiens ad domum suam festinat manducare, ut hora inquoante [1] septima, omnes in ecclesia parati sint, quae est in Eleona, id est in monte oliveti: ibi est spelunca illa, in qua docebat Dominus [2].

Hora ergo septima omnis populus ascendet in monte oliveti, id est in Eleona: in ecclesia sedet episcopus; dicuntur ymni et antiphonae aptae diei ipsi vel loco, lectiones etiam similiter. Et cum ceperit se facere hora nona, subitur cum ymnis in Imbomon, id est in eo loco, de quo ascendit Dominus in caelis [3], et ibi seditur: nam omnis populus, semper praesente episcopo, iubetur sedere; tantum quod diacones soli stant semper. Dicuntur et

[1] Id est *inchoante:* cod. *inquo ante.*

[2] Speluncam montis Oliveti, in qua Dominus se cum discipulis recipiebat, evangelistae non commemorant: at sacra constansque traditio viguit et effecit, ut Constantinus ibi ecclesiam pulcherrimam excitaret: Itinerarium Burdigalense de hoc testem adduximus, alios modo adducere fas sit. Eucherius (De locis sanctis, § 8) scribit: « Duae in eo (monte Oliveti) ecclesiae celeberrimae habentur: una in eodem fundata loco, in quo Dominus ad discipulus suos habuisse dicitur sermones, altera in loco, de quo caelum ascendisse traditur ». Theodosius (de terra sancta § 13): « Ibi (in monte Oliveti) asserunt fabricatas fuisse viginti quatuor ecclesias, et ibi prope est spelunca, quae dicitur μάζα, quod interpretatur discipulorum, ubi Dominus, quando praedicabat in Hierusalem, requiescebat ». Arculfus (De locis sanctis l. I, 25): « De alia celebriore ecclesia ad australem Bethaniae partem in eo montis Oliveti loco fundata, in quo Dominus ad discipulos habuisse sermonem dicitur ».

[3] Montis Oliveti summitas, quae propter Domini ascensionem ad caelos sacrosancta habita est, vocabatur, ut hic legitur, *Imbomon*, Ἐμβώμιον, quod in altari vel suggestu est. Ibi quoque ecclesia extructa fuit, quae, quod ei forma esset rotunda, medium veneratum locum pulcherrime protegebat: quem desuper testudinem non habuisse, sed religionis causa mansisse sub dio, traditum est. Tempore Itinerarii Burdigalensis (ann. 333) eam ecclesiam nondum extitisse haec testantur: « Inde non longe est monticulus, ubi Dominus ascendit orare, et apparuit illic Moyses et Elias ». Mox Constantinum ecclesiam extruxisse ex eius vita ab Eusebio conscripta (Elog. Cons. c. 9) intelligimus: quin extaret Hieronymi tempore (Nom. loc. v. 4, Mons Oliveti), non est dubium.

ibi ymni vel antiphonae aptae loco aut diei: similiter et lectiones interpositae et orationes. Etiam cum ceperit esse hora undecima, legitur ille locus de evangelio, ubi infantes cum ramis vel palmis occurrerunt Domino, dicentes: « Benedictus, qui venit in nomine Domini ». Et statim levat se episcopus, et omnis populus porro inde de summo monte oliveti totum pedibus itur. Nam totus populus ante ipsum cum ymnis vel antiphonis respondentes semper: « Benedictus, qui venit in nomine Domini ». Et quotquot sunt infantes in hisdem locis, usque etiam qui [1] pedibus ambulare non possunt, quia teneri sunt, in collo illos parentes sui tenent, omnes ramos tenentes, alii palmarum, alii olivarum [2]: et sic deducetur episcopus in eo typo, quo tunc Dominus deductus est. Et de summo monte usque ad civitatem, et inde ad Anastase per totam civitatem, totum pedibus omnes, sed et si quae matronae sunt, aut si qui domini: sic deducunt episcopum respondentes, et sic lente et lente, ne lassetur populus, porro iam sera pervenitur ad Anastase. Ubi cum ventum fuerit, quamlibet sero sit, tamen fit lucernare: fit denuo oratio ad Crucem; et dimittitur populus.

Item alia die id est secunda feria aguntur, quae consuetudinis sunt de pullo primo agi usque ad mane ad Anastase: similiter et ad tertia et ad sexta aguntur ea, quae totis quadragesimis. Ad nona autem omnes in ecclesia maiore, id est ad Martyrium, colligent se: et ibi usque ad horam primam noctis semper ymni et antiphonae dicuntur, lectiones etiam aptae diei et loco leguntur, interpositae semper orationes lucernarum. Etiam agitur ibi, cum ceperit hora esse; sic est ergo, ut nocte etiam fiat missa ad Martyrium. Ubi cum factum fuerit missa, inde cum ymnis ad Anastase ducitur episcopus. In quo autem ingressus fuerit in Anastase, dicitur unus ymnus: fit oratio: benedicuntur cathecumini, item fideles, et fit missa.

65 Item tertia feria similiter omnia | fiunt sicut secunda feria. Illud solum additur tertia feria, quod nocte sera, postea quam missa facta fuerit ad Martyrium, et itum fuerit ad Anastase, et

[1] Cod. *quae*.

[2] Antiquissimum in ecclesia esse palmarum festum ex hac descriptione colligitur: quamquam rerum liturgicarum periti eum ritum apud Latinos saeculum octavum, apud Graecos quintum antecessisse negabant.

denuo in Anastase missa facta fuerit, omnes illa hora noctu vadent in ecclesia, quae est in monte Eleona. In qua ecclesia cum ventum fuerit, intrat episcopus intra spelunca (in qua spelunca solebat Dominus docere discipulos), et accipit codicem evangelii: et stans ipse episcopus leget verba Domini, quae scripta sunt in evangelio in cata Matheo, id est ubi dicitur: « Videte, ne quis vos seducat » [1]. Et omnem ipsam allocutionem perleget episcopus. At autem ubi illa perlegerit, fit oratio, benedicuntur cathecumini, item et fideles: fit missa: et revertuntur a monte unusquisque ad domum suam satis sera iam nocte.

Item quarta feria aguntur omnia per tota die a pullo primo sicut secunda feria et tertia feria: sed posteaquam missa facta fuerit nocte ad Martyrium, et deductus fuerit episcopus cum ymnis ad Anastase, statim intrat episcopus in spelunca, quae est in Anastase, et stat intra cancellos: presbyter autem ante cancellum stat, et accipit evangelium, et legit illum locum, ubi Iudas Scariothes hivit ad Judeos, definivit quid ei darent, ut traderet Dominum. Qui locus at ubi lectus fuerit, tantus rugitus et mugitus est totius populi, ut nullus sit, qui moveri non possit in lacrimis. In ea hora postmodum fit oratio, benedicuntur cathecumini, postmodum fideles, et fit missa. Item quinta feria aguntur ea de pullo primo, quae consuetudinis est usque ad mane ad Anastase: similiter ad tertia, et ad sexta. Octava autem hora iuxta consuetudinem ad Martyrium colliget se omnis populus: propterea autem temporius, quam ceteris diebus, quia citius missa fieri necesse est. Itaque ergo collecto omni populo aguntur, quae agenda sunt: fit ipsa die oblatio ad Martyrium, et facitur missa hora forsitan decima. Ibidem antea autem quam fiat missa, mittet vocem archidiaconus, et dicet: Hora prima noctis omnes in ecclesia, quae est in Eleona, conveniamus, quoniam maximus labor nobis instat hodie nocte ista. Facta ergo missa Martyrii venit post Crucem [2]: dicitur ibi unus ymnus tantum: fit oratio: et offeret episcopus ibi

[1] Matth. cap. XXV, v. 3, 4: « Sedente autem eo super montem Oliveti, accesserunt ad eum discipuli secreto dicentes: Dic nobis quando haec erunt? et quod signum adventus tui, et consummationem saeculi? Et respondens Iesus dixit eis: Videte ne quis vos seducat ».

[2] Offerebat episcopus in ea atrii parte, quae sinistrorsum erat basilicam Martyrii ingressuris, sita inter ipsam aedem et Crucis cubiculum.

oblationem, et communicant omnes. Excepta enim ipsa die una per totum annum, nunquam offeritur post Crucem, nisi ipsa die tantum. Facta ergo et ibi missa, itur ad Anastase: fit oratio: benedicuntur iuxta consuetudinem cathecumini et sic fideles, et fit missa. Et sic unusquisque festinat reverti in domum suam, ut manducet; quia statim, ut manducaverint, omnes vadent in Eleona in ecclesia ea, in qua est spelunca, in qua ipsa die Dominus cum apostolis fuit. Et ibi usque ad hora noctis forsitan quinta, semper aut ymni, aut antiphonae aptae diei et loco, similiter et lectiones dicuntur: interpositae orationes fiunt: loca etiam ea de evangelio leguntur, in quibus Dominus allocutus est discipulos eadem die, sedens in eadem spelunca, quae in ipsa ecclesia est. Et inde iam hora noctis forsitan sexta iitur susu in Imbomon cum ymnis
66 in eo loco, unde ascendit Dominus in caelis. | Et ibi denuo similiter lectiones et ymni et antiphonae aptae diei dicuntur: orationes etiam ipsae quaecumque fiunt, quas dicet episcopus, semper et diei et loco aptas dicet.

Ac sic ergo cum ceperit esse pullorum cantus, descenditur de Imbomon cum ymnis, et accedit eodem loco, ubi oravit Dominus, sicut scriptum est in evangelio: « Et accessit quantum iactus [1] lapidis, et oravit, et cetera ». In eo enim loco ecclesia est elegans [2]: ingreditur ibi episcopus et omnis populus: dicitur ibi oratio apta loco et diei: dicitur etiam unus ymnus aptus, et legitur ipse locus de evangelio, ubi dixit discipulis suis: « Vigilate, ne intretis in temptationem ». Et omnis ipse locus perlegitur ibi: et fit denuo oratio. Etiam inde cum ymnis usque ad minimum infans in Gessamani pedibus cum episcopo descendent: ubi prae tam magna turba multitudinis, et fatigati de vigiliis, et ieiuniis cotidianis lassi, quia tam magnum montem necesse habent descendere, lente et lente cum ymnis venitur in Gessamani.

[1] Luc. XXIII, v. 41.

[2] Ecclesia in loco Gethsemani absoluta fuit tempore s. Hieronymi, ut ipse scribit: « Gethsemani, locus ubi Salvator ante passionem oravit. Est autem ad radices montis Oliveti nunc ecclesia desuper aedificata ». Et bene Hieronymus eam desuper fuisse indicat, quoniam Gethsemani ire volentibus erat descendendum. Antea fideles eo in loco preces facere consuevisse refert ad v. Eusebius. Errant igitur, qui putant Constantinum eam ecclesiam aedificasse: quae postea, saeculo ferme quinto, nomen s. Mariae accepit, quod eius ibi extare sepulcrum crederetur et creditur.

Candelae autem ecclesiasticae [1] super ducent*ae* paratae sunt propter lumen omni populo. Cum ergo perventum fuerit in Gessamani, fit primum oratio apta, sic dicitur ymnus: item legitur ille locus de evangelio, ubi comprehensus est Dominus. Qui locus ad quod lectus fuerit, tantus rugitus et mugitus totius populi est cum fletu, ut forsitan porro ad civitatem gemitus populi omnis auditus sit. Etiam ex illa hora hitur ad civitatem pedibus cum ymnis pervenitur ad portam, ea hora, qua incipit quasi homo hominem cognoscere, inde totum per mediam civitatem omnes usque ad unum, maiores atque minores, divites, pauperes, toti ibi parati, specialiter illa die nullus recedit a vigiliis usque in mane. Sic deducitur episcopus a Gessemani usque ad portam [2] et inde per totam civitatem usque ad Crucem. Ante Crucem autem at ubi ventum fuerit, iam lux quasi clara incipit esse. Ibi denuo legitur ille locus de evangelio, ubi adducitur Dominus ad Pilatum, et omnia quaecumque scripta sunt, Pilatum ad Dominum dixisse aut ad Iudeos totum legitur. Postmodum autem alloquitur episcopus populum, confortans eos, quoniam et tota nocte laboraverint, et adhuc laboraturi sint ipsa die, ut non lassentur, sed habeant spem in Deo, qui eis pro eo labore maiorem mercedem redditurus sit. Et sic confortans eos, ut potest ipse, alloquens dicit eis: Ite interim nunc unusquisque ad domumcellas vestras, sedete vobis et modico, et ad horam prope secundam diei omnes parati estote hic, ut de ea hora usque ad sexta sanctum lignum crucis possitis videre, ad salutem sibi unusquisque nostrum credens profuturum: de hora enim sexta denuo necesse habemus hic omnes convenire in isto loco, id est ante Crucem, ut lectionibus et orationibus usque ad noctem operam demus.

Post hoc ergo missa | facta de Cruce, id est antequam sol 67
procedat, statim unusquisque animosi vadent in Syon orare ad columnam illam, ad quam flagellatus est Dominus [3]. Inde reversi sedent modice in domibus suis, et statim toti parati sunt. Et sic ponitur cathedra episcopo in Golgotha post Crucem, quae stat

[1] Candelae ecclesiasticae funalia fuisse videntur, quae erant disposita secus viam.

[2] Cod. *ad Crucem portam*, sed vox *Crucem* deleta.

[3] Columna, ad quam Christus caesus est, primitus fuit in domo Caiphae (Itin. Burdigal.); sustinuit postea porticum ecclesiae Sion (s. Hier. Pereg. Paulae): deinde posita est in medio eiusdem ecclesiae (Theod. de t. s. § 6; Arculfus l. I, c. 19).

nunc [1]; residet episcopus in cathedra: ponitur ante eum mensa sublinteata: stant in giro mensae [2] diacones; et affertur loculus argenteus deauratus, in quo est lignum sanctum crucis [3]; aperitur, et profertur; ponitur in mensa tam lignum crucis, quam titulus [4]. Cum ergo positum fuerit in mensa, episcopus sedens de manibus suis summitates de ligno sancto premet: diacones autem, qui in giro stant custodent [5]. Hoc autem propterea sic custoditur, quia consuetudo est, ut unus et unus omnis populus veniens, tam fideles quam cathecumini, acclinant se ad mensam, osculentur sanctum lignum, et pertranseant. Et quoniam, nescio quando, dicitur, quidam fixisse morsum et furasset sancto ligno [6]: ideo nunc a diaconibus, qui in giro stant, sic custoditur, ne qui veniens audeat denuo sic facere. Ac sic ergo omnis populus transit, unus et unus, toti acclinantes se, primum de fronte sic de oculis tangentes crucem et titulum: et sic osculantes crucem pertranseunt: manum autem nemo mittit ad tangendum. At ubi autem osculati fuerint crucem, pertransierint, stat diaconus, tenet anulum Salomonis, et cornu

[1] Golgotha, locus dominicae passionis, medius erat inter Anastasim et Martyrium (s. Eucherius, § 4): ibi atrium grande, ubi crucifixus est Dominus (Breviarium de Hierosolyma): cathedra episcopi hierosolymitani ibi posita erat, ut ex Peregrinae verbis: « quae stat nunc » depromitur. Cathedra autem s. Iacobi, primi episcopi, summa veneratione in ecclesia Sion servabatur, ut Peregrina ipsa retulit, et legitur in libro Petri Diaconi, *De locis sanctis* (cf. Sulpic. Sever. Vita s. Martini ed. de Prato I, p. 389).

[2] Cod. *mensa.*

[3] Affertur et ponitur in mensa linteo tecta lignum sanctae Crucis, quod in loculo argenteo deaurato conditum erat. Rufinus (Hist. eccl. I. X, c. 8) narrat Helenam ligni salutaris partem vero thecis argenteis conditam dereliquisse in loco: saeculo quinto ineunte s. Porphyrius episcopus Gazensis, qui ante episcopale munus fuit Hierosolymis σταυροφύλαξ, reposuit in aurea theca venerandam Crucem (Metaphr. 6 febr.). Ex Breviario de Hierosolyma atque Theodosio addiscimus Crucis loculum eo tempore (anno circ. 530) auro et gemmis exornatum fuisse. Sed, quod caput est, qui esset ritus Crucis adorandae saeculo quarto, hoc loco docemur: de quo et Paulinus ad Severum scripsit (Ep. XI) ex relatu Melaniae Hierosolymis redeuntis.

[4] Titulum crucis cum cruce Helenam reperisse accepimus a Chrysostomo (Orat. in Ioann. c. 84), et Rufino (Hist. eccl. X, 8) et Socrate allegato etiam in Hist. Tripartita (lib. II, c. 17). In Crucis cubiculo servatus erat usque ad ecclesiarum hierosolymitanarum eversionem a Chosroe Persarum rege patratam: nam Antoninus illum vidit, adoravitque (ann. circ. 570): « Titulum, qui super caput Iesu positus erat, et in quo scriptum est — *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum* — vidi, et in manu mea tenui, et osculatus sum ». (cap. 20).

[5] Cod. prius *custodeant*, deinde em. *custodent.*

[6] Meminit Procopius (Bell. Pers. l. II, cap. 11) quemdam Syrum segmentum Crucis furatum esse, quod Apameae servabatur cum magna veneratione; non autem totum lignum corripuit morsu, quia cubitale erat.

illud, de quo reges unguebantur [1]; osculantur et cornu, attendent et anulum minus secunda [2] usque ad horam sextam omnis populus transit per unum ostium, intrans per alterum, per alterum perexiens [3], quoniam hoc in eo loco fit, in quo pridie, id est quinta feria, oblatio facta est. At ubi autem sexta hora se fecerit, sic itur ante Crucem, sive pluvia sive estus sit; quia ipse locus subdivanus est, id est quasi atrium valde grandem et pulchrum satis, quod est inter Cruce et Anastase [4]: ibi ergo omnis populus se colliget, ita ut nec aperiri [5] possit. Episcopo autem cathedra ponitur ante Cruce: et de sexta usque ad nona aliud nichil fit, nisi leguntur lectiones sic: id est ita legitur; primum de psalmis ubicumque de passione dixit: legitur et de apostolo sive de epistolis apostolorum, vel de actionibus, ubicumque de passione Domini dixerunt, nec non et de evangeliis leguntur loca, ubi patitur: item legitur de prophetis, ubi passurum Dominum dixerunt: item legitur de evangeliis, ubi passionem dicit. Ac sic ab hora sexta usque ad horam nonam semper sic leguntur lectiones, aut dicuntur ymni, ut ostendatur omni populo, quia quicquid dixerunt prophetae futurum de passione Domini, ostendatur tam per evangelia quam etiam per apostolorum scripturas factum esse. Et sic per illas tres horas docetur populus omnis nichil factum esse,

[1] Anulum Salomonis et cornu regium a Vespasiano Romam allata esse una cum manubiis templi iudaici non sine quadam causa suspicor, postea a Constantino vel a Constantio ecclesiae Golgothae concessa. Conpertum enim est eiusdem templi vasa Romae ad extremum usque tempus servata esse, quae Gensericus Vandalorum rex rapuit et in Africam asportavit (Procop. Bell. Vandal. l. II, c. 9). Saeculo sexto de utroque mentio adhuc fit a peregrinantibus per loca sancta. Breviar de Hier: « Ubi (in cubiculo Crucis) est illud cornu, quo David unctus est et Salomon, et ille anulus ibidem, unde Salomon sigillavit sermones, et est de electro ». Cf. Theodosium, § 3.

[2] Lauda monachi diligentiam, qui archetypi scripturam sive evanidam sive lacera charta deperditam indicavit, uno et altero hiatu, versum interrumpens. Scripserat enim *secunda feria*, sed vocem *feria* deinde expunxit. Parum deest: describitur autem adoratio crucis a singulis peracta, quae propter populi multitudinem a secunda hora diei ad horam usque sextam protrahebatur.

[3] Ostium erat argenteum, ut ex Breviario: « Habet hostium argenteum, ubi fuit crux Domini exposita ».

[4] Atrium (quin immo tria atria) et porticus, quae duplici ordine atrium exornabant, ab Eusebio perbelle delineantur: omnia enim magnificentissime Constantinus perfecerat.

[5] Quoniam sacer Calvariae monticulus erat cancellis argenteis circumdatus ac septus, intellige ostia prae multitudine ibi collecta aperiri non potuisse.

quod non prius dictum sit, et nichil dictum esse [1] quod non totum
C8 completum sit. | Semper autem interponuntur orationes, quae orationes et ipsae aptae diei sunt. Ad singulas autem lectiones et orationes tantus affectus et gemitus totius populi est, ut mirum sit: nam nullus est neque maior neque minor, qui in illa die illis tribus horis tantum ploret, quantum nec existimari potest, Dominum pro nobis ea passum fuisse. Post hoc cum ceperit se iam hora nona facere, legitur iam ille locus de evangelio cata Iohannem, ubi reddidit spiritum: quo lecto, iam fit oratio et missa. At ubi autem missa facta fuerit de ante Cruce, statim omnia [2] in ecclesia maiore ad Martyrium aguntur ea, quae per ipsa septimana de hora nona, qua ad Martyrium convenitur, consueverunt agi usque ad sero per ipsa septimana. Missa autem facta de Martyrium venitur ad Anastase; et ibi cum ventum fuerit, legitur ille locus de evangelio, ubi petit corpus Domini Ioseph a Pilato, *et* ponet illud in sepulcro novo. Hoc autem lecto, fit oratio, benedicuntur cathecumini, sic fit missa [3]. Ipsa autem die non mittitur vox, ut pervigiletur ad Anastase, quoniam scit populum fatigatum esse: sed consuetudo est, ut pervigiletur ibi. Ac sic qui vult de populo, immo qui possunt, vigilant: qui autem non possunt, non vigilant ibi usque in mane: clerici autem vigilant ibi, id est quia ut fortiores sunt, aut iuveniores [4]: et tota nocte dicuntur ibi ymni et antiphonae usque ad mane. Maxima autem turba pervigilant, alii de sera, alii de media nocte, qui ut possunt.

Sabbato autem alia die iuxta consuetudinem fit ad tertia: item fit ad sexta: ad nonam autem iam non fit sabbato, sed parantur vigiliae paschales in ecclesia maiore, id est in Martyrium. Vigiliae autem paschales sic fiunt, quemadmodum ad nos; hoc solum hic amplius fit, quod infantes, cum baptidiati fuerint, et vestiti quemadmodum exient de fonte [5], simul cum episcopo primum ad Anastase ducuntur. Intrat episcopus intro cancellos Anastasis:

[1] Cod. *esset.* — [2] Cod. *omnes.*

[3] Nota tres conventus vespertinos celebrari feria sexta in Parasceve, unum ante Crucem, alterum in ecclesia Martyrii, tertium in Anastase.

[4] Clerici ab ipso iuventutis flore ecclesiae serviendae addicebantur.

[5] Neophyti omnes appellabantur infantes, propterea quod in novam vitam renascebantur. (S. Ioannes in epist. I, c. 2, v. 14): « Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis

dicitur unus ymnus; et sic facit orationem episcopus pro eis, et sic venit ad ecclesiam maiorem cum eis. Ubi iuxta consuetudinem omnis populus vigilat: aguntur ibi quae consuetudinis est etiam et aput nos [1], et facta oblatione fit missa. Et post facta missa vigiliarum in ecclesia maiore, statim cum ymnis venitur ad Anastase: et ibi denuo legitur ille locus evangelii resurrectionis. Fit oratio; et denuo ibi offeret episcopus; sed totum ad momentum [2] fit propter populum, ne diutius tardetur, et sic iam dimittetur populus. Ea autem hora fit missa vigiliarum ipsa die, qua hora et aput nos.

Sero autem illi dies paschales sic attenduntur, quemadmodum et ad nos: et ordine suo fiunt missae per octo dies paschales, sicut et ubique fit per pascha usque ad octavas. Hic autem ipse ornatus est, et ipsa compositio, et per octo dies paschae, quae et per epiphania, tam in ecclesia maiore, quam ad Anastase, aut ad Crucem, vel | in Eleona, sed et in Bethleem, nec non etiam 69
in Lazariu, vel ubique, quia dies paschales sunt. Proceditur autem ipsa die dominica prima in ecclesia maiore, id est ad Martyrium: et secunda feria, et tertia feria, ubi ita tamen, ut semper, missa facta de Martyrio, ad Anastase veniatur cum ymnis. Quarta feria autem in Eleona proceditur: quinta feria ad Anastase: sexta feria in Syon: sabbato ante Cruce: dominica autem die, id est octavis, denuo in ecclesia maiore, id est ad Martyrium. Ipsis autem octo diebus paschalibus cotidie post prandium episcopus cum omni

Patrem ». Sacro fonte exeuntes vestes albas induebant, ecclesiam mox subibant praeeunte episcopo. S. Paulinus ep. 21 ad Severum:

« Inde parens sacro ducit de fonte Sacerdos
Infantes niveos corpore, corde, habitu ».

Solemnis ecclesiae mos fuit sabbato sancto in vigilia Paschae resurrectionis neophytos baptizare, ut intelligeretur eos cum Christo a morte ad immortalem vitam resurgere. De baptisterio prope Anastasim loquitur Itinerarium Burdigalense: « Iussu imperatoris basilica facta est, id est, dominicum mirae pulchritudinis, habens ad latus exceptoria, unde aqua levatur, et balneum a tergo, ubi infantes (videlicet neophyti) lavantur ». Baptisterio adiunctum erat vestibulum: s. Cyrill. Catech. I.

[1] Usque ad mediam noctem populus in ecclesia vigilabat, nam etiam in ordine romano legitur: « In vigilia Resurrectionis Domini ante mediam noctem non est dimittendus populus iuxta canonum sanctiones ». Et antea s. Hieronymus ad Laetam scripsit: « In die vigiliarum Paschae, ante noctis dimidium populos demittere non licet ».

[2] Festinanter fit.

clero et omnibus infantibus, id est qui baptidiati fuerint, et omnibus, qui aputactitae sunt viri ac feminae, nec non etiam et de plebe, quanti volunt, in Eleona ascendent. Dicuntur ymni, fiunt orationes, tam in ecclesia, quae in Eleona est, in qua [1] est spelunca, in qua docebat Iesus discipulos: tam etiam in Imbomon, id est in eo loco, de quo Dominus ascendit in caelis. Et posteaquam dicti fuerint psalmi, et oratio facta fuerit, inde usque ad Anastase cum ymnis descenditur hora lucernae: hoc per totos octo dies fit. Sane dominica die per pascha post missa lucernarii, id est de Anastase, omnis populus episcopum cum ymnis in Syon ducet. Ubi cum ventum fuerit, dicuntur ymni apti diei et loco: fit oratio, et legitur ille locus de evangelio, ubi eadem die Dominus in eodem loco, ubi ipsa ecclesia nunc in Syon est, clausis ostiis, ingressus est discipulis: id est quando tunc unus ex discipulis ibi [2] non erat, id est Thomas, qua reversus est, et dicentibus ei aliis apostolis, quia Dominum vidissent, ille dixit: « Non credo, nisi videro ». Hoc lecto, fit denuo oratio: benedicuntur cathecumini, item fideles: et revertuntur unusquisque ad domum suam sera, hora forsitan noctis secunda.

Item octavis paschae, id est die dominica, statim post sexta omnis populus cum episcopo ad Eleona ascendit; primum in ecclesia, quae ibi est, aliquandiu sedetur: dicuntur ymni, dicuntur antiphonae aptae diei et loco; fiunt orationes similiter aptae diei et loco. Denuo inde cum ymnis itur in Imbomon susu similiter, et ibi ea aguntur, quae et illic: et cum ceperit hora esse, iam omnis populus et omnes aputactitae deducunt episcopum cum ymnis usque ad Anastase. Ea autem hora pervenitur ad Anastase, qua lucernarium fieri solet. Fit ergo lucernarium tam ad Anastase, quam ad Crucem: et inde omnis populus usque ad unum cum ymnis ducunt episcopum usque ad Syon. Ubi cum ventum fuerit, similiter dicuntur ymni apti loco et diei: legitur denuo et ille locus de evangelio, ubi octavis paschae ingressus est Dominus, ubi erant discipuli, et arguet Thomam, quare incredulus fuisset. Et tunc omnis ipsa lectio

[1] Super v. *in qua* scriptus est ex contrario nexus duarum litterarum uncialium, PE, duobus punctis superpositis, quae litterae initiales sunt vocabuli « Peregrinatio ».

[2] Cod. *ubi*.

perlegitur: postmodum fit oratio: benedictis (*tam*) cathecuminis quam fidelibus, iuxta consuetudinem revertuntur unusquisque ad domum suam, similiter ut die dominica paschae, hora noctis secunda.

A pascha autem usque ad quinquagesima, id est pentecosten, hic penitus nemo ieiunat, nec ipsi aputactitae qui sunt. Nam semper ipsos dies sicut toto anno, ita ad Anastase, de pullo primo usque ad mane consuetudinaria aguntur: | similiter et ad sexta 70
et ad lucernare. Dominicis autem diebus semper in Martyrio, id est in ecclesia maiore, proceditur iuxta consuetudinem; et inde itur ad Anastase cum ymnis. Quarta feria autem et sexta feria, quoniam ipsis diebus penitus nemo ieiunat, in Syon proceditur sed mane: fit missa ordine suo.

Die eadem quadragesimarum post pascha, idest quinta feria [1], pridie omnes post sexta, id est quarta feria, in Bethleem vadunt propter vigilias celebrandas. Fiunt autem vigiliae in ecclesia in Bethleem, in qua ecclesia spelunca est, ubi natus est Dominus [2]. Alia die autem, id est quinta feria quadragesimarum, celebratur missa ordine suo, ita ut et presbyteri et episcopus praedicent, dicentes apte diei et loco: et postmodum sera revertuntur unusquisque in Ierusolima.

Quinquagesimarum autem die, id est dominica, qua die maximus labor est populo, aguntur omnia sic de pullo quidem primo iuxta consuetudinem: vigilatur in Anastase, ut legat episcopus lo-

[1] Festivitas Ascensionis Domini, quae colebatur die quadragesima post Pascha Resurrectionis: pridie, id est die Mercurii, post horam sextam Bethleem proficiscebantur ad vigilias celebrandas.

[2] Quia non erat locus in diversorio Maria et Ioseph in antrum, ubi praesepe inventum est, se receperunt. De spelunca, in qua natus est Iesus, testimonia sunt antiquissima ac probatissima. Iustinus m. in dialogo cum Triphone: « in specum quemdam vico eo proximum concessit (Ioseph) ». Origenes in Celsum, l. I, c. 51: « Intelligat et in Betlehem speluncam ostendi, ubi ille est natus, et in spelunca praesepe: quod utique et in illis locis pervulgatum est ». S. Hieronymus, qui eidem ecclesiae, ubi spelunca erat, praefuit, ita scribit de s. Paula: « Inde Bethlehem ingressa, et in specum Salvatoris introiens ». Antea ipse in epistola Paulae et Eustochii ad Marcellam: « Verum, ut ad villulam Christi et Mariae diversorium veniamus, quo sermone, qua voce, speluncam tibi possumus Salvatoris exponere? » Et subiicit: « Ecce in hoc parvo terrae foramine caelorum conditor natus est ». Antoninus m. cap. 29: « Et Bethlehem est locus splendidus: servi Dei multi. Ibi est spelunca, ubi natus est Dominus: in qua est praesepe ex auro et argento ornatum, et die noctuque luminaria ibi fiunt. Os vero speluncae ad ingrediendum angustum omnino ».

cum illum evangelii, qui semper dominica die legitur id est resurrectionem Domini: et postmodum sic ea aguntur in Anastase, quae consuetudinaria sunt, sicut toto anno. Cum autem mane factum fuerit, procedit omnis populus in ecclesia maiore, id est ad Martyrium: aguntur etiam omnia, quae consuetudinaria sunt agi: praedicant presbyteri, postmodum episcopus: aguntur omnia legitima, id est offertur iuxta consuetudinem, qua dominica die consuevit fieri; sed eadem adceleratur missa in Martyrium, ut ante hora tertia fiat. Quemadmodum enim missa facta fuerit ad Martyrium, omnis populus usque ad unum cum ymnis ducent episcopum in Syon: sed hora tertia plena in Syon sint. Ubi cum ventum fuerit, legitur ille locus de Actus apostolorum, ubi descendit spiritus, ut omnes linguae intellegerent, quae dicebantur: postmodum fit ordine suo missa. Nam presbyteri de hoc ipsud [1], quod lectum est (quia ipse est locus in Syon, alia modo ecclesia est, ubi quondam post passionem Domini collecta erat multitudo cum apostolis, qua hoc factum est, ut superius diximus) legunt [2] ibi de actibus apostolorum. Postmodum fit ordine suo missa: offertur et ibi etiam: ut dimittatur populus, mittit vocem archidiaconus, et dicet: Hodie statim post sexta omnes in Eleona parati simus Inbomon [3]. Revertitur ergo omnis populus unusquisque in domum suam resumere se, et statim post prandium ascenditur mons Oliveti id est in Eleona, unusquisque quomodo potest, ita ut nullus christianus remaneat in civitate, quoniam omnes vadent. Quemadmodum ergo subito [4] fuerit in monte Oliveti, id est in Eleona, primum itur in Imbomon, id est in eo loco, unde ascendit Dominus in caelis: et ibi sedet episcopus, et presbyteri, sedet omnis populus: leguntur ibi lectiones, dicuntur interposite ymni, dicuntur et antiphonae aptae diei ipsi et loco; orationes
71 etiam, quae interponuntur, | semper tales pronuntiationes habent, ut et diei et loco conveniunt: legitur etiam et ille locus de evan-

[1] Ecclesia Sion, quae primo erat domus s. Marci, pristinam et apostolicam formam servaverat, nam Romanos ei, cum sub Tito urbs eversa est, peperisse Epiphanius tradit (De Ponderib., c. 14). Quo tempore Cyrillus Catechesim sextam exposuit, immutata nondum esse videtur: verum paulo post in aliam ecclesiam conversa est, ut ex his verbis noscere licet: « alia modo ecclesia est ». Magnam basilicam factam esse in Breviario hierosolymitano legimus, matremque omnium ecclesiarum Theodosius (de l. s. cap. 6) non immerito appellat.

[2] Cod. *legi*. — [3] Sic cod. — [4] Id est: *subitum*.

gelio, ubi dicit de ascensu Domini: legitur et denuo de actus apostolorum, ubi dicit de ascensu Domini in caelis post resurrectionem. Cum autem hoc factum fuerit, benedicuntur cathecumini, sic fideles; et hora iam nona descenditur inde, et cum ymnis itur ad illam ecclesiam, qua*e* et ipsa in Eleona est, id est in qua spelunca sedens docebat Dominus apostolos. Ibi autem cum ventum fuerit, iam est hora plus decima: fit ibi lucernare, fit oratio, benedicuntur cathecumini, et sic fideles etiam. Inde descenditur cum ymnis omnis populus usque ad unum toti cum episcopo, ymnos dicentes vel antiphonas aptas diei ipsi: sic venitur lente et lente usque ad Martyrium. Cum autem pervenitur ad portam civitatis, iam nox est, et occurrent candel*ae* ecclesiasticae vel ducent*ae* propter populo: de porta autem, quoniam satis est usque ad ecclesia maiore, id est ad Martyrium, porro hora noctis forsitan secunda pervenitur; quia lente et lente itur totum, pro populo ne fatigentur pedibus. Et apertis balvis maioribus, quae sunt de quintana parte [1], omnis populus intrat in Martyrium cum ymnis et episcopo. Ingressi autem in ecclesia dicuntur ymni: fit oratio: benedicuntur cathecumini, sic fideles: et inde denuo cum ymnis itur ad Anastase. Similiter ad Anastase cum ventum fuerit, dicuntur ymni seu antiphonae: fit oratio: benedicuntur cathecumini, sic fideles: similiter fiet ad Crucem. Et denuo inde omnis populus christianus usque ad unum cum ymnis ducunt episcopum usque ad Syon. Ubi cum ventum fuerit, leguntur lectiones aptae: dicuntur psalmi vel antiphonae: fit oratio: benedicuntur cathecumini, et sic fideles, et fit missa. Missa autem facta accedunt omnes ad manum episcopi, et sic revertuntur unusquisque ad domum suam hora noctis forsitan media. Ac sic ergo maximus labor in ea die suffertur: quoniam de pullo primo vigilatum est ad Anastase, et inde per tota die nunquam cessatum est; et sic omnia, quae celebrantur protrahuntur, ut nocte media post missa, quae facta fuerit in Syon, omnes ad domos suas revertantur.

[1] Quum atrium ante Martyrii basilicam duplici ordine porticuum constaret, via publica adiacens lateri atrii et basilicae appellabatur quintana ad similitudinem platearum: nam Isidorus, Orig. l. XV, c. 2, haec scribit: « Quintana pars plateae quinta est: qua carpentum progredi potest ». Portae ecclesiae, quae hanc viam prospiciebant, populo devote advenienti aperiebantur.

Iam autem de alia die quinquagesimarum omnes ieiunant iuxta consuetudinem sicut toto anno, qui prout potest, excepta die sabbati et dominica, qua nunquam ieiunatur in hisdem locis. Etiam postmodum ceteris diebus ita singula aguntur ut toto anno; id est semper de pullo primo ad Anastase vigiletur. Nam si dominica dies est, primum leget de pullo primo episcopus evangelium iuxta consuetudinem intro Anastase locum resurrectionis Domini, qui semper dominica die legitur [1]: et postmodum ymni seu antiphonae usque ad lucem dicuntur in Anastase. Si autem dominica dies non est, tantum quod ymni vel antiphonae similiter de pullo primo usque ad lucem dicuntur in Anastase. Aputactitae omnes vadent: de plebe autem, qui quomodo possunt,
72 vadent: clerici autem | cotidie vicibus: vadent clerici autem de pullo primo, episcopus autem albescente vadet semper, ut missa fiat matutina cum omnibus clericis, excepta dominica die: quia necesse est illum de pullo primo ire, ut evangelium legat in Anastase. Denuo ad horam sextam aguntur, quae consuetudinaria sunt in Anastase; similiter et ad nona: similiter et ad lucernare iuxta consuetudinem, quam consuevit toto anno fieri. Quarta autem et sexta feria semper nona in Syon fit iuxta consuetudinem.

Et illud etiam scribere debui, quemadmodum docentur hi, qui baptidiantur per pascha. Nam qui dat nomen suum, ante diem quadragesimarum dat, et omnium nomina annotat presbyter [2]: hoc est ante illas octo septimanas, quibus dixi hic attendi quadragesima. Cum autem annotaverit omnium nomina presbyter, postmodum alia die de quadragesimis, id est qua inchoantur octo ebdomadae, ponitur episcopo cathedra media ecclesia maiore [3], id

[1] Traditione profecto apostolica christiani diem dominicum peragere consueverunt, commemorantes resurrectionem Domini. S. Ignat. Epist. ad Magnesianos tradit: « Dominicum diem omnis amans Christi festum celebret, diem resurrectionis regalem ». S. Augustin. serm. 169 de Verb. Dom. « Domini resuscitatio conservavit nobis diem dominicum, qui vocatur dominicus, quia eo die Dominus resurrexit ». Inter haereticos (saec. secundo) Ebionaei similiter dominicam observabant, teste Eusebio (Hist. l. III, c. 27): « Diebus vero dominicis eadem, quae nos, in memoriam resurrectionis Domini peragunt ».

[2] Qui baptismum accipere et Christiani fieri volebant, sua nomina dabant. S. Cyrill. Procatechesis: « Hactenus nomina dedistis: haec vobis ad militiam vocatio ».

[3] Hanc cathedram in ecclesia maiore in medio locatam non eandem fuisse arbitramur, quae Iacobi apostoli dicebatur, servata in Sion et summopere culta in ecclesia hierosolymitana. Vide Euseb. l. VII, cap. I, et Chrysost. Hom. de duodecim apostolis.

est ad Martyrium: sedent hinc et inde presbyteri in cathedris [1], et stant clerici omnes: et sic adducuntur unus et unus conpetens [2]: si viri sunt cum patribus suis veniunt: si autem feminae cum matribus suis. Et sic singulariter interrogat episcopus vicinos eius, qui intravit, dicens: si bonae vitae est hic, si parentibus deferet, si ebriacus non est aut vanus, et singula vitia, quae sunt tamen graviora in homine, requiret. Ut si probaverit sine reprehensione esse de his omnibus, quibus requisivit praesentibus testibus, annotat ipse manu sua nomen illius [3]. Si autem in aliquo accusatur, iubet illum foras exire, dicens: emendet se, et cum emendaverit se, tunc accedet ad lavacrum [4]. Sic de viris, sic de mulieribus requirens dicit. Si quis autem peregrinus est, nisi testimonia habuerit qui eum noverint, non tam facile accedet ad baptismum.

Hoc autem, dominae sorores, ne existimaretis sine ratione fieri scribere debui [5]. Consuetudo est enim hic talis, ut qui accedunt ad baptismum per ipsos dies quadraginta, quibus ieiunatur, primum mature a clericis exorcizentur [6], mox missa facta fuerit de Anastase matutina. Et statim ponitur cathedra episcopo ad Martyrium in ecclesia maiore [7], et sedent omnes in giro prope episcopo, qui baptidiandi sunt, tam viri quam mulieres, stant loco

[1] Cathedras dicit sedes presbyterorum, qui hinc inde ad latus episcopi sedebant, quoniam illae secundi throni (δευτέροι θρόνοι) in sacro ordine appellabantur.

[2] Eo tempore competentes et subscripti dicebantur, qui baptismum petentes nomen suum dederant. S. August. De cura pro mortuis cap. 12: « Dedit nomen inter alios competentes, pariter cum plurimis incognitus nobis ».

[3] Greg. Nyss. Adlocutio ad Competentes: « Date mihi nomina, ut ego ea imprimam libris sensibilibus, et scribam atramento ».

[4] Rem confirmat s. Cyrillus in sua Procatechesi: « Egredere potius nunc opportune, et ingredere cras opportunissime ».

[5] Quorsum de catechumenis baptizandis scribere debuit? quid ei rationis, quid officii ad scribendum? Non una quidem disciplina, ut compertum est, in ecclesia universa tunc viguit, ita ut accurata descriptio ritus, quo hierosolymitana inter ceteras antiquissima utebatur, valde opportuna hoc loco visa sit.

[6] Notissimum est clericos munus obisse exorcizandi catechumenos ante baptismum: sed ignotum, quod in ecclesia hierosolymitana per singulos quadragesimae dies prima luce competentes exorcizarentur.

[7] Si quando non in ecclesia Martyrii sed in Anastase catecheses fierent, episcopus ipse fideles monebat. S. Cyrill. Catech. 18: « Post sanctam Paschatis diem.... Statim post synaxim in sanctum Resurrectionis locum ingredientes alias, Deo volente, catecheses audietis ». Nam s. Cyrillus ipse suas catecheses habuit in Golgothae, non in Resurrectionis ecclesia. Catech. XIII, c. 39.

etiam patres vel matres, nec non etiam qui volunt audire de plebe, omnes intrant et sedent, sed fideles. Cathecuminus autem ibi non intrat [1], tunc qua episcopus docet illos legem. Id est sic inchoans a genese per illos dies quadraginta percurret omnes scripturas [2], primum exponens carnaliter [3], et sic illud solvens [4] spiritualiter. Nec non etiam et de resurrectione, similiter et de fide omnia docentur per illos dies [5]: hoc autem cathecisis appellatur. Etiam quando completae fuerint septimanae quinque, a quo docentur, tunc accipient simbolum [6]: cuius simboli rationem, similiter sicut omnium scripturarum ratione exponet eis, singulo-
73 rum sermonum primum | carnaliter, et sic spiritualiter, ita et simbolum exponet. Ac sic est, ut in hisdem locis omnes fideles sequantur scripturas, quando leguntur in ecclesia, quia omnes docentur per illos dies quadraginta, id est ab hora prima usque ad horam tertiam, quoniam per tres horas fit cathecisis. Deus autem scit, dominae sorores, quoniam maiores voces sunt fidelium, qui ad audiendum intrant in cathecisen, ad ea quae dicuntur vel exponuntur per episcopum, quam quando sedet, et praedicat in ecclesia ad singula, quae taliter exponuntur. Missa autem facta cathecisis [7] hora iam tertia, statim inde cum ymnis ducitur episcopus ad Anastase, et fit missa ad tertia: ac sic tribus horis docentur ad die*m* per septimanas septem. Octava enim septimana quadragesimarum, id est quae appellatur septimana maior, iam vacat eos doceri, ut impleantur ea, quae superius sunt.

[1] Catechumenus, qui non competens, qui nondum erat ad baptismum electus et candidatus.

[2] Idem nos docet s. Hieronymus, Epist. LXI ad Pammachium: « Consuetudo autem apud nos (Palestinae) istiusmodi est, ut iis, qui baptizandi sunt, per quadraginta dies publice tradamus sanctam et adorandam Trinitatem ».

[3] Carnaliter, ad litteram, id est sensu historico.

[4] Cod. prius *solvet*, deinde em. *solvens*.

[5] S. Cyrill. Procath.: « Audire oportet de Deo vivente, audire opus est de Christo, audire necesse est de resurrectione ».

[6] Quale symbolum? non Nicaenum, sed Hierosolymitanum; nam saeculo quarto non omnes ecclesiae orientales, inter quas hierosolymitana, Nicaenum adhibuerunt (Lupi, Chr. Scholia in Symb. Nic. cap. IV et V). De quo symbolo eruditissime disseruit Touttée in s. Cyrilli opera p. 79 et seqq. Competentes symbolum accipiebant ex ore episcopi, memoriaeque mandabant. S. Cyrillus in procatechesi et in catechesibus haec monet, quorum meminit et s. Augustinus: « Accipite symbolum, et cum acceperitis in cordibus scribite. Symbolum nemo scribit, ut legi possit; sed ad recensendum, ne forte deleat oblivio, quod tradidit diligentia, sit vobis codex vestra memoria ».

[7] Id est completa catechesi et dimissis cathecumenis hora tertia.

Cum autem iam transierint septem septimanae, superat illa una septimana paschalis, quam hic appellant septimana maior. Iam tunc venit episcopus mane in ecclesia maiore ad Martyrium, retro in absida post altarium ponitur cathedra episcopo, et ibi unus et unus vadet, viri cum patre suo, aut mulier cum matre sua, et reddet simbolum episcopo [1]. Reddito autem simbolo episcopo, alloquitur omnes episcopus, et dicet: Per istas septem septimanas legem omnem edocti estis scripturarum: nec non etiam de fide audistis: audistis etiam et de resurrectione carnis, sed et singuli omnem rationem, ut potuistis, tamen adhuc cathecumini, audire; verba [2] autem, quae sunt mysterii altioris, id est ipsius baptismi, qui adhuc cathecumini audire non potestis: et ne extimetis aliquid sine ratione fieri, cum in nomine Dei baptidiati fueritis, per octo dies paschales, post missa facta de ecclesia, in Anastase audietis: qui adhuc cathecumini estis, misteria Dei secretiora dici vobis non possunt [3].

Post autem venerint dies paschae, per illos octo dies, id est a pascha usque ad octavas, quemadmodum missa facta fuerit de ecclesia, et itur cum ymnis ad Anastase, mox fit oratio, benedicuntur fideles, et stat episcopus incumbens in cancello interiore, qui est in spelunca Anastasis, et exponet omnia, quae aguntur in baptismo [4]. Illa enim hora cathecuminus nullus accedet ad Anastase: tantum neofiti et fideles, qui volunt audire misteria, in Anastase intrant: clauduntur autem ostia, ne qui cathecuminus se dirigat. Disputante autem episcopo singula et narrante, tantae voces sunt collaudantium, ut porro foras ecclesia audiantur voces eorum [5]. Vere enim ita misteria omnia absolvent, ut nullus non possit commoveri ad ea, quae audit sic exponi. Et quoniam in

[1] Recitatio symboli quod catechumeni reddebant episcopo, fiebat mane diei Palmarum: sed ad illud tradendum feriam quintam ante Pascha indixerunt Concil. Laodic. can. 46 et Trullanum can. 78; sabbatum paschale ecclesia Romana (Sacr. Rom. eccl. l. I, n. 42).

[2] Cod. *verbum*.

[3] Viget pervetusta arcani disciplina, nefas esse sacra mysteria et sacramenta praesertim baptismi et eucharistiae ethnicis et catechumenis aperire.

[4] Hoc tempus designat s. Cyrillus (Catech. XXIII, cap. 33) ad neophytos de christianae fidei mysteriis erudiendos.

[5] S. Cyrillus populum, cuius plausu oratio eius excepta et interrupta erat, hisce admonet verbis (Catech. XIII) « Vide locum Golgothae.... Adclamas cum praeconio tamquam assentiens, vide ne aliquando in tempore persecutionis neges ».

ea provincia pars populi et gr*a*ece [1] et siriste novit, pars etiam alia per se gr*a*ece, aliqua etiam pars tantum siriste: itaque quoniam episcopus licet siriste noverit, tamen semper gr*a*ece loquitur, et nunquam siriste [2]. Itaque ergo stat semper presbyter, qui, epi-
74 scopo gr*a*ece dicente, siriste interpretatur[3], ut omnes audiant, | quae exponuntur lectiones etiam, quaecumque in ecclesia leguntur: quia necesse est gr*a*ece legi, semper stat, qui siriste interpretatur propter populum, ut semper discant. Sane quicumque hic latini sunt, id est qui nec siriste nec gr*a*ece noverunt, ne contristentur; et ipsis exponit episcodus, quia sunt alii fratres et sorores gr*a*eci latini, qui latine exponunt eis. Illud autem hic ante omnia valde gratum fit, et valde memorabile, ut semper tam ymni quam antiphonae et lectiones, nec non etiam et orationes, quas dicet episcopus, tales pronuntiationes habeant, ut et diei, qui celebratur, et loco, in quo agitur, aptae et convenientes sunt semper.

Item dies enceniarum appellantur, quando sancta ecclesia, quae in Golgotha est, quam Martyrium vocant, consecrata est Deo: sed et sancta ecclesia, quae est ad Anastase, id est in eo loco, ubi Dominus resurrexit post passionem, ea die et ipsa consecrata est Deo [4]. Harum ergo ecclesiarum sanctarum encenia cum summo honore celebrantur: quoniam crux Domini inventa est ipsa die. Et ideo propter hoc ita ordinatum est, ut quando primum sanctae ecclesiae suprascriptae consecrabantur, ea dies esset, qua crux Domini fuerat inventa [5], ut simul omni laetitia eadem die celebra-

[1] Cod. *greci.*

[2] Saeculo quarto et multo antea lingua graeca ab ecclesia hierosolymitana adhibebatur in sacris. Graece scripta est liturgia s. Iacobi minoris, graece Cyrillus concionabatur, graece episcopi hierosolymitani scripserunt. Qua de re vide Renaudotium, de Liturgiis orientalium; Tillemontium, *Mémoires* t. I in s. Iacobo minore; Lamium, De eruditione Apostolorum, et alios.

[3] Cf. Epiphanium, Expositio fidei n. 21: ex his interpretibus, qui syra lingua graecas in ecclesiis lectiones exponebant, fuit s. Procopius martyr, cuius acta leguntur apud Ruinart.

[4] Festum Encaeniarum ecclesiarum hierosolymitanarum die decima tertia septembris quotannis recurrebat. Qua de re vide Valesium in notis ad Euseb. De vita Constantini l. IV, cap. 46. Adde etiam Kalendarium eccl. Syriacae: Septembris 13, Encaenia templi Hierusalem; 14 Exaltatio Crucis.

[5] Festum inventionis sanctae Crucis in ecclesia occidentali celebratur die tertia maii, cuius rei testis antiquior Beda non superest. Epistola enim Eusebii pontificis ad episcopos Campaniae et Tusciae de die crucis inventae apocrypha a viris doctissimis existimatur

rentur. Et hoc per scripturas sanctas invenitur, quod ea dies sit enceniarum, qua et sanctus Salomon, consummata domo Dei, quam *a*edificaverat, steterit ante altarium Dei et oraverit, sicut scriptum est in libris paralipomenon [1].

Hi ergo dies enceniarum cum venerint, octo diebus attenduntur [2]: nam ante plurimos dies incipiunt se undique colligere: ubi non solum monachorum vel actito de diversis provinciis, id est tam de Mesopotamia, vel Syria, vel de Egypto, aut Thebaida, ubi plurimi monazontes sunt, sed et de diversis omnibus locis vel provinciis; nullus est enim, qui non se eadem die in Ierusolima tendat ad tantam laetitiam et tam honorabiles dies: s*a*eculares autem tam viri quam feminae fideli animo propter diem sanctum similiter, sed et *de* omnibus provinciis isdem diebus Ierusolima *se* colligunt. Episcopi autem, quando parvi fuerint, hisdem diebus Ierusolima plus quadraginta aut quinquaginta sunt [3]; et cum illis veniunt multi clerici sui. Et quid plura? putat se maximum peccatum incurrisse, qui in hisdem diebus tantae sollemnitati inter non fuerit; si tamen nulla necessitas contraria fuerit, qu*a*e hominem a bono proposito retinet. His ergo diebus enceniarum ipse ornatus omnium ecclesiarum est, qui et per pascha vel per epi-

(Florentini, Vetustius Occid. eccl. Martyr. V nonas Maias): neque plurimi facienda sunt Kalendaria, quae, quamvis antiquitatem redolent, inter se tanta de re dissentire videntur. Quae quum Pagius, vir emunctae naris, animadvertisset, in eruditissimo commentario ad annales Baronii (ann. 335) haec subiunxit: « Dedicatio ecclesiae hierosolymitanae peracta idibus septembris, id est, die XIII septembris, ut docent Nicephorus l. VIII, c. 30, Typicum sancti Sabae, Menologium Graecorum, ac Sophronius de Exaltatione sanctae Crucis. Ecclesia tamen tam occidentalis quam orientalis festum exaltationis s. Crucis celebrat die XIV septembris, sive quia eo die Crux inventa, sive ob aliam rationem hactenus ignotam ». Traditio autem, quae XIV diem septembris statuit, fortissimis fulcitur argumentis. Nam praeter Peregrinam, quae id ipsum denuo asserit, habemus Andream Cretensem, quem doctissimus Gretserus producit in opere, De Cruce, l. I, cap. 62; et Theodosium (De terra sancta cap. 5): « Quando inventa est (Crux) ab Helena, matre Constantini, XVII kal. octobris, per septem dies in Hierusalem ad sanctum sepulcrum Domini missae celebrantur, et ipsa crux ostenditur ».

[1] Regum l. III, c. 8.

[2] Sozomenus septem non octo dies solemnitatem encaeniarum productam esse scribit (Hist. eccl. l. II, cap. 26): « Solemnem quotannis festivitatem admodum splendide hierosolymitana celebrat ecclesia: ideo ut baptismi quoque sacramenta eo die tradantur, et per continuos septem dies collectae fiant: multique ex omni fere terrarum orbe conveniunt, qui huius festivitatis tempore ad sacra loca publice occurrunt ».

[3] Congregata episcoporum frequentia ad encaenias recolendas occasionem praebuit, ut duo concilia Hierosolymis habita fuerint; unum anno 350 in causa s. Athanasii, alterum anno 518 pro unione ecclesiae grecae et latinae.

phania: et ita per singulos dies diversis locis sanctis proceditur, ut per pascha vel epiphania. Nam prima et secunda die in ecclesia maiore, quae appellatur Martyrium, proceditur. Item tertia die in Eleona, id est in ecclesia, quae est in ipso monte, a quo ascendit Dominus in caelis post passionem, intra qua ecclesia est spelunca illa, in qua docebat Dominus apostolos in monte oliveti. | Quarta autem die [1]. . . . . .

[1] *Quarta autem die*, tenuioribus litteris scriptum est ad indicandum sequentis quaternionis initium.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO E IL PENSIERO STOICO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 11)

Capo IV.

L'idea di Dio, supremo postulato dell'ordine morale, considerata nel cristianesimo e nel pensiero stoico.

Cominciamo dal concetto razionale di Dio, che è il primo de' postulati di ogni morale dottrina. La ragione umana illuminata dal cristianesimo, come già si accennò, riconosce in Dio l'ente assoluto, atto puro e perfettissimo, che, per libera elezione di sua bontà infinita, chiama dal nulla all'essere l'universo, natura e uomo. E questo Dio creatore, sebbene per infinito eccesso trascenda il creato, pure da esso non è separato, come non è separato dall'effetto la causa, dal relativo l'assoluto, dal contingente il necessario, dall'esemplato l'esemplare, dal mezzo il fine.

Non è questo il Dio degli stoici. Essi comprendono sotto il nome di fisica ciò che Aristotele aveva trattato specialmente nella metafisica, ossia Dio e la natura. E la ragione è che, per loro, altra realtà non v'è, se non la corporea. Mantengono la distinzione di materia e di forza o causa, che ricorda quella aristotelica di materia e di forma; ma i due principî sono affatto inseparabili. La materia è principio passivo, la sostanza senza qualità e senza forma, inerte, immobile, capace, per altro, di ricevere ogni forma e ogni movimento. La forza o la causa è principio attivo, intrinsecato nel mondo, ossia è la ragione divina. Quindi i due caratteri speciali della filosofia stoica sono il materialismo e il panteismo. Materialismo; perchè Dio e l'anima non sono un immateriale *noo*, ma sostanze corporee, sebbene più alte e sottili. Panteismo; perchè il principio attivo è uno solo, ed è Dio, il fuoco artefice, l'etere che penetra per le parti dell'universo, e le pervade tutte, e tutte le anima, le sostenta, le governa e le abbella; è il logo e lo pneuma divino che circola per lo gran mare dell'essere, come il miele per le cellule del favo.

Da Dio, da questo fuoco artefice, non confondibile col fuoco distruttore, si partono, per la formazione del mondo, quelle ragioni seminali, le quali sono una graduale e organica distribuzione di una ragione seminale unica. L'anima è una parte staccata da questo fuoco, ossia da Dio; è una parziale manifestazione della grande anima del mondo, un momento della vita universale del cosmo. Così la nostra propria e individuale sostanza mutasi in apparenza fugace, e somiglia le spume del flutto che biancheggiano un tratto, e quindi si risolvono e sperdono nell'acqua marina onde sono generate. Sicchè il Dio di Platone, la forma pura di Aristotele, il Dio, che era pensiero di pensiero, nello stoicismo sparisce affatto; non v'è più traccia di trascendenza; e la immanenza è ristretta in un pretto e schietto materialismo panteistico.

Formato dalla forza architettonica del fuoco, il mondo è pur dal fuoco distrutto: l'epirosi, ereditata dalla fisica eraclitea, fa tornare il mondo in Dio. Torna e ne riesce; ed il ritorno o restituzione del mondo costituisce un ritmo, un periodo continuo, nel quale il fuoco opera, or come ragione seminale, or come epirosi [1].

Per la intima unione dei due principî costitutivi della universale natura, ossia della materia e della forza o causa o ragione divina, nasce quella parentela di tutte cose detta in Cicerone, *rerum consentiens conspirans continuata cognatio*. La quale non sarebbe possibile, se tutte esse non fossero contenute da un solo divino e continuato spirito [2]. È naturale dunque l'ammettere, che niente è migliore o più bello del mondo; niente di sopra o di fuori da esso; anzi niente può essere concepito come preferibile ad esso [3]. E veramente, privato Dio della esistenza separata e trascendente che l'Accademia e il Peripato gli attribuivano, congiunto indissolubilmente con la materia o natura che voglia dirsi, ei non può più realmente distinguersene; eccetto che la fantasia non sia chiamata a dare una realtà separata a quel sostrato, a quel non so che d'occulto e d'inesplicato, il quale in sentenza degli stoici è destinato, in unione con la materia, ad elevarsi per una serie continua di fatali trasformazioni sino alla forma divina della intelligenza,

[1] Veggasi Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 134-156. Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. I, c. 9, 14, 15; lib. II, c. 8-22, 46, vol. 13; *Tusculanarum Disputationum* lib. I, c. 9, 20, 28, vol. 13; *Academicorum Priorum* lib. II, c. 37, 41; *Academicorum Posteriorum* lib. I, c. 6, 7, 11, vol. 12. Plutarco, *De Placitis Philosophorum*, lib. I, c. 3, 5, 7; *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1075 e segg.; *De Stoicorum repugnantiis*, p. 1050 e segg., vol. 2. Stobeo, *Eclog. Physic.*, lib. I, c. 14, 20, 21, 24. 40.

[2] *De Natura Deorum*, lib. II, c. 7, 14, vol. 13.

[3] *De Natura Deorum*, lib. II, c. 14, 31, 45, 62, vol. 13; *De Finibus* etc. lib. III, c. 19, vol. 12.

della mente, della ragione che è tutt'uno: inutile e sterile astrazione, larva meschina di quella divinità sussistente, che il cristianesimo adora. Il mondo dunque è Dio, e Dio è il mondo. L'uno essendo l'altro, tanto vale l'uno quanto vale l'altro.

Per mezzo di tal concetto monistico dell'universo, gli stoici cercano di spiegare le religioni politeistiche del popolo, le cento e cento divinità della favola. Il Dio stoico, l'anima del mondo, il fuoco artista, è appunto Giove che si diffonde per tutti gli elementi della universale natura; ciascuno dei quali, contenendo una particella di divino, dà origine a un Dio diverso; come, per esempio, a Cibele quella particella di divino che penetra nella terra, a Nettuno quella che si spazia nel mare; e così di seguito. Pertanto è logico divinizzare anche ciò che serve a' bisogni dell'uomo, come il vino, il pane, l'acqua e somiglianti; perchè tutto quello che è utile all'uomo, rivela una efficienza divina. E similmente è logico divinizzare pure coloro che resero più segnalati servigî al genere umano, come Castore, Polluce, Esculapio, Libero, Romolo e tanti altri; perchè, sopravvanzando gli altri in virtù, mostrano di avere in sè più di divino che non ne abbiano gli altri. Nè finalmente vi è ragione di negare il culto a quelle astrazioni divinizzate, come sarebbe a dire la fede, la speranza, la mente, la virtù, la libertà, la concordia, la vittoria, i cui effetti sono così potenti, da non potersi spiegare senza ammettere in quelle una parte di divinità. Talchè gli Dei del paganesimo non sono altro fuorchè le diverse nature che compongono il mondo, e che un bel dì si perderanno di nuovo in Giove. Il quale, come dicemmo, ad epoche determinate tira in sua sostanza la materia che nella formazione delle cose gli serve come di sostrato, per poi cavarla di nuovo dalla sua essenza e iniziare un altro universo [1]. A proposito di che Plutarco celiando notava, che, stando a questa opinione degli stoici, Giove si nutrisce e conserva con la morte degli altri [2]. — Che più? Le leggende religiose più assurde e dagli stoici stessi avute in conto di empie favole, di fantasie poetiche, di puerili racconti, si giustificano e spiegano da essi come simboli dell'operare della natura, ossia di Dio. La mutilazione di Celo, la sconfitta di Saturno, la vittoria di Giove, la guerra de' Giganti, la nascita di Minerva e di Bacco, tutti questi miti che affliggevano gli uomini serî del paganesimo, e facevano sorridere gl' increduli, contengono ascosi veri. I racconti favolosi d'Orfeo, d'Esiodo, di Museo, d'Omero, racconti ai quali s'indignava Platone; le querele degli Dei dell'Olimpo, le ingiurie che a vicenda si scagliano, le lotte a cui trascendono, sembrano agli

[1] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. I, n. 137.
[2] Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1061, vol. 2.

stoici tante ingegnose manifestazioni della universale natura e delle sue leggi. Financo la ineguaglianza delle gambe di Vulcano non manca di un senso profondo e recondito [1].

Il concetto del Dio stoico è dunque diametralmente opposto al concetto che di Dio ci dà il cristianesimo. E, che è ancor peggio, di fronte a quel concetto del Dio stoico, la vita morale dell'uomo addiviene una illusione o un inganno; i termini attinentisi all'idea del fine e a quella del dovere morale perdono il loro significato proprio e naturale. Data infatti una sostanza unica, ella è pur sempre e indivisamente quel che può e deve essere; e non vi è più intenti o fini da conseguire, perocchè gl'intenti e i fini impossibili non esistono; e i possibili sono già attuati *ab aeterno*, essendo il tempo stesso una serie infinita che determina quell'ente unico assoluto, e che insieme n'è compresa e determinata con le sue modalità diverse e innumerabili. Quindi è logicamente soppressa ogni idea di obbligazione morale, religiosa e sociale, e conseguentemente il meritare e il demeritare.

Nel proposito speciale della mia trattazione credo che, contro questo concetto monistico dell'universo, debba tornare validissimo il grido, a così chiamarlo, del senso comune, a cui è parso ognora un paradosso confondere e immedesimare le nostre debolezze, i nostri difetti, le nostre infermità e angustie, e più ancora le nostre delinquenze e perfidie, con l'Ente che di necessità possiede e fruisce la pienezza dell'essere, e vale a dire, ogni forma incontaminata di perfezione. Ed affermare che i delitti e le altre bruttezze morali sono apparenti, e risolvonsi in una mera insufficienza di essere, provoca la generale riprovazione degli animi onesti; senza dire che ciascuno è consapevole a sè medesimo della propria personalità; e che ella pensa, vuole ed opera non raramente il contrario di quanto si pensa, vuole ed opera da altri; e afferma assai volte con tenacità incrollabile quello che altri nega, e disdice con uguale perseveranza ciò che altri afferma, benchè si tratti di cosa identica in circostanze identiche. Il che basta a provare l'unità del nostro soggetto e la sua perfetta individualità. Vedesi dunque come il dovere morale ed ogni forma di panteismo intimamente si contraddicono. Gli stoici, come i panteisti di tutte le età, per l'ambizioso desiderio di cogliere la unità suprema d'ogni esistenza, assorbono il finito nell'infinito. E per altro verso, urtando

[1] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. I, n. 147. Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. I, c. 14-15; lib, II, c. 23-28, 66; lib. III, c. 24, vol. 13; *Academicorum Priorum* lib. II, c. 37, 41, vol. 12. Plutarco, *De Placitis Philosophorum*, lib. I, c. 7; *De Iside ed Osiride*, p. 367; *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1076; *De Oraculorum Defectu*, p. 426, vol. 2. Dione Crisostomo, *Oratio* 53, ediz. Teubner. Varrone presso S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. VII, c. 5, 6, 9, 28, vol. 41, ediz. Migne, *Series Latina*.

nelle conseguenze e nei paradossi immorali che ne discendono, si studiano di evitarli o anche di negarli risolutamente, sprecando in cotesta scherma ingratissima ingegno e fatica, e, peggio ancora, offendendo la logica, la coscienza e il comune intendimento degli uomini.

Il Meyer è di parere che, a giudicare del nesso tra la dottrina morale degli stoici e la loro teodicea, poco giovi indagare i sommi principî teocosmici del loro sistema: indagine per sè importantissima se vuolsi, ma che risguarda più la pura speculazione della mente che non la norma della condotta morale della vita. A dimostrare la religiosità dell'etica stoica, basta per lui il sapere che i seguaci del Portico riferirono a Dio attributi non solo fisici ma anche morali e la provvidenza, e mantennero la necessità del culto divino [1].

Io non vo' ora ricercare se dai documenti che ci restano, possa più o meno esattamente ricavarsi il nesso che la scienza morale degli stoici abbia con i sommi principî della loro fisica, nè se essi ne abbiano o no avuto consapevolezza: lo vedremo poi. Tengo prima di tutto ad affermare contro l'opinione del Meyer, che se nel sistema degli stoici gli attributi morali di Dio, la provvidenza, il culto religioso, sono da intendere, come pare, in un senso conforme ai sommi principî della loro fisica, la morale stoica ruina nella sua base. E qual valore può restare alla provvidenza, al culto e agli attributi morali di un Dio, il quale, secondo la legge imprescindibile e fatale della sua natura, non ha un'esistenza a sè, ma vive solo nella materia e per la materia? Or, negata una volta la provvidenza nel suo significato ovvio e naturale, la vita umana, a detta anche di Cicerone, è perturbata, si è in preda a grande confusione, viene negata ogni morale virtù e la santità e la religione, e con esse anche la fede e la società del genere umano e la eccellentissima virtù della giustizia [2]. — Che se poi vuol darsi agli enunciati concetti tutt'altra interpretazione, ossia un'interpretazione favorevole alla verità, e allora la morale stoica per un altro verso perde ogni efficacia. E qual efficacia può rimanere ad un sistema, le cui parti sarebbero così discordanti tra loro? ad un sistema che non mette nessuna logica connessione tra le conclusioni e i principî? Io, peraltro, non giungo a concepire come si possa parlare di fine supremo, di dovere morale, di sanzione, prescindendo da tale o talaltro concetto della divinità. Nè so vedere qual significato possano avere queste nozioni nella ipotesi, ad esempio, di un Dio, che non ha altra esi-

[1] *Commentatio in qua doctrina stoicorum ethica cum christiana comparatur*, pag. 119, 120, 128, Gottingen 1823.

[2] *De Natura Deorum*, lib. I, cap. 2, vol. 13.

stenza fuori o sopra di questo mondo materiale, nel quale e pel quale è destinato a svolgersi. Se v'è ramo del sapere umano che, a creder mio, non può distaccarsi dalla teodicea, questo è appunto la scienza morale. Ed ho fermo convincimento che tutti i sistemi morali del paganesimo, incluso lo stoicismo, non ebbero gran potenza incivilitrice; e talvolta riuscirono anche dannevoli al bene degli uomini e dei popoli, massimamente perchè poggiarono tutti, qual più qual meno, sopra principî religiosi falsi ed assurdi. E viceversa, se il cristianesimo operò efficacemente sui costumi e le morali abitudini degli uomini, e valse a migliorarli, il dovè unicamente alla verità e santità delle sue teologiche dottrine.

Ma veramente, non sono io solo a ragionare così. Questo, se n'eccettuate Seneca che, come vedremo tra poco, pare inclini all'opinione del Meyer, lo han riconosciuto gli stessi stoici. Valgano per tutti Crisippo e Catone. Del primo ci assicura Plutarco che avesse insegnato, nel libro *Degl' Iddî,* esser la fisica necessaria a farci discernere i beni dai mali, a indicarci ciò che è da fare e ciò che è da evitare [1]. Catone poi presso Cicerone, esposto che ha il morale sistema dei maestri della sua scuola, prende l'assunto di svolgere il nesso che quello ha con i sommi principî della loro fisica. Il suo discorso è così chiaro e persuasivo, che non saprei rifarlo meglio; però lo trascrivo testualmente: Alle virtù di cui si è già discorso, aggiungono gli stoici la dialettica e la fisica, le quali perciò sono elevate al grado di virtù. E per verità, la dialettica contiene la ragione perchè noi non assentissimo mai al falso, non fossimo sedotti da cavillosa probabilità, e potessimo custodire e difendere le dottrine apprese intorno ai beni e ai mali. Anche alla fisica non senza ragione è attribuito lo stesso onore, perchè chi vorrà vivere, dovrà vivere come affatto separato dal mondo e da ogni cura di esso. E niuno può portare retto giudizio dei beni e dei mali, non conoscendo ogni ragione della natura e della vita anche degli Dei, ignorando se l'umana natura è concorde con la natura universale, e qual senso abbiano le antiche massime dei sapienti, come ad esempio, obbedire al tempo, seguire Dio, conoscere sè stesso, evitare il troppo. Le quali cose tutte, senza la notizia importantissima della fisica, non si possono affatto intendere; sicchè solo questa notizia può insegnarci quanto valga la natura a mantenere le amicizie e gli altri vincoli sociali. Chi non si è data una spiegazione della natura, neppure può concepire la pietà verso gli Dei, nè quante grazie a loro si debbono [2]. — L'opinione del Meyer non poteva esser meglio e più eloquentemente confutata.

[1] *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1035, vol. 2.
[2] Cicerone, *De Finibus* etc. lib. III, c. 22, vol. 12.

Si è detto a lode di Seneca, che questi avesse parlato di Dio in una maniera affatto nuova; ma non è così. Non si vuol mica negare che nelle opere di lui non si leggano elevati e veri pensieri sopra questo o codesto attributo della divinità: e ci è grato l'affermarlo fin da ora, e ci sarà più grato il farlo notare sempre che ne avremo l'occasione. Ma, nel complesso, il Dio di lui non è molto diverso dal Dio degli stoici antichi. E, perchè allo scopo nostro importa l'accertare bene questo punto, ci si consentirà il fermarvici sopra alcun poco.

Sebbene il noto maestro di Nerone giudichi egregia la sentenza di Aristotile, che si debba usare la massima verecondia nel discorrere degli Dei [1]; e osservi opportunamente come non sia da maravigliare della nostra ignoranza circa taluni fenomeni della natura, quando ignoriamo Dio senza del quale nulla esiste, e il quale è di questo mondo la parte massima [2]; tuttavia egli ne ha lasciato sopra la esistenza e natura degl'Iddî tanto, che basta a farci conoscere il pensiero di lui sopra così grave argomento. Nelle *Naturali Quistioni* dichiara utile l'indagare se Dio nella produzione delle cose si formi egli stesso anche la materia, ovvero della materia si serva come di elemento già preesistente; se l'idea sopravvenga prima alla materia, ovvero la materia all'idea [3]; in altri termini, se anche la materia sia o no da Dio: indagine che egli enunzia solamente e non compie, ma che non solo è utile, come egli dice, ma di suprema importanza nella teodicea e in tutte le parti della filosofia. Non ostante la consapevolezza di tal momentosa quistione, Seneca in una delle sue lettere a Lucilio, accetta senza discussione la dottrina teocosmica dei suoi maestri, quale fu da noi testè esposta; cioè, esser due i principî primi e universali delle cose, la materia e Dio, o la forza o la causa che è lo stesso. L'uno principio passivo, l'altro principio attivo, formatore, dirigente, e però più prezioso e potente [4]. Ma da qui cominciano le dubbiezze. Seneca or ci rappresenta Dio come indipendente dalle leggi inerenti alla materia e superiore ad esse, ed or come ad esse soggetto. Così, per citare un esempio, Dio, in sentenza di lui, ha la virtù di vincere la mortalità intrinseca alla materia, e di rendere le nostre anime immortali nel senso che poi spiegheremo [5]. Al contrario, quando vuol salvare la provvidenza divina dall'accusa di mal distribuire i beni della vita, facendo soggiacere alla po-

[1] *Naturalium Quaestionum* lib. VIII, c. 30, vol. 5.
[2] *Naturalium Quaestionum* lib. VIII, c. 31, vol. 5.
[3] *Naturalium Quaestionum* lib. I, Praefatio, vol. 5.
[4] *Epist.* 65, vol. 3.
[5] *Epist.* 58, vol. 3.

vertà, alla mutilazione, alla morte precoce e a tanti altri danni gli uomini dabbene, osserva che ciò non dipende da Dio, ma sì dalla materia, le cui condizioni Dio non può punto mutare [1]. Qual sia poi la natura intima di questo supremo artefice, di questa suprema cagione e ragione delle cose, se un Dio onnipotente o una ragione incorporea fattrice di grandi opere, o uno spirito divino diffuso equabilmente per la universale natura, o un fato e una serie incommutabile di cause tra loro connesse; se al mondo presieda una mente ordinatrice o il caso e la cieca fortuna: tutto questo Seneca lo lascia irresoluto [2]. Anzi pare a lui che tali dubbî non possano influire sulla certezza delle leggi che debbono regolare la condotta della vita morale degli uomini [3].

Potrebbe sembrare a prima vista che nella teodicea di Seneca prevalga il concetto dualistico, e non è; chè in fondo la dualità anche qui si risolve in una materiale unità. Il sommo artefice anche qui rimane così indissolubilmente unito con la materia universale delle cose, da non potersene più separare; così la penetra, pervade e vivifica tutta, da costituire con essa una sola e identica cosa. Questo tutto dal quale siamo contenuti, per Seneca è una cosa sola, è Dio; e noi siamo i socî e le membra di lui [4]. Dio è in tutte cose, nella natura e nell'uomo, e più particolarmente nell'animo del sapiente. Il quale non solo è divino nel senso degli antichi stoici [5], in quanto cioè porta quasi Dio in sè stesso, ma è divino nel senso che non solo è pari ma in certo rispetto è superiore allo stesso Dio; perchè Dio è quel che è per necessità di sua natura, e il sapiente è quel che è per isforzo della sua libera volontà [6]. Un vincolo di cognazione stringe tutti gli uomini tra loro e con la universale natura; ossia con Dio [7]. Imperocchè tanto è dire Dio, quanto è dire natura, mondo, ragione e mente universale. Dio, in una parola, è l'unitutto [8]. Dopo di avere Seneca affermato che ogni cosa viene da Dio, si propone una difficoltà che altri potrebbe opporgli, dicendo che al contrario ogni cosa viene non da Dio ma da natura. Alla difficoltà egli risponde in questi precisi termini: Non intendi che, dicendo così, tu non fai altro se non mutare nome a Dio? E che altro è mai la natura, se non Dio stesso e la

[1] *De Providentia*, c. 5, vol. 2.
[2] *Consolatio ad Helviam*, c. 8, vol. 2.
[3] *Epist.* 16, vol. 3; *Epist.* 100, vol. 4.
[4] *Epist.* 92, vol. 4.
[5] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 119. Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 14, vol. 13; *Tusculanarum Disputationum* lib. I, c. 26-28, vol. 12. Stobeo, *Eclog. Ethic.* lib. II, c. 4.
[6] *Epist.* 73, 87, vol. 3.
[7] *Consolatio ad Helviam*, c. 9, vol. 2; *Epist.* 99, vol. 4.
[8] *Naturalium Quaestionum* lib. I, Praefatio; lib. II, c. 45, vol. 5.

ragione divina intrinsecata nel mondo e in tutte le sue parti? Quante volte il vorrai, potrai attribuirgli altri nomi ancora; e ben il chiamerai Giove Ottimo Massimo, Giove Tonante, e anche Giove Statore, non perchè, come gli storici raccontano, avesse rattenuto i Romani che dopo il voto preso, fuggivano vergognosamente davanti ai Sabini, ma perchè per benefizio di lui stanno tutte cose. Nè mentirai appellandolo fato, che non significa altro se non la serie immutabile delle cause di cui egli è la prima dalla quale le altre dipendono. Qualsivoglia nome che contrassegni una forza od una efficienza delle nature celesti, ben potrai adattarlo a Dio, e in senso proprio. Così pure tanti possono essere i nomi di Dio quanti sono i doni che egli ne largisce. I nostri credono lui esser Libero padre ed Ercole e Mercurio. Libero padre; perchè da lui si generano tutte le cose, essendo da lui primamente derivata ogni virtù seminale, la quale, unita col piacere, provvede alla propagazione della vita. Ercole; perchè la forza di lui è invitta, pronta a raccogliersi nel fuoco primitivo, quando avrà cessato dalle grandiose opere sue. Mercurio; perchè in lui è ragione, numero, ordine e scienza. Dovunque ti volgerai, lui vedrai venirti incontro; niente è privo di lui; egli riempie l'opera sua. Dunque, o ingratissimo tra i mortali, tu non dici nulla, quando ti affermi obbligato a natura e non a Dio; nè la natura è senza Dio, nè Dio senza la natura; tra l'uno e l'altra non v'è differenza di sorta, come non ve n'è punto tra Seneca e Anneo e Lucio. E chi si dicesse debitore di Seneca o di Anneo o di Lucio, cambierebbe il nome non il creditore. Che Dio il chiami natura, fato, fortuna, sono dunque tutti nomi dello stesso Dio, i quali esprimono il diverso esercizio della sua potestà. E la giustizia, la probità, la prudenza, la fortezza, la frugalità non sono forse tutti egualmente beni dell'unico animo? Epperò qualsivoglia di loro ti piaccia, è sempre l'animo che ti piace [1].

Son questi i principî fondamentali della teodicea di Seneca. Avevo dunque ben ragione io, quando affermavo che essi nella sostanza non differivano punto da quelli professati dagli stoici antichi. E ora aggiungo che essi sono comuni anche ad Epitetto [2] e a Marc'Aurelio [3]. Onde l'Havet stesso non potè disconfessare che Seneca, sebbene abbia creduto certamente in Dio, pure la sua fede è molto vaga; e l'oggetto di essa resta nella sua mente assai confuso e incerto [4]. I nostri lettori ricorderanno che, per l'Havet, Seneca è stato

[1] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 7-8, vol. 2. Veggasi pure, *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 45; lib. III, c. 10; lib. VI. c. 16-18, vol. 5; *Fragm.* 122, ediz. Haase.

[2] Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 3, 9, 12, 14; lib. II, c. 8, 19; lib. III, c. 13.

[3] Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. IV, § 23, 40; lib. V, § 8, 13, 24, lib. VII, § 9; lib. VIII, § 7; lib. X, § 6, 7; lib. XII, § 26, 30.

[4] *Le Christianisme et ses origines. — L'Hellénisme* — vol. 2, p. 277, ediz. cit.

uno dei maestri, alla cui scuola i Padri della Chiesa hanno imparato la scienza della vita spirituale! Bel maestro l'uno, e più bel critico davvero l'altro!

Se avessi a fare con avversarî men parziali, non crederei opportuno discutere per ultimo un'asserzione del Weygoldt [1]. Il recente scrittore tedesco della filosofia stoica, trova in Paolo le vestigia del concetto stoico della divinità, dacchè nel memorabile discorso che l'Apostolo delle genti tenne al consesso dei sapienti della Grecia raccolti nell'Areopago, annunziò che in Dio viviamo, ci muoviamo, e siamo; e che siamo altresì progenie di Dio, confermando tal verità col detto di alcuni poeti pagani, che vuolsi siano Arato e Cleante [2]. Poi, nella lettera ai Romani, scrisse che da Dio e per Dio e in Dio sono tutte le cose [3]; e nella prima ai Corinti, che Dio è tutto in tutti [4]. Se il Weygoldt nei testi citati vuole ad ogni costo scoprire le tracce del Dio stoico, può produrne ben altri ancora, chè ce ne sono a dovizia nelle Sacre Scritture. La ragione è chiara: in quei testi e in altri somiglianti si affermano principî quanto verissimi in sè, tanto ripugnanti alle dottrine teocosmiche della Stoa. Infatti, se l'universo intero Dio lo ha creato conforme alle idee archetipe della sua mente, se ei lo regge e mantiene nell'essere, se lo muove all'operare, e per vie diverse lo mena al fine che è lui stesso, non può, non deve dirsi che noi siamo progenie di Dio, e che ogni cosa è in lui, per lui e da lui? E questa verità non va poi applicata in singolar modo all'uomo? L'uomo, secondo i documenti cristiani, fu per atto della infinita bontà di Dio elevato ad un fine soprannaturale; e, perchè avesse potuto conseguire questo fine, fu arricchito di uno specialissimo aiuto divino. L'uomo, privato poi per sua colpa di tal dono soprannaturale, lo riebbe per le opere, i sacrifizî e la morte del Dio-Uomo. Essendo così intima, profonda e varia l'unione nostra con Dio, chi potrebbe giudicare esagerata la energica frase di Paolo, cioè, che in Dio viviamo, ci muoviamo e siamo? Chi potrebbe negare in tutte cose una viva e permanente efficienza divina, per quanto ne sia misteriosa la forma ossia il modo? Dunque non la immanenza di Dio nella universale creazione, ma la trascendenza assoluta di lui è invece il pnnto nel quale il Dio di Paolo Apostolo, il Dio del cristianesimo, differisce sostanzialmente dal Dio degli stoici e dei panteisti. Gli stoici e i panteisti di tutti i tempi fanno Dio così immanente nella natura, che fuori o sopra di essa non possa fruire una sussistenza propria e assoluta. Il cristianesimo, al

[1] *Die Philosophie der Stoa*, etc. p. 213-215.
[2] *Actor.* XVII, 28-29.
[3] *Ad Rom.* XI, 36.
[4] *1ª Ad Cor.* XV, 28.

contrario, insegna solennemente e del continuo, che pure ammettendo ogni legamento, ogn'intimità possibile e immaginabile e anche inescogitabile tra l'universo e Dio, l'universo non può mai considerarsi come l'atto di Dio nel senso della identità perfetta fra esso atto e l'agente; noi non possiamo mai considerarci come i modi e le determinazioni della divina sostanza tanto da dirci consustanziali con lei. In qualunque grado supremo di unione della universale natura con Dio, interviene, e deve di necessità intervenire, fra quei due termini una distanza infinita di essenza e di perfezione. E basta leggere con animo spregiudicato i documenti cristiani, per convincersi che in questo e non in altro senso sono da intendere le relazioni che legano il creato a Dio. Eppoi lo ammette anche l'Hegel [1], la cui autorità potrebbe bastare ai nostri avversarî. Anzi, pare a me che la immanenza di Dio nella creazione non possa più spiegarsi, senza ammettere la trascendenza assoluta di lui. Imperocchè il mondo, non ostante la permanenza del divino in esso, si concepisce da noi pur sempre come un che contingente e relativo nel tutto e nelle parti; e il contingente e il relativo richiede, per logica necessità, l'atto di un'entità assoluta e necessaria che ne sia la ragione, la cagione e la finalità suprema.

È questo il concetto di Dio che dal cristianesimo fu instaurato. Concetto antico, ma non vieto: lo censurarono idealisti e materialisti, ma non fu confutato; perciocchè il finito e l'infinito, questi due termini, esso solo non li separa nè li confonde, ma distinguendo li accorda e li armonizza nell'unità della loro relazione. Un Dio che sia diviso dalla sua fattura è contraddizione. Un Dio che sia con essa immedesimato, è un'altra contraddizione, e anche peggiore della prima. Un Dio, che, mentre vive e impera presente e immanente nell'universale creazione, pur la trascende per infinito eccesso, ecco il Dio che avrà del misterioso, ma che non contraddice a nessun principio della ragione, e che anzi ai principî della ragione è il più conforme. E a questo Dio, che è puro spirito, il cristiano da secoli china riverente il capo, e lui adora in ispirito e verità [2].

[1] *Hegel's Werke. — Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie.* — vol. 15, p. 87, Berlin 1844, 2ª ediz.

[2] *Joh.* IV, 23-24.

Capo V.

La libertà, altro postulato dell'ordine morale, considerata nel sistema stoico e nei documenti cristiani.

Un altro presupposto della moralità è l'affermazione del nostro libero arbitrio, ossia del potere che è in noi, di volere o disvolere, volere questo o codesto, volere, conforme o no all'ordine dei beni. I documenti cristiani non ci dànno un esame filosofico di questa dote delle nature intelligenti, non ne indagano la origine, la essenza, il modo; ma, in cambio, la presuppongono nell'uomo come un fatto primitivo della coscienza [1], come una condizione, senza della quale non avrebbe più ragione ogni maniera d'imputabilità, e il meritare o il demeritare [2]; e inoltre c'insegnano quale ne sia veramente l'uso e quale l'abuso [3]. Neanche gli stoici, per quanto ne sappiamo dai loro storici o dai loro scritti, ci han lasciato una trattazione scientifica della nostra libertà; ma, a leggerne le opere, nessun vero vi parrebbe a prima vista così di frequente e solennemente affermato, come la esistenza e l'efficacia della nostra libertà. E veramente, fu vanto della scuola stoica l'avere, con franca e nobile parola, annunziato al mondo civile, che la libertà o la servitù legale è un puro nome; che la libertà e la servitù vera non è già nelle esteriori condizioni dell'uomo, ma sì nella pratica della virtù o del vizio, nel dominio o nell'abbandono della ragione per rispetto agli appetiti e alle passioni disordinanti [4]. Sebbene anche qui si eccedesse per aver considerata la libertà come fine, mentre che è mezzo al conseguimento di quella perfezione e felicità a cui l'uomo si riconosce ordinato; e si eccedesse ancora col pretendere che la libertà nell'uomo potesse andare fino a sottrarlo da ogni maniera d'im-

[1] *Matth.* XI, 12; XIII, 37; XV, 11, 17-20; XIX, 17, 21. *Marc.* VII, 15-23. *1ª Ad Cor.* IX, 1; *2ª Ad Cor.* VIII, 10-12.

[3] *1ª Ad Cor.* III, 8; VII, 37. *Jac.* I, 12-27.

[3] *Joh.* VIII, 32-36. *1ª Ad Cor.* VI, 12; *2ª Ad Cor.* III, 17; *Ad Rom.* VI, 17; *Ad Gal.* IV, 31; V, 13. *Jac.* I, 25; II, 12. *1ª Petri*, II, 16; *2ª Petri*, II. 13-19.

[4] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 121, 122. Cicerone, *De Finibus*, etc., lib. III, c. 22, vol. 12; *Paradoxa*, *Paradoxon V*, vol. 15. Seneca, *De Providentia*, c. 2; *De Ira*, lib. II, c. 12, vol. 1; *De Constantia Sapientis*, c. 19; *De Vita Beata*, c. 4, 5, 14, vol. 2; *Epist.* 8, 36, 37, 41, 51, 66, 75, 80, vol. 3; *Epist.* 90, vol. 4; *Naturalium Quaestionum*, lib. 3, Praefatio, vol. 5. Epitetto, *Manuale*, c. 1, 2, 9, 10, 14, 19; *Fragm.* 8, 9, 14, 114. Arriano, *Op. cit.*, lib. I, c. 12; lib. II, c. 1; lib. III, c. 1, 26; lib. IV, c. 1. Marco Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. I, § 8; lib. II, § 9; lib. VI, § 3; lib. V, § 10, 29; lib. VIII, § 7, 28; lib. IX, § 7; lib. X, § 33.

pulso. Nondimeno meritarono bene della scienza e della civiltà adoperandosi con queste loro dottrine a rendere la giustizia legale più equa ed umana in molte occorrenze della vita sociale, e specialmente a mitigare la sorte infelice e durissima dei servi.

Ma lasciando ciò stare pel momento, chi scruti bene addentro il sistema stoico, s'avvedrà di leggieri che per più vie esso riesce alla negazione assoluta della nostra libertà. Infatti, fu comune e costante opinione degli stoici, che tutto nel mondo accada secondo leggi fatali e invariabili. Un vincolo causale e, che è più, ribadito dalla legge di un'assoluta necessità, stringe tutte le cose tra loro e tutte le annoda a una causa prima che si chiami, come meglio piaccia, Dio, natura, fato, necessità, fortuna. Sicchè ogni cosa nell'universo segue la legge di questo fato immanente in esso; ogni accadimento nel mondo è principio necessario di quello che deve seguirlo, ed è altresì la conseguenza necessaria di quelli che lo precedono; e tutta la vita cosmica compiesi con questo inflessibile rigore fine a che, percorso un dato ciclo, e scoccata l'ultima ora del grande anno, tutto sia assorbito in una generale combustione, per dar principio a nuova creazione, e finire poi di nuovo, e ricominciare ancora sotto la legge alternante di una morte e di un rinascimento universale. Per gli stoici antichi ce lo attestano Diogene Laerzio [1], Cicerone [2], Sesto Empirico [3], Plutarco [4], Stobeo [5], Aulo Gellio [6]. Crisippo, secondo Plutarco, paragonava il movimento del mondo a una specie di turbine che ne' suoi vorticosi giri involge tutti e singoli gli esseri della natura. E poichè il nesso tra le cause è certo, e rivela una mente ordinatrice, il fato è pur detto provvidenza. La quale veramente mira al tutt'insieme; e si estende agl'individui, solo in quanto essi sono in quello necessariamente compresi [7].

Quanto è poi a Seneca, egli talora si mostra dubbioso nell'affermare se il mondo sia regolato da una provvidenza ordinatrice, o dalle inesorabili leggi del fato, o anche dal caso e dalla fortuna [8]. Spesso discorre con eloquente verità di un Dio provvido che veglia efficacemente alla conservazione e alla

[1] *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 134, 135, 148-150.

[2] *De Natura Deorum*, lib. I, c. 8, 9, 14, 15, 55; lib. II, c. 29-66; *De Divinatione*, lib. I, c. 55, 56; e tutto l'opuscolo, *De Fato*.

[3] *Adversus Mathematicos*, lib. IX, c. 1.

[4] *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1050 e segg.; *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1075 e segg., vol. 2.

[5] *Eclogarum Physicarum* lib. I, c. 6.

[6] *Noctium Atticarum* lib. VI, c. 1, 2, ediz. Teubner.

[7] Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 30, 66; lib. III, c. 35, vol. 13.

[8] *Epist.* 16, vol. 3; *Epist.* 110, vol 4.

tutela del genere umano [1]; che spande i suoi benefizî sopra tutti gli uomini, buoni o cattivi, grati o ingrati che sieno [2]; che tutto vede [3]; che mira sempre al nostro meglio [4]; che ascolta le nostre preghiere [5]; che giudica le nostre azioni [6]; che a noi è maestro [7], amico [8] e padre [9]. Tuttavia, anche per lui, la provvidenza divina è pur sempre ristretta alla produzione prima delle cause e delle specie [10], e qualche rara volta mira agl'individui, ma in via straordinaria [11]. Al contrario, in molti altri luoghi delle sue opere ammette che tutto è sottoposto ad un fato inesorabile [12], e questo fato pare che ei lo sovraimponga allo stesso Dio [13]. D'ordinario poi lo identifica con Dio [14] o con la provvidenza [15] o con la natura o anche con la fortuna [16]; e insieme con la fortuna è qualificato come cieco, capriccioso, crudele, spietato, atroce, sordo ad ogni preghiera e ad ogni voto [17].

Anche Epitetto [18] e Marc'Aurelio [19] ammettono come dottrina indiscutibile l'esistenza del fato. Anzi, quest'ultimo la dà qual sentenza comune e popolare. Come da tutti i corpi, così egli, si compone il corpo del mondo, così da tutte le cause si compone una tal causa che è il fato. Ciò che io dico, anche gli idioti pienamente lo comprendono; poichè dicono: « Questo avvenne a colui, perchè doveva a colui avvenire, ed a colui era destinato [20] ».

Dunque, se per sentenza degli stoici una catena indissolubile e necessaria stringe nel mondo tutte le cose fra loro, e tutte le sospende a una causa

[1] *De Providentia*, c. 1, 2, 5, vol. 2; *De Beneficiis*, lib. I, c. 1; lib. IV, c. 25; lib. V, c. 18, 25; lib. VI, c. 23, vol. 2; *Epist.* 95, vol. 4.
[2] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 28; lib. VII, c. 31, vol. 2.
[3] *Epist.* 83, vol. 3.
[4] *Epist.* 98, vol. 4.
[5] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 4, vol. 2; *Epist.* 10, vol. 3.
[6] *De Vita Beata*, c. 20, vol. 1.
[7] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 6, vol. 2.
[8] *Fragm.* 123, ediz. Haase.
[9] *De Beneficiis*, lib. II, c. 29; lib. IV, c. 8; *Epist.* 110, vol. 4.
[10] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 46, vol. 5; *De Providentia*, c. 3, vol. 2.
[11] *Epist.* 95, vol. 4.
[12] *De Ira*, lib. II, c. 27, 29; lib. III, c. 42, vol. 1; *Consolatio ad Marciam*, c. 20; *Ad Polybium*, c. 23, 29, vol. 2; *Epist.* 76, 77, vol. 3; *Epist.* 96, 101, 107, vol. 4.
[13] *De Providentia*, c. 5, vol. 2.
[14] *Epist.* 85, vol. 4.
[15] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 46, vol. 5.
[16] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 7-8, vol 3; *Epist.* 91, vol 4.
[17] *Consolatio ad Helviam*, c. 15, 16; *Ad Marciam*, c. 10, 18; *Ad Polybium*, c. 21, 22, 25; *De Beneficiis*, lib. 2, c. 28; lib. V, c. 3, vol. 2.
[18] Arriano, *Op. cit.*, lib. I, c. 4.
[19] *Commentariorum* etc. lib. IV, § 26, 34; lib. VI, § 44; lib. X, § 5-6; lib. XII, § 14.
[20] *Commentariorum* etc. lib. V, § 8.

prima parimenti necessaria e fatale, la libertà nostra non può sottrarsi più a questa legge universale, e anch'essa rimane soffocata nelle spire di quella catena; la rigida e inflessibile causalità determinerà l'animo nostro, come la legge di gravità determina i corpi. Il Vinckler trova giusta nel senso stoico questa conseguenza [1]. E ciò va tenuto a mente.

E appunto sulla immutabilità del destino è fondata la *mantica* o divinazione del futuro, che tutti gli stoici ammisero come vera e certa, meno Panezio che osò dubitarne [2]. Ed era ben naturale; perocchè dove domina un nesso causale necessario e certo, qui v'è predizione: ogni avvenimento è segno di quello che gli succede. Due libri sulla divinazione scrisse Crisippo, uno Diogene Babilonico, discepolo di lui, due Antipatro, cinque Posidonio [3]. Dei costoro libri, e specialmente dei due di Crisippo, ce ne lasciò Cicerone una larga notizia ne' suoi due libri *De Divinatione*. E Seneca, nelle *Naturali Quistioni,* tratta diffusamente della virtù divinatoria dei naturali accadimenti. E il principio onde muove il suo discorso, è appunto questo, che le cose fortuite e vaganti senza ragione non possono divinarsi; ma le cose le quali si svolgono con ordine, possono ben essere antivedute e predette [4]. Che se poi si voglia sapere quàl fosse stata, per gli stoici, la suprema ragione della esistenza del fato e della conseguente verità e certezza della divinazione, dirò che essi la derivarono per logica necessità dal concetto panteistico che si formarono dell'universo. E veramente, se un vincolo di cognazione stringe tutte le cose tra loro, e se questo vincolo è mantenuto dall'elemento divino che tutte per necessità di natura così le penetra ed avviva, da formare con esse una cosa sola; è evidente che gli animi umani, commossi per questa loro cognazione col divino, presentano, prevedano, e annunzino i futuri eventi [5]. Anzi il fatto della divinazione gli stoici l'hanno per così certo e vero, che da esso argomentano non solo alla esistenza del fato e della provvidenza [6], ma anche alla necessità della esistenza degli Dei [7].

Gli stoici perciò non richiedono alla imputabilità e moralità di un'azione altro che il provenire essa dalla nostra attività interiore: ma che potessimo o no operare altrimenti, è domanda che essi non fanno, e a cu nondimeno

[1] *Der Stoicismus* etc., p. 45.

[2] Diogene Laerzio, *Op cit.*, lib. VII, c. 1, n. 149. Cicerone, *De Divinatione*, lib. I, c. 3, vol. 13. Plutarco, *De Placitis Philosophorum*, lib. V, c. 1, vol. 2. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Epitetto, *Manuale*, c. 18, 32. Arriano, *Op. cit.*, lib. I, c. 18.

[3] Cicerone, *De Divinatione*, lib. I, c. 3; vol. 13.

[4] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 32, 47, vol. 5.

[5] Cicerone, *De Divinatione*, lib. I, c. 30, 49; lib. II, c. 10, 14, vol. 3.

[6] Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 65-66, vol. 13.

[7] Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 3-4, vol. 13.

ben chiaramente rispondono alcune teoriche loro che or ora avremo a indicare. Ma, di grazia, se l'universo intero, il mondo fisico e il mondo umano si svolgono secondo un ordine di leggi ugualmente necessarie e fatali, l'uomo diventerà al più una macchina che avrà coscienza de' suoi movimenti, ma che non cesserà per questo di operare necessariamente e fatalmente. Anzi, questa stessa spontaneità che gli stoici lasciano all'uomo, non gliela lasciano che contraddicendosi. Frammento, parte ovvero emanazione che voglia dirsi della divinità, l'uomo non è più una persona nel proprio senso, un vero agente: egli è soltanto uno strumento, o meglio un fenomeno. Non basta dunque dire che nel sistema stoico le azioni di lui sono necessarie e fatali, perchè determinate da necessità interiore; bisogna aggiungere che quelle propriamente non appartengono a lui, e che in Dio sono invece fatali e spontanee; e nell'uomo, che n'è soltanto il mezzo, sono come trasmesse, impersonali e puramente fenomeniche. E allora a che parlare di bene e di male, di virtù e di vizio, d'ignoranza e di sapienza? A qual pro sforzarsi di camminare pel diritto sentiero dell'onesto, di avanzare nelle vie del bene? La lotta aspra e incessante, con tanta energia dagli stoici descritta e raccomandata all'uomo, se ei vuole giungere a sapienza e per la sapienza a libertà perfetta, è una illusione, e funesta illusione. Seneca ha scritto, che, tolta ogni distinzione tra buoni e cattivi, ne nasce la confusione, e il vizio erompe [1]. Invece, direi che in quella ipotesi nè la confusione nè il vizio ha più ragione. Tutto essendo preordinato da una legge causale invariabile e imprescindibile, l'uomo non è nè buono nè cattivo; nè vizioso nè virtuoso; nè ignorante nè sapiente; egli è quel che è e deve essere; egli non vince, nè perde; non lotta, nè riposa; fa quel che fa e deve fare. Sicchè, per logica necesità, o il male morale dovrebbe negarsi come tale, o sarebbe da riferirsi a Dio. Gli stoici antichi non s'impaurirono di queste conseguenze. Di Crisippo sappiamo che ammettesse esplicitamente come necessario il male morale, e Dio come autore di esso; benchè altrove si fosse studiato di difendere la libertà degl'interiori nostri movimenti dalla necessaria azione del fato [2]. E Plutarco, più inteso a mettere gli stoici in opposizione tra loro, che a determinare qual parte della contraddizione meglio rispondesse alle necessità logiche del loro sistema, anch'egli espone e critica le contraddizioni di Crisippo [3]. Il quale or nega la libertà in grazia del fato, ed ora il fato in grazia della libertà; or fa Dio autore dei mali morali, ed ora gli attribuisce unicamente all'uomo; or ci rappresenta Dio

[1] *De Clementia*, lib. I, c. 2, vol. 1.
[2] Cicerone, *De Fato*, c. 17-18, vol. 13. Aulo Gellio, *Noctium Atticarum* lib. V, c. 3.
[3] *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1049, 1055-56, vol. 2.

come giudice e punitore delle colpe degli uomini, ed or ce le dà come la necessaria conseguenza dell'ordinamento cosmico stabilito da Dio, e conseguentemente deride qual sogno puerile le pene d'oltretomba. Nondimeno tanto Crisippo quanto gli altri stoici, secondo che avverte opportunamente Cicerone, invano si dibatterono per salvare la libertà, posta una volta sotto la legge invariabile di un fato divino; perciocchè chi introduce nel mondo una serie eterna e immutabile di cause, non può mantenere più al nostro volere la natìa indipendenza [1].

Gli stoici più recenti, anch'essi, non seppero conciliare il fato con la libertà, e alle volte affermano, e alle volte negano l'uno a discapito dell'altra. Seneca, accennate le difficoltà di chi trova incompatibile col fato il libero movimento della nostra volontà, promette che a suo luogo avrebbe dimostrato come, anche ammesso il fato, sempre qualcosa rimanga all'arbitrio dell'uomo [2]. Ma questa dimostrazione ei non la diè poi, o almeno a noi non pervenne. Piuttosto mi sembra che ei volesse dare a intendere che le incertezze della scienza teocosmica non valgano a distruggere l'efficacia della scienza morale [3]. Difatti altrove egli scrive: Sia che ci costringano i fati con legge inesorabile; sia che tutte cose disponga il divino arbitrio; sia che il caso muova e sospinga senz'ordine le umane vicende; la filosofia dovrà sempre difenderci. Essa ci esorterà a ubbidire a Dio con animo volonteroso, a resistere con pertinacia alla fortuna: essa c'insegnerà a seguire Dio, a sopportare il caso [4]. — In altri termini, vorrebbe dir Seneca, che in tutte le ipotesi della filosofia teoretica, la filosofia pratica ci sarà sempre di conforto e giovamento, prescrivendoci di fare, in ogni occorrenza, di necessità virtù [5]. Io veramente, come già osservai contro il Meyer, non so concepire la ragionevolezza di questa norma pratica della vita umana indipendentemente da tale o talaltra soluzione dei terribili problemi enunciati. Anzi, di contro a quei dubbî così paurosi della filosofia speculativa, fidare ancora nella potenza della filosofia pratica, già dichiarata impotente nella enunciazione stessa di quei dubbî, mi è parsa la più amara ironia lanciata da filosofo contro la filosofia.

Anche nei documenti cristiani è detto, che tutto è da Dio preveduto e preordinato nell'ordine della natura e in quello della grazia, e che ogni cosa accade conforme ai disegni e ai consigli divini [6]. In essi è detto altresì, che

[1] *De Fato*, c. X, vol. 13.
[2] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 38, vol. 5.
[3] Veggasi pure, *Epist.* 65, vol. 3; *Epist.* 117, vol. 4.
[4] *Epist.* 16, vol. 3.
[5] Veggasi pure, *De Vita Beata*, c. 15, vol. 1; *De Providentia*, c. 5, vol. 2; *Epist.* 74, vol. 3; *Epist.* 97, 107, vol. 4; *Naturalium Quaestionum* lib. III, Praefatio, vol. 5.
[6] *Matth.* VI, 25-33; X, 29-31; *Luc.* XII, 6-7, 22-32.

Dio a ciascuno di noi prefinisce la famiglia e la gente e il tempo e il luogo della nostra dimora sulla terra, e conseguentemente anche tutte le altre condizioni di esistenza [1]. — Che non può l'uomo ricevere nulla se non gli sia dato dal cielo [2]. — Che senza di Dio non possiamo far niente [3]. — Che non si può andare a Dio, se Dio stesso non adduca, e guidi, e attragga a lui [4]. — Che anzi Dio stesso è quegli che opera tutto in tutti [5]; e pel suo beneplacito opera in noi e il volere e l'eseguire [6]. — Tali ed altrettali sentenze occorrono spesso nelle Divine Scritture; e ben si spiegano da ciò che notammo nel capo precedente. Ma s'ingannerebbe a partito chi volesse vedere in quelle distrutta o menomata la libertà del nostro volere. Imperocchè è presupposto costante degl'insegnamenti cristiani, che Dio tutto vede, a tutto provvede, tutto regge e governa conforme sempre alle diverse nature degli enti sottoposti all'infallibile scienza, all'immutabile provvidenza, all'amoroso governo di lui creatore e redentore. E però sotto l'azione di Dio la nostra libertà rimane intera e inviolata; quandanche questa abbia a dipiegarsi tra condizioni non fatte da sè, ma prevedute o predefinite da altro, e senza che fosse antecedentemente chiamata non che a deliberare ma nè tampoco a saperne. Sicchè ogni atto della nostra vita morale, benchè antiveduto e preordinato da Dio nell'ordine naturale con provvidenza naturale, e nell'ordine soprannaturale con la provvidenza della grazia, può dirsi ed è ad un tempo un dono di Dio e un merito dell'uomo. Il dono è in ciò, che Iddio benignissimo con sapienza e con amore infinito ci muove al bene. Il merito procede da che noi liberamente non repugniamo; e anzi liberamente seguiamo il sapiente e amoroso impulso. Talchè questo impulso o movimento o guida o attraimento, che voglia dirsi, delle volontà umane ai beni della natura o della grazia non si fa certo per cieco istinto, ma per invito luminoso e amoroso; e l'uomo vi aderisce non solo con piena libertà, ma con dolce letizia, perchè quello a cui l'uomo è mosso, guidato, attratto, corrisponde al suo maggiore perfezionamento e alla sua maggior felicità; e l'uomo nulla vuol meglio e più liberamente di ciò. E la ragione ce la espresse il nostro sommo poeta cristiano in quelle terzine:

Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

[1] *Actor.* XVII, 26.
[2] *Joh.* III, 27. Veggasi pure, *Ad Rom.* VII, 14-25; *1ª Ad Cor.* XV, 10. *Joh.* I, 17.
[3] *Joh.* XV, 5. *2ª Ad Cor.* III, 5.
[4] *Ad Rom.* VIII, 14. *Ioh.* VI, 44.
[5] *1ª Ad Cor.* XII, 6.
[6] *Ad Philipp.* II, 13.

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che scerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova [1].

È proprio il caso del *trahit sua quemque voluptas*, ricordato a questo proposito molto opportunamente da sant'Agostino, che ne discorre con grande profondità, da suo pari [2]. Quest'armonia di dono e di merito crea l'armonia tra Dio e il nostro libero volere: armonia, che si trasfonde poi in tutta la vita del cristiano, e ne compone ad unità le varie e diverse tendenze. Anzi, essa è l'anima del concetto stesso di religione, la quale non si può intendere senza un rapporto efficace di Dio creatore e redentore con le nature create e redente, e senza la piena libertà di queste. Certo, la natura e il modo di quel rapporto onde Dio, tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine soprannaturale, si unisce alla nostra libertà, ci riman sempre misterioso; perciocchè a tanto conoscere bisognerebbe conoscere appieno e la nostra libertà e più ancora l'atto divino, com'è in sè stesso. E a così alto segno non si solleva una intelligenza finita, com'è la nostra. Non vuolsi ammettere tal mistero? È giuocoforza che si cada nella contraddizione, come vi caddero gli stoici e tanti altri filosofi antichi e recenti.

Un'altra dottrina, comune a tutti gli stoici, mena essa pure alla negazione della libertà, ed è il confondere e l'immedesimare nell'uomo l'intelligenza con la volontà. È principio della fisica stoica, che nei corpi, e conseguentemente in tutti gli esseri, vi sia un duplice movimento, l'uno di espansione o tensione verso il di fuori, l'altro di concentrazione o contrazione verso il di dentro. L'uno e l'altro movimento è l'effetto dello spirito o etere che compenetra ogni essere. Onde l'uomo, che è essenzialmente ragione e volontà, si espande affermando o consentendo, e si contrae negando o dissentendo; sicchè tutti i movimenti dell'uomo interiore, come è a dire sensazioni, conoscimenti, appetiti, affetti, passioni, sono niente altro che affermazioni o negazioni, assensi o dissensi: in altri termini, sono meri giudizî. Movendo da tale principio, gli stoici ammettono che noi ci determiniamo ad operare non certo per l'impulso necessario delle cose esteriori a noi, ma sì per l'impulso necessario della nostra ragione. La quale, se giunge a vedere il bene vero, la virtù, l'onesto, non può non assentirvi praticamente come volontà. E similmente, se

[1] *Paradiso*, XXVI, 25-35.

[2] *In Joh. Evang.*, Tract. XXVI, c. VI, v. 41-59, vol. 34; *Sermo* 156, *De Verbis Apostoli*, Rom. VII, 12-17, vol. 38, ediz. Migne, *Series Latina*.

per ignoranza o per errore non giunge a vedere quel bene, è di necessità tratta al vizio, alla passione, al delitto [1]. Catone perciò, a detta di Cicerone, riconosceva la sapienza quale arte della vita [2]; e, come vedemmo, la dialettica e la fisica, nel sistema stoico, salivano logicamente al grado di virtù [3]. Zenone nelle diverse virtù vede i nomi diversi dell'unica virtù, che è la prudenza [4]. La pietà, a ragion di esempio, non è se non la scienza del culto degli Dei [5]. E, in termini più generici, i vizî sono le follie corrispondenti alle contrarie e vere conoscenze che sono le virtù [6]. Crisippo, citato da Epitetto, ha queste precise parole: Quanto alle cose future, finchè mi sono oscure, io desidero quelle che sono più adatte alla conservazione della natura. E Dio stesso mi diè tale facoltà di eleggere. Ma, se poi sapessi esser mio destino che io ora ammalassi, con pari spontaneità, il desidererei. — Epitetto poi, come a conferma, aggiunge: Se il piede avesse la mente, spontaneamente calpesterebbe il fango; e le spighe vorrebbero essere mietute e disseccate, se avessero il senso [7]. — Cicerone stesso, ragionando alla stoica, scrive: Lo spirito umano emanato dalla mente divina, non può, se così lice di parlare, essere paragonato che a Dio soltanto. Talchè quando il nostro spirito è abbastanza colto, e il suo vedere tanto acuto da non farsi ottenebrare dagli errori, diviene una mente perfetta, cioè quella ragione assoluta, che è identica alla virtù [8]. — Per Seneca la virtù è la retta ragione, la ragione perfetta, la scienza delle cose divine ed umane [9]; è il giudizio vero ed immutato della mente [10]. E per l'opposto, il vizio, il peccato, è sinonimo d'ignoranza e di errore [11]. Doman-

[1] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 111, 119. Cicerone, *Academicorum Posteriorum* lib. I, c. 10, 11; *De Finibus* etc., lib. III, c. 10; *Tusculanarum Disputationum* lib. III, c. 11; lib. IV, c. 4, 7, 26, 28, 37, 38. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Galeno, *De Ippocratis et Platonis Placitis*, lib. II e IV, vol. 1, Venetiis 1576. Plutarco, *Terrestriane an aquatilia animalia sint callidiora*, p. 960 e segg.; *De animae procreatione quae in Timaeo Platonis describitur*, p. 1023; *De Placitis Philosophorum*, lib. IV, c. 21, vol. 2; Seneca, *De Vita Beata*, c. 8. vol. 1.

[2] *De Finibus* etc., lib, III, c. 7, vol. 12.

[3] *De Finibus* etc., lib. III, c. 22, vol. 12.

[4] Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1074, vol. 2.

[5] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 111, 119; *Academicorum Posteriorum* lib. I, c. 10, vol. 12. Dione Crisostomo, *Oratio* 68. Veggasi pure Seneca, *Epist.* 85, vol. 4.

[6] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 93.

[7] Arriano, *Op. cit.*, lib. II, c. 6. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. II, c. 10.

[8] *Tusculanarum Disputationum* lib. V, c. 13. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. I, c. 25, 27; lib. V, c. 21; lib. IV, c. 15, 26, 37, 30; *De Officiis*, lib. I, c. 43, vol. 15; *De Legibus*, lib, I, c. 8, vol. 14.

[9] *Epist.* 31, 68, 76, vol. 3. *Epist.* 87, 124, vol. 4.

[10] *Epist.* 71, 74, vol. 3; *Epist.* 95, vol 4. Veggasi pure, *De Vita Beata*, c. 6, 9, 11, vol. 1.

[11] *De Ira*, lib. I, c. 14; lib. II, c. 10; lib. III, c. 27; *De Clementia*, lib. II, c. 4, 5; *De Vita Beata*, c. 1; *De Brevitate Vitae*, .c 3, vol. 1; *Consolatio ad Helviam*, c. 12; *Ad Marciam*, c. 26; *De Beneficiis*, lib. V, c. 12, vol. 2.

date a lui: che cosa è il bene? Ed ei vi risponde: È la scienza delle cose, come il vizio è la ignoranza di esse [1]. — E noi vedremo che il sovrano bene dell'uomo, nel sistema stoico, si riduce alla maggior possibile coltura dell'animo, alla maggior perfezione della mente. Onde l'altro principio della scuola stoica, che la virtù, appunto perchè immedesimata con la scienza, posseduta una volta, non si perde più [2].

Ma, se la volontà s'identifica con la ragione, se la virtù s'immedesima con la scienza, la volontà e la ragione, la virtù e la scienza, si svolgeranno secondo leggi egualmente necessarie e invariabili; e però se l'errore e l'ignoranza, come semplici atti della ragione, sono incolpevoli, anche il vizio sarà immune da colpa. L'errore, l'ignoranza, il vizio, addiverranno dei morbi dell'animo, delle infermità della mente contrarie alla volontà o ragione di quelli che ne sono colpiti. Lo dice esplicitamente Seneca. I viziosi sono veri malati, ciechi, insani, folli, dementi [3]; o, se vogliasi, si paragonino ai fanciulli, ignari, senza lor colpa, del bene e del male, o anche agli animali, privi affatto di ragione [4]. A che odiare i peccatori, quando l'errore li spinge al delitto? Non è da uomo prudente odiare gli erranti, altrimenti dovrà odiare sè stesso. Pensi ognuno quanto spesso opera contro i buoni costumi, quanto spesso i suoi atti han bisogno di perdono. Se non vuoi sdegnarti contro tutti, perdona a tutti; il perdono va dato a tutto il genere umano [5]. Il sapiente, calmo ed equo verso gli errori, non nemico a quelli che peccano, ma correggitore loro, procede tutti i giorni con questo proposito: Mi abbatterò in ubriachi, in libidinosi, in ingrati, in avari, in ambiziosi molti. Tutti questi li guarderò con quella benevolenza onde il medico guarda i suoi infermi [6]. — Se anche gli uomini prudentissimi peccano, qual errore non ha la sua buona ragione? [7] — Che più? Tra i tanti mali a cui è soggetto l'uomo, Seneca annovera anche la necessità dell'errore, e indi soggiunge: E chi mai vorrà adirarsi contro il vizio, quando esso è difeso dalla natura? [8] — E in una delle sue lettere a Lucilio scrive, che nessuna sapienza giunge a sradicare i naturali vizî, tanto

[1] *Epist.* 31, vol. 3.

[2] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 127. Seneca, *De Ira*, lib. I, c. 14; lib. II, c. 9-10; *De Constantia Sapientis*, c. 5, vol. 1; *De Beneficiis*, lib. V, c. 17, vol. 2; *Epist.* 71. vol. 3.

[3] *De Constantia Sapientis*, c. 13, vol. 1.

[4] *De Ira*, lib. II, c. 9; *De Constantia Sapientis*, c. 12; *De Vita Beata*, c. 6, vol. 1; *De Beneficiis*, lib. V, c. 17, vol. 2; *Epist.* 94, vol. 4.

[5] *De Ira*, lib. I, c. 14, vol. 1.

[6] *De Ira*, lib. II, c. 10, vol. 1.

[7] *De Ira*, lib. III, c. 25, vol. 1.

[8] *De Ira*, lib. II, c, 10, vol. 1.

del corpo, quanto dell'animo: ciò che è infisso e ingenito, l'arte può mitigarlo, vincerlo non mai [1]. — È iniquo e pericoloso adirarsi contro i pubblici vizî; bisogna ridervi sopra, come faceva Eraclito, o piangervi, come usava Democrito [2]. Quegli sempre che compariva in pubblico, rideva; questi, al contrario, ne piangeva. All'uno le vicende tutte di nostra vita apparivano inettezze e sciocchezze: all'altro miserie e dolori. Via lo sconforto, portiamo con animo sereno gli umani eventi: è più dignitoso deridere la vita, che piangerla. Poi è ancor più benemerito del genere umano chi si ride di esso, anzichè chi lo piange. Chi ride, lascia in certo modo a bene sperare; mentre appare stolto chi piange su quello che dispera di emendare. E tutto sommato, mostra maggior animo chi non sa trattenere il riso, che colui che non sa trattenere il pianto: chi ride è turbato da lievissimo affetto; e in tanto apparato di cose, a niuna di esse attribuisce severità, grandezza e serietà. Tutto quello che ci fa lieti o tristi, si consideri come cosa da mimici, secondo che con verità affermò Bione: ma assai meglio del ridere o del piangere, è guardare con indifferenza e calma i pubblici costumi e i vizî umani [3]. — Non dissimile è il sentimento di Epitetto su tal proposito. Ed eccone le parole: Se tu vuoi che il tuo servo non commetta errore, tu sei sciocco. Perchè questo è un volere che la malizia non sia malizia, ma qualcos'altro [4]. — Qualora alcuno con parole o con fatti ti offende, sovvengati che egli opera ovvero parla in quel cotal modo, stimando che di così fare ovvero parlare, gli appartenga e stia bene. Or è di necessità che egli si governi non conforme a quello che pare a te, ma secondo che pare a lui. Per tal guisa discorrendo, tu comporterai mansuetamente colui che ti oltraggerà, perocchè ogni volta tu avrai da dire: così gli sarà parso che convenisse [5]. — Marc'Aurelio è anche più chiaro. Se gli uomini, dice egli, non operano rettamente, è fuori dubbio ciò avvenire contro la loro volontà e per ignoranza [6]. — Chi non vuole che i malvagi pecchino, somiglia a colui che non vuole che nei frutti del fico si produca il lattificio, e che i bambini piangano, e simili altre cose necessarie. Un uomo di tali abitudini che ha egli a fare? [7] — In altri termini, se il delinquente non porta netta e vigorosa la coscienza del bene e del male, si annoveri pure

[1] *Epist.* 11, vol. 3.
[2] *De Ira*, lib. II, c. 10, vol. 1.
[3] *De Tranquillitate Animi*, c. 15, v. 1.
[4] *Manuale*, c. 23.
[5] *Manuale*, c. 70. Arriano, *Op. cit.*, lib. I, c. 18, 28; lib. II, c. 26; lib. III, c. 3, 7.
[6] *Commentariorum* etc. lib. XI, § 18.
[7] *Commentariorum* etc. lib. XII, § 16. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. II, § 1, 13; lib. III, § 11; lib. IV, § 3, 7; lib. VI, § 27; lib. VII, § 63; lib. VIII, § 14; lib. IX, § 42; lib. XI, § 13, 18; lib. XII, § 12.

tra gl' infermi o i dementi, ma non già tra i perversi, degni veramente di gastigo.

Ma posto che l'errore, l'ignoranza, il vizio, sono morbi incolpevoli dell'animo, la pena, come tale, non ha più ragione. Gli stoici, e specialmente quelli dell'epoca cristiana, accettano interamente questa conchiusione. Per essi, come la virtù è premio a sè stessa, così il vizio, essendo un disordine, un guastamento dell'organismo morale dell'uomo, porta in sè stesso la pena [1]; se pure, dico io, pena può chiamarsi un danno che viene da condizioni involontarie. La pena, è Seneca che così parla in varî luoghi delle sue opere, non guardi mai al passato; non intenda a reintegrare l'ordine morale o sociale violato; non sia punto afflittiva. Se si dovesse punire ogni pravo e malefico intendimento, la pena non potrebbe risparmiar nessuno. Essa provveda pure a migliorare il costume pubblico, a difendere la società umana nei confini del danno che può accaderle dal delitto: ma, più che a questo, miri a emendare il delinquente, a curarlo dalla morale infermità che lo ha colpito; come fa il medico per le malattie del corpo. E solo quando il morbo è inguaribile, e ogni altro rimedio è inefficace, s'infligga pure la pena capitale, che in questo caso tornerà a giovamento del delinquente, liberandolo da uno stato d'infelicità e di miseria indomabile [2]. Epitetto raccomanda che non s'inveisca contro il vizio e il delitto, ma si compatisca l'uno e l'altro; e impone alla sociale autorità l'obbligo di tollerarli come ogni altro naturale disordine; o, al più, di restringerne i dannevoli effetti involontarî [3].

Queste dottrine non mi fan maraviglia. Se l'uomo è necessariamente indotto ad operare dal giudizio della propria ragione, e se questa emana da Dio, è parte di Dio, e ne segue l'indeclinabile fato; l'uomo non ha più che vedere in tutti i fatti della sua vita; ei non può dominarli o impedirli; a lui non resta che la consapevolezza de' suoi movimenti, ai quali non egli si trae, ma ai quali sente di esservi tratto. E allora con qual giustizia rendere lui imputabile de' fatti suoi, e sottoporlo a pene e a danni?

[1] Cicerone, *De Finibus* etc., lib. III, c. 5-7; lib. X, c. 33, vol. 12. Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. I, c. VII, n. 88, 94. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1076, vol. 2. Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, lib. XI, c. 2; *Pyrron. Hypotyp.*, lib. III, c. 21. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Seneca, *De Ira*, lib. II, c. 30; lib. III, c. 26, 41; *De Clementia*, lib. I, c. 1, vol. 1; *De Beneficiis*, lib. IV, c. 2, 12, 21-25, vol. 2; *Epist.* 28, 41, 43, 59, 81, vol. 3; *Epist.* 87, 94, 97, vol. 4. Epitetto, *Manuale*, c. 70; *Fragm.* 97. Arriano, *Op. cit.*, lib. II, c. 10; lib. IV, c. 7, 10. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. VII, § 73; lib. VIII, § 2; lib. IX, § 42.

[2] *De Ira*, lib. I, c. 5, 6, 16; lib. II, c. 31; *De Clementia*, lib. I, c. 22; *De Constantia Sapientis*, c. 12, vol. 1.

[3] Arriano, *Op. cit.*, lib. I, c. 18, 28; lib. IV. c. 47.

Basta annunziare tali dottrine, oggi non ingrate a certi filosofi e giureperiti, per vedere la loro viva opposizione alle dottrine del cristianesimo non solo, ma anche al testimonio della coscienza e del comun senso. È vero che ogni male morale viene da ignoranza o da errore; e può dirsi a ragione un morbo, una infermità dello spirito. Anche i documenti cristiani lo dicono e ridicono [1]; e il peccato di frequente è paragonato alla morte. Ma è vero altresì, che la ignoranza, l'errore e le altre malattie dell'animo, appunto perchè possono essere l'effetto della nostra libertà disordinata, non sono senza colpa. Secondo gli stoici basta che all'umana ragione rifulga il bene onesto, la virtù, perchè l'uomo sia tratto necessariamente a volerlo e ad operare conforme ad esso, come necessariamente rifugge dal vizio, dal male morale, una volta che lo ha appreso come tale. L'esperienza interiore dice il contrario, perchè non di rado gl'impulsi sregolati ci traggono a loro fortemente; e la nostra libertà non ama di resistere, e cede, e condiscende, e s'abbandona a loro, e si sa allora di operar male contro il vero evidente. È questo il noto caso a cui accennano i versi di Euripide e di Menandro citati da Crisippo, imitati poi e anche superati da Ovidio:

Sed trahit invitam nova vis; aliudque cupido,
Mens aliud suadet; video meliora, proboque,
Deteriora sequor [2].

E Terenzio ancor meglio avea scritto:

O indignum facinus! num ego
Et illam scelestam esse, et me miserum sentio;
Et taedet; et amore ardeo; et prudens, sciens;
Vivus, videnque pereo [3].

E Paolo Apostolo: Io stesso non capisco il mio operare, chè io non fo il bene che voglio; ma il male che abomino, quello fo [4]. — E Giovanni Apostolo: Chiunque opera male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè le sue opere non sieno chiarite malvage [5]. — E Giacomo Apostolo: Chi conosce il bene da fare e non lo fa, quegli è in peccato [6]. — Onde nelle Sacre Scrit-

[1] *Luc.* XIX, 42; XXIII, 34. *Actor.* III, 17. *Ad Ephes.* IV, 18; *1ª Ad Tim.* I, 13; *2ª Ad Tim.* III, 9. *Matth.* VI, 22-23; IX, 12; XV, 14; XXIII, 16-17, 19, 24. *Marc.* II, 17. *Luc.* IV, 18-19; V, 31-32; XXIV, 25. *Ad Rom.* II, 20; *Ad Gal.* III, 3; *Ad Ephes.* V, 15-17.

[2] *Metamorphoseon* lib. VII, v. 19-20, ediz. Pomba.

[3] *Eunucus*, sc. I, act. 1, v. 25-28, vol. 1, ediz. Pomba.

[4] *Ad Rom.* VII, 15. Lo stesso ripete nei v. 17, 19, 20. Veggasi pure, *Ad Hebr.* X, 26.

[5] *Joh.* III, 20.

[6] *Jac.* IV, 17.

ture non molta potenza si attribuisce alla *gnosi* o allá *sofia*, quando l'una e l'altra non sieno informate dalla fede, dalla carità, e in genere dalla grazia divina [1].

Ma a che rintracciare altre testimonianze? Gli stoici stessi, contraddicendo alle ragioni del loro sistema scientifico, non poterono disconoscere questo fatto della naturale coscienza. Seneca, tra i mali a cui soggiace l'uomo nella vita terrena, mette non solo la necessità dell'errore, ma anche, si badi bene, l'amore di esso [2]. E più chiaramente in una lettera a Lucilio, nella quale vuol provare contro l'opinione dello stoico Aristone la grande efficacia dell'ammonimento nella morale condotta dell'uomo, scrive sul proposito: Spesso l'animo si dissimula pur le cose evidenti: bisogna dunque ridestare in esso anche la cognizione delle cose notissime. Qui torna opportuno ripetere la sentenza di Calvo contro Vatinio: Che siasi commesso il torto, voi lo sapete, e tutti sanno che voi lo sapete. Tu sai che le amicizie sono da osservare santamente; e pure nol fai. Tu sai che è improbo chi vuole pudicizia nella moglie, essendo lui corrompitore delle altrui donne. Tu sai che come la tua moglie non deve mai intendersela con l'adultero, così tu non devi avere a fare con la sgualdrina; e pure non lo fai [3]. — Inoltre, riconosce Seneca che gli affetti e le passioni c'impediscono di recare in atto ciò che la ragione approva; che, domata la malattia del corpo, la sanità è subito assicurata, e che non così può dirsi dello spirito: smesse le false opinioni, non viene subito il retto giudizio delle azioni da compiere [4]. — Confessa che dove entra l'affetto o la passione, ivi la ragione perde ogni dominio; ma soggiunge subito, che un tal qual diritto all'affetto e alla passione è dato appunto dalla nostra volontà [5]. — Altrove, dopo di avere esortato Lucilio a seguire gli esempî di Catone, di Livio, di Tuberone, e, tra i Greci, di Socrate, di Zenone, di Crisippo, di Posidonio, soggiunge: Spesso mi ricordo di quelli i quali credono come l'uomo non possa fare ciò che essi soltanto non possono, e van poi dicendo che noi pretendiamo cose troppo alte e non sopportabili dall'umana natura. Ma io di loro ho migliore opinione che essi non abbiano di noi; e credo che anche essi possano fare quel che diciamo noi, ma che nol vogliano. Eppoi chi vi si provò, e non vi riuscì? Chi anzi non trovò le cose in realtà più facili che ei non credesse? Non perchè le cose son gravi, noi non osiamo;

[1] *1ª Ad Cor.* VIII, 1-3; XIII, 1, 2; *Ad Ephes.* II, 8-10; *Ad Gal.* V, 6. *Jac.* I, 26; II, 14, 17. *1ª Joh.* I, 8.

[2] *De Ira*, lib. II, c. 10, vol. 1.

[3] *Epist.* 94, vol. 4.

[4] *Epist.* 94, vol 4.

[5] *De Ira*, lib. I, c. 8, vol. 1.

ma son gravi appunto perchè non osiamo [1]. — E più chiaramente ancora, in altra lettera a Lucilio, a proposito di coloro che mettono innanzi la impossibilità di giungere a virtù, scrive: In verità ti dico, che v'è ben altra cagione, ed è che noi portiamo amore ai nostri vizî, li difendiamo, e siamo più contenti di scusarli che di levarceli di dosso. La natura dà all'uomo forza sufficiente quando ei la vuole usare per sè e non contro di sè. Il non volere è la cagione di non far bene; e noi invece ci scusiamo dicendo di non potere [2]. — Dunque, se l'affetto e la passione acceca la ragione, in questo accecamento, a detta dello stesso Seneca, vi concorre per qualche parte anche la nostra libertà. Perciò, non ben sicuro della potenza della coltura nel perfezionamento morale dell'uomo, ei non lascia d'indicare, specialmente nelle sue lettere a Lucillo, l'utilità di altri mezzi all'acquisto, al mantenimento e al rinvigorimento della virtù, come sarebbe quello di contrarre l'abito del bene operare [3], l'esaminare accuratamente e del continuo la propria condotta [4], il tenere sempre viva nella mente l'imagine di quei valorosi che seppero lottare contro gli appetiti smodati e vincerli [5], il ritrarsi dal mondo e dalle sue lusinghe [6]. Lo stesso fa pure Epitetto. Anch'egli mostra di avere non molta fede nella efficacia della dottrina; e ad alcuni dei rimedi proposti da Seneca ne aggiunge altri [7]. E senza veruna difficoltà riconosce esservi di quelli che indurano l'animo, per non assentire alle cose evidenti, e per non dissentire dalle contrarie [8]. E non è un'altra vivente contraddizione Marc'Aurelio che perseguita i cristiani, mentre, come vedeste, egli ammette che i delinquenti operino per ignoranza e contro voglia? E la stessa *apatìa e atarassìa* stoica, il famoso *substine et abstine* con tanto clamore imposto dagli stoici come norma suprema della vita morale, che altro vuol egli dire se non codesto appunto, che a bene operare non basta il retto intendimento delle cose, se l'animo è svigorito dagli appetiti sensuali, o non è temprato alla fortezza e al sacrificio?

La colpa della nostra ignoranza e dei nostri errori si scuopre altresì, quando la libertà è propensa a vincere le difficoltà, ma vuol farlo senza uno sforzo, senza quel longanime e faticoso vigore di cui sarebbe capace, ma che

[1] *Epist.* 104, vol. 4.
[2] *Epist.* 106, vol. 4. Veggasi pure, *De Constantia Sapientis*, c. 1, vol. 1.
[3] *De Tranquillitate Animi*, c. 10; *De Ira*, lib. III, c. 8, vol. 1.
[4] *Epist.* 28, 50, 68, vol. 3.
[5] *Epist.* 11, 52, 64, 67, 71, vol. 3; *Epist.* 95, 98, vol. 4.
[6] *Epist.* 50, vol. 3.
[7] Arriano, *Op. cit.*, lib. II, c. 9, 18, 21; lib. III, c. 12.
[8] Arriano, *Op. cit.*, lib. I, c. 5.

le si rende grave e molesto. E anche qui, mostrando debolezza d'animo, sappiamo di operare contro l'ordine dei fini da noi conosciuto. Pregava Agostino peccatore: Convertimi, o Dio, ma non subito; — e ciò, perchè gli dispiaceva lasciare l'uomo vecchio. Altre volte, sorgendo appetiti e desiderî non ordinati, e perdurando essi entro di noi, l'animo vago di ciò che lo diletta, piega la riflessione à seconda di quegli appetiti, e cerca di persuadersi un errore. Non è egli vero, che, quando la volontà non è buona, quando la persuasione è pregiudicata o passionata, noi ci sforziamo di mostrare a noi stessi che un'azione data non è poi tanto malvagia quanto si crede? o che cerchiamo di torcere il pensiero dalla verità che in contrario ci parla, o di far velo alla ragione con immagini eccitate dalle passioni? Così finalmente la chiarezza del nostro intelletto si offusca, e la libertà si fa mancipia della passione. Quando per tal guisa la riflessione è sviata dal vero, affinchè la pratica del male sia possibile o più facile, non è certo la volontà mossa dalla retta ragione quella che opera; sono al contrario gli appetiti sensuali, sono i particolari desiderî di fama, di ambizione e somiglianti, sono gli affetti sociali non regolati, che trascinano la volontà ad operare contro all'ordine dei beni o dei fini della persona umana. Nondimeno la volontà non è senza colpa; perchè essa, ed essa sola, consente che quegli appetiti, desiderî e affetti sviino la ragione, producano l'errore, e rendano l'animo nostro servo di loro. Onde le vere parole dal profeta Isaia [1] dette ai Giudei del suo tempo, e in termini espliciti da Gesù [2] e da Paolo [3] applicate ai Giudei del loro tempo: Udrete con l'udito, ma non intenderete; e guardando guarderete, ma non vedrete. Imperocchè il cuore di questo popolo si è ingrassato, e udirono con orecchi duri, e serrarono i loro occhi, affinchè per avventura non veggano con gli occhi, e non ascoltino con gli orecchi, e non intendano col cuore, e non si convertano, ed io non li risani. —

Conchiudiamo. In qualunque angustia di mezzi, e in qualunque pressura di forze avversarie sopraffacienti, sieno estrinseche o intrinseche, sempre al libero arbitrio umano rimane spazio e modo di esercitare sè medesimo e scegliere tra il bene morale e questo o quest'altro interesse speciale contrario a quel bene. L'uomo rimane sempre imputabile del fatto suo, perchè egli si riconosce autonomo, e sente di potere e dovere governare sè medesimo secondo l'ordine dei fini della propria natura. Egli sa di essere non solo una forza sovrastante agli impulsi ciechi della sensualità o dell'ambiente natura;

[1] *Is.* VI, 9-10.
[2] *Matth.* XIII, 14-15. Veggasi pure, *Joh.* XII, 40. *Marc.* IV, 12. *Luc.* VIII, 10.
[3] *Actor.* XXVIII, 26-27. *Ad Rom.* XI, 8.

ma tal forza, che, anche quando quella o questa lo sconfigge e schiaccia, egli si giudica libero di volgere l'animo o all'interesse o alla virtù: il qual sentimento magnanimo dettava, or è molti secoli, la parole indimenticabili:

Et si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae [1].

Nondimeno in questa, come in altre manifestazioni della vita umana individuale e sociale, si fa visibile il penoso mistero di una natura sublime, involta spesso in condizioni disadatte o sfavorevoli, e non sempre fornita di mezzi e strumenti proporzionati all'altezza e peregrinità dei propositi a cui mira del continuo, e da cui si sente eccitata e travagliata senza mai tregua nè termine. È un continuo ondeggiare della mente tra la luce e le tenebre; è un perenne e travaglioso lottare della volontà tra il bene e il male; desideriamo la felicità dello spirito, e inchiniamo a quella del corpo; cerchiamo il piacere dov'è spesso la sorgente del dolore; aspiriamo all'eterno, e ci sentiamo fortemente avvinti al temporaneo; bramiamo l'infinito, e ci riconosciamo impotenti a raggiungerlo.

Il cristianesimo, come vedemmo, riconosce il mistero, e lo spiega; e conforme alla soluzione che ne dà, ci offre gli aiuti e i mezzi opportuni a vincere in ogni rincontro le difficoltà della vita, a domare i disordinati appetiti, a mantenerci saldi e costanti nell'esercizio della virtù. Sono vive e commoventi le parole onde Paolo Apostolo descrive questa morale miseria dell'uomo, e insieme indica il rimedio datoci da Dio a superarla: Secondo l'uomo interiore, così egli ai Romani, mi compiaccio nella legge di Dio. Ma veggo nelle mie membra un'altra legge, la quale ricalcitra alla legge della mente mia, e mi soggioga alla legge del peccato, posta nelle mie membra. Infelice uomo che sono io! Chi mi trarrà da questo corpo di morte? La grazia di Dio, per Gesù Cristo Signor nostro [2]. —

Agli stoici la naturale superbia dell'uomo, fatta anche più eccessiva dalle esagerazioni del sistema, vietò di confessare quel mistero, e di tentarne la soluzione: indi gli errori e le titubanze e le contraddizioni onde fu viziata la scienza e la vita loro.

(Continua)

S. Talamo

[1] Orazio, *Odum* lib. III, *Od.* 3, c. 7-8, vol. 1, ediz. Pomba.
[2] *Ad Rom.* VII, 22-25.

LES CORRESPONDANTS D'ALDE MANUCE

MATÉRIAUX NOUVEAUX D'HISTOIRE LITTÉRAIRE

(1483-1514)

(*Continuation et fin:* v. année 1887 p. 247)

Pietro Summonte.

47. *Al mag^co^ Messer Aldo Manutio Romano. In Venetia* [2].

P. Summontius Aldo Manutio S.

Alde, librariorum decus omnium, quoscunque ulla tulit aetas, salue. Quia differri nimium tua in Pontani libros impressio uidebatur, coacti sumus illos Neapoli, quibuscunque licuerit typis, excudere. Coepimusque ab Elego et Lyrico, quod quidem utrunque uno absoluemus uolumine. Vraniam tibi, Hesperidum hortos Eclogasque ex Pontani quasi testamento reliquimus, quod multo ante ab ipsomet ea tibi fuerat prouincia demandata [3]. Cui si ipse rei operam daturus es, mitto ad te nunc reliquas eius Eclogas duas simul cum alijs quae apud te sunt imprimendas; quas ideo ad te fortasse non missas suspicamur, quod in archetypo eius, ubi omnes simul leguntur Eclogae, duas has non inuenimus, quae separatae ac dispersae inter eius scripta repertae sunt, nondum receptae in sedem suam. Quod si forte has ipsas antea a Pontano acceperas et ego nunc frustra miserim, non me aut transcriptionis aut chartarum iacturae poenitebit. Si uero impressio haec, quam tam diu expectamus, tibi minus est cordi, pergratum uniuersae Academiae nostrae feceris, tui quidem amantissimae ac inuenta tua quotidie magis magisque admiranti, si nos hac

[1] *Vat. 4105*, f. 286.

[2] *Vat. Reg. 2023*, f. 351. Nous croyons devoir reproduire cette lettre, quoiqu'elle ait été publiée déjà par F. Colangelo, *Vita di Pontano*, Naples, 1826, p. 218. Morelli en possédait deux copies dans ses papiers, avec cette mention: *Avute dal sig. Tafuri di Napoli, mandatemi da F^co^ Daniele. 1805 aprile.* Un second exemplaire original, offrant peu de différences, se trouve dans le même ms. du Vatican. Aux ff. 352-355 est une autre lettre de Summonte du 28 juillet 1515, publiée par Lancellotti, *l. c.;* elle est adressée à Colocci, à qui Summonte dédie également le *De magnanimitate* et le *De immanitate* de Pontano, dans l'aldine de 1518. Dans les lettres originales de Summonte conservées à la Bibliothèque Nationale de Naples, *XIII. 13. 50*, nous n'avons rien trouvé sur Alde.

[3] Sur l'édition des poésies de Pontano, voir la lettre 28.

de re feceris certiores, ut per nos tandem ista in lucem prodeant, quorum apud te tam diu archetypi resident. Nam si tu ea, quae saepe pollicitus, impressurus es, alia nobis ineunda est ratio operis nostri; statimque post hanc, quae in manibus est, impressionem, ad edenda solutae orationis uolumina accedemus. Quam ob rem, ut quod agamus certum sit, consilium nobis hac in re uelim aperias tuum, ne Pontani nostri memoria diutius sit in obscuro, neue plurimorum expectationem ne dicam efflagitationem defraudemus. Vale. Neapoli. 2° Augusti 1505.

48. *Al mag^co Messer Aldo Manutio Romano: etc. In Venetia* [1].

Magnifico Messer Aldo, Hauendo io transcripte queste Ecloghe, che adesso ui mando et scripta una epistolecta per laqual ui auisaua di alcune occorrentie, secondo per essa intenderete [2], prima chio habbia hauuto il modo di mandarle, hauemo hauuta questa gratissima nouella, che con lo uostro felice auspicio siano impresse la Vrania, li Horti et le Ecloghe del Pontano, secondo per uostra lettera et per la forma medesma da uoi al S. Messer Iacobo Sannazaro mandata hauemo inteso. Delche si è preso tanto piacere per tutta questa citta, come si ueramente fosse resuscitato il Pontano nostro. Cuius quidem felicitatem in hoc licet etiam admirari, che le opere sue si siano ritrouate ad tempo di hauere ad sortire un Aldo Romano per suo librario, doctrinam simul et diligentiam cuius in hoc genere nemo est qui non et norit pariter, et omni merito laude persequatur. Per il che noi dal canto di qua per sua parte ui ne rendemo le condigne gratie, perche pare possiamo gia adesso bene sperare, per essere cominciate sopto tale auctore ad publicarsi le opere sue, che poranno le restanti similmente ala giornata uenire tucte in luce, secondo noi altri con omne studio ricercamo. Il quale effecto per mano uostra si farà con maior reputatione che per qualsiuole altro, che certo anchor che il nome del Pontano sia per se pur grande, pare che adgiongendoseli la auctorita uostra, le cose sue uadano omnimamente piu superbe et altere. Gratie dunque innumerabili ui rendono tutti questi S. gentilhomini et litterati nostri meritamente et denique tutta insieme questa inclyta citta, come quella che dal suo Pontano tanto illustrata iustamente li deue.

Vegno adesso ala epistola che cosi uecchia ui mando. Sapete, Messer Aldo, come poi la morte del Pontano sete stato tanto et pregato et sollicitato di quello che adesso hauete facto [3], et lo anno passato essendo ritornato lo

[1] *Vat. 4105*, f. 118.

[2] C'est la lettre 47.

[3] Aldo explique lui-même, dans une dédicace à Soardo Soardino (vol. I des oeuvres de Pontano, éd. citée, fol. 185), les causes de son long retard: *Adde quod primo exemplari [Hendecasyllaborum] intercepto, alterum sua ipsius manu perscriptum te absente ad me misit, orans obsecransque etiam atque etiam ut accelerarem editionem. Sed uide infortunium: Simo ille philosophus, cui ad me librum dederat, in febrem grauissimam in itinere incidit paucisque post diebus Patauij moritur. Iisdem diebus et Pontanum ipsum decessisse renunciatum est. Illud etiam mirabere, anno fere post ex quo is obiit mortem, exemplar*

S. Messer Iacobo de Franza [1] et hauendo multo litterizato con uoi sopra questo stampare, benche io auante pluribus hoc ipsum litteris tecum egeram per Alexandrum Calcidonium Venetum librarium, denique non possendosi di cio hauere risposta alcuna certa, ne spes quidem ulla futurae impressionis, mi confortaro ad pigliare io tal carrico in parte, come quello che piu cognosceuano affectionato del Pontano, loqual certo con quanta incommodita et danno mio ad cio mi sia condocto è gia ad tutti noto. Io una uolta mi trouo inuiluppato in la maggior fatiga che si possa per homo litterato patere, et ho gia imparato di hauere di uoi compassione, et è pur uero quel che in una epistola uostra ho letto sopra un libro greco per uoi impresso, quando ui lagnate di tanti affanni, quali per giouare altri sostinete, doue son queste parole in la memoria mia si fixe, che mai piu saldo in marmo non si scripse: « Me, post septem ferme annos, ne horam quidem solidae habuisse quietis. » Così bisogna pur fare chi uole fare cosa bona et hauere honore. Appresso ho lassato quasi ogni altra mia facenda et mi so posto ancho in le dispese (come uoi sapete) necessarie in tal exercitio per fare stampare questo libro deli Elegi et Lyrici del Pontano, et questo per non comportare, che tante fatighe di un tanto homo andassero in perditione, riseruando pur ad uoi la Vrania come cosa maiore, una con li Horti et Ecloghe, secondo per la epistola mia qual percio ui scriueua legerete. Che quando una minima certeza hauessemo hauuta, che per uoi si hauea ad cio dare principio, mai ne Messer Iacobo ne altro haueria permesso che per qualsiuoglia se ne stampasse un uersiculo, et questo con ogni ragione, perche ne io ne altro chi si sia ha da concorrere con la grandeza et prestantia uostra in tal lauoro. Dolesi ciascuno di noi, et in primis ego, che questa una opera si troue adesso cominciata per me, per uoi mandare ad domandare al presente la copia di queste medesme cose, per hauerle ad soggiongere al uolume dela Vrania, che quando non si trouasse la opera in lauoro et impressa in bona parte, ad noi tutti seria stata somma gratia, subito mandaruela, et toglierce di fatiga et dispesa. La cosa è qua, uoi sapete che danno io reciperia quando questo uolume si unisse con la Vrania uostra. Lasso iudicare et determinare ad uoi. Io in cio non mi so posto (come ho dicto) per altro che per excitare dal sonno questi libri, non per mercantiare ne fronteggiare con uoi, qual tegno ragioneuolmente in somma riuerentia.

Quando uogliate usare questa gentilezza darmi tanto spatio, prima che uoi li uogliate subgiongere al libro uostro, che io li possa smaltire, questi pochi libri che sono, cioè 400 non piu, che mi persuado si uenderanno prestissimo, farete officio di persona humana et uirtuosa, qual sete di qua riputato, non comportando tanta iactura mia, doue non è alcun danno uostro; benche per la grandezza di questo uolume non so come commodamente si potesse unire

ipsum mihi fuisse redditum. Haec autem ad te propterea publice scripsimus, ut nos, quod in hunc usque diem istaec opera edere distulerimus... apud... istorum poematum cupidissimos uel Pontani amantissimos hac epistola expurgaremus.

[1] Mention d'un voyage en France de Sannazar, en 1504, et d'une correspondance du poète avec Alde. Alde lui a adressé deux préfaces, en 1502 et en 1514 (Didot, *l. c.* pp. 223 et 388).

con lo uostro, che li mei son 14 libri come uederete subito che sera stampato, che ue lo mandarò ad uedere [1]. Intertanto uoi porete col nome di nostro S. Dio publicare queste opere, secondo scriuete desiderare, et quantunque lo priuilegio mio commande che nulla opera qualsiuoglia che sia del Pontano si possa stampare in questo Regno, ne stampata per altro che per me portarsi d'altra parte ad uendersi qua, nientidimeno quanto specta ad cose uostre restarò contento si possano uendere qua ad piacere uostro, facendoui godere liberalmente lo priuilegio mio . . . [2] da hoggi ue lo consigno et tegno ad uostro seruitio, perche hauendo uoi da sequire (piacendoue) la impressione de [l'altre] cose Pontanice, ad me non bisognaria piu tal priuilegio, che usceria fora del affanno del stampare, et cosi [ui] manderia tutti quelli originali che uoi uolrete, quali tegno io tutti in mio potere, conseruati solamente ad q[uesto]. Et ad talche piu presto io potessi uscire di questi 400 libri, et uoi poi sequire uostri disegni di soggiongerli al [libro uostro?] ò fare altro, secondo ui parerà, uolendomi aiutare uoi in farne uendere alcuna parte in questo paese [uostro?], come uolisseuo fosse fatto deli uostri qua, me ne auisarete ordinandomi quanti et come ue li hauessi de m[andare] che subito ue li crederia, sequendo liberamente quanto me ordinasseuo et spero trouarisseuo un libro impresso con tal diligenza che forsi non ui despiaceria. Che cose siano questi che per noi si stampano, le porete uedere per la [charta] stampata, qual con questa ui mando, laqual da tergo tene la lista de tutti li supradicti 14 libri, cose nouamente et elimate et di nouo composte per lo Pontano, quanto specta ad multe et uarie additioni, et così de l'altre cose che son da imprimere; legerete la lista in ditta charta stampata, oltra lequali ce sono anchora 15 libri . . . 14 de rebus coelestibus in prosa, opera molto extimata da lui et da questi altri di qua, in laquale redditur rat[io] physica et probabilis in toto corpore Astrologiae. Ad uoi sta adesso eligere quella opera che uolete per stampare . . . prego fatemi risposta [3].

Vale. Neapoli. XXVIIIJ° Augusti 1505.

49. P. Summontius Aldo Manutio S. [4]

En tibi, Alde, Pontani tui munus, quo ille te (ut erat in omni actione prudens) merito quidem donauit. Est autem hic decimus rerum coelestium liber tibi (ut uides) ab eo dedicatus. Quod quidem mihi, ut primum id in

[1] L'édition préparée par Summonte est celle-ci: *Parthenopei libri duo. De amore coniugali tres*, etc. *Mense septembri 1505*, 148 ff. in-fol.

[2] La marge est coupée. Nous suppléons les mots manquants ou mettons des points.

[3] On sait que les oeuvres complètes de Pontano furent imprimées à diverses dates par Alde et par ses successeurs. En tête de chaque ouvrage, outre la dédicace originale de Pontano, qui s'y trouve généralement, il y a une dédicace de Summonte, ce qui montre bien que le savant napolitain a été, comme il le désirait, le directeur de toute l'édition vénitienne.

[4] *Vat. Reg.*, f. 354. C'est la dédicace du livre X du *De rebus caelestibus*.

archetypo eius uidi, in primis fuit gratum, ut qui honores tibi omnes ab omnibus iure omnino deberi et putem et praedicem. Accipe et una cum rebus coelestibus exquisitissimis eius in centum Ptolemaei enuntiata commentationes, quodque reliquum ex illius Philosophia erat, unum de fortuna, alterum de immanitate opus. Tu uale et, quod iamdiu facis, perge de humano genere bene mereri, Summontiumque nominis tui studiosissimum redama. Neapoli, 20 maij 1514.

De acceptis litteris ac libris fac me quaeso postea certiorem.

Jodocus Gallus.

50. *Aldo Manutio Romano uiro clarissimo atque integerrimo. Venetiis* [1].

Salutem et felicitatem. Tametsi, doctissime uir, nulla mihi ignauo homini tecum neque doctrine neque rerum aliarum occasione noticia intercesserit unquam, ausus sum tamen, barbarus ego, te eruditissimum undecunque uirum hijs meis ineptijs obtundere, quibus humanitati tue clarissimum hunc mihi amicum et fratrem Ioannem Cunonem [2], quo fidelius possim, commendarem. Quamuis enim, eo referente, didicerim esse eum tibi ex tua uirtute perquam familiariter iunctum atque in tuorum amicorum numerum esse liberaliter receptum, unde sibi ad inuictissimum nostrum Romanum Caesarem tuo nomine commiseris prouinciam (id quo pro uoto tuo fecisse eum crediderim) absoluendam, credidi tamen testimonium meum, non quidem ex uirtute aut doctrina, sed uel ex officio cui indigne praefectus sum, uel potius ex innata pietate tua, apud te posse tanti ualere quo intelligeres eundem Cunonem non mihi solum, sed doctissimis quibusque integerrimisque uiris charissimum esse. Quo factum est ut cum, hoc pro te suscepto labore et itinere, quattuor illi ducati quos a te pro uiatico recepit ei non suffecissent, petitos a me duos florenos rhenenses animo et manu promptissimis mutuo dederim, sperans me non sibi solum qui eis indiguit, uerum et tue quoque cuius res agitur, dignationi rem non ingratam effecisse. Quos cum prefato Cunoni pro liberalitate tua reddideris, constat eidem qua possit oportunitate uel totidem mihi per cambium restituere, uel certorum sibi assignatorum librorum comparatione resarcire. Sanctissimum uero animi tui institutum quod eodem Cunone nostro explicante in noua Academia erigenda concepisse te intellexi et a Serenissimo nostro Romanorum rege perficienda impetrare conatus es, non potui non admirari et summis

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 11. Sur cette lettre de J. Gallus, d'Auffach, oncle de Sébastien Brant, ami de Reuchlin, voir Geiger, *Beziehungen*, *l. c.*, p. 119.

[2] C'est le même que le *Ioannes Cono Norimbergensis ordinis praedicatorum* sur lequel Morelli a recueilli diverses particularités dans *Aldi scripta tria*, p. 52. Il étudia le grec à Venise, sous Alde Manuce, puis à Padoue, sous Musurus; il l'affirme lui-même dans une dédicace à Jodocus Gallus, en tête de sa traduction d'un traité de Saint Basile faite à Padoue en 1507.

efferre laudibus; curabo autem hanc saluberrimam propositi tui conceptionem apud omnes uirtute et litteris prestantes uiros commendare, et id efficere ut, si qui erga Caesaream maiestatem, quales plures sunt, aliquid ualeant, ad eius rei perfectionem Serenitatis sue animum uel inducant uel inductum confirment, sin minus, ut Deum immortalem quoad possint exorent quantum huic felicissimo proposito auxilium praebeat et effectum. Quod si uel in eadem re, uel alijs rebus prestantissime tue dominationi in hac barbara natione nostra, potissimum uero in tractu Rheni et ciuitate nostra Spirensi inseruire potuero, inuenies me dum preceperis, non uerbo tantum, sed et rebus quoque ipsis integrum et veracem. Valeat diu et felix prestantissima excellentia tua in salutem rei litterarie grece et latine, in multiplicationem tum librorum quam doctorum uirorum, quin et amplificationem immortalem illesi nominis et phame tue quam tum Italia et Gallia, ipsa eciam barbara celebrat et celebrabit annos Nestoreos Germania nostra.

Ex Spiris. Pridie Nonas Nouembres. Anno Christi M.D.V.

Tue humanitatis cultor et amator,

Iodocus Gallus, inutilis predicator ecclesie Spirensis.

Girolamo Aleandro.

51. Τιμιωτάτῳ καὶ ξυνετωτάτῳ Σκιπίωνι Καρτερομάχῳ τῷ Πιστοριεῖ εὖ πράττειν. Ἐνετίαζε.

A sancta Maria formosa in casa del mag.co ms. Hieronymo Grimanj [1].

IC XC

Ἔτυχον εἰς τὰ διδασκαλεῖα ἀφικόμενος, ὁπότε Μαπφαίῳ τῷ Λέοντι ἀποδέδοται τὰ παρ' ὑμῶν γράμματα, καὶ οὗτος γε πρὸς τὰς πύλας βλέπων, ὥς με ἤδη καὶ πόῤῥω πάνυ ἐπανερχόμενον ἑώρακε, μεγάλῃ τῇ φωνῇ (ἐστὶ γὰρ ἀδεεστέρα αὕτη ἡ πόλις τῶν Ἐνετιῶν) τὴν τῆς διανοίας εὐφροσύνην οὕτως οἶμαι

[1] *Vat. 4103*, f. 25. — Cette lettre nous paraît antérieure à la première d'Aleandro à Alde. On voit que le futur cardinal-bibliothécaire est tout-à-fait à ses débuts dans l'étude du grec et qu'il fait honneur de ce qu'il en sait aux leçons de son ami Cartéromachos. Il n'est pas encore très habile helléniste, si nous en jugeons par cet échantillon bizarre, d'un style si confus et d'un vocabulaire si bariolé. Pour éviter au lecteur l'ennui et la difficulté de la lecture, nous croyons devoir donner *talem qualem* la traduction suivante:

Au très honorable et très intelligent Scipion Cartéromachos de Pistoia, salut. A Venise.

J'arrivais au cours [à l'Université], lorsqu'on remit vos lettres à Maffeo Lioni. Il regardait vers la porte et de très loin il me cria d'une voix forte (on ne se gêne point dans cette ville de l'Etat de Venise), voulant manifester sans doute sa bonne humeur: « Girolamo, voici, voici nos plus chers amis Scipion et Marino [Grimani]! » Et moi-même, comme je te le laisse penser, je me sentis rempli de joie à cette nouvelle, pouvant à peine croire que les dieux nous favorisassent de la sorte. J'embrassai ta lettre, après l'avoir lue quatre fois, et je résolus de te répondre au plus vite. Mais je sais que tu vas t'écrier: qu'est-ce qui

ἐνδεικνύμενος· παρῆσαν, ἔφη, Ἱερώνυμε, παρῆσαν οἱ πάντων φίλτατοι ἡμῖν Σκιπίων καὶ Μαρῖνος. Ἐγὼ δὲ (καθάπερ ἐνθυμεῖσθαί σοι παρίημι) ταύτῃ τῇ ἀγγελίᾳ ὑπερησθεὶς καὶ μόλις τοσαύτην παρὰ τῶν θεῶν ἡμῖν εὔνοιαν ὑπάρχειν πεπεισμένος, ὅμως τετράκις πρότερον ἀνεγνωσμένην τὴν ἐπιστολήν σου φιλήσας, ἔγνωκά σοι ἀποκρίνεσθαι ὅτι τάχιστα. Οὐ μὴν ἀλλὰ εὖ οἶδ' ὅτι· τί δήποτε, φαίης ἄν, Ἀλεάνδρῳ παρέστη ἑλληνηστὶ πρὸς ἡμᾶς ἐπιστέλλειν; Μῶν τινα τρὸς Σκιπίωνα τὴν τῶν ἑλληνικῶν ἐπιτηδευμάτων πλεονεξίαν ἀκαίρως ἐπιδείκνυσθαι προαιρεῖται καὶ ταῦτα εἰς Αἴγυπτον στάχυας ὡς ἀληθῶς κομίζων; ἰταμῶς γὰρ καὶ θρασέως τοῦτο ἂν εἰκότως εἴη, μᾶλλον δὲ κουφοτέρου καὶ τὰ ἡμέτερα τρυφερῶς ἄγαν μεμισηκότος λατίνοις παρὰ Σκιπίωνος γράμμασι δι' ἀλλοτρίας γλώσσης ἀποκρίνεσθαι. Καὶ τίνα γὰρ πρὸς σὲ φιλοτιμίαν ἐπιδείκνυσθαι οἷός τε εἰμί, ὅς γε καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων ἅπαντα, ὁποῖ' ἄττα ἡμῖν ἂν ὑπάρχῃ, παρὰ σοῦ ἐκμαθεῖν, καὶ ἐν τοῖς ἡμετέροις ἐρρῶσθαι καὶ γιγνώσκω καὶ ὁμολογῶ πανταχοῦ πᾶσιν. Καὶ νῦν γε τοσούτου δέω, ἥδιστε Σκιπίων, τοιονδέ τι λογίσασθαι, ὥστε ἐξόν μοι ἧττον ἴσως κακῶς λατῖνα σοὶ γράφειν, ὅμως ἑλληνικὰ διδόναι γράμματα προειλόμην. Τί δὲ τούτου αἴτιον φαίη τις ἄν; διότι καθάπερ τῷ Πανὶ μικρὸν τὸ τοῦ γάλακτος σκύφος, καὶ τῇ Δήμητρι ὀλίγον τὸ τῶν σταχύων δρᾶγμα ὥσπερ ὅφλημά τι παρὰ τῶν ἀγροιωτῶν πολλῷ γε οἶμαι χαριέστερον ἔστι τῆς ἑκατόμβης αὐτῆς, οὕτω κἀγώ σοι τὴν ὠφλημένην ταύτης τῆς γλώσσης εἰ καὶ πολὺ τῆς ἀγρότητος ἀποπνέουσαν ἀπαρχήν, πέπεισμαι εἶναι ἂν ὁτουδήποτε μεγάλου ἀναθήματος χαριεστέραν.

Ἐπιδημητέον μοι ἔστι Ληνιακῷ δέκα ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἡμέρας· τοῦτο δὲ πολίχνιόν τι τῶν Βερωνέων ἐστί· ἐκεῖθι ἀφικόμενος οἴκαδε, οὐδὲν ἔτι με κωλύσει, μὴ πρὸς ἡμᾶς ὅτι τάχιστα ἐκπετῶμαι. Ἔρρωσο τιμιώτατε.

Ἐκ Πατραβίου, ἑβδομάτῃ τοῦ φθίνοντος σκιρροφορίωνος.

Ἱερώνυμος ὁ Ἀλέανδρος.

a bien pu pousser Aleandro à m'écrire en grec! Comment décider quelqu'un à étaler mal à propos devant Scipion l'ambition de ses tentatives helléniques? vraiment c'est apporter du blé en Egypte. C'est bien audace et folie que de répondre en une langue étrangère à une lettre latine de Scipion, qui a une tendre haine pour ce que je fais. Et quelle ambition suis-je donc capable de te montrer, moi qui ai appris de toi tout ce qu'on sait de grec chez nous, moi qui en même temps me suis fortifié sous ta direction dans nos lettres [latines], qui le reconnais et le dis à tout venant? J'avais besoin, cher Scipion, de ce préambule pour m'excuser d'avoir préféré le grec, bien qu'il m'eût été facile de t'écrire un peu moins mal en latin. On me demandera pourquoi cette préférence: par la même raison qui rend une petite coupe de lait plus chère à Pan, une poignée d'épis, offrande des paysans, plus précieuse à Cérès que ne serait une hécatombe. C'est de la même façon que je t'envoie les prémices de mes connaissances en grec, qui sentent bien leur rudesse, dans l'espoir que tu y prendras plus de plaisir qu'à un présent de valeur plus grande. Je dois rester dix jours au plus à Leniacum [?], bicoque du territoire de Vérone. De là, arrivé à la maison, rien ne m'empêchera de voler vers toi. Adieu, mon très illustre. Padoue, sept jours avant la fin du mois de scirrophorion. Girolamo Aleandro.

52. *Excellentissimo et liberalissimo utriusque linguae propagatori Domino Aldo Pio tanquam patri suauissimo . . . Venetijs. In casa di M. Andrea d'Asola* [1].

IC XC

Excellentissime domine, salutem. Heri lo receueti uostre lettere, benche alla data del giorno me pareno uechie. Vna dona melle portò; non so a che modo le done siano facte tabellarie, ma sono forte pegre como e di lor in omnibus natura. Vtcunque io me sforzarò far quello che mi commandate como son tenuto et debo; ma credo che harremo difficulta hauere il libro di Fiorenza, pur mi sforzarò de hauerlo et faro ut iubes. Hozi li scholari hano diuedato che se lezi et pure legessi, non so zoche farano. Credo uerrò ad uoj fino zorni 10, et farò intenderlo a misser Trypho [2]. Interim uedete per le librarie in quello loco, se gli e qualche cosa; de qua nihil est pur certo; omnino faremo faremo bona cosa. Io ancor uo reuedendo le mie lectione, et facto che io habi questo, ad te euolabo. Misser Lodouico assai ui si recommanda, et parli esser senza se stesso, non possendo fruir la uostra dolce compagnia. Di me non ui dico niente: sel necessita che io uegni piu abonhora che sia 10 zorni, scriuetime perche uegnirò; ma non restate affaticarmi in cercare, perche li besogna cura. Io uolentieri staria questi 10 zorni ad expendere di reuedere queste mie lectione. Vale. Patauij. MDVI. Die 26 Ianuarij [3]. Recommandatime a messer Andrea [4] et li amici. Messer Maphio [5] e per soe facende a Vicenza; non ui posso dir di lui altro che, ut credo, bene habet.

Ex^{tiae} v. filius et cliens Hier^{s} Aleander.

[1] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 24. — La plus ancienne mention des rapports d'Aleandro avec Alde se trouve, à la date de 1499, dans son autobiographie fragmentaire conservée à la bibliothèque de l'archevêché d'Udine; on y voit qu'Aleandro étant à Venise, plaça son frère Vincenzo, pour étudier les belles-lettres, *sub Manucio in aede Diui Marci.* (Communication de M. V. Joppi). — Nous avions annoncé une étude sur la carrière littéraire d'Aleandro; ce projet vient d'être exécuté par M. Ernest Jovy; le jeune savant s'est particulièrement efforcé d'apporter des renseignements nouveaux et précis sur le rôle d'Aleandro en France et son enseignement à Paris et à Orléans. Nous sommes heureux de signaler à l'attention des érudits italiens son travail qui sera prochainement sous presse.

[2] Trifone Gabrielli.

[3] Nous avions été tentés d'attribuer cette lettre au mois de janvier 1507 (n. st.) et par conséquent de la placer après la suivante; mais il paraît démontré avec certitude, par la lettre 56, qu'Aleandro n'avait pas l'habitude de dater ses lettres d'après le calendrier vénitien, c'est-à-dire en rattachant les mois de janvier et février au millésime de l'année écoulée.

[4] Il est à peine besoin de rappeler au lecteur que « messer Andrea », dans cette lettre et les suivantes, désigne Andrea d'Asola.

[5] Maffeo Lioni, l'ami et le compagnon d'études d'Aleandro à l'Université de Padoue. Cf. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, I, part. I, p. 411.

53.

Excellentissime domine mi [1], Io ui scriuo in pressa per non hauer presente tempo di mangiar et ui aduiso come son sano, gratia Dij, con li altri; pur la Quaresima ne tumba li stomachi per questi pesci et strani cibi. Non so como fa ad uoi, benche uoi sete ἀκάματος. Io fo qualche cosa di notar sopra le cose che me hauete ordinato, et faria piu sel non fosse che mi besogna notar il graeco (ut scis) et talhor piu cha sij il besogno per la causa uostra. Presentemente ho le lectione di logica che vorria 30 homini et io non li posso prestar lopera de un 4to di hor. Pur passemo uia. Laus Deo. Vi prego a messer Stephano date che luj me mandara un Theocrito, perche hactenus io ho correcto sopra un ad impresto, et uedo che di belle correctione se multiplica, che messer Marco [2] fa el douer et praesertim in questo ultimo. Io uorria affaticarse per noi non per altri. Item, perche el se per lezer di festa qualche cosa di Thucydide ui prego mello mandate. Questi doj libri me so necessarijssimi [3]; ui prego charissimamente non ui aggreua darli a messer Stephano, che lui me li mandara. Omnino un qualche di per uostra benignita haueuj dicto di darmelj non ui posso piu pregar. Voria intendere como van le cose, et di Alemania, et deli Virgilij se trouate qualche cose, et uedete ui prego di quello con il frate di San Michiele di Murano. Recommandatime a messer Andrea et alli altri Academici. Vale et salue. Misser Mapheo et mi a uoi se ricommandamo. Patauij. 1506. Die X Martij. Ve aricommando li mei ruri da Cabarelli. Et il Theocrito uedete chel quinterno sia iusto che era corrupto [4].

Tuus filius Hieronymus Aleander.

54. *Exmo Dno Aldo Pio Manutio Romano. Venetijs* [5].

IC XC

Excellentissime domine, Azoche sapiate aliqua di nobis, io sum sano et me forzo expedirme di qui per uenir alla desiderata impresa; tamen me besogna maturar azoche non habia caussa di retornar cossi facilmente. Interim uos ualebitis et metterete in ordine quello che si ha da far; extricateue da uostre lite, se si pode, et facte rebutar le lettere et conzate quelle cose de Plutarcho al meio si puol [6]. Dio me dia gratia che presto me expedisca de

[1] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 23. Sans suscription.

[2] Musurus, dont Aleandro suit les cours de grec.

[3] Aleandro demande le *Théocrite* de 1496 et le *Thucydide* de 1502.

[4] Alde a noté ici, de sa main: Τὸ εὐκτικόν - οὗτος μὲν πανάριστος. - *Sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae.*

[5] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 26.

[6] Le travail auquel Aleandro fait allusion dans les lettres précédentes comme lui ayant été confié par Alde paraît être la préparation du texte des *Moralia* de Plutarque. Cette importante édition princeps, qui fut dirigée par Démétrius Doucas, parut en mars 1509; on lit en tête une épigramme grecque d'Aleandro. Cf. E. Legrand, *Bibliographie hellénique*, t. I, p. 92, et P. de Nolhac, *Erasme en Italie*, p. 42.

qua. Valete, salutate li di casa et la excellentia di misser Ambrosio [1] et li altri amici. Motae [2]. 1507. Die primo Nouembris.

Tuus Aleander.

55. *Exmo Dno Aldo Manutio Romano amicorum optimo. Venetijs. A Sancto Paterniano ouer appresso del ponte di Rialto* [3].

IC XC

Non ui marauegliate, uj prego, se tantosto non son uenuto quantosto ui promisi et uoj sperauate, perche le cose del mio accordo con li aduersarij non si podeno cossi assetar como io speraua. Tamen non restaro percio di transferirme a Venetia. Et spero che sara omnino facto el di di S. Nicolo, che montaro in barca, Deo duce, se me sentiro ben, perche, per li grandi fredi che ho presso caualcando alli dj passatj, me hanno un poco agiachito et oppresso siche, tra quelli et li intensi fastidij, non scio como habia si poco male ancor che a mi e del tal uigor che non mi lassano gia giorni 8 partir di casa. Non sto gia percio in lecto, ue prego interim modeste feras meam absentiam, che per Dio un zorno me pare cento anni a poter fruir con reposso la uostra doctissima consuetudine et del mio praeclaro messer Ambrosio et deli altri boni amici, cossi domestici como di seruitori di casa, alli quali molto ui prego ue piaqui racommandarmj et praesertim a messer Andrea mio carissimo patrono. Sel uenisse interim un zouene bassoto, se demanda messer Titio, el qual e doctissima persona et uol dar impensa opera a lettere graece et inuero dignissima creatura, et ui dimandasse di me, dicete che me expectate, ma che non sapete certo de reditu quando el sia per esser. Et questo per uno poco de mea facenda. Vale. Motae. 1507. Die ultima Nouembris. Se Messer Demetrio [4] e agiunto da Carpi salutatelo, δέομαι σοῦ, meo nomine.

Tuus Aleander.

56. *Exmo uiro Dno Aldo Manutio Romano utriusque linguae propagatori. Venetijs. A San Paternian. In casa di m. Andrea d'Asola* [5].

IC XC

Salue, Alde optime. Io scripsi alli zorni passati a messer Ambrosio che la terza festa di Natal ouer quarta io era per partirme dala Mota per Venetia; la mia fortuna et questa maledicta lite me ha conducto che za 20 di io sum in Friuli ad Vdine et poeno si che non uj maraueliate, sed spero

[1] Il s'agit d'Ambrogio Leoni, ainsi que dans les lettres suivantes.

[2] Aleandro écrit de son pays natal, la Motta, petite ville de la province de Trévise, où l'avait appelé un procès.

[3] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 25.

[4] Evidemment Doucas.

[5] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 13.

hauernemi spedito fra doi o 3 zorni di qui. Et como giunga alla Mota uenirò ad uoj; io non scio se qualche cosa me sia sta mandata alla Mota, como scripsi a messer Ambrosio, perho non uj scriuo altro. El lator della presente e uno doctissimo notario dela terra di Vdine et me ha seruito assaj et gratis in la mia causa. Luj uorebbe comprare lopera del Politiano; se uoj ne hauete, ui prego fatelli quello piu appiacer potete per amor mio, et appresso li altri uostri innumeri beneficij uerso di me computate ancor questo. Il Cotta molto ui saluta, elqual e qui con lo illustre segnor Bartholomaeo di Aluiano, quorum uterque me fanno molte chareze [1]. Salutate messer Ambrosio con tutti di casa. L'Amaseo [2] dice chel uj mandara fino pochi zorni qualche denari et che li perdonate. De qua ogni dj uien fanterie di Romagna; tamen non se dice altro. Vale plurimum. Vtini. 1508. Die 4 Ianuarij.

Tuus Aleander.

57. *Excellentissimo Domino Aldo Manutio Romano patrone obseruando. Venetijs. A San Paterniano* [3].

IC XC

Salue et cetera. Per Rado presente corriere che uien de Engelterra et ne fa presa ui scriuero al bisogno dele cose che me parerano piu necessarie, un altra uolte ui scriuero di altre cose. Le mie capse non sono ancora uenute, perho non ui transcriuo cossa alcuna dele ordinate. La fortuna mia uole cussi. Io non ho facto ancor principio alcuno per che non sono uenuti li libri. Et ben che me sia sta seruito de molti libri cossi graeci como latini, non di meno monsignore Budeo [4] non mi consiglia che io tenga adesso tal uia, per che molta turba di seminudi et pediculosi scholari ce sarebbeno, ma guadagno poco; pur me ha dicto che acconciaua le cose mie ben, et interim aduna alcune

[1] Cé Cotta, qui paraît attaché à la personne du général vénitien, doit être le Pietro Cotta avec qui Erasme dîna à Venise (*Erasmi opera*, éd. de Leyde, t. III, col. 788 E). — Il y a des renseignements sur la famille Cotta dans un livre de Parrasio; nous en avons sous les yeux une édition parisienne, où nous signalons de nombreux fragments imprimés en grec et assez intéressants par la date. Le titre est: *Cl. Claudiani Proserpinae raptus cum Iani Parrhasii commentariis ab eo castigatis et auctis accessione multarum rerum cognitu dignarum.* A la fin: *Impressum Parisius per Antonium Bonnemere impensis Ponti le Preux. Anno Domini MCCCCC.XI. Die vero XVIII Decembris.* Voir, à la suite des tables, la dédicace de Parrasio datée de Milan: *A. Ianus Parrhasius C. Catulliano Cottae Mediolanensi patricio.*

[2] Romolo Amaseo était d'Udine; il semble avoir commencé son enseignement, cette année même, à Padoue. Aux lettres d'Amaseo que nous avons indiquées ailleurs, joindre une lettre à Egnazio, *Patauii, XIV Kal. Iul.* (*Vat. Reg. 2023*, f. 10).

[3] *Vat. 4105*, f. 315. Nous avons essayé une traduction française de ce document dans la *Revue des études grecques*, première année, Paris, 1888, n.° 1, (travail intitulé: *Le grec à Paris sous Louis XII, récit d'un témoin*). Nous y avons revendiqué pour Aleandro l'honneur d'avoir définitivement fondé à Paris l'enseignement du grec, qui jusqu'alors avait été intermittent et à peu près sans fruit.

[4] Guillaume Budé, le grand restaurateur des études grecques en France.

persone degne, si che le cose spero andaranno ben quanto al guadagno, per che quanto al nome (che nome si fa per questa uia) gia molti homini degni et altri ce cognosceno, et ne sono di grandi accepti. Ma se ben non se guadagnasse, io ho trouato un altra uia, laqual e di sorte che spero de non me pentir di esser uenuto in Francha: e che io di et nocte do opera alli studij dele arte [1] per bona foza, et questo basti, che spero che al tempo del'Academia faremo ancora qualche cosa di la uia peripatetica et dele mathematice. El Fabro [2] e nostro duce et altri homini degni. Et che la uia ci sia per essere compendiosa et di quella che messer Ambrosio uole, credo che l'habiamo trouato. Et doliomi che a Venetia non se ne troui ben el nostro messer Ambrosio, al qual molto me recommandate.

Sappi ancor che dapoi disnar io lezo una lectione ad alcuni homini da ben in graeco. Et altri me instano assaj che io leza le Erotemate. Tamen fin hora non hauemo facto altro, per che non sono Erotemate di Lascaris in questa terra, et io non uolio pigliar la fatica per uno o per doj, per che uorei far una classe di 15 ouer 16 ad un tracto [3]. Se e uero che in questa terra hanno stampato l'Erotematj di Chrysolora dal typo di Regio et Theocrito [4], le letre in men sono facte qui et ancora che io non le habia uiste,

[1] Aleandro suivait les cours de la Faculté des Arts; il fut plus tard reçu docteur ès-arts et ce titre lui permit d'être élu, en 1512, recteur de l'Université de Paris. Les études très variées qu'il faisait, l'année de son arrivée, sont constatées par un cahier que nous avons trouvé à la Bibliothèque Chigi et qui nous semblent des notes de cours. C'est le ms. *R. II. 49* (cf. *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 172); on lit à la fin: *M.D.VIII. V Idib. VIIbr. Parisiorum Lutetiae.*

[2] Puisque le nom du célèbre hébraïsant français, Lefèvre d'Etaples, se rencontre ici, c'est une occasion de signaler ses rapports inconnus jusqu'ici avec Alde Manuce. M. Jovy nous a indiqué en effet, dans *Logica Aristotelis ex tertia recognitione* [*Boetio Seuerino interprete, Iacobo Fabro Stapulensi ordinatore*] *Parisiis, ex officina Henrici Stephani, 1520* (la première édition est de 1510), la mention suivante, au fol. 160 v°: « ... *Id Venetiis in officina Aldi Manutii uiri optimi, summae industriae et ad restitutionem literarum totis quadam animi insita generositate uiribus excudendo ceteros superantis suamque naturae dexteritatem fortunate sequentis, ita narratum accepi* ... » Il s'agit d'un fait relatif aux marchands d'esclaves *apud gentem Agarenam*, rapporté à Lefèvre par un personnage qu'il rencontra chez Alde et qui avait longtemps séjourné en Orient.

[3] Nous avons la date de l'ouverture du cours d'Aleandro dans une lettre du jeune Michel Hummelberger à Beatus Rhenanus, Paris, 2 avril 1509: *Hieronymus Aleander Mottensis Noricus, utriusque linguae iuxta et Hebraicae doctissimus, quas priuatos inter parietes summatibus uiris interpretatus est, propediem publicitus auspicabitur; ego eius auditorio frequens adero.* (*Briefwechsel der B. Rhenanus*, p. p. MM. Horawitz et Hartfelder, Leipzig, 1886, p. 21).

[4] L'édition des *Erotemata* de Chrysoloras, imprimée par Gilles de Gourmont, sous la direction de François Tissard, d'Amboise, est datée du 1er décembre 1507; une édition sans date de Théocrite paraît se rattacher au même temps. Déjà avait paru un petit recueil grec préparé par Tissard et intitulé *Liber gnomagyricus*, qui est le premier livre grec imprimé à Paris; il porte la date du 12 août 1507 (Aug. Bernard, *Les Estienne et les types grecs de François Ier*, Paris, 1856, appendice, p. 64). On ne s'explique pas qu'Aleandro n'ait pas vu ces ouvrages au moment où il écrit à Alde. Celui-ci semble avoir été renseigné par une autre voie sur les projets de son confrère, l'imprimeur parisien Gourmont;

tamen credo che non siano ne belle ne bone [1]; pur per el bon mercado costoro le uoleno, che non curano altro in questo modo che spendere poco. Loro uolenno che io li instituisse con quelle Erotemate, io li ho praeposto quelle uostre per essere et melior uia et per cetera. Perho parlate con messer Andrea et facte mandar ogni modo piu presto che si pote, o per la fiera per uia da Lion o ancora auanti: Erotematj de Constantino al meno 12 [2], lexicon 6 [3], Luciani 6 ouer piu [4], et qualche altro libro che ui para, tanto che se faza una capsa, per che ue li faro spazar tutj spero. Intra li altri mandar che me ha ordinato uno gentilhomo a posta: Aristotele de animalibus graeco, Theophrasto de plantis graeco [5], Aristophane [6] et altri libri che azoche l'habiate in ordine uederete in la lista.

Et per che questo Ianpietro li uende un ochio di homo et non si spazano cossi facilmente et multi de . . . , so ui dire che lo chiamano el Iudeo, elqual ha uenduto ad uno gentilhomo di qui li Epigrammatj graeci uostri ducati ij marcelli 10 di nostra moneta [7], ad tal che me e stato forza redrezarli in speranza laqual per forza haueano abiecta. Et cominciauano a far una festa con francese che sa graeco et fareano stampar ut supra. Tamen li ho ropto el desegno. Et credo che collui piu non leza; ne lo cognosco, senon per nome che si dice credo franco Tisardo [8].

Perho io uorei che feste far una capsa di libri et mandarla con la lettera directa ad me in el Collegio Cardinalis [9], che e uicino a casa nostra, et el

il a pu l'être, entre autres, par Erasme ou par Jean Lascaris; tous les deux en effet étaient alors à Venise et avaient avec Paris des relations suivies, Lascaris surtout en sa qualité d'ambassadeur de France près la République de Venise.

[1] Aleandro allait pourtant être forcé de se servir lui-même des caractères de Gourmont, pour imprimer les livres élémentaires nécessaires à son enseignement, livres qui seront décrits en détail dans le travail de M. E. Jovy annoncé plus haut.

[2] Aldine de 1495, grammaire de Constantin Lascaris.

[3] Dictionnaire d'Alde, de 1497.

[4] Aldine de 1503.

[5] Aleandro indique ainsi les volumes III et IV de la grande édition d'Aristote; ils sont de 1497 et le vol. IV débute par le *De historia plantarum*. Le correspondant a soin de spécifier qu'il demande le texte grec, car Alde avait publié, en 1504, la traduction latine de ces deux ouvrages d'Aristote et de Théophraste, due à Théodore Gaza.

[6] Edition princeps donnée par Alde en 1498.

[7] C'est l'édition aldine de l'Anthologie, sous le titre de *Florilegium*, 1503, in-8°. Elle aurait été vendue par le libraire parisien deux ducats et dix marcelli, tandis que, sur le second catalogue d'Alde publié par Renouard (p. 334), elle est seulement marquée au prix de 4 marcelli. Le ducat valant douze marcelli, on voit que le prix est presque décuplé. Cette différence, quoique exorbitante, n'est pas invraisemblable pour l'époque. (L'original d'Aleandro représente par des signes le mots que nous avons lus *ducati* et *marcelli*).

[8] L'helléniste italien se montre dédaigneux jusqu'à l'injustice pour son concurrent français Tissard, qui a le mérite d'avoir inauguré à Paris les éditions grecques. Tissard était lui-même un élève de l'Italie; il avait étudié à Bologne pendant toute l'année 1505 et y avait été reçu docteur en droit canon et civil, le 19 mars 1506 (Malagola, *Antonio Codro detto Urceo*, Bologne, 1878). Consulter, pour Tissard, l'étude de M. E. Jovy sur Aleandro.

[9] Le collège du Cardinal Lemoine, rue Saint-Victor.

principal di epso studia graeco; per che io, con quello animo che ui porto, ueli diro et rendarouj li uostri danari al modo et ordine che me dareti chi [scri]uerete [1] el uostro conto al modo de li. Et faro alquanto meior mercato che n[on] Ianpietro, per che per Dio el besogna, et del guadagno plus oltra la uenditione [che] si fa ad Venetia, parte si expendera in la spesa, et parte io guadag[nero], per che per Dio non si fa grasso di guadagno.

Crede mihi per che in questa terra sono tanto usi a pagar li maestri a soldi chi li aggraua dar denari cossi [in] libri como in maestri di graeco. Et perho besogna che se adiutamo per ogni [caso] per che χεὶρ χεῖρα νίπτει [2]. Et poj piu oltra fretus tuo consilio io non li cuz . . . , ne ancor ho toccato soldo, per che li uado tirando in la stupa. Et poi qualche [cosa] sara un jorno, pur che si uiua. Et perche siate certo uoj e messer Andrea che io non ui uolio aggabar, la magnificentia di messer Piero Lion ue parlera ouer messer Andrea, per che la sua magnificentia li fara ogni seguri inde quanto di dicti libri che uoi mandarete, che del uendere di epsi uene rendero bon computo, ben che credo che non bisogna tante pezarie con mi che son di casa uostra, et che ho qualche cosa in terra di Veneti, quum sit chi ue fidar di quello modico che sia in Polana alienigena. Se uoj me li mandarete, me accendero mi a far che sene spaci, per che fara ancor per mi, benche ad ogni uostro [man]dato sum per esser sempre obediente, et cossi di mio patre messer A[ndrea] [Se] besognara io ue faro responder di danari sempre deli per la sua magnificentia, quanto non uenderemo; aduisandouj che in questa terra molti sono librari che uolentieri se intricariano con uoj, tamen ego sum praeferendus [3]. Del mio debito per Dio, quum primum io guadagni, io ue satisfaro deli danari.

[1] Le document ayant été rogné, il y a une petite lacune au bout de chacune des lignes de la seconde page; nous essayons de suppléer entre crochets les lettres ou mots disparus.

[2] Cf. *Adagia Erasmi*, chil. I, cent. I, 33.

[3] Nous pouvons croire qu'Alde a fait à Aleandro l'envoi des livres demandés; il n'y a qu'à lire en effet la préface mise par celui-ci en tête de trois opuscules de Plutarque qu'il a fait imprimer chez Gilles de Gourmont, avec la date du 30 avril 1509: on y trouve un passage dignement élogieux pour Alde et pour ses travaux. Ce passage est curieux à plus d'un titre; comme il est inconnu aux historiens d'Alde et qu'il figure, de plus, dans un recueil extrêmement rare, même à Paris, il y a quelque intérêt à le donner ici: « *Graecos uero optimos illos quidem habemus ex Italia et pulcherrimis characteribus informatos, sed eosdem propter ingens imprimendi et conuehendi impendium tam paucos eosque ipsos adeo caros, ut cum quotcumque huc afferuntur uix tribus quatuorue sufficiant graecorum studiosis, nedum tot millium quot hic sunt scholasticorum numero, etc.... Debetur in huiuscemodi negociis gloria perpetuae immortalitatis Aldo Manutio praestanti moribus et doctrina uiro, qui cum editis in lucem optimis et eisdem pulcherrimis diuersorum auctorum libris graecam prius linguam paene interremptam restituisset, nunc latinam cum graeca simul illustrat miro successu, facturus itidem in Hebraïca, nisi uere ferrea Musisque semper infesta bellica obstarent tempora. Huius praeclaris inuentis haec quae faciunt impressores nostri, non adsurgant modo uelim, uerum etiam eo a nobis animo suscepta credantur, ut haec ad ea quae apud Aldum imprimuntur facilius euoluenda rudibus quasi uiam substernant.* » (Exemplaire de la Bibliothèque Mazarine, *14331*).

A messer Erasmo [1] e tuti di casa e di fora amici me recommandate, alli quali non s[criuo] per il tempo non mi lassa, si per la lection che io expecto como per el corrier [el]qual profecturit.

Vale. Parisijs. M.D.VIII. 23 Iulij.

Tuus Aleander.

Jacob Spiegel (Specularis).

58. *Excell.mo uiro Domino Aldo Manutio Romano tanquam patri suo car.mo* [2].

IS

Bene est mihi cum tibi bene sit, Manuci amantissime. Mittit me nunc presul noster [3], amantissimus tui, ad Maximilianum in nonnullis sui negotiis, tui tamen non dememor, uel ego imprimis cui tantum apud me tua dignitas creuit. Tametsi literae meae et ad Caesarem et Collaurium tralatae sunt una et nostrae super negotio tuo [4], nihil ab iis adhuc responsum est. Non factum tabellionis iactura, qui certissimus omnium fuit, nam ille Caesareus erat ad nos missus cum literis interpretandis quas domini Russiae sua satis ignota lingua dederunt ad Caesarem. Ille inquam nuntius huius mensis primo die abiit et iamdudum procul dubio litteras tum tuas tum nostras reddidit. Interea uero negotii quidpiam incidit, quo iam me itineri cogar accingere; quare ut tua in me merita expostulant, uidetur me non debere, neque id offitii mei esse, ut id non nuntiem tibi, quo iterum tuas ad illos tuos quos illic habes auctores perferam litteras, et quas cum illoc uenero quantum potero absoluam ocissime, tibique aliquid definiti responsi extraham, atque Caesaris et omnium suorum qui hactenus in tuo negotio uersati sunt sententiam et animum exhauriam, ne plura illic, ut solent aulici, quotidie polliceri, pauca uero aut nulla persoluere uideantur, et optimos quosque uiros circumducere et spe pascere inani. Quibus omnibus ego ita prouisurus sum, ut prope diem quomodo tecum agatur litteris meis uel coram cognosces, nam diutius quam res ipsa expostularit non manebo modo apud Caesarem, tametsi decreueram. Mos itaque gerendus est presuli meo qui uult ut ita agam. Portabo igitur omnino Caesaris sententiam, cui compositis uerbis ego ipse rem tuam disputabo inter nostra negotia. Quare animo sis bono et obiter tuas ad me uel Caesari uel Collaurio perferendas per nauitas nostros Tergestinos transmitte, ita tamen ut intra quintum decimum uel uicesimum diem ad me ueniant, cum diutius hic non possim morari.

Pontanus quem donasti mihi hic ab ignauo quodam ligatore adeo deformatus est, ut illum pudeat me aspicere, taceo pro pignore tuo in aula Cae-

[1] Erasme avait donné à Aleandro des recommandations pour ses amis de Paris: on s'explique que le jeune helléniste lui réserve ici une mention spéciale (*Erasme en Italie*, p. 49).

[2] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 10. Cf. Geiger, *Beziehungen*, *l. c.*, p. 119.

[3] L'évêque de Trieste, Pietro Bonomo.

[4] Il s'agit toujours de l'Académie.

sarea circumferre et monstrare. Adiuro igitur te, per Neacademiam nostram, cui ego omnem operam meam impartiar, ut alterum mihi modo, qui meus sit comes in Germaniam et ad Caesarem, cures pulchre ligari et una cum tuis ad me litteris ferri, ea quidem lege atque conditione, si ego non persoluero portatori quod codice et ligatura expenderis, non detur mihi sed redeat ad te; quod quidem nunquam sinam; ita enim Pontanus ille te propter factus est mihi charissimus, quo aegerrimum sit mihi carere. Scribes tum tua manu me abs te illo donatum, ut intelligant hij qui tuum agunt negotium dignitatem meam aliquid apud te ualere. Ego itaque, ut in me speras, reddam tibi ad unguem, ut quo tuum excidat possis semel scire. Vale et me tuis quoque litteris inuisa. Cursim. Ex Tergesto. xxvij Februarij anno DVj°.

[Habea]s benigne germanicam rusticitatem meque amicum et unicum fautorem despitias.

Tuus Iacobus Specularis
domini episcopi Tergestini a secretis.

Io. Sylvius Amatus.

59.

Ioannes Syluius Amatus iuris utriusque doctor Aldo M. Ro. uiro undecunque eminentissimo S. P. D. [1]

Clausis et obsignatis litteris hesternis necdum Ioanne Zamboskii nec tabellario R^mi^ Praesulis Plocensis profectis, Constantius noster [2] mecum egit quemadmodum R^mum^ [3] exorauerit ut per eum sibi liceat in hoc Cracouiensi gymnasio Grammaticen Constantini publice profiteri. Quae res quantum emolumenti tibi imprimis deinde Constantio ipsi allatura sit, qua tu sapientia es facillime potes iudicare. Hodie consuluimus auditores quot libellis opus esset; uno consensu unoque ore retulerunt omnino centum ac nihil minus. Si uero plures ueherentur, uenderentur si ducenti essent. Et ego (qui quantum hi litteras graecas nosce concupiscunt optime teneo) non consulo solum, sed etiam rogo ut quotquot possint prorsus omnino portentur. Erit aditus auspicatissimus ad ueram eruditionem omnium disciplinarum capiendam; sed tu autor et dux nobis unus sis necesse est, si tam grandem prouinciam inire ac consequi uolumus. Quamobrem si miseris (ut confidimus) hos libellos, dabimus continuo uela uentis. Pecunia fuisset iam missa, si Constantio R^mus^ dedisset; data (non dubites) e uestigio mittetur ad te. Si uereris et mihi credis fide iubeo, nedum polliceor me ad ultimum quadrantem pro Constantio nostro persoluturum. Si

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 4. Cette lettre si intéressante pour l'histoire de l'hellénisme en Pologne, et dans laquelle on ne demande pas moins de cent exemplaires, d'un seul coup, de la grammaire de Lascaris, ne porte pas une date absolument certaine; la fin du millésime est rongée. Il nous semble cependant que la lettre est antérieure à la suivante et qu'il faut l'attribuer au 16 décembre 1505.

[2] Cf. lettre 65.

[3] L'évêque de Plock, Erasmus Vitellius Ciolek.

tamen hoc non sedet in animo, poteris hac conditione libros credere et uel praesentium laturo, uel Iacobo aromatario committere, uel cuius qui nunquam det libros nisi habita prius pecunia. Haec tanta non ob eam causam scribimus quod liberalitati tuae diffidamus, sed quia Constantius ipse et doctor et doctus, ac pudens et circumspectus, nollet uideri a te petere quod ambigit an tibi placeat et compatitur tibi quod aliquando, in iis quos ad alias partes transmiseris, non feceris operae precium. Ego uero, quantum coniectura possum prospicere, non dubito te magnum lucrum et nomen consecuturum, quod duce te in his regionibus graecae litterae noscantur, et libri quamplurimi uenundentur, unde non mediocrem questum sis consecuturus. Si enim inceperit hic Aristoteles eloqui, si caeteri auctores, cerno equidem animo supra mille eos in hac uniuersitate et toto regno innumerabiles audituros. Vale meque tibi persuade plusquam nemini et esse et fore deditissimus. Vale igitur et recte quidem. Cracouiae. xvij Ka. Ianu. M D.V.

Jean Haller.

60. *Spectatissimo uiro Aldo Manutio Romano bonarum litterarum assertori* [1].

Spectatissime uir, etsi nulla familiaris noticia cum prestantia uestra mihi unquam fuit, ut tamen et doctorum hominum copia fieret et propositum nedum prestantie uestre fieret celeberrimi uiri Constantij oratoris eximij in doctos quosque in ciuitate Cracouiensi, utque quod habetis progressum ad rem ipsam cum effectu haberet, post allocutionem ad me factam per eum fatum Constantium, a scriptione litterarum sese prestantie uestre commendando, cum eis ulteriori me continere non potui. Intellexi ex Constantio uos illius intentionis esse ut cum doctiores euaderent scolares in studio Cracouiensi Constantiusque feruentior in studiis resumptionibusque suis eruditioneque scolarum foret, quoscumque libros, cuiuscumque facultatis forent, idem Constantius resumeret, uellet Cracouia uersus remittere, si aliquis bibliopola et uenditor librorum illos suscipere uellet Cracouie, et tandem eisdem uenditis eos uobis soluere. Nunc si dominationi uestre animus est mittendi huiusmodi libros, significo me huiusmodi onus subire et quicquid iuxta scripta sepefati Constantij miseritis, Cracouiam dummodo foro tali taxabuntur per uos quod uendibiles erunt. De uenditis uestre excellentie mandabo. Insuper oro libros hic signatos in carta inclusa [2] cum prefatis libris mittere uelis, in leuiori foro quo fieri

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 3. Le latin de ce libraire est aussi mauvais que son écriture.
[2] Une feuille est collée au bas de la lettre:

De magistris 50.
Cartaredum 50.
Offitia Ciceronis cum commento 25.
Epistole Ciceronis cum commento 25.
Kalendaria 100.

possit, de solucione minime hesitando. Oro denique prestantia uestra his meis scriptis noticiam mecum contrahat; duce Deo, in breui cum solus Venetias uenero, ut intendo, personalem inuicem noticiam contrahemus. Valete. Date raptim in uigilia ascensionis Domini 1506.

Iohannes Haller ciuis Cracouiensis et uenditor librorum ibidem.

Jean Lubranski.

61.

Ioannes episcopus Posnaniensis doctissimo Aldo S. P. [1].

Nicolaus Iudecus profecturus Hispaniam scripserat michi te uocatum ad Maiestatem Imperialem, et ita abesse a Venecijs sperans nichil tibi scripseram, nec gratias egi munificentie tue quam in me liberaliter exhibuisti. Tardius itaque ob eam causam scribo et ago immensas gratias, licet et has scribens subdubito ubi gentium sis. Volui tamen fortune committere si hec littere mee ad te peruenture sint. Te rogo fac me certiorem an Venecijs habites, quomodo ualeas. Vale, me ama et saluus sis. Bude. Prima iunij. M° Dvii.

L. Podocatharus.

62. *Doctissimo uiro domino Aldo Romano* [2].

Praestantissime uir uti pater honorande, Mi e accaduto in questi di andando a Padua, doue, perche desidero di farui a piacer, mi arecordai di la facenda uostra circa la qual non ho potuto trouar cosa alcuna, perche le scritture del q. messer Bernardino nostro ho inteso esser di qua in mano di li Pisani del bancho, cio e del mag.^{co} messer Aluise ouero del mag.^{co} messer Lurenzo suo fratello, da li quali essendo alcuna memoria potriti saperla. Non altro. Bene ualete. Venetiis. Die 25 iunii 1507.

Vester Liuius Podocatharus [3].

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 9.

[2] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 16.

[3] L'auteur de ce billet, parent du cardinal de Bénévent, *Ludouicus Podocatharus Cyprius* († 1505), est probablement le même personnage que l'évêque († 1555) enterré dans l'église San Sebastiano à Venise, sous un monument de Sansovino.

Jean Fruticenus.

63. *Excellentissimo uiro Aldo Manucio*
Latinae grecaeque linguae instauratori patroni suo obseruantissimo.
In apotega di Turri, apresso el ponto Riuoalto, in Venesia [1].

Iesus.

Fruticenus Aldo Manucio suo salutem plurimam dicit. Orator noster quem Venetijs adhuc tecum habes, significauit mihi ut me ex mandato Caesareae maiestatis debeam ad se recipere. Quare, mi Alde, si quid est quod praeter meam commendationem tua ex parte fieri uelis, utere me audacter; tuus enim sum, et ita ero ut plane magis nequeam. Perendie (ut scias) comites mei uolunt abeam. Commendo me tibi et Pisonem nostrum, quem cognoui ex literis ipsius tecum fore breui [2]. Vale cum Aleandro, Scipione [3], reliquisque nostris amicis. Patauij. 15 Augusti M.D.VII.

A.-M. d'Acquaviva.

64. *Ad Aldum Manucium Romanum uirum clarissimum*
atque nobis [int]imum [4].

Andreas Mattheus Aquauiuus de Aragonia Aldo Manutio Romano S. P. D.

Magna sunt, Alde Manuti, de bonarum literarum studiis merita tua quando ii tot annos fuere labores tui in excudendis recognoscendisque cum graecis tum latinis uoluminibus, ut non parum per te homines latini in utraque lingua delectati et locupletati sint; quumque nil aliud continue agas quam in lucem promere detersa rubigine quos nactus fueris bonos auctores, qui diu nescio quo fato uel cuius iniuria temporis latitarunt, et presertim graecos, qui cum a sua expulsi in aliena patria essent minusque auderent prodire, dum a ne-

[1] *Vat. 4103*, f. 13. Sur Fruticenus, cf. lettre 30. On lit, dans l'épître dédicatoire du premier volume des oeuvres de Pontano (1505) adressée par Alde à Collaurius et mentionnée par nous sous la lettre 28, les paroles suivantes: *Quoniam tu plurimum fauisti nobis apud Maximilianum Caesarem pro Academia constituenda, cum Ioannes Fruticenus eruditus iuuenis istic meo nomine accurate rem literariam procuraret, et (qui tuus est amor in literatos uiros et doctrinas) assidue faues, meas esse partes duxi, ut quo possem modo gratum mihi extitisse officium tuum cognosceres*... (Disons en passant qu'Alde mentionne, dans la même dédicace, des lettres reçues par lui de Mathieu Lang et de l'empereur Maximilien).

[2] Ce personnage doit être le hongrois *Iacobus Piso*, qui se trouvait à Rome le 30 juin 1509; à cette date, il écrivait à Erasme une lettre insérée dans la correspondance de ce dernier (éd. de Leyde, col. 102 A).

[3] Cf. lettre 37.

[4] *Vat. 4105*, f. 14. Une copie se trouve dans les papiers de Morelli, à Venise. L'original est endossé.

mine uel admodum paucis intelligerentur, efficis tu quotidie isto tuo honestissimo conatu, ut exeant in lucem permittantque sese tractari a latinis, unde ex frequenti nobiscum eorum consuetudine sint iamiam complures qui eos et alloquantur et loquentes pro ingeniorum captu accipiant ac non eloquentiam modo, sed in altioribus quoque rebus discant ab eis que prius nescirent uel scirent deprauate. Merito igitur tibi acceptum literati omnes praedicant et se debere fatentur, quod te fautore et uindice non solum loquendi libertatem, sed etiam nitorem illis diu latitantibus accurata doctrina tua restitueris. Inter quos sum ego non tamquam literatus, sed qui semper literatos amarim, qui meam huiusce debitionis partem pro re tanta et tibi pro arbitratu tuo a me exigendam et mihi prompte exoluendam putem, quamquam ea bellorum fortuna ii euentus fuerint, ut in isto nostro remigratu, post restitutam corporis libertatem, laceram et undique discerptam ditionem nostram offenderimus [1]. Offero tamen tibi res meas qualesquunque he sint, immo meipsum; utque tanto fidentius his utaris, iniungimus tibi ne nostra causa pigeat et docere nominatim quos nunc grecos auctores in ista tua operosa officina excussos habeas, quos mihi tamquam denuo in lucem e custodia uenienti eligas, seponas ac precium denuncies, quando pecuniam mox numerandam uel istic ubi es, uel alibi ubi uelis, iubebo. Ad hec quosquunque in posterum tua incude istis tam speciosis formulis imprimendos paras impensa dignos; queso singillatim cuiuslibet auctoris uolumen unum in pergameno mihi excudatur [2], siue magnum siue paruum fuerit, nec enim mora ulla quin pecuniam statim mittam soluendam ad te. Et quamquam uniuersos amo, duos tamen in primis cupio, Platonem scilicet, cuius opera tam et si a Marsilio Ficino uiro in omni doctrinarum genere consumatissimo latina et erudite et eleganter facta sint, multo tamen gratius mihi esset tanti philosophi propriam et patriam uocem audire; deinde Strabonem, nam quem latinitate donatum habemus (ni iudicio fallimur) mancum, mutilatum, corruptum inuenimus, qui si per te una cum aliis et grecus et integer exeat, laudem tibi paries immortalem, et auctoris illius manibus et literatis omnibus facies rem gratissimam. Vale et bonos codices ut facis e tenebris in lucem erue, quos possimus in nostra parua (non tamen prorsus inculta) bibliotheca collocare. Datum Conuersani. ij°. Iulij 1507.

[1] Sur la captivité du duc d'Atri, que Gonzalve de Cordoue avait fait conduire en Espagne, voir Mazzuchelli, *l. c.*, I, part. I, p. 119.

[2] Il n'est pas douteux qu'Alde n'ait réservé un exemplaire sur vélin de chacun de ses livres à l'illustre bibliophile, comme il le faisait pour d'autres clients distingués, la marquise de Mantoue par exemple. Ce fait peut intéresser les collectionneurs.

Constantius Cancellarius.

65. *Doctiss. uiro Aldo Manucio Rom. bonarum [literarum] instauratori... praecipuo* [1].

Constantius Cancellarius Aldo Manutio S. P. D.

Hieronymus bibliopola tuas mihi iucundissimas et expectatas literas reddidit; miror quas Leonardo Polono dedisse scribis nondum esse ad me perlatas; incuriae tabellariorum id tribuo qui saepe et negligentes sunt et perfidiosi. Multa tibi grates gratias (*sic*) debeo, pro tua in me liberalitate, quod Hieronymo mea causa libros non paucos credideris. Curabo diligenter, quod quod meum est officium, ut tibi ad praestitutam diem soluat. Si non recte memoria teneo, ut ais, precium quo libros graecos huc perferendos mihi uendere pollicitus uidebaris, nulla me hercule erit controuersia. Facile enim cedam tuae voluntati et commodo, quanquam audiui lucrum quod perexiguum sit et frequens, potius optabiliusque esse quam rarum et magnum. Existimabam praeterea aliquid esse indulgendum extimis regionibus, quod multum pro uectura impendatur et crebra sint uectigalia. Sin aliter tibi uidetur, tecum sentiam. Si quod perbreue et utile opusculum initiatis graeca literatura uel in oratoria uel in poesi formulis excuderes, non ab re tua esset, et multitudini consuleres, quippe quod perpauci in hoc potissimum gymnasio reperiuntur, qui uel Demosthenem uel Homerum integrum coemere possint, utriusque uero aut duos, aut tres libros facile possunt. Quare tu uideris, mihi satis est monuisse. Tale hic fundamentum in graecis literis stabiliui, ut huius institutionis memoria longo tempore sit duratura. Doleo tuis tot tantisque laboribus ad communem literatorum utilitatem ultro susceptis accessisse et litigandi molestiam iniquissimi hominis iniuria [2], quem etsi non noui, quisquis est tamen ubi hoc intellexi, odio eum plusquam uatiniano sum prosecutus. Tu autem hortor, ne cede malis, sed contra audentior ito; uinces, crede mihi, si duraueris. Non pluribus tecum agam, ne te bonis studiis occupatus ineptae orationis prolixitate magis occupem. Vale. Cracouia. Die xxiij septemb. M.D.vij.

Lazaro Bonamico.

66. *Latinarum graecarumque litterarum peritissimo domino Aldo Romano communi studiorum assertori. Venetiis. Ala botega ouer ala casa de misser Andrea da Asola* [3].

Λάζαρος ὁ Εὔφιλος Ἄλδῳ τῷ Ῥωμαίῳ εὖ πράττειν.

Τῶν ὑπὸ σοῦ ἐνθένδε ἀπελθόντος προσταγμάτων προὐθμήσα μὲν ἑκάτερον ἐκτελέσαι. Ἀλλ' ἕτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἕτερον δ' ἀνένευσε. Τὸν πὲν γὰρ περὶ

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 1. Cf. les lettres 59 et 60, pour le rôle de cet humaniste qui vient de fonder l'enseignement du grec dans l'Université de Cracovie.

[2] Cette allusion serait peut-être utile à éclaicir pour la carrière d'Alde.

[3] *Ambros. D. 385 inf.*, f. 266. Endossée par Alde: *Ex Patauio. 20 oct. 1508. Lazarus Bassianensis tota graeca.* (Ce ms. composé en grande partie de minutes de Bonamico,

ῥητορείας Διονύσιον οὐκ ἔσχον λαβεῖν, ἀπόντος τοῦ Ῥούφου ἐν τῇ ἀνόδῳ συνοικίᾳ. Ἀμμόνιον δὲ ἔλαβον, τὸν εἰς τὰ πρότερα τοῦ Ἀριστοτέλους ἀναλυτικά, ὃν μετ' ἐμαυτοῦ κομίσας ἐνετίαζε δώσω σοι ἐντυπώσειν, οὐ μέντοι πρὶν εἰδῶ πῶς ἔχει γνώμης περὶ Διονυσίου ὁ Ῥοῦφος [1]. Οὐ σμικρά γε νῦν ὄναιντ' ἂν εἰς εὐδαιμονίαν οἱ περὶ λόγους καὶ τὸ ἀληθὲς ἄνευ κόσμου, οἱ διὰ σοῦ ὡς ἄλλης παιδείας καὶ φιλοσοφικῶν βιβλίων εὐπορήσοντες· οὕτω γὰρ τὴν φιλοσοφίαν ὡσανεὶ ὑπό σοῦ ζωπυροῦσαν, ἐλπὶς [γέπεστι] καὶ εἰς τὸ πάλαι κάλλος ἐκλάμψουσαν καὶ τὸ εἰλικρινές καὶ ἄχραντον ἀναλήψουσαν. Πρὸς ὅ, εἰ πώποτε, νῦν τὰ μέγιστα δεῖ θεραπείας, ὅτε δὴ ὑπὸ τύφους καὶ ἀλαζονείας καὶ ἀπαιδευσίας διαφθαρεῖσα μικροῦ δεῖν ἐξέλιπε. Τούτου δὲ οὐκ ἂν τύχοιτις, [εἰ] μὴ πρότερον εἰς φῶς ἀγαγὼν τὰ εὐκλεία τε καὶ σοφίᾳ προὔχοντα τῶν παλαιῶν συγγράμματα. Λέγω δὴ Ἀλεξάνδρου τοῦ Ἀφροδίσεως, οὗ οὔτινα ἁπάντων πλέον εἰς παιδείαν ἀριστοτελικὴν θαυμάσας φαίνεται ὁ ἄνω χρόνος τῶν σοφῶν καὶ μηδένα νομισθῆναι περιπατητικὸν τὸν μὴ Ἀλεξάνδρειον ὄντα. Εἴ τινος γοῦν, τούτου μάλιστα φροντιστέον καὶ μετὰ πάσης ἀκριβείας ζητητέον τἀνδρὸς ὑπομνήματα καὶ μεταδοτέον ἡμῖν. Γίγνοιτο δὲ σοὶ πρὸς τουτὶ τὸ κοινὸν ἀγαθὸν εὐτυχείας τυχεῖν ἱκανῆς καὶ τῆς παρὰ τῶν θεῶν εὐμενείας. Καὶ δὴ καὶ αἱ μοῖραι τὰ τῆς σαυτοῦ εἱμαρμένης εἰς μακρὰ κλώθοιεν νήματα.

Ἔρρωσο. Ἐκ Παταβίου, διὰ τάχους, βοηδρομιῶνος ἐννάτῃ.

souvent en grand désordre, provient, ainsi que le *D. 295* cité plus loin, de la bibliothèque de Gianvincenzo Pinelli).

Pour faciliter la lecture des lettres grecques de Bonamico, qui ne sont pas beaucoup mieux écrites que la lettre 51 et n'offrent guère qu'un thème de latin en grec, nous allons en essayer une traduction:

« Lazaro Bonamico à Alde romain, salut.

« Je me suis efforcé de remplir les deux commissions que tu m'avais données à ton départ. Mon père a consenti à l'une et a refusé l'autre. Je n'ai pu avoir le livre de Denys [d'Halicarnasse] sur la Rhétorique, Rufus étant absent dans son inaccessible demeure [auberge,?]. J'ai pris Ammonios sur le livre I des Analytiques d'Aristote; je l'apporterai avec moi à Venise et te le donnerai à imprimer. Je ne le ferai pas cependant avant de savoir ce que pense Rufus au sujet du Denys. Ils vont avoir de grandes sources de bonheur, ceux qui s'occupent de la science et de la vérité pure, puisque tu vas les enrichir de livres non seulement dans les autres branches de l'érudition, mais encore en philosophie. On peut espérer de voir la philosophie, comme ranimée par toi, briller de son ancien éclat et revenir à sa vraie pureté. C'est maintenant plus que jamais qu'elle a besoin d'avoir des serviteurs, maintenant qu'elle est corrompue par les fumées de l'orgueil, par la suffisance, par l'ignorance et qu'il s'en faut de peu qu'elle n'ait entièrement disparu. On ne peut la sauver sans ramener d'abord à la lumière les illustres et sages écrits des anciens. Or l'antiquité n'a rien de plus admiré pour la doctrine d'Aristote qu'Alexandre d'Aphrodise et, pour mériter le nom de péripatéticien, il fallait être disciple d'Alexandre. Il faut donc prendre soin de rechercher, avec la plus grande exactitude, les oeuvres de ce grand homme avant toutes les autres et de les faire connaître au public. Je te souhaite, pour l'avantage commun qui doit en résulter, une pleine réussite et la bienveillance des dieux, et que les Parques te filent une longue destinée. Adieu. De Padoue, en hâte, le neuf de boédromion. »

[1] Le livre de Denys d'Halicarnasse a été inséré par Alde dans les *Rhetores graeci*; celui d'Ammonios n'a pas été publié par lui; Alexandre d'Aphrodise a paru en 1513 (cf. lettre 75).

67. *Latinarum graecarumque litterarum parenti domino Aldo Romano amicorum obseruatissimo. Venetiis. Ala botega ouer ala casa di misser Andrea da Asola* [1].

Λάζαρος ὁ εὔφιλος Ἄλδῳ τῷ Ῥωμαίῳ εὖ πράττειν.

Ἀποστραφεὶς ἐξ Ἐνετιῶν εἰς τὸ μουσεῖον τουτονὶ Πταβίου, πάντα εἶχον δεύτερα τοῦ καταλαβεῖν τὸν πανάριστον Ῥαφαῆλον, καὶ πολλάκις τῆς ἡμέρας ὡς αὐτὸν ἀφικόμενος καὶ κόψας τὴν θύραν οὐκ ἔτυχον εὑρών. Σήμερον δὲ ἕωθεν ἐξαναστὰς [μαθεῖν βουλόμενος] ἅτινα ἐγνωσμένος εἴη περὶ τοῦ μετενεχθέντος εἰς τὴν λατίνην φωνὴν Στεφάνου, αὐτοῦ ἤκουσα ἔτι ἐν κοίτῃ ὄντος. Τριταῖος γάρ, φησίν, ἢ τεταρταῖος εὐθὺ τῶν Ἐνετιῶν σταλήσεται καὶ διαλεχθήσεταί σοι. Τὸ δὲ μέλλον γράφεσθαι τὸν Στέφανον, εἴτε σὺν τῷ ἑαυτοῦ, εἴτε σὺν τῷ σῷ ὀνόματι παρ' οὐδὲν ἄγει. Ταῦτα μὲν ὁ γέρων· σὺ δέ, ἄναξ, μέμνησο ἐμεῖο. Διὰτοῦ Ῥαφαήλου πρὸς ἡμᾶς πέμψον. Ἔρρωσο. Ταχέως ταχέως.

68. *Spectatae et prudentiae et doctrinae uiro Aldo Romano bonarum literarum et studiorum uindici, perinde ac parenti obseruatissimo. Venetiis. A sancto Luca, in casa di misser Andrea da Asola stampadore* [2].

Lazarus Bonamicus Aldo Romano S. P. Etsi mihi antea mandaras, studiorum antiquitatisque instaurator, ut quoties ad te scriberem graece scriberem, quo ego ad meam exercitationem nihil facere soleo libentius, uolui tamen nonnunquam aliquid latinarum etiam interponere litterarum, ne id parum latinitatis, quod erat in me satis, ut de me dicere liceat, excultum ac elaboratum, effluat atque intereat in hac Patauina barbarie [3]. In qua quidem dum uersor, studeo faciundum quod de Enio Virgilium dicere solitum memoriae proditum est: non te latet « colligo aurum ex stercore Enii »; ego uero ex

[1] *Ambros. D. 295 inf.*, f. 58. Endossée: *Ex Patauio. 30 octob. 1508. tota graeca. Lazarus Bassianensis.* Sur l'adresse, Alde a écrit ce vers qui définit si bien son rôle:

Ianua sum ad doctas cupientibus ire sorores.

Traduction: « Lazare etc. J'ai tourné le dos à Venise et me voici à l'Université de Padoue. J'ai tout laissé de côté pour mettre la main sur l'excellent Raffaello [Regio] et bien des fois dans la journée je suis allé chez lui et j'ai frappé à sa porte sans avoir eu la chance de le rencontrer. Aujourd'hui, m'étant levé dès l'aurore, j'ai voulu savoir enfin ce qu'il avait décidé au sujet de la traduction latine d'Etienne [de Byzance?]. On m'a dit qu'il était encore au lit; dans trois ou quatre jours, dit-il, il ira droit à Venise et vous pourrez causer; quant au titre de l'Etienne, peu lui importe qu'il paraisse avec ton nom ou le sien. Ainsi parla le vieillard: « toi, puissant prince, souviens-toi de moi. » Ecris-moi par Raffaello. Adieu. En hâte, en hâte. »

[2] *Ambros. D. 295 inf.*, f. 57. Endossée: *1 ian. 1509. Da Padua. Lazarus.* Le brouillon de cette lettre est au f. 307 du ms. *D. 385.*

[3] L'enseignement de l'Université de Padoue avait été désorganisé par la guerre de la Ligue de Cambrai de là, peut-être, le mépris de Bonamico pour les leçons qu'il y reçoit.

hac barbarie, quod abhorrere non uideatur a ueris ueterum institutis, aut ab ipsa quam philosophi profitentur ueritate; in summaque res petuntur, uerba non penduntur. Mirum autem est quantum incenderint me ad hoc secreta illa Scipionis cum Phaedro colloquia [1], quae tu mihi, tantum est meae apud te fidei pignus, aperienda censuisti, quae utinam res, ut bona spes est, ita certum hortiatur euentum. Non deero, mihi crede, dies noctesque tum graece tum latine scribendo, ut sin minus possim, coner tamen iudicio tuo caeterorumque literatorum studium non improbatum iri meum; quae uel ambitio, uel industria, uel magnitudo animi supra omnem mihi erit foelicitatem. Sed hactenus de nobis. De tua uero re intellige quae a meo istinc discessu acta sunt. Conueni Ioannem Mariam sacerdotem postridie eius diei, exposui uoluntatem tuam, addidi cohortationes, quibus tantum abfuit ut refragaretur ne multa praeterea receperit se facturum quae tibi ad communem conducent utilitatem, quam imprimis quaeris, in qua uigilias, in qua somnos reponis, cuius tu ut magnae ac laboriosae ita immortali gloria dignae fauoremque ac beniuolentiam Dei tibi conciliaturae, compos fias. Verum ad te omnia arbitror ab illo scripta fuisse copiosius, quam nunc desideres a me tibi declarari; ita enim mihi narrauit se facturum Ioannes Maria sacerdos non religiosissimus modo, sed etiam non minus graece quam latine doctissimus. Cuius quum tua opera nactus sim amicitiam, nonnihil adiunctum puto caeteris quae tibi debeo meritis. Hic etiam se scripturum dixit diligenter quid confectum cum Leonico fuerit, nam antea multo erat hominem allocutus. Tuum sit igitur, quid decreueris facere quamprimum nos certiores, ut possimus munus abs te iniunctum pro dignitate obire. Vale. Ex Patauio. Kalendis Ianuarij. 1509 [2]. Raptim, raptim.

69. *De litteris atque litteratis optime merenti Aldo Ro. perinde ac parenti obseruatissimo. Ferrariae* [3].

Lazarus Bonamicus Aldo Ro. S. P. Breuius ad te scripseram, quod et perquam breue ad scribendum tempus Ioannis sacerdotis festinatio dederat, qui, quum aduentum istuc suum distulerit, fit ut rem ipsam pluribus intelligere possis. Nec tamen priores litteras suppressi, quo non ignorares ne ulli quidem officio defuisse. Graeco hanc sermone epistolam contexuissem, quo genere ad meam exercitationem uti saepe soleo, nisi ea superiori tempore fuisset bellicis tumultibus perturbatio, ut nondum animos ad litteras collegerim uixque haec nostratia suppetant uerba. Sed de iis alias; rem nunc audi. Musuro iniuncta est prouincia quaerendi praeceptorem adolescenti cuidam uerecundo imprimis et modesto et litterarum cupiditate flagranti; sic enim affirmat Musurus, nam quis aliter potuit adducere, ut me ad accipiendam conditionem impelleret? non mediurfidius si totam Ferrariam pollicitus esset. Adolescentem te non solum

[1] Il s'agit de Cartéromachos et d'Inghirami.
[2] 1er janvier 1510, nouveau style.
[3] *Ambros. D. 295 inf.*, f. 56. Endossée: *12 mart. 1510. Ven. Lazarus.*

nosse ait, sed penitus et domi inspexisse; addit et matrem eius prudentissimam foeminam tibi cognitam esse [1], ad quam inclusas dedit litteras tibique reddendi labor delegatur. Quae omnia, quaeque de adolescente, quaeque de parente, de reliqua etiam familia, ita ut asserit Musurus, sic erunt et tibi uidebuntur. Tuo enim consilio uti uolui, nisi prius habueris quam litteras reddere et qua es in omne genus studiorum benignitate matrem alloqui, caeteraque tractare quae ad hanc rem pertinere uidebuntur. Tuis humeris omnia impono, quae quidem sustinebis, utpote qui maiora longe onera studiosorum nomine ab ineunte aetate et subire didiceris et tibi proposueris. Non ingratum, crede mihi, demereberis; nam, ut alia reddendae gratiae desint commoda, lucubrationibus certe et uigiliis non committam, ut de Bonamico Aldus male unquam iudicasse uideatur. Vale, et si uidebitur, nihil enim ad te non reuoco, de salario cum illa matrona confice. Quaecunque egeris, de quibuscunque conueneris, ea rata sancitaque per me quoque erunt. Illud summopere curato ut quamprimum per litteras de iis omnibus certior fiam. Nos, si hoc per te obtinebitur, Ferrariae propediem expectato. Venetiis. Quarto idus martii M.CCCC.VV.

70. *Domino Aldo optimo studiorum atque studiosorum parenti. Ferrariae* [2].

Nuper Mantua allatae sunt literae quibus intelleximus te et Musurum praestantissimam nauasse operam neque ullum in me ornando beneuolentiae locum praetermisisse. Quid enim maius ad meam laudem potuit accedere quam ab iis commendari, qui principes eruditorum et sint et habeantur? Sed in aliud de iis tempus, ubi maius erit ocium, nec tam angustis in scribendo limitibus intercludemur. Tibi nunc subeundum est et illud onus ut, quum ad te Ferrariam statim adnauigare statuerimus, tute ueniamus. Audio obsessas esse uias neque patere nisi qui a regulo Ferrariensi literas obtinuerint; itaque te oro ut nihil prius habeas quam has consequi. Quod sane perquam facile erit Aldo, qui et summa polleat apud omneis gentes auctoritate, et id superioribus proximis diebus Ioanni sacerdoti praestiterit offitium [3]. Me autem istic uidebis quum adeundi tutum iter fuerit.

Lazarus Bonamicus, raptim, raptim, raptim.

71. *Optimo ac eruditissimo uiro. domino Aldo perinde atque parenti obseruatissimo. Ferrariae* [4].

Eodem tempore binae abs te literae diuersis tamen temporibus etiam multo ante scriptae redditae Musuro sunt, quarum unae publicae erant, iisque copia fiebat secure Ferrariam adeundi. Alteris autem suadebas tu Rauenam

[1] Les lettres 73 et 74 font penser à Margherita Cantelma, dame d'Isabelle d'Este (Cf. *Arch. stor. dell'arte*, 1888, p. 59).

[2] *Ambros. D. 295 inf.*, f. 68. Alde, en endossant cette lettre et les suivantes, nous en a conservé la date: *1510. mense aprili. Ven. Lazarus.*

[3] On voit qu'Alde obtenait pour ses amis des sauf-conduits du duc de Ferrare.

[4] *Ambros. D. 295 inf*, f. 74. Endossée: *Mense maii 1510. Lazarus de Bassano. Ven.*

soluendum esse, illincque solum in uere uidebaris Ferrariam iter tutum patere. Addebas me Petrum Feretum conuectorem habere posse, quem ipsum nusquam conuenire potui, nam Venetias uenisse familiares eius negant; itaque, et huius expectatione, et quod literae suo tempore redditae non sint nec satis illae ipsae aperte significarent utram nauigarem uiam, aduentum meum distuli. Nunc uero socero tuo uiro optimo affirmante ducis literis recta Ferrariam tuto adnauigare posse, tum me uenturum exploratum habeas uelim, quum uectationis oblata erit facultas. Vale, literarum studiorumque confugium.

Lazarus raptim, ex tuis aedibus.

72. *Linguae calentissimo Aldo Manutio Romano optimo litterarum et litteratorum parenti. Ferrariae* [1].

Lazarus Bonamicus Aldo Manutio R. S. P. D.

Esset tibi omni ex parte satisfactum diligentia mea, nisi legati familiarissimus, qui etiam rumor tota ciuitate emanarat, mihi affirmasset octauo calendas Apriles hinc legatos discessuros. Itaque res mihi non fuit experienda, non enim potuisses in tempore adesse; accedit quod et itinera obsessa latronibus nunciantur. Legati ad Pontificem Rauennam eunt [2]; eò te conferres ubi et tutior eris ac, ut mihi quidem uidetur, de tuis rebus cum episcopo commodius agas; nam finge te cum episcopo Mantuae [3] locutum, sinisse tempora, habuisse qui te apud ipsum commendassent, habuisses enim quum plurimos, tum Aldi nomine quod celebre, quod sanctum ubique est, tum nostra quoque opera. Credis tuos ἀντιδίκους ullam aut ambiendi, aut omnibus modis corrumpendi uiam relicturos fuisse; et sunt, mihi crede, in ea urbe in qua soli regnare uideantur; non te fallunt caetera. Quae omnia huc spectant, ut minime tibi dolendum, aut de fortuna conquerendum sit quod antea legati hinc abeant quam conuenire eos possis. Consule tibi pro tua prudentia. Cum episcopo Gurgensi [4] Rauennam proficiscetur Nicolaus Trapolinus episcopi familiarissimus, tui amantissimus; is tibi studium, operam, gratiam pollicetur suam. Vale cum tota familia, deusque opt. max. felices exitus tuos uelit. Mantuae. Decimo calendas Apr.

73. *Graecas litteras iuxta ac latinas erudito Aldo M. R. tanquam patri obseruatissimo. Ferrariae. A sancto Francesco* [5].

Tumultuarius nuncii discessus tumultuarie effecit ut ad te scriberemus; testor uel musas uel obseruantiam erga te meam, quibus nihil unquam sanctius apud me fuit summa me diligentia usum, cui ad te uestem darem non inue-

[1] *Ambros. D. 385 inf.*, f. 308. Endossée: *1511. Mantua. Lazarus.*

[2] C'est pendant ce séjour de Jules II à Ravenne que le duc d'Urbino assassina le cardinal Alidosi.

[3] Louis de Gonzague.

[4] C'est Mathieu Lang, alors évêque de Gurk, qui fut fait cardinal la même année.

[5] *Ambros. D. 385*, f. 313 bis. Endossée: *Lazarus. Mantua. mense aprili 1511.*

nisse. Non te latent haec tempora quibus omnia redundant latronibus; sed uestis non minori cura seruatur quam si apud te esset. Cupio de te de tuis rebus aliquid intelligere, et an filiolus [1] aliquid addiscat: ne sinas, mi Alde, tale ingenium iacere ut paternae gloriae aliquando mereatur haeres succedere. Vale meque et Cantelmum meum [2] charissimos habe.

Lazarus perinde ac filius, cursim.

74. *Optimo optimorum studiorum reparatori Aldo M. R. amicorum praecipuo* [3].

Tuae ut serae ita optatae ad nos perlatae sunt literae, quibus quidem uoluissem aliquid distinctius de filioli progressu intelligere quam Hilarius mihi narrauerit. Quum enim in eo spes tanta collocata sit, ut, nisi tibi similis succedat, periclitari musas necesse sit, nonne de eo solliciti esse debemus, quicunque infelices has studiorum reliquias colimus, quas uolo et spero tua illiusque opera in pristinam integritatem redactum iri? Trapolinum apud Caesaris legatum tibi adfuisse minime miror; id mihi receperat, id probitas hominis postulabat, id tua plurima in omne genus literatorum merita poscebant. Utinam, mi Alde, ita re facultatibusque ut animo ualerem; efficerem mediusfidius ut perditi homines sentirent quid esset bonos laedere, insontes mulctare, inoxios damnare. Sed nollo me acrius accendere. Te cupio Deumque opt. max. tuis rebus consulere. Aldulumque tuum ad optimam frugem perducere. Vale. Te meae he[r]ae imprimisque Cantelmi mei rarissimi adolescentis nomine inuicem saluto.

Lazarus tuus.

Vestem edulium [?] magistro Sigismundi huius principis fratris ad te ante Hilarii aduentum dederamus; an acceperis, quo potes citius nobis significato. Vale iterum cum castissima uxore, cum optimae spei filiolo, cum Alexandro [4], cum tota denique familia.

Marc Musurus.

75. *Magnifico & Doctissimo Domino Aldo Manutio Romano. Venetijs* [5].

M^co^ mio messer Aldo, Quel zouene che sta con li Barbarighj mha ditto come uuj site per comenzar andar drio ala vostra preclara & laudabile impresa fra pochi giornj [6], del che nho gran consolatione, et mha rasonato deli

[1] Manuzio de' Manuzi, l'aîné des enfants d'Alde.

[2] C'est le jeune élève de Bonamico (cf. lettres 69 et 74).

[3] *Ambros. D. 385 inf.*, f. 213. Endossée: *Mense maio. 1511. Mant. Lazarus.*

[4] Le neveu de soeur d'Alde, mentionné dans son testament.

[5] *Vat. 4105*, f 111. — Deux lettres de Musurus à Bonamico, écrites de Venise et adressées à Mantoue, chez le cardinal de Gonzague, se trouvent à l'Ambrosienne, *D. 295*, ff. 40 et 63; elles sont datées *idib. iuliis 1516* et *3 id. sept. 1516*, par conséquent postérieures à la mort d'Alde.

[6] Il s'agit vraisemblablement de la grande édition princeps de Platon, donnée par Musurus chez Alde et dédiée à Léon X; ce célèbre volume parut au mois de septembre 1513.

commentarii [1]. Messer Aldo, facio quello che posso, & quel tempo che m'auanza el metto uolentierj in quela impresa; ma spero ben che in queste uacatione del carneuale hauero mancho da fare & forniro la Topica [2]. Interim facio quanto posso. Si poteste, mandateme per el nostro messer Hieronymo Borgia [3] (perche lho de grandissimo bisogno) Ἰωάννην τὸν Φιλόπονον houra la posteriora [4]. Mi farite cosa gratissima & lo mettero apreso ali altrj obligj. Vale mej memore. V° Ian. MDIX [5].

ὁ σὸς Μουσοῦρος.

Paolo Bombasio.

Un des plus intéressants correspondants d'Alde est certainement Paolo Bombasio (Bombaci), professeur de lettres grecques à l'Université de Bologne, dont la carrière si remplie et si troublée se termina à Rome, en 1527, d'une façon tragique, dans les massacres qui suivirent l'entrée des Impériaux. On a une lettre d'Alde à lui adressée, le 20 avril 1511, qui témoigne d'une grande intimité entre l'imprimeur vénitien et le professeur bolonais [6]. Le deux amis n'avaient qu'une seule maison, quand l'un allait à Bologne, ou l'autre à Venise; Alde particulièrement profitait souvent de l'hospitalité de Bombasio. Plus tard, quand les discordes civiles chassèrent de Bologne notre helléniste, qui avait embrassé ardemment le parti des Bentivogli, Alde employa pour lui son influence et ses relations en Italie, lui chercha une position et tâcha d'adoucir les amertumes de son exil. Erasme, qui avait reçu de lui, à Bologne, des leçons particulières de grec et qui

[1] L'abréviation est ainsi: *com]*.

[2] Musurus parle du commentaire d'Alexandre d'Aphrodise sur les *Topiques* d'Aristote. Ce commentaire, imprimé par ses soins chez Alde, est une édition princeps; l'achevé d'imprimer est du mois d'août 1513.

[3] Girolamo Borgia adresse à Angelo Colocci une lettre de Naples, le 24 avril 1518, mentionnant Sannazzar, Trissino et Lascaris, et un billet sans date qui se trouvent dans notre même collection d'autographes: *Vat. 4104*, f. 71, *4105*, f. 285. Ce poète avait fait ses études à Padoue (Papadopoli, t. II. p. 196).

[4] Edition aldine de 1504.

[5] Cette date équivaut au 5 janvier 1510 (n. st.), si Musurus date à la façon vénitienne.

[6] Publiée par Renouard, p. 519, et Schück, p. 134, traduite en français par Didot, p. 326. (Elle a figuré depuis dans la collection d'autographes B. Fillon). Alde écrit de Bologne, de la maison de Bombasio; il adresse sa lettre à Venise, *appresso al ponte di Realto a la potheca de la Torre, in mano di M. Andrea d'Asola.*

avait pour son caractère une haute estime, essaya, de son côté, de l'attirer en Angleterre, où il eût été du moins à l'abri des rancunes politiques. Bombasio préféra rester en Italie et on le trouve, les années suivantes, cherchant fortune en diverses villes. Une correspondance inédite avec Cartéromachos, que nous signalons plus loin, pourra fournir, de la façon la plus précise, l'histoire de cette période de sa vie; peut-être engagera-t-elle quelque érudit à consacrer une étude spéciale à ce personnage, qui fut et demeura l'ami intime de tant d'hommes illustres et qui fut, en son temps, l'honneur de l'Université de Bologne.

Il y avait à Bologne, au siècle dernier, entre autres lettres de Bombasio, quatre minutes destinées à Alde Manuce et cinq à Erasme, mentionnant Alde [1]. Fantuzzi, qui en a donné une analyse sommaire, dans une bonne notice biographique sur Bombasio [2], nous en apprend assez pour nous faire regretter la dispersion de cette petite correspondance. D'assez longues recherches nous ont fait seulement retrouver les traces de deux lettres à Alde: elles ont passé toutes les deux dans la vente Riva, à Paris, en 1862 [3]; l'une est datée de Venise, 4 novembre 1509, et nous en ignorons le sort actuel [4]; l'autre n'est pas datée, mais une mention relative à Erasme nous permet de l'attribuer au mois de mai ou de juin 1509, elle est aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale de Paris. Pour suppléer en partie aux autres

[1] Notamment une lettre du 6 avril 1508, adressée à Erasme pendant son séjour chez Alde; Bombasio leur recommande un certain Merlino, et s'intéresse à leurs travaux: *Tuae tragoediae*, dit-il, *haud ita pridem distrahi ceptae fuerunt.* Il ne s'agit point là, comme le croit Fantuzzi, de tragédies composées par Erasme et demeuré inconnues, mais tout simplement, ainsi que l'a déjà fait remarquer M. Malagola, d'une traduction en vers composée par Erasme de l'*Hécube* et de l'*Iphigénie à Aulis* d'Euripide et parue chez Alde quelques mois auparavant.

[2] *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, t. II, Bologne, 1782, pp. 176-177. Ces autographes se trouvaient dans la collection de Giacomo Biancani.

[3] *Catalogue de lettres autographes de personnages illustres de l'Italie, provenant du cabinet de M. Ch. R[iva], de Milan*, Paris, Charavay, 1862, p. 12. La lettre d'Alde à Bombasio figurait dans la même vente et a repassé l'année suivante dans la vente Succi (Charavay, 1863).

[4] Elle fut achetée par le libraire milanais Tosi, suivant ce que nous apprend M. Etienne Charavay.

de Bombasio à Alde et pour donner en même temps un spécimen de ses lettres à Cartéromachos, nous publions deux de ces dernières, où se trouve prononcé le nom de l'imprimeur, leur ami commun. On verra quelle place tenait la politique contemporaine dans les préoccupations des humanistes du temps: leurs travaux recevaient les contre-coup des évènements qui désolaient alors l'Italie et qui forçaient Alde lui-même à suspendre ses publications.

76.

Paulus Bombasius Aldo suo carissimo s. d. [1]

Qui hasce tibi reddet, preterquam quod hospes ac contubernalis est meus, mihi summa beniuolentia et amore coniunctus ob morum quam pre se fert urbanissimam suauitatem; is Ferrariam uidere animo iampridem gestiebat, cum ob alia pleraque, tum ut Aldum illum bonarum literarum uindicem uidisse aliquando gloriari posset. Tu hominem qua soles studiosos omnes humanitate prosequeris, et si qua poterit accessio fieri mea causa rogo superaccedat, ne inane prorsus mearum literarum pondus fuisse intelligat, cum presertim sibi persuasissimum habeat me tibi tam carum esse quam qui maxime. Summam eius uotorum habes, quae citra uerbosam rogationem meam expleturum te scio.

Erasmus [2] noster nudius quartus Roma profectus apud me diuertit, nec, ut preter unam noctem mecum esset animum inducere potuit. In Britanniam suam properat a suo (ut ait) Maecenate haud paruis condicionibus accersitus. Animus illi erat ut istuc diuerterit ac te uiserit; aiebat namque aliqua scripsisse quae tua cura uellet imprimi [3]. Mox nescio quo pacto mutatus per epistolam

[1] Biblioth. Nat. de Paris, *Nouv. acquis. lat. 1554*, f. 18 (minute autographe). La lettre, écrite de Bologne, est adressée à Alde à Ferrare. La date, mai-juin 1509, nous est fournie par la mention du passage d'Erasme à Bologne, au moment où il retourne en Angleterre, à la fin de son séjour en Italie. Cf. *Erasme en Italie*, p. 92.

[2] Le nom d'Erasme ici et plus loin a été effacé à l'encre par un lecteur; cette sotte mutilation n'est pas rare dans les livres imprimés du seizième siècle; elle est curieuse à noter sur un autographe de cette nature.

[3] S'agirait-il de l'*Eloge de la Folie* qu'Erasme composa précisément pendant son voyage de retour en Angleterre et qu'Alde eut un moment l'intention d'imprimer? — Puisque l'occasion s'offre à nous de rappeler une fois de plus les rapports d'Erasme avec Alde, nous citerons sur ce sujet un nouveau témoignage. Il emprunte quelque intérêt au nom et au caractère de l'auteur, le prince de Carpi, qui fut, comme on le sait, un des ennemis les plus actifs d'Erasme. Il écrit de Rome, vers 1526, longtemps après le voyage de l'humaniste hollandais: *Velim tibi [Erasme] persuadeas me semper beneuolo ac peramanti animo erga te iam ab annis compluribus fuisse, ex eo nimium tempore quo apud uirum optimum et de litteris optime meritum Aldum nostrum Venetiis diuertebaris; tunc enim primum ego adolescens audiui Erasmi nomen ab Aldo commendari et, ni fallor, etiam te uidi et Thomam Linacrium* [sic] *uirum praeclarum itidem Aldi contubernalem, deinde crescente in dies laudis tuae fama amor etiam augebatur.* (*Alberti Pii Carporum*

tecum omnia transacturum dixit, potius quam ut comites relinqueret ac uie dispendium faceret. Illum ego quasi nunquam uisurus, nec ab eo uidendus unquam, subtristis dimisi [1]. Carteromachi spes haud mediocriter me solatur, qui propediem apud nos erit et Erasmi desiderium aliquantisper fallet [2]. O si Aldo fatum esset ut ternus e caelo quasi diuinitus aduentaret, quid me uno felicius? Sed si tu tardigrada ac domiporta testudo ad nos uenire grauaberis, nos fortassis ad te conuolabimus. Vale et Federicum [3], si forte istic est, una cum Bonauentura meo nomine saluta. Hilarius se tibi commendat et mihi ne rem tibi gratam facere desinat commodisse seruit, implicitusque a me uel ob id amatus quod tui frequentem gratamque memoriam seruat. Vale iterum.

77. *Doctissimo utriusque lingue meo domino*
Scipioni Carteromachô de Forteguerris amico car.mo In Pistoia [4].

Carissime frater, infinite salutem. A 24 ui scrissi una mia nela qual ue auisaua che la notte sequente si douea partir lo exercito insieme col duca. Hano differito insino al alba de hogi, tandem abierunt; uanno in Lombardia e dubitasi ne quid in Gallico exercitu noui supersit, adhuc dicesi essere in Asti non con tanta perdita quanta se dicea, nisi forte nos γαλλίζοντες aliter somniamus quam uos istic iactatis. Vtcunque noi stiamo in tranquillita grande et meliora speramus adhuc [5]. Io per ancho non ho parlato col R.mo uostro, tanti sunt adeuntium fluctus; ho parlato col gonfaloniero, Iac.o Maria del Lino, Angelo de Ranuci et

Comitis illustrissimi... tres et uiginti libri in locos lucubr. uar. Des. Erasmi quos censet ab eo recognoscendos et retractandos. Impressi prelo Ascensiano... [Paris, 1530, avec des vers liminaires de Floridus Sabinus], fol. II v° B). — *Quo capite [de grammaticis] etiam nominatim ingrate nimis taxas ac irrides Aldum nostrum uirum sane nunquam satis laudatum, citra cuius contubernium certe nunquam tu tam bellus fuisses. Negare enim non potes quin Venetiis apud ipsum agens, cum illius officinae ministrares, in utraque lingua multum profeceris. Aldum, inquam, bonorum authorum restitutorem graecaeque linguae propagatorem qui eam fere uetustate collapsam ac barbarie obrutam e tenebris eruit, probatissimos illius authores undique publicando, uirum eruditissimum ac optimum a litteratis omnibus perpetuo suspiciendum taxas, eoque grammaticam suam pluries ediderit, quasi tu non idem effeceris, fere in omnibus lucubrationibus tuis, praesertim in Adagiorum uolumine, quod in dies fere locupletasti, et quia omnium scriptorum compendio grammaticam artem de nouo scribentium studiose perlegeret; nec uereris uirum tam beneficum erga studiosos, tam doctum et pium sanctisque moribus praeditum tuumque hospitem, et uelis nolis quodam tempore tuum herum, fatuum et insanum dicere* (*Ibid.*, fol. LXXIIII D). Toute cette attaque du prince-pamphlétaire vise, avec une mauvaise foi évidente, un passage très innocent de l'*Eloge de la Folie*. Cf. *Erasme en Italie*, p. 94.

[1] Sur la tendre amitié d'Erasme et de Bombasio, dont nous trouvons ici une touchante mention, voir *Erasme en Italie*, p. 23, et le *Ciceronianus* (*Erasmi opera*, éd de Leyde, t. I, col. 1010 F).

[2] Cf. lettre 39.

[3] Peut-être Federico Torresano d'Asola, beau-frère d'Alde.

[4] *Vat. 4105*, f. 296.

[5] Bombasio écrit à son ami, deux jours après, le 28 juin 1512 (f. 287): « Di nouo li Francesi se retiranno in Asti al numero di 500 lance et fanteria nessuna, con grandissima

molti altri; tutti laudano che io sia tornato et confortano che Iacomo et Ludouico anchor soprastiano per molti rispetti; io non dormiro circa il fatto lhoro [1]. Io ho tocto denari de la lettura, X per cento [2]. Io ue expetto a far bon tempo.

Aldo nostro se ne ito a Venetia cum tota familia et ipsis ut aiunt penatibus; non dubito che fara qualche bene [3]. Georgius noster, ille philoplutarchos nec φιλοχρήματος minus, mi ha scritto da Roma semiplorans mei et litterarum grecarum desiderio, atque Augustum illum non ita sibi aures implere ut nos olim faciebamus; io li rescriuo che state redeat, credo haueremo bello studio per che molti altri concorreno. Dite à Iacomo che io non li scriuo directiue a luj, accioche ogni homo non sapia doue che sia, ma a uoi, il qual li mostrareti le mie, cosi etiam a Ludouico, et partendoui date ordine che le lettere scritte a uoi siano rese a lhoro non altro. Raccomandatime a tutti li amici nostri et uostri. In dies te expectabo. Noi habiamo pagati quatro milia ducati al duca de Vrbino per aquietarlo. Bononiae. 26 Iunii 1512 [4].

78. *Doctissimo utriusque lingue uiro D. Scip. Carteromacho amico [carissimo]. Romae* [5].

Quod mihi de Aluiano [6] nunciasti pergratum certe fuit; quod uero te ad paternos fines migraturum significasti molestiam mihi attulit non mediocrem, nam, preterquamquod omnem tuae ad nos profectionis speculam mihi prae-

paura de Suiceri, li quali non li lassano respirare et tiensi per certo che li forairano, adeo che non abibit nuncius. Il uescouo di Lodi e intrato in Milano gouernatore... Il numero de Suiceri e cosa incredibile! » Le 5 juillet: « Heri facessimo allegreza solennissima de Franciosi cacciati d'Italia et uccisi questi. » Il s'agit de la retraite momentanée de l'armée française à la suite de son inutile victoire de Ravenne (11 avril).

[1] Voir, sur ces deux *fuorusciti*, divers passage de la même correspondance, et notamment la lettre du 28 juin: « Dice a Iacomo e Ludouico che i longo parlar col Legato. Ho fatto mentione del fatto suo, dice che sopresadano tanto che uengi risposta de Roma sopra tal materia, perche molti altri sono in questo termino et che ha scritto al Pappa per dimandarli quid super hoc uelit. »

[2] Le 20 avril précédent, Bombasio avait d'autres espérances; il écrivait: « Il nostro Iacobo Crucio e pur condotto a Luca, come qua si dice. Me auisate del suo profecto che in uero non l'ho discaro. Credo intrare in loco suo si del salario come anchor dela lectura matutina. »

[3] Au milieu des inquiétudes publiques, les travaux d'Alde avaient subi un temps d'arrêt assez long. Il s'était rendu l'année précédente à Ferrare (cf. lettres 69 et suiv.); pour l'année 1512, sur laquelle les renseignements faisaient défaut, nous apprenons par Bombasio qu'il avait fait un nouveau séjour dans la même ville. Bombasio écrit en effet à Cartéromachos, le 18 mai: « Messer Aldo sta in Ferrara; sua molglie sta molto male secundo mi scriue Gaspar de Beccharij... » Puis, le 29 mai: « Del nostro Aldo non ho poi inteso altro; facio pensier di scriuerli per una di Gasparo de Becharij, il quale non essendo in Ferrara sapra al men che sia quo uolauerit cum sua Academia. Ho domandato de li Rhetorici; ce sono al precio de tre ducati; se uene piace, manderoueli a uostro piacere; il commento di Hermogene uende uno ducato, siche la suma e ducati 4. » (*Vat. 4105*, ff. 290 et 291).

[4] La signature manque.

[5] *Vat. 4103*, ff. 26-27.

[6] Le général Bartolommeo d'Alviano venait d'être mis en liberté par les Français, au moment de leur alliance avec les Vénitiens.

secuit, dulcem hanc nugandi subinde uoluptatem tua istec domuitio uidetur ablatura; nec est quod tam egregium congerronem mihi alicunde inueniam, nam Raymondos et Boerios [1] apage, quibus nec pumex quidem ficcior esse potest. Quod mihi a patria litteras polliceris, id nescio quo pacto lentum uidetur fore, quippe quod per tot manus eat necesse est; sed quantum mihi eorum locorum iniecisti desyderium, quantamue patriae pene oblitae recordationem incussisti, ut uix me contineam quin istuc aduolem, publica iam lectione solutus, ac tecum expostulem quod me saltem ut comes tibi et hospes fierem non subinuitaueris. Cum quo quaeso ridebis, iocaberis ac demum inepties? cum Nouello arbitror et Michelangelo [2]; sed tu forte ad seria uadens ferre tecum supercilium istum Romanum statuisti, ac propterea me neglexisti quasi minime superciliosum, nasutum uero satis. Quod si ita est iudicium tuum non usquequaque improbandum puto. Vellem te tum maxime audire, cum apud ciues tuos de me uerba facies et uera falsis permiscens ea praedicabis que rumpant ilia Codro. Perbellam omnino habebis alazonis illius arrogantiam contundendi, cum dices a me deiectum prostratumque hunc fuisse longe doctiorem, quia operae precium aliquod apparebat, cum ibi nulla omnino cur pugnare uellem ratio esset, solereque nos doctiores illis consimiles esse canibus, qui aduersus feras tantum nobiliores certant, damnas ac lepores et id genus alia nec respiciant quidem. Sed ego ineptus qui talia tibi suppetam, penes quem huiusmodi nugarum laetissima solet seges esse; tu si me amabis, hanc partem non negliges, quae ad te ipsum quoque nonnihil attinet, qui et ibi tacendi et hic loquendi auctor mihi fuisti. Ad me autem uerbose ut solet omnia significabis.

Laomedonta nostrum [3] obiter quaeso decem comites secum fertas quantum potes deuora ac scorpionis more aliquid de nobis in fine iacta, quod hominem alioquin stupidum pauxilum excitet. Ptolemeos fratres meo nomine salutabis multum. Pistorij quos mihi amicos nosti salutem illis plurimam dicito, formosissimos, nobilissimos ac doctissimos, iampridem scis me nihil morari; abate nostro nimis ut uides exoleto cui utamur usui nescio, nisi ut de inimicis nostris obloquatur ut consueuit aperte.

In Vrbem redeo quam tu relinquere paras, ubi si per Graeculos istos instituetur academia, possitne nos tanta urbs capere nescio, stomachum certe meum uix capiet [4]; an parum erat multos istic uidere quos nolles, nisi lumina

[1] Ces personnages sont également mentionnés dans la lettre du 8 juillet 1513. Un Raimondo est nommé à la fin de la présente lettre. Quant aux *Boerii*, ce sont, à n'en pas douter, les deux jeunes gens Giovanni et Bernardo, fils de Battista Boerio, médecin du roi Henri VIII d'Angleterre. Erasme les avait accompagnés en Italie, où ils se rendaient pour leurs études, et il avait séjourné avec eux à Bologne, en 1507; c'est là qu'ils s'étaient liés avec Bombasio.

[2] Peut-être Michelangelo Tonti, *Tontius*, correspondant de Cartéromachos en 1510 (*Vat. 4105*, f. 312).

[3] Voir, sur le personnage ainsi désigné, les autres lettres latines de Bombasio; cette première ligne paraît d'ailleurs incompréhensible.

[4] Bombasio avait eu à se plaindre des grecs, trop favorisés selon lui aux dépens des hellénistes italiens. En 1511, pendant qu'il était, pour sa santé, aux bains de Sienne, sa

quoque orationis regnum tenentia quottidie non perstringerent? Aldum suspicor omnino exclusum iri, ut ei sit satius libros imprimere, ne lucri occasionem perdat, quam tenuem gloriole fumum sectari. De Pelopidis nostris consimilia mihi significauit Bargelinus noster, quae puto iam conuenisti, et ab eo quicquid tuae interesset rei plane resciuisti [1]. De Gozadini causa sapienter fecisti, qui cum uinci liceret X annos litigare noluisti; cupio rem tuam quecumque est ad umbilicum deducas tandem, ut aliquid sciam; hactenus enim ne suspicari quidem facile possum quid illud sit quod tanto molimine paras; si praesens essem me scio nihil celares; ut opinor autem litteris credere non satis audes; puto aliquid esse coniurationis, cum te in Ethruriam properare uideo, ut scilicet homines ibi rerum nouarum cupidos promissis solicites; quod si tibi ex animi sententia successerit, in partem praedae quamuis non uocatus ueniam et tunc plane Regulus fiam, quod mihi ex uestra ista disciplina iam polliceris. Age, Carteromachus esto.

Pulchellum miror in pedagogiam incidisse, ut credam lucri spe magna id fecisse, sed quam nullius naris erit hic noster heros, nisi olfaciet quamprimum literulas istas tam putidas. Piomarianum istum dialogum quicunque est boni consulo, etiam si qualis sit non uideam [2]. Quid Turcae Scythaeue moliantur, quandiu procul sunt a nobis, haud magni facio neque mehercule

chaire de grec à l'Université de Bologne fut confiée à un grec, grâce aux intrigues de ses adversaires; au retour il trouva la place prise, ainsi qu'il le raconte à Erasme dans une lettre du 15 décembre 1511 analysée par Fantuzzi (*Notizie*, t. II, p. 176). Une autre lettre, peu postérieure à celle que nous publions et écrite quelque temps après son arrivée à Rome, revient sur le même sujet et fait allusion au Collège Grec de Léon X, dont il est question dans une des notes suivantes: « Non item Graeculis istis accidit, quos non doctos modo ut deceant, sed rudes quoque ut doceantur, a Pontifice Maximo accersiri uidemus, cum nos uelut hibridas magnifaciat nemo, quam nostri uilitatem si sublatam nolumus, unicum uideo remedium presto esse, ut nos graece doctos negemus esse et in latinorum partem concedamus, dignam illam quidem quae a nobis tanta expetatur ope, ut quae tam praeclaros faciat uiros et quasi fungos una tantum nocte in lucem proferat. Non transfugas dicent plerique; at nos nobis plaudemus, si modo nummos in arca dabitur contemplari. » (*Vat. 4103*, f. 30).

[1] Pour aider à éclaircir ces allusions, nous transcrivons ici le début de la lettre du 26 juin 1513, intéressant d'ailleurs par les mentions politiques:

« Saluus sis, Carteromache. Quae primo illo rumorum tum uera tum falsa nobis nunciata fuerunt, pluribus tandem nuncijs discreta magis atque distincta apparent, Gallos uidelicet equites amissis tantum tormentis impedimentisue una cum peditatu omni fugam uersus Alpes arripuisse, id quod in tuis quoque litteris legi. Doleo mehercle fabulam non ad ultimum usque actum productum fuisse, quicquamue ex tam lauto conuiuio reliquarum superfuisse, quae nisi absumentur negocium facescent iterum. De Pelopidis nostris ultra esse audio quae tu ad me nunciasti, litteras namque ad me misit Bargelinus noster Hippolytus, quae Romae plures non dies modo sed etiam menses fuisse, neque te uidisse aut abs te unquam uisum fuisse tam sum miratus ut obstupuerim; is ad nos quaedam scripsit, quae ut ab eo diligentius intelligas tua interest; ait enim protonotarium Bentiuolum Romam prope diem uenturum, et a Pontifice sua omnia et suorum quoque sacerdotia impetraturum ... » (*Vat. 4103*, f. 28).

[2] Nous ne nous chargeons point d'expliquer ces allusions aux petits évènements littéraires de Rome. On les trouve reprises dans la lettre du 13 août (f. 30).

maioris facere debeo quam reges qui uires inter se quottidie collidunt. Idem tu facias moneo. Pontificem [1] tot inter mala carmina dormitare quis miretur, qui sciat id optimum pessimae rei refugium esse? quid si ursus esset ac non leo? cui uos inclamare deberetis aliquando: τί κνώσσεις, μεγάθυμε λέων;

Recte Lascharis noster facit qui Italiam potius quam barbaros disciplina militari imbuere cogitat, idque Medicum auspicijs quibus nulla posset esse auspicaciora [2]. Sed quam uellem te herbarium uidere adonios et hortos speculantem? nisi forte magis ea contemplaris quae adonijs incumbunt et herbarie te perscrutationis pretextu uelas, quanquam te calores aestiuos formidare credo, neque Veneri potius quam Baccho sacrificare uelle pro certissimo habeo, quod equidem laudo idque et ipse facis.

Tuam de morbo regio interpretationem [3] ut libens et audiui et approbaui, porro Tyresias omnes prae te uno contemptos dimittam; sic dij tue faueant interpretationi. In posterum litteras ad Raymondum nostrum mittam, neque cessabo quicquam, modo intelligam eas ad te perferri, ne tam lepidae aut non penitus ineptae inter nos nugae foras emaneant.

Ad Raymondum piget scribere; tu meo nomine illi nuncupabis libros quos uolebat nequaquam hic uenales esse, sed me tamen sperare eos alicunde, quos si forte habuero ad eum gratis mittam, si quidem gratis mihi pollicitus est eos mihi quidem non uulgaris amicus. Tuas ad te pecunias hactenus non misi, quia breui sperabam quendam mihi ualde familiarem ad uos uenturum; sed ut uideo antea discessurus es, quid ego me tibi comendem? quandocunque profecturus es, ita felix ut nostri memor uadas. Amicis me omnibus comendatum facias, maxime uero Seripando [4] ac Colocio [5]. Vale ac me ama. Neapoli. VI. Non. Jul. MDXIIJ. Tuus Paulus B. [6].

[1] Léon X.

[2] Jean Lascaris avait quitté le service de Louis XII et des « barbares »; il était occupé à fonder à Rome, sur l'initiative de Léon X, le célèbre Collège Grec du Quirinal, où devaient être élevés de jeunes grecs. Le 6 août de cette année, Bembo écrivait à Musurus, au nom du pape, de s'entendre avec Lascaris pour fair venir de Grèce une douzaine d'enfants, ou même plus, pour inaugurer l'enseignement. Cf. Legrand, *Bibliographie hellén.*, t. I, p. CL.

[3] Cf. le *De cane rabido* dédié par Cartéromachos à Colocci et publié pour la première fois par Ciampi, à la fin des *Memorie di Scip. Carteromaco*, Pise, 1811, d'après un ms. du Vatican. Ce ms. doit être le *Vat. 5194* (texte original possédé par Colocci) ou le *3900* (copie au f. 93), deux recueils médicaux à consulter aussi sur N. Giudeco.

[4] Est-ce Antonio Seripandi, plus tard cardinal et protecteur de Paul Manuce?

[5] Dans une lettre du 15 août 1513, très curieuse comme récit de son séjour à Rome, Bombasio parle plusieurs fois de Colocci, qui s'employait à lui trouver une place. Voici deux de ces passages: « Collocius Pucium mihi laudat eumque mea causa se ambiturum pollicetur; sed pudendam uide doctorum condicionem, quandoquidem eos ambire quibus seruiant oportet; quod si non frustra saepius fieret, magis utique tolerandum esset ac multo minus dolendum... [C'est bien l'*animus minime subiectus* qu'Erasme admire dans Bombasio.] Crastina die apud Corycium germanum tibi notum sum futurus in prandio cum plerisque alijs doctis, inter quos Cataneus erit, apud illum (sicut audio) princeps; uocatus fuit et Collocius. » (*Vat. 4103*, f. 130).

[6] Voici, dans l'ordre chronologique, la liste des lettres de Bombasio à Cartéromachos conservées dans nos manuscrits:

Pietro Candido.

79. *Domino Aldo Manutio Romano uiro doctissimo et maiori suo honorandissimo. Venetias* [1].

Messer Aldo mio amantissimo, Io ue ho scripto piu mie, desyderoso d'intendere di uostra salute et di uostro essere, ne mai ho hauuto uostre. Vi prego m'aduisiate di uostro essere, benche del Biondo intendo state ben et attendete alle impressione, il che mi piace assai. Nel Demosthene non manca cosa alcuna, et in quel di San Marco ui sono falsi tituli, di che mi sono [ac]certo nuper et hone fatto buona nota, siche nel uostro e tutto quello si troua et qui; apresso se l'opere del Tertulliano fussino al proposito uostro, ho un le transcriueria di continuo. Pero pensateui et prouedete qui al bisogno et io ci usero ogni diligentia, et se in altro posto similmente, nunquam defuturus pro clarissimis tuis studiis, Alde humanissime persuauissimeque. Noster Scipio nuper fuit Pistorij apud suos, miror me ab . . . stimo sia sano. De libri transcripto . . . bisognando ui prego ordiniate, io hebbi quelli per Scipione me conmandati, ma furono ritenuti per Lucantonio. Bene uale. Florentiae. Cal. Augustis 1509.

Tuus Petrus Candidus, Prior Cap. ... ord. Camald.

1.	*Vat. 4105*,	f. 293:	Bologne,	*prid. Kal. apr.*	1511.	
2.	»	f. 295:	»	*IV Kal. sept.*	1511.	
3.	»	f. 297:	»	25 décembre	1511.	
4.	»	f. 292:	»	20 avril	1512.	
5.	»	f. 290:	»	18 mai	1512.	
6.	»	f. 291:	»	29 mai	1512.	
7.	»	f. 288:	»	[24 juin	1512],	datée par la lettre suivante.
8.	»	f. 296:	»	26 juin	1512,	notre lettre 77.
9.	»	f. 287:	»	28 juin	1512.	
10.	»	f. 289:	»	30 juin	1512.	
11.	»	f. 298:	»	5 juillet	1512.	
12.	*Vat. 4103*,	f. 28:	Naples,	*VI Kal. iul.*	1513.	
13.	»	f. 26:	»	*VI non. iul.*	1513,	notre lettre 78.
14.	»	f. 39:	»	*VIII id. iul.*	1513.	
15.	»	f. 30:	Rome,	*idib. aug.*	1513.	

On trouve des lettres du même savant à Colocci, non datées ou datées de 1524, au *Vat. 4104*, f. 69, et au *4105*, ff. 200, 277, 820, 284.

[1] *Vat. 4105*, f. 106. L'auteur de cette lettre est un humaniste assez connu qui faisait des transcriptions pour Alde, et dont il est question dans les lettres de Cartéromachos, 32 et suiv. Il était en relations avec Cartéromachos depuis fort longtemps, comme en témoigne, dès 1503, une lettre d'un ami commun (*Vat. 4103*, f. 61). Une lettre de lui à Cartéromachos est datée de Florence, 21 fév. 1511 (*4105*, f. 307). Pour celle que nous publions, la mutilation de la marge ajoute à la difficulté du déchiffrement; nous avons pris le parti de supprimer le début du post-scriptum, relatif seulement à des titres de discours grecs.

... Sic se res tulit. Ego, Alde humanissime, sic totus tuus. Se posso cosa qui per uoi comandatemi. Alpresente ho in mano il Quintiliano fu del Politiano, qual e molto castigato et in margine ha di buone adnotationi. Se acadera ui mandi le sue in quello emendationi, lo faro perche ne piglio copia.

Marco Marcello.

80. *Excellenti uiro domino Aldo Manutio Romano tanquam patri optimo honorando* [1].

Minime tibi mirum uideatur me nihil antea tibi scripsisse; nam quod scriberem, praesertim quod tua praestantia dignum esset, non habebam. Ceterum cui literas ad te tuto darem neminis potestas unquam mihi fuit. Nunc uero nactus occasionem plura tibi scriberem, nisi ego istuc essem uenturus; id quod breui futurum puto. Vale meque tibi comendatissimum habeas oro. Datum Veicetiae. Decimo sexto calendas septembris MDviiij.

T. E. Marcus Marcellus tui obseruantissimus.

Mario Equicola.

81. *[Cl]arissimo D. Aldo meo* [2].

Clarissime uir, Al mio partire di Ferrara, il quale fo repentino, me parlarno li Strozi facendomi intendere che la Illustrissima S. Duchessa haueua electo uoi, il quale hauesse ad corregere le opere del mio Messer Hercule Stroza [3]. Laudai la electione summamente et del mio Messer Aldo parlai como meritano sue excellentissime uirtu, lettere et bonta. Ve prego me uogliate dare auiso quel ne e sequito, che me serra cosa gratissima. Al Mons. me recomando. Tu bene uale cum nato. Mantue. X Martij 1510.

Il uostro Mario Equicolo.

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 6. Ce personnage nous est inconnu.

[2] *Vat. 4104*, f. 51. Endossée de la main d'Alde: *Marius Equicolus. Mantua die 10 martij 1510.*

[3] Aldo fit paraître, au mois de janvier 1514 (n. st.), les poésies latines de Tito Vespasiano Strozza et de son fils Ercole. Il dédia l'édition à la duchesse de Ferrare, *Diuae Lucretiae Borgiae*, dont il rappelle la bienveillance envers l'Académie. Il dit avoir entrepris l'impression à la demande des frères d'Ercole Strozza, pendant son séjour à Ferrare, *posteriore anno* (cf. lettre 77).

82. *Al clarissimo et eruditissimo Messer Aldo Pio Romano. In Ferraria* [1].

Clarissime D. Alde, Messer Demetrio Moscho homo (come sapete) et optimo et eruditissimo ha una sua comedia da esso elaborata assai [2], et multo piace ad tucti che de la litteratura greca han gusto, maxime ad messer Lascari nostro, qui cum hic esset laudanter laudauit. Messer Marco Musuro anchora la commenda sopra modo. Per ho alcuni amici del predetto messer Demetrio, fra quali io non me reputo de minimi soi amantissimi, lo hauemo pregato ad uolerla publicare et farla stampare. Responde che una uolta ne parlo con uoi, et che non so che parole ui furono de intitularla al signor Alberto [3]. Messer Aldo mio, quando ue piaccia stamparla con la uostra solita diligentia, farrete piacer ad multi gratificando messer Demetrio, et so certo la spacciarete ad furia. Aduisatemi che la farro mandar in uostre mano correctissima, et per che sete homo de distictione et conscientia, contentarete il nostro messer Demetrio de uostri librj greci, che pigliara omni cosa, et de questo non solo ad tucti noi de qua, ma so certo che alla s^ra^ Marchesana [4] serra cosa grata. Io sono tucto uostro, et ad V. M. me recommando. Mantue. XV iunij 1510.

Mario Equicolo.

César d'Aragon.

83.

Caesar Aragonius Aldo Manucio S. [5].

Quod diligenti inquisitione ac precio inueniri mandaueram, abs te tandem gratissime recepi, idest libellulum per omnia graium, per quem ego possim laudes Virginis Matris graece decantare [6]. Est enim pulcherrimus et placet nimium, cum ob speciosissima grammata uariis apicibus ornata, tum eciam quia grecorum more instructus est. Ago immortales gratias sciatque Manutius habere Caesarem promptissimum in quauis fortuna, persuadens sibi quod, ob graecarum amore literarum ac eciam ob tuam beneuolentiam, erit mihi dictus

[1] *Vat. 4105*, f. 105. Lettre publiée par le marquis Campori, *l. c.*, p. 138. Endossée: *15 iunii 1510. Mario Equicolo.*

[2] Cette comédie est la Νέαιρα, publiée à Athènes, en 1845, par Moustoxydis, et à Hanovre, en 1859, par Ellissen, d'après le seul manuscrit connu, *Laurentianus LIX, 34.* Cf. Legrand, *Bibliographie hellénique*, t. I, p. XCII. La lettre d'Equicola apporte une contribution utile à la biographie si obscure de Démétrius Moschus.

[3] Le prince de Carpi.

[4] Isabelle d'Este-Gonzague, marquise de Mantoue.

[5] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 5. Sans suscription. Endossée: *Mense nouembr. 1510. In Ferr. Caesar Aragonius.*

[6] Le don d'Alde était sa propre édition des Heures de la Sainte Vierge (Ὡρολόγιον), de juillet 1505, ou celle de son confrère Callergi, d'août 1509.

liber et prae manibus et in memoria una cum Romano datore. Vale et uiue felix, et cura cito egritudinem tuam, ut te ualentem habeant et Roma et Athene. Decimo octauo cal. X^bris^. Ex Ferraria [1].

Ventura.

84. *Magnifico ac eruditissimo uiro Aldo Pio Manutio Romano tanquam fratri amantissimo — uel Federico Torrisani —. Bononiae* [2].

Mag^ce^ uir uti frater amantissime, salutem. Venendo il presente latore misser Thomaso bolognese la, li ho commisso faccia ogni diligentia intendare de uoi, che Dio sa gramtempo per molto che habbia inuestigato, mai ho possuto hauere certezza alcuna de uoi et uostra brighata, siche desydero firmamente intendare tucto il uostro progresso et della uostra brigata, dapoi che mi parti da uoi, maxime delle cose de Asula, che pure stimo deuiate essare stato ad Bolognia, doue ho inteso essarsi ritrouato tucti quelli bisognaua per douersi assectare li facti uostri [3]; siche mi farete singulare piacere se mi scriuerete ad longum d'ogni cose et doue al presente cum la brigata ui trouarete.

Io fui pochi di sonno in Milano solo uno giorno; non possei uedere lo Antiquario nostro [4], quale tanto desidero uedere, et solo per questa causa queste feste de Pentecosta ho facto pensiero andare la; ma, due giorni sonno, passo di qua Benedicto, quale se ritorna ad li patroni uechi ad Siena, et domandai de uoi et dello Antiquario, et mi disse che ne lui ne dicto Antiquario gramtempo era che non hauieno hauta noua alcuna de uoi, che forte so stato marauigliato. Lo Antiquario sta bene et io de qua piu uolte l'ho gia mandato ad salutare. Spero in breui come ho decto uederlo, et se intendaro doue sarete, ue auuisaro. Volsi retinire decto Benedicto, secundo li ragionamenti facemo costa, et seruare pacta; non ha uoluto restare che ua cum grande promissioni; Dio li dia uentura. Et si ad uoi ue accasca mai uno simile per le mani che uoglia uenire, io lo torro uolontieri et tractarollo in modo si contentara.

In poco tempo che so stato qua sonno facte molte nouita et Dio uoglia se fusse dato bono fine; molte uolte mi so recordato delli nostri ragionamenti; magnus et mirabilis Deus. Confortate per mia parte la uostra consorte et Federico, Alexandro, Manutio, che Dio tucti cum li altri ui guardi de ogni

[1] Le jeune César d'Aragon, fils du roi de Naples, Frédéric III, était retiré à la cour de Ferrare. C'est là qu'Alde le connut particulièrement, comme en témoignait déjà la dédicace de sa seconde édition des *Erotemata* de Chrysoloras (1512).

[2] *Ambros. E. 30 inf.*, f. 32. Ce correspondant paraît être l'évêque de Massa-Maritima, Ventura Bonassai.

[3] Sur le séjour d'Alde à Bologne en 1511, voir sa lettre à Bombasio (Renouard, p. 519). Alde avait alors suspendu ses travaux d'imprimerie.

[4] Jacobo Antiquario, l'hôte d'Alde à Milan, le dédicataire des *Moralia* de Plutarque (1509).

male et facci contenti. Vale, mi Alde, et me ama ut ego te diligo obseruoque, semper tuorum innumerabilium in me beneficiorum memor. Papiae. Primo Iunij 1511.

Tuus totus Ventura episcopus.

El decto misser Thomaso ue informara de certi libri desidero hauere; ui prego facciate scriuare ad Venetia se habbino, et quello costara subbito lo rimettaro; mi farete singulare piacere.

Etienne Brodarich.

85. *Clar^mo uiro Domino Aldo Manucio Romano, impressorum summo, fratri et amico optimo* [1].

Excellentissime uir, amice obseruande, salutem ac prosperitatem. Iusseram cuidam librario Alemano, Iordano nomine, Veneciis agenti sexto iam circiter abhinc anno, tum uidelicet cum ego ex gymnasio Patauino in patriam redirem, ut quaedam opuscula Ioannis illius Pannonii [2], pro quorum impressione et ego tunc et herus meus preterea apud te egerat, in manus tuae dominationi daret. Quod si factum ab illo est, rogo tuam dominationem uelit libellos ipsos ad manus magnifici ac reuerendi domini oratoris Regis nostri, qui tibi praesentes reddet, dare. Ne enim uir tantus perpetuo carie obsitus lateat, decreui opuscula eius omnino in lucem emitti curare, idque auxilio ac uoluntate domini mei [3]. In quo et ipsi [domino] meo et mihi rem gratissimam tua dominatio faciet, quae optime ualeat. Ex Buda. xvij Kal. Octobr. M.D.XII°.

Bonus frater ac deditissimus,

Stephanus Brodariich dd. secretarius R^mi D. Quinquecclesiensis cancellarii Regis Hungariae.

Giovanni Giocondo (Iucundus Veronensis).

86. *Domino Aldo Minutio uiro humanissimo, atque amicissimo. Venetijs* [4].

Messer Aldo mio charissimo, De qui in questi caldi grandissimi et pericolosissimi ognuno attende a uiuere et star sano, ne de altro se ragiona.

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 16. Endossée: *17 oct.* [sic] *1512. Brodariich secretarius ex Buda.*

[2] Voir la longue biographie de Jean de Cisinge *(Pannonius)* dans les *Analecta* de M. E. Abel, Buda-Pesth, 1880.

[3] L'évêque de Fünfkirchen, alors chancelier du roi Ladislas VI, est le même Georges Szakmáry, dont il est question dans la lettre 23, comme évêque de Varadin.

[4] *Vat. 4104*, f. 50. Endossée: *Frate Iocondo.* Ce document a une certaine importance pour la biographie encore si peu connue de l'illustre architecte; nous en avons donné une

Sonnonsi amalati Bernardino et un altro [1] che menai cum meco da Venetia, che fin qui me costano de bon ducati. Quanto fusse expectato et adiuncto, quanto fusse ben excepto da molti et maxime dal Summo Pontifice, li effecti el dimonstra; non ue dico de parole grande et multiplice, ma de fati. In primis me dono cento ducati de oro de camera [2]. Apresso me pago, per la pensione de uno anno de una casa tolta apresso el palazo et san Pietro, ducati 80 de carlini, ne la quale de presente io habito cum giardini, loze etc. Da poi me dono el gouerno dela Fabrica de San Pietro [3], che se tira dreto de gran regalie et usque ad summam de 300 ducati a l'anno et anchora meglio, ut mihi dicitur. Apresso me ha constituito ducati quatrocento de oro de camera de prouisione ordinaria a l'anno, pagati dal Car.le de S. Maria in Portico [4] cum una simplice quietanza de mia mano, et quando uoglio et come uoglio, et gia et inanti trato ne ho riceputi 150, dicendomi dito Cardinale da parte del Nostro Signore che questa prouisione e per ordinario, et che non guardi ad questa, ma quanto piu uoro, tanto piu me sera donato, et che adimandi et attenda a uiuere et far bona cera, chel desidera de alongarmi la uita piu che puo. Hec eadem uerba et largiora habui ex ore Pontificis ter uel quater. Per altra uia me sono sta donate due bone mule et item una bota de bono uino uermiglio, et una de bono uino biancho.

Sonno uenuti li uostri Columeli et Cornucopie, et marauegliati che nulla habiati scripto che me ne sia dato [5]. De li Cornucopie ragioneuele e che anchora io ne habia uno o duj, per rispecto del mio Nonio et Festo Pompeio. De li Columeli fu pacto nostro che me desti 10 ducati et 10 Columeli [6], et che de li altri donde sonno occorse mie fatiche me faresti bona particella, siche, messer Aldo, omne promissum est debitum, saluo che promitto promittis non stia per attendere. Subito che sonno azonti li Columeli ne ho fatto ligar uno

traduction française dans le *Courrier de l'Art* du 9 mars 1888 *(Recherches sur Fra Giocondo de Vérone)*. — Le ms. *2823* de l'ancien fonds grec de la Biblioth. Nat. de Paris est un autographe de Zacharie Callergi écrit à Padoue, et contient le *Plutus* et les *Nuées* d'Aristophane, l'*Hécube* et l'*Oreste* d'Euripide, avec scholies; au v° du f. 246 et dernier, se lit l'ex-libris: *Ioa. Iucundus.*

[1] Ce sont sans doute des serviteurs.

[2] Aucun des détails qui suivent ne figure dans la dernière biographie de Fra Giocondo, due au P. Vinc. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, 4e éd., Bologne, 1878-79, t. II, p. 218 sqq. Cf. Müntz, dans la *Gazette des Beaux-arts*, 1879, II, p. 520, et le t. II des *Inscr. christ. U. R.* de M. de Rossi.

[3] Fra Giocondo oublie absolument de nommer son collègue Raphaël.

[4] Le cardinal Bibbiena.

[5] Alde venait de publier sa collection des Agronomes latins; le texte était dû à Fra Giocondo, qui y avait joint une belle dédicace à Léon X. L'année précédente, Alde avait réimprimé les *Cornucopiae* ou commentaires sur la langue latine de Niccolò Perotti, et les avait fait suivre de plusieurs importants textes latins: Varron, Festus, Nonius. Un grand tiers de ces textes était inédit et ajouté par Fra Giocondo, qui avait de plus, pendant son séjour en France, collationné Nonius sur des manuscrits de Paris. C'est à ces divers travaux que fait allusion, dans les phrases qui suivent, l'illustre architecte-philologue.

[6] Renseignement précis sur les honoraires d'auteur au temps d'Alde.

per donar al Papa, cum lo quale offeretur occasio di parlar de uuj, et questo faro gagliardamente. Multa haberem uobis scribere, sed ocium non datur. Communicate queste cose mie cum messer Andrea Nauagiero [1] et ricommandatime a luj.

Romae. Die 2 aug. 1514.

El uostro frater Iocundo.

Lettres non datées.

87. *Litteratissimo uiro Aldo Manutio Romano* [2].

Guli. Latimerus Aldo suo s. p. dicit.

Venit ad me heri sacerdos ille Brixianus ad quem lectus de quo tecum Venetiis agebam attinet. Vir quidem (ut uidetur) simplex et bonus, sed nescio an de rebus suis nimium sollicitus; nam quum die Veneris tarde uenisset Patauium, ad me postridie mane uenit, et prius fere quam salutaret, quid de lecto esset factum et an iam penes me esset interrogauit. Ego uero lectum in tuto esse respondi, non tamen in praesentia penes me esse, sed si illi magnopere lecto opus esset, me uelle curare et breui haberet, sin minus, illum posse pecuniis illis uti et alias quandocunque opus esset lectum haberet. Ille se iam ualde indigere aiebat mirarique quod eum a Venetiis (quum id per Dominicum me rogasset) non transtulissem Rogare me deinde uehementer incoepit, ne sibi (quando ipse alioquin nobis utilitati fuisset) iam aliqua in re detrimento essem, id plane futurum, nisi ut quamprimum lectum haberet curarem. Ego hominem extra metum esse iussi, meque ut paucos omnino intra dies lectum haberet curaturum promisi. Proinde te rogo ut ad me, uel etiam ad Franciscum, quum primum commode poteris lectum mittas. Videtur enim ut quamprimum restituatur et ad honestatem Thomae et fidem meam pertinere. Vale. Patauij. Pridie No. Nouembris.

Est praeter lectum et id quod capiti supponitur, etiam puluinus Dominici.

[1] On voit l'intérêt que porte Navagero aux travaux et à la personne de Fra Giocondo, dans ses lettres conservées à la Bibliothèque Marcienne et indiquées par Cicogna, *Delle inscr. Venez.*, t. II. p. 320, et Marchese, *l. c.*, p. 214. On en trouvera des extraits à nos *Additions*.

[2] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 26. Ce billet, assez insignifiant par lui-même, nous apprend du moins les rapports intimes qui existaient entre Alde et William Latimer, pendant le séjour de celui-ci à l'Université de Padoue. On sait que Latimer devint plus tard l'un des amis d'Erasme et des restaurateurs des études classiques en Angleterre.

88. *Messire Aldo Imprimeur demourant a Venise dauant St Augustin, ou les bailler en la botique de liures a lenseigne de la tour, pres de pont Realto* [1].

Scripsi iampridem ad te, uir doctissime, de serenissime regine nostre in Hungariam susceptione, cum nominibus quorumdam librorum grecorum qui multi sunt in ea bibliotheca quam magnificentissimus rex Mathias olim construxerat. Regina nostra optime ualet et, quod plurimum te delectabit, iam in ea de conceptione magna apparent indicia, quod toti regno gaudium incredibile pariet. Tantus inter eam et regem mutuus est amor ut uehementiorem esse non possit, ita ut uterque felicem se pro sorte sua reputet, estque iunctis principibus usque adeo grata ut magis regina Hungarie nulla fuerit unquam, ita ut tota Hungaria rueret potius quam inter eos (quocunque fortuna uertat) aliquid incommodi pateretur. Sepe meminit de tot tantisque honoribus a magnificentissimis Venetis eidem exhibitis, quorum non immemor erit quamdiu uiuet. Quemadmodum in aliis litteris ad te scripsi redire post hiemem decreui et inter redeundum te uisitabo; tunc quoque de rebus omnibus latius commentabimus. Etenim hic nulla est mihi cum Hungaris consuetudo nec ulla mihi esse potest cum eis in bonis litteris excitatio. Itaque quantocius potero reditui me disponam. Regina iam multum perfecit in latino sermone, quae se quamplurimum tibi commendat estque in quibus poterit tibi obsequi paratissima [2]. Rogo me commendes dominis meis illi doctori medico ad quem Venetiis erat mihi gratissima consuetudo [3], domino Paulo [5], domino Ioanni sculptori diligentissimo [4], et instanter domino Andree bibliopole compatri tuo. Vale feliciter. Ex Buda. Decembris 19.

Tuus ex animo seruulus,
Ioannes Capellanus.

[1] *Ambros. E. 36 inf.*, f. 8. La lettre paraît écrite par un français, Jean Chapelain (?). On voit qu'il vient d'accompagner en Hongrie une jeune reine; cette reine ne peut être qu'Anne de Foix, qui avait épousé, en 1502, le roi Ladislas VI, successeur de Mathias Corvin.

[2] Voilà un nom nouveau sur la liste des nobles et savantes dames qui ont encouragé les travaux d'Alde.

[3] Sans doute Ambrogio Leoni, médecin de la famille d'Andrea d'Asola.

[4] Peut-être Paolo Canale.

[5] On n'a point de renseignements sur les relations d'Alde avec les peintres ou sculpteurs de son temps.

ADDITIONS

Le recueil de la Bibliothèque Ambrosienne *E. 36 inf.*, auquel nous avons fait beaucoup d'emprunts, contient d'autres lettres adressées à Alde. Au f. 11, est une lettre originale du marquis de Mantoue, François de Gonzague, du 25 juillet 1506; le texte a été publié, d'après le registre des lettres du prince à l'*Archivio Gonzaga*, par A. Baschet (*Aldo Manuzio*, p. 35). Au f. 12, est une lettre d'un certain Ambrogio Tarello, qui s'occupait des affaires d'Alde à Asola (*Asulae, 29 oct. 1506*); nous n'en avons pas pris copie. Au f. 23, est un singulier document qui n'a pas moins de quatre pages, en italien et en latin, et qui a pour but d'engager Alde a dédier à Jacopo Agilaro un des volumes qui sortent de ses presses. C'est un éloge pompeux de ce personnage et de sa famille; on y apprend en passant qu'il possède un manuscrit d'Origène et que « magistro Baptista [carmelita] Manquano historiam de origine huius gentis et eius gestis longo et prope diuino poemate tractat et iam libros sex compleuit. » Suit une analyse de ce poème. Cette prolixe requête, qui vient peut-être d'Agilaro lui-même (elle ne porte ni date, ni signature), ne paraît point avoir convaincu notre imprimeur; elle montre du moins à quel point ses dédicaces étaient recherchées. En voici le début:

Alto Manutio Romano s. p. d.

Perche amplificando la lingua greca e latina el nome de li homini ingeniosi, dedicandolli le opere che fate imprimere, faceti celebre, et ale opere prestati auctorita et splendore per qualloro a li qualli sono intitulate, quante opere che haueti poste in luce, tanti graui homini per le inscriptioni uostre ui haueti fatto amicissimi, donde se li richeze se debeno extimarse secundo il numero et qualita de li amici uui seti el piu richo homo de Italia; uno homo solo mi pare che manca a uoi et che nel numero di quelli che haueti approbati non seria posto fra li ultimi, se (come e uostro costume) lo ingegno et lo animo considerati; questo e uno Iacobo Agilaro di la casa del gran capitano di Hispagna s^r Cossa Ferrante di Agilari, el qualle il Iacobo di ogni doctrina e studioso et maxime de philosophia et theologia....

Nous avons donné dans l'Introduction une liste des lettres à Alde qu'on trouve dans les livres imprimés; il faut y joindre trois lettres latines de Parrasio, gendre de Chalcondyle: la première, écrite de Vicence, est dans les *Epistolae clarorum uirorum selectae* de Paul Manuce (1556), p. 152 de la réimpression de Cologne, 1586; les autres, attribuées à l'année 1514, sont publiées par Cataldo Iannelli dans son *De uita et scriptis Auli Iani Parrhasii*, Naples, 1844, pp. 171 sqq. (Le texte autographe est à la Bibl. Nat. de Naples, *V. F. 9*).

Il y a un passage de la correspondance d'Egidio de Viterbe relatif à la célèbre édition princeps de Platon (aldine de 1513); le futur cardinal écrit de Rome, le 24 février 1509, au frère Gabriel, provincial des Augustins à Venise: « Accepi duas archas libris plenas.... Aldo dicas universam Italiam post Plutarchum Platonem expectare, nam, iam tandem stet promissis, eius fidem calumnia non esse carituram. » (Bibl. Angelica de Rome, ms. *Q. 4. 6.* f. 36; livre VIII des lettres d'Egidio Canisio, lettre 45).

Les lettres d'Andrea Navagero citées en note, sous la lettre 86, renferment les passages suivants sur Alde et Fra Giocondo; M. A.-M. Desrousseaux a bien voulu les transcrire pour nous à Venise, au *Marcianus It. 143, cl. X*, ff. 42-46:

21 déc. 1510: « Vi prego che trouate per amor mio Marc'Antonio Michel. Credo che l' conoscete; se non lo conoscete, fateuelo mostrar ò à Marc'Antonio Contarini ò à Gasparo, et diteli che mandi à tor quel libro, cioè quell'opra di Pantheo, che già mi domandò da ms. Frà Iocondo, ch'io al mio partir mi dimenticai mandar à tor et mandargliela. Et dite à Frà Iocondo che gliela dia, al quale assai mi aricomandate; et diteli ch'io era per scriuerli una lettera, ma perchè il mezzo il qual adesso si parte mi fà instantia non posso; la qual cosa è causa ch'a uoi si troncamente scriua et non ui empia una carta di zanze. »

Padoue, 10 mai 1514: « Iu pur son à Padoua ne credo partirmi questi 2 giorni. Voi scriuetemi, et se ci sono lettere ò da Roma ò da Mantoua mantatelemi. Auisatemi ancora se hauete scritto à Treuiggi et mandata littera alcuna.... Scriuetemi se messer Aldo hà incominciato à far il Quintiliano et quando ue ne bisognerà. Item se Frà Iocondo è partito. »

Padoue, 13 janvier 1515 (1516 n. st.): « Vi scrissi per Gabriel di messer Aldo, ne mi scriuete hauer tal littere riceuute. Se non le haureste hauute

fatteleui dare, et dimandate a messer Aldo la Grammatica di Chrysoloras, come ui scrissi, et mandatelami. Il Lucretio hauerete quest'altra settimana. Non poteua io hauer la peggior noua che l' non restar del M^co^ messer Daniel di Veniero, ma patientia. » (Nouvelle demande du *Chrysoloras* et nouvelle annonce du *Lucrèce* dans une lettre du 17 janvier).

Ces lettres sont adressées: *Al mio cariss^o^ et hon. fratello ms. Io. B. Ramnusio. In Ven^a^.* Les éditions aldines qui s'y trouvent mentionnées, *Quintilien* de 1514 et *Lucrèce* de 1515 (1516), ont été exécutées par les soins de Navagero. La dernière citation est postérieure à la mort d'Alde, arrivée le 6 février 1515 (1514 style vénitien).

P. DE NOLHAC

DI UNA NUOVA COLLEZIONE

DELLE

DISSENSIONES DOMINORVM

Le notizie illustrative della collezione di Dissensioni dei glossatori, che qui pubblico, saranno da me date in seguito. Intanto è da notare che la presente collezione, certamente posteriore alle prime due *(Vetus Collectio* e *Rogerius)* edite da G. Haenel, e probabilmente anche alla terza *(Codicis Chisiani collectio)*, è invece certamente anteriore alla quarta *(Hugolinus)*, la quale ha con essa grande affinità.

Il manoscritto della nostra raccolta è a Roma nella biblioteca Chigiana in un volume segnato E. VII. 211, di cui forma i fogli 9-19 v., ed è quello citato dal Sarti, *De claris archigymn. Bononien. professoribus*, *V. Martini* § 14, e poi invano cercato da G. Haenel. Il manoscritto non ha titolo; ma nel testo stesso più d'una volta si parla di *dissensiones*.

Nel riprodurlo ho in margine segnato il numero del paragrafo con un breve titolo tratto o dalle altre raccolte o dal testo stesso del paragrafo. In un primo ordine di note ho citati i paragrafi simili delle altre quattro raccolte indicate con le abbreviazioni

Vet. coll. = *Vetus collectio.*
Rog. = *Rogerius.*
Chis. Haenel = *Codicis Chisiani collectio*, edita da Haenel.
Hug. = *Hugolinus.*

In un secondo ordine ho collocate le note critiche. Ho modificato il testo solo là dove ho creduto averne la piena sicurezza,

ma anche in tal caso ne ho dato avviso in nota, riferendo la errata lezione del Codice. Ho seguita l'ortografia del Codice, anche là dove essa è varia, come p. es. *pecunia* e *peccunia*, *conditio* e *condicio*, ecc.; solo ho scritto sempre *actio*, anche là dove il Codice aveva *accio*, perchè troppe volte, sia per le abbreviazioni, sia per la qualità della scrittura, sarebbe stato difficile distinguere l'una dall'altra grafia. Tuttavia ho posti i dittonghi *ae* ed *oe* in luogo del semplice *e*, e naturalmente ho sciolte le abbreviazioni, eccetto le più comuni come *l.* = *lex*, *ar.* = *argumentum*, *aut.* = *authenticum* e simili, che il lettore riconoscerà da sè facilmente. Ho conservato abbreviate le citazioni dei testi, aggiungendo però tra parentesi quadre la numerazione tratta dal *Corpus iuris*, edito da Mommsen, Krueger e Schoell. Le sigle dei glossatori, che in questo genere di studî sono di massima importanza, ho riprodotte, aggiungendo tra parentesi quadre il resto del nome. Tutte le aggiunte da me fatte nel testo si trovano tra parentesi quadre. Là dove l'aggiunta serve a colmare una lacuna nel manoscritto, l'ho avvertito in nota. È superfluo aggiungere, che tutta l'interpunzione è opera mia, perchè nel Codice si trovano solamente dei punti sparsi qua e là; mentre la distinzione dei paragrafi vi è indicata col passare a capoverso.

V. Scialoja.

DISSENSIONES DOMINORVM

(Cod. Chis. E. VII. 211).

---

§. I.

De restitutoria vel rescissoria actione.

Contra sentiunt in hanc rescissoriam vel restitutoriam[1]. Dicit enim **Iac**[obus] eam sua natura esse restitutoriam, et datur a praetore mortuo restitutis. Idem dicit **Mar**[tinus] et **eius filius**, ar. de min. In cau. §. interdum [D. 4, 4, 13, 1]. **Alii** contra, et datur restitutis iudicis officio et non restituendis, C. quibus ex causis. l. ult. [C. 2, 53, 5], et sic a praetore vivo, quia nulla ex hoc edicto propria oritur actio, sed totum pendet ex arbitrio iudicis, ut D. de min. l. quod si §. ult. [D. 4, 4, 24, 5]. Et in hac sentencia est **Al**[bericus] et **Io**[annes], et dicunt: actio rescissoria ab initio nascitur, licet non cum effectu. **Alii** dicunt eam ab initio nasci et cum effectu. Si [2] inpetrata restitutione sumit vires, et ab initio incipit competere cum effectu, et perpetuatur litis contestatione; causa vero restitutionis non perpetuatur litis contestatione, sed intra quadriennium est inchoanda. Item haec rescissoria non datur maiori lapso in absentia: priori succurritur solummodo per officium iudicis, sed posteriori per rescissoriam et per officium succurritur. Et quod dicitur D. e. l. in causae §. interdum [D. 4, 4, 13, 1] « vel rescissa alienatione dato in rem iudicio » ita intelligo, cum captus est minor in traditione rei suae. Verumtamen nec in hoc casu iuvatur, nisi officio iudicis per in integrum restitutionem, et sic postea habebit utilem in rem; et ad hoc est ar. infra e. quod si §. ex hoc [D. 4, 4, 24, 5]. Sed **M**[artinus] totum illud § interdum [D. 4, 4, 13, 1] inducebat pro se, et dicebat, quod minor in persona captus relevabatur iudicis officio, in rem utili rescissoria proposita, suo iure rem exequebatur; et illi § ex hoc edicto [D. 4, 4, 24, 5] respondebat, et dicebat illud esse verum, cum captus erat minor in contractu, sed non in tradicione rei suae.

§ I. — Vet. Coll. 33 — Rog. 3 — Hug. 48. 49.

[1] Così il Cod. - Leggi *in actione rescissoria vel restitutoria.* Tutto il paragrafo è assai guasto: confr. Hug. 49.

[2] Così il Cod. - Hug. 48 ha *sed.*

§. 2.

An semper competat actio rescissoria et quando cum effectu.

Item differunt in rescissoria. Dicit enim dominus **Io**[annes], quod semper competit rescissoria, sed sine effectu, et ideo oportet adire praetorem, ut inponat ei spacium vitae [3]. Quod cum erit, possum eam intemptare cum effectu; nam semel concessa est a praetore mortuo, ideo non est necessarium eam amplius intemptare [4]; semel enim in perpetuum concessa est, ut D. de condit. insti. l. quae sub conditione §. ult. [D. 28, 7, 8, 8]; sed effectum me petere oportet, sicut diximus in bonorum possessione; nam habeo bonorum possessionem prius ex edicto praetoris mortui, quae dicitur [de]cretalis; sed tamen non possum eam intemptare cum effectu, nisi adeam praetorem vivum. Et hanc sententiam confirmat **R**[ogerius] et **W**[ilhelmus de Cabriano] in casibus, C. de re. mili. quod tempore [C. 2, 50, 3], ubi de actione rescissoria loquitur. E contra dominus **P**[lacentinus] et **Ia**[cobus] dicunt, quod nulla est nec viva nec mortua, nisi cum fuerit a praetore concessa: tunc primum inciperet [5], cum effectum secum habeat. Sed opponitur: rescissoria tollitur anno, ergo alicuius est, aut quo tolleretur? ut C. quibus ex causis ma. in integrum re. l. ult [6] [C. 2, 53, 5] et C. de captivis et postl. re. l. antepenult. [C. 8, 50, 18] et D. de act. et o. In honorariis [D. 44, 7, 35]. Respondent [7]: quod dicitur « tollitur anno rescissoria » id est impetratio rescissoriae, secundum **Io**[annem] **b**[assianum].

§. 3.

De utili petitione hereditatis.

Dissentiunt in utili petitione hereditatis, quae competit adversus titulo possidentem. Dicit enim **Al**[bericus], cum in rem sit, ut D. de pet. her. Sed etsi § antepenult. [D. 5, 3, 25, 18] et personalis sit, mixta in rem et in personam, nulla habita distinctione, finiri eam vita personalium actionum, scilicet XXX annorum. Sed **alii** dicunt eam finiri X vel XX adversus bonorum possessorem [8] cum titulo. **Mar**[tinus] idem; verumtamen dicit, quod hodie utilis petitio non competit contra eum qui titulo possidet, sed tantum rei vendicatio, ut C. de pet. her. l. hereditatis [C. 3, 31, 7] et D. e. nec ullam § 1 [D. 5, 3, 13, 1], quo in casu etiam directa [9] competit. **B**[ulgarus] et **U**[go] dicunt, quod verbum illud, scilicet « tantum », quod est positum in lege C. de pet. her., non exclu-

§ 2. — Hug. 50 pr. 379 pr. Si riconnette al § precedente.
§ 3. — Vet. Coll. 34 — Rog. 4 — Hug. 161. 384.

[3] Hug.: *ut inspiret in eam spiritum vitae.*
[4] Hug.: *inplorare.*
[5] *Incipiet* Hug. 379.
[6] Cod. *penult.* Ma bisogna leggere *ult.* con Hug.
[7] Cod. ꝛ̃. Si può dubitare del più retto modo di sciogliere questa sigla in questo e negli altri luoghi: *respondent* o *responde* o *respondeo?*
[8] Così il Cod., che ha *bo. p.* La Vet. Coll. 34, Rog. 4, Hug. 161 hanno *bonae fidei possessorem.*
[9] Cod. *directam.*

dit utilem petitionem hereditatis, ar. C. de leg. et co. l. ult. [C. 1, 14, 12, 3], ubi dicitur, quod soli imperatori permissum est condere legem, illud verbum non excludit populum romanum. D. de min. minor autem [D. 4, 4, 18].

§. 4.

An bonae fidei possessor ex sola litis contestatione fiat malae fidei possessor.

Item differt **Mar**[tinus] ab **aliis** in hac actione; dicit enim, quod ex sola litis contestatione non fit quis malae fidei possessor, nec de fructibus tenetur, nisi post scientiam rei alienae, ut D. e. sed et si l. §. si ante [D. 5, 3, 25, 7] ar. illius verbi « coepit enim scire » etc., ut C. de fruc. et litis expen. l. II. [C. 7, 51, 2]; et utitur tali argumento: bonae fidei possessor non condempnatur, nisi quatenus invenitur locupletior tempore rei iudicatae, ut D. de pet. her. Si a domino §. penult. [D. 5, 3, 36, 4], non ergo solum ex sola litis contestatione fit malae fidei possessor, cum non teneatur de omnibus fructibus perceptis et percipiendis et quos vetus possessor percepisset, si ei pos[s]idere licuisset. Item bonae fidei possessor post iudicium acceptum iumentorum mancipiorumque mortalitatem praestare non debet, ut D. de pet. her. illud [D. 5, 3, 40]; non enim debuit eo timore ius suum inconcussum relinquere, ut in eadem lege dicitur quod praedo facere debet; ergo post litem contestatam non fit malae fidei possessor. Item alia ratione probat: si actum sit cum aliquo ad ex[h]ibendum, qui tempore iuditii accepti possidebat, si postea non dolo desiit possidere, absolvi debet, ut D. ad ex[h]i. l. tigni [D. 10, 4, 7, 5]; non igitur litis contestatione fit malae fidei possessor, quia, si [10] etiam sine dolo malo desiit possidere, postea condempnari debet, si petitor erat distracturus, ut D. e. illud [D. 5, 3, 40]. Item utitur tali argumento: litigator victus, si postea incumbat [11] rei alienae, non in sola reditione [12] tenetur, sed de omnibus fructibus, quos percepit vel percipere potuit, ex quo res in iudicium deducta est et scientiam rei alienae habuit, ut C. de fruc. et li. ex. l. II [C 7, 51, 2]. Si qua vero lex reperiatur, quae dicat post litem contestatam fieri malae fidei possessor, subaudias ibi: et si post scientiam rei alienae habuit; quod si non habet vel quod si dubitetur, malae fidei possessor non erit, ar. C. de condic. inde. l. ult. [C. 4, 5, 11]. **Bul**[garus] contra: dicit enim, quod ex sola litis contestatione fit malae fidei possessor, et hoc per l. C. de rei ven. certum est [C. 3, 32, 22]. Quod autem obicitur, quod bonae fidei possessor non condempnatur, nisi quatenus inveniatur locupletior tempore rei iudicatae, verum est de fructibus ante litem perceptis; quia de perceptis, post litem contestatam, sicut

§. 4. — Vet. Coll. 35. 81 — Rog. 5. 84 — Hug. 160. 386. confr. 172. 173. 392 — confr. Chis. Haenel 139.

[10] Così il Cod. — Vet. Coll. 81 e Rog. 84: *si hoc esset, etiam si sine d. m.* — Hug. 160: *si fieret, etiam si sine dolo.*

[11] Cod. *inconbat.*

[12] Così il Cod. — Vet. Coll. 81 e Rog. 84: *redhibitione.* — Hug. 160: *restitutione.*

quilibet malae fidei possessor condempnaretur, ut C. e. l. certum [C. 3, 32, 22]. Item quod de bonae fidei possessore dicitur, quod post iudicium acceptum iumentorum et mancipiorum mortalitatem non praestat, speciale est; mortalitatem enim praevidere non potuit, cum sit casus fortuitus. Pro qua sententia multum facit lex D. t. e. Sed etsi. si ante [D. 5, 3, 25, 7] et l. si quid possessor [D. 5, 3, 31], in quibus dicitur omnes possessores pares fieri et onere [13] praedonis versari, scilicet quoad temporis interruptionem et fructuum perceptorum praestationem, quia eos debe[n]t restituere, sive exstent, sive consumpti fuerint, sive inde [14] locupleciores, sive non, et ut teneantur de percipiendis, diverso tamen modo; nam bonae fidei possessor tenetur maxime post scientiam rei alienae de his dumtaxat, quos percipere potuit; malae fidei possessor tenetur et de his, quos non potuit percipere, si modo petitor potuisset, si ei possidere licuisset; et non quoad fatalitatem, vel non quominus fructus suos faciat bonae fidei possessor, ut D. e. t. illud [D. 5, 3, 40] et de usuris. qui scit §. ult. [D. 22, 1, 25, 2]. Et idem secundum **U**[gonem], **R**[ogerium], **Al**[bericum], **Io**[annem] [15].

§. 5.

An in hereditatis petitione malae fidei possessor naturali rei interitu a praestatione rei liberetur.

Item differunt in lege de pet. her. si a domino §. si praedo [D. 5, 3, 36, 3]. Dicit **Bul**[garus] spetiale esse illud in petitione hereditatis, scilicet quod praedo liberetur naturali interitu rei, nisi petitor forte erat distracturus; sed alias malae fidei possessor ab initio et ex post facto, si lite contestata res periit, si non dolo et culpa eius, etiam eo modo, quo peritura esset si restituta fuisset, tenetur ad precium praestandum, licet petitor non fuerat distracturus, ut D. de his qui metus causa l. si cum § quatenus [D. 4, 2, 14, 10] et D. de reg. iu. generaliter [D. 50, 17, 78] et eiusdem legis glosula et D. de leg. I. cum res § ult. [D. 30, 47, 6]. Et, si obiiciatur de depositario et comodatario, respondet: ideo non tenetur de naturali interitu post litem contestatam, quia ab initio voluntate domini possidebat. Sed **Ia**[cobus] contra, et dicit omnem malae fidei possessorem liberari naturali interitu rei, nisi petitor fuerat distracturus, excepto fure, invasore et abigeo, raptore et eo, qui convenitur actione quod metus causa, nisi res periit intra tempus iudicationis; tunc enim a rei praestatione liberatur, quia poenam tripli satis facere cogitur, ut D. de

§. 5. — Hug. 164. 385.

[13] Cod. *hone.*

[14] Questa parola è incerta. Il Cod. ha *in.* — Hug. 160 legge: *sive facti sint locupletiores.*

[15] La sigla R nel Cod. non è tagliata, sicchè regolarmente dovrebbe leggersi, come ho scritto nel testo. Ma forse doveva scriversi ꝛ) cioè *respondent*, in modo che la proposizione andrebbe formulata così: *et idem secundum Hugonem respondent Albericus, Ioannes.* Confr. Hug. 160.

condict. fur. In re et l. III [D. 13, 1, 8 et 3], D. vi bo. r. l. I. § recti. [16] et C. de condi[c]t. fur. [C. 4, 8, 2] et D. quod metus causa. Si cum. p. quatenus [D. 4, 2, 14, 10]. Et **Al**[bericus] dicit idem quod **Ia**[cobus]. Malae fidei possessor ab initio tenetur semper, etiam si eodem modo res esset peritura apud dominum, ut D. de leg. I. cum res §. ult. [D. 30, 47, 6]; quod si postea coeperit esse malae fidei possessorem, semper tenetur, praeter quam si res eo modo erat peritura [17].

§. 6.

Num usurae fructuum in hereditatis petitione praestentur a possessore.

Item differunt in l. de pet. her. furiosi [18] §. ult. [D. 5, 3, 51, 1]. Dicit **Mar**[tinus], quod in primo casu loquitur de bonae fidei possessore, et ideo non praestare usuras fructuum. In secundo loquitur in malae fidei possessore: non [19] est mirum si usuras fructuum praestet. Sed **Bul**[garus] et **W**[ilhelmus] **de Cabriano** et **Jo**[annes] et **Al**[bericus] contra, et dicunt, quod loquitur in utroque casu in bonae fidei possessore; et haec est ratio, quare non tenetur in priori casu de usuris, sed in posteriori sic, quia post petitam hereditatem fructus percepit ex necessitate, quia tenetur de percipiendis, sed ante petitam non ex necessitate, sed ex voluntate percepit, quia non tenetur de percipiendis: et sic, ubi magis astringitur, plus relevatur, et, ubi minus, plus ibi oneratur [20].

§. 7.

An iudex delegatus causam sibi delegatam alii delegare possit.

Dissentiunt in illa l. C. de iudiciis. l. a iudice [C. 3, 1, 5], quam **quidam** dicunt hodie emendatam per aut. positum in eodem titulo, quod [21] incipit « ad haec », secundum **Bul**[garum] et **Ug**[onem], ut hodie etiam delegatus a principe non possit alii delegare, sicut in illo aut. dicitur. **Alii** dicunt, quod iudex delegatus causam sibi delegatam alii post litem contestatam delegare potest ad instar procuratoris, qui lite contestata alium procuratorem dare potest, ut C. de procur. neque tu. [C. 2, 12, 11] et D. de iuris d. o. i. et quia [D. 2, 1, 6]. Sed **P**[lacentinus] dicit: si causa delegata est ei, qui nulli praeest iurisdictioni, tunc delegatus omni modo cognoscere debet; si vero iurisdictionem habuerit, delegare alii poterit, ar. C. qui pro sua iurisdic. l. I [C. 3, 4, 1]. **Al**[bericus] dicit, quod, si alicui causa specialiter cognoscenda fuerit commissa, ut ipse cognosceret, alii non debet eam delegare, ar. de officio proconsulis l. legatus

§. 6. — Hug. 165. 388.
§. 7. — Hug. 90. — conf. Chis. Haenel 1.

[16] Nel tit. Vi bonorum raptorum (47,8) non si riscontra la legge qui citata. Correggi con Hug. 385 [secondo il Cod. Cantabr.] *de vi et vi armata l. 1*, §. *rectissime* [D. 43, 16, 1, 34].

[17] Leggi con Hug. 385: *eodem modo erat peritura apud dominum.*

[18] Leggi, raddoppiando l'*her*: *de pet. her. heres furiosi.*

[19] Hug. 388: *et ideo non.*

[20] Cod. *honeratur.*

[21] Cod. q̄, cioè *quae.* Potrebbe darsi anche, che dovesse leggersi *positam* invece di *positum.* Il nostro scrittore, parlando delle autentiche, usa ora il neutro, ora il femminile.

[D. 1, 16, 12]; sed, si generaliter fuerit mandata ei iurisdictio, alii potest eam delegare et iudicem dare, ut D. de iudit. cum praetor §. I. [D. 5, 1, 12, 1]; licet **Mar**[tinus] dixerit, quod speciale est illud in legato proconsulis. Et pro hac sententia domini **Al**[berici] multum facit glosula **Y**[rnerii], quae est super illam l. legatus. t [22]. de officio proconsulis [D. 1, 16, 12]. **Io**[annes] dicit, quod legatus proconsulis ordinariam quandam habet iurisdictionem a principe, ut proconsul, et ideo iudicem dare potest. Item **Io**[annes] dicit aut. de iudiciis in C. non esse correctum, sed ita intelligendum: superiores possunt cetera expedire per consiliarios, delegati non possunt tamen delegare delegati [23]; ut nichil emendet. **Ia**[cobus] dicit l. C. non esse correctam et hodie delegatus nichilominus poterit delegare; et quod dicitur in illo aut., intelligitur ex quo per se coeperit audire, nam postea non delegare [24].

§. 8.

Actore aut reo absente, quo tempore triennii sententia ferenda sit.

Differunt in lege properandum [C. 3, 1, 13]. Dicunt **quidam**, sive actor sive reus abfuerit, sententiam semper esse ferendam prope finem triennii, si de causa iudici liqueat. **Ia**[cobus] contra: dicit enim tunc esse spectandum finem triennii, cum heremodicium contrahitur pro actore nova lege properandum; nam antiquitus actor non citabatur, reo autem absente quacumque [25] triennii sententia ferri potest, cum actor sit praesens, qui probare potest et debeat; alioquin absolvitur reus. Et [26] eadem lege omnes argumentantur arg. quod usque ad triennium non sit dilatandum iudicium; nam iudicium petitionis hereditatis solummodo usque ad annum est differendum, ut C. de pet. her. l. ult. §. Si [27] autem [C. 3, 31, 12, 2], secundum **B**[ulgarum]. Item [28] in hoc casu sententia ferri potest intra triennium, secundum **Al**[bericum], videlicet cum aliquis [in procintu itineris] [29] positus convenitur, ne forte ius actoris propter illius absenciam periclitetur. **Io**[annes] distinguit et dicit, quod aut utraque pars est praesens, aut utraque est absens, aut una praesens altera absens. Cum utraque est praesens, quocumque tempore triennii potest ferre sententiam, dum tamen sibi de causa liqueat. Cum alterutra est absens, distingue utrum [30] aut actor, aut reus. Si qui-

§. 8. — Vet. Coll. 36 — Rog. 6 — Hug. 93.

[22] Il Cod. ha il segno 7, che significa *et*.

[23] Così il Cod. — Cancella questo *delegati*.

[24] Leggi: *nam postea non potest delegare*, o col Chis. Haenel. I: *n. p. non delegat.*

[25] Così il Cod. — Leggi *quocumque loco*, con Vet. Coll. 36, Rog. 6; o *quocumque tempore*, o *quoquo tempore* con Hug. 93.

[26] Il Cod. ha 7 con un punto sotto. Leggi *et ex*, ovvero *ut ex*.

[27] Cod. *Si*. — Le edizioni del Cod. Iust. hanno *Sin*.

[28] Cod. *idem*.

[29] Il Cod. ha qui una lacuna, da me colmata con le parole tra parentesi tratte da Ugolino.

[30] Cod. *utram*.

dem reus, quocumque tempore triennii potest ferre, dummodo sibi de causa liqueat. Cum actor, nullo modo potest sententia ferri, nisi prope finem triennii. Et hoc dicit tali ratione, quia veteri iure reo absente contrahebatur heremodicium, actore vero absente non. Sed nova l. properandum actore absente contrahitur heremodicium, nam antiquitus non citabatur, et ideo quemadmodum ista lege cavetur non nisi prope finem triennii; sed hodie dicit esse emendatam per aut. de litigiosis §. omnem [Nov. 112, 3].

§. 9.

Sitne victus victori semper in expensis condemnandus.

Contra sentiunt in eadem l. §. Sive [31] alterutra [C. 3, 1, 13, 6] super illo verbo « victus victori condempnandus in expensis ». Dicit enim **Mar**[tinus] hoc verum [32] esse, cum probatur victum iuste [33] et per calumpniam litem movisse, ar. C. de epis. et cle. l. omnes §. ult. [C. 1, 3, 32, 8]; alioquin non debet in expensis condempnari. Dominus **Al**[bericus] idem dicit; ad hoc argumentum inducit D. de iudi. eum qui [34] [D. 5, 1, 79], in instit. de poena temere li. §. Item actio in fi. [I. 4, 16, 1 in m.], D. de regulis iuris. qui in alterius [35] etc. [D. 50, 17, 42] et D. de usuris. Qui solutioni [36] [D. 22, 1, 24] et D. si certum peta. qui ad modum (?) [D. 12, 1, ...]; nemo enim expensarum timore ius suum inconcussum relinquere debet, ar. D. de pet. her. illud [D. 5, 3, 40] et D. de re. iu. l. qui sine [37] dolo [D. 50, 17. 63] et l. non potest [38] [D. 50, 17, 99]; quousque ergo putavit ius suum durare, periculum pati non debet. Dominus **Ot**[to] et **alii** contra: dicunt enim, quod semper condempnatur in expensis, quia semper iniuste movisse litem, cum victus fuerit, praesumitur [39], ar. C. de appellat. a proconsulibus [C. 7, 62, 19].

§. 10.

Utrum ei qui ad iudicium vocatus per contumaciam abest, postquam redierit, possessio sit restituenda.

Dissentiunt in e. t. et in e. l. properandum §. sin autem reus [C. 3, 1, 13, 3], videlicet cum quis vocatus ad iudicium per contumatiam abest. Dicit enim **Mar**[tinus], postquam redierit, non esse ei restituendam possessionem, sed servandam ei omnem allegationem de quaestione principali, ut C. ubi in rem actio. l. II [C. 3, 19, 2] et D. de privi. credi. eum qui in possessionem [D. 42, 5, 35] et D. de tabu. ex. locum habet §. condempna. [D. 43, 5, 3, 11]. Si vero non per contumatiam, semper recuperat, si satisdat. Sed **alii**

§. 9. — Hug. 109.
§. 10. — Vet. Coll. 37 — Rog. 8 — Chis. Haenel 2 — Hug. 106. 107

[31] Le edizioni del Cod. Iust. hanno *Sive autem.*
[32] Cod. *enim* (enī).
[33] Così il Cod. Se questo avverbio si congiunge a *litem movisse*, deve leggersi *iniuste.*
[34] Correggi *quem.*
[35] Cod. *quod in alterius u.*
[36] Nel Dig. *Si quis solutioni.*
[37] Cod. *quis iure.*
[38] Cod. *non potest IIIIII* —
[39] Cod. *praesummitur.*

dicunt, sive absit per contumatiam sive non, distinguitur, utrum absit iam lite contestata, in quo casu, si actor iam missus sit in possessionem, nullum reus postea habere [40] auxilium sive de proprietate sive de possessione, ut in hac lege dicitur, an lite nondum [41] contestata vel [quas]i lite contestata, quo casu, si intra annum venit, nullo modo recuperat possessionem, sed salva erit ei de proprietate actio, ut C. ubi in rem ac. l. II [C. 3, 19, 2]. Sed **B**[ulgarus] et **alii** contra: dicunt enim possessionem ei esse restituendam, si postea venerit intra annum et si voluerit praestare fideiussores, ut C. de prae. XXX vel XL ann. l. ult. vel [42] penult. [C. 7, 39, 8, 3] et in aut. de intro. et ex. §. Si vero [Nov. 53, 4]. Immo distinguendum est, si fuerit lis contestata, vel quasi, an nullo modo. In primo casu locum habet quod dicitur de iudic. [C. 3, 1], in secundo quod dicitur ubi in rem act. [C. 3, 19], in tertio quod dicitur de praescrip. XXX an. [C. 7, 39].

§. 11. De recusatione iudicis.

[V]arie dicunt [43] in e. t. [C. 3, 1] super hoc videlicet, utrum quis possit iudicem suum ordinarium refutare. **Mar**[tinus] dicit, quod ante litem contestatam iudex ordinarius refutari potest, si suspectus habeatur, quia omnes lites sine suspectione procedere debent, et sumit [44] argumentum a contrario sensu legis ita: nemo post litem contestatam potest recusari, ergo ante litem contestatam quilibet ordinariae sedis declinet examen, ut C. de iurisdic. o. i. l. nemo [C. 3, 13, 4]; optimum argumentum in decre. C. III. V. q. quod suspecti et [45] [Decr. Grat. pars secunda 3, 5, 15], et ar. de liberali causa l. si pariter [D. 40, 12, 9]. Sed ibi loquitur in actore et in tali casu, scilicet cum plures iudices ordinarii erant in loco illo, sicut fit Bononiae, unde licitum est actori sub quo iudice maluerit suum adversarium convenire, secundum **Az**[onem]. **Alii** contra sine distinctione dicunt iudicem ordinarium non posse refutari, nisi in casu, veluti cum subiecta suae iurisdictionis iniuxta [46] praeses conatus est contrahere matrimonium, in quo casu permittitur patri eius cum omni familia iurisdictionem evitare, ut C. si quacumque p. p. l. I [C. 5, 7, 1], et in alio casu, qui est in C. quando imp. inter pupillos etc. [47] [C. 3, 14, 1] et in aut. ut omnes obe. iudi. §. Si vero [Nov. 69, 3]; et dicunt, quod [in]

§. 11 — Vet. Coll. 3 — Rog. 7 — Chis. Haenel 44 — Hug. 114. 115; conf. 124 — Conf. infra 204.

[40] Leggi *habet*, o *habebit*, o *potest habere*.
[41] Cod. *nundum*.
[42] Cancella *l. ult. vel*.
[43] Cod. *dn̄r*, cioè *dicuntur*.
[44] Cod. *summit*.
[45] Cod. *suspectet*.
[46] Leggi *iurisdictioni invita*.
[47] Cod. *quando ipi inter pupillum etc.*

illa l. C. de iurisdic. o. i. nemo [C. 3, 13, 4] erat iudex ordinarius, puta praeses provinciae, sed erat delegatus ad aliquam causam; nam, licet alias sit ordinarius, recusari tamen [48] potest ante litem contestatam. In iudice delegato omnes consentiunt, quod ante litem contestatam potest recusari. Dominus **Pi**[llius] sequitur sententiam **Mar**[tini]. Sed **Io**[annes] **b**[assianus] contra; et dicit: si de iure communi liceret iudicem ordinarium refutare, quare quibusdam personis specialiter concederetur? et distinguit inter ordinarium et delegatum. Dominus **Al**[bericus] dicit, quod hodie non prorsus recusatur; sed id potest desiderari, ut alius ei associetur, ut in aut. ubi diffe. iudi. §. Si vero [Nov. 86, 2] et in aut. de executoribus §. Sancimus [Nov. 96, 2, 1] et in aut. de ex[h]iben. et intro. aliud [49] quoque [Nov. 53, 3, 1].

§. 12.

An ius sibi dicens ius suum amittat.

[D]issentiunt, cum quis ius sibi dicit. Nam argumentantur dominus **Iac**[obus] et **Ug**[o]: cum quis rationem habere non potest, si ius sibi dicat, non eum ius suum amit[t]ere, causa [50] vigor iudiciorum et tutela publici iuris in medio est constituta, ne quis valeat sumere sibi ultionem; causa remota ergo removetur effectus, ut C. de Iudaeis [51] l. nullus [C. 1, 9, 14] et in D. quae in fraud. cre. ait praetor [D. 42, 8, 10]. Sed hoc argumentum fallit in C. de epis. conventi. [C. 1, 3, 15] et in senatusconsulto macedoniano, quod inventum fuit, ne filii insidiarentur vitae parentum. Idem est in feminis, quae postulare prohibentur, licet quiete postulent, causa sumpta ab improbissima muliere Calfurnia. Idem est in caeco. licet ipse non adversa [51 bis] postulet sella. Et pro hac sententia facit lex C. [de] decurionibus. generali [52] [C. 10, 32, 54]. Sed **alii** contra: et dicunt sine ulla distinctione eum, qui ius sibi dicit, ius crediti non habere, ut D. de vi p. ad l. iul. de vi p. l. penult. [D. 48, 7, 7] et C. unde vi. Si quis in tantam [C. 8, 4, 7] et in instit. de vi bo. rap. [I, 4, 2, 1] et D. quod metus causa. extat [D. 4, 2, 13], sive debitum suum capiat, sive etiam personam adversarii inhoneste capiat et eum per iusiurandum vel alio modo cogat, ut sibi rationem faciat, ut C. de actione et o. [C. 4, 10]. Contra in aut. Immo [ad C. 4, 10, 12] et C. de malefi. et mathe. l. ult. [C. 9, 18, 9].

§. 13.

Quatenus creditor ius sibi dicens ius crediti amittat.

[I]tem variant super illo verbo, quod est in fine l. extat [D. 4, 2, 13]. Dicunt **quidam,** quod ius creditor non habebit, scilicet quantum ad illam rem,

§ 12. — Vet. Coll. 38 — Rog. 9 — Chis. Haenel 154 — Hug. 377; conf. 120.
§ 13. — Chis. Haenel 154 — Hug. 377, 2.

[48] Cod. *non* invece di *tamen*. Il *tamen* trovasi in Chis. Haenel. 44.
[49] Leggi *Illud*.
[50] Cod. *ca*; forse deve leggersi *cu* cioè *cum*.
[51] Cod. *de tu. dix.*
[51 bis] Leggi *aversa*. Vedi D. 3, 1, 1, 5.
[52] Cod. *gnalr* cioè *generaliter*.

in qua sibi ius dixit, et tali utuntur argumento: non ulterius debet progredi poena quam reperiatur delictum, ut C. de poenis. Sancimus [C. 9, 47, 22] et D. de poenis. Sanctio [D. 48, 19, 41]. Sed contra [53] dicit enim, quod ius crediti non habebit quoad omnia et sic nichil habebit, secundum **Al**[bericum]. Item plus dicit, quod si dampnum dederit ob hoc, quod rationem habere non potest, vel ius crediti non amittit: et hoc arg. verbi, quod est in fine praecedentis [54] l. ius sibi dicit; nam cum dampnum dat, ius sibi dicit, ergo ius crediti non amit[t]it. Sed **quidam** contra.

§ 13 bis. An is qui rem suam a malae fidei possessore detentam deteriorem fecit, ius suum amittat.

Mar[tinus] dicit: si rem meam mala fide possides et in iudicium deduco, si dampnum in ea dedi, veluti vineas cecidi, ius meum non amisi [55]. Sed dominus **Bulg**[arus] contra.

§ 14 De const. « Si quis in tantam » et num invasor dominio ipso iure privetur.

[D]ominus **Pla**[centinus] dicit constitutionem « Si quis in tantam [C. 8, 4, 7] » non habere locum, ubi interdictum unde vi vel actio bonorum raptorum locum habet; et dicit unde vi interdictum locum habere, quando dolo vel sine dolo vis facta est. Sed quaeritur: quare tantum punitur qui sine dolo invadit, quantum qui cum dolo? Respondet, nimirum quia ille tenetur criminaliter; sed aliter non. Sed **Al**[bericus] et **Oderi**[cus] et **alii** contra. Item dicit **Pla**[centinus], quod non privatur ipso iure dominio, qui sua auctoritate possessionem occupavit, sed amit[t]ere debet per sententiam. Et in hoc cum eo consentit **Al**[bericus]. **Quidam** tamen contra.

§ 15 De condemnatione in id quod facere potest

[D]ifferunt, qualiter intelligatur « in id quod facere potest ». Dicunt **quidam,** ut **Io**[annes], habita ratione ne egeat, ar. D. de re. iu. In condempnatione [D. 50, 17, 173] et D. de donat. l. qui ex dona. [D. 39, 5, 12] et D. de re. iu. cum ex causa [D. 42, 1, 30]. **Alii** dicunt, quatenus habet, non habita ratione ne egeat, ar. in instit. de act. §. Item si de dote circa fi. t. [I. 4, 6, 37-40]. Sed ad hoc respondet **Io**[annes], eatenus patiuntur [56] facultates, quatenus est eis facile vel [57] facere facile. Intelligitur enim vel facere facile esse usque ad habitam rationem ne egeat, ar. D. de ver. si. l. nepos Proculo [D. 50, 16, 125].

§ 13 bis (Questo § nel nostro Cod. è scritto senza distacco dal precedente) — Vet. Coll. 24 — Rog. 70. — Chis. Haenel. 154 — Hug. 377,3 — Conf. più oltre 154.
§ 14 — Chis. Haenel. 155 — Hug. 347.
§ 15 — Hug. 439.

[53] Il Cod. non ha qui alcuna sigla di glossatore. Leggi *Al*[bericus] con Hug. Nel nostro Cod. si ha invece il susseguente *secundum Al*[bericum].
[54] Cod. *praecedente.*
[55] Cod. *amissi.*
[56] Cod. *paciuntur.*
[57] Così il Cod. — Cancella *facile vel.*

§ 16
De actionibus pro socio, pignoraticia, familiae erciscundae et communi dividundo.

[V]ariatur in actione pro socio, pignoraticia, familiae herciscundae et communi dividundo. Dicunt enim **Bul**[garus] et **Io**[annes], **Iac**[obus], cum istae sint personales actiones [58] omnimodo XXX annorum spacio finiri; unde post hoc temporis spacium neutrum invito socio a comunione discedere posse. Secundum istos hee actiones ab initio nascuntur, id est ex contractu et quasi contractu; et non nascuntur ex voluntate, ut **quidam** volunt dicere, sed [59] infra apparet, Sed **Io**[annes] **b**[assianus] dicit de actione pro socio, quod non oritur ab initio, sed finita demum societate. **Alii** dicunt contra, quod praedictae actiones non currunt, nisi ex quo coeperint competere, id est, ex quo unus alteri denuntiavit velle dividere et a communione [60] recedere, tunc incipiunt competere et natae sunt, ut C. de prae. XXX vel XL an. Sicut [C. 7, 39. 3] et C. de annali except. l. I § ad haec et p. nemo [C. 7, 40, 1, 1*c*. 1*d*.], hoc est postquam argumentum est de voluntate, scilicet quod voluit a communione [60] discedere, sicut in pro socio. Nam in actione [61] pro socio certum est non posse agi manente societate, nisi in casu, ut D. pro socio. l. actione §. penult. [D. 17, 2, 65, 15], et in pignoraticia, quae competit soluto [62] debito, ut D. de pigno. actione. Si rem §. omnis [D. 13, 7, 9, 3] et C. e. l. penult. [C. 4, 24, 11], quam dominus **Ia**[cobus] dicit ab initio natam, non tamen cum effectu. De aliis dicit, quoniam [63] ex voluntate nulla actio nascitur, ar. contra. D. pro socio. actione [D. 17, 2, 65]. Respondent [64]: statim ex quo peto data est actio, quemadmodum cum dico: promisi tibi X cum petieris [65]. **Io**[annes] dicit, quod actio pro socio non nascitur, nisi finita societate; et quod dicitur in D. de pign. actione. Si rem §. omnis [D. 13, 7, 9, 3] intelligitur cum effectu; nam ab initio est, sed intemptari non potest ad pignus petendum, nisi pecunia soluta vel alias satisfactum; sed propter dolum vel culpam in pignore a creditore commissam intemptari poterit, etiam si peccunia non fuerit soluta vel alias satisfactum. Non ne idem vides in actione ex empto? si mici [66] rem vendidisti et tradidisti, actio

§ 16 — Vet. Coll. 39 — Rog. 10 — Hug. 330,3.

[58] Cod. *p. acco. s.*
[59] Cod. S; — Correggi *Sicut.*
[60] Cod. *accoe*, cioè *actione.*
[61] Cod. *actionem.*
[62] Cod. *solo.*
[63] Cod. *qm* ordinaria abbreviazione di *quoniam.* Hug. 330: *quod.*
[64] Cod. ꝛ. Anche qui è dubbio il modo di spiegare questa sigla: o *respondent* o *respondet.*
[65] Cod. *pecieris.*
[66] Così il Cod. per *mihi.*

ex empto dormit, donec evicta fuerit: re evicta, suscitatur a dormitatione et cum ef[f]ectu [com]petit, secundum **Al**[bericum].

§. 17.

Actio pignoraticia et ius offerendi an XXX annorum praescriptione tollantur.

Quando quis rem suam obligavit et tradidit possessionem, et per XXX annos moratus est solvere, et ius offerendi debiti, quod ei [67] competebat, et actio pignoraticia post XXX annos, omne est sublatum, secundum **B**[ulgarum], ut C. e. l. cum no. [C. 7, 39, 7] et t. de anna. ex. l. I [C. 7, 40, 1]; et sic rem, quam creditor sibi obligatam per XXX annos possedit, postea debitor repetere non poterit. Dominus **Al**[bericus] idem, et ad hoc inducit argumentum D. de bo. poss. l. [D. 37. 1....] [68]. Sic ergo secundum istos nascitur ab initio pignoratitia, licet non possit intendi cum effectu, nisi precio soluto vel alias satisfacto. Nam omne ius et omnis actio tollitur praescriptione XXX annorum. **Mar**[tinus] contra: dicit enim, quod, si creditor rem sibi pignoratam et per centum annos possedit, non amittit debitor ius offerendi, nec actio pignoratitia tollitur; et sic rem cum effectu petere poterit, quia haec pignoratitia non oritur ab initio, sed precio soluto vel alias creditori satisfacto; tolli autem non potest, nisi prius nata sit. Dominus **Ug**[o] in medio refert, dicens quod, si creditor rem sibi obligatam tamquam pignus et per centum annos possedit, id est debitoris et eius nomine, debitor potest cum effectu petere, quia nec ius offerendi debiti, nec actio pignoratitia tollitur; sed, si possessionem subvertendo incipit pro suo possidere, et sic postea per XXX annos possederit, non poterit debitor petere cum effectu; quia ius offerendi tollitur, actio vero pignoratitia nec tollitur, nec tolli potest proprie, cum nec nata sit, nec nasci possit.

§. 18.

An praescriptione dominium adquiratur.

In eo enim differunt, utrum quis X vel XX vel XXX annis dominus efficiatur et directam habeat rei vendicationem. **Mar**[tinus] dicit possidentem cum titulo [67] et bona fide X vel XX annis posse directam rei vendicationem habere ex l. C. de praes. XXX vel XL an. Si quis et l. I [C. 7, 39, 8 et 1] et ar. in aut. de nupt. § Si vero [Nov. 22, 24, i. f.], ubi dicit dominum esse eum, cum directa in rem ei competat. **Al**[bericus] idem dicit. Sed **Bul**[garus] et **alii** contra dicunt praescriptiones supradictas non esse comparatas vel inventas ad adquirendum dominium, sed ad hoc, ut quis valeat se defendere praescriptione

§. 17 — Hug. 333 — Confr. in questa raccolta 16. 158 — Vet. Coll. 39 — Rog. 10 — Chis. Haenel 99 — Hug. 330. 332. 334.

§. 18. — Vet. Coll. 27 — Rog. 27 — Chis. Haenel. 55 — Hug. 327. 328 — Confr. più oltre 215.

[67] Cod. *eius*.

[68] Manca l'indicazione della legge; potrebbe leggersi *l. sic*, ma nel titolo citato nessuna legge incomincia così. Hug. 333 ha *l. in bonorum*, che è la 10.

[67] Cod. *titullo*.

[quae solet obiici] [68] dominium vendicanti, dicuntque [69] posses[s]orem utilem vendicationem habere. Pro hac sententia videtur facere lex, quae est in D. de iure iurando. Si duo. § [I] [70] [D. 12, 2, 13, 1]. Sed [71] dominus **Iac**[obus] dicit illas praescriptiones esse inventas ad dominium quaerendum, et ad hoc etiam, ut quis valeat se tueri: nam utrumque quodammodo dicit.

§. 19. De alienatione rei alienae a principe facta.

Discordant in alienatione facta a principe. Nam **quidam** dicunt, sive imperator scivit rem esse alienam, sive ignoravit, illud optinere quod lex dicit, quae est in C. de quadrie. praescript. bene [C. 7, 37, 3]. Dicit **Iac**[obus] illam legem loqui, quando imperator ignoravit. **Pi**[llius] dicit, tunc demum optinere illud, cum imperator scivit, ar. de officio praetor. l. Barbarius [D. 1, 14, 3] [72] et in instit. de legat. quod [I. 2, 20, 4, i. m.]. **Al**[bericus] idem dicit.

§. 20. An ex alieno pacto utilis actio detur.

Differunt. Dicit **Mar**[tinus], quod ex alieno pacto utilis actio datur ei, in cuius persona conceptum est, et hoc ex l. C. ad exhi. l. penult. [C. 3, 42, 8] et t. de donat. quae sub modo l. quoc. [C. 8, 54, 3]. **Bul**[garus] vero, **U**[go] et **Io**[annes] dicunt non dari, nisi ubi expressim hoc dicit lex; cum ratio sit iuris ex alieno pacto non dari actionem.

§. 21. Si venditor tradit ante mundum completum, an dominium transferatur.

Cum convenit, ut venditio fieret in scriptis, mundo non completo si res tradatur, dicit **Bul**[garus] dominium transferri, sed per condic[t]ionem sine causa vel iniusta causa repeti. **Io**[annes] idem. **Alii** dicunt non transferri dominium, exemplo rei datae suffragatori, ut C. de suf[f]ra. [C. 4, 3, 1]. Sed **Io**[annes] huic legi respondet, et dicit speciale esse in hoc casu, quia alio modo non potest dominium transferri.

§. 22. Praescriptio ex quo tempore currere incipiat adversus annuum vel menstruum aut simile debitum.

Differunt in lege C. de praescrip. XXX an. Cum notissi. §. In his [C. 7, 39, 7, 6]. Dicit enim dominus **Mar**[tinus], cum aliquid promissum est singulis annis vel mensibus vel alias hoc modo dari debeat, singulorum annorum currere praescriptionem, id est unicuique anno debeat opponi praescriptio XXX annorum, ut C. de praescript. XXX an. Cum notis. § In his etiam. [C. 7, 39, 7, 6]. Nam licet una est haec stipulatio, tamen plures continet obligationes, nam ita promissa in singulis annis plura sunt, ut D. quibus m. usufr. a. Si duobus [D. 7,

§. 19. — Vet. Coll. 71 — Rog. 50 — Hug. 323.
§. 20. — Hug. 256.[2]
§. 21. — Hug. 221.
§. 22. — Vet. Coll. 10 — Rog. 59 — Hug. 326.

[68] Queste parole mancano nel Cod. Le ho restituite secondo Hug. 327 (Haenel, *Diss.* p. 90, nota i.)
[69] Cod. *dicentque.*
[70] Manca nel Cod. l'indicazione del §.
[71] Cod. *Si.*
[72] Con Hug. leggi *de off. procur. Caes. l. I* [D. 1, 19, 1].

4, 2] et praescriptio non incipit currere, nisi ex quo actio potest intendi cum effectu, ut ar. D. de stipulatio. sed si servus [D. 45, 3, 25]. Et hoc idem dicunt [73] **U**[go] et **Al**[bericus]. Sed **Bul**[garus] contra: dicit enim, quod una est stipulatio et omnis actio, quae descendit ex ea, tollitur una praescriptione XXX annorum. In hoc concordat **Io**[annes], ut ar. C. de usuris. eos qui [C. 4, 32, 26]. Sed illud verum est in acces[s]oria. Sed hoc stare non potest, cum deducta fuerit in stipulatione et ita principalis videtur; unde una sublata per solutionem, altera non tollitur, ut ar. infra depositi l. IIII [C. 4, 34, 4] et D. de eo quod certo loco. Centum [D. 13, 4, 8]; et praescriptio solutioni comparatur, ut ar. D. de admi. t. Si pupillus alterum [D. 26, 7, 45]. Vel distinguas inter legata et stipulationes, ut in primo quod **Mar**[tinus], in secundo quod **Bul**[garus], ut D. de donat. c. mor. Senatus § ultim. [D. 39, 6, 35, 7]; et quod lex faciat comparationem ... istorum verum est, ut in utroque casu incipiat [74] currere a tempore, quo cessatum est, ut D. de verb. o. [Si] Stichum §. ult. [D. 45, 1, 16, 1] et de donat. causa mor. Senatus §. ult. [D. 39, 6, 35, 7]. Secus autem est in legatis, sicut in supradictis legibus et in l. C. de praesc. XXX an. [C. 7, 39] dicitur. Ad quod dominus **Mar**[tinus] respondet et dicit: una est stipulatio, id est verborum conceptio, ex qua plures oriuntur [75] obligationes, et idem per omnia dicit esse in stipulatione, quod etiam in legatis, et una actio, quae descendit ex ea, tolli debet ergo una praescriptione. Quod enim una actio per partem tolli et per partem manere certe illud absurdum dicere videtur, scilicet XXX annis [76]. Et huic concordat **Io**[annes] **b**[assianus].

§. 23. An suus heres usucapere possit rem, quam defunctus usucapere non potuit.

Bulg[arus] dicit, quod suus heres potest usucapere, quod defunctus non potuit, sumpto a se initio, non a defuncto; non tamen pro herede, sed pro suo, cum viciorum sit successor, ut D. de diver. et t. p. an et l. cum heres [D. 44, 3, 5 et 11] et C. pro herede l. II [C. 7, 29, 2] et D. pro suo. si ancillam §. penult. [D. 41, 10, 4, 1]. Contra **Mar**[tinus] vero dicit, quod suus heres non

§. 23. — Vet. Coll. 19 — Rog. 67 — Hug. 314. 316 — Conf. più oltre 85.

[73] Cod. *dice.*

[74] *(Qui finisce la pagina del manoscritto; ma si legge poi la seguente aggiunta nel margine inferiore).* § d. Una est stipulatio, scilicet quantum ad unam verborum conceptione[m], tamen plures intelliguntur obligationes. Sed contra dicitur in legato singulorum annorum. Nam una est verborum conceptio, non plura sunt legata. Dico ergo quod una est stipulatio, ideo tantum semel cedit dies et tempus tantum inspicitur quo quis stipulatur, quantum ad hoc, ut possit ei acquiri stipulatio. Et sic tollitur tota una praescriptione: secus in legato praedicto, in quo inest tacita conditio et semper inspicitur .... *(Qui il margine è tagliato dal legatore).*

[75] Cod. *oriontur.*

[76] Le parole *Quod enim..... videtur* sono fuori di posto, e debbono collocarsi dopo *annis:* sono probabilmente uno dei tanti glossemi, che si notano in questo § 22.

potest usucapere, quod defunctus non potuit, neque pro herede, neque pro suo, cum viciorum sit successor, ut D. de diver. et t. prae. Cum heres [D. 44, 3, 11], C. de adquisit. poss. l. vitia [C. 7, 32, 11] et t. de usuca. pro herede l. IIII et V [C. 7, 29, 4 et 5] [77].

§. 24. An heres suus vel extraneus usucapere possit rem, quam defunctus usucapere non potuit.

Rog[erius], **W**[ilhelmus de Cabriano] dicunt, quod successor iuris, sive fuerit suus sive extraneus, etiam sumpto a se initio non potest usucapere, quod defunctus non potuit, vicio rei vel personae. **Al**[bericus] contra: dicit enim, quod vitium personae non inpedit usucapionem in extraneo herede, si sumat initium ex sua persona, ut D. de diversis et t. prae. an [D. 44, 3, 5] et D. pro herede. plerique [D. 41, 5. 3]; in suo vero consentit, quia viciorum successor est, ut D. de public. act. Si ego. § partus [D. 6, 2, 11, 2] et in instit. de usuca. § diutina [78] [I. 2, 6, 12] et C. pro herede l. ult. [C. 7, 29, 4]. Ego **Pi**[llius?] consentio **R**[ogerio?] et **W**[ilhelmo?].

§. 25. An res a defuncto personaliter debita ab herede usucapi possit.

Item dissentiunt in re personaliter debita. Dicit enim dominus **Mar**[tinus] **R**[ogerius] et **W**[ilhelmus de Cabriano], quod etiam ab extraneo herede usucapi non poterit. Sed **alii** contra; ut D. pro herede l. plerique [D. 41, 5, 3]. **Io**[annes] [79] distinguit inter suum et extraneum, sed tantum inter vitium rei et personae; dicit solum vitium rei non inpedire.

§. 26. Usucapione rei mobilis actionem hypothecariam non exstingui.

Dicit dominus **U**[go], quod re mobili usucapta non removebitur creditor ab hipothecaria spacio longi temporis, ut C. de pign. l. usucapio [C. 8, 13, 7]. Sed **Bu**[lgarus] et **W**[ilhelmus de Cabriano] contra, ut C. adver. c. l. I et II [C. 7, 36, 1 et 2]. Sed **U**[go] dicit illas leges habere locum in rebus immobilibus.

§. 27. De non numeratae pecuniae exceptione, an post biennium opponi possit.

Differunt in non numerata peccunia. Dicit **Iac**[obus] iniquitatem esse, ut post biennium volens quis exceptionem opponere non numeratae peccuniae non audiatur, maxime volens in se onus [80] probationis transferre, et hoc ar. C. de non nume. pe. l. generaliter [C. 4, 30, 13], et quia [si] intra biennium solvisset, condictio indebiti competeret, quae est perpetua, ergo et post biennium potest opponere exceptionem. **Alii** dicunt eum post biennium teneri praecise, licet pupillus sit, ut C. e. l. Si intra et l. cum ultra [C. 4, 30, 8 et 9].

§. 24. — Hug. 314 i. f. — È la continuazione del § 23.
§. 25. — Hug. 315. 314 i. f.
§. 26. — Chis. Haenel 160 — Hug. 351 i. f.
§. 27. — Vet. Coll. 40 — Rog. 11 — Chis. Haenel 114 — Hug. 20. 238.

[77] Nel tit. cit. non vi è la l. 5. Deve forse leggersi *l. 2 et 4*. Hug. ha *l. 1 et 3*, non bene.
[78] Cod. *diviti*.
[79] Aggiungi *non*, con Hug. 314 i. f.
[80] Cod. *honus*.

§. 28. Exceptio non numeratae pecuniae an contra instrumentum publicum admittatur.

Dominus **Al**[bericus] dicit, quod exceptio non numeratae pecuniae non potest opponi publico instrumento; si prima facie instrumentum appareat sine ulla vituperatione, adeo facit pro creditore, quod nullo modo habeat necesse probare se peccuniam numerasse. Sed debitor, quandocumque voluerit etiam usque ad XXX annos, poterit probare sibi peccuniam non fuisse numeratam, ar. C. arbitrium tu. l. ult. [C. 5, 51, 13] et C. ad vell. l. antiquae [C. 4, 29, 23] et t. de non numerata pe. l. generaliter [C. 4, 30, 13] cum aut. ut liceat ma. et avi. §. ad hoc [Nov. 117 c. 2]. **Alii** contra, et dicunt speciale esse in praedictis casibus.

§. 29. Condictio furtiva utrum ex maleficio, an ex variis causarum figuris descendat.

Differunt in condictione furtiva, quam dicit **Mar**[tinus] et **Ia**[cobus] descendere ex maleficio. **Ugo** et **alii** contra, et dicunt, quod non ex maleficio, sed ex variis figuris causarum. Et quod descendit ex maleficio **Ia**[cobus] et **Mar**[tinus] inducunt l. D. de compen. [D. 16, 2, 10, 2], in qua dicitur, quod compensacio admittitur, sive quis teneatur ex maleficio, sive ex contractu, ut in actione [81] furti et condictione furtiva, ut D. de compen. Si ambo § quoties [D. 16, 2, 10, 2]; ergo condictio furtiva descendit ex maleficio. Item actio rerum amotarum descendit ex maleficio, ut D. de rerum amo. Si mulier [82] § ult. [D. 25, 2, 21, 6], et non finitur anno, sicut condictio furtiva; ergo condictio furtiva descendit ex maleficio. **Ug**[o] et **alii** dicunt, quod actiones, quae nascuntur ex maleficio, non dantur in heredem, nisi post litem contestatam et nisi in quantum ad eos pervenit; sed condictio furtiva datur in heredem, etiam si nihil ad eum pervenit; ergo non descendit ex maleficio. Ad quod **Mar**[tinus] respondet: condictio furtiva ideo datur in heredem, quia est rei persecutoria, ut D. e. Si pro § condic. [D. 13, 1, 7, 2]; sicut heredes depositarii, si depositarius com-[m]isit dolum in re deposita, tenerentur, et si nihil ad eos pervenerit et ante litem contestatam, et manifestum est, quod illa actio descendit ex maleficio, quia ex dolo defuncti, sed quia est persecutoria, idcirco datur in heredes. Item **Ug**[o] et **alii** dicunt, quod condictio furtiva datur in peculium, ut D. de peculio. licet §. ex [D. 15, 1, 3, 12]; sed actiones descendentes ex maleficio non solent in peculium dari, ut D. de his qui deiecerint l. I [D. 9, 3, 1, 7]; ergo condictio furtiva non descendit ex maleficio. Ad quod **Mar**[tinus] et **Ia-c**[obus]: quaedam actiones descendentes ex maleficio dantur in peculium, ut actio rerum amotarum, quae ex maleficio descendit, ut D. de peculio. licet

§. 28. — Hug. 239.
§. 29. — Vet. Coll. 41 — Rog. 12 — Hug. 204. 396.

[81] Cod. *aut.*
[82] Cod. *similiter.*

§. ex [D. 15, 1, 3, 12] et D. rerum amo. et ideo [D. 25, 2, 3]. Item **Ug**[o] et **alii**: si plures tenentur actione ex maleficio, uno solvente ceteri non liberantur; sed si plures tenentur condictione furtiva, uno solvente ceteri liberantur, ut C. e. l. I [C. 4, 8, 1]; ergo condictio furtiva non descendit ex maleficio. Dominus **Mar**[tinus] et **Iac**[obus] contra, et dicunt, quod quandoque plures tenentur actione descendente ex maleficio, et tamen uno solvente ceteri liberantur, ut dicitur de eo, per quem [83] factum est quominus quis in iuditio sistat l. I § Si plures [D. 2, 10, 1, 4]; dicitur ibi, quod, si plures fecerint dolo quominus quis in iuditio sistat, omnes tenentur et tamen uno solvente ceteri liberantur. Dicit **G**[arnerius?] [84], quod, si procurator meus indebitum solverit meo nomine scienti indebitum, condictio furtiva ipsi datur et mihi datur, si ratum habui, quia per rati habitionem retro pecunia mea fuisse creditur, ut D. de condi. fur. quaero [85] [D. 13, 1, 18]. **R**[ogerius] [86] contra dicit condictionem indebiti mihi dari, quia ex uno furto duae condictiones furtivae non reperiuntur oriri.

Item **Ug**[o] dicit: si servus committit maleficium in servitute, eo manumisso tenetur, quia noxa caput sequitur; sed si servus committit furtum in servitute, eo manumisso non tenetur condictione furtiva, nisi postea contrectet; ergo condictio furtiva non descendit [ex maleficio]. Dominus **Mar**[tinus] ad hoc ita respondet, quod in condictione furtiva duo sunt necessaria, contrectatio et posses[s]io; sed servus in servitute nichil potest possidere, et ideo non tenetur post manumissionem, nisi postea contrectet. [87] Sed si postea contrectet [88], tenetur; ergo ipsa contrectatio ex maleficio est. Praeterea dicit non esse mirandum, si per omnia non servat regulam ex delicto venientium, cum alias inveniatur, si servus minorem circumscripserit, tenetur dominus, sicut pater, de peculio, et, si ex peculio satisfieri non possit, aut verberabitur servus aut noxae dedetur, ut D. de mino. quod si servus [89] [D. 4, 4, 24, 3]; et in factum actio,

§. 30. Idem argumentum.

§ 30 — Hug. 204 i. f. 397 — È la continuazione del § precedente.

[83] Cod. *quam*.

[84] Cod. *G*. — Hug. ha: *Dic ergo*, che nel mscr. doveva essere così abbreviato *dic ꝯ*; non mi pare però accettabile neppure tale lezione. Credo debba correggersi così: *d. ug.*, cioè: *dicit Ug*[o].

[85] Leggi *Quoniam* con Hug. Cantabr.

[86] Correggi ꝛ cioè *respondet*. — Hug. nel Cod. Cantabr. ha *U. respondet;* negli altri codd. manca la sigla del glossatore, mancanza che doveva essere antica e ha dato luogo nel nostro cod. allo scambio di ꝛ[espondet] con R[ogerius]. — Credo errata la sigla *U.* del Cod. Cantabr.; deve leggersi invece *M[artinus]* o *Ia[cobus]* o l'uno e l'altro.

[87] Cod. *contrectat*. Invece di *n* cioè *nisi*, nel Cod. si legge piuttosto *u* cioè *ubi*.

[88] Cod. *contractet*.

[89] Cod. *servet*.

quae nomine mensoris servi in dominum datur, ex negotio gesto originem trahit et noxaliter tamen datur, ut D. si mensor fal. mo. dix. l. III §. ult. [D. 11, 6, 3, 6]: nam frequens est aliquid extra racionem inveniri.

§. 31.

An condictio furtiva competat colono.

Mar[tinus] dicit condictionem furtivam competere colono, qui ad peccuniam conduxit, ut D. de fur. Si apes §. ult. [D. 47, 2, 26, 1]. **Bul**[garus] contra. Idem est secundum **Al**[bericum] et **Io**[annem], et dicunt, quod nullo modo colono competere [90], ut D. loca. cum [in] plures §. messem [D. 19, 2, 60, 5]. **Mar**[tinus] et **U**[go] dicunt condictionem furtivam competere.

§. 32.

De actione de peculio.

Dissentiunt in actione de pecculio. Dicit enim **Mar**[tinus] actionem de peculio propriam esse, ar. illius legis insti. quod cum eo. §. in rem. [I. 4, 7, 4], ubi dicitur: una est actio, qua [91] agitur de peculio et de eo quod in rem domini versum est; et ex eo, quod dicitur depositi nomine dominum posse conveniri de peculio, ut D. e. l. depo. [D. 15, 1, 5]. **Alii** contra: dicunt enim non propriam esse actionem de peculio; sed est agendum actione ex contractu cum adiectione de peculio, ut actio depositi de peculio, mandati, iudicati, ut D. de peculio l. III. §. si servus et l. depositi [D. 15, 1, 3, 8 et 5].

§. 33.

De actione vendita. Ex nomine vendito an solidum exigi possit.

Contra sentiunt in actione vendita. Nam **Bul**[garus] dicit nomen posse distrahi et donari et solidum exigi, si nichil simulatum intercedit, sive actio sit dubitata, sive non. **Ia**[cobus] dicit contra: dicit enim venditionem simulatam nullius momenti, sed ex vera venditione non amplius posse agi, nisi quatenus datum est, ap[p]licitis tamen usuris, ut C. e. per di. [C. 4, 35, 22]. Dominus **Al**[bericus] dicit: lex illa loquitur de dubitatis dumtaxat actionibus, et si vera [92] intercesserit talium actionum [93] venditio vel donatio, nichil valet quod actum est ad hoc, ut emptor possit plus petere quam dedit. **Martinus** dicebat idem.

§. 34.

Qui rem a non domino emit et postea a domino redemit, an venditori de pretio teneatur.

Dissentiunt in quadam lege D. de evictionibus. Si rem [D. 21, 2, 29]. Nam dicit **Mar**[tinus], cum aliquis rem alienam a non domino emerit, et, tradita sibi possessione [94] ab eo, cognoscens alienam esse et [95] eam a domino redemerit, non tenetur venditori de precio, ut D. de evictionibus. Si vendi. [D. 21, 2, 9]; indulgendumque asserit ei, qui calumpniam evitat, ut D. de aliena. i. mu. ca. Item [96]

§ 31. — Vet. Coll. 21 — Rog. 69 — Hug. 205. 398.
§. 32. — Vet. Coll. 44 — Rog. 13 — Hug. 403.
§. 33. — Vet. Coll. 45 — Rog. 14 — Hug. 249.
§. 34. — Vet. Coll. 46 — Rog. 15 — Hug. 413.

90 O leggi *competit*, o cancella il *quod* precedente.
91 Cod. *quia*.
92 Cod. *verba*.
93 Cod. *actionem*.
94 Cod. *possessionem*.
95 Cancella questo *et*.
96 Cod. *Int*.

si res §. ult. [D. 4, 7, 4, 6 (l ?)]. **Ia**[cobus] contra: dicit enim, quod possessione vendita et tradita a non domino, omnimodo tenetur emptor de precio, quia omnino sine distinctione coepit esse obligatus.

§. 35.

Num donator evictionem praestet.

Differunt in quadam lege C. t. e. l. II [C. 8, 44, 2]: quam dicit **Bul**[garus] esse emendatam per legem iustinianam, ut in insti. de donat. §. aliae autem [I. 2, 7, 2], ubi dicitur, quod ad exemplum venditionis incumbit donatori necessitas tradendi; quemadmodum igitur in venditione praestatur evictio sine omni pacto vel stipulatione, ita et in donatione debet praestari evictio. **Iac**[obus] distinguit, utrum donatio incipiat a donatione [97], an a precedente pactione. Si incipiat a praecedenti pactione, tunc praestatur evictio, ar. C. de iure do. l. I [C. 5, 12, 1]; sed, si a donatione [97], minime; quo casu fit condictione [98] ex lege illa C. de donat. l. si quis ar. [C. 8, 53, 35], qua cavetur donatorem rem compelli tradere; non autem videtur rem tradidisse, qui eam non facit accipientis, vel non videtur tradita, si quis eam iure avocaverit, ut D. de act. empti [99]. Ratio [D. 19, 1, 3] et D. de legat. III. Quod contractu §. heres [100] [D. 32, 29, 3]; merito igitur conveniri potest, ut re evicta tradatur. Cum vero a donatione [97] incipit, donator nullo tempore fuit obligatus, et ideo re evicta non omnimodo tenetur. **M**[artinus] vero sine distinctione dicebat, quod, si quis donaverit rem alienam, ea evicta, omni modo tenetur, ubi dolum adhibuit, ut D. de donat. Aristo. §. ult. [D. 39, 5, 18, 3]. Et in hoc omnes conveniunt; sed ita, si sciens alienam donaverit. **Ug**[o] dicit, quod ex simplici pacto in omni donatione praestantur evictiones.

§. 36.

Quis probare debeat, et si reus onus probationis in se transferre velit.

Dissentiunt in probatione. **Ia**[cobus] dicit, quod, licet actor ex necessitate probare debeat quod intendit, mos tamen reo gerendus est, si voluerit onus [101] probationis in se transferre, ut D. de proba. Circa [D. 22, 3, 14], et ne videatur quod eius favore sit introductum, videlicet ut actor necessario probet, hoc ad eius, scilicet rei, laesionem videri inventum: quod esset, si ipse vellet probare et non audiretur. **Alii** contra: dicunt enim sine distinctione actori probationem incumbere et ex multis legibus, quae hoc clamant, scilicet actorem probare debere; et quod dicitur reum probare posse, speciale est in libertate, ut dicitur in illa lege de probat. circa [D. 22, 3, 14] et D. de liberali causa l. cui [D. 40, 12, 39].

§. 35. — Vet. Coll. 63 — Rog. 33 — Chis. Haenel 59 — Hug. 358. 359.
§. 36. — Vet. Coll. 47 — Rog. 16 — Chis. Haenel 97 — Hug. 8. 418.

[97] Leggi *datione*.

[98] Queste parole sono errate. Anzitutto esse si riferiscono al caso della *pactio*; deve poi leggersi con la Vet. Coll. *quo casu fuit obligatus condictione*.

[99] Cod. *empto*.

[100] Questa citazione è errata. Leggi *Qui concubinam* § *Si heres* [D. 32, 29, 3].

[101] Cod. *honus*.

§. 37. Quot testibus testamentum probandum sit.

Differunt in probatione testamenti. **M**[artinus] facit differenciam, utrum sit quaestio voluntatis, quo casu dicit testamentum posse probari VII testibus, an quaestio solempnitatis, quo casu dicit probari II vel III testibus; nam ubi numerus testium non adicitur, ibi duo sufficiunt, ut D. de test. l. ubi [D. 22, 5, 12]: et ad hoc est argumentum quod dicitur in C. de bono. poss. secundum ta. l. II [C. 6, 11, 2], ubi cavetur bonorum possessionem peti posse ex testamento sine scriptis facto, si numerus VII testium affuisse probari potest, quod II vel III testibus probari posse [102]. **Alii** contra: dicuntque testamentum probandum tantum VII testibus, ut plenissima veritas reveletur, ut C. de fidei com. l. ult. [C. 6, 42, 32]. Illam vero [103] differenciam, utrum sit quaestio voluntatis, an solempnitatis, pro nichilo habendam esse dicunt; cum, si heres confiteatur, sed ad solempnitatem iuris decurrat, omnimodo cogendus est solvere, ut in instit. de fideicomm. heredita. in fi. t. [I. 2, 23, 12 i. f.]. Quod **U**[go] verum esse dicit, cum testator solempniter testari voluit. **U**[go] dicit, sicut in testamento VII testes desiderantur, ita in donatione causa mortis, ut C. de codicill. l. ult. [C. 6, 36, 8]. **Quidam** tamen [104] contra. Dominus **Ia**[cobus] dicebat indistincte, quia, sive est quaestio de voluntate, id est de veritate, sive de solemnitate, bene potest testamentum probari per II vel III testes, secundum verbum domini « In ore [105] duorum vel trium stat omne verbum » [106].

§. 38. An procurator levissimam culpam praestet.

[D]icit **Bulg**[arus] a procuratore levissimam culpam praestandam esse. Quod non placet **Al**[berico]. Dicit et **Ot**[to] idem; nam voce culpae non continetur levissima, ut D. de lege aqui. Sed etsi. et l. in lege aqui. [D. 9, 2, 5 et 44]. **Io**[annes] dicit levissimam culpam esse praestandam, ut C. de procurat. [C. 2, 12, 10?] et C. de mandat. l. a procurat. [C. 4, 35, 13]. **M**[artinus] contra, ut D. de reg. iuris. contractus [D. 50, 17, 23]. **Al**[bericus] levem praestandam dicit.

§. 39. Quum testamentum nullo iure constat, etsi qui ab intestato successit professus fuerit libertos, an haec professio valeat.

[D]iffert **M**[artinus] in quadam lege de iuris et facti ignorancia l. cum te. [C. 1, 18, 8], ubi dicit, cum testamentum nullo iure constat, ex sola professione per errorem facta eius, qui succedit ab intestato, profitentis libertos vel orcinos, cum nullum antecessit iudicium defuncti, non posse constitui li-

§. 37. — Vet. Coll. 68 — Rog. 39 — Hug. 275.
§. 38. — Vet. Coll. 9 — Rog. 58 — Hug. 29. 248.
§. 39. — Vet. Coll. 48 — Rog. 17 — Hug. 4.

[102] Leggi *potest*.
[103] Cod. *veram*.
[104] Cod. *t*.
[105] Cod. *hore*.
[106] Nell'ultima parte di questo §. le parole: *Ugo dicit sicut..... quidam tamen contra* sono evidentemente fuori di posto. Conf. Hug. 275.

bertos proprios vel orcinos. Si ergo non per errorem fuerit professus eos libertos, tacito pacto argumentatur **Ia**[cobus] eos in libertate se posse tueri, quasi libertate fruantur, usus glosula domini **Y**[rnerii], quae dicit, ex ignoranti[a] deficit id quod a sciente fieret, ut hic pactum, alias delictum. **Alii** contra, dicentes pariter haberi scientem et ignorantem ius sive factum.

§. 40. Missus in possessionem ex secundo decreto ex causa damni infecti, an dominus fiat.

[D]issentiunt de dampno infecto. Nam dominus **Ia**[cobus] dicit (sed et **Mar**[tinus] idem) aliquem in possessionem ex causa dampni infecti adversario non cavente missum in possessionem, possidendo ex secundo decreto, dominium usucapere, sive dominus fuit qui noluit cavere, sive non, ut D. de dampno infecto l. praetoris et l. si fi. §. Iulianus et l. dampni §. non solum [D. 39, 2, 6 et 15, 16 et 18, 15]. **Alii**, scilicet **B**[ulgarus], **W**[ilhelmus de Cabriano], **Al**[bericus], **Io**[annes] contra distinguunt, utrum dominus noluerit [107] cavere. an non dominus. Si dominus non fuit, sit locus praecedenti [108] sententiae; [si] dominus fuit, omnimodo dominium transit [109] ad possessorem, ut D. de damp. infecto l. hoc amplius [D. 39, 2, 9] et D. communi di. Sed etsi [110] et l. communi di. § Si tii. [111] [D. 10, 3, 5, et 7, 9].

§. 41. De litteris positis in aliena charta.

[D]issentiunt in litteris aureis. Dicit **Ia**[cobus], litteris positis in aliena carta vel membrana, nam sine distinctione dicit cedere cartis. [112] **Alii** vero ita demum cedere cartis dicunt, si preciosiores sint cartae; et hoc asserunt argumento tabularum.

§. 42. De pictura posita in aliena tabula.

[D]ifferunt in pictura posita in aliena tabula; nam, cum sit dominus factus, qui tabulam pinxerit, habet directam rei vendicationem et adversus dominum tabulae, si paratus sit precium tabulae solvere; similique modo datur utilem vendicationem domino tabulae parato solvere picturae precium. Asseruntque hunc esse casum, in quo deterioris condicionis est possessor quam petitor. **Ia**[cobus] et **Mar**[tinus] dicunt, dominum tabulae offerendo precium picturae petere posse, nisi dominus picturae paratus fuerit solvere precium tabulae; ne videatur deterioris condicionis possessor quam petitor; et inducunt argu-

§. 40. — Vet. Coll. 49. 22 — Rog. 18 — Hug. 424. 142.
§. 41. — Vet. Coll. 50 — Rog. 19 — Hug. 450.
§. 42. — Vet. Coll. 51 — Rog. 20 — Hug. 451.

[107] Cod. *voluerit.*
[108] Cod. *praecedente.*
[109] Cod. *transsit.*
[110] Leggi *Sed si.*
[111] Leggi § *Plane si iam.*
[112] Questa proposizione, evidentemente scorretta, deve forse leggersi così: *Dissentiunt in litteris aureis positis in aliena carta vel membrana. Nam Ia[cobus] sine distinctione dicit cedere cartis.*

mentum ex lege illa D. de acq. rerum do. l. quaest. [113] [D. 41, 1, 9, 2] et in instit. de rer. di. §. Si quis in aliena tabula [I. 2, 1, 34].

§. 43.

Utrum pactum de evictione sit de natura contractus.

[D]issentiunt, utrum pactum de evictione sit de natura contractus. Dicit **Mar**[tinus] esse. Sed **Ia**[cobus] contra: nam dicit id pactum esse de natura, id est de substantia contractus, sine quo contractus esse non potest, veluti pactum de augendo vel diminuendo pretio: evictio ut praestetur, dicit esse de adminiculis et non de substantia contractus, ut D. de contrahenda empt. l. pacta conve. [D. 18, 1, 72], cum etiam non oporteat in omni vendicione duplam praestari, ut in minimis; sed de preciosis rebus, veluti si margarita vel ornamenta preciosa vel vestis regalis vel aliud quid non contemptibile, ut D. de evictionibus l. praetoris [114] [D. 21, 2, 37, 1].

§. 44.

De litis renuntiatione.

[I]tem differunt in illa l. postquam C. de pact. [C. 2, 3, 4]. Dicunt enim **B**[ulgarus] et **W**[ilhelmus de Cabriano], quod si actor liti renuntiavit, sive in iuditio sive extra iudicium, sive adversario praesente sive absente, valet renuntiatio, nec amplius potest venire contra. **Mar**[tinus] dicit contra, quod non praeiudicat, nisi sit facta in iure.

§. 45.

De pactis in continenti factis, utrum novam actionem pariant et veterem informent.

[D]issentiunt, utrum sit idem pactum, si fiat in continenti, tam in bonae fidei iudiciis quam in stricti iuris, id est ut novam pariat actionem et veterem informet. Dicit **Mar**[tinus] et **Al**[bericus] in bonae fidei iudiciis pactum in continenti factum, sive sit de natura contractus sive non, novam parit actionem, scilicet praescriptis verbis, et veterem informat ex eo contractu, ut C. de pact. l. in bonae fidei [C. 2, 3, 13] et D. de pact. Iuris §. Sed cum [D. 2, 14, 7, 4]. **Ia**[cobus] dicit et **Plac**[115][entinus] et **U**[go] idem esse in stricti [116] iuris iudiciis, quod in bonae fidei, et e contrario, ut novam actionem pariat pactum appositum in continenti, scilicet praescriptis verbis, et veterem, quae fuerat, informet [117]; et argumentum suum pro hac sententia ei proficiens est in C. de pact. l. petens [C. 2, 3, 27] et D. si certum pe. lecta [D. 12, 1, 40]; illas quidem leges, quae loquuntur [118] in bonae fidei iudiciis, sic determinat, quasi non videantur loqui ad differentiam stricti iuris iudic[iorum]; sed quia cum essent bonae fidei, videbatur quod pactum etiam ex intervallo factum

§. 43. — Vet. Coll. 52 — Rog. 21. — Hug. 407.
§. 44. — Chis. Haenel 152 — Hug. 9.
§. 45. — Vet. Coll. 53 — Rog. 22 — Hug. 10.

113 Leggi *Qua ratione.*
114 Leggi *emptori.*
115 Cod. *Plau.* Forse proviene da *Pla. U.*
116 Cod. *strictis.*
117 Cod. *informat.*
118 Cod. *loquontur.*

debet [119] parere novam actionem et veterem informare, quod removet [120]. **Al**[bericus?] sic extra [121]. Dominus **Ug**[o] dicebat, quod pactum in stricti iuris iudiciis in continenti appositum novam parit actionem, sed veterem non informat, ar. D. de pact. iuris §. sed cum [D. 2. 14, 7, 4] et de condi. c. d. l. ult. [D. 12, 4, 16]. Quod **Aliis** non placet: et manifeste [122] eius sententia reprobatur in D. si certum pe. lecta [D. 12, 1, 40].

§. 46.

De stipulatione quae est secuta gratia servandi placiti.

[D]issentiunt in quadam lege C. t. e. petens [C. 2, 3, 27], quae dicit aliquem posse petere ex stipulatione, quae secuta est gratia [123] servandi pacti, sive antecessit pactum, sive post statim sit interpositum. **Ia**[cobus] dicit, quod illud « statim » non debet intelligi ad differentiam, si post fiat non statim; sed sic evenit, sed [124] subaudias « maxime statim », cum idem sit [ex] intervallo; et eo argumento, quod valeat [125] stipulatio: promittis mihi quod cras erit iudicatum? **B**[ulgarus], **M**[artinus] hanc legem determinant, quod aliud est cum pendet stipulatio ex arbitrio [126] contrahentium, aliud est ex arbitrio iudicis; et dicunt esse accipiendum « statim » in sua significatione, quoniam continuus actus desideratur in stipulatione, ut D. de verb. o. l. continuus actus [D. 45, 1, 137].

§. 47.

Quas actiones habeat filius familias.

[C]ontra sentiunt in l. de act. et oblig. filius fa. [D. 44, 7, 9], quae dicit filio familias nullam dari actionem suo nomine nisi iniuriarum, quod vi aut clam, depositi et comodati, quas patre absente intendere poterit, ut D. de iudic. Si longius [D. 5, 1, 18] et de procuratione [127] filius [D. 3, 3, 8]; patre tamen praesente, quandoque aget iniuriarum, eo scilicet suspecto, ut D. de iniur. Sed si unius §. filio. [D. 47, 10, 17, 11]. **Mar**[tinus] dicit, quod illas habet directas, sed multas vero alias habet utiles, ut D. de iudic. si longius §. 1 [D. 5, 1, 18, 1]; et ideo actiones in factum filius familias poterit exercere, ut D. de act. et ob. in factum [D. 44, 7, 13]. **Ia**[cobus et **B**[ulgarus] dicunt, quod illas quatuor habet utiles suo nomine et nullam habet directam.

§. 46. — Vet. Coll. 54 — Rog. 23 — Hug. 13.
§. 47. — Vet. Coll. 23 — Rog. 24 — Hug. 434.

[119] Leggi *deberet.*
[120] Forse deve leggersi *removent.*
[121] Così il Cod. evidentemente guasto. Peggiore ancora è Hug. 13. — Credo che si debba correggere così: *Al(ias) sic extat*, che sarebbe un avviso dello scrittore, il quale al testo primitivo aggiunse, traendolo da altro testo, ciò che segue.
[122] Cod. *maniffeste.*
[123] Cod. *gratiam.*
[124] Leggi *vel* con le altre raccolte.
[125] Cod. *valleat.*
[126] Cod. *ex arbitrium.*
[127] Leggi *procuratoribus.*

Si quae vero inveniantur utiles, quae ei competant, dicunt eum non habere suo nomine eas, sed a praetore tribuendas. **Al**[bericus] dicit idem, quod **Ia**[cobus] et **B**[ulgarus]: et dicunt, quod praedictae quatuor actiones positae fuerunt causa exempli in lege illa.

§. 48.

De dote a patre profecta, an, filia in matrimonio defuncta, ad patrem redeat.

[D]ifferunt in dote a patre profecta. Nam solus **Mar**[tinus] dicit eam debere ad patrem redire, filiis non existentibus; et hoc probat ex l. illa C. de coll. illam [C. 6, 20, 19], quae dicit dotem nepotes conferre suis patruis vel avunculis volentes ad successionem venire avi; col[l]igitur ergo ex illa lege, quod, filia in matrimonio defuncta, liberis exstantibus, si patri competeret actio, non omni modo coartarentur nepotes ex filia ad collationem; unde constat, quia possunt conferre et debent, si voluerint habere successionem avitam, possunt et dotem praecipuam habere, hoc est si eam successionem spreverint; et quia dos proprium est patrimonium filiae, ut D. de mino. l. III. §. Si iur. [128] [D. 4, 4, 3, 5]. **Al**[bericus] idem dicit, quod **M**[artinus], quamvis olim contradicebat, ideo quia sententia **M**[artini] pro eo faciebat in propria causa. **Pla**[centinus] idem sentit, et quibusdam obiectionibus sic respondet: quod dicitur in C. de rei uxo. act. § primum [129] [C. 5, 13, 1, 5] « sileat ob liberos retentio » tunc optinet, cum matrimonium solutum est divorcio; et quod dicitur in D. de iure do. l. iure [D. 23, 3, 6] « patrem dampnum pecuniae et filiae amissae non debet sentire » tunc locum habet, cum defuncta est filia sine liberis; nec enim sine liberis decedit, qui nepotem relinquit [130], ut D. de verb. si. liberum [131] [D. 50, 16, 220]. Praeterea hanc sententiam confirmat [132] ex illa lege D. de pact. do. inter so. § cum inter [D. 23, 4, 26, 2] et D. soluto matrimonio. post dotem [D. 24, 3, 40]. Confirmat [133] etiam sententiam hanc per illam legem C. famil. herc. uxor [C. 3, 36, 2] et aut. donat. [134] §. Si

§. 48. — Vet. Coll. 55 — Rog. 25 — Hug. 269.

[128] Questa citazione del §. è errata. Nelle altre raccolte si legge *Sed utrum*, che è il §. 4.

[129] Non so spiegare questo *Primum*; forse è la *l. I.* — Il §. 5 che è quello citato, incomincia *Taceat.*

[130] Cod. *reliquid.*

[131] Cod. *liberos.*

[132] Cod. *confirmant.*

[133] *In margine all'altezza del verso: « soluto matrimonio post dotem. Confirmat etc. » si legge:* « §. Sed ego mediam eligo, ut dicam mulierem, quae contrahit secundas nuptias, posse quae habet in dotem dare, cum tempore mortis non videtur plus esse in dotem quam habet unus filiorum, qui minusculam portionem ex eius bonis habet ». Le quali parole evidentemente sono state ivi apposte per errore, e si riferiscono invece alla seguente dissensione §. 49.

[134] Correggi *de nupt.*

vero [Nov. 22, 23]. **Alii** contra: dicunt enim profectitiam dotem omnino patri esse reddendam, non habita distinctione existentium liberorum, ut C. soluto matrimonio. dos a pa. [C. 5, 18, 4] et t. de rei uxo. act. [C. 5, 13, 1, 5], ubi dicit « sileat ob liberos retentio »; et quia succursum est patri, filia amissa, loco solatii succedat ei, et red[d]atur ei dos a patre profecta, ne et filiae amissae et peccuniae dampnum sentiat, ut D. de iure do. iure [D. 23, 3, 6]; et quia per pactum videtur remanere apud virum et pro numero existentium liberorum, ut D. de pac. do. Inter §. cum et l. Si pater [D. 23, 4, 26, 2 et 12], ex qua utraque pars argumentatur. Nec obloquitur, quod dos sit proprium filiae patrimonium, sed quasi patrimonium; non enim dicitur, quod sit vere patrimonium [135]; cum etiam pecculium dicatur proprium patrimonium vel pusillum [136], ut D. de peculio l. depositi et l. quotiens in fine legis [D. 15, 1, 5 et 47 i. f.]. **M**[artinus] argumentatur ex quadam lege D. ad l. fal. pater [D. 35, 2, 14] et D. de coll. do. l. ult. [D. 37, 7, 9], ubi dicit dotem in ratione falcidiae non deduci, et si pater petierit, quia dos in hereditate patris non invenitur. Quod ita solvitur: in ratione legis falcidiae, scilicet iure institutionis non deducitur, sed in quartam debitam iure naturae imputatur, ut C. de rei ux. ac. § Videamus et § cumque. [C. 5, 13, 1, 11 i. m.].

§. 49.

An mulier omnia sua bona in dotem dare possit.

Bul[garus] et **Pi**[llius] dicunt nulla [137] lege prohibitum mulierem omnia bona in dotem dare, ut C. de iure dot. nulla [C. 5, 12, 4]. **M**[artinus] dicit, cum transit ad secunda vota, quod non potest omnia bona in dotem dare, ut C. de secundis nuptiis. hac [C. 5, 9, 6] et in aut. de nupt. [Nov. 22] [138].

§. 50.

An post litem contestatam veniant usurae in stricti iuris iudiciis.

Contra sentiunt in eo, quod **Ia**[cobus] et **M**[artinus] dicunt, quod post litem contestatam usurae currunt in stricti iuris iudiciis, ar. illius legis D. de usur. lite [D. 22, 1, 35], quae dicit, quod post litem contestatam usurae currunt; asseruntque [139] eam loqui in stricti iuris iudiciis. Idem dicit **Al**[bericus], cum in bonae fidei contractibus ex mora usurae debentur, ut D. de usur. mora [D. 22, 1, 32]; cum, et si fundus sit petitus vel homo, post litem contestatam omnis causa restituatur, ut D. si certum pe. l. cum fundus [D. 12, 1, 31]. **Alii** contra dicunt legem illam loqui in bonae fidei iudiciis, nec esse aliquam legem,

§. 49. — Questo §. nel ms. non è staccato dal precedente — Vet. Coll. 5 — Rog. 54 — Hug. 42.
§. 50. — Vet. Coll. 56 — Rog. 26 — Hug. 416.

[135] Le parole *sed quasi patrimonium*, che nel Cod. si trovano prima di *non enim*, sono fuori di luogo e vanno qui trasportate.

[136] Cod. *pulsivum*.

[137] Cod. *in illa*.

[138] Qui va collocata evidentemente la nota marginale apposta alla pagina precedente. Vedi n. 133.

[139] Cod. *asseritque*.

quae dicat post litem contestatam in stricti iuris iudiciis usuras currere. **Io**[annes] dicit idem, et **Pla**[centinus], quia in stricti iuris iudiciis venit fructus tantum, ut D. e. videamus §. Si actio. [140] [D. 22, 1, 38, 7]; et hic plus operatur litis contestatio quam interpellatio, nam post interpellationem non statim sunt fructus restituendi.

§. 51. An sola oblatione debiti quis liberetur.

In eo etiam differunt, an sola oblatione debiti quis liberetur. Et sunt qui dicunt, quod, qui paratus est solvere extra iudicium, ita demum liberatur, si consignavit et deposuit, C. e. acceptam. si per te. si creditrici [141] [C. 4, 32, 19 et 9 et 6] et C. de solutionibus et li obsign. [C. 8, 42, 9]. **Alii** contra, et dicunt, quum quis paratus est solvere, statim liberatur, idoneo tamen loco et tempore, ex illa lege D. quibus modis pignus VI. §. 1 [D. 20, 6, 6, 1], quae dicit: « qui paratus est solvere merito videtur pignus liberasse »; et dicunt consignationem et depositionem inventam ad inhibendum [142] cursum usurarum, ut [143] ex praedictis legibus C. e. t. apparet.

§. 52. Usuras iure novo non deberi.

Dicit **M**[artinus] et **W**[ilhelmus de Cabriano] usuras non deberi, nisi pro solido siliquam unam et pro modio VIII partem modii, ut in aut. ut nullus mutuans agricolae [Nov. 34]; quam constitutionem locum habere dicit in omnibus, et generaliter loqui. **Ia**[cobus] dicit et **B**[ulgarus] et **Ug**[o] eam locum habere in agricolis tantum, ut rubrica [144] indicat. **Al**[bericus] dicit constitutionem illam loqui in omnibus creditoribus et specialiter in agricolis debitoribus, secundum rubricam [144] aut. Verum tamen **omnes** consentiunt novo iure canonum usuras non deberi, praeterquam ab ipsis, contra quos arma sumere licet per canones, ut in decretis XIIII q. IIII C. ab illo qui canones [Decr. Pars Sec. 14, 4, 12], quia nostrae leges non dedignantur mutari [per] sacros canones, ut in aut. ut clerici apud proprios episcopos, in fine [Nov. 83, 1].

§. 53. An debitor, qui promisit poenam, post interpellationem offerendo purgare possit moram.

Contra sentiunt, quando quis promittit quid dare vel quid facere, et, si non daret, promisit poenam, an post interpellationem offerendo quod promisit purgare possit moram. Dominus **Ia**[cobus] dicit, si promissor interpellatus fuerit et non solvit, postea offerendo non posse purgare moram; et hoc probat argumento illius, qui certa die promisit aliquid dare, qui post diem transactam non potest purgare moram offerendo, ut C. de contr. et commi. sti. magnam

§. 51. — Vet. Coll. 62 — Rog. 32 — Hug. 244.
§. 52. — Vet. Coll. 64 — Rog. 35 — Chis. Haenel. 118 — Hug. 243 — Confr. più oltre 233.
§. 53. — Vet. Coll. 57 — Rog. 28 — Hug. 356.

[140] Leggi *actionem.*
[141] Cod. *creditum.*
[142] Cod. *innibendum.*
[143] Cod. *et.*
[144] Cod. *robrica.*

[C. 8, 37, 12]; nam, si arbiter iussit dare certa die peccuniam, transacto die poena committitur, ut D. de act. et ob. l. traiecti. [D. 44, 7, 23] et D. de arbitris. Celsus [D. 4, 8, 23], cum etiam dies abeant post interpellationem [145]; quemadmodum ergo post diem offerendo non potest purgare, ita nec post interpellationem. **Alii** contra, et dicunt post factam interpellationem ante litem contestatam tamen intra modicum tempus, dum adversarii nichil interest, posse moram purgare, ut D. de verb. ob. Si ita quis §. I et l. Si insulam. §. penult. [D. 45. 1, 135, 1 et 84 et....] [146] et D. Si quis caut. et si post [D. 2, 11, 8] et D. de recept. Celsus [D. 4, 8, 23]. Quas leges dominus **Ia**[cobus] ita determinat, quoniam aliud est cum dies adicitur a partibus, aliud cum a lege; in supradictis [147] dicit poenam non fuisse promissam, et ideo moram non posse purgari, cum adiecta poena diversum foret; nam cum poenam stipulamur etc., ut D. de verb. o. stipulatio [148] ista § alteri [D. 45, 1, 38. 17]. Sic non inspicitur, quid intersit, sed quae sit quantitas quaeque conditio; et sic enim aliud est cum dies a[p]posita est, quam semper in mente possunt habere promis[s]ores, et a qua potest provocari, aliud esse post interpellationem, a qua provocari non licet: possunt moram purgare [149].

§. 54.

De praescriptione actionis iniuriarum.

Dissentiunt **M**[artinus] ab **aliis** in actione iniuriarum. Nam **omnes** dicunt actionem iniuriarum, sive ex iure praetorio, sive ex lege Cornelia venientem, tol[l]i utili anno. In hac sententia est **Al**[bericus], et hoc asserit ex illa lege C. t. e. Si non [C. 9, 35, 5]; cum et iniuria, quae metu fit, utili anno tollatur, ut D. quod metus c. Si cum ex. § II [D. 4, 2, 14, 2]; nam et magistratus, qui sine fraude in ius vocari non potest, si iniuriam quasi privatus fecerit, quoad magistratum habet in ius vocari non potest, ut D. de iniuriis. nec ma. [D. 47, 10, 32]. Quam legem dicit **M**[artinus] esse specialem, et asserit [150] actiones praetorias uno anno continuo tolli; diversum tamen dicit de iniuria metu facta, ut D. quod metus c. l. si cum § II [D. 4, 2, 14, 2]; eam vero, quae venit ex lege Cornelia, dicit finiri vita personalium actionum, scilicet annorum XXX; nam quae actiones proficiscuntur ex lege, solent perpetuo vivere, ut in instit. de tem-

§. 54. — Vet. Coll. 58 — Rog. 29 — Chis. Haenel 170 — Hug. 364. 365.

[145] Leggi *habeatur pro interpellatione* con Vet. Coll.

[146] Vi è in queste citazioni un errore. Le altre raccolte nei luoghi corrispondenti hanno: ... *l. si insulam, l. interdum. et l. penult....* Ma non so, se questa ultima citazione debba accettarsi.

[147] Cod. *supradictas.*

[148] Cod. *stipullatio.*

[149] La fine di questo paragrafo è assai guasta; nè io son certo del modo migliore di leggerla.

[150] Cod. *esse et asserit specialem.*

poralibus [151] et perpe. act. [I. 4, 12]. Dominus **Ia**[cobus] dicit, quod actio iniuriarum originaliter praetoria est, et ideo tam ex lege Cornelia, quam ex iure praetorio venire eam; nam praetor generaliter de omni locutus est iniuria; et ideo tollitur continuo, ut C. de iniuriis. Si non [C. 9, 35, 5], ubi dicit continuo anno finiri, excepta ea quae metu descendit, quae utili anno tollitur, ut D. quod metus causa. Si cum. § II [D. 4, 2, 14, 2].

§. 55.

Quis debeat aestimationem facere in actione iniuriarum.

Contra sentiunt in eadem actione iniuriarum, utrum, cum ea agitur, debeat iudex eam extimare, an pars. Dicit **M**[artinus], quod, cum agitur iniuriarum praetoria, extimatio debet fieri ex parte et non a iudice. Sed cum agitur iniuriarum ex lege Cornelia, extimatio debet fieri a iudice et non a parte; et hoc ex lege illa D. de iniuriis. consti. [D. 47, 10, 37]. Quam legem dominus **Ia**[cobus] dicit sic esse intelligendam, ut iudex debeat eam extimare, nec minus et pars; sed in praetoria [152] consentit cum eo.

§. 56.

Utrum venditor teneatur praecise ad rem tradendam.

Dissentit dominus **M**[artinus] ab **omnibus aliis**, utrum venditor teneatur praecise ad rem tradendam, quam vendidit. Et dicit, cum res existat et possibilitas est tradendi, cogitur venditor eam tradere, nec est audiendus volens [153] interesse praestare; et hoc probat ex lege illa D. de act. empt. et ven. ex empto [D. 19, 1, 11], quae dicit, cum inter emptorem et venditorem nichil convenit, ea praestantur, quae naturaliter insunt, « et in primis rem praestare venditorem oportet ». Quod scilicet verbum in se talem necessitatem continere dicit, ut, cum res exstat et tradi potest, cogatur venditor omnino eam praestare, ut in instit. de donat. § I [154] [I. 2, 7, 2] et ex lege eiusdem t. quae dicit: « si quis rem alienam vendidit et medio tempore heres domino extiterit, cogitur implere venditionem ». Item si rem aliquam mihi vendidisti et tibi nolenti tradere aliquid dedi, ut traderes, datur mihi condictio ob turpem causam ad repetendum id quod dedi, vel actio ex eo contractu, ut D. de condict. ob turpem c. l. ult. § I [D. 12, 5, 9, 1]. Vides ergo, quod necesse habebas tradere; nam, si non haberes necesse tradere, non tenereris condictione ob turpem causam vel actione ex eo contractu. Respondent: non obstat lex illa, quia ibi necesse habebat et rem tradere vel interesse praestare, et, cum neutrum illorum facere volebat, dedisti mihi aliquid ut traderes [155]; tunc, quia turpiter accepi, teneor condi-

§. 55. — Vet. Coll. 59 — Rog. 29 i. f. — Chis. Haenel 171 — Hug. 366.
§. 56. — Vet. Coll. 60 — Rog. 30 — Hug. 409.

151 Cod. *temporis.*
152 Cod. *praetoriam.*
153 Cod. *vellens.*
154 Correggi II.
155 Correggi *habebam.... volebam.... traderem.*

ctione ob turpem causam vel actione ex eo contractu, secundum **Io**[annem] **b**[assianum], et ex aliis multis similibus legibus; et quia [156] cum obligatus sit venditor ad rem tradendam, non dicit eum posse liberari praestando interesse [157]. Quid enim si panem vendideris, et te non tradente me mortuo, quod interesse poterit praestari? legitur in D. de heredita. vel act. vend. vendicio [158] [D. 18, 4, 21] utique rem praestandam esse, et similiter in D. de rei ven. qui resti. [D. 6, 1, 68]; ibi enim dicit, cum quis convictus [est] rei vendicatione, eum habere necesse rem restituere, aut, si nolit eam restituere, manu militari esse ei aufferendam. Sed haec sententia generalis est, sive agatur in rem sive in persona[m]. Sed **Ug**[o] et **alii** contra, et ita respondent ei legi, et dicunt multum interesse, utrum quis agat personali actione rei suae ratione, puta si res comodata vel deposita sit, an non. Nam, si agitur ratione rei suae, tunc locum habet quod hic dicitur, ut, si res non restituatur, manu militari etc. In instit. de donat. § perficiuntur [I. 2, 7, 2 i. m.] legitur, quod, quemadmodum inponitur necessitas tradendi venditori, sic ad exemplum venditoris donatori nostra constitutio necessitatem inponit traditionis: quare dicit, quod venditor praecise tenetur ad rem tradendam. Item legitur in C. unde vi. Si quando [C. 8, 4, 9], quod iureiurando dato declaratum fuerit iudicem condempnare oportere, et hoc facere debet ex necessitate. Unde ex his et aliis argumentis colligitur manifeste, quod illud « oportet » quod est in D. de act. empt. et ven. [D. 19, 1, 11], omnimodam continet in se necessitatem traditionis. **B**[ulgarus], **Ia**[cobus], **U**[go] et **Al**[bericus] et **Io**[annes]. **R**[ogerius] contra, et quod dicunt comprobant ex multis legibus. Nam si res vendita non tradatur, ad interesse emptoris agitur, ut D. de act. empt. l. I [D. 19, 1, 1] et C. e. tradi. [C. 4, 49, 4] et D. de evict. l. VIII [D. 21, 2, 8], Quas leges [et] his similes dicit **M**[artinus] in eo casu loqui, cum res non extat; quod falsum est, ut D. quibus mo. pi. vel ypo. sol. voluntate [159] [D. 20, 6, 10] C. de fide instru. l. contrariis [160] [C. 4, 21, 17], ibi enim dicit, quod necessitas inponitur venditori vel contractum venditionis perficere vel quod interest emptoris solvere; quare ad rem tradendam praecise non tenetur, sed ad hoc ut rem praestet vel interesse. Nec illud « oportet » necessitatem absolutam, sed causam causativam significat; quandoque necessitatem in se continet « oportet », cum omnia significat, veluti servum oportet ac[c]usare interfectorem domini sui, si velit libertatem optinere, ut C. de his quibus ut indignis. l. ult. in fi.

[156] Così Rog. — Cod. $\overline{q}$.

[157] Questa parte del testo è certamente guasta. Manca la menzione di Martino, che dovrebbe esserci, e che è nella Vet. Coll. e in Rog.

[158] Leggi *venditor*.

[159] Cod. *volontate*.

[160] Leggi *contractus*.

[C. 6, 35, 12, 1]. Idem dicitur de venditore, quia oportet eum tradere, si non vult interesse praestare. Item [161] cum venditor teneatur ad hoc vel illud faciendum, ut C. de fide instru. l. contractus [C. 4, 21, 17], est eius electio [162] quod facere velit; nam, cum quis Stichum vel Pan[p]hilum promittit, est in eius electione [163] quem dare velit, ut D. de iure do. l. plerumque circa fi. [D. 23, 3, 10, 6]; nam et cum quis dampnatur in X aut noxae dedere [164], obligatur in X, tamen noxae tradendo servum liberatur, ut D. de re. iu. l. miles [D. 42, 1, 6]; et similiter venditor, quamvis in solutionem rei vel in solam rem [165] teneatur et sola res sit in obligatione, tamen liberatur praestando interesse, quia in eius sit electione [166], utrum rem an extimationem praestare velit, ar. D. de leg. I. non amplius. § ult. [D. 30, 26, 2], et de usuf. le. l. generali. § ult. et l. fundi [D. 33, 2, 32, 9 et 38] et ad trebellia. ex facto [D. 36, 1, 18] et C. de fideicommi. liber. l. ult. [C. 7, 4, 17]; ar. contra. D. de contrahen. empt. Si cum fun. [D. 18, 1, 68] et de rerum permu. l. I. §. ult. [D. 19, 4, 1, 4], secundum **Py**[llium].

§. 57.

De actione furti gratia usus vel possessionis.

Dissentiunt in actione furti, utrum diferatur [166 bis] gratia usus vel possessionis. Et est **quorundam** sententia, ut **M**[artini], cum furtum fit gratia usus vel possessionis, interesse duplari vel quadruplari; quod aequitas [167] suadere videtur, cum animus subripientis talis non sit, ut ipsius rei furtum committere vellet. **Quorundam aliorum** sententia est dicendum, quocumque modo fiat furtum, sive ipsius rei gratia vel possessionis vel usus, semper verum rei precium duplari vel quadruplari, cum aliud non potest contrectari nisi corpus: hoc dicit **B**[ulgaro?] teste **Y**[rnerius?]; cum in furti actione non id quod interest duplatur vel quadruplatur, sed verum rei precium; nam quicquam venit in condictione furtiva, venit in actione furti duplandum vel quadruplandum, ar. D. de servo cor. l. in hoc iuditio [D. 11, 3, 10] et ar. D. quod m. c. Sicut ex. [168] § quadru. [D. 4, 2, 14, 7], secundum **Io**[annem], ut D. de furtis l. in furt. [D. 47, 2, 50], nisi quid specialiter, ut in lance rasa, dicatur, ut D. e. l. si quid fur § ult. [D. 47, 2, 22, 2]. Si dominus agat furti ratione usus, duplatur

§. 57. — Vet. Coll. 61 — Rog. 31 — Hug. 463.

161 Cod. *idem.*

162 Cod. *ellectio.*

163 Cod. *ellectione.*

164 Cod. *debere.*

165 Hug. ha *in solam rem;* tuttavia mi par dubbio se debba cancellarsi *in solutionem rei* o *in solam rem.*

166 Cod. *ellectionem.*

166 bis Vet. Coll. e Rog. *quum ea defertur.*

167 Cod. *equitatis.*

168 Dig. *Item si cum exceptione.*

totum verum rei precium, et si modicum eius intersit, ar. D. de fur. Si vendidero [D. 47, 2, 81], secundum **Io**[annem], et, si plus intersit quam sit in ipsa re, id quoque duplabitur vel quadruplabitur, ar. D. e. in fi. [169] § I. [D. 47, 2, 81, 1], secundum ...

§. 58.

Utrum ecclesia romana C annorum praescriptionem habeat.

Dissentiunt in eo, utrum sola romana ecclesia gaudeat praescriptione C annorum. Dicit **M**[artinus], quoniam constitutio posita in aut. in Coll. II « ut ecclesia romana etc. » [Nov. 9] innovata est per inferiorem constitutionem, scilicet « haec constitutio innovat » in coll. VIII [Nov. 111], ut sine distinctione hoc aut. [170] universae ecclesiae praescriptionem XL annorum. **B**[ulgarus] vero dicit, quod illa prior constitutio innovata sit, non tamen sola ecclesia romana [171] potest dici hoc privilegio privilegiata, sed sola gaudeat praescriptione C annorum; quod qua ratione dicat ignoro. **Ia**[cobus] dicit, quod illa posterior constitutio, quae est in VIII coll. non emendat vel innovat priorem « ut ecclesia romana etc. », sed innovat constitutio[nem], quae est in C. de sacro s. ec. l. ult. [C. 1, 2, 23]. Dominus **Al**[bericus] contra, et dicit, quod non emendat constitutionem C., sed illam superiorem constitutionem « ut ecclesia romana ».

§. 59.

An minor restituatur adversus iusiurandum.

Varia dicunt, an minor possit venire contra venditionem, quam iure iurando firmavit. **M**[artinus] dicit, quod non, si facta sit venditio cum decreto, quo casu necessaria est restitutio, quae necessaria non esset, si venditio non teneret. **Ia**[cobus] et **Pla**[centinus] legem illam C. si adversus vendit. [C. 2, 27, 1] generaliter loqui dicunt, ut quaecumque venditio fiat a minore, decreto scilicet interveniente vel non, firmata tamen iure iurando, adversus eam venditionem venire non posse, ne princeps auctor [172] habeatur perfidiae et periurii, et via aperiatur periuriis per leges, quae puniunt periuria; ea scilicet distinctione habita, ut si pupillus sit, qui iuravit, non prohibeatur adversus ius iurandum venire, quia sciens fallere non videtur, nec ideo deierare, ut D. de iure iur. qui iusiurandum [173] [D. 12, 2, 26]. Haec discordia per legem novam imperatoris Frederici sopita est, quae incipit hac edic. §. ultimum [Feud. 2, 53, 10].

§. 60.

An minor in venditione iureiu-

Sed in eadem lege differunt **Pla**[centinus] et **Pi**[llius]: dicunt enim, quod si minor in vendicione, quam iure iurando firmaverat, ultra dimidiam iusti

§. 58. — Vet. Coll. 65 — Rog. 36 — Chis. Haenel 122 — Hug. 1.
§. 59. — Vet. Coll. 66 — Rog. 37 — Hug. 36.
§. 60. — Hug. 37.

[169] Mi par certo, che così sia qui citata la legge, che ho indicata nel testo.
[170] Leggi *habeant.*
[171] Cod. *solam ecclesiam romanam.*
[172] Cod. *actor.*
[173] Correggi *iurasse.*

rando confirmata enormiter laesus restitutionem petere possit.

precii fuerit deceptus, poterit agere adversus emptorem vel actione ex vendito vel in factum vel iudicis officio vel condictione ex lege pro varietate sententiarum, ut vel res sibi restituatur vel iustum precium suppleatur. Nam in minorum venditionibus hoc facit sacramentum, quod in aliorum [174] maior aetas operatur. Ergo quemadmodum praedicto modo subvenitur [175] maioribus, ut C. de rescin. ven. l. II [C. 4, 44, 2], et in hoc casu minoribus, sacramento non obstante; nam propter sacramentum a iure speciali et non communi excluditur. **Alii** contra, et dicunt omnem viam agendi per sacramentum sibi esse exclusam, ar. de iure. iu. [176] si duo. § II [D. 12, 2, 13, 2]; nam, si hoc concederetur ei, iam sibi via periurii aperiretur, quod leges prohibent [177] et puniunt, ut C. de indicta vi. l. II in f. [C. 6, 40, 2, 2] et D. de iure. iu. Si duo. §. ult. [D. 12, 2, 13, 6]. Sed **Io**[annes] **caha.** [178] dicunt legem Fe[derici] [179] loqui in contractibus, secus in stipulationibus, ar. quod eius dicitur D. de verbo. sign. Labeo [180] [D. 50, 16, 14]. Item dicit **Caha** [178] et **Az**[o] eam loqui in contractibus perfectis, ubi secuta est traditio; sin autem non est secuta traditio, potest minor contra venire. Item in venditionibus factis cum decreto; secus sine. Item quid si aliquis iuravit se nunquam venturum contra venditionem, quam aliquo tempore faceret, et postea aliquas faceret, nunquam aliquam earum potest infringere, an omnes? Respondeo, ut C. de ap[p]el. c. II [C. 7, 62, 2] et D. quod cuiusque universita. nomine. Item [D. 3, 4, 6].

§. 61.

De his qui vetitas personas in ius vocant, venia edicti non petita.

Contra sentiunt in his, qui vetitas personas in ius vocant, venia edicti non petita. Nam **quidam** dicunt, solum libertum in casu puniri poena, scilicet L aureorum. Sed **Al**[bericus] **Ia**[cobus] dicit non solum libertum ea poena puniri vel teneri, sed etiam filium et omnes, qui in ius vetitas personas vocant; et dicit l. penult. D. de in ius vo. [D. 2. 4, 24] generaliter loqui, quae dicit in eum, qui facit adversus ea, L aureorum iudicium dari; ex qua lege colligi potest omnes eos, qui continentur l. II et III et IIII eius tituli, vocantes aliquos adversus edictum praetoris ea poena esse afficiendos. Dominus **Al**[bericus] per omnia cum **Ia**[cobo] sentit.

§. 61. — Vet. Coll. 67 — Rog. 38 — Hug. 469.

[174] Cod. *alliorum.*
[175] Cod. *subveniatur.*
[176] Cod. *de iure et.*
[177] Cod. *prohibentur.*
[178] Forse *Cazavillanus* (Caza), o Guglielmo di Cabriano (Ca.)?
[179] Così il Cod. invece di *Fri*[derici] o *Fre*[derici].
[180] Ho riprodotto qui ciò che è scritto nel Cod., ma credo che molti errori rendano questo passo poco intelligibile, nè io so correggerli. Si tratta evidentemente di aggiunte posteriori; forse di note marginali incorporate nel testo. Confr. Hug. 37.

§. 62.

An legata venerabilibus locis indebite soluta repeti possint.

Est autem sententia **quorumdam** l. in instit. t. de obligatione quae quasi ex contractu [I. 3, 27, 7], quae dicit legata indebita soluta venerabili loco non repeti, ita esse intelligendam, si fuit legatum relictum in minus perfecta voluntate. **Ia**[cobus] dicit idem in quolibet privato contingere, cum naturale debitum solvitur, repeti non posse; sed ita legem illam esse intelligendam, etiamsi nulla testatoris praecessit voluntas: et hoc favore ecclesiae.

§. 63.

De eodem argumento.

[I]mmo solet dici: haec diversitas ita debuit assignari, ut si legatum quoad omnes est indebitum et solvitur, datur repeticio; si vero non ipse qui solvit, sed alius debet, non repetitur, ut ea quae per inficiationem crescunt. **Alii** immo et simili fit [181] debitum, favore relligionis non repetitur.

§. 64.

Utrum sit contractus innominatus, si panis mutuo datur.

Item quaeri solet in instit. quibus [modis] re contra. ob. [I. 3, 14, pr.], si panis mutuo datur, quis contractus sit. Et **fere omnes** dicunt innominatum esse contractum, scilicet do ut des. Sed solus **Ia**[cobus] dicit proprie non esse mutuum, quia non constat pondere numero et mensura, sed ad instar mutui certi condictione utili agendum est, quia is qui panem mutuo dat, gratiam accipienti facere videtur.

§. 65.

Utrum malae fidei possessor faciat furtum de fructibus.

Differunt in malae fidei possessore, qui percepit fructus. Nam **quidam** dicunt malae fidei possessorem furti teneri de fructibus perceptis. Furti tenetur qui contrectat [182] rem alienam mobilem invito domino lucrandi causa. Nam et de extantibus tenetur rei vendicatione, de consumptis condictione, ut C. de condict. ex lege l. penult. [C. 4, 9, 3]; et furti tenetur, quia contrectat rem mobilem alienam invito domino animo lucrandi, et nichil obviat quia possessionem dominus non habuerit, ut D. de fur. Si his qui. § I et l. inficiando. §. Si colonus [D. 47, 2, 60 et 68, 5] et D. quod vi aut clam. Si alius. § nota. [D. 43, 24, 7, 5] et de vi et vi [183] a. l. I §. illud [D. 43, 16, 1, 6] et D. de condict. ob tur. ca. idem est §. Sed et si [D. 12, 5, 4 i. f.]. **Ia**[cobus] contra: dicit enim, non tenetur de fructibus furti de [184] actione, maxime usus hoc argumento, quia quodammodo ex necessitate legis eos percepit, aliquando tenetur de percipiendis, et ideo iniquum est eum de his fructibus teneri, cum necessitate legis eos percepit, et quia furti actio non competit ei, qui non habuit [185] possessionem

§. 62. — Vet. Coll. 69 — Rog. 40 — Hug. 461.
§. 63. — Aggiunta al § 62, manca nelle altre raccolte.
§. 64. — Vet. Coll. 72 — Rog. 41 — Hug. 459.
§. 65. — Vet. Coll. 70 — Rog. 49 — Hug. 202.

[181] Correggi *et si nulli sit.*
[182] Cod. *contractat.*
[183] Cod. *de vu et ī.*
[184] Cancella il *de.*
[185] La scrittura del Cod. è incerta: forse si potrebbe leggere anche *habuerit.*

vel dominium, ut D. de prae. verb. Si gra. in fi. l. [D. 19, 5, 17, 5] et D. de fur. Si vendidero. § ult. [D. 47, 2, 81, 7] et D. de crimine ex. her. l. II [D. 47, 19, 2] et D. de usu. qui scit § bonae [186] [D. 22, 1, 25, 2] et D. de rei ven. fructus [D. 6, 1, 33] et C. de liberali c. filius [187] [C. 7, 16, 37] et D. pro suo. Si ancillam [D. 41, 10, 4], ubi dicit, quia licet heres adisset hereditatem, unde dominus etiam hereditatis est effectus, tamen, si possessionem rei subtractae non habuerit, non competit actio furti. Cui respondet **M**[artinus], hoc ideo venire, quia hereditati furtum non fit, nisi in tribus casibus, ut D. de furt. l. hereditariae § aut [D. 47, 2, 69 et 70]. Item inducit **Ia**[cobus] alias leges, ut D. si quis t. li. [188] esse ius. l. I. § Scaevola [D. 47, 4, 1, 15]. Item inducit argumentum tale: malae fidei [189] possessor deducit inpensas factas in fructibus, ut D. de pet. her. si a domino. §. ult. [D. 5, 3, 36, 5]; sed fur non deducit in re furtiva, ut D. de condictio. furt. [190] ex argento [D. 13, 1, 13]; ergo non fuit [191] furtum fructuum.

§. 66.

Utrum in criminali causa iurandum sit de calumnia.

Contrà sentiunt, utrum in criminali causa iurandum sit de calumpnia. **B**[ulgarus] et **U**[go] et **Al**[bericus] et **Ot**[to] et **Pla**[centinus] dicunt, quod in criminalibus causis non debet iurari de calumpnia, quia publica iudicia nichil habent omnino commune ceteris iudiciis, neque per actionem ordinariam [192], ut in instit. de publicis j. [I. 4. 18 pr.] et ad hoc est argumentum et D. de ver. s. litis [D. 50, 16, 36] iu. in principio [193], et quoniam calumpniantes ad vindictam poscit [194] similitudo sup[p]lici[i], ut C. de acc. l. accus. [195] [C. 9, 2, 17]. **Ia**[cobus] et **M**[artinus] vero contra, ut C. de iure iur. propter calumniam dando [196] l. prima [C. 2, 58, 1] et ar. in C. de fide instru. l. ult. [C. 4, 21, 21] et ar. in aut. ut liti. iurent §. Si quis litigi. [Nov. 124, 2]. Et **Io**[annes] adhaeret literae, quae dicit « in omnibus litibus ». Item quia in criminalibus poenam sanguinis irrogantibus licitum est unicuique qualitercumque sanguinem suum redimere adversarium corrumpendo, ut D. de bo. eorum qui. l. I

§. 66. — Vet. Coll. 16 — Rog. 42 — Hug. 65.

186 Cod. *quid sit* § *bene.*
187 Correggi *Si filium.*
188 Cod. *la.*
189 Cod. *si*, invece *fi*[dei].
190 Cod. *condicio. si ic.*
191 Leggi *facit.*
192 Leggi *ordinantur.*
193 Cancella le parole *et ad hoc... litis*, che sono un glossema, e riunisci la citazione delle Istituzioni *de publicis iu. in principio* [I. 4, 18 pr.].
194 Cod. *possit.*
195 Cod. *actus.*
196 Cod. *quam do.*

[D. 48, 21, 1]. Item quia accusatio et calumpniosa interdum restitui [197] potest; immo, quia [198] plus est, ex necessitate institui debet [199], ar. D. de bonis liber. Qui cum minor. Si quis mor. [200] [D. 38, 2, 14, 7]. Item quia personae minus legittimae, ut servorum vel minorum, quarum voces alias non admittuntur, ad ac[c]usandum recipiuntur. Et ad id probandum induci potest, quod legitur in autenti. [Nov. 124, 2?].

§. 67.

An qui dedit arras teneatur ad interesse.

Dicunt **M**[artinus] et **U**[go]: si de precio alicuius rei vendendo convenerit et emptor arras nomine precii dederit et velit postea a contractu discedere, arras, quas dedit, perdet et interesse praestabit, sed arrae computantur in interesse; est ratio, quia si non teneretur ad interesse, iam esset liberum ei recedere ab eo contractu sine consensu alterius, quod perfectum erat, quod est contra legem, ut C. de resci. vendi. l. III [C. 4, 44, 3]. **B**[ulgarus] dicit venditorem debere esse contentum amissione arrarum, ut C. de fide instru. contractus [C. 4, 21, 17]. Hoc verum est, cum simpliciter arrae datae fuerunt..... voce precii. Nam si dixerit emptor: do tibi hoc pro arra et pretio, iam non est res integra, et sic non poterit recedere a contractu invito alterutro; tenetur igitur uterque ad contractum complendum vel ad interesse solvendum. Et hoc secundum **quosdam.**

§. 68.

An per servum, qui deseruit possessionem, fiat praeiudicium domino.

Differunt in lege C. t. de acq. poss. ex libris [C. 7, 32, 12]. Dicit enim dominus **U**[go]: si servus vel alius, de quo eadem lex loquitur, deseruerit possessionem vel tradidit alii, non generat praeiudicium domino circa possessionem vel circa dominium, sicut in eadem lege dicitur. In hac enim lege colonus possessionem alii non tradidit; cum enim tradidit, fit praeiudicium domino, quia possessionem amittit, ut D. e. l. III. §. Si quis [D. 41, 2, 3, 8]; sed poterit eam recuperare per condic[t]ionem ex lege illa « ex libris » sive mobilis sive immobilis. **M**[artinus] dicit, quod dominus possessionem amittit, ut D. e. l. III. §. Si quis [D. 41, 2, 3, 8], sed amissam recuperare poterit, et sic non generatur ei praeiudicium. **Ot**[to] vero dicit: per colonum tradentem, sed non poss[..... ?] potest amitti. Item dicit **B**[ulgarus]: civiliter et naturaliter possidens, si desinat animum possidendi habere, omnem possessionem amittit, si incipiat ab animo. Respond.... non, tantum civilem [201].

§. 67. — Vet. Coll. 2 — Rog. 52 — Hug. 222.
§. 68. — Vet. Coll. 4 — Rog. 53 — Chis. Haenel 126 — Hug. 321. 322.

[197] Leggi *institui.*
[198] Leggi *quod.*
[199] Cod. *debetur.*
[200] Leggi *Qui cum maior. Si patris mor.*
[201] Questa ultima parte del § 68, da *Otto vero* alla fine, è certamente mendosa; nè io saprei correggerla. Forse anche la fine appartiene ad una diversa *dissensio.*

§. 69.
An possim habere ratum, quod tuo nomine vendidisti.

Dicit **M**[artinus], si rem meam vendidisti tuo nomine, possum habere ratum, ut C. de rei ven. l. mater [C. 3, 32, 3]. **B**[ulgarus] contra, et dicit non posse, nisi in defectum, re forte extincta vel alio modo proprietate amissa, ut C. de rei ven. mater [C. 3, 32, 3] et C. de comunium rerum al. l. I [C. 4, 52, 1] et D. de neg. g. l. ult. [D. 3, 5, 48] et si certum [202] petatur. Si socius [D, 12, 1, 16] et C. si contra ius vel uti. Si con. [C. 1, 22, ?]et D. de solutionibus. Dispensatorem [D. 46, 3, 62]; nam quod meo nomine gestum non est ratum habere non possum, ar. D. de neg. g. Si pupilli. §. Si quis [D. 3, 5, 5, 4] et D. de precario. Si servus [D. 43, 26, 13]; et D. si certum peta. Si eum [D. 12, 1, 23].

§. 70.
An remissa actione in spem futuae hereditatis possit rediri ad pristinam causam.

Dicit **B**[ulgarus]: si [re]misisti alicui debitum vel actionem, ut te heredem instituat, nec instituat, poteris redire ad pristinam actionem, ut C. de transactioni. Sive apud [C. 2, 4, 28]. **M**[artinus] dicit, quod non, ut C. de transac. Si maior [C. 2, 4, 22]. **Io**[annes] dicit, quod, si remisisti alicui actionem hoc gerens in animo, ut te heredem instituat, vel remisisti debitum pure, et fecit tibi pactum de instituendo, neutrobique non [203] poteris, agere et tenet remissio; etiam tercio scilicet casu, quando sub condicione remisit, tenet etiam remissio.

§. 71.
Utrum accusationes perpetuentur litis contestatione.

B[ulgarus] dicit, quod accusationes non perpetuantur litis contestatione. **M**[artinus] contra.

§. 72.
Si cavi me accepisse pecuniam ob turpem causam, an perpetuo possim opponere exceptionem non numeratae pecuniae.

M[artinus] dicit [204], si cavi me accepisse pecuniam ob turpem causam, quod perpetuo possum opponere exceptionem non numeratae peccuniae, ut C. de condic. ob tur. ca. l. I. [C. 4, 7, 1]. Sed [205] **B**[ulgarus] dicit intra biennium, ut C. de non numerata pe. Si intra [C. 4, 30, 8].

§. 73.
An fructus fructuum veniant in speciali in rem actione.

Mar[tinus] dicit, quod fructus fructuum veniunt in speciali in rem actione, ut D. de pet. her. Illud § praedo [D. 5, 3, 40, 1]. Sed **B**[ulgarus] contra.

§. 74.
An competat in rem actio de arbore in fundum alienum translata.

Dicit **Mar**[tinus] in rem utilem dari, et contra eum, qui dolo malo transtulit [206], de arbore quae in alienum agrum translata coaluit [207], et radices inmisit,

§. 69. — Vet. Coll. 6 — Rog. 55 — Chis. Haenel 74 — Hug. 167. 168. 171.
§. 70. — Vet. Coll. 7 — Rog. 56 — Hug. 18.
§. 71. — Vet. Coll. 12 — Rog. 61 — Chis. Haenel 41. 68 — Hug. 330a. 56. 125. 324 — Confr. più oltre 202.
§. 72. — Vet. Coll. 13 — Rog. 62 — Hug. 200.
§. 73. — Vet. Coll. 20 — Rog. 68 — Hug. 208. 387 i. f.
§. 74. — Vet. Coll. 25 — Rog. 71 — Hug. 389.

202 Cod. *Sicut cum.*

203 Leggi *utrobique non* o cancella il *non.*

204 Il § 72 si è nel Cod. confuso col § 71, dal quale non è in alcun modo distinto. Bisogna leggere in fine del § 71: *Martinus contra,* e in principio del § 72: *Martinus dicit;* laddove il Cod. ha *M[artinus] contra dicit.*

205 Cod. *secundum.*

206 Le parole *et contra... transtulit* sono una glossema.

207 Cod. *cohaluit.*

ut D. de rei ven. l. I vel [208] V § de arbore [D. 6, 1, 5, 3] sicut Proculus [209] et Nerva dicebant; et inducebat argumentum D. de rei ven. l. in rem [D. 6, 1, 23, 5], ubi dicit, quod ea, quae cedunt solo loco accessionis, non possunt vendicari, quamdiu cohaerent, sed potest agi ad ex[h]ibendum, ut separentur et postea vendicentur [210]: et sic in isto casu potest vendicari arbor [211]. Sed **B**[ulgarus] et **U**[go] negant, quia, cum lex aliquid in praeteritum indulget, in futurum negat, ut D. de con. leg. et con. [212] cum lex [D. 1, 3, 22]. **Ia**[cobus] dicit actionem in rem per interpretationem dari, scilicet ad exstimationem arboris consequendam. Dominus **Al**[bericus] idem dicit quod **M**[artinus]. Dominus **R**[ogerius] hodie non dat, quia alia arbor esse intelligitur, ut D. de acquir. re. do. hoc sed etsi. § arbor [D. 41, 1, 26, 1]. Item **omnes** consentiunt, quod de arbore ista datur utilis in rem actio contra eum, qui dolo malo transtulit. **Io**[annes] dicit dari utilem in factum actionem, ar. D. de donat. inter vir. et ux. [213] l. utilem tamen [D. 24, 1, 30] et ar. de rei ven. In rem. §. Item [D. 6, 1, 23, 5].

§. 75.

An praedo restituat fructus perceptos a creditore, qui bona fide rem pignori accepit.

Dicit dominus **B**[ulgarus], si praedo rem pignori dedit et creditor fructus percepit, quod eos restituet praedoni, et praedo non restituet petenti, ut D. de pign. act. Si pignore § Si praedo [D. 13, 7, 22, 2]. Sed **Mar**[tinus] contra. **Io**[annes] dicit idem quod **M**[artinus]. Dicunt enim praedonem cogendum ad restitutionem, et exponunt verbum illud, scilicet « proderit ei quod creditor fuit bonae fidei possessor » etc., et dicunt ei prodesse ad hoc, ut compensentur creditori fructus in debito; cogitur ergo praedo eos restituere vero domino.

§. 76.

An qui pro libero se gessit X annis fiat liber et civis romanus.

Differunt in quadam lege C. de longi temporis prae. quae pro libertate [214] l. II [C. 7, 22, 2]. Nam dicit **M**[artinus], quod, [si] quis iustis rationibus ductus pro libero se gesserit XX [215] annis, sive inter praesentes sive inter absentes, efficitur civis romanus. Sed, si X annis tantum, licet inter praesentes, non fit liber. **Alii** contra: et dicunt: si X annis se pro libero gessit inter praesentes iustis rationibus ductus, fit liber et civis romanus.

§. 75. — Vet. Coll. 26 — Rog. 72 — Hug. 402.
§. 76. — Vet. Coll. 73 — Rog. 76 — Hug. 309.

[208] Cancella *I vel.*
[209] Dig. *Varus.*
[210] Cod. *vendicaretur.*
[211] Cod. *ar.*
[212] Leggi *de leg. et senatuscon.*
[213] Cod. *inter vir. et vir.*
[214] Cod. *prae liberare.*
[215] Cod. *XXX.*

§. 77.

Utrum raptor semper sit fur manifestus.

Mar[tinus] dicit, quod raptor semper est manifestus [216] fur, sive deprehendatur sive non, ut D. de furt. Si vendidero §. cum raptor [D. 47, 2, 81, 3]. Sed **B**[ulgarus] contra.

§. 78.

Utrum fructus percepti intra quadrimestre tempus restituantur.

Bulg[arus] dicit, quod fructus percepti intra quadrimestre [217] tempus non restituuntur, nec in rei vendicatione, nec in personali actione, si mora non praecesserit ante litem contestatam, ut D. de usur. l. in fideicom. [D. 22, 1, 3]. Sed **M**[artinus] contra: dicit enim quadrimestre [218] tempus non debere dari ei, qui convenitur rei vendicatione; immo manu militari est res ei aufferenda, ut D. de rei ven. qui [219] restituere [D. 6, 1, 68]. Sed ei, qui convenitur personali actione, datur quadrimestre [218] tempus, non sit in actione [220] arbitrari[a] vel bonae fidei, ut D. de usur. in fideicom. [D. 22, 1, 3]; et hoc sive mora praecesserit litis contestationem, sive non. Nam, quando est arbitraria vel bonae fidei et lite[m] contestata[m] mora praecesserit, quadrimestris temporis fructus praestantur.

§. 79.

An aliquis de causa, in qua consilium dederit vel patrocinium praestiterit, postea iudex esse possit.

Dissentiunt, an aliquis de causa, in qua consilium [221] dederit vel patrocinium praestiterit, postea iudex esse possit. **M**[artinus] dicit, quod non potest, ut C. de asse. l. ult. [C. 1, 51, 14]. **B**[ulgarus] et **alii** contra: et dicunt, si advocationem aliquam in causam praestitero, et postea in magistratus accusatus [222] fuero, eandem causam alii demandare potero, ut D. de iuris dic. o. i. l. praetor [C. 2, 1, 17]; ergo multo magis ego ipsemet cognoscere potero. Ad quem, enim, si a delegato appellatur, erit provocandum, nisi ad delegantem, ut D. de appella. impera. [223] [D. 49, 1, 21] et C. de appel. praecipimus [C. 7, 62, 32]?

§. 80.

An emphyteuta ius suum in scriptis vendere necesse habeat.

Differunt in emphiteotico, [an] ius suum in scriptis vendere necesse habeat. **M**[artinus] dicit, quod emptio illa debet fieri in scriptis et, si non fuerit in scriptis, nullius erit momenti. **B**[ulgarus] contra **alii** [224].

§. 81.

Utrum simplex donatio conferatur.

Dissentiunt, an simplex donatio sit conferenda. **M**[artinus] dicit omnia data esse conferenda, sive sit dos vel donatio propter nuptias, sive donatio

§. 77. — Vet. Coll. 74 — Rog. 77 — Hug. 437.
§. 78. — Vet. Coll. 75 — Rog. 78 — Hug. 414.
§. 79. — Vet. Coll. 76 — Rog. 79 — Hug. 3.
§. 80. — Vet. Coll. 77 — Rog. 80 — Hug. 259.
§. 81. — Vet. Coll. 78 — Rog. 81 — Chis. Haenel 58 — Hug. 277. 153 — Confr. più oltre 218.

216 Cod. *maniffestus.*
217 Cod. *quadrumeste.*
218 Cod. *quadrimeste.*
219 Cod. *qui c* con l'abbreviazione del *cre.*
220 Leggi *nisi sit actio.*
221 Cod. *conscilium.*
222 Correggi *in magistratum creatus,* o *magistratus creatus.*
223 Cod. *imperi.*
224 Leggi *et alii contra.*

simplex, quae morte confirmatur; et hoc ex aut. t. de triente et se. §. Illud quoque [Nov. 18, 6]; et dicit lex penultima C. e. t. [C. 6, 20, 20] immutari vel corrigi. B[ulgarus] dicit, quod simplex donatio non confertur, nisi nominatim dicatur, vel cum alius frater confert donationem propter nuptias, ut C. e. l. penult. [C. 6, 20, 20] et D. de inofficioso t. Si vero [225] [D. 5, 2, 25]; et dicit, quod lex illa non mutatur per aut., nisi quod ex testamento confertur dos et donatio nuptialis, et si non nominatim dictum [226] sit « conferatur », nisi expressim [227] dictum sit, ut non conferatur. Et hoc probat ex illo ar. [228] verbo aut. « omnibus quae de collationibus dicta sunt suum robur obtinentibus ». Item alio modo probat: simplex donatio morte confirmatur et habet vim relicti, et falcidia detrahitur, sicut de relictis; ergo sicut relicta non conferuntur, ita nec simplex donatio. M[artinus] ad hoc respondet, et dicit: si expresse confirmatur [229], non confertur, quia est relictum; si tacite, confertur, quia non est relictum, sed habet vim relicti.

§. 82.

Utrum filia possit heres institui in dote.

Dissentiunt, utrum filia possit heres institui in dote. M[artinus] dicit non posse, et hoc sic probat. Filia debet institui de eo, quod est in hereditate patris; sed dos non [est] in hereditate patris, ut D. ad l. falci. pater [D. 35, 2, 14]; ergo non potest institui ex dote. Item dos sequitur filia[m] exheredatam, ut C. de rei uxo. act. §. Videamus [C. 5, 13, 1, 11]; ergo non est in hereditate vel in bonis patris, quod, si esset, eam exheredatam non sequeretur. Item potest se abstinere ab hereditate patris, et tamen dotem habet; non ergo dos est in hereditate patris; si in hereditate patris non est, igitur in ea institui non potest, cum de bonis patris, ut dictum est, institui debeat, ut D. quibus modis pignus vel ypotheca. Lucius [D. 20, 6, 11]. Sed sic fieri potest, ut sit contenta dote, dicendo ita: « filia heres esto et sis dote contenta », et sic habet loco institutionis eam. Et utitur hoc argumento: cum enim pater possit eam dotis nomine alias [230] contemplatione exheredare, ut D. de coll. dot. l. pater [D. 37, 7, 8]; multo magis iure potest facere, ut sit contenta dote. Si obiciatur sic: quamvis dos non sit in hereditate patris quantum ad possessionem, est tamen quantum ad dominium; huic contra probatur; nam donatione [231] dotis

§. 82. — Vet. Coll. 80 — Rog. 83 — Hug. 268.

[225] Leggi *Si non.*
[226] Cod. *dica datum* con punti sotto il *dica* per cancellarlo.
[227] Cod. *explesim.*
[228] Cancella *ar.*
[229] Cod. *confermatur.*
[230] Cancella *nomine alias.*
[231] Leggi *datione.*

dominium mutatur, ut D. de peculio l. quoties §. ult. [D. 15, 1, 47, 6]; ergo dominium non remanet apud patrem. B[ulgarus] dicit patrem posse instituere filiam ex dote, et utitur his argumentis: dos confertur; sed id quod confertur videtur esse in bonis patris, praesertim cum tantum ad patrem pertinentia bona sint conferenda, ut D. de coll. bo. l. I § Si ab eo [232] [D. 37, 6, 1, 19]; ergo dos mortis tempore censetur in bonis patris, saltim quantum ad iuris intellectum; ergo filia potest in dotem institui. Quod dicitur: non est in hereditate, verum est quantum ad possessionem; sed dominium remanet apud patrem. Nec inconveniens est, si dicatur filiam dominam esse, quia plures in simul possunt habere dominium eiusdem rei, sicut video et in marito et uxore, quod uterque habet dominium, alio tamen et alio modo; et etiam filii intelliguntur domini vivente patre et nichilominus habent [233] pater quam [234] administracionem. Item si testator dixit ita: « te filiam ideo exheredavi, quia te dote contentam esse volui », bene intelligitur exheredata ex voluntate patris, ut D. de her. insti. qui volebat [D. 28, 5, 62]; a simili ergo potest dici, quod pater possit filiam in dotem instituere. Sed Yr[nerius] dicebat, quod, si pater eam in aliquo instituat et iubeat esse contentam, tenet institutio, sed aget contra filia de repletione [235] ex novis. l. C. de inofficioso t. omnimodo [C. 3, 28, 30], si dos et praelegatum non sufficiant ad legittimam; ac si habeat dotem sufficiente[m] ad quartam, non poterat agere per querelam, ut C. de inofficioso t. l. quoniam nouel. [C. 3, 28, 29] et. C. de rei ux. ac. § videamus [C. 5, 13, 1, 11]. Ergo si hodie hoc, id est dotem, habeat iure institutionis, postea sufficiunt [236] ad legittimam, non habet quod queratur, cum tantum sit per aut. adiectum, ut legittimam, quam poterat habere quoquo relicti titulo, habeat iure institutionis: de ea scilicet dote dico, quae a patre profecta est vel ab alio facto eius, ut C. de inofficioso t. quoniam no. [C. 3, 28, 29] et D. de iure do. l. profec. [D. 23, 3, 5]. Sed obiectioni factae, scilicet quod dos non est in bonis patris, ut D. ad fal. pater [D. 35, 2, 14], alio modo respondere possum; quoniam ibi pater exegerat sine voluntate filiae, et sic pater tantum habuerat quantum ad se exegerat · et sic non est in hereditate patris dos, quia non dicitur, postquam commixta est cum bonis, ar. C. de inofficioso t. l. ult. [C. 3, 28, 37]: filia autem idcirco dotem proprio iure prosequetur, quia quoties pater sine consensu filiae dotem exigit, vel e contra, alteri integra remanet actio, ut

[232] Leggi *ipso.*
[233] Leggi *habet.*
[234] Cancella *quam.*
[235] Cod. *replicatiane.*
[236] Così il Cod. evidentemente errato.

D. solu. matrimonio. l. II [D. 24, 3, 2], et sic dicitur filia proprio iure dotem habere. Item illi obiectioni, scilicet dotem sequi filiam exheredatam, sic respondeo: in littera est solutio, quia mortuo patre perdurante matrimonio sola remanet filia, quae de dote poterit experiri, quia actio de dote ex stipulatu non transit ad alios heredes; unde ex necessitate sequitur filiam hoc ideo forte quia [236bis] ut possit alii nubere, quia interest reipublicae dotes etc., ut D. sol. matrimonio l. I [D. 24, 3, 1]. Praeterea potest opponi de eo, quod dicitur dotem esse patrimonium filiae; cui sic respondeo: non dicitur absolute patrimonium, sed est illi quasi patrimonium, et sic inproprie dicitur patrimonium; nam et peculium dicitur patrimonium servi, sed inproprie est servi, sed domini; vel dicas patrimonium filiae ad differentiam fratrum et sororum, patris tamen est; vel dicas, est patrimonium quantum ad utilitatem, quia inde alitur et sustentatur, non tamen est filiae, quod probat exactio eius communis patris et filiae, ut D. sol. matrimonio l. secunda [D. 24, 3, 2].

§. 83.

Utrum quis possit suscipere in se generaliter omnes fortuitos casus.

Differunt in eo, utrum quis possit suscipere in se generaliter omnes fortuitos casus. **B**[ulgarus] dicit enim conventionem illam non valere, ut omnis casus praestetur in re deposita et comodata et similibus, nisi specialiter exprimantur, ar. D. si quis caut. sed et §. quaesitum [D. 2, 11, 4, 4]. **Io**[annes] **b**[assianus] dicit idem, et inducit argumentum D. manda. et Aristo. [D. 17, 1, 39]. Sed **M**[artinus] contra, quod quis potest generaliter suscipere in se omnes fortuitos casus, ut D. de pactis. Iuris §. si cum [237] quis [D. 2, 14, 7, 15] et C. como. l. dictum sit [238] [C. 4, 23, 1] et C. locati l. dominus [239] [C. 4, 65, 1] et C. quando muli. tu. l. ult. [C. 5, 35, 3]. Legem autem, quae est D. si quis caut. [D. 2, 11, 4, 4] sic determinat, quia dicit illud speciale in stipulationibus iudicio sistendi causa factis, et hoc quia iuditium redditur [in] invitum, praesumitur sic per metum pepigisse. Illam vero legem de pactis. Iuris. §. Si quis [D. 2, 14, 7, 15], quae dicit, si convenit, ut in deposito praestetur omne periculum, talem conventionem [240] valere, ita determinat, hoc dicens de eo periculo tantum esse intelligendum, quod alterius custodia et diligencia praevideri potest, ut D. depositi l. I. §. saepe [D. 16, 3, 1, 35] et D. como. Si ut § comodatum [D. 13, 6, 5, 3]; asserit eos casus tantum esse praestandos, de quibus specialiter

§. 83. — Vet. Coll. 29 — Rog. 74 — Chis. Haenel 43 — Hug. 369. 368 — conf. più oltre 206.

236bis Cancella *quia*.
237 Dig. *Sed et si*.
238 Correggi *l. I.* Non so il *dictum sit* donde possa provenire.
239 Migliore è la citazione in Hug. *D. locati l. dominus* [D. 19, 2, 55].
240 Cod. *coniunctionem*.

conventum; ex generali autem promissione hos tantum casus, qui diligencia et custodia praevideri possunt, suscipi posse. Dicit dominus **Al**[bericus] super generali conventione facta de omnibus fortuitis casibus praestandis idem, quod **M**[artinus]. Sed si convencio fuerit facta, ut omne periculum praestetur, talis conventio valet, ut D. de pact. Iuris gen. §. Si quis [D. 2, 14, 7, 15]; verum tamen non tenetur ille, qui suscepit omne periculum generaliter, nisi de eo quod custodia et diligencia evitari potest, ut D. depositi l. I. §. Saepe [D. 16, 3, 1, 35]; et ad hoc inducit argumentum D. naut. caup. sta. l. et ita §. ex hoc [D. 4, 9, 3, 1]. Idem dicit de eo, qui accepit equum extimatum ex causa comodati, quem lex dicit teneri de omni periculo; quod **Al**[bericus] sic exponit: scilicet quod custodia et diligencia potest evitari vel praevideri; de fortuitis enim casibus non tenetur, ut D. depositi l. I. §. Saepe [D. 16, 3, 1, 35]. **Io**[annes] **B**[assianus] [241] quod in praedicta l. de pactis. Iuris [D. 2, 14, 7, 15] accipitur periculum pro dolo et culpa, ut ar. D. depositi l. I § Saepe [D. 16, 3, 1, 35] et ar. de mag. conve. non simi. [D. 27, 8, 4].

§. 84.

Cessetne hodie SC Velleiani beneficium.

Dissentiunt in velleiano [242]. Dicit **M**[artinus], quod hodie cessat velleianum, cum omnia sint innovata, quae de velleiano veteribus legibus vel ab imperiali maiestate sunt introducta, ut hodie per legem domini Iustiniani in C. e. generaliter [C. 4, 29, 25] ipso iure non obligetur, nisi in instrumento publice confecto et a tribus testibus consignato, quo casu novissimo iure aut. [Nov. 134, 8] non tenetur, nisi manifeste probetur peccuniam in utilitatem mulieris processisse, ut C. ad velleia. antiquae. §. ne [C. 4, 29, 23, 2] et in aut. ut nulli in. § et illud [Nov. 134, 8]. Si ergo pro dote, pro libertate fideiusserit, non obligatur. Et dicit, quod lex « antiquae » [23] debet esse ultima in titulo [243] C. ad velleia. [C. 4, 29] et aliae duae leges sequentes per illam corrigantur. **B**[ulgarus] et **U**[go] et **Ia**[cobus] et **Io**[annes] contra. et dicunt legem illam « antiquae » [23] nichil aliud innovare, nisi ut in his casibus, ubi olim mulier iuvabatur per velleianum, hodie ipso iure tuta sit, nisi in instrumento publice confecto et a tribus testibus subsignato sese obligaverit, quo casu velleiani exceptio necessaria est. Aut. [Nov. 134, 8] dicunt specialiter loqui et in eo tantum casu, cum pro viro mulier intercedit. Ideoque aliis legibus, quibus ei per velleianum non succurritur, in nullo derogatum videtur. Si ergo pro

§. 84. — Vet. Coll. 79 — Rog. 82 — Chis. Haenel 110 — Hug. 236. 235.

[241] Il Cod. ha *Io. B.* col *B* maiuscolo, che sarebbe l'ordinaria abbreviazione di *B[ulgarus]*, mentre per *Io[annes] b[assianus]* è usato il *b* minuscolo.

[242] Cod. *vellaiano.*

[243] Cod. *titullo.*

dote, pro libertate vel similibus se se obligavit, quia olim exceptione non iuvabatur, nec hodie ipso iure tuta erit. Dominus **Al**[bericus] idem sentit et hoc plus dicit, quia lex illa « antiquae » [23] non esse debet ultima, sed antepenultima, et sequentes non corrigit.

§. 85. An heredes possint usucapere rem defuncto commodatam.

Bul[garus] dicit, quod extranei heredes possunt usucapere rem defuncto comodatam. **M**[artinus] dicit tam de suo quam de extraneo.

§. 86. Quomodo b. f. possessor impensas voluptarias ab herede repetere possit.

Dicit **B**[ulgarus], quod bonae fidei possessor impet haberi voluptarias inpensas tantum commode [244]. **Ia**[cobus] et **U**[go] dicunt, quod habet exceptionem, ut D. e. utiles [D. 5, 3, 39].

§. 87. An certi condictio competat tantum ad pecuniam numeratam.

Bul[garus] dicit (**ego** idem), quod certi condictio competit tantum ad peccuniam numeratam, ut D. de condi. tritica. l. I [D. 13, 3, 1]. **M**[artinus] etiam ad species eam pertinere af[f]irmat, ut D. si certum pe. certi condi. [D. 12, 1, 9] et D. rer. amo. sic ubi. §. enim [245] [D. 25, 2, 17, 2], si certum pe. cum fundus [D. 12, 1, 31], quia fundus petitur certi condictione. **Alii** vero dicunt, non certi condictione, sed triticaria, et ita glosulant legem istam.

§. 88. De actione iniuriarum civili et criminali, an unum iudicium possit tolli per aliud.

Dicit **B**[ulgarus], quod, si caput alicuius percussum sit gladio, quia [246] potest agere iniuriarum civiliter et criminaliter et unum iudicium potest tolli per aliud, ut D. de iniuriis. praetor edic. §. I et l. quod senatus [D. 47, 10, 7, 1 et 6]. **M**[artinus] distinguit et dicit, quod unum iudicium non tollitur per aliud, quando agitur de re familiari, ut C. quando civiliter [247] actio [C. 9, 31, 1]; nam quando de re quae spectat ad publicam vindictam, tunc sentit cum eo.

§. 89. Utrum transactio facta ob falsa instrumenta possit revocari.

Contra sentiunt in eo, utrum transactio facta ob falsa instrumenta possit revocari. **B**[ulgarus] dicit, si fuerit transactum. **Al**[bericus] dicit per restitutionem, ut D. de re iudi. divus [D. 42, 1, 33]. more enim [248] falsorum instrumentorum, quod debet falsum civiliter revelari et in modum exceptionis. **M**[artinus] dicit, per actionem in factum tantum, si solutum est, ut D. ad l. co.

§. 85. — Vet. Coll. 19 — Rog. 67 — Hug. 314. 315. 316 — Confr. sopra 23. 24. 25.
§. 86. — Hug. 315. 387. 166.
§. 87. — Vet. Coll. 28 — Rog. 73 — Chis. Haenel 49 — Hug. 394. 399 — Conf. più oltre 209.
§. 88. — Vet. Coll. 30 — Rog. 75 — Hug. 363.
§. 89. — Vet. Coll. 8 — Rog. 57 — Hug. 19 — Confr. più oltre 162.

[244] Tutto ciò, che qui si trova dopo *possessor*, è evidentemente errato. Hug. 315 invece ha: *petit ab herede voluntarias* (leggi *voluptarias*) *inpensas. Contra dicunt Iac.* etc.

[245] Leggi *si concubi[na]*. §. *Non*. L'errore di questa citazione trovasi ripetuto in Hugolino 394.

[246] Cancella *quia* o il precedente *quod*, e leggi *quod* invece di *quia:* i segni del *quod* e del *quia* sono spesso nel Cod. confusi l'uno con l'altro.

[247] Leggi *civilis*.

[248] Leggi: *Si fuerit transactum timore*. La proposizione *Al[bericus].... divus* è fuori di posto: deve stare in fine del §. dove è stata ripetuta, ma erroneamente. L'intrusione di quelle parole ha poi fatto scrivere *more enim* invece di *timore*.

de fal. l. qui [D. 48, 10, 25]; sed ubi non est solutum, non per actionem, sed per exceptionem. **Al**[bericus] dicit, per replicationem [249], ut D. de re iu. divus [D. 42, 1, 33].

§. 90.

An inutilis acceptilatio in se habeat utile pactum.

Bulg[arus] dicit inutilem acceptilationem habere in se utile pactum, nisi in contrarium actum sit, ne haberet, ut D. de accep. l. accept. [250] [D. 46, 4, 8] et D. de pact. l. Si §. penult. [D. 2, 14, 27, 9]. **M**[artinus] dicit, quod non habet in se pactum, nisi hoc actum sit, ut haberet, ut D. de accept. l. VIII [D. 46, 4, 8]. **Ego** autem dico referre, utrum debitore[m] creditor hoc modo liberare voluerit, an, quia competentiorem modum putaverit, per acceptilationem liberavit; quod semper praesumo, ubi iusta causa fuit liberandi, pone, quia convenerat, vel a testatore, ut liberaret [250bis], dampnatus fuerit. An vero de causa liberandi cogitavit, tantum volens eum tamen per acceptilationem liberare. In primo casu semper [h]abebit acceptilatio pactum; in secundo nequaquam; ar. D. de donat. l. I. § ult. [D. 39, 5, 1, 7] et D. de acq. re. do. l. cum in corpus [D. 41, 1, 36] et D. si certum pe. Si ego [D. 12, 1, 42] et C. de iure do. Si dotem [251] [C. 5, 12, 24]. **Pi**[llius]. **Io**[annes] distinguit, utrum acceptilatio sit inutilis ratione contractus, quia obligatus erat re, verbis vel litteris, an ratione ineptae [252] conceptionis. Si est inutilis ratione contractus, tunc habet utile pactum et valet ad excipiendum [253], ar. D. Si acceptilat. p̄ ꝛ [254] et D. de pact. Si unus [255] p. ult. [D. 2, 14, 27, 9], nisi forte hoc inter contrahentes agitur, ut D. de acceptilatione. an inutilis [D. 46, 4, 8]. **Al**[bericus] distinguit, utrum ille, qui accepto fert, sciat talem acceptilationem non valere, an vero ignoret. Priori casu nullum habet pactum, nisi hoc expressim agitur: posteriori habet pactum, et valet ad excipiendum.

§. 91.

An per alium recte quis manumittat.

Bul[garus] dicit, quod non possum manumittere per alium, nisi per filium, ullo modo, ut C. communia de manu. l. I §. ult. [C. 7, 15, 1, 3]. **M**[artinus] contra: dicit enim verum esse generaliter per alium posse manumitti, ut D. solu. matrimonio [256] [D. 24, 3, 64] et D. manda. Si hominem [D. 17, 1, 30]; et

§. 90. — Vet. Coll. 11 — Rog. 60 — Hug. 435.
§. 91. — Vet. Coll. 14 — Rog. 63, conf. 44 — Chis. Haenel 66 — Hug. 303.

249 Leggi *restitutionem*. Vedi nota precedente.
250 Leggi *an inutilis acceptilatio*. Simile errore è in Hugolino.
250bis Cod. *liberetur*.
251 Forse deve citarsi la l. *Si mulier dotem* [25].
252 Cod. *inemptae*.
253 Cod. *excepiendum*.
254 È forse qui citata la l. *Si accepto latum* [D. 46, 4, 19 pr.].
255 Cod. *uni* o *uim*.
256 Manca la citazione della legge; come manca anche in Hug. — Ho seguito la citazione di Rogerio, che porta la l. *Si vero negotium* [64].

si verum est in vindicta libertate, quae dignior est, multo magis vel pariter in ceteris. Sed vindicta non potest per alium manumitti, nisi per filium, ut C. de vindicta li. l. III [C. 7, 1, 3] et C. communia de ma. l. I §. ult. [C. 7, 15, 1, 3]. **Al**[bericus] dicit, quod per procuratorem recte quis manumitti[t], praeter quam vindicta, si tamen speciale habeatur ad hoc mandatum, aliter enim non, et si generalissimus sit procurator; et vallatur l. C. de dolo. cum proponas [C. 2, 20, 4]; et quod dicitur, vindicta, nisi per filium, scilicet non posse manumitti, dicit ibi esse speciale propter dignitatem illius manumissionis

§. 92. An reo, qui dolo desiit possidere, actor cavere debeat.

Bulg[arus] dicit, quod, si dolo desiit quis possidere, debet actor cavere, quod non erit impedimento quominus rem persequatur, ut D. de rei ven. eius et l. haec [D. 6, 1, 46 et 47] et D. de re iudi. l. in depositi [D. 42, 1, 12]. **M**[artinus] contra: et dicit speciale esse in deposito et comodato, ut D. de rei ven. l. is qui do. [257] [D. 6, 1, 69]. Sed quod dicitur de re [258] iu. [D. 42, 1] non negat illam cautionem, sed dicit non debere cedere actionem, ubi non habebat causam possidendi.

§. 93. An mulier rem dotalem a marito venditam constante matrimonio vindicare possit.

Dicit **M**[artinus], quod, si maritus vendidit rem dotalem, mulier potest eam vendicare etiam matrimonio constante. **B**[ulgarus] contra, ut C. de iure do. in rebus [C. 5, 12, 30].

§. 94. An idem possit bis ferre testimonium contra eundem.

Bulg[arus] dicit, quod, idem non potest bis ferre testimonium contra eundem, sive in civili sive in criminali negotio, ut D. de testibus l. antepenult. [D. 22, 5, 23]. **M**[artinus] contra: et dicit, quod potest in civili et in criminali causa.

§. 95. Possit ne res iudicata ex communi partium pacto instaurari.

Plac[entinus] dicit, quod si [259] res iudicata ex communi pacto potest instaurari, sicut transactio, ut C. de transac. Si diversas et l. ubi. [C. 2, 4, 14 et 40]. Sed **Oder**[icus] contra. Quicquid hic sequitur usque ad finem huius dis[s]ensionis vidi in aliis dissensionibus [260] non esse, sed sic continuabatur ibi littera: et h·y [261] hoc dicebat ea ratione, ne sententiae essent illusoriae, ar. D. ne quid

§. 92. — Vet. Coll. 15 — Rog. 64 — Hug. 391.
§. 93. — Vet. Coll. 17 — Rog. 65 — Hug. 267.
§. 94. — Vet. Coll. 18 — Rog. 66 — Hug. 420.
§. 95. — Chis. Haenel 153 — Hug. 17.

[257] Cod. *da.*
[258] Cod. *rei.*
[259] Cancella il *si.*
[260] Cod. *discencionibus.*
[261] Così il Codice. Il Cod. Chis. Haenel si ferma alla parola *contra.* Sembra dunque che il nostro scrittore abbia voluto alludere a quella collezione, quando scrisse « *quicquid id sequitur etc.* ». In Hug. invece la dissensione continua senz'altro così: *Odericus et Y[rnerius] contra dicebant ea ratione, etc.* Sembra perciò che le lettere *h·y* del nostro

in lo. p. l. ult. [D. 43, 8, 7]. **Io**[annes] **b**[assianus] contra, et dicit, quod omnes [262] habent potestatem renunciandi his, quae pro se sunt introducta, et inducit [263] duas leges expressas D. de pact. Iuris gentium. §. si paciscar [D. 2, 14, 7, 14] et C. de pact. cum postea [C. 2, 3, 8]; et illi legi ne quid in p. loco [D. 43, 8, 7] et aliis similibus ita respondet: non videntur sententiae illusoriae, quia satis habet ille, si hoc remittat. Item inducit l. de re iudi. Si se non ob. §. condempna. [D. 42, 1, 4, 6] ut C. sententiam rescindi non posse l. I [C. 7, 50, 1] et C. quando provo. necesse non est l. I [C. 7, 64, 1]. Sed **Az**[o] distinguit per legem D. quae sententiae sine appellatione [264] rescinda[n]tur l. I in prin. [D. 49, 8, 1 pr.].

§. 96.

Transactio de calumnia per calumniam facta an valeat.

Bul[garus] dicit, quod de re facta transactio per calumpniam non valet; sed de calumpnia, licet per calumpniam, recte valet, ne lites extendantur in inmensum, ar. C. de plus pet. in fi. [C. 3, 10, 3]. **Io**[annes] **b**[assianus] idem dicit. **Pla**[centinus] contra, et dicit transactionem utrobique nullam esse, si per calumpniam extorqueatur.

§. 97.

An praesumptio ex Nov. 117 c. 2 pro ceteris liberis admittenda sit, si contraria sit voluntas testatoris.

Differunt in aut. quod est positum in C. de naturalibus li. [ad C. 5, 27, 11 (Nov. 117, 2)], ubi dicitur, quod, si quis habeat liberos ex muliere libera, cum qua possit habere coniugium, et in instrumento publice confecto eos filios nominaverit et non adiecerit naturales, isti habebunt ius legiptimorum filiorum, et, si de uno tantum dixerit, ceteri idem ius habebunt, praesumptione omnino pro eis faciente. **Iac**[obus] dicit contrariam voluntatem testatoris non esse admittendam. Sed **alii** contra: et dicunt praesumptionem esse admittendam, si contraria voluntas non apparuerit.

(Continua)

§. 96. — Chis. Haenel 154. — Hug. 377.4.
§. 97. — Rog. 34 — Hug. 271.
§. 98. — Vet. Coll. 82 — Rog. 85 — Hug. 445.

Cod. si debbano leggere *Y[rnerius]*; ma io ne dubito forte, e credo anzi che in quelle lettere si celi un errore, che ha dato origine all'altro di Hugolino, e forse debbano addirittura cancellarsi, o debba leggersi invece *Py[llius]*.

[262] Cod. *homnes*.

[263] Cod. *inducunt*.

[264] Cod. *appellationem*.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Rivalta Avv. Valentino, *Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna, ed il collegio dei giureconsulti Ravennati.* — Ravenna, tip. editr. s. Apollinare, 1888.

In occasione dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna, l'egregio avv. Rivalta ha pubblicato questo erudito ed importante lavoro storico sulla scuola ravennate del diritto romano, che può dirsi essere stata una preparazione del rinomato Studio bolognese. Desolata l'Italia dalle guerre del secolo ottavo, la scuola romana delle leggi ebbe rifugio nella sede dell'Esarcato; ove l'autorità e l'osservanza del diritto romano nei rapporti della vita civile indubbiamente si mantennero saldissime per tutto l'alto medio evo, ed ove da Roma fu trasportata grande copia di libri legali. Della scuola esistente in Ravenna e tenuta in grande considerazione nei primi anni del secolo undecimo, si ha una prova decisiva nella contemporanea testimonianza di s. Pier Damiano, il quale ricorda di avervi tenuto una disputa sulla computazione dei gradi di parentela. Nello stesso tempo la Toscana chiamava a sè i legisti di Romagna, per l'insegnamento del diritto: e da ciò l'A. trae un altro argomento per l'antichità e la rinomanza dello Studio ravennate, il quale non potè salire allora in fama all'improvviso, ma probabilmente era incominciato qualche secolo innanzi, e forse all'epoca dei Carolingi.

Dei legisti ravennati nel secolo XI il ch. Rivalta ha diligentemente raccolto le poche memorie superstiti; ed ha inoltre con sana critica ricordato gli speciali lavori giuridici ad essi attribuiti. Nè omette di ricordare, che quei primi giuristi di Ravenna sono eziandio riputati autori della miglior parte della letteratura giuridica auteriore ad Irnerio; e che, secondo una rispettabile tradizione, lo stesso Irnerio studiò e professò diritto nella scuola di Ravenna, prima di recarsi a piantare scuola in Bologna.

Un intiero capitolo è dall'A. consacrato alla esposizione del carattere scientifico della scuola ravennate, che germogliò in un terreno già lungamente preparato da ogni ramo del sapere. Bastano i soli nomi di Cassiodorio e di Boezio, per intendere come Ravenna, che dopo Roma tenne in Italia il primo posto per importanza politica, ebbe anche il primato negli studi del diritto anteriormente ai glossatori; essendo quei giureconsulti, siccome saviamente nota il ch. A. « educati dalla dialettica scolastica al vero metodo per determinare con brevità e chiarezza i principî generali contenuti nei testi, criticarne le varianti lezioni, annotarli, commentarli, e far servire ai bisogni intellettuali e materiali del popolo le fonti di tutta la scienza legale ». Quindi con buona ragione da storici autorevolissimi è attribuito alla scuola di Ravenna il *Brachylogus*, il cui metodo di trattazione perfettamente si addice alla coltura dei professori di essa.

La scuola Ravennate durò a fiorire oltre la metà del secolo XII; poi venne oscurata da quella di Bologna, alla quale passò il vanto della rinnovata giurisprudenza. Le varie vicende, che il pubblico insegnamento delle leggi ebbe in Ravenna fino ai dì nostri, sono ordinatamente esposte dall'A. nell'ultimo capitolo; al quale, come appendice, sono aggiunte

le antiche costituzioni del collegio dei giureconsulti e le disposizioni degli antichi statuti di Ravenna ad esso relative. La dotta e pregevolissima monografia chiudesi con la serie cronologica dei giureconsulti e dottori Ravennati dal secolo XI al XIX; registrandovisi tutti i nomi di coloro che esercitarono in quella nobile città l'avvocatura, o furono professori, o scrittori di opere legali.

G. G.

Pietro Gazzolo, *I Sindaci delle società commerciali per azioni secondo la legislazione italiana.* — Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, 1888.

Quest'opuscolo contiene una succinta ed ordinata esposizione delle norme stabilite dal vigente codice italiano di commercio, in materia di sindacato: ed è un lavoro che non manca certo di utilità per gli uomini di affari.

Che anzi, vi sono intermezzate osservazioni critiche e proposte collo scopo di eliminare in una revisione del codice gli inconvenienti proprî dell'organismo di tali società.

Se non che molti scrittori, particolarmente esteri, hanno fatto profondi studî con il medesimo fine: ma rimedî efficaci non si rinvennero, e dubitiamo assai che tali possano considerarsi quelli dall'autore proposti.

F. C.

Alfred et Maurice Croiset, *Histoire de la littérature grecque*, tome premier, Paris, E. Thorin, 1887, p. XXXVI-605.

Di Storie della letteratura greca la Germania ne ha parecchie, sebbene non tutte complete; gli studiosi di questo ramo importantissimo della filologia classica conoscono quelle di O. Müller, del Bernhardy, del Munk, del Bergk e del Sittl. La Francia mancava di un lavoro siffatto che, sotto il punto di vista veramente scientifico, potesse rivaleggiare con quelli pubblicati in Germania e che abbiamo ora citati. Alfredo e Maurizio Croiset, professore l'uno alla facoltà di Parigi, professore l'altro alla facoltà di Montpellier, hanno, e con ragione, pensato di dotare la loro patria di quest'opera mancante. Essi si propongono di narrare la storia della letteratura ellenica, dalle origini fino ai tempi di Giustiniano, in cinque volumi, dei quali si pubblica oggi il primo. I due autori di questa storia si sono diviso il lavoro in maniera che ciascuna delle grandi divisioni dell'opera costituisse essenzialmente il lavoro di un solo fra essi e il cui nome si troverà sempre in testa ad ognuna delle parti del libro.

Il primo volume che porta il nome di Maurizio Croiset, contiene, oltre un'introduzione generale (nella quale sono esposti, a grandi linee, i criteri storici ai quali gli autori vogliono informare il loro libro), la storia delle origini e del periodo che si può chiamare epico. Vi si descrivono le prime fasi attraverso le quali passò il genio letterario della Grecia; la successiva comparsa delle grandi epopee, la formazione dell'Iliade e dell'Odissea, l'elaborazione dei poemi ciclici, e infine il formarsi della poesia esiodica che dall'omerica si distingue per un carattere essenzialmente didattico. Questo il contenuto del primo volume.

A me pare che quello di Maurizio Croiset sia un lavoro fortemente meditato, scritto con quella forma lucida tutta propria dei lavori francesi e al corrente degli ultimi risultati della erudizione tedesca. Assai importanti ci sembrano i capitoli relativi ai poemi omerici. Gli studiosi sanno quanto si sia scritto intorno alla questione a cui danno origine quei poemi, quanto disparati e talvolta paradossali siano i sistemi che gli eruditi tedeschi hanno formulato per isciogliere il problema omerico; or bene, chi voglia aggirarsi in questo laberinto di sistemi senza smarrirsi leggerà con frutto le pagine finamente scritte in proposito da M. Croiset.

A me non rimane che augurare che i successivi volumi di questa opera importante non tardino molto a comparire, e che questa storia della letteratura greca possa essere bene accolta anche nel mio paese; sebbene, lo devo confessare con dolore, al greco non spiri in questo momento un vento troppo favorevole. Anzi io (e mi si perdoni, finendo, la digressione) non mi faccio illusioni: resistere alla corrente ostile all'insegnamento del greco, negli istituti secondari, non sarà possibile; lo renderanno facoltativo, ma, quel giorno, quella lingua che ora si insegna e s'impara così male, sarà insegnata e imparata in modo anche peggiore, talchè il suo insegnamento finirà per consunzione, e allora sarà dato un primo e fortissimo colpo a quella istruzione classica che forma la base (vogliano o non vogliano i radicali della pedagogia) della coltura moderna.

L. C.

Poiret Jules, *Essai sur l'éloquence judiciaire à Rome pendant la République.* — Paris, Thorin, 1887.

Gasquy Armand, *Cicéron jurisconsulte; avec une table des principaux passages contenus dans les oeuvres de Cicéron.* — Paris, Thorin, 1887.

Sebbene scritti da diversi autori, ed avendo quindi colore lor proprio nella trattazione, questi due libri si compiono a vicenda ed armonizzano ad uno scopo medesimo. Esso è presentare fedelmente al lettore il ritratto dell'eloquenza forense nella antica Roma retta ad istituzioni republicane, considerandone gli elementi costitutivi, l'influenza che esercitavano sul popolo a cui essa rivolgeva le sue parole, e del pari l'influenza che sugli oratori esercitava l'ambiente nel quale dovevano parlare; presentandone a dir così l'attuazione nel tipo più illustre dei romani oratori, Marco Tullio.

Il Poiret con una scelta erudizione, acconcio metodo, stile attraente, volse le sue cure al primo obbietto nella pregevole opera di cui ora diamo un breve cenno al lettore. Premesse alcune generali considerazioni intorno all'importanza della eloquenza giudiziaria presso gli antichi e singolarmente in Roma, tratteggiando a grande linee l'influenza necessaria che esercitar dovea in mezzo ad un popolo libero e alle frequenti commozioni sociali, per l'alternare frequente del predominio del patriziato o della plebe, il fascino di una eloquente parola sulla moltitudine; quasi a stabilire innanzi tutto il luogo ove dovea svolgersi questo dramma giudiziario pieno di interesse, fa una accurata descrizione del foro romano valendosi opportunamente delle ultime accurate ricerche della scienza archeologica, aggiungendovi alcune assai fondate congetture ad illustrarle, in ordine però sempre al suo scopo dei giudizî criminali. Segue poi l'ordinato esame degli elementi essenziali di

tale giudizio, cioè l'organismo medesimo di cotali corti di giustizia, i giudici, l'accusato e le altre persone che o come testimoni o come fautori o come semplici spettatori intervengono al giudizio. In modo specialissimo poi tratta degli oratori, siano essi accusatori o difensori del reo.

Espone quindi lo svolgersi medesimo del dibattimento giudiziale dal suo principio fino al suo ultimo compimento col pronunziarsi della sentenza. In un cotal esame scientifico e strettamente critico due sono a dir così i termini che gli stanno dinanzi, la Grecia e Roma, studiandone ingegnosamente le analogie e le differenze, lumeggiandole opportunamente colle prove attinte ad una scelta e temperante erudizione storica e giuridica, insistendo sopra tutto sul carattere proprio e nativo dell'eloquenza giudiziaria romana nel periodo di tempo da lui considerato. Non mancano anche in questa parte alcune nuove ricerche dell'autore, tra le quali ci piace far speciale menzione di ciò che ivi con somma probabilità dice intorno al modo ed al tempo in cui nella azione giudiziaria avea luogo l'*altercatio*. Una tale trattazione porgeva spontanea all'autore la materia dei due ultimi capi coi quali chiude la sua pregevole opera. Il primo è: quali sono i caratteri dell'eloquenza cui i romani davano il primato; disquisizione che gli porge il destro di schierare innanzi al lettore tutta la serie dei più chiari oratori romani, accennandone la particolare fisonomia, se ci è lecito esprimerci in cotal guisa.

Un tale assunto è ancora più particolareggiato nell'ultimo capo che ha per titolo: quali sono fra i caratteri dell'eloquenza preferita a Roma quelli che più convengono all'oratore romano; e conchiude essere essi la *urbanitas* e la *gravitas* nel senso che hanno tali parole presso gli scrittori romani di quel tempo e segnatamente di Cicerone.

Se il chiarissimo Poiret nell'opera ora esaminata prendeva dalle fonti generali la prova di ciò che egli affermava intorno all'eloquenza giudiziaria dei romani, un altro pur chiaro autore, Armand Gasquy, prendeva a dimostrarlo attuato in colui che tutta la posterità ha riverito e sempre ammirerà come il principe dei romani oratori. Cicerone presentato come profondo giureconsulto è lo scopo che si propone l'autore. Premesso quindi l'intimo legame che insieme congiunge presso i romani l'eloquenza del foro e la conoscenza della legge, esamina una tale armonia attuata mirabilmente in alcune delle più celebri orazioni Tulliane in materia civile, quali quella *Pro Quinctio; Pro Roscio comoedo; pro Caecina etc.* ed in ciascuna di esse proponendo da prima la specie del fatto, ne viene mano mano svolgendo gli elementi che da esso provengono, e dimostra con quale perizia profonda ed estesa delle leggi romane, il principe dei romani oratori rafforzi la sua maravigliosa eloquenza.

Una tale affermazione è pienamente comprovata da una accurata analisi arricchita di quelle opportune osservazioni che gli antichi e moderni autori fecero su tal materia ed insieme dimostra la perizia dell'autore delle fonti del diritto romano.

Quindi noi crediamo che egli ha diritto di conchiudere doversi annoverare Cicerone fra i più chiari romani giureconsulti. Con ciò, come pure il Poiret già citato disopra, dimostra non essere conforme alla necessaria imparzialità del vero il giudizio dato dal Mommsen, che Cicerone non è che un avvocato mediocre ed essere una ammirazione cieca e priva di fondamento quella che a lui ancora tributa la posterità.

Fra molti pregi che ha il libro del Gasquy ci sia lecito per amore di verità notare alcune inesattezze nelle citazioni e segnatamente l'inconcepibile citazione a pagina 7: *Cf. Démosthène contre Stephanos 2 disc.* § *14.*

L'una e l'altra di queste due opere riuscirà di grande vantaggio non solo ai cultori della scienza giuridica, ma altresì a coloro che debbono negli studi letterari proporre e spiegare i capilavori della Tulliana eloquenza.

S. S.

Poiret J. — *De centumviris et causis centumviralibus*. Parisiis, ed Thorin, 1886.

Nella storia del diritto romano ha dato occasione a molte dispute l'indagine relativa alle cause centumvirali. Dissentono grandemente gli autori circa il tempo della istituzione dei centumviri, e circa il modo della loro elezione: sul procedimento medesimo delle questioni ad essi sottoposte sogliono incontrarsi parecchie difficoltà. Il ch. Poiret, in brevi ma succose pagine, ha esposto quanto a siffatta istituzione si riferisce. Derivandola dagli antichissimi ordinamenti di Roma, e specialmente dalle riforme introdotte da Servio Tullio nel diritto pubblico, la mette in relazione con la divisione territoriale della città. Esclude poi la elezione dei centumviri per suffragio popolare, e la attribuisce ai magistrati, cioè al pretore ed ai decemviri giudiziarii.

Intorno alle cause centumvirali, l'A. parla solamente delle più importanti, quali sono: la successione ereditaria, la gentilità, la tutela, il dominio quiritario, lo stato di libertà, ecc. ed esamina in quali tempi precipuamente cotesti giudizi furono sottoposti al giudizio dei centumviri. Discussa poi con molta erudizione l'origine e l'indole dei *decemviri stlit. iudic.*, che si palesano e come giudici, e come magistrati, sono investigati i loro rapporti con i centumviri; e di questi sono accennate compendiosamente la storia e le vicende, fino all'abolizione del giudizio centumvirale col declinare dell'impero nel secolo quarto.

G. G.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

(dal 1° Aprile al 31 Luglio 1888)

—

Italiane

Annali di Statistica.

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. XI (1888) fasc. 1.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. IV fasc. 7-13.

— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. IV, parte 2ª fasc. 1-4.

Bullettino di archeologia cristiana.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVI (1888) fasc. 4-7.

Bulletin de l'Institut international de statistique.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XII (1887) fasc. 12; anno XIII (1888) fasc. 1-4.

Cultura (la) — Anno VII, vol. 9° n. 5-12.

Digesto (il) italiano — disp. 79-85.

Enciclopedia giuridica italiana — fasc. 61-63.

Foro (il) italiano — Vol. XIII (1888) fasc. 4-8.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Aprile-Luglio 1888.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia — Anno XXVIII (1888) vol. I n. 14-26; vol. II n. 1-6.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année VIII (1888) fasc. 3-4.

Notizie degli scavi di antichità — Gennaio-Aprile 1888.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. V fasc. 1, 2.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno II (1888) fasc. 1, 2.

Temi (la) romana — Anno VII (1887) fasc. 10-12; anno VIII (1888) fasc. 1.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XL fasc. 1-4.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 2, 3.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 18.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XIII (1888) fasc. 1, 2.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIII fasc. 1.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 69.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIII disp. 4-12.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie sesta, tomo VI disp. 2-4.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. IX (1888) n. 3, 4.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Aprile-Luglio 1888, quaderni 907-914.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli — Anno XIII parte 1ª fasc. 4-6; parte 2ª fasc. 15-27.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca.

Miscellanea di storia italiana. Torino.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno V (1888) n. 2.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVI fasc. 7-12.

Rivista storica italiana. Torino — Anno V (1888) fasc. 1, 2, 3.

Studi Senesi. Siena.

Straniere

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1888) n. 4, 5, 6.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — IXe année (1888) n. 7-15.

Bulletin de correspondance africaine. Alger.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. IX (1888) fasc. 2, 3.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — VIIIe année (1888) n. 4-7.

Journal du Palais. Paris — Année 1888, livraisons 1-5.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. IX (1888) fasc. 2.

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium — Zagabriae, vol. XVIII, XIX.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIe année (1888) n. 2, 3.

Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. VIII (1888) n. 13-32.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1888, tom. XXVII, livraisons 4-7.

— Partie technique. Année 1888, tom. XIV, livraisons 4-7.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — XVIe année (1888) n. 4-6. Nouvelle série tom. I n. 1, 2.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XX (1888) n. 1, 2, 3.

Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 39-46.

Revue générale du droit. Paris — XIIe année (1888) livr. 2-4.

Revue historique. Paris — XIIIe année, tom. XXXVII n. 1, 2.

Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 87.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. IX (1888) fasc. 2.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. IX (1888) n. 1.

LE CONSUETUDINI INEDITE DI SALERNO

I. Romualdo Guarna, nel *Chronicon*, sotto l'anno 1126, scrive così della venuta di Ruggiero in Salerno: « Comes vero Rogerius, « audita morte Guilielmi Ducis, qui eum haeredem instituerat, « statim cum galeis Salernum venit, et a Salernitanis civibus ho- « norifice receptum est, quibus tenimenta, et possessiones, *et* « *antiquas consuetudines* confirmavit, et eos in suo recepit ho- « minio [1]. » Pure riteneasi perduta ogni altra traccia di queste consuetudini [2], le quali avrebbero potuto essere importantissime, sia perchè Salerno fu sede gloriosa d'un forte principato longobardo e sia pe'rapporti continui che ebbe con le terre bizantine più prossime e per la mistione degli elementi romani e longobardi assai più spiccata che non altrove [3].

Lo studio de' documenti salernitani, cui, intanto, mi fu forza rivolgere l'attenzione, in modo specifico, pel mio lavoro sul *Diritto ne' Ducati di Napoli, Gaeta ed Amalfi*, mi condusse a ricostruire quattro delle antiche consuetudini medesime ed a poterne determinare qualcuna, che a me sembra, di eccezionale importanza.

Le consuetudini, di cui rinvenni tracce sicure, sono quattro: 1.ª *in conficiendis pubblicis instrumentis;* 2.ª *ut inter cives Salerni*

[1] *Chronicon Romualdi II Arch. Salernitani.* [Ediz. Del Re] p. 6, a. 1126.

[2] Cfr. Alianelli, *Delle Consuetudini e Statuti Municipali nelle Prov. Napolitane.* Napoli 1873, p. 30 e Perla, *Il dir. longobardo negli Usi e Consuetudini del Napolitano.* Caserta 1882, p. 17. Quant'è alla conferma di Ruggiero, pare che anche per Trani, per Atina, e per Messina avesse fatto lo stesso. Cf. Alianelli, O. c. p. 31, nota 1; p. 32, nota 2; p. 52, nota 3.

[3] Andrea d'Isernia spesso avea notato come in Salerno taluni vivessero secondo il diritto romano, altri secondo il longobardo: « *Salerni etiam quidam vivunt iure romano et aliqui iure longobardo.* » Ad Const. *Puritatem* in princ. « ... *in aliqua parte Regni non servantur iura longobardorum, imo in una terra sunt multi, ut est Salerni, viventes iure longobardo et multi iure romano ex consuetudine.* » *In usus feudor. Praelud.* n. 40. Cfr. Capasso, Introd. all'Opera del Brandileone, *Il dr. rom. nelle leggi Normanne e Sveve.* Torino 1884, p. xxxiv.

et Ecclesias seu Monasteria sita intra civitatem Salerni etc. permutationes et alienationes rerum stabilium fieri possint absque solemnitate et iuris observantia; 3.ª *de mundoalt;* 4.ª *de rebus obbligatis et thingatis.*

Certo le più importanti, a quanto pare, sono le due ultime, e singolarmente quella *de rebus obbligatis et thingatis;* riattaccandosi essa precisamente al puro diritto longobardo, ed essendo di data assai remota, effetto evidente d'una singolare elaborazione del diritto medesimo.

Le esaminerò adunque partitamente, e colla maggiore sobrietà possibile.

II. La consuetudine *in conficiendis pubblicis instrumentis*, trova riscontro e prova specifica, in un sol doc. dell'a. 1296, contenente atto di locazione d'un forno con catodeo [1], sito nella città di Salerno e pertinente alla Chiesa di S. Maria de Domno, dipendente dal Monastero cavense. La concessione è fatta da Francesco Goffredo, Camerario della Badia, a Nicola Rassica e per anni cinque, con atto rogato dal notaro Tomaso Dardano, innanzi al Giudice Giovanni Capograsso ed a' testimoni idonei, così affermandosi delle formalità compiute: « *et chartula traditionis a pubblico notario confecta et a iudice et testibus roborata secundum consuetudinem civitatis istius* [2]. »

Or se codesta formalità fosse stata speciale alla città di Salerno, ovvero comune ad altre città ed a tutto il regno, e da qual diritto risulti, è ad indagare.

Riandando le varie forme di cartule del Cod. Cavensis, d'ordinario le si trovano scritte e firmate dal notaio e segnate da' testimoni, e ne' primi tempi specialmente. Negli atti di vendita o nelle *chartulae traditionis* talora riscontrasi la firma del giudice, come ad es. nel doc. CCXLI, vol. II, p. 35 [a. 966]; ma ivi trattasi di una vendita fatta nell'interesse d'una donna e si com-

[1] *Catodeum*, piccolo compreso di casa, sottano.
[2] Cfr. il Doc. n.º I. in Append.

prende subito il perchè di siffatta formalità [1]. Ancora in altro atto di vendita dell'a. 966, doc. CCXLII, p. 37, nell'interesse della Chiesa, il giudice firma, avendo egli indicato al notaio di scrivere la *chartula* in que'sensi ne'quali si legge; ma in molti altri doc. di vendite trovo le firme de'soli testimoni e del notaio, senza alcun intervento del giudice [2], mentre, in epoca più recente, le vendite o locazioni *ad meliorandum*, nell'interesse specialmente delle chiese, sono sottoscritte dal giudice [3]. Anzi codesta formalità la trovo, d'ordinario, ne'contratti pei beni siti in Salerno e pertinenze e celebrati in Salerno istessa [4]; ma non potrei affermare che sia un fatto assolutamente costante, nell'epoca del principato longobardo [5].

Certo però, a seconda che più si discende verso l'epoca normanna, più frequenti s'incontrano gli atti firmati dal giudice, e più rari quelli firmati dal notaio e da'testimoni [6], e, nell'epoca stessa, diviene costante la prima forma, estendendosi dagli atti di vendita ancora a quelli di locazione. Possono far fede di ciò

[1] Cfr. Luitp. XXIX. Si qua mulier res suas vendere voluerit, non absconse nisi in presentia principis aut iudicis vel sculdahis etc. Cfr. pure i doc. seg. del Cod. Cav. Vol. VI, p. 184. doc. CMXCII, a. 1042, Vol. VI, p. 193. doc. CMXCVII, a. 1042, Vol. VII, p. 179. doc. MCLXVI, a. 1052, e R. Neap. Arch. Mon. V, doc. CCCCXXXI, p. 90.

[2] Cfr. Cod. Cav., Vol. II, doc. CLXCIV, CCCXV, CCCLXVII, CCCLXXIX, CCCLXXXV, Vol. III. doc. DXXVII, DXXXV, Vol. IV. doc. DCCV, Vol. V. doc. DCCLXX. Cfr. pure R. Neap. Arch. Monumenta I, doc. II, p. 6. II doc. CLXII, p. 248.

[3] Cod. Cav., Vol. VI, doc. CMXCIX, a. 1042, p. 196, *cartula commutationis*; doc. M, a. 1042, p. 198, *cartula cessionis*; doc. MVI, a. 1042, p. 298, *concessio enphiteutica*; doc. MIX, p. 214, idem.

[4] Cfr. Cod. Cav., vol. VII, doc. MCLIX, a. 1051, p. 168; doc. MCLVII, a. 1051, p. 150; doc. MCXLII, a. 1050, p. 140; doc. MCXII, a. 1049, p. 90; doc. MCVI, a. 1048, p. 79; doc. MCI, a. 1048, p. 72; doc. MXCII, a. 1047, p. 57; doc. MLXXXVIII, a. 1047, p. 51. Cfr. pure il doc. MCXL, a. 1050, vol. VII, pag. 137.

[5] Difatti ad es. una locazione per 29 anni d'una casa in Salerno fatta e sottoscritta da notaio, la trovo nel Cod. Cav. VII, p. 19, doc. MLXVIII, ed una concessione *in perpetuum* di terre nel tenimento di Salerno leggesi a p. 106, doc. MCXVII, a. 1049, del med. vol., ed un atto di vendita di beni siti in Salerno e celebrato in Salerno, firmato dal notaio, può leggersi nel vol. med. a p. 219, doc. MCXCIII, a. 1054.

[6] Non dee, credo, attribuirsi a questa consuetudine, esclusivamente, la solennità di una permuta di Paldulfo principe al Monastero di Ercica sul Vesuvio [R. N. A. Mon. IV doc. CCCLXXXVII p. 320] sia perchè trattavasi di atto nell'interesse di un principe della famiglia regnante, sia perchè il contratto si integrava con un ente ecclesiastico pertinente al Ducato Napolitano. Pure è da tener presente che il Monistero permutava beni siti in Salerno con altri siti nell'agro liburiense, *ultra fluvio Dragonario*.

tutti i doc. del tempo riferiti in appendice; anzi aggiungerò che le pergamene de'sec. XI a XIII, esistenti nell'Arch. Capitolare del Duomo Salernitano, le quali ebbi ad esaminare non ha molto, costantemente sono firmate dal giudice; ed in una cartula dell'anno 1178, da me donata alla Società di Storia Patria Napoletana, leggesi la medesima e consueta formula [1].

III. Certo i doc. longobardi delle altre parti d'Italia, non erano celebrati colla stessa forma. Nel *Reg. Farfense* ad es. leggo atti di cessione e vendite sottoscritti dalle parti, da'testimoni e dal notaio [2]; così nelle *Memorie e Doc. Lucchesi* [3] e ne' doc. ravennati del Fantuzzi [4].

Tornando a'doc. dell'Italia meridionale poi, osservo: che in altri del principato di Salerno, ma non redatti in Salerno e per beni siti nella capitale del principato, non sono adoperate le medesime solennità; e difatti una vendita da Cortese a Stefano Abate, in Lauro [5], è firmata da'testimoni e scritta da Giovanni clerico

[1] Vedi il doc. n. II. in App. Cfr. pure R. Neap. Arch. Mon. V, p. 90, doc. CCCCXXXI.

[2] Reg. Farfense, I, p. 191, doc. 235, a. 817. Liciperto cede al Mon. di Farfa una terra in cambio d'un altra. Sottoscrivono l'atto Luciperto, 5 testimoni ed Opteramo Notaio; I. p. 197, doc. 241. a. 818. Opteramo notaio vende al Mon. parte del casale Oleto; l'atto è firmato da Opteramo, 5 testimoni e dal notaio. Così pure ne'seg. doc. I. p. 210, doc. 254, a. 821; I. p. 228, doc. 276 a. 831 etc.

[3] Mem. e Doc. per la Storia del Duc. di Lucca, IV, doc. CXI p. 171. Ilprando vende al Rettore della Chiesa di S. Frediano una casa con corte. L'atto è sottoscritto da lui, da'testimoni e da Gumperto scriba. IV suppl., doc. XXIV, p. 33, a. 838, doc. di livello sottoscritto dalle parti, testimoni e notaio. Doc. XXXVIII p. 51, a. 867, Fraiperto vende un prato al Vescovo di Lucca e l'atto è firmato da lui, da'testimoni e da Roffredo Notaro. Ancora a p. 73, doc. LV, a. 910 leggesi una permuta di beni sottoscritta da'testimoni ed a p. 91 altra permuta dell'a. 967, doc. LXVIII, sottoscritta dal permutante, testimoni e da Fulberto Notaro. Il doc. CXIX, p. 169, dell'a. 1128 contiene vendita seguita colle stesse formalità.

[4] Fantuzzi, *Doc. Ravennati*, II, p. 85, n. XLI, a. 1060. Paolo e Guido vendono a Martino abate i beni in Tavola ed un orto e prato in Badareno. L'atto è firmato da'venditori, testimoni e dal notaio Walperto. Altro atto di vendita leggesi a p. 164, n. LXXXV dell'a. 1194 firmato ugualmente dai testimoni, dal marito della venditrice e dal notaio Gerardo. Persino una vendita fatta dal Comune di Ravenna al Mon. di S. Maria della Rotonda è firmato dal notaio e non da giudice di sorta, cfr. p. 233, n. CXXII. Ancora nelle concessioni enfiteutiche notavansi le stesse formole; cfr. IX, p. 243, n. 14, a. 1123, X, p. 253, n. XXX, a. 982, p. 255, n. XXXI, a. 982. Una permuta dell'a. 1198 fra Lazzaro abate ed Alberto Vescovo è pure firmata dalle parti, testimoni e da Vinciguerra Notaro, cfr. V, pag. 299, n. LXXXV.

[5] Lauro, terra delle pertinenze di Nola.

e notaro [1]; altro atto di vendita da Cotunio e Giovanni e Pietro, di lui figli, all'abate Stefano in Carbonara presso Palma [2], è pure firmato da due testimoni e da Maione clerico e notaro [3]. Trovo talora qualche vendita, fatta da longobardi a napoletani ovvero a monasteri siti nel territorio del ducato napoletano, redatta innanzi al giudice e firmata da testimoni [4]; ma codesta eccezione non può non spiegarsi per ragione politica, e, d'altra parte, ancora per virtù de' patti vigenti fra longobardi e napoletani. Era sopra tutto il patto di Arechi *De Leburiis* che interessava si osservasse nelle specie [5], e che perciò determinava l'intervento necessario del giudice, nella confezione del contratto.

Invece qualche doc. capuano ad es. redatto innanzi al giudice, ha la sua ragion di essere in singolari condizioni de' contraenti. Così una permuta fra taluni longobardi di Bitulaccio ed Atenolfo Landenolfo, Laidolfo e Gisolfo principi capuani, dell'a. 981 [6],

[1] Mon. R. Neapolitani Archivii, IV, p. 14, doc. CCLXVIII.

[2] *Palma* [Campana] sita oggi in Prov. di Terra di Lavoro, sul confine della Prov. di Salerno.

[3] Mon. R. Neap. Arch. IV, p. 319, doc. CCCLXXXVII, a. 1046. Trovo pure qualche atto rogato in presenza del giudice o gastaldo, e si tratta di vendita a Monasteri o Chiese. Cfr. ad es. R. Neap. Arch. Mon. IV, p. 323, doc. CCCLXXXIX, V, p. 250, doc. LVII; ma sono rari esempî, ed entrambi riflettono atti conclusi coll'abate del Monastero di S. Maria a Spelea sul Vesuvio, e faciente parte del territorio del Ducato Napoletano, ond'è che ragioni politiche poterono indurre la necessità della presenza del gastaldo o giudice, in contratti di tal natura.

[4] Mon. Neap. Arch. IV, p. 41, doc. CCLXXX, Alfonso Capuano dimorante in Capua, vende a Ligorio napolitano dieci pezzi di terra in *gualdu patriensis*, e cioè nella Liburia. L'atto è firmato dal giudice Giovanni, da' testimoni e rogato dal Notaio Gaidolfo. Ancora un altro atto leggesi dell'a. 1050, contenente vendita di terra *in finibus liburie* da Leone, Pietro e Giovanni germani a Sommo, e trattasi di terra evidentemente appartenente alla Liburia, dacchè nell'atto si menziona l'ipotesi in cui i venditori fossero *exfundati... et pars militie neapolitanorum in memorata terra... pertinentiam habere quesierimus...* Cfr. R. Neap. Arch. Mon. V, doc. CCCXCII, p. 1. Cfr. pure l'atto dell'a. 998, vol. III, doc. CCLVII, p. 184.

[5] Il *Pactum de Leburiis* dell'a. 774, col § 4 proibiva le vendite e pegnorazioni di terre venute in sorte de'longobardi *in parte Neapolitanorum* e viceversa, ed il § 5 eccettuava da siffatta proibizione i fondi della Liburia pertinenti al Principato Capuano. Ora ne' doc. sopra riferiti trattavasi proprio di vendite di beni siti nella Liburia e spettanti a longobardi, che si vendevano a napolitani. A me, in ogni caso, par chiara la ragione della presenza del giudice ne' doc. riferiti pocanzi. Ond'è che l'eccezione non derogherebbe alla regola nel caso attuale, come sempre.

[6] R. N. A. M. III, doc. CLXXXV, p. 6.

compiuta *pro largietate supradicte gloriose potestatis*, cioè di Landolfo principe e fratello de' contraenti; così una vendita da Donato ad un napoletano, mentre il venditore è *famulus domini landolfi g. d. comitis tianensis* e contratta *cum licere et absolutione supradicti dom. landolfi* [2]; ed in tai casi la maggiore solennità dell'atto è cosa ben naturale nè, appunto perchè eccezione, può infirmare la regola. Di una carta capuana dell' a. 1043 [3], redatta innanzi ad Aydulfo giudice, può venire giustificata la maggiore solennità del contenuto, dacchè trattasi d'una conferma di vendita, fatta proprio per evitare l'azione degli eredi legittimi e del coniuge per nullità, e, quel che è più, a favore d'un ente ecclesiastico, della Badia di S. Lorenzo. Era quasi necessaria una maggiore fermezza all'atto, se, compiuta la vendita in precedenza, si ritenne utile, quanto meno, far redigere una nuova cartula, e non è quindi a farne maraviglie.

Tutto ciò porterebbe a concludere: che, in Salerno, fin dall'epoca longobarda, e specie dal sec. XI, lentamente invalse l'usanza di procedere alle vendite e permute di beni, siti nella città e pertinenze, innanzi al giudice e testimoni, scrivendosi la carta dal notaio per ordine del magistrato medesimo; che codesta usanza prevalse sempre più ne' contratti colle Chiese e Monasteri, e durante l'epoca normanna divenne generale e costante.

Certo non era una formalità ordinata dagli editti longobardi [4] e neppure invalsa nelle terre longobarde delle altre parti d'Italia, e meno ancora la si potrebbe attribuire ad infiltrazione di consuetudini delle terre bizantine contermini, quali Napoli ed Amalfi; perchè ivi, come acutamente osserva l'illustre Capasso [5], gli

[2] R. N. A. M. III, doc. CCLXI, p. 195.

[3] R. N. A. M. IV, doc. CCCLXXXI, p. 302.

[4] Anzi ne' *Capitula Adelchis Principis* [Pertz. *Monum. Germ.* vol. XXI] § 8, leggesi la proibizione della redazione degli atti per parte di persone qualsiansi, invece che de'notai: *Et quiscumque deinceps brebis fuerint absque notarii* SUBSCRIPTIONEM *ostensus nullam retineat firmitatem.* Sicchè la sottoscrizione del Notaio fu ritenuta necessaria, e non altra formalità e meno ancora la presenza dell'*iudex*, per la validità piena delle cartule.

[5] Capasso, *Monumenta ad Neap. Ducatus Hist. pert.* - III Vol. *Dissertatio De Curialium Neapolitanorum sub ducibus ordine officio et ritibus* etc. p. 7. « Et primo hic specialis erat

atti erano sottoscritti da tre testimoni e redatti e completati dal curiale. Ma è pure a ritenersi che non si trattasse d'una consuetudine nata a capriccio, e senza ragioni sufficienti e valevoli a determinarla.

A leggere unicamente le Cost. di Federico II, e, senza tener presenti i doc. cennati dianzi, i quali attestano senza meno l'esistenza di siffatta consuetudine sin dall'epoca longobarda, e dirò pure a leggerle superficialmente, sarebbe da rinvenirvi la traccia di essa ed in guisa specifica.

Difatti, mentre con la Cost. LXXX *De instrumentis conficiendis* [1] fu tolto vigore alla scrittura curialesca, e con l'altra LXXXII, *De fide et auctoritate instrumentorum* fu statuito il numero di testimoni che doveano sottoscrivere gli atti, *praeter Iudicem et Notarium*, il che implica il concetto della presenza e sottoscrizione del giudice, colla Cost. LXXIX Lib. I. *De iudicibus et Notariis et eorum numerò* fu stabilito il numero de' notai e giudici nelle terre demaniali, mentre per Napoli, Palermo e Capua fu conservato l'antico numero di cinque giudici ed otto notai, e fu soggiunto all'uopo: « *in quibus [fere] contractus omnes coram Iudicibus et Notariis celebrentur...* »

Dunque quale più facile induzione di quella che potesse attribuire a queste Costituzioni sveve, l'aver data origine alla consuetudine, od a quella che, poi, fu detta consuetudine salernitana?

Senonchè, a prescindere che siffatta ipotesi toglierebbe ogni valore, anzi negherebbe la consuetudine medesima, dacchè sarebbesi trattato di una norma generale sancita per tutto il reame, e constatata per le tre città maggiori già esistente, da una parte non dovrebbero esistere i documenti addotti ed esaminati innanzi,

« curialium ritus, quod in quocumque actu publico, ne testamento quidem excepto, tres « tantummodo testes requirebantur, qui intervenire et subscribere debebant. Alius item « erat, quod instrumentum, sive a Curiali, sive ab eius discipulo, sive ab alio scriptore « exaratum, in fine Curialis ipse subscriptione sua complebat et absolvebat; idque etiam « Surrenti, Amalphiae et Caietae notarii, scribae vel tabelliones in eorum actis, ut plu- « rimum servabant. »

[1] Cito le Cost. dell'Edizione Carcani.

e dall'altra le stesse Costituzioni dovrebbero essere altrimenti concepite. Certo in esse si constata uno stato di fatto, e cioè che il giudice sottoscrivea i contratti e che in Salerno, come in Capua e Napoli, i contratti si celebravano innanzi a'giudici e notai, e non già che si prescrivea cosa ignota fino a quel punto. E ci sarebbe invece luogo a ritenere, forse, che la costumanza salernitana si fosse poi infiltrata in Capua e Napoli, quando è certo che, prima dell'epoca normanna, in quelle città, non v'era traccia d'una consuetudine simile, ma di formalità del tutto diverse.

Esclusa la ipotesi anzicennata, a me pare non ne resti che una sola, e che, a mio giudizio, ha sufficienti probabilità per essere tenuta come plausibile.

IV. Per la l. VII di Astolfo (a. 755) i contratti fra longobardi e rettori di Chiese e Monasteri, Abbati e Vescovi, erano validi se compiuti ritualmente, innanzi a testimoni idonei, e, se si fosse trattato di permute, doveano essere pure ritenute valide, dove al luogo pio fosse derivato, nell'atto, un miglioramento; ma, in tal caso, non si parla più di idonei testimoni solamente, da esser presenti al contratto, sibbene di *missus regis, seu iudices aut tales hominis tres quorum fides ammittitur et res meliorata ei paruerit* [1]. Discuterò in seguito sul contenuto di questa legge, a proposito di altra consuetudine; per ora osservo: che conseguenza di siffatta disposizione fu certo in Salerno questa, come più sopra ho notato, e cioè che in tutti gli atti concernenti chiese e monasteri, contenenti permute e vendite, e poscia pure locazioni *ad meliorandum* ed enfiteusi, intervenne il giudice, quasi a tutelare il diritto degli enti ecclesiastici, per mandato dell'autorità laica, ed appunto in corrispettivo della soppressa garanzia, in favore di essi statuita dal diritto romano, in questa occasione evidentemente abrogato anche per la Chiesa [2].

[1] Pertz, *Monum. Germ.*, vol. XXI, edict. long. Ahistulfi leges. de a. V, p. Chr. 755, 16, VII.

[2] Tale garanzia consisteva nella proibizione assoluta d'ogni alienazione o permuta fra enti ecclesiastici e persone laiche, essendo permessi unicamente tali contratti con altri

Poi, mentre ne' primi tempi e ne' più antichi doc. cavensi e salernitani, solo e principalmente i contratti colle chiese riscontransi eseguiti in presenza del giudice, a poco a poco comincia siffatta formalità ad eseguirsi ancora per i contratti fra laici e per beni siti in Salerno. E siffatta estensione potè essere indotta, oltre che dall'essere gran parte del territorio salernitano in possesso di enti ecclesiastici [3], ancora da' rapporti di dipendenza costituiti, su questa parte di territorio, fra ecclesiastici e coloni od enfiteuti. Generalizzata la formalità, la quale sempre più si estendeva, a misura che si moltiplicavano i beni degli enti anzi cennati, dacchè essa rappresentava una maggiore garantia degli interessi dei privati come delle persone giuridiche, non è difficile che una completa e generale estensione fosse dovuta al legittimo desiderio di possedere atti, redatti con le maggiori formalità e più solenni, invece che in una forma affatto ordinaria.

I contraenti, specie quando non appartengono alla poco numerosa schiera degli intelligenti e colti, si compiacciono nell'abbondare in cautele talvolta inutili e superflue, desiderando così di allontanare anche il più lontano pensiero di controversie di ogni genere. Se ciò avviene tuttodì, perciocchè deriva da un fatto costante e da condizioni non dissimili, le quali si riprodussero e si riproducono ugualmente nel tempo, è chiaro che dovette avvenire anche in epoche certo meno civili, e per gente assolutamente ignara delle materie giuridiche. È noto, del resto, che neppure i notai o scribi dell'epoca longobarda erano generalmente assai periti nelle sottigliezze del diritto, e spesso le stesse leggi longobarde, ben semplici e brevi, ignoravano, tanto che le cartule a noi pervenute, generalmente, non brillano per semplicità e sicura conoscenza del diritto. A me dunque non pare cosa poco pro-

enti ecclesiastici e per reciproco giovamento. Cf. Del Giudice, *Tracce di Dir. Rom. negli Ed. long.* p. II, pag. 68-69.

[3] Può riscontrarsi la verità di siffatta affermazione nelle innumerevoli cartule del *Cod. Cavensis*, nella massima parte riguardanti beni della Badia Cavense, dell'Arcivescovado, della chiesa di S. Massimo, di quella di S. Maria de Domno ecc.

babile, che la consuetudine, di cui esplicitamente fa cenno il doc. dell'a. 1296, e confermata dalla Cost. LXXIX, lib. I di Federigo II, sia nata o generalizzata in Salerno verso gli ultimi tempi del dominio longobardo, e cioè nel sec. XI, e poi siasi estesa ancor meglio durante il dominio de' Normanni, dopo che Ruggiero ebbe confermati a Salerno istessa privilegî e consuetudini, come a città fedelissima e diletta alla dinastia degli Hauteville.

V. La seconda consuetudine riguarda i contratti di alienazioni e permute fra longobardi e Chiese o Monasteri, e, per essa, oltre ad essere possibili i contratti medesimi, lo eran pure *absque solemnitate et iuris observantia non obstante, dum tamen Monasteria seu Ecclesiae in contractibus ipsis conditionem suam faciant meliorem.*

In fondo, a me pare che siffatta consuetudine consistesse nell'applicazione pura e semplice della disposizione dell'Editto longobardo, e cioè della l. VII di Astolfo, a. 755, [adattata alle instituzioni d'ogni epoca rispettiva] ne' contratti di vendita e permuta nell'interesse di Chiese e Monasteri e de' laici; e non già in una nuova e diversa forma giuridica, nata da speciali condizioni di luogo e di tempo.

Trova riscontro esplicito in documenti del sec. XIII, de' quali riferisco due soli integralmente, essendo gli altri ripetizione precisa dei primi, quanto alla consuetudine stessa; ma trova anche riscontro in documenti di epoca più remota, e cioè del sec. X.

La formula ultima della consuetudine è questa: « *Hoc autem* « *memorandum est, quia de consuetudine istius civitatis Salerni* « *est antiqua et approbata, optenta et praescripta inter cives Sa-* « *lerni et Ecclesias seu Monasteria sita intra civitatem Salerni* « *vel posita in pertinentiis eius, in huiusmodi contractibus, aut* « *similibus, iuris civilis aut canonici sollempnitates non in omnibus* « *observare, dum tamen Monasteria seu Ecclesiae, in contractibus* « *ipsis, conditionem suam faciant meliorem.* »

Almeno così la si rileva da' documenti riferiti in appendice, l'uno dell'a. 1269 e l'altro dell'a. 1271 [1], e così da doc. parecchi del sec. XIII [2].

I notai dunque del sec. XIII riferivansi ad una consuetudine antica, e più *obtenta, approbata et praescripta*, e dunque non potrebbe ammettersi che si fosse trattato di un'accezione di data recente o contemporanea ad essi; ma d'altra parte v' ha qualche documento del sec. X, che, pur non parlando di consuetudine, ne contiene il germe, o, quanto meno, l'applicazione della norma giuridica eccezionale cennata dianzi.

Nell'a. 992 Amato, Arcivescovo di Salerno, procedeva ad una permuta di terre dell'Archiepiscopio, con terre di Giovanni Atrianense site entrambi *in loco mitiliano*, e coll'approvazione del Principe, il quale avea riconosciuto *quod vonum ad pars episcopii ebeniret*, ed inviato un suo messo, *Iohannes iudex*, per bene accertare le cose, e poscia l'atto s'era compiuto innanzi agli *idonei homines*. Tutto ciò in conformità di quanto *in lex longobardorum de commutationis hordine acfictum est* [3].

Or quì è chiarissima l'applicazione della l. VII a. 755 di Astolfo la quale prescrive: « *Si quis longobardus cum pontificibus, abbatibus vel custodibus ecclesiarum seu exenodochiorum praepositis de quibuscumque rebus convenientiam fecerit et poena inter se partes obbligaverint, et heredes vel successoribus suis conligaverint, et idonei homines interfuerint, non possint postea ab eorum successoribus removeri, sicut nec removitur ab eodem longobardo, excepto si poenam obbligatam componere voluerint.*

[1] Vedi i doc. n. III e IV.

[2] Riferisco quì le date e le indicazioni degli altri doc. dell'epoca, ne' quali rinviensi la medesima formula, e tutti esistenti nell'archivio della Badia Cavense:

Doc. dell'a.	1264	Arca antica	82 n.	69	Arca nuova	LV n.	47
»	1271	»	82 n.	77	»	LVI n.	52
»	1255	»	101 n.	166	»	LIII n.	33
»	1278	»	83 n.	41	»	LVII n.	53
»	1286	»	85 n.	55	»	LVIII n.	109
»	1290	»	85 n.	48	»	LIX n.	60
»	1291	»	101 n.	441	»	LIX n.	89

[3] Cfr. Cod. Cav. II, doc. CCCCXLVI, p. 325.

Si vero commutationem fecerint de casis, terris, vel familiis et fuerint inter missus regis vel pontificis seo iudices aut tales homines tres, quorum fides ammittitur, et res meliorata ei paruerit, tunc quando ipsa commutatio facta fuerit, quod pars religiosi suscipiat nullo in tempore postea ab eorum successoribus removeatur, sed semper commutatio ipsa firmis permaneat, et si removere voluerit poena inter se conligata componat pars ipsa, qui removere voluerit. »

La vendita di beni ecclesiastici era certo proibita dalle leggi canoniche, come dalle leggi romane, e la permuta, in fondo, era un' alienazione ed un acquisto, in pari tempo, onde potea costituire una distrazione o diminuzione del patrimonio ecclesiastico ovvero un aumento, secondo che il fondo, ricevuto in cambio, fosse di minore o di maggior valore dell'altro dato, e quindi ancor la permuta, di regola, era proibita, salve le eccezioni, per le quali eran determinate singolari cautele [1]. Per diritto giustinianeo [2], era permessa la permuta solo fra enti ecclesiastici e per gli immobili, dovendosi riconoscere la utilità di essa per entrambe le parti contraenti, con l'approvazione del Preside provinciale, oltre che dell'autorità ecclesiastica.

[1] Cfr. MANZI, *Concil. Nova et Amp. Coll.* I, p. 38 *Canones Apostolorum* - « XXXVII. *Omnium rerum ecclesiasticarum episcopus curam gerat, et eus administret tamquam Deo intuente. Ne liceat autem ex eis aliquid sibi vendicare, vel propriis cognatis, quae Dei sunt, largiri. Sin autem sunt pauperes ut pauperibus suppeditet; sed non eorum praetextu vendat quae sunt ecclesiae.* » Ibid. p. 879, Epist. Lucii PP. I. VI « *Res quoque ecclesiarum vestrarum et oblationem fidelium, quas significastis a quibusdam irruentibus vexari, vobisque et ecclesiis vestris auferri indubitanter* MAXIMUM EST PECCATUM: *testante ipsa scriptura quae ait:* QUI ABSTULERIT ALIQUID PATRI VEL MATRI, ET DICIT HOC NON ESSE PECCATUM, HOMICIDAE PARTICEPS EST. » etc. Ibid. II. p. 531, *Conc. Ancyranum.* can. XV. Ibid. II, p. 1318, *Conc. Antiochenum I* can. XXIV - III *Conc. Carthaginense*, p. 953 can. XXXI, III. *Conc. Chartaginense* V. p. 969 can. IV. Ibid. III *Prisca canonum Edit. Lat.* p. 1166 can. XXIV, etc.

[2] La Nov. XLVI, *De ecclesiasticarum rerum immobilium alienatione et solutione*, permise la vendita per la soddisfazione de' debiti fiscali. La Nov. LIV, c. II permise le permute fra enti ecclesiastici, per reciproca accertata ed incontroversa utilità: « ... *etiam illud adiicimus, et per quamdam inevitabilem occasionem et utilem danti et accipienti venerandae domui..... licentiam damus praesulibus horum monasteriorum per hanc legem commutationem facere et hoc valere...* » Più esplicita fu la Nov. CXX, c. VII: « *Hoc vero iubemus ut excepta etc.... licentiam esse omnibus sanctissimis ecclesiis ... permutationes ad invicem facere, quando utrique ven. domui servatur indemnitas, consentientibus in scriptis aut per depositiones huiusmodi contractui non solum ordinatoribus utriusque ven. domus sed etiam ampliore parte in eis deservientium.* »

Invece, come acutamente osserva l' ill. Prof. Del Giudice [1], Astolfo, colla l. anzi citata, dichiara valide le permute ancora fra laici ed enti ecclesiastici e non di soli immobili, ma pure di mobili e di servi *[familias]*, riproducendosi, anche per tale caso, condizioni identiche a quelle stabilite dalla legge romana, e cioè l'approvazione dell'autorità ecclesiastica e del *missus regis* ovvero del *iudex* e la constatazione del miglioramento e profitto derivante al luogo pio, per parte de' *boni homines*, oltre che del messo o del giudice.

Certo siffatta innovazione, da una parte giovò a' privati, i quali, dacchè negli Editti precedenti non v' erano proibizioni esplicite, simili a quelle contenute nelle Novelle giustinianee, aveano spesso, in buona fede, dovuto contrattare con enti religiosi, e poi s' eran dovuti trovare, dopo certo tempo, di fronte a' nuovi rappresentanti di questi, i quali, sostenendo forse la Chiesa vivere a legge romana, aveano dovuto eccepire la nullità delle convenzioni; ma singolarmente, credo, dovette essere propizia alle chiese e monasteri, dacchè, dovendo la condizione di quegli enti essere migliorata dalla permuta, in fondo fu un nuovo mezzo perchè si verificassero parziali alienazioni a loro favore ed in danno degli eredi legittimi, i quali, certo, non poterono più reclamare ed impugnarle [2].

[1] Del Giudice, *Le tracce di Dir. Rom. nelle LL. longobarde*, fasc. II, p. 68-69. Ancora la medesima osservazione si legge nell'*Expositio* [Lib. Pap. Pertz. XXI, p. 481] ove leggesi: « Lex ista commutationes coram misso regis vel pontificis seu iudicis aut coram hominibus quorum ammittatur fides, a longobardis cum pontificibus abbatibus etc.. factas valere precipiens, *Novellarum leges corrumpit* [Jul. nov. 48, 2; 7, 1, 2], *quae ecclesiam nisi cum aliis ecclesiis aut cum rege, commutationes facere prohibent, nulla differentia posita utrum sit proficuo ecclesiae vel non.* » Poi l'espositore soggiunge che pel Cap. di Ludovico e per l'altro di Carlo Magno [53 e 143] non si potessero dire più permesse le permute colle Chiese, ma pel Cap. di Lotario [52] si potesse pure discutere e sostenere che, se le permute eran fatte *rationabiliter atque legitime idest cum proficuo ecclesiae*, dovessero rispettarsi.

[2] Il valentissimo Prof. G. Tamassia nel suo libro *Le Alienazioni degli Immobili e gli Eredi*, [Milano 1885, pag. 264] discute della legge VII di Astolfo, ma solo in ordine alla prima parte, e cioè alle convenzioni in genere fra longobardi e Chiese o Monasteri ed all'obbligo negli eredi di pagare le penalità stabilite in quelle, nel caso di rifiuto ad eseguirle; non tien conto però della seconda parte della l. in ordine alle permute, le quali

Se però, per la influenza del diritto romano, l'Espositore, come innanzi ho riferito, accenna che nelle altre terre longobarde fu persino dubbio se la l. di Astolfo sortisse pieno il suo vigore, è certo che in Salerno ciò non avvenne, ed anzi gli enti ecclesiastici di quel principato, generalmente e con larghezza, usarono del diritto longobardo e specie di questa tanto favorevole disposizione. E potrebb'essere argomento non lieve questo della consuetudine invalsa, per far ritenere che la Chiesa, nel principato medesimo, visse a diritto longobardo e non a diritto romano [1].

furono permesse solo nell'ipotesi in cui si migliorasse la condizione della Chiesa e di conseguenza si peggiorasse quella del longobardo permutante e degli eredi di lui, pel maggior valore attribuito alla Chiesa medesima. E mi permetto quindi di osservare, in aggiunta alle acute e giuste considerazioni di lui, che anche questa legge, per questa seconda parte, innovò l'antico diritto [che certo se non vietava la permuta, *vicariatio*, la permetteva nei limiti dell'alienabilità de' beni, e cioè di fronte agli eredi dovea essere e rimaner ferma solo in quanto il patrimonio dell'alienante non ne fosse scemato, contro il diritto degli eredi] nel senso che il diritto degli eredi legittimi dovette, anche per questa parte, cedere alla influenza della Chiesa.

[1] L'ill. Prof. Schupfer, a proposito della questione suscitatasi fra il Prof. Brandileone ed il Perla, intorno alla conoscenza ed al vigore del diritto romano giustinianeo nel M. E. e nelle provincie meridionali [Brandileone, *Il dir. rom. nelle leggi normanne e sveve*, 1884. *Il diritto bizantino nell'It. Mer.*, 1886. Perla, *Del dir. rom. nelle prov. merid. prima delle assise normanne*, 1885] in una sua *Nota* inserita negli Atti dell'Acc. de' Lincei [seduta 21 Nov. 1886] sostenendo che non i soli ignoranti delle infime classi avessero conservato l'uso del diritto romano, scrive: « A tacere d'altri c'era la Chiesa che viveva con esso, nè mi capacita che non ci fossero tribunali con giudici di gente romana, come c'erano anche altrove, dovunque la legge romana era applicata. » E quì ricorda de' giudici clerici od Abati o Vescovi che in Salerno aveano emesse sentenze all'epoca longobarda, e come essi, colle parti si richiamassero di continuo alle leggi, che certo doveano aver presenti. Tutto ciò potrebbe far ritenere il contrario di quanto io assumo. Non è questo il luogo per discutere, con ponderazione, la questione medesima e meno ancora l'altra più generale trattata da' sullodati autori e delibata anche dal Fitting [nella *Zeitschrift d. Savigny Stiftung* f. R. G. VII, (XX) 3 p. 72, 84]: però, a me sembra, che, pur essendo provato in genere la Chiesa come Chiesa Romana e come organismo autonomo di fronte agli Stati laici [Cfr. Tamassia, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana*, Bologna 1888, p. 184, e Schupfer, *Istituz. politiche, long.* 1863, p. 196-199] vivesse a diritto romano, non è affatto provato che lo stesso fosse della Chiesa di Salerno, dacchè non v'è atto nel quale essa, e non già i suoi membri personalmente, ma essa come Chiesa e come Episcopio, sia contrattando con longobardi, sia con gente che professava la legge romana, come ad es. con persone del vicino Ducato d'Amalfi, non si regolasse a stretto diritto longobardo. E, se è già grave che non costringesse i longobardi a regolarsi secondo il suo diritto, è, credo, assai più grave che, pei viventi a legge romana, si regolasse con un diritto che sarebbe stato non professato da essa nè dagli altri contraenti. Cfr., a non dir d'altri, Cod. Cav. II, Doc. CCCCXLVII, e la Pergamena dell'a. 975. 3. Indiz. da me donata alla Società di Storia Patria Napoletana, contenente un contratto *ad partiandum* fra il Monistero di S. Lorenzo o chiesa di S. Felice ed Amato figlio di Leone Amalfitano, doc. in app. n. XX. Cfr. p. 18 nota 2. Quì, del resto, accenno e non discuto, riserbandomi di farlo e lungamente nel mio lavoro sul *Diritto ne' Ducati di Amalfi, Gaeta e Napoli.*

Che che sia di ciò, parmi certo che la consuetudine anzi riferita derivasse dalla legge VII di Astolfo, e dalla sua costante applicazione, specie in Salerno; e che dovette appunto assumere forma di consuetudine quella che era legge, quando il diritto romano cominciò a prevalere anche nel reame napoletano e persino ne' rapporti di diritto privato, e cioè fra l'epoca sveva ed angioina [1]. Allora la prevalenza della legislazione romana e del diritto canonico, per la Chiesa, era incontestata ed incontestabile, e, di conseguenza, dovette essere ritenuto utile e necessario forse il ripetersi, negli atti di alienazione o permute, che in Salerno nè le norme dell'uno nè quelle dell'altro diritto fossero da applicarsi alle chiese o monasteri. Codesta induzione è confortata oltre che dal fatto, di rinvenirsi la formula esplicita della consuetudine, unicamente in contratti del sec. XIII [ed in quelli che ho riferiti, specificamente designata la ragione del ricorso alla cons. stessa e la rinunzia per parte degli Enti Ecclesiastici ad ogni ausilio di leggi e Cost. imperiali e del diritto canonico] [2], mentre in quelli dei sec. X a XII non si rinviene così, ma solo se ne scorgono i lineamenti nella sostanza de' contratti medesimi; ancora dacchè l'organizzazione della Chiesa cattolica, compiuta ferreamente da Gregorio VII, ebbe luogo nel sec. XII e non potrebbe quindi prima d'essa, supporsi un vero, generale e rigoroso vigore del diritto canonico in tutte le applicazioni ed in tutte le varie e molteplici manifestazioni della vita, sopra tutte le chiese e luoghi pii del mondo. D'una certa autonomia viveano le chiese e monasteri delle varie regioni, ne'secoli precedenti, il che valse a farle adattare, per vivere rigogliosamente, ciascuna nell'ambiente

[1] Cfr. Brandileone, op. citata e Prefaz. dell'ill. Capasso, sull'intelligenza della Cost. *Puritatem.*

[2] « Qui vid. Prior pro parte p. Monasterii renunciavit in hac parte beneficio resti-« tutionis in integrum, privilegio Ecclesiarum, Const. imperialibus et omnibus iuris cano-« nici et civilis auxiliis etc. » Così il doc. del 1271. E qui parmi chiarissimo, che, divenuto generale il vigore del diritto romano e rigorosa l'osservanza del dir. canonico, a' tempi angioini, ritennesi necessario l'inserire siffatte salvezze e rinunzie, che prima non trovansi in alcun contratto simile.

proprio, e certo quella di Salerno fu importantissima e potè anche assumere di reggersi, per certi atti, a norme singolari e difformi da quelle generali e comuni.

Vero è che potrebbe sostenersi essere questa della cons. salernitana, un'eccezione, la quale, di conseguenza, come eccezione, confermi la regola, e cioè il diritto col quale quella Chiesa regolavasi essere il romano. Pure ciò non è conforme ad alcun atto o doc. sia dell'Episcopio Salernitano, sia delle chiese e monasteri siti in Salerno; chè anzi, come sopra ho osservato, se pel Cenobio cavense trovasi il doc. pubblicato dal Perla dell'a. 1089 [1], unico nel quale que' frati dichiarassero di vivere a legge romana, ed a scopo di conservare una eredità, per l'Arcivescovado Salernitano e le chiese da esso dipendenti nulla si rinviene di simile, ma contratti e sentenze nel rispettivo interesse sempre e sempre redatti a diritto longobardo [2]. Anzi è a notare: che i doc. del 1269 e 1271, che riferisco in app. e che parlano della cons., sono nell'interesse di chiese dipendenti dalla Badia Cavense, site in Salerno, e perciò anche la Badia invocava la cons. ed il principio di diritto longobardo. Del resto, che che voglia di siffatta questione pensarsi, allo stato, e riserbandomi di discuterne a tempo e luogo, certo e non dubbio è il valore della cons. quanto alle formalità contrattuali delle alienazioni e per-

[1] Perla, op. cit. pag. 31.

[2] Cod. Cav. I, doc. 133 a. 917. *Interea reminiscentibus nos et* OBSERBANTIBUS *ea que* IN EDICTI CAPITULO *affixum est.* E trattavasi di permuta fatta dal Vescovado Salernitano con Landoaro capuano. Cod. Cav. I, doc. 161 a. 936 in cui l'Episcopio è giudicato da Radelgrimo secondo la legge longobarda. Cod. Cav. I, doc. 170 a. 942. Il Vescovo permuta un fondo dell'Episcopio e ricorda pure l'Editto, con le stesse parole citate sopra. Cod. Cav. I, doc. 197 a. 957, con cui il Vescovo di Pesto vende le terre dell'Episcopio e ricorda l'Editto « *sicut in Edicti paginam adfixum est,* » sebbene contratti con un Amalfitano. Cod. Cav. II, doc. 262 a. 966. per la *wadia* data dal Vescovo. Cfr. per l'osservanza dell'Editto ancora Cod. Cav. II, doc. 297 a. 977. doc. 298 a. 977. Cfr. pel launegildo dato dal Vescovo in giudizio a Guaiferio, Cod. Cav. II. doc. 302. a 978. Cfr. per le permute il ricordo dell'Editto nel doc. 406 a. 969. per parte dell'Arcivescovo Pestano. Cod. Cav. vol. II. Lo stesso riscontrasi per l'Arcivescovo Amato di Salerno nel Cod. Cav. II, doc. 412 a. 989, II doc. 466 a 992. Per la wadia data dall'Arcivescovo cfr. Cod. Cav. IV, doc. 580 a. 1006. V doc. 733 a. 1021. VII doc. 1114 a. 1049. Cfr. pure il ricordo dell'Editto nel Cod. Cav. VI, doc. 898 a. 1035. doc. 938 a. 1039. Lo stesso può riscontrarsi nel Diploma di Amato Arcivescovo di Pesto dell'a. 1054. Cod. Cav. VII, pag. 221.

mute fra le chiese e monasteri di Salerno e pertinenze ed i privati, pretta derivazione dal diritto longobardo che avea signoreggiato in quelle contrade per tanti secoli.

Ancora è da osservare: che, nell'inizio, la cons. rappresentante unicamente l'applicazione della legge di Astolfo anzi riferita, non riguardò forse che i longobardi e le chiese; ma, in prosieguo, e molto tempo prima che essa si disegnasse precisamente, per le ragioni cennate pocanzi, essa riguardò certamente, in genere, i *cives salernitani*, gli abitanti del territorio Salernitano, senza distinzione. Il doc. anzi riferito dell'a. 992 [1] contiene permute di terre fra Giovanni Atrianense e l'Archiepiscopio, e Giovanni era uomo del Ducato Amalfitano e quindi vivente a legge romana, come tutti gli Atranesi, che formavano una speciale colonia in Salerno istessa [2]. Pure, ciò nonostante, l'Archiepiscopio, che avrebbe dovuto richiamarsi a leggi romane, di fronte a Giovanni, si riferiva esplicitamente a quel che in *lex longobardorum de commutationis hordine acfictum est*. Ben per tempo dunque la cons. di cui parlo, imperò su tutti gli abitanti della sede del Principato e pertinenze, come una vera legge territoriale.

V. La terza consuetudine, *de mundoalt*, risulta esplicitamente da un doc. dell'a. 1305. Codesta cartula assai prolissa per la forma, e complessa per la sostanza, potrebbe così riassumersi: Pietro de Ala vende al Priore di S. Maria de Domno [dipendenza della Badia di Cava] tre quarte parti, *pro indiviso*, d'un suo fondo, e l'altra quarta parte la vende al Notar Costanzo Punzo. Costui, dal suo canto, cede al Priore questa quarta parte, permutandola con un'altra terra della stessa chiesa. Pietro, venditore, riceve da Costanzo il prezzo della quarta parte, e dal Priore parte del prezzo dovuto. In compenso del residuo nel caso non fosse pagato, riservasi l'usufrutto del fondo, ma poi

[1] Cod. Cav. II, doc. 466, p. 325.

[2] Cfr. Schipa, *Storia del Principato longobardo di Salerno*. [Arch. Storico Napoletano. Anno XII, fasc. 1-4]. Cfr. pure la nostra Bibliografia su Schipa, *Rivista Storica Italiana*, vol. V, fasc. III, anno 1888.

dona al Priore [!] il residuo medesimo *libere et sine vitio pravitatis cum plenitudine iuris, tamquam benemerenti.* Il fondo dell'atto quindi racchiude, per buona parte, una donazione pia, per dar forza alla quale Pietro pone a suoi fideiussori Pietro e Guidocio Comite, Giovanni Aversano, Giovanni Marchisano, Rogiero Scattaretica, Andrea e Nicola, e, pria di questi, la moglie Pandulfella, per la cui fideiussione viene così dichiarato nel contratto: « *Suprascripta fecit ipsa Pandulphella sponte, publice et bona fide, cum voluntate et auctoritate praedicti viri sui in cuius mundio se esse dixit, et decreto mei qui supra Iudicis, ac auctoritate praedicti Iohannis Marchisani, genitoris sui, electi sibi per eam mundualdi ad hanc causam et per me suprascriptum iudicem confirmati, secundum usum et consuetudinem civitatis Salerni, pro eo quod in contractu dicti viri et mundualdi eius, sicut supra, accedit. Renuncians, cum eisdem auctoritate et decreto, Velleyano et specialiter iuri authenticarum,* SI QUA MULIER, *per quam mulieres teneantur accedentes taliter pro maritis eorum, et omni legum auxilio, certiorata se posse eiusdem Velleyani et iuris auxilio adiuvari. Et cum eisdem auctoritate et decreto, in praesentia mei praedicti iudicis subscripti notarii et praedictorum testium, sponte confexa est ipsa mulier se in hoc nullam vim seu molestiam fuisse passam* [1]. »

Da questo brano di doc. rileverebbesi, che la consuetudine salernitana *de mundoalt*, si limitasse a questo: che nel caso in cui vi fosse contraddizione d'interessi fra moglie e marito, ambo contraenti, e specie quando il marito chiamasse la moglie per garantire il fatto o contratto suo, la moglie avesse diritto e dovere di scegliersi, per quel momento, un altro mundualdo [d'ordinario il parente più prossimo] a confermarlesi dal giudice, anche, e forse principalmente, per accertare che la donna agisse e si obbligasse liberamente e non per violenza.

[1] Cfr. doc. n. XII, in App.

Un breve tratto di questo importante doc. fu già pubblicato dal ch. Prof. GAUDENZI [1], ma non ebbe l'a. ad avvertire la singolarità della consuetudine salernitana, e, per contrario, ritenne trattarsi di una usanza generale e comune a tutte le provincie meridionali, reputandosi confortato, in ciò, da quanto scrisse BIASE DA MORCONE, nel suo trattato *De differentiis inter ius romanorum et ius longobardorum* [2]. Per verità egli notava ancora, che BIASE DA MORCONE, non riferiva un elemento essenziale del doc. anzi cennato, e cioè l'approvazione del giudice alla scelta del mundualdo; ma osservava poi, che questa potea essere omissione del giureconsulto e riteneva che dovesse essere, anche per questa parte, generale e comune quell'uso.

Per conto mio, ho voluto approfondire un po' la cosa, in ordine al mio argomento, non potendo ritenere che quel riferirsi ad una consuetudine della città di Salerno, fosse un capriccio od un errore del notaio. Potrebbe ancora ammettersi che la cons. salernitana fosse comune ad altre contrade e specie dell'Italia meridionale; ma, in verità, non potrebbe essere a ciò sufficiente una non chiara e specifica affermazione del MORCONE, senza il conforto de' doc. sincroni. E, del resto, come dimostrerò, neppure il MORCONE allude a quel che l'egregio Prof. GAUDENZI afferma.

[1] GAUDENZI, *Le vicende del Mundio ne' territorî longobardi dell'Italia meridionale.* Nell'*Arch. Storico Napoletano.* A. XIII, fasc. I, pag. 105.

[2] Ms. della Bibl. Gerolomini di Napoli N. 185. Il BLUHME, [*Iter Italicum*, IV, 44], ne fa menzione, e dice che l'opera è da attribuirsi a PIETRO MORCONA, e qualifica il lavoro: *ganz werthlos.* [Der darin vorkommende Commentar des PETRUS MORCONA über das longobardische Landrecht erschien ihm bei nährer Prüfung *ganz werthlos*;] Credo il dotto a. non abbia avuto agio di studiare il Ms. per darne un sereno e meritato giudizio, anche perchè sbaglia il nome del MORCONE, attirato da quanto è scritto sulla covertina, con carattere del sec. XVII, mentre il Ms. è del sec. XIV. Il CAPASSO [Cfr. Prefaz. a BRANDILEONE, *Il dir. romano nelle leggi Normanne*, p. XXXIII]; dopo HAENEL e MERKEL [*Appunti per la storia del dir. long.*, p 47, ap. SAVIGNY, *Storia del dir. rom. nel M. E.*] vi richiamò l'attenzione degli studiosi, con più insistenza. Al Prof. GAUDENZI indicai io stesso il Ms., di cui poi fece tesoro nel riferito suo lavoro; e, dacchè io l'avevo studiato lungamente, mi feci dovere altresì di richiamarvi l'attenzione dell'ill. Prof. SCHUPFER, il quale, pare, dopo aver letto il Ms. istesso, abbia in animo di pubblicarlo. E tanto è da augurarsi pel bene de' nostri studî.

Ecco intanto il brano riferito dal GAUDENZI: « . . . *Et ita colligitur illud quotidianum quod continue in communi usu habetur et de facto usitari videmus. Nam mariti volentes cum eorum uxoribus aliquem contractum inire, transferunt mundium in aliquem alium, muliere volente, qui auctoretur mulieri.* »

Non oppugno, anzi accetto quanto sostiene il Gaudenzi, sia per riguardo alla limitazione progressiva del mundio [ridotto alla autorizzazione delle alienazioni ed alla rappresentanza in giudizio], lentamente scomparendo il mundio de' parenti, del marito e dei figli [1], e sia riguardo alla liberazione dal mundio stesso, fatta dal marito *in extremis*, od alla cessione in favore di terzi e colla clausola al portatore [2]; ma pare non possa accettarsi interamente l'opinione di lui intorno alla nomina del mundualdo, ne' casi di incompatibilità d'interessi fra moglie e marito, come neanco la estensione a tutta l'Italia meridionale di qualche fatto o regola, che trova riscontro unicamente in doc. salernitani.

Comincio dall'osservare che i doc. addotti dal Gaudenzi, sono generalmente [meno uno dell'Archivio Vaticano e due dell'Archivio di Stato di Napoli [3]] pertinenti all'Archivio della Badia di Cava. Tutti io ho voluto riscontrarli, dacchè m'interessava veder chiaro nella questione, e di essi tre, uno dell'a. 1126, uno dell'a. 1185 e l'altro di epoca normanna incerta, non esistono [4]. Gli altri li ho trascritti e riferiti in appendice, ricercandoli nella attuale situazione, che è diversa da quella antica, indicata dal-

[1] Gaudenzi, O. c. pag. 114. Quì debbo avvertire che non così presto sparve il mundio de' parenti e de' figli. Al proposito può confrontarsi il sommario de' doc. cavensi in App. al mio *Diritto successorio* (Nola 1881) sotto i n. 8326, 8764, 8859, 9007, 9029, in cui trattasi proprio del mundio di parenti e di figli. I doc. sono di epoche recenti, e cioè del 1339, 1361, 1366, 1376, 1377. Anche nel Reg. Farfense doc. 506. a 1038 leggesi di Aza assistita dal figlio Bonifacio.

[2] Eodem., ibid. pag. 98 a 104.

[3] Cfr. Atti della Deputaz. di Storia per le Romagne. Serie 3, vol. III, p. 482 e seg. Il doc. dell'Arch. Napoletano è riferito in Appendice al n. VIII.

[4] Il doc. dell'a. 1126 è riferito dal Gaudenzi come esistente nell'Arch. Cavense, nell'Arca 84, n. 156, ma non esiste, e solo è riferito dal Venereo nelle sue *Additiones ad Tabularii Cavensis Indicem seu Ditionarium* [Ms. n. 73 Catalogo 1866] sotto la parola *Mundoalt*, così pure dell'altro di epoca normanna riferito dal Gaudenzi a pag. 103, e come esistente nell'Arch. e nell'Arca 101, n. 444, e che neppure esiste; ma è da avvertire che non puossi avere fede intera al Venereo, specie quando manca l'indicazione della data e dell'anno, come nel doc. controverso, e quando si sa che l'Abate Venereo spesso riferisce doc. esistenti e reali, ed altra volta brani di doc. inesistenti, atti però a dimostrare quel che assume. Quello dell'a. 1165 poi riferito dall'a., esistente all'arca 40, 51, esiste bensì, ma contiene tutt'altra cosa ed è nell'interesse di ben diverse persone, come può chiaramente riscontrarsi nell'Appendice (n. XVIII).

l'egr. a. [1], ed ancora integrandone il testo ed i nomi, assai spesso monchi od errati [2]. Poi è da osservare che i doc. cavensi anzi cennati, sono tutti salernitani [3], meno uno che appare redatto nella terra di Gioia [*Iohe*] [4].

Potrebbe quindi apparire, a prima giunta, un poco audace la tesi sostenuta dall'egr. a., e cioè che le vicende o trasformazioni dal mundio subite, così come appariscono da que' doc., debbano estendersi a tutta l'Italia meridionale, e ciò tanto più perchè il doc. vaticano è ancora redatto in Salerno, e quello dell'Arch. di Stato di Napoli, sebbene redatto altrove (in Foggia), per verità, desta un cotal sospetto, sia pel carattere e sia per qualche parola non usitata a que' tempi [1179] e del tutto volgare, come ad es. il *guarentire* [5]. Ma credo non sostenibile l'idea che le trasformazioni del mundio, accennate dall'a., debbano riferirsi tutte unicamente a Salerno, sia perchè oltre il doc. di Foggia, v'ha quello di Iohe [Gioia], che era terra del Cilento, e sia perchè Biase da

[1] Ecco un quadro de' doc. esistenti e della loro attuale posizione:

An. 1118	Arc. ant.	101	238	Arc. attuale	XX	107	Doc. in	appendice	N.	VI
An. 1102	»	83	260	»	XVII	40	»	»	»	V
An. 1117	»	84	127	»	XX	94	»	»	»	»
An. 1151	»	82	86	»	XXVII	113	»	»	»	VII
An. 1185	»	83	57	»	XXXX	51	»	»	»	XVIII
An. 1186	»	63	657	»	XXXXI	30	»	»	»	IX
An. 1196	»	15	51	»	XXXXIV	36	»	»	»	X.

[2] Cfr. i doc. anzi riferiti in Appendice ed i brani riferiti dal Gaudenzi. Il doc. dell'a. 1102 ad es. non parla di Romualdo Labanto, ma di Labruto. Nell'altro dell'a. 1196 di Maymona e non di Maynarda. Quant'è alla sostanza poi noterò, in seguito, le differenze talora rilevanti, fra i brani citati e i doc. originali. Il doc. dell'a. 1196, come un altro dell'a. 1181 riferiti dal Gaudenzi, io aveva già riferiti, in riassunto, nell'Appendice al mio *Diritto Successorio* c. s. pag. 247-248, num. 4399-5170.

[3] Ciò può bene riscontrarsi colla semplice lettura de' doc. Così nel doc. dell'a. 1102 leggesi: « *cum vineis et pomiferis foris* HANC SALERNITANAM CIVITATEM; » in quello dell'a. 1118: « *pro parte Monasterii S. S. et ind. Trinitatis quod constructum est foris* HAC CIVITATE *in loco Metiliano*; » ugualmente così ne' doc. del 1151, 1186 e 1305; anzi in quest'ultimo è scritto che fu redatto *apud Salernum*. Il doc. poi dell'a. 1196 è da reputarsi fatto in Salerno, così pel nome del giudice « Alfano, » come pe' nomi delle parti, e ad es. Maymona è figlia di Giovanni Amalfitano, quindi forse appartenente alla colonia di Amalfitani esistente in Salerno. Cfr. su ciò Schipa, *Storia del Princip. long. in Salerno.* Arch. Storico Napoletano, a. XII, fasc. 1-4.

[4] Cfr. doc. n. VII in Appendice.

[5] Cfr. Doc. . VIII in Appendice.

Morcone parla ordinariamente di generale consuetudine [1]. E mi piace notare quì, come all'autorità di Biase da Morcone, in ordine a consuetudini speciali e comuni, così come riguardo allo stato di fatto, all'applicazione quotidiana del diritto longobardo, romano, o consuetudinario, a' tempi suoi, sia lecito affidarsi; imperocchè il valore della sua opera è primieramente nell'indole di essa, trattandosi non di un Commentario, ma di un Trattato sistematico intorno alle differenze fra l'uno e l'altro diritto, entrambi comuni nel regno [2], e poscia nell'indicazione della vita effettiva che quelle legislazioni viveano fra le popolazioni meridionali [3], nel consiglio spesso dato a' contraenti sul modo onde regolarsi per evitare dubbî e litigî [4], e da ultimo nella indicazione precisa di consuetudini locali [5].

Vero è che non parmi lecito retrotrarre soverchiamente ed *a priori*, le affermazioni di lui, ad epoche molto lontane, da quella in cui egli ebbe a scrivere, come ad es. all'ultima epoca longobarda ed all'epoca normanna, dacchè v'ha un divario di tre e due secoli, bastevoli certo a nuove elaborazioni giuridiche; e, d'altra parte, tratterebbesi proprio di quel tratto di tempo, nel quale, sia per le mutate condizioni politiche del paese, sia pel nuovo impulso dato ovunque agli studî romanistici, sia per un certo spirito di

[1] Morcone, Ms. citato a fol. 299, r. « *Et ita colligitur illud quotidianum quod continue* in communi usu *habetur et de facto usitari videmus.* » Così pure al fol. medesimo: « *Item mariti in extremis agentes.... liberant uxores a mundio eorum* etc.... » A fol 308: « *Et hoc est quod* tota die *dicimus* « *Talis mulier cum auctoritate talis mundualdi sui electi et petiti per eam et sibi per procuratorem confirmati.... vendidit etc.* » — « *Et ita* cotidie *videmus de facto servari quod ad simplicem petitionem mulieris petentis mundualdum sibi dari.... accedit simplex confirmatio eius, seu concessio....* »

[2] Su questo punto e cioè sull'intelligenza della parola *communia* (Const. *Puritatem*) Cfr. Capasso nella Pref. citata, pag. XXXII a XXXV. Del resto codesta questione mi riserbo di trattarla in modo largo e, per quanto mi sarà dato, completo, nel mio lavoro sul *Diritto ne' Ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta.*

[3] Cfr. tutti i fr. citati nella nota precedente.

[4] Cfr. Morcone, O. c. sotto il titolo: *De debitis et guadimoniis:* « *Et si vis mulieres cautas fieri d. omnibus suis iuribus* etc.... » *Et propterea poni vidimus in instrumentis dotalibus separatim fideiussorem p. dotibus et separatim p. basatura.*

[5] Cfr. Morcone, O. c. pag. 238: « *Jure aut. longobardo nihil super hoc invenitur cautum. Beneventani tum cives hoc iure utuntur sup. isto art. ut actores non cogantur in causa reconventionis* etc. »

autonomia anche ne' comuni meridionali abbastanza vivace e talora intenso, venne a trasformarsi essenzialmente la vita giuridica e civile, così da annullare in buona parte il diritto longobardo, dando il sopravvento al diritto romano, e da far germogliare vigorosamente il diritto statutario e consuetudinario. Non parmi dubbio però che l'opera del MORCONE valga appunto per dimostrare l'ultimo stadio di siffatta trasformazione, ed a spiegare, con sufficiente chiarezza, le ragioni d'un tal fatto [1].

VI. Certamente delle trasformazioni del mundio nell'Italia meridionale sono testimoni oltre i doc. salernitani riferiti, ancora altri d'altre contrade. E, per esempio, leggo nel Cod. Dipl. Sulmonese [2], che nel 1270, 27 settembre, Gentilucia vedova del giudice Amico di Sulmona, col consenso di Raynaldo de Bussi, mundualdo assegnatole dalla Curia, procedea a donazione in favore della Badia di S. Chiara di Sulmona. Ancora in qualche doc. dell'epoca sveva, fra quelli posseduti dalla Società di Storia Patria Napoletana leggo fatti simili — Ad es. in un doc. beneventano dell'a. 1213, 3 ottobre, 2 indiz.: « *Venientes mulieres una nomine Mira que est uxor Iohannis de Gregorio.... et alia nomine Suriana que est uxor Bernardi de Gregorio fratris eiusdem Iohannis, supplicaverunt Curiae et mihi ut ad vendendam casam ipsorum virorum earum potestatem concederemus, eo quod predicti viri earum [absentes] erant et ipse inopia non modica laborabat, veluti firmiter proponebant. Quapropter bona earum voluntate assistente ipsi Mire Bartholomeo filio q. Zottonis consobrino suo Curie et iudiciali auctoritate et cum potestate etiam et auctoritate iudiciali et Curie per hanc chartam vendiderunt* etc.... *Assistente ipsi Suriane Petro filio predicti Iohannis de Gregorio, nepote suo, auctoritate iudiciali et Curie.....* [3]. »

[1] È perciò che ci auguriamo venga presto pubblicata. In ogni modo nel mio lavoro di prossima pubblicazione, citato pocanzi, spero darne un saggio sufficiente.

[2] FARAGLIA, *Codice Dipl. Sulmonese.* Lanciano. Carabba, 1888, pag. 92, nota.

[3] Pergamene sveve della Società di Storia Patria Napoletana. N. 102. Se ne trova il sommario, per cura del Prof. PARISIO, nell'Arch. Storico Napol. A. XIII, fasc. I, pag. 168.

Tutto ciò dimostrerebbe essere già comune, nell'epoca sveva, l'usanza di nominarsi alle vedove un mundualdo di loro gradimento, e spesso sulla loro domanda, dal giudice; anzi dal doc. beneventano riferito, apparisce un altro elemento nuovo, e cioè che siffatta assegnazione fosse necessaria anche nel caso di assenza del marito, e che non potesse ritenersi, in tal caso, neppure temporaneamente, trasferito il mundio nel figlio, dacchè Mira venne assistita da un suo parente e non da Pietro suo figlio, il quale invece assistè la zia Suriana, per decreto della Curia. E ne riesce confermato quel che scriveva Morcone a p. 301 [1], e cioè che il mundio de' poveri, come quello delle vedove e degli orfani, spettasse alla Curia regia, e non alla Curia de' baroni, nonostante la consuetudine inveterata e contraria, perchè, nel caso, trattavasi non di vedove, ma di povere donne, travagliate dalla fame. Quì la Curia interveniva così per autorizzare la vendita, a'sensi delle l. XVI e XVIII, anno VIII di Luitprando, come per assegnare il mundualdo *ad hoc*. E quanto all' elezione del mundualdo, per determinate contrattazioni, scelto dalla vedova e confermato dal giudice, in un doc. di Larino dell' a. VIII del pontificato di Gregorio IX, 10 luglio, 7 indiz., col quale Bisanzio figlio di Nicola de Bisanzio vendeva a Tardia, sua matrigna, per XII tarì d'oro, una terra, prezzo che ella pagava coll'assistenza di Simeone suo fratello, leggo: « *De consensus et auctoritate Simeonis germani sui, quem ad hunc tantum contractum perficiendum, suum mundualdum elegit per potestatem sibi concessam olim, coram me, a predicto quondam Nicolao viro suo* [2]. » E ne risulta quindi confermata oltre che la pratica della nomina d'un mundualdo, per la semplice autorizzazione d'un determinato negozio, ancora l'altra della liberazione dal mundio fatta da'ma-

[1] Morcone, Ms. cit. fol. 301: « *Item nota quod mundia viduarum, pupillorum et* PAUPERUM *vel divitum orphanorum non spectat ad curias comitum vel baronum seu baiulorum, sed ad curtem regis....* »

[2] Pergamene Sveve della *Soc. di Storia Patria Napoletana*. N. CLXIX.

riti *in estremis agentes*, come scriveva il Morcone, [1] e più quanto il medesimo autore scriveva pe' limiti posti alla donna, nella scelta [2], essendosi, nella specie, nominato il germano. Evidentemente, in mancanza di parenti, si eleggeva un uomo estraneo ma di ottima fama e talora un sacerdote, *(personam Deum timentem)* come risulta da un doc. capuano del 1195, nel quale leggo: « *Ego Maria filia q. Roberti Fulci, consentiente mihi Guillelmo Sacerdote quam in hac causa subscriptus Iudex mihi mundualdum constituit bona mea voluntate coram Guillelmo Iudice et Iohanne Taburno atque Robberto Riccardo et Lachia, venditionis titulo, per fustem tradidi tibi Iohannis filio olim Iohannis Archeraymi viri mei, medietatem* etc.... [3] ». Talora trovasi che invece del figlio è mundualdo della vedova qualche parente di lei, il che confermerebbe il concetto d'una certa ripugnanza già viva per la tutela del figlio sulla madre, e, d'altra parte, farebbe sempre supporre la liberazione dal mundio operatasi dal marito, col testamento. Così in un doc. dell'a. 1204, leggo, che Bonomiro, figlio e Maria sua madre, vedova di Biagio, autorizzata costei dal suo fratello e mundualdo Giovanni, rinunziano a certe pretese, in favore della Chiesa di S. Maria delle Grotte, per XII tarì d'Amalfi [4].

[1] Morcone, O. c. fol. 299, r.

[2] Morcone, O. c. fol. 304. « *Item nota, quod cum mulier habet electionem in casu quo est soluta a mundio parentum et habet legitimos quod ordinem servare debet in eligendo, ut primo patrem si habet, eligit, eo deficiente fratrem, eo deficiente barbanum, quod ita ponitu. in L. l. 1, de cap. et ita ibi notat Karolus* [di Tocco] *quod satis equum videtur, cum satis congrue possit filia se patri vel fratri committere, in quorum mundio tutius est ei esse quam in mundio extraneorum.* »

[3] Pergamene Sveve della *Soc. di Storia Patria Napol.* N. III. Se ne trova il sunto per cura del Prof. Parisio, nell'*Arch. Storico Napol.* A. XII, fasc. I, pag. 157.

[4] Pergamene c. s. N. 52. Cfr. *Arch. Stor. Nap.* A. XII. fasc. III, p. 706: « *Nos Bonusmirus filius olim Blasii et Maria mater eius et mihi dictae mulieri iuxta legem consentiente Iohanne fratre et mundualdo meo in cuius mundio me esse cognoscebam, coram Guillelmo Iudice bona nostra voluntate per fustem remisimus in manum tuam tibi Guillelmo Taburno sacerdoti recipienti pro parte ecclesie S. Mariae de Cripta omnem actionem et questionem quas adversus ipsam ecclesiam proponere possemus de terris quas tenuimus et dicebamus nobis pertinuisse etc.... et pro hac nostra remissione legibus confirmanda manifestavimus nos recepisse a parte eius Ecclesie Tar. Amalf. XII.* » È da notare però che il mundualdo non potea compromettere il fatto della donna, se questa non fosse consenziente al contratto e se non fosse pervenuta a legittima età, giusta le prescrizioni

Che il mundio poi, anche nell'epoca sveva, fosse obbietto di vendite, come affermava Biase da Morcone nell'epoca angioina, risulta da un doc. dell'a. 1250 dell'Arch. Cavense, [1] nel quale leggesi della vendita del mundio di Maralda al marito di lei Stefanuccio, per sei oncie d'oro.

VII. Ma restringendomi alla sola consuetudine salernitana, la quale già dissi innanzi in che consistesse, a che possa tenersi per tale e non per consuetudine generale del napoletano, parmi sia uopo dimostrare che altrove non si riscontrino casi simili, e che il Morcone, cui attribuirei sempre grande autorità, non affermi il contrario.

Certo in tutte le collezioni di doc. così dell'Italia meridionale, come delle altre regioni, non mi avvenne di riscontrare un fatto identico. Grande fu il numero di doc. riscontrati e portanti l'assistenza de' mariti quali mundualdi delle loro mogli [2] : nè

dell'Editto. Due doc. dell'età sveva, posseduti dalla *Soc. di Storia Patria Napoletana* ci confermano il vigore di tali regole. A. 1201, Oct. Ind. IV: « *Scriptum recordationis pro* « *futuris temporis memoria, institutum est a me Iohanne de Zito Iudice Limate, de hoc* « *quod in mea et aliorum hominum presentia Maria uxor quond. Bartholomei Ziti mo-* « *vebat quaestionem pro parte sua et filiarum suarum adversus D. Robbertum Priorem* « *S. Marie in Cripta, pro parte et vice ipsius Ecclesie de medietate quartae partis cu-* « *iusdam sedii de molendino quod sedium est in rivo S. Lupi. Item movebat questionem* « *adversus eumdem priorem de medietate quartae partis cuiusdam Ysclae in qua est se-* « *dium supradictum. Quam quartam partem molendini et Ysclae Mathaeus Zitus notarius* « *cognatus et mundualdus eiusdem Marie dederat supradictae ecclesiae pro remissione* « *delictorum suorum. Unde predicta mulier se defraudata dicebat. Ipse vero prior lau-* « *dabat eumdem Matteum actorem suum. Tandem dum multa essent super hoc undique* « *altercatio, prius quam stricto iure diffiniretur intervento proborum virorum - predicta* « *mulier cum voluntate et consensu predicti Mattei mundualdi et cognati sui et filiarum* « *suarum pro remissione iamdicti Bartolomei olim viri sui - et quia recepit proinde in* « *benedictionem a supra dicto Priore unam coxcinam frumenti remisit et perpetuo con-* « *donavit..... omnem questionem* etc.... » *Pergamene Sveve* n. 37 Cfr. *Arch. Stor. Nap.* a. XII, fasc. II, p. 443 pel sunto.

« A. 1195. Ag. Ind. XIII: «.... *Cum autem predicta puella ad legitimam etatem pervenerit, a vobis vel ab eos inde summoniti, debeamus eam facere venire coram Iudicem et Notarium huius supradicte civitatis* [Capuae] *quos ibi volueritis interesse et chartam venditionis iuxta eorum studium vobis ordinare. Qua ordinata de predicta obligatione a vobis vel ab eis ab inde in antea quieti maneamus.* » Cfr. pel sunto della pergamena, la quale non trascrivo per brevità, l'*Arch. Stor. Napol.* a. XIII, fasc. I, pag. 160-61.

[1] Doc. in App. n. XIX. Cfr. pure il sunto datone da me nell'App. al *Diritto successorio*, n. 6182 pag. 250.

[2] Cod. Cav. I, doc. 29 a. 848; doc. 32 a. 848; doc. 37 a. 853; doc. 48 a. 856; doc. 66 a. 869; doc. 68 a. 869; doc. 118 a. 904; doc. 131 a. 912; etc. Ometto ulteriori citazioni,

scarso quello de' doc. che attestano dell'esercizio del mundio per parte di figli e parenti [1] o per parte di persone nominate *ad hoc* [2]; ma quanto alla nomina del mundualdo fatta dalla donna, vivente il marito, per essere assistita ne' contratti, ne' quali fosse incompatibilità d'interessi col marito stesso, nulla m'avvenne di riscontrare, oltre che ne' Codici esistenti, ancora tra le pergamene dell'Arch. Cavense, dell'Arch. di Stato di Napoli e della Società di Storia Patria Napoletana. Ancora il doc. dell'a. 1283 riferito in appendice [3], dal quale risulta che D^na^ Maria ebbe ad eleggersi a mundualdo speciale il suo avuncolo Nicola de Stratis, *cum legitimum nec propinquiorem non haberet*, e che le fu confermato dal giudice, non può riferirsi ad altro, fuori che alla generale usanza delle vedove di nominarsi un mundualdo, nella cerchia de' parenti, per essere autorizzate a determinati contratti e col consenso del giudice; ma non al caso della consuetudine salernitana, e cioè che, dovendo la moglie contrattare col marito, si nominasse un mundualdo speciale, col consenso del magistrato.

E neppure parmi il Morcone alluda ad un caso analogo, così com'ebbe a pensare il Gaudenzi, il quale, a proposito di quanto scrivea quel giureconsulto, citò il doc. dell'a. 1305, da cui risulta la non avvertita consuetudine salernitana [4].

Difatti Biase da Morcone scrivea: « *Acquiritur autem mundium mulieris multis modis, quia ex omni cetu de persona in personam transfertur. Potest enim super mundium contrahi, quia mundium*

essendo a chiunque possibile riscontrare ne' VII Vol. del Cod. Cav. l'innumerevole quantità di doc. analoghi. Fra gli inediti dell'Arch. Cav. cfr., nell'App. al mio *Dir. successorio*, i doc. N. 8342, pag. 253; n. 8874, pag. 254; n. 8929 ibid; n. 9149, pag. 255; n. 9254 ibid. n. 10543, pag. 256. Cfr., pure Cod. Dipl. Sulmonese XLII, pag. 57. Reg. Farf. III. doc. 332, p. 16, doc. 488, p. 195 etc.

[1] Cfr. Reg. Farf. doc. 596 a 1038, pag. 300 Vol. III; doc. 20, pag. 34, Vol. II; doc. 27, p. 38 ibid; doc. 73 a. 768, Vol. II. Cfr. in Schupfer, *La famiglia presso i Longobardi*. Bologna 1868, § 4 p. 96 e seg.

[2] Cfr., il doc. in appendice al N. XI; Cfr., poi nell'App. al mio *Dir. successorio*, n. 8326, p. 252; n. 8929, p. 254; n. 9058, p. 254; n. 9140, p. 255.

[3] Doc., n. XI.

[4] Gaudenzi, Monogr. cit. pag. 105.

donari, legari et alienari potest.... Et ita colligitur illud quotidianum quod continue in communi usu habetur et de facto usitari videmus, Nam MARITI, *volentes cum eorum uxoribus aliquem contractum inire,* TRANSFERUNT MUNDIUM IN ALIQUEM ALIUM, MULIERE VOLENTE, QUI AUCTORETUR MULIERI [1]. Ora da ciò apparisce chiarissimo il concetto dell'autore, e cioè: che il mundio possa essere obbietto di contratti, possa essere, donato, legato, alienato, e che, comunemente, tra le tante usanze fosse questa, che il marito il quale contrattava colla moglie, trasferiva temporaneamente e col consenso di lei ad altri il mundio, perchè ne fosse la stessa autorizzata. E siffatta usanza constava quindi di tre elementi essenziali: *a)* che il marito contrattasse colla moglie, *b)* che egli cedesse temporaneamente il mundio ad altri, *c)* col consenso della moglie medesima.

Nel doc. dell'a. 1305 invece, dal quale risulta la consuetudine salernitana, desumonsi elementi ben diversi da questi; imperocchè Pandulfella, chiamata a garantire il marito, per la donazione che lo stesso facea alla Chiesa di S. Maria de Donno, sceglieva ed eleggeva, da sè, a mundualdo speciale, suo padre Giovanni Marchisano, e tale elezione era confermata dal giudice, e per una ragione esplicitamente dichiarata nella cartula così: *pro eo quod in contractu dicti viri et mundualdi eius sicut supra accedit.* E dunque le differenze fra l'una e l'altra ipotesi sono gravi ed essenziali. MORCONE riguarda il caso del marito che contratta colla moglie, direttamente, e quì invece trattasi della *accessio simplex* al contratto, che può pure vertire con terzi; e basta la ipotesi d'una qualsiasi indiretta contrarietà d'interessi, per provocare l'intervento del mundualdo *ad hoc.*

Poi MORCONE parla di cessione temporanea del mundio, da parte del marito ad un estraneo, e quì invece il marito non ha che vederci, ed è la donna che elegge il mundualdo e l'elezione è approvata dal giudice. E questa differenza è assai più grave

[1] MORCONE Ms. cit. pag. 299 r.

che a prima vista non paia, quando si rifletta che l'ipotesi di MORCONE è più consentanea al diritto longobardo, ch'egli chiama fetido, perchè *in muliere est perpetuus defectus....* [1], essendo il marito che cede il mundio al terzo per poco d'ora, consenziente la donna, appunto ad evitare l'ipotesi della violenza; ma in Salerno pare che la donna, nonostante il mundio del marito, avesse, sol perchè v'era contraddizione probabile d'interessi fra l'una e l'altro, il diritto di scegliersi un mundualdo *auctoritate propria*, e cioè fosse ritenuta capace di un atto giuridico abbastanza grave, e da essere solo approvato dal giudice. Sarebbe cioè a riscontrare un'incapacità meno assoluta nelle donne, in una città la quale, del rimanente, avea avuto troppo e continuo contatto con gente, che vivea a legge romana e col vicino Ducato d'Amalfi, in cui il diritto romano avea avuto vigore incontestato [2]. Certo la condizione delle donne in Amalfi era ben altra, di quel che era ne'paesi longobardi, dacchè ivi riscontriamo la pienissima libertà e capacità di contrattare in esse. Così in un doc. dell'a. 1100 Sica, Alberada e Maria, contrattano per sè e pel germano, *qui erat sine hetate* [3]; in un altro dell'a. 1112 Marotta vedova di Giovanni, vende insieme a Mauro suo figlio talune terre, anche nell'interesse di Teodora, *pro eo quod est infra etate* [3], ed ugualmente in altri doc. dell'a. 1069 e dell'a. 1003 [5]. Anche nel *Cod. Cavensis* possono vedersi esempî analoghi [6]. Il doc. dell'a. 1063 pubblicato dall'ill. SCHUPFER [7], parla appunto di una

[1] MORCONE Ms. cit. fol. 309.

[2] Se, a proposito del presente studio, volessi dimostrare il vigore del diritto romano nel Ducato di Amalfi, l'incidente assorbirebbe il soggetto mio. Dopo tre anni e più di studî e ricerche sul proposito, moltissimi elementi che giustificano il mio pensiero ho raccolti, e spero, fra poco, offrirli agli studiosi. Mi limito quindi a qualche breve cenno ed a qualche notizia e doc. che più s'addica alla singolare questione che ne occupa.

[3] CAMERA, *Memorie Storico Dipl. della Città d'Amalfi*. I. 296.

[4] *Eod. ibid.* I, 305.

[5] *Eod. ibid.* II. App. XII, XXV. Il doc. dell'a. 1003 è inedito, e lo pubblicherò in app. al lavoro sul *Diritto ne' Ducati di Napoli, Gaeta ed Amalfi.*

[6] Cfr. COD. CAV. IV, p. 157 a. 1009; II, p. 101 a. 976.

[7] SCHUPFER, *Il dir. romano nell'It. meridionale* etc. Atti dell'Acc. de' Lincei. Classe scienze morali. Seduta 21 Nov. 1886, pag. 275 e segg.

Grusa, vedova di Sergio Atrianense, [e cioè persona proveniente dal Ducato Amalfitano [1]], la quale esercitava la tutela legittima su' figli minori, tal quale come la si può rilevare da' doc. amalfitani anzi cennati, in cui le madri contrattano pe' figli *infra etate*. E si sa bene che una colonia ricca di Amalfitani e di Atranesi vivea in Salerno, e specie gli Atranesi nel luogo detto Vetere, e non potrebbe alcuno meravigliarsi de' continui rapporti fra questi ed i Salernitani, rapporti personali, economici e reali [2]; laonde neppur potrebbe dar luogo a meraviglia, che da questi frequenti rapporti, d' ogni genere, fosse derivata, nella pratica civile, una maggiore libertà d'azione in favore delle donne, contrariamente al rigidismo del diritto longobardo. Oramai non par dubbio che il diritto e la pratica romana reagirono fortemente sulla vita del diritto longobardo, fino ad annichilirla e distruggerla; e niente di più consentaneo alla natura delle cose, che questa reazione fosse più viva, più intensa e più efficace, là dove il contatto era più immediato.

Che poi il padre di Pandulfella, eletto da costei suo mundualdo *ad hoc*, non intervenisse nel contratto, in luogo de' due o tre parenti, di cui l' Editto longobardo richiedea l'assenso per l'alienazione delle diurne maritali [3], così come ebbe a credere l'egr. Gaudenzi, parmi chiaro sempre che si legga intera la cartula.

È vero che di Pandulfella dice: « *Et cum eisdem auctoritate et decreto in praesentia mei praedicti Iudicis subscripti Notarii et praedictorum testium, sponte confexa est ipsa mulier se in hoc nullam vim seu molestiam fuisse passam*, il che corrisponderebbe alle parole di Luitprando: « *Nam si in presentia ipsorum pa-*

[1] Atrani è piccola città distante da Amalfi un chilometro, e posta sul mare. Appartenne sempre a quel Ducato, ed i suoi cittadini furono tra' più laboriosi ed arditi, e quindi fra' più ricchi del Ducato medesimo. Del resto la professione di legge da Grusa fatta, giustifica l' ipotesi.

[2] Basta riscontrare il Cod. Cavense per riconoscere come, di continuo, Amalfitani ed Atranesi contrattino co' cittadini salernitani, cogli Enti ecclesiastici e persino co'Principi longobardi.

[3] Gaudenzi, *Monogr.* cit. p. 105, nota 1.

rentum suorum vel iudicis qui in locum fuerit, violentiam se pati non reclamaverit, nisi voluntate sua ipsas res se dixerit venumdare..... [1] »; ma anzitutto è a considerare che, nella specie, non si trattava di vendite de' beni di Pandulfella o della sua quarta, sibbene di una semplice fideiussione, e quantunque ancor questa potesse sortire l'effetto di una perdita possibile del proprio patrimonio, sempre non si sarebbe nella ipotesi letterale dell'Editto. Però, parmi, tolga ogni dubbio il fatto che Pandulfella, e per essa il notaio, non si riferiva ad altro fuori che alle leggi romane, in guisa esplicita. « *Renuncians, cum eisdem auctoritate et decreto, Velleyano et specialiter iuris authenticarum - Si qua mulier - per quam mulieres teneantur accedentes taliter pro maritis earum, et omni legum auxilio, certiorata se posse eiusdem Velleyani et iuris auxilio adiuvari.* » Ora, a prescindere dalla norma generale sancita nel Cod. sotto il tit. *Ad SS. CC. Velleianum* [2], v' ha fra le Autentiche la Nov. 134 di Giustiniano, cap. VIII [riferita nel Cod. sotto il tit. sopra cennato del S. C. Velleiano [3]] che espressamente sanciva: « *Et illud vero praevidimus pro subiectorum utilitate corrigere, ut* SI QUA MULIER *crediti instrumento consentiat viro aut scribat et propriam substantiam aut se ipsam obbligatam faciat: iubemus nullatenus huiusmodi valere aut tenere, sive semel, sive multoties huiusmodi aliquid pro eadem re fiat: sive privatum sive publicum sit debitum: sed ita esse ac si neque scriptum esset: nisi manifeste probetur quia pecuniae in propriam ipsius mulieris utilitatem expensae sit.* »

Nella specie trattavasi proprio d'essersi Pandulfella obbligata pel marito, e quindi la obbligazione sarebbe stata nulla, appunto perchè non avrebbe potuto provarsi, che il danaro ritratto dalla

[1] Doc. dell'a. 1305 n. XII App. Cf. Luitp. XVIII.

[2] Cod. *Ad S. S. Velleianum*, IV, XXIX: « *De solvente pro alio* » l Imp. Antoninus A. Lucillae. « *Mulieribus [quidem] quae alienam obligationem suscipiunt, vel in se transferunt, si id contrahentes non ignorent, senatus consulto subvenitur: Sed si pro aliis, cum obligatae non essent, pecuniam exsolverint: intercessione cessante, repetitio nulla est.* » Cfr. fr. 5 ibid. « *De marito res uxoris oppignorante.* »

[3] Cod. *Ad S. C. Velleianum*, IV, XXIX: « *De muliere, que proprio viro consensit.* »

vendita e la conseguente donazione di parte del prezzo, fossero diretti ad utilità singolare di lei. Donde la perfetta necessità di rinunziare al S. C. Velleiano ed all'Autentica, ed, in genere, ad ogni ausilio legale, per la fermezza della fidèiussione assunta. E notisi pure che il doc. parla della possibilità accertata di invocare in giudizio codeste leggi romane, come d'una cosa naturalissima; il che si riscontra ancora nel doc. dell'a. 1269 [1] ed in quello dell'a. 1275 [2], di cui ebbi ad occuparmi, a proposito della consuetudine *de permutationibus*. È vero che trattasi di doc. dell'epoca angioina, e cioè di un'epoca in cui il diritto romano rigogliosamente vivea e s'applicava ne' tribunali come *ius commune*, assai più che non a' tempi dello svevo Federigo, e della Cost. *Puritatem* [3]; onde non sarebbe a far maraviglia, che in Salerno, ove, come scrive Andrea d'Isernia [4], molti viveano a diritto romano e molti a diritto longobardo *ex consuetudine*, ancora le donne viventi a diritto longobardo, e perciò soggette al mundio, invocassero, ne' giudizi, le Cost. e le leggi imperiali. Tutta la giurisprudenza colta dell'epoca angioina è testimone del vigore degli studi romanistici, così che lo stesso diritto feudale [5] e lo stesso diritto pubblico [6] ne rimasero essenzialmente modificati. Ed in Salerno, dove la promiscuità de' due ordini di persone, viventi secondo l'una e l'altra legge, era antichissima, dove avea imperato lungo tempo il Principe, che riuniva in un principato Salerno, Amalfi e Sorrento, il diritto longobardo avea dovuto cedere anzi tempo al romano, annidandosi in qualche istituto di diritto familiare (come per le doti) [7], quale ultimo

[1] Doc. n. III app.

[2] Doc. n. IV app.

[3] Cfr. Capasso, Prefaz. a *Brandileone*, cit. loc. cit.

[4] « *In una terra sunt multi, ut est Salerni, viventes iure longobardo et multi iure* « *romano ex consuetudine.* » A. d'Isernia, *In usus feudor. Praelud.* n. 40.

[5] Cfr. su ciò il lavoro del Palumbo, *A. d'Isernia*, Napoli 1886 c, IV e VII.

[6] Cfr. il lavoro suddetto, cap. V e VI. Cfr. pure il mio libro sulla *Proprietà del sottosuolo*, Roma 1888, cap. VI, pag. 131 e seg.

[7] Era consuetudine comune in Salerno ed in altre città del Principato, conservata sino al sec. XV e XVI, la costituzione della quarta o *morghengab* e quella della *meta*.

rifugio ed ultimo ricordo di una vita, ormai ridotta al suo ultimo alito.

La consuetudine salernitana *de mundoalt*, a me par dunque singolare, e, più ancora, sembrami evidente contrassegno della influenza che esercitò sulla vita giuridica, così come sulla politica ed economica, la vicinanza del ducato Amalfitano e la promiscuità delle due popolazioni e quindi la continuità de' rapporti civili ed economici fra queste. Così come in Amalfi troviamo innestato qualche principio di diritto longobardo, come ad es. il condominio familiare [1], effetto dell'idea dominante il diritto medesimo, per cui il parente era sinonimo di erede, da non potersi diseredare se non ne' casi determinati dalla legge, e per cui quegli che *thingava* ad altri le sue sostanze era reputato estraneo [2]; in Salerno troviamo migliorata la condizione della donna ed attenuato il rigore del mundio, in guisa da reputare incompatibile, con la ragione e co' diritti di quella, che il marito *ex se* l'autorizzasse a contrattar con lui, o le scegliesse *auctoritate propria* un mundualdo *ad hoc*. Era la donna invece ritenuta capace di scegliersi e nominarsi tale mundualdo, salva l'approvazione del giudice, unicamente rivolta a riconoscere se, nella scelta, si fosse preterito il criterio e la norma della parentela. Quivi adunque, sull'esempio delle Amalfitane, le quali *quindinilavano* pe' figli minori e pel marito assente [3], le viventi a diritto longobardo, un tempo tenute per incapaci d'ogni atto civile e giuridico, ormai venivano assorte ad una migliore condizione, e del mundio non restavano che l'autorità maritale trasformata ed una formalità

Il padre poi assegnava alla sposa tre oncie e le vesti, *phaderphii nomine*. Ciò risulta dai seg. doc. inediti dalla Badia Cavense. Doc. a. 1182 Arca XXXVIII n. 36; a. 1214 Arca XLVI n. 85; a. 1157 Arca XXIX n. 98; a. 1159 Arca XXX n. 30; a. 1275 Arca LVII n. 5; a. 1296 Arca LX n. 71. Cfr. pure il nostro *Dir. Successorio*. App. n. 6745; 7346; 8247; 8301; 9210.

[1] Cfr. Tamassia, *Le alienazioni degli immobili e gli eredi*, Milano 1885, pag. 216 e seguenti.

[2] Roth. 360.

[3] Cfr. i doc. cit. innanzi a pag. 31, § VII.

quasi vuota di contenuto [1], necessaria solo nelle contrattazioni, nelle quali le donne stesse intervenivano.

VIII. La consuetudine *de rebus obbligatis et thingatis* è, da ultimo, la più importante fra quelle di cui m'è stato dato rinvenire le tracce. La forma ultima e definita, sotto la quale può ravvisarsi, ne' documenti dell'età normanna, è questa: « *Et* « *omnia exinde ad invicem intra se faciant et adimpleant, sicut* « *lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis* « *rebus facere et adimplere.* »

Essa intanto, ed almeno negli elementi principali, consisteva nel retratto e nella prelazione, sotto una forma singolare, che, del resto, io non ho riscontrata ne' doc. delle altre regioni, e neppure ne' doc. beneventani. Quasi normalmente avea luogo nei contratti di locazioni perpetue *ad partiandum*, pe' quali le terre vacue ed incolte, date *ad meliorandum*, venivano, allo scadere d'un certo termine, divise in due parti, l'una in proprietà del *dominus*, l'altra del colono, a scelta del primo; vi si conveniva inoltre che il colono non potesse alienare la sua quota, senza prima interpellare il padrone dell'altra parte, e se costui, nel termine di legge, consentiva, dovea, la quota a vendersi, essere pagata giusta l'apprezzo fatto *per doctos homines*. Di rado però si riscontra pure qualche esempio in cui l'*attingatio* è stipulata da un proprietario a favore d'un altro, senza che abbia ciò a dipendere da vicinanza de' beni rispettivi o da altre ragioni, fuori che dalla pura volontà de' contraenti, e consisteva, in tal caso, nella promessa di non vendere ad altri le proprie sostanze, se non a colui cui venivano queste tingate, dietro analoga interrogazione e pel prezzo a statuirsi *per tres homines bono doctos*.

[1] Consistente cioè nell'autorizzare la donna, nel presenziare all'atto giuridico da essa compiuto, affin di attestare che non fosse effetto di violenza, e che, del resto, abbisognava sempre dell'approvazione del giudice, per lo stesso obbietto. Il mundualdo però non ricavava più alcuna utilità dall'esercizio di quella tutela, ormai più nominale che effettiva.

A farsi un concetto chiaro della consuetudine, è uopo risalire a' primi documenti, i quali riflettono questo diritto di prelazione *ex stipulatu.*

Il doc. più antico è dell'a. 842 [1] e può così riassumersi: Antiperto ed Arniperto, germani, promettono a Leone, figlio di Silberamo, di non vendere, tingare od offrire a luoghi pii la terra con arbusto sita in Agella e dove essi risiedono, ma di venderla a costui pel prezzo a stabilirsi da' periti del luogo, facendogli conoscere il loro intendimento tre volte in 20 giorni, trascorso il qual termine inutilmente, saranno liberi di vendere il fondo a chicchessia. L'atto è rogato in Nocera dal notaio Cumperto e sottoscritto da otto testimoni.

Pure qui nè si fa menzione dell'*obbligatio* nè della *tingatio*, per definire il contratto, ma solo si parla della seconda, per riferirsi alla proibizione rispetto a' terzi; ed a me pare possa riferirsi tanto alla donazione quanto ad ogni altro atto solenne di trasferimento.

Più esplicito e completo è un doc. dell'a. 961 [2]. Eccone il contenuto: Giovanni figlio di Benedetto, in presenza di Sicone gastaldo *et ante aliis bonorum hominibus... hobligavit et thingavit* SE, al fratello uterino Stefano figlio di Benedetto, *tali ordine*, che non potesse vendere, donare, tingare, *iudicare pro anima sua in sanctis locis* alcuno de' beni spettantigli per successione paterna o materna; ed invece obbligavasi venderli a Stefano o suoi eredi per giusto prezzo, a determinarsi da' periti. Si obbligava ancora a non testare delle sue cose, se non a favore di Stefano e suoi eredi, e se Stefano avesse voluto comprarle, avrebbe dovuto essere avvisato nel solito termine, tre volte ogni dodici giorni, per trentasei giorni. Se poi Giovanni e suoi eredi avessero vendute, donate o date per testamento ad altri le loro cose, *tunc sine pretium redeant ipsa supradicta rebus ad meam vel de meis heredibus potestatem per supradicta guadia.*

[1] Cod. Cav. I, XX, p. 21.
[2] Cod. Cav. II, CCXIII, p. 3-4.

Or quì non par dubbio che si veniva a costituire un rapporto molto affine a quello di parentela, naturale o contrattuale [per effetto dell'adozione], il cui risultato era appunto quello di vietare l'alienazione de' beni e di assicurare questi al tingato, mediante il retratto, che ha la stessa fisonomia del retratto gentilizio germanico. Non è già una semplice obbligazione di non vendere se non a colui cui si promette di vendere, ma è anzi tutto *attingatio* della persona alla persona, *thingavit se;* poi non solo si promette di non vendere o donare, ma ancora di non *iudicare* se non a favore del tingato, il che dà proprio il concetto d'una quasi parentela *ex contractu.* Da ultimo il retratto, stabilito esplicitamente, conferma il principio di diritto longobardo, per cui le alienazioni in danno e senza il consenso degli eredi e parenti, produceano il retratto e persino l'annullamento d'ogni vincolo di parentela, e d'ogni obbligo di reciproca assistenza [1]. Nella specie poi trattavasi *d'una thingatio* tra fratelli uterini, circostanza che, siccome già avvertì il Sybel e con esso il Tamassia [2], dovea conferire all'atto un' impronta di maggiore validità e legalità.

Ed un altro doc. della stessa indole è dell'a. 1037. Giovanni figlio di Giaquinto contrattava con Vivo suo cognato, il quale *adtingnavit mihi omnes rebus sua quod eidem sibi pertinet abere da genitore et genetrice sua... ubicumque de sua sortione inbentus dederit inclitum illud mihi adtingabit.* Seguono gli stessi patti come nell'altro doc. dell'a. 961, e poi si legge: *et si ipsa rebus de ipsa supradicta* TINGNA, *quod nobis adtingnabit, in aliis partibus dederint sine nostra absolutione, sine pretium redeant ad nostra potestate.*

Assai importante è da ultimo un doc. dell'a. 1040 [3] nel quale leggesi: che Leone amalfitano donava, in suo nome e per parte

[1] Roth. 360. Cfr. pure *Lex salica*, t. LX, n. 270. (1-2-3) Cfr. Wilda, *Strafrecht*, p. 392.
[2] Sybel, *Entstehung der deut. Königthum*, (1881) p. 40. Tamassia, *Le alienazioni*, p. 232.
[3] Cod. Cav. VI, CMLIX, p. 131-2.

della moglie Voccia, a Sergio, i beni siti in Fonti, *ubi ad forcatella dicitur*, ricevendone il launechildo, *iusta seriem legis*. Si riservavano i donanti l'usufrutto loro vita durante, e poi soggiungevano che volendo Voccia o suoi eredi vendere i beni stessi, non avesse potuto venderli se non a Leone e suoi eredi *ad iuxto valiente pretium* etc.... La cartula si chiude con questa dichiarazione: *et ipsi toti suprascripti vibunt ad legem romanorum....*

Ancora quì vi ha una forma di retratto, per effetto di donazione, e quel che più maraviglia si è che tutti i contraenti sono viventi a legge romana, e danno e ricevono il launechildo, danno e ricevono la *wadia*, statuiscono una specie di retratto gentilizio, cose tutte non consentanee certo al diritto romano. E, per verità, a me non pare ciò sia effetto di ignoranza dello scriba, ovvero dei contraenti stessi; credo invece che una ragione del fatto, apparentemente strano, vi sia, e mi riserbo in altra occasione di instituire apposita ricerca [1].

IX. La forma della *thingatio* riguardante i contratti di locazioni *ad partiandum* è, come ho già accennato, assai più comune, e se ne riscontrano numerosi esempî nel *Cod. Cavensis*.

Riferisco in appendice una cartula inedita [2] dell'a. 975, da cui si rileva un contratto *ad partiandum*, fra il rettore della chiesa di S. Felice ed Amato figlio di Leone Amalfitano, col solito patto di prelazione e retratto, ma senza alcuna allusione alla *thingatio*. Un doc. salernitano dell'a. 978 [3] ci fa sapere: che Giovanni vescovo di Pesto avea concessi a Mastalo amalfitano i beni dell'episcopio siti *in loco fonti* (presso Vetere) *ad pastenandum*, col patto di goderne per undici anni, e dopo dividere le vigne e canneti per metà. Trascorso quindi tal termine il Vescovo avea scelta per l'Episcopio la parte soprana, e Mastalo

[1] La questione si riattacca a quella più generale del vigore del diritto romano nelle terre longobarde, e perciò mi riserbo di trattarne nel mio lavoro sui *Ducati*.

[2] Doc. in App. n. XX. La cartula fu da me donata alla Società di Storia Patria Napoletana, ed è conservata come la più antica, fra quelle da essa possedute.

[3] Cod. Cav. II, CCCIII, p. 119-20.

avea appresa la parte che era presso il mare, promettendo che, dove volesse venderla, dovesse venderla all'Episcopio, pel giusto prezzo, e previa interrogazione, *per tertio constitutum usque dies triginta sex*. Dove poi l'Episcopio si fosse rifiutato, allora Mastalo avrebbe avuto il diritto di vendere ad altri la sua quota; mentre se si fosse permesso di venderla altrui, senza tener conto del diritto del concedente, *tunc sine pretium revertere ad potestatem ipsius episcopii*. Intanto la ipotesi si era avverata, e Mastalo *per ipsa tribus constituta* avea offerto all'Episcopio l'acquisto; ma al Vescovo ed al clero era parso non conveniente ed utile simil partito *pro eo quod extra rebus nostri episcopii est*, onde davasi a Mastalo piena facoltà di vendere a chicchessia la sua quota, garantendosi tale libertà, mediante promessa di pena di 100 soldi d'oro costantiniani.

La cartula adunque contiene il ricordo del patto, e l'applicazione del medesimo, essendosi verificata la ipotesi già preveduta, e, da ultimo, la rinunzia al diritto di prelazione, per parte di chi avrebbe potuto esercitarlo.

In un doc. salernitano poi dell'a. 986 [1] leggo: che Mauronto figlio di Corbo avea avuto da Urso presbitero, custode della chiesa di S. Martino in Campiliano, *in partionem ad pastenandum*, una terra con vigna, col patto che tutto il non piantato dovesse essere piantato, e, dopo, la parte coltivata *ex novo* essere divisa per metà. Trascorso il termine prefisso, colla cartula stessa, si operava la divisione, col patto che se Mauronto e suoi eredi avessero voluto vendere o dare la loro quota, avessero dovuto offrirla prima alla Chiesa, pel giusto prezzo e nel solito termine, e se la Chiesa non avesse voluto acquistarla, avrebbero avuto il diritto di venderla ad altri, e se non avessero fatta l'interpellanza, allora *sine pretium*, sarebbe la quota tornata alla Chiesa medesima.

[1] Cod. Cav. II, CCCLXXIX, p. 229-30. Ritengo che il doc. sia stato redatto in Salerno, dacchè in esso si nomina la chiesa di S. Martino in Campiliano, che è un villaggio di Salerno, e si parla di beni prossimi alla chiesa stessa.

Gli stessi patti possono riscontrarsi in un doc. dell'a. 1038 [1]; mentre è singolare una cartula dell'a. 1048 [2], la quale contiene il patto della prelazione, ma non a favore del concedente, sibbene a favore del concessionario ed enfiteuta. Già non si tratta d'una locazione *ad partiandum*, sibbene d'una vera enfiteusi di casa e giardino in Salerno, per un annuo censo di sedici tareni, dodici ad uno e quattro all'altro de' concedenti (Lodelgardo ed Amando); col patto di non vendersi da' concedenti stessi la terra e la casa, se non a' concessionarii, pel giusto prezzo *et coetera*, e tutto dovendo adempiersi *de ipsa tignatione sicut supra legitur*. Ancora ne' *Mon. R. Neap. Archivii* si riscontra un doc. dell'a. 996, col quale Sasso promette all'arcivescovo di Salerno di non vendere la terra, comprata da Preziosa e Musando *per absolutionem ipsius domini archipresulis*, se non all'Archiepiscopio Salernitano, e di questo patto si adduce così la ragione: *pro eo quod rebus ipsa ad illis et ad aliis illorum consortibus in portione obvenit a partibus ipsius archiepiscopii et sic eos per ipsi brebi dibisionis in partibus ipsius archiepiscopii athingatum abuit et pro quibus ipsa mater et filius sue sortionis ad ipsi nominati sicut diximus venumdederunt* [3]. E quì par chiaro, che, in precedenza, s'era concluso, fra l'Arcivescovado di Salerno e taluni coloni, un contratto *ad partiandum;* che, in seguito, e dietro autorizzazione dell'Arcivescovo, il quale avea rinunziato al diritto di prelazione, due de'coloni, Preziosa e Musando, aveano venduta a Gaudioso, Amato e Sellitto la loro quota, e, da ultimo, costoro promettevano all'Arcivescovo di osservare il patto stipulato da costui co' loro autori, per la prelazione e retratto, così come nel contratto primitivo era stata attingata la sorte loro pervenuta.

[1] Cod. Cav. VI, CMXXV, p. 83, 84.

[2] Cod. Cav. VII, MCVI, p. 79, 80.

[3] *R. Neapolitani Archivii Monumenta*, III, CCXXXIX, p. 142. La parola *athingatum* fu letta *abincatum*, per errore, dagli editori de'*Monumenta*; ma, riscontrata la pergamena originale, nell'Arch. di Stato di Napoli, ebbi a riconoscere essersi confuse le lettere *th* per *b*.

Talvolta si riscontra il patto medesimo in atti di divisione fra consorti e fra gli aventi diritto a beni indivisi. E così parmi risulti da un doc. dell'a. 1042 [1] col quale Pietro clerico procedea a divisione di beni, siti in Corbaro, con Maraldo e Leotardo germani, acquirenti della quota di Giovanni clerico, germano di Pietro. Dopo eseguita la divisione, Pietro promette a Maraldo e Leotardo le solite cose e nella consueta formola più volte ripetuta, in ordine alla prelazione ed al retratto, soggiungendosi: *et ipsa rebus... siant obligata ad illorum potestate* SUB OMNI ORDINE THINGNATIONIS. Così pure può riscontrarsi in un doc. dell'a. 1019, contenente divisione di beni avuti *partionis hordine pastenandi* [2]. Ancora si potrebbe riconoscere nelle permute qualche volta lo stesso patto e sotto le medesime condizioni. Così Riso clerico, Medio e Purpura sua moglie permutavano loro fondi con fondi di Giaquinto e Ademario, figli di Madelmo. Riso poi si obbligava a comprare da Giaquinto e Ademario parte d'una terra a lui obbligata, pel giusto prezzo consueto, se questi avessero voluto venderla, e sotto le solite condizioni [3].

Da ultimo, una importante cartula dell'a. 977, riferiscesi al diritto di prelazione ed al retratto, fra consorti, possessori d'un fondo esteso, come a dire una *massa*, acquistato in comune [4]. Pandone, Arcivescovo di Pesto avea concesso delle terre a molti Atranesi, su' confini della Lucania, per *dua miliaria;* presentaronsi indi a lui taluni fra quelli, e per sè e pe' consorti, *qui ad navicandum sunt,* proposero di acquistare altra estensione di terre, confinante colla prima, pel prezzo di mille cinquanta libbre di argento. L'Arcivescovo, avuto il consenso del clero e del popolo, nonchè de' principi, concesse quelle terre pel sudetto prezzo; poi soggiunse « *et tali ordine illud vobis traditimus, ut si quis de* « *omnes suprascripti atrianenses sortionem, quod de ipsam res*

[1] Cod. Cav. VI, MXIII, p. 219, 20.
[2] R. Neap. Archivii Monumenta, IV, CCCXI, p. 128-130.
[3] Cod. Cav. VII, MXCIX, p. 68, 69.
[4] Cod. Cav. II, CCXCIX, p. 111-113.

« *per unumquemque advenerit, aut evenire debuerit, vobis aut*
« *vestris heredibus daturo aut vindituro abueritis, inter vos illud*
« *vindite ad iusto valiente pretiu. Tunc liceat vos illud dare cui*
« *volueritis; nam si infra ipso constitutu per quamvis modis cui-*
« *cumque illud vel exinde dederitis sic, ut de potestate eius fuerit*
« *substractum, tunc sine pretium revertar illud, quod datum pa-*
« *ruerit, ad omnes supradictos atrianenses et ad eorum heredes;*
« *et si quis ex vos ex omnibus suprascripti, et vestris heredibus*
« *sine herede defunctis fueritis, et ipsa sua sortione in supra-*
« *scripto ordine non fuerit data, Tunc similiter revertar ad*
« *potestatem de omnes suprascripti atrianensis et de eorum he-*
« *redes.* »

Quì anzitutto, nell' atto di acquistare una massa di beni, gli acquirenti costituiscono un vero consorzio; e la regola può intravedersi così delineata: la massa dovea ripartirsi per quote, a seconda del numero de' consorti; questi non poteano alienare la loro sorte se non agli altri consorti, e, contravvenendo a ciò, la quota del contravventore tornava alla massa *sine pretium;* se taluno poi fosse morto senza eredi, la quota di lui parimenti ritornava alla massa od al consorzio.

Ora da tutti i documenti sinora esaminati quali criterî possono, con sicurezza, desumersi?

Intanto basterà osservare: che la *thingatio*, così come risulta da' doc. cavensi, nel territorio salernitano, e durante la dominazione longobarda, veniva adoperata a fin di statuire la prelazione e l'eventuale retratto, sia *a*) ne' casi d' una successione contrattuale, assai somigliante all' adozione od affiliazione; *b*) sia in quelli del contratto *ad pastenandum et partiandum*, in favore del concedente; *c*) sia nella enfiteusi; *d*) sia nelle permute; *e*) e da ultimo fra consorti, possessori di quote d' una estensione di terre, integrata e statuita o nell' atto della divisione, o nell' atto dell' acquisto; e da sperimentarsi così nel caso di morte d' uno dei possessori, come in quello di vendita della quota singola.

Procediamo quindi allo esame de' doc. dell'epoca normanna, ne' quali la consuetudine salernitana si disegna con precisione maggiore.

X. Un primo doc. è dell'a. 1130 [e cioè quattro anni dopo che Ruggiero ebbe confermate a Salerno le sue consuetudini antiche] [1]. Contiene la concessione fatta da Matteo clerico della chiesa di S. Massimo [pertinenza della Badia di Cava] a Giovanni, agnominato *merice*, di una terra con casa, vicino alla chiesa, per anni 19, e col diritto di fabbricare altra casa vicino all'esistente. Trascorso il termine degli anni 19, Giovanni e suoi eredi avrebbero avuto il diritto di riprendersi le cose mobili proprie, e prelevare metà dell'edificio, col patto però che, volendo vendere la loro quota, dovessero venderla alla chiesa, nella solita formola ed alle stesse condizioni di cui le cartule sopra riferite. Si soggiunge: *Et ipse Iohannes et eius heredes et partes ipsius ecclesiae omnia exinde inter se faciant et adimpleant sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere.*

Un secondo doc. è dell'a. 1136 [2]. Contiene la concessione solita *ad pastenandum et partiandum*, fatta da Sergio Stratigoto di Salerno a Sergio Tramontano, d'una terra vacua e selvosa, a fin di piantarvi una vigna e goderne per quattro anni. Scorso tal termine si sarebbe divisa la vigna in due parti, da apprendersene una, a scelta, dal concedente e l'altra dal concessionario, vincolandosi costui col solito patto e nella forma di cui sopra.

Dell'a. 1137 poi si ha una cartula, con la quale Matteo e Pietro germani, insieme a Gaudioso clerico della Chiesa di S. Maria de Domno di Salerno, innanzi al giudice Roberto, leggono un contratto *ad partiandum* dell'a. 1130, fra Disideo clerico, padre di essi Matteo e Pietro, e Zoffo clerico della chiesa su-

[1] Doc. in App. n. XIII. Ho potuto comprendere intero il contenuto della cartula [deleta] dal Sommario che leggesi nell'Indice dell'Arch. Cavense, redatto in epoca, in cui forse le cartule erano più intatte.

[2] Doc. in App. n. XIV.

detta, co' soliti patti di cui sopra, salvo che il termine per addivenirsi alla ripartizione era di sei anni. Ciò fatto addivengono alla ripartizione, la quale eseguita, confermano il patto della prelazione *ad literam*, così come ne' riferiti doc. e giusta la consuetudine salernitana *de obbligatis et thingatis rebus* [1].

Fin quì i doc. riguardanti questa speciale forma di locazioni *ad partiandum;* ma la *thingatio*, anche da' doc. normanni si rivela applicata ad una quasi successione contrattuale, e dico quasi, dacchè è limitata, ne' suoi effetti, alla sola ipotesi della distrazione de' beni attingati.

Così nell' a. 1177 innanzi a Truppoaldo giudice, Cioffo *obbligando thingavit* al suo germano Pietro tutte le sue sostanze site in Montecorbaro, fuori Salerno, col solito patto della prelazione, ripetendosi la formola che ricordava la consuetudine salernitana, cui i contraenti riferivansi, e, da ultimo, Cioffo si riservava il frutto de' fondi per sei anni, meno il vino dell'ultimo anno del sessennio [2]. E più una cartula dell' a. 1185 contiene la *obbligatio* ed *atthingatio* d' una casa con terra in Salerno, fatta da Lolelgrima, la quale professava di vivere a legge normanna, e quindi senza autorizzazione di mundualdo, a favore della Badia cavense, nella solita forma e sotto le solite condizioni, ripetendosi ancora la consuetudine salernitana, con la frase consueta [3].

Unico esempio della *thingatio* applicata al pegno od ipoteca rinvengo in una cartula dell' a. 1169, redatta forse nel Casale di S. Magno nel Cilento. Matteo e Leonardo Bulauro, trasferivano a favore di Marco Iudice taluni loro fondi, *in ordine thingationis* per quattro anni, e pel prezzo di 11 oncie d' oro e 30 tareni di Sicilia. Marco, o suoi eredi o cessionarî, [v' ha la formola della clausola al portatore] avrebbe usufruito delle terre per quattro anni. Dopo, se i mutuatarî restituivano la somma,

[1] Doc. in App. n. XV.
[2] Doc. in App. n. XVII.
[3] Doc. in App. n. XVIII.

riprendevano le terre; in contrario il mutuante ne godea l'usufrutto sino all'epoca della restituzione [1]. Di siffatto genere però non ho rinvenuti doc. per Salerno, ne' quali si facesse menzione della *thingatio*.

Ne' doc. salernitani dell' epoca longobarda, abbiamo veduto che la *thingatio* viene adoperata così per costituire un rapporto direi quasi di parentela e successione contrattuale, come per determinare l'*ius prelationis* ed il retratto nelle enfiteusi, nelle locazioni *ad partiandum*, nelle permute, nelle divisioni fra consorti o comproprietarî e nelle costituzioni stesse di consorzî. Ne'doc. salernitani dell' epoca normanna poi, troviamo la *thingatio* adoperata ordinariamente per costituire il diritto di prelazione e retratto nelle locazioni *partitionis ordine*, e talvolta ancora per costituire il medesimo diritto, indipendentemente da ogni altro fatto o condizione, e come una conseguenza quasi d'un rapporto di parentela contrattuale e fittizio.

Di modo che ne risulta meno larga l' applicazione durante l' epoca normanna di quel che avea potuto essere nella longobarda, cosa ben consentanea all' ordine naturale delle cose; imperocchè, a seconda che il diritto romano estendevasi in vigore, le applicazioni del diritto longobardo doveano necessariamente rimanerne ristrette od annullate. E se, da ultimo, si restringe, e direi quasi si concentra la *thingatio* nella sola costituzione del diritto di prelazione e retratto nelle locazioni *partitionis ordine*, credo sia avvenuto appunto perchè, essendosi generalmente in tutta Italia integrato l'*ius congrui*, sotto varie forme, era ben naturale che in Salerno si determinasse il diritto di prelazione sotto la forma, a quel tempo, più consentanea al diritto ivi osservato; e non può essere dubbio che in Salerno, se taluni viveano a legge romana e questa non era ignota, generalmente il diritto longobardo vi era osservato come vera legge territoriale

[1] Doc. in App. n. XVI.

per quanto atteneva al diritto pubblico e quindi alla procedura [1], e dalla maggioranza per quel che atteneva a' rapporti di diritto privato.

XI. Ma quello che, a parer mio, può essere obbietto di studio, è certamente il significato della *thingatio* ed il valore della sua applicazione a' generi di contratti sopra riferiti, imperocchè potrebbe in ciò risiedere la maggiore o minore importanza della consuetudine salernitana. E già lo SCHUPFER, col suo acume, ebbe ad indicare come ricerca assai utile da instituire, quella intorno alle ulteriori vicende del *thinx*, riferendosi a' doc. degli a. 842 e 961 da me pocanzi esaminati [2].

Il valoroso prof. TAMASSIA, pensava che il verbo *thingare*, spesso incontrato ne' doc. cavensi, fosse adoperato nel significato di obbligare, e fosse unico ricordo dell' antico instituto nazionale; egli poggiava la sua opinione alla spiegazione che del *Gairethinx* dava il *Glossario Matritense*, e cioè: *obligatum donum* [3]. Pure, avendo avuto sottocchi un numero di nuovi doc. maggiore di quello che l' infaticabile a. non ebbe, e per sola ragion di occasione, e riferendomi alla esplicita consuetudine salernitana, a me pare la cosa possa essere diversamente interpretata.

Io qui non starò a ripetere sulla *thinx* e sul *gairethinx* quanto fu scritto sin oggi, e quanto di certo fu acquistato alla scienza, dacchè sarebbe un fuor d'opera [4]; invece discuterò direttamente le quistioni che sorgono a proposito della consuetudine sudetta.

E, pria di tutto, osservo: che questa è formulata così e fin dai primi anni della dominazione normanna (1130): *sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus.* O dunque

[1] Intorno a questo delicato argomento mi riserbo esporre le mie idee ed i risultati delle mie ricerche, nel lavoro su' *Ducati*.

[2] SCHUPFER su PAPPENHEIM *Launegild und Gairethinx*. Arch. Giur. XXXI, 507 e segg.

[3] TAMASSIA, *Le alienazioni ecc.*, p. 234, nota 2.

[4] Cfr. BESELER I, p. 108; SCHULTE, *Lehrbuch der Deutsche R. G.* p. 36. MILLER, p. 90. PERTILE, *Storia del Dr. It.*, I, 71, IV, 754. VAL DE LIEVRE, *Launegild und Wadia*, p. 45; *Revision d. Launegildstheorie*, nella Zeitsch. f. R. G. IV n. 7. PAPPENHEIM, o. c. p. 45. SCHUPFER, *Donazioni*, p. 30, ecc. Cfr. pure TAMASSIA, *Le alienazioni*, p. 223 e segg.

s' ha da ritenere che il *thingatis* sia un pleonasmo di fronte all'*obbligatis*, oppure che l'una e l'altra parola significhino un duplice elemento della consuetudine. Certo le *res obbligatae* erano le cose pegnorate od ipotecate (per così dire). Il cap. 67 di Luitprando pare sia esplicito in ciò, dacchè vi si legge: « *Si quis aliis cautionem fecerit et non ei obbligaverit de rebus suis nisi dixerit in ipsa cautionem* « *in quibuscumque rebus ipsius invenire potuerit* » *et postea vindederit alii homini de rebus suis, habeat ipse, qui eas emit. Nam si obbligatae fuerit nominative, non eas possit vindere* DUM IPSAM CAUTIONEM NON SANAVERIT. » Ed il concetto della legge è qui chiarissimo: il debitore, se non ha obbligati i suoi beni in modo specifico, ma genericamente, può bene vendere i beni stessi; ma se il debitore obbliga nominativamente le sue cose, allora egli non potrà alienarle, se prima non avrà estinta l'obbligazione [1]. La consuetudine quindi, allorchè parla di *res obbligatae*, allude, in fatti, ad una specie di diritto reale che venivasi a costituire sulle cose stesse, il cui effetto era di inibirne la vendita a' terzi, e, si noti bene, a' terzi *(alii homini)*, e non ad altri, come espressamente dice la legge sopra riferita.

E la *tingatio* perchè veniva adoperata?

Certamente l'*obbligatio* anche *nominative* de' beni, non avrebbe potuto produrre altro che l'impedimento alle alienazioni de' beni stessi; ma potea impedire il trasferimento di questi agli eredi legittimi ed anche agli eredi testamentarî? A me non pare. Il cap. IX di Arechi infatti dice: « *Pervenit ad aures sublimitatis nostre, quod quidem hominum versuta calliditate imbuti, propter* OBLIGATIONES *vel debita que fecerant propinquioribus parentibus, qui iuxta legem heredes eorum futuri sunt, testamentum donationis amittant, ut questores eorum creditas res facile perdant. Propterea sic namque decernimus, ut primi heredes obligatione vel debita propinquorum persolvant, dehinc quod residuum fuerit de rebus eorum, sibimet assumant.* » Ora è chiaro che, se gli eredi poteano

[1] Cfr. su ciò DEL GIUDICE, *Le tracce di dir. romano negli Editti....* II, p. 58.

donare i beni, ricevuti dal debitore in successione, vuol dire che l'*obbligatio* non vietava il trasferimento medesimo, e, se poteano donare i beni stessi, vuol dire altresì che l'*obbligatio* neppure le donazioni era atta ad impedire, tanto che fu necessaria una legge nuova e specifica [1]. Poi, la stessa l. 67 di Luitprando non dicea cosa differente; imperocchè se l'*obbligatio nominative* di fondi era suscettiva di impedire la *vendita* a' terzi e non altro, vuol dire che nè potea impedire il trasferimento per successione, nè per donazione. E dirò pure, non avrebbe potuto quell'atto avere una forza di tal fatta, dal momento che ciò si sarebbe risoluto in una diseredazione bella e buona degli eredi del sangue, il che non era lecito per la l. 168 di Rotari, e pur volendo addivenirvi, era solo colla *thinx* che vi si poteva procedere [2].

Or se l'*obbligatio* non potea impedire il trasferimento de' beni a' parenti o a' donatarî, come mai si sarebbe esercitato per contratto, e mediante la sola *obbligatio*, il diritto di prelazione, di fronte agli eredi naturali od almeno contrattuali?

Era in ciò appunto la necessità di adoperare l'*attingatio* o *tingatio*, che veniva ad integrare rapporti siffatti, i quali avean forza di vincere e paralizzare i legami, che fra l'attingante ed i suoi parenti esistevano; la quale *tingatio* mettea capo del resto alla l. 173 di Rotari, che faceva obbligo al tingato (donatario) di soccorrere il donante ne' suoi bisogni, sotto pena di vedere alienati i beni donati [3], e veniva ad essere applicata singolarmente alle specie di contratti anzi riferite, quasi per costituire rapporti analoghi a quelli che s'integravano colle donazioni, e cioè: divieto di alienare ad altri, previa offerta al tingato, e, nel caso di rifiuto, libertà di alienazione; come, nel caso di non offerta,

[1] Ancora la legge 174 di Rotari esplicitamente conferma che non potea l'*obbligatio* impedire la donazione delle cose obbligate, dal momento che al donatore si fa obbligo di pagare i debiti ereditarî e di riprendere le cose infiduciate.

[2] Cfr. Roth. 168, 171, 172, 173. Cfr. TAMASSIA, *Alienazioni*, p. 231 e segg. SCHUPFER, *Istituzioni politiche longobarde*, p. 277.

[3] Cfr. su ciò TAMASSIA, o. c. p. 234, 235.

esercitato il retratto ed annullata l'illegale alienazione. Potrebbe pur obbiettarsi che quì la *tingatio* sia nè più nè meno che simbolo della solennità maggiore dell'atto, dal momento che, per diritto germanico antichissimo, i contratti generalmente si compivano nell'adunanze od assemblee, *garethinx;* ma contro siffatta ipotesi militano non poche nè lievi ragioni.

Anzitutto siamo in tempi assai recenti, e cioè negli ultimi del dominio longobardo della bassa Italia e ne' primi della dominazione normanna, in tempi cioè ne' quali il diritto primitivo germanico ha ben perduta la sua fisonomia, e ad es. di assemblee non è più a parlare, neppure nelle manomissioni *per garethinx* e colle quattro vie, ovvero per le istituzioni di erede, e non sarebbe quindi presumibile la inversione dell'ordine naturale delle cose e della stessa evoluzione giuridica. Ond'è che, sparita l'assemblea, non sarebbe stata più possibile quella solennità nei contratti, la quale costituiva, del resto, il contrassegno d'una civiltà rudimentale, da lunga pezza tramontata. Poi è da osservare che, in fatto, mancherebbero le prove atte a sorreggere una simile induzione. E per fermo, si noti come gli atti di alienazione, in genere, gli atti di permute ecc. non venivano celebrati colla *thingatio* [1], e, se veramente la ragione di quella parola dovesse risiedere nella maggiore solennità dell'atto, sarebbe stato assai strano che si fosse richiesta una maggior solennità per la mera ipotesi di vendita, e non per le vendite effettive.

Da ultimo è a riflettere che la l. V di Adelchi [osservata certamente nel Ducato beneventano ed in Salerno] contrasta la ipotesi per la quale la consuetudine consisterebbe nel solo diritto ipotecario [mi si permetta la frase] e cioè nell'*obbligatio* delle cose; imperocchè, a prescindere che l'*obbligatio* suppone un debito ed un credito, e ciò non si riscontra che nel solo doc. dell'a. 1169 [2],

[1] Mi dispenso qui dal riferire tutti gli atti di vendita e permuta de' Cod. esistenti, dacchè sarebbe lo stesso che riprodurre in buona parte i Cod. medesimi.

[2] È anzi da osservare, a proposito di questo doc., che, se il pegno longobardo dava diritto alla percezione de' frutti [Cfr. PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*, IV] ciò accadeva sempre

che non è di Salerno, la l. suddetta statuiva potersi sperimentare l'azione di nullità della vendita solo entro l'anno, e poi non più [1]. Onde non par possibile che avesse potuto coesistere la l. stessa colla consuetudine, nè con le cartule tutte riferite e discusse, nelle quali non v'ha termine per lo esperimento del diritto di retratto e prelazione: *ordine scilicet hoc observato, ut in quolibet tempore vendere aut dare vel obbligare voluerint, non habeant potestatem, etc.* Così i documenti, i quali contrasterebbero singolarmente con le parole dell' Editto: « *et emptor, ipsam ante faciem cui obligata fuerit prius, anno uno expletos possederit, postea exinde nullam controversiam his qui eam obligata habuit, valeat movere, quoniam* NEGLECTUI *eius rite deputabitur.* » Un diritto da sperimentare *quolibet tempore*, contro il tingante e suoi eredi e successori, sarebbesi ridotto ne' cancelli ferrei d'un anno utile, trascorso il quale la negligenza sarebbe stata punita; e, notisi ancora, che ciò sarebbe accaduto, quando la consuetudine dice chiaro, che pel fatto solo dell'alienazione, donazione per pia causa o meno, i beni *thingati* ed *obbligati* trasferivansi al tingato *sine pretium*. Tutto ciò è così contradditorio, che a me non sembra utile dire altro per confutarlo.

XII. La consuetudine salernitana *de obbligatis et thingatis rebus* consisteva dunque nel diritto di prelazione e retratto, stipulato od a favore di parenti ed estranei, senza altro vincolo o condizione determinante, ovvero in favore del concedente la locazione *ad partiandum*, per la quota, in proprietà, attribuita al

quando il debitore non avesse pagato; ma, nel caso del doc. controverso, si veniva a costituire una vera anticresi, stando i frutti in corrisponsione degli interessi del danaro mutuato, ed estinguendosi il contratto e l'usufrutto del fondo, dato al creditore, coll' estinzione stessa del debito; onde non potendo bastare la costituzione d'un pegno puro e semplice, e cioè d'un' *obbligatio*, fu necessario contrattare *in ordine thingationis*.

[1] Cap. ADELCH. V. *Si quis rem suam obligaverit cuicumque, et denuo illam alteri vendiderit et emptor, ipsam ante faciem cui obligata fuerit prius anno uno expletos possederit, postea exinde nullam controversiam his qui eam obligata habuit, valeat movere, quoniam neglectui eius rite deputabitur, quod emptorem infra tot spatium exinde appellare contempsit, et quod ab illo obligatore nullam prius acceperit firmitatem, quoniam iustum videtur ut magis his qui illud pretium dedit, eamdem rem possideat, quam ille solam obligationem retinent.* »

colono che avea dissodato e piantato l'intero fondo. Ne' doc. cavensi dell'età longobarda, in genere, trovasi lo stesso diritto applicato nelle permute, nelle divisioni fra consorti e costituzioni di consorzî; ma non potrei estendere la consuetudine di epoca posteriore anche a queste forme di contratti, senza alcuno appoggio, in mancanza di documenti espliciti.

Posso affermare solo: che, in Salerno, il diritto di prelazione estendevasi ancora alle case, così come se ne ha esempio nel doc. dell'a. 1185 [1]; che si estendeva ancora alle Chiese e monisteri, almeno in senso attivo, e cioè che i luoghi pii se ne giovavano e lo costituivano in lor favore. Quasi tutti i doc. riferiti sono in favore di Chiese e monisteri; e sarebbe a concluderne che tali Enti religiosi vivessero a diritto longobardo, se, contro le disposizioni del diritto romano e bizantino, le quali esentavano le Chiese dall'epibolé [2], esse faceano tanto uso, in Salerno, dell'istituto il quale ancora dall'epibolé [là dove quelle legislazioni furono in vigore] ebbe a derivare.

I termini della consuetudine, per quanto ne risulta da' doc. riferiti, sono troppo chiari, per abbisognare d'una singolare esposizione; forse non è improbabile che, nella sua completa redazione scritta, a noi non pervenuta, doveano essere particolarità cui i doc. non accennano, dal momento che le cartule stesse, dopo avere accennato alla prelazione e retratto, a'termini e casi ed al modo in cui potea sperimentarsi, si riferiscono alla cons. stessa così: *et omnia exinde inter se faciant sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere*. Potrebbe essere un pleonasmo notarile questa frase; ma senza prove sicure non è lecito fare induzioni contro i soli documenti certi ed inoppugnabili. Ma a che la prelazione ed il

[1] Cfr. doc. in App. N. XVIII.

[2] Cfr. Cod. Theod. I, 34, 2. I, 2, 5. — XI, 19, 7. Cfr. pure Zachariae, *Geschichte*, p. 208. Cod. Iust. I, 2, 5: « Placet rationabilis consilii tenore perpenso, districta moderatione praescribere a quibus specialiter necessitatibus singularum urbium Ecclesiae habeantur immunes etc.... » Cfr. pure del Tamassia la pregevolissima Monogr. *Il dr. di prelazione negli statuti de' Comuni Italiani*. Bologna 1885, p. 28 e 56.

retratto si fossero così infiltrati ed integrati in Salerno, ed in forma tanto singolare, potè contribuire la vicinanza e promiscuità con gli abitanti del Ducato Amalfitano e, da ultimo, persino con quelli del Ducato sorrentino, conquistato da Waimaro V, nell'a. 1040? [1].

La questione non è semplice, e neppure, a mio giudizio, di facile risoluzione. Esporrò quindi il mio pensiero e le mie ragioni; ma senza alcuna pretensione di ritenerle per vere ed assolute.

Certo per quel che riguarda la prelazione stipulata fra' consorti, come nel caratteristico doc. dell'a. 977 [2], è da ritenere si trattasse di una certa diffusione de' principî di diritto germanico in ordine a' consorzî, con assimilazione di privilegî ed usanze degli antichi *consortes romani*, come acutamente ebbe ad osservare il Tamassia, tanto più perchè nella specie trattavasi d'un consorzio di Atranesi, cioè di gente appartenente al Ducato Amalfitano, la quale andava a formare una colonia agricola su' confini della Lucania [3].

Ma per quel che attiene alle locazioni *partitionis ordine*, e la *thingatio* pura e semplice fra parenti od estranei, non pare sia a ritenere generalmente l'influenza del diritto romano o bizantino. Anzitutto l'*adiectio* od ἐπιβολή [4] non si applicava mai alle Chiese, e la cons. Salernitana invece [che avrebbe dovuto, in tale ipotesi, metter radice nell'epibolé] si applicava d'ordinario a Chiese e monisteri. Poi riguardava, d'ordinario, i possessori di fondi limitrofi o pertinenti ad una sola massa di beni iscritti

[1] Cfr. Schipa, *Storia del Princ. long. di Salerno.* (Arch. Storico citato) p. 520 fasc. III, a. XII. Cfr. pure Aimè, l. II, c: III e VII, 36-48 — Leone Marsicano II, c. 63, 67, 672, 676-77.

[2] Cod. Cav. II, CCXCIX, p. III, 113.

[3] Tamassia, *Dr. di prelazione*, p. 64. Cfr. pure Salvioli, *Consortes e Colliberti nel dr. longobardo-franco* p. 27.

[4] Cfr. Tamassia, *Dr. di prelazione* e Zachariae. *Geschichte*, loc. cit. Anche la Cost. *De iure protimiseos* attribuita a Federico II da taluni autori, e specialmente le aggiunte alla stessa, ricordano l'esenzione delle Chiese. Cfr. Brünneck, *Siciliens mittelalterliche Stadtrechte.* Halle 1881.

ne' registri della imposta fondiaria, mentre noi troviamo che dai doc. salernitani risulta la *thingatio* statuita oltre che pe' fondi, ripartiti per effetto de' contratti *partionis ordine*, ancora fra parenti od estranei e per fondi spesso non limitrofi a quelli che, per avventura, potea possedere colui, nel cui favore si costituiva l' *ius prelationis*.

Potrebbe pure ritenersi che, per effetto delle Cost. dell'a. 397 e 398, contenute nel *Cod. Theod.* e nel *Cod. Iust.* [1] [le quali prescrissero non potersi smembrare le terre, vendendosene la sola parte feconda, per non pagare sull'infeconda l'imposta, e non permettendosi ciò neppure per la vendita de' beni enfiteutici] nei contratti *ad partiandum*, le due quote divise, essendo confinanti fra loro e parte d'una massa, dovessero essere considerate sempre come unico corpo, e ne fosse derivata quindi la necessità della prelazione e del retratto. E ciò potrebbe essere ancora, in certa guisa, confortato dal fatto che molti contratti di quel genere siano nello interesse di Amalfitani ed Atranesi, viventi d' ordinario a legge romana. È perciò forse che il Tamassia, ricordando il doc. DXXXI dell'a. 1000 del *Cod. Cav.* [2] osservava: che la legge romana concedeva al *dominus* la prelazione, nella vendita de' beni enfiteutici, e che, ciò non ostante, le parti menzionavano spesso quel diritto nelle cartule, mentre la legge romana era diffusa nel mezzogiorno d'Italia [3].

Ma potrebbe pure obbiettarsi: che quel doc. dell'a. 1000 [come del resto tanti altri] non conteneva una vera enfiteusi, nel senso romano [4], sibbene un contratto per dissodarsi il fondo vacuo

[1] Cod. Theod. XIII, 11, 9. Cod. Iust. XI, 59, 2.

[2] Cod Cav. III, DXXXI, a. 1000.

[3] Tamassia, *Dr. di prelazione*, p. 15 nota 1.

[4] L'egr. Simoncelli, in un suo articolo sul *Principio del lavoro* intorno all' *Enfiteusi* [*Riv. Italiana per le Scienze giuridiche*, VI, fasc. I, p. 79] parlando delle locazioni *ad partiandum* del salernitano, riferisce un brano del ms. cavense più sopra cennato dell' abate Venereo, nel quale appunto si allude alla consuetudine *de obbligatis et thingatis* - Il Venereo non potè estendere le sue ricerche ed osservazioni in guisa da integrare la consuetudine stessa che gli era venuta sottocchi, leggendo qualche documento dell' archivio badiale, nè comprese le varie forme della *thingatio;* ma non errò, spropositando, come ebbe a credere l'egr. Si-

e farsene vigna, e poi dividerlo a metà, trasferendosene una parte in pieno dominio del colono, col solo vincolo dell'*ius prelationis;* onde potrebbe ancora sostenersi che non potea convenire a questa ipotesi la Cost. sull'enfiteusi. Ed il contratto era fra l'Arcivescovo Salernitano ed un colono, sicchè, anche per rispetto alla Chiesa la Cost. non avrebbe avuto vigore.

D'altronde per quali vie sarebbesi infiltrata la legge o la consuetudine romana dell'*ius congrui*, se non per Napoli o Sorrento od Amalfi, stati limitrofi al Principato Salernitano, e le due ultime città, divenute di questo parti integranti negli ultimi tempi? Ebbene per le consuetudini di Napoli e Sorrento [non facendone parola le Amalfitane [1]] non bastava la *ratio sanguinis* per determinare l'*ius prelationis*, ed era invece necessaria assolutamente la *contiguitas locis*. Ora abbiam visto come, se questa militava pe' contratti *ad partiandum*, non militava affatto per la *thingatio simplex* fra parenti od estranei.

Poi v'ha un'altra e grave ragione, che contrasta siffatta ipotesi, ed è: che se l'*ius congrui* della Novella greca [2] soffriva delle limitazioni, secondo il De Afflictis [3] in numero di cinque: 1° *si alienatur res ex causa dotis;* 2° *ex causa donationis;* 3° *ex testamento;* 4° *per contractum permutationis;* 5° *ex causa transactionis;* la consuetudine salernitana invece riguarda l'*ius prelationis* senza alcuno di questi limiti. Infatti ne' doc. longobardi si dice espressamente che non si potesse vendere, donare, tin-

MONCELLI, quando osservò che era da aggiungere nel Glossario del Ducange la nuova significazione di quella parola, all'unica di donazione dal Ducange dichiarata. Errò piuttosto quando non comprese l'origine ed il vero significato della *thingatio* applicata a nuove forme contrattuali. Noto qui però come il ch. autore si accordi nel ritenere, che il contratto *partionis ordine* non fu un vero contratto enfiteutico nel senso romano, sebbene ritenga che la soluzione con esso trovata, non sia estranea a' principî del diritto romano [Dig. 41, 1, fr. 7 § 8. Dig. 19, 5, fr. 13 § 1], dacchè in questi potrebbe trovare una giustificazione.

[1] Cfr. Volpicella, *La Tavola e Consuetudini di Amalfi.* Racioppi, *La Tabula e le consuetudini di Amalfi.* Arch. Storico Napoletano A. IV, f. 2.

[2] Cfr. per la Novella περὶ τῆς προτιμήσεως Zachariae, *Geschichte*, p. 211. *Ius Graeco Rom.* T. III, p. 234 e seg. Coll. III. Nov. 2 a. 922. Mortreuil, *Hist. du droit Bizantin.* II, p. 336. Witte, *Zeitschrift* für R. W. VIII, p. 196 e segg.

[3] De Afflictis, *Tractatus de iure Prothomiseos.* (Venetiis 1597,) f. 19, 44.

gare, *iudicare pro anima in sanctis locis* [1], e ne' doc. normanni si dice di non potersi *vendere, dare seu quolibet modo alienare*, che include sempre lo stesso concetto, pel divieto di qualsiasi forma di alienazione o distrazione de' beni *thingati*.

Concludo quindi che a me pare, la cons. in disputa costituisca una singolare elaborazione ed applicazione della *thinx*, in ordine alla l. 173, dell'Editto di Rotari, da ultimo degenerata per applicarsi alla costituzione ed integrazione dell'*ius prelationis*, sopra basi assai diverse da quelle che reggevano l'*ius congrui*, per diritto romano e bizantino.

Che che sia però delle mie induzioni, m'auguro almeno possa essere apprezzata la ricostruzione faticosa che ho tentata delle consuetudini più antiche dell'Italia meridionale.

G. Abignente.

[1] Cod. Cav. II, CCXIII, p. 3, 4.

DOCUMENTI INEDITI

I.

In nomine dñi dei eterni salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, duodecimo anno regni dñi nostri Karoli Sicilie etc..... mense novembris, X Indictione.

Ante me Iohannem Capograssum Iudicem, praesentibus notario thoma dardano et notario pandulpho dardano testibus subscriptis ad hoc specialiter rogatis, Franciscus Goffridus monachus et camerarius Cavensis monasterii, procurator ecclesie S. Mariae de domno, quae cum omnibus rebus suis eidem Monasterio pertinet et subiecta est, pro parte et vice predicti monasterii ut aliter conveniendo in hoc canonice et regulariter etc.... Dum idonei interveniant homines tradit et concessit [Nicolao] qui dicitur Rassica, filio q. Tancridi, integrum catodeum cum furno intus eum constructo et integram domum quae super solarium cum omni caminata quae olim abstracum..... super ipsum catodeum conservatur in staffiis fabritis discopertis. Item cum duabus matris scanacium, una seta de stagnato, uno tombolo alias eiusdem furni apponendo. Quae [omnia] Camerarius eidem monasterio pertinere dixit intra hanc salernitanam civitatem in orto magno prope ecclesiam S. Mariae de Portanova quae a parte eiusdem viae alium catodeum et predictae scalae cameram unam quae eumdem etc... (seguono i confini).

Ius vero traditionis et concessionis in alios transferre non liceat nec licitum sit ipsi Nicolao et eius heredibus, in dando predicto estalio et faciendis omnibus predictis ..... tunc partes ipsius monasterii patefaciat habere eamdem traditionem et concessionem fieri faciendum quod voluerit spatio biennii.... expectato et censum seu estalium pretendere ..... dare et solvere tarenorum V sic inter eos conventum est. Quibus predictis omnibus ipsis quinque annis ipse Camerarius et partes ipsius monasterii probaverit se coram Iudice, notario et testibus istius civitatis et coram eis secundum ..... usque alios quinque annos completos ex tunc in antea numerandos in omni ordine et tenore sicut superius conventum est ad censum predictum in predictis. .... et chartula tradita a publico notario confecta et a Iudice et testibus roborata secundum consuetudinem civitatis istius. Quibus posterioribus quinque annis complendis predictus Nicolaus et eius heredes remaneant etc... [1]

[*Archivio della Badia di Cava de' Tirreni.* Arca LX n. 83].

[1] I tratti dove lo scritto vedesi interrotto, sono deleti sulla pergamena, e perciò illeggibili.

II.

In nomine dñi nostri ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo septuagesimo octavo et terciodecimo anno regni dñi nostri Guilielmi sicilie et Ytalie gloriosissimi regis et duodecimo anno dominationis dñi nostri viri valde venerabilis secundi romualdi dei gratia Salernitani archiepiscopi, mense novembris XII indictione. Ante me Ademarium iudicem petrus filius q. petri qui de iohanne de guydo dicitur et coniunctus est cum dño cosso abbate et baiulo suprascripti dñi nostri archiepiscopi et golias germanus ipsius petri et filius suprascripti petri coniunctus est cum petro staccarone stratigo montis Corbini ..... et sicut ipsi golie congruum fuit sponte per convenientiam per hanc chartulam vendidit ipsi petro stratigo pro parte ecclesie Sancti Matthaei domini et patroni nostri salernitani episcopi tres partes .... de una pecia de terra cum olivis et tota una casa frabita ..... in loco lintisciti ..... quam dixit sibi pertinere .... que tota .... cum ipsa casa et per has fines et mensuras iusto passo hominis mensurata. Ab orientis etc... (*seguono i confini*). Reliqua vero [pars] et si quid in ipsa casa ei pertinuit suprascriptus petrus germanus ipsi golie optulit et tradidit pro salutem anime sue et parentum suorum cum boluntate maroctae uxoris suae ecclesiae sancti Matthaei. — Cum omnibus que intra ipsa vendicio et oblacio sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de viis suis. Ea racione ut integra ipsa vendicio et oblacio semper sit in potestate suprascripti dñi nostri archiepiscopi et partibus predicte ecclesie et liceat suprascripto domino nostro archiepiscopo et partibus suprascripte ecclesie semper de eis facere quod voluerint. Et propter confirmationem huius venditionis ipse golias dixit se recepisse a suprascripto dño nostro archiepiscopo statutum precium videlicet tarenorum sexaginta quatuor presentis .... monete salernitane civitatis in omni deliberatione. Unde per convenientiam ipse golias guadiam suprascripto petro stratigo ..... pro parte suprascripte ecclesie dedit et fideiussores per illius parte posuit se ipsum et iannolinum filium q. Sarac. [*deest nomen*] petrus guadiam abbati cosso pro parte suprascripte ecclesie dedit et fideiussorem eius pro illius parte posuit se ipsum et per ipsas guadias ipsi germani obligaverunt se et suos heredes semper defendere suprascripto dño nostro archiepiscopo et partibus suprascripte ecclesie integrum illud quod ei ut supra scriptum est, et ipse golias vendidit et quod ipse petrus obtulit ab omnibus hominibus et tribuerunt eis licentiam ut quando suprascriptus dñus noster archiepiscopus vel eius successores et partes suprascripte ecclesie voluerint potestatem habeant illud per se defendere qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus quas de eo ostenderent. Et si sicut superius scriptum est ipsi germani et eorum heredes non adimpleverint et suprascripta vel ex eis quidquid removere aut contradicere presumpserint per ipsas guadias obligaverunt se et suos heredes componere suprascripto dño nostro archiepiscopo vel eius successoribus vel par-

tibus suprascripte ecclesie viginti auri solidos regios, et suprascripta adimplere. Quod autem inter virgulas scriptum est, legitur pene tarenos quatuor. Et taliter tibi petro notario scribere precepi. ✝ Ego qui supra Ademarius Iudex.

[Pergamena da me donata alla *Soc. di Storia Patria Napoletana,* e fra le carte normanne della Società conservata, nell'ordine cronologico].

III.

In nomine dñi dei aeterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo sexagesimo nono. et quarto anno regni dñi nostri Karoli, gloriosissimi regis etc.... mense aprilis XII. Ind. Ante me Nicolaum de Paleara Iudicis, praesentibus Sergio qui dicitur Capograssus, Gualterio qui dicitur Marchisius. Iudice Ioanne Castella, Bernardo de Vallone, et Ioanne Sapere puplico Salerni notario, testibus subscribendis et ad hoc specialiter rogatis. Stant Dopnandus monachus cavensis monasterii, quod constructum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco mitiliani, in quo dñus Leo Dei gratia venerabilis ac religiosus Abbas preest, ac Prior Ecclesiae S. Mariae de Dopno de Salerno, quae cum omnibus rebus suis ipsi monasterio pertinet et subiecta est, pro parte ipsius monasterii ex una parte. Et Lando Trapperius filius quondam Ioannis, qui dictus est Pisanus, pro parte Margaritae uxori suae et Iulianae cognatae suae, servus eiusdem Margaritae, quae est uxor Bartholomaei quondam Ioannis de Bartholomaeo, ac filiarum quondam Petri Francipane, ex parte altera. Coniuncti sunt ad subscribendam permutationem faciendam. Et ipse Prior asseruit, praedicto monasterio pertinere intus hanc salernitanam civitatem in curte Dopnica, a super et prope ecclesiam Sanctae Mariae de Mare, integram terram cum casa fabrita, uno solario solerato cum caminatis ipsi solario adiacentibus in parte orientis, et cum alia camminata et olibano super meridianam camminatam eiusdem solario constructo et scala lignea. Intra autem casam meridianam catodeum puteum constructum est. Quae videlicet terra cum casa a parte occidentis plateam quae ducit per ipsam curtem Dopnicam, iuxta quam ostia tam praedicti catodei quod stabulum est eiusdem catodei sunt. A parte meridiei ad res monasterii S. Leonardi, et a partibus occidentis et septentrionis ad fines aliorum bonorum est. Quam olim locatam fore ostendit quondam predicto Petro, patri ipsorum sororum, pro parte predicti monasterii, perpetuo, ad quinque tarenorum aureorum redditum annuatim, p̄ro eo quod tempore predicte locationis fuisse dicit ruinatam et reparatione non modica indigentem; et refectam et reparatam fuisse dicit eiusdem Petri, patris ipsorum sororum sumptibus et expensis. et predictam super camminatam cum predicto olibano et praedicto puteo, de novo constructum fuisse dicit expensis praedicti Petri patris ipsarum sororum. Et ipse Lando asseruit predictis sororibus pertinere integras octo uncias et tertiam de duodecim unciis de integra terra cum

casa fabrita, solario et scalis fabritis et de integra terra cum orticello ibi prope constructum et de integra alia terra cum casa fabrita, solario et scalis fabritis, quae constructa sunt intra hanc salernitanam civitatem in loco Veterensium, iuxta quamdam terram cum casa et orticello est, a super Ecclesiam S. Petri de Ferrariis et subter et prope ipsam, et a parte occidentis ad anditum in quo scalae constructae sunt, iuxta quod duo ostia catodei eiusdem casae constructa sunt, et super ipsum anditum aedificia constructa sunt et in parte orientali pertinere praedictae casae, per quae ad primum praedictum solarium dictae casae intratur: et a parte septentrionis ad ipsam terram: a parte occidentis ad strettulam quae distat a praedicta terra cum orticello, in qua videlicet strettula, stillicidia et canales versatoria et versantia istius casae fluunt et decurrunt: et a parte meridiei ad fines aliorum, sicut partes fabritae istius casae distinguunt, commune est. Et ipsa terra cum orticello a parte orientis ipsius strettulae quae discernit a predicta casa commune est. Et ipsa alia terra cum casa est in vico sanctae Trofimenae a super et prope ipsam Ecclesiam: et a parte meridiei via, iuxta quam duo ostia et scalae eiusdem casae constructa sunt; a parte occidentis anditum in quo stillicidia eiusdem casae fluunt et decurrunt: a parte septentrionis ad meridiem strettulam, in qua versantia et versatoria eiusdem casae similiter fluere et decurrere videntur; et a parte occidentis similiter ad ipsam strettulam, quae ducens in meridiem fluit per discursorem in praedicta via constructum, commune est. Quas octo uncias et tertiam de duodecim unciis de praedictis terris cum casis et orticello ipse sorores coram me et praedictis testibus tenent ab Antonio qui dicitur Ciccus, filii q. Petri, pro eius parte et portione, sicut in charta praedictae emptionis, quae penes praedictum Priorem ad cautelam praedicti Monasterii remansit, plenius continetur. Quod videlicet ius et privilegiale dominium et proprietatem quae ipsi monasterio pertinebat in praedicta terra cum casa de curte Dopnica, ipse Prior permutare quaerebat cum praedictis octo unciis et tertia de duodecim unciis de praedictis duabus terris cum casis et orticello, eo quod ex ipsis octo unciis et tertia de duodecim unciis de praedictis duabus terris cum casis et orticello plusquam tarenos auri decem et septem pervenire poterant eidem monasterio in maioribus redditibus annuatim quia nunc solum praesens tempus praedictas duas casas et orticellum locatos fore invenit idem Prior praecedente inquisitione sollempni pro viginti quinque tarenis auri et medium in redditu annuali, propter quod idem Prior potius pro utilitate et comodo monasterii praedicti habere elegit quolibet anno tarenos auri decem et septem, quam quinque tarenos tantum qui ex ipsa terra cum casa ad Curtem dopnicam annuatim debentur. Unde ipse Prior utiliter gerendo causam et negotium praedicti monasterii, ac pro eius parte, de mandato, licentia et voluntate predicti dñi Abbatis, nec non cum consensu et voluntate conventus praedicti Monasterii, sicut ei placuit, per convenientiam, per hanc cartam, permutationis ordine dedit et tradidit ipsi Landoni pro parte predictae uxoris suae et parte cognatae suae, integram predictam terram cum casa, uno solario solerata et camminatis, et scala lignea qualiter superius

distinguitur praedicto monasterio pertinentem in Curte dopnica, praedictis finibus, sicut scriptam et distinctam. Cum omnibus quae intra ipsam permutationem, data et tradita sunt, cunctisque suis pertinentiis, et cum vice de predicta platea et de aliis plateis, anditis, et viis suis et cum muniminibus exinde continentibus. Ea ratione ut integra ipsa permutatio datio et traditio, qualiter supra legitur, semper sit in potestate ipsarum sororum, Margaritae scilicet et Iulianae, et heredum illarum et ipsae sorores, et earum heredes habeant licentiam de eadem permutatione datione et traditione facere quod voluerint. Et propter hoc ipse Lando pro parte predictae uxoris suae et predictae cognatae suae, ipsis praesentibus, consentientibus et rata habentibus, sicut ei placuit, sponte, per convenientiam per aliam chartam, similiter permutationis ordine, dedit et tradidit ipsi Priori, pro parte praedicti monasterii, integras praedictas uncias et tertiam de duodecim unciis de praedictis duabus terris cum casis, sitis in praedicto loco Veterensium, praedictis finibus, sicut praedictum est. distinctas. Cum omnibus quae intra ipsam permutationem dationem et traditionem sunt, cunctisque suis pertinentiis, et cum vice de praedictis via et anditis et strettula, et cum aliis anditis et viis suis cum muniminibus exinde continentibus. Ea ratione ut integra ipsa permutatio, datio et traditio, qualiter supra legitur semper sit in potestate Prioris praedicti Monasterii. Et priores praedicti Monasterii licentiam habeant de eadem permutatione, datione et traditione facere quod voluerint. Unde per convenientiam ipse Lando pro parte predictae uxoris suae et praedictae cognatae suae guadiam ipsi Priori pro parte praedicti Monasterii, dedit et fideiussorem ei pro illarum parte posuit semetipsum, praedictam Margaritam uxorem suam, praedictum Bartholomeum filium praedicti Ioannis de Bartholomeo et praedictam Iulianam, uxorem praedicti Bartholomei. Et per ipsam guadiam ipse Lando obligavit praedictam Margaritam, uxorem suam, et praedictam Iulianam cognatam suam, eis praesentibus et ratum habentibus et earum heredes semper defendere Prioribus praedicti Monasterii integram praedictam permutationem dationem et traditionem, qualiter supra legitur ab omnibus hominibus; et tribuit licentiam ex quando partes praedicti monasterii voluerint, potestatem habeant ipsam permutationem, dationem et traditionem per se defendere qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderent, et si sicut superius scriptum est, ipse Lando et predicta uxor eius et cognata sua et eorum heredes non adimpleant, et praedicta vel ex eis quidquid removere aut contradicere praesumpserint, per ipsam guadiam obligavit praedictas uxorem et cognatam suam et earum haeredes ipsis praesentibus et ratum habentibus componere partibus praedicti monasterii quinquaginta augustales et sicut praedictum est adimplere. Hoc autem memorandum est, quia de consuetudine istius civitatis Salerni est antiqua et approbata, optenta et praescripta inter cives Salerni et Ecclesias seu monasteria sita intra civitatem Salerni, vel posita in pertinentiis eius, in huiusmodi contractibus, aut similibus iuris civilis aut canonicis sollempnitatis non in omnibus observare, dum tamen Monasteria seu Ecclesiae in contractibus ipsis conditionem suam faciant

meliorem. Residuae vero quatuor unciae minus tertia de praedictis duabus terris cum casis de praedicto loco Veterensium ipsi Monasterio pertinent secundum suas rationes. Praedicta fecerunt ipsae mulieres ipsa quidem Margarita cum voluntate praedicti Landonis viri sui et ipsa Iuliana cum voluntate praedicti Bartholomei viri sui, in quorum mundio esse dixerunt. Renunciantes Velleyano et omni legum auxilio, certioratae se posse eiusdem Velleyani auxilio adiuvari. Quae omnia Ego Iacobus Dardanus puplicus Salerni notarius, quia rogatus interfui, scripsi et meo signo signavi — Ego qui supra. Nicolaus Iudex. Ego praedictus Sergius testis interfui. Ego Gualterius marchisius testis sum. Ego praedictus Ioannes Castella testis sum. Ego praedictus Notarius Ioannes Sapere testis sum.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca LXVII, n. 129].

IV.

In nomine dñi Dei aeterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo primo. Sexto, Dei gratia, dñi nostri [Karoli] gloriosissimi Regis sicilie, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Almae Urbis Senatoris, Andegavensis provincia et Forcalquerii Illm̃i Comitis et romanorum Imperii in Tuscia ..... et Romanae Ecclesiae Vicarii Generalis, mense maio XIV indictione. Ante me Pandulfum de Iudice, Iudicem, praesentibus Ioanne Prodeo, Riccardo Mazanicho, et Ioanne Manescalcho, puplico Salerni notario, testibus subscribendis et ad hoc specialiter rogatis, frater Domnandus monachus Cavensis monasterii quod constructum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco mitiliani, in quo Dominus Leo, Dei gratia, venerabilis ac religiosus Abbas praeest, ac Prior Ecclesiae S. Mariae de Domno de Salerno quae cum omnibus rebus suis praedicto Monasterio pertinet et subiecta est. Et Iacobus qui dicitur de Aqua filius q. Matthei. Coniuncti sunt ad subscribendam permutationem faciendam. Ipse tamen Prior pro parte Monasterii S. Nicolai de Palma de Salerno, quod cum omnibus rebus suis similiter ipsi Monasterio Cavensi pertinet et subiectum est. Et ipse Prior asseruit pertinere praedicto Monasterio S. Nicolai de Palma de Salerno integram terram cum castaneto et silva foris hanc salernitanam civitatem in loco Odoratae prope Ecclesiam dirutam S. Nicolai de eodem loco, quae dicta terra per huiusmodi fines et mensuras iusto passo hominis mensurata a parte septentrionis finis res eiusdem Iacobi sicut medius vallicellus distinguit et intus istam terram mensurati passus quinquaginta quinque. A parte orientis, finis partim medius Vallonus, partim res aliorum, et partim via communis est, passus centum quinque et gubiti duo et revolvit in occidente passus decem. Ab ipsa parte occidentis finis res eiusdem Iacobi, sicut medius limes et mediae sepes distinguunt et mensurati passus septuaginta. A parte meridiei finis res eiusdem Iacobi, sicut mediae saepes distinguunt et passus quinquaginta tres, usque mediam viam puplicam, in qua terminus fixus est. Et ab ipso termino revolvit

in partes septemptrionis per dictam viam puplicam passus septem et gubitus unus qualiter vadit usque predictam priorem partem. Et ipse Iacobus clarificavit sibi pertinere integrum primum solarium super catodeo eiusdem Iacobi constructum de terra cum casa fabrifacta et scalis fabritis, quae constructa est intus hanc salernitanam civitatem in Plaiomontis, a super et prope Ecclesiam S. Salvatoris, subtus et ante viam quae ducit ad praedictum monasterium S. Nicolai de Palma. Quae videlicet terra cum casa a parte supra ipsius viae iuxta quam duo hostia eiusdem solarii constructa sunt, ad quorum quodlibet per duos gradus, qui iuxta ipsam viam constructi sunt, ascensus habetur. A parte orientis dictae viae quoddam hostium supra catodeo eiusdem Iacobi constructum est. Et a parte meridiei et occidentis ad fines aliorum constructum est. Quam videlicet terram cum castaneto et silva ipse Prior pro parte praephati Monasterii S. Nicolai de Palma permutare volebat cum eodem Iacobo cum predicto primo solario super catodeo eiusdem Iacobi constructum, ipsa terra cum casa. Eoque ipsum primum solarium supradictae terrae cum casa erat maioris valoris, melioris redditus et proventus quam ipsa terra cum castaneto et silva. Unde sicut ipsi Priori placuit, sponte per convenientiam, per aliam chartulam utiliter gerendo causa et negotium praedicti Monasterii S. Nicolai de Palma, cum consensu et voluntate supradicti D. Abbatis, permutationis ordine dedit et tradidit ipsi Iacobo integram praedictam terram cum castaneto et silva, quae praedicto monasterio S. Nicolai de Palma, ut dictum est, pertinere asseruit foris hanc praedictam civitatem in praedicto loco, praedictis finibus et mensuris, sicut dictum est distinctam. Cum omnibus quae intra habeant de eadem permutatione, datione et traditione facere quidquid voluerit. Et propter hoc ipse Iacobus, sicut ei placuit sponte per convenientiam per hanc chartulam similiter permutationis ordine dedit et tradidit ipsi Priori pro parte dicti Monasterii S. Nicolai de Palma integrum praedictum primum solarium super catodeo eiusdem Iacobi, ut dictum est, constructum quod sibi ipse Iacobus pertinere clarificavit de praedicta terra cum casa intus hanc praedictam civitatem in praedicto loco, praedictis finibus, sicut praedictum est, distinctum. Cum omnibus quae intra ipsam permutationem, dationem et traditionem sunt, cunctisque suis pertinentiis et cum vice de praedictis via et anditu et de aliis anditiis et viis suis et cum vice etiam de omnibus praedictis scalis, vallaturibus, parietibus et fenestris eorum a super vallaturum quod est ante hostium praedicti solario, et de pogeo in pede ipsarum scalarum constructo et cum muniminibus exinde constructis. Ea ratione ut integra ipsa permutatio, datio et traditio, qualiter praelegitur, semper sit in potestate Prioris praedicti monasterii S. Nicolai de Palma, et partes praedicti Monasterii S. Nicolai licentiam habeant de eadem permutatione, datione et traditione facere quod voluerint. Quod videlicet solarium supradictae terrae cum casa ipsi Priori pro parte praedicti Monasterii S. Nicolai de Palma ab eodem Iacobo permutationis ordine sicut dictum est, dat et reddit peculiarem introytum bonorum et stabilium, et speciatim granum et hordeum et iscam annuam, per veritatem et evidentiam facti et locorum positionem, ut

ipsi monasterio S. Nicolai magis utile et necessarium sit. Et est maioris valoris, melioris redditibus et proventus quam praedicta terra cum castaneto et silva; maxime cum in hac permutatione conditio ipsius monasterii remeliorata sit, cum in redditus et proventibus ipsius debitis non restrictio sed augmentum: et nulla deceptio sive lesio in permutatione ipsa nec aliqua circumventio intervenit, sed diligenti inquisitione facta ita inventum est, sicut superius est expressum. Unde per convenientiam ipse Iacobus guadiam ipsi Priori pro parte predicti Monasterii S. Nicolai dedit et fideiussores ipsius ei pro illorum parte posuit semetipsum, Adeliciam uxorem suam, Rubinam filiam eorum et Bonaventuram generum eorum filium q. Ioannis. Et per ipsam guadiam ipse Iacobus obtulit se et suos heredes semper defendere partibus praedicti Monasterii S. Nicolai integram praedictam permutationem, dationem, et traditionem, qualiter superleguntur ab omnibus hominibus, et tribuit licentiam ut quando partes ipsius Monasterii voluerint, potestatem habeant eamdem permutationem, dationem et traditionem per se defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderint. Et si sicut supra scriptum est, ipse Iacobus et eius heredes non adimplere et praedicta aut ex eis quidquid removere aut contradicere praesumpserint, per ipsam guadiam obtulit se et suos heredes componere partibus praedicti Monasterii S. Nicolai L augustales et sicut supra scriptum est adimplere. Qui videlicet Prior pro parte praedicti Monasterii renunciavit in hac parte beneficio restitutionis in integrum, privilegio Ecclesiarum, constitutionibus Imperialibus et omnibus iuris canonici et civilis auxiliis, quibus contra praedictam permutationem, dationem et traditionem venire posset. Hoc autem memorandum est, quia ideo in hoc contractu iuris canonici et civilis sollemnitas in omnibus non extitit observata, quia de antiqua et approbata consuetudine civitatis Salerni est licentia et privilegia inter monasteria et Ecclesias sitas in Salerno et pertinentiis eius, et cives Salerni, in huiusmodi contractibus et similibus, iuris canonici et civilis sollemnitatem non in omnibus observare dum tamen Monasteria seu Ecclesiae ipsae in contractibus ipsis conditionem suam faciant meliorem. Praedicta fecerunt dictae mulieres cum voluntate et acceptatione praedictorum Iacobi et Bonaventurae vigore earum, in quorum mundio esse dixerunt, renuntiando etc.. certioratae se posse etc. Quae omnia ego Thomas puplicus Salerni notarius qui rogatus interfui, scripsi et meo signo signavi. Ego Pandulfus Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca LVI, n. 54].

V.

In nomine dñi etc.... Anno ab incarnatione eiusdem 1102. Temporibus dñi nostri Rogerii gloriosi ducis mense Iunio X indictione. Ante me Ademarium Iudicem Blacta que fuit uxor q. Ioannis ac filia q. Mansonis et Petronem filium eiusdem Blactae et suprascripti Ioannis coniuncti sunt cum

Tanda uxore Landenolfi filii q. Petri ac filii q. Marini qui dicitur Stoczzola et ipsi mater et filii clarificaverunt se habere terram cum vinea et pomiferis foris hanc salernitanam civitatem in loco Felline quam dixerunt per fines et mensuras iuxto passo mensurata etc. [*seguono i confini*]. Et sicut ipsis matri et filiis congruum fuit suis voluntatibus sponte per convenientia per hanc chartulam ipsa tamen Blacta observans omnia que in longobardorum regum edictum scripta esse videntur de huiusmodi mulieribus res suas vendere volentibus, vendiderunt suprascriptae Tandae pro parte suprascripti Landenolfi viri sui integram suprascriptam terram etc.. cum omnibus etc..... Ea ratione ut integra suprascripta venditio q. supra legitur semper sit in potestate suprascripti Landenolfi etc.. [*Segue il prezzo della vendita e la costituzione della wadia*]. Omnia autem suprascripta fecit ipsa Blacta cum voluntate suprascripti Romualdi fideiussoris in cuius manu paruit unum scriptum quod scriptum est per Muscum notarium anno suprascripte dominice incarnationis 1100, temporibus supra dicti rogerii gloriosi ducis mense maio VIII indictionis, qualiter ante me venerat Romualdus qui dicitur labrutus filius q. petri vicecomitis et cum eo venerant testes reccardus levita filius romualdi notarii et Iohannes qui dicitur Francese filius q. Petri iudicis qui testificaverant ut dum visitandi gratia affuissent in domo qua Iohannes qui cognominatus est labrutus germanus ipsius romoaldi ac filius suprascripti Petri vicecomitis infirmus iacere egritudine quam defunctus fuerat, tunc ipse iohannes labrutus sicut ei congruum fuerat sua voluntate per convenientiam tradiderat ipsi romoaldo notario integrum mundium quod sibi pertinere dixerat de suprascripta Blacta uxore sua filia q. Mansonis et eam manu comprehensisset ipsi romoaldo notario tradiderat ea ratione ut integrum ipsum mundium semper esset in potestate illius viri cui ipsum scriptum in manu paruisset. Et licentiam haberet cum voluntate illius viri cui ipsum scriptum in manu paruisset ipsa Blacta de omnibus rebus suis stabilibus et movilibus facere quod vellet, sicut ipsum scriptum continet in quo ego subscriptus sum.. etc.. Ego qui supra Ademarius Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XVII, n. 40].

VI.

In nomine dñi etc..... Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octavo decimo. Temporibus dñi nostri Guilielmi gloriosi principis et ducis mense martio XI indictione. Coram me Urso Iudice Romoaldus filius q. Ioannis qui dictus est [deest nomen] et Iohannes notarius filius q. Petri qui fuit germanus suprascripti Romualdi et Sikelgaita genetrix ipsius Iohannis relicta suprascripti Petri nec non et Gaitelgrima quae fuit uxor Amati germani suprascriptorum Petri et Romualdi ac filio predicti Iohannis. Coniuncti sunt cum Petro qui dicitur Bosum filius q. Petri, ipse tamen Petrus pro parte Monasterii SS. et individue Trinitatis quod constructum est foris hac civitate

in loco Metiliano in quo D. Petrus dei gratia venerabilis Abbas preest. Et ipsi Romoaldus et Iohannes et Sicelgaita et Gaitelgrima clarificaverunt sibi pertinere integram ecclesiam quem ad honorem B. Nicolai Confessoris atque Pontificis foris hac civitate constructa est in loco dupino. Cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus ipsi ecclesiae pertinentibus. Ipse quidem romoaldus clarificavit sibi pertinere integram medietatem et ipse Ioannes notarius et suprascripta Sikelgaita genetrix eius quartam partem. Et ipsa Gaitelgrima similiter clarificavit sibi exinde pertinere residuam quartam partem. Et sicut ipsi Romualdo et Iohanni et Sikelgaita et Gaitelgrima congruum fuit bona eorum voluntate per convenientiam per hanc chartulam pro amore omnipotentis dei qui servilem carnem sumere et mori non dedignatus est quatinus humanum genus a iugo diabolice servitutis liberare nec non pro salute animarum suarum et suprascriptorum genitoris eorum ceterorumque ..... suorum optulerunt in suprascripto monasterio integram ipsam ecclesiam quam sibi, ut dictum est pertinere clarificaverunt et omnes res stabiles et mobiles ipsi ecclesiae quocunque modo pertinentes cum omnibus quae intra ipsa oblatione sunt cunctisque suis pertinentiis etc..... Omnia suprascripta fecit ipsa Sicelgaita cum voluntate Petri notarii filii q. Iohannis notarii in cuius manu paruit unum scriptum mundii quod scriptum est per grimoaldum notarium anno suprascripte dominice incarnationis 1101 temporibus dñi rogerii gloriosi ducis mense martio nonae indictionis. Continens qualiter ante Iohannem Iudicem suprascriptus Petrus vir ipsius Sicelgaite coniunctus fuerit cum Adelberto filio quondam Petri et sicut ipsi Petro congruum fuerat bona sua voluntate per convenientiam per ipsum scriptum tradiderat ipsi Adelberto integrum mundium quod sibi ipse Petrum pertinere dixerat de suprascripta Sikelgaita uxore sua. Ea ratione ut integrum ipsum mundium semper esset in potestate illius viri cui ipsum scriptum in manu paruisset. Et licentiam haberet ipsa Sikelgaita de omnibus rebus suis stabilibus et mobilibus facere quod vellet cum boluntate illius viri cui ipsum scriptum in manu paruisset, sicut ipsum scriptum continet in quo ipse Iohannes Iudex subscriptus est. Et suprascripta fecit ipsa Gaitelgrima cum voluntate ipsorum romoaldi et Iohannis notarii in quorum mundio se esse dixit. Praeterea et Aloara uxor ipsius Romoaldi in meam accedens praesentiam per convenientiam cum voluntate suprascripti romoaldi viri et mundoald sui obligavit se et suos heredes si suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserint componere ipsi D. Abbati eisque successoribus et partibus ipsius Monasterii C auri solidi costantiniani etc. Et taliter tibi sup. Ioanni Notario scribere precepi. ✝ Ego qui supra Ursus Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XX, n. 107].

VII.

In nomine dñi etc.... Anno 1151 et XXI anno regni domini nostri rogerii sicilie et ytalie gloriosissimi regis mense martio XIV indictione. Ante me iohannem iudicem gayta relicta bartolomei que fuit filia pandulfi comitis, ac filio quondam iohannis amalfitani qui dictus est capuanus coniuncta est cum rainerio natione pisano filio q. bruni pisani . ipse tamen rainerius pro parte monasterii sanctissime et individue trinitatis quod constructum est foris hanc salernitanam civitatem in loco mitiliano in quo domnus marinus dei gratia venerabilis abbas preest. Et sicut ipse gayte congruum fuit sponte per convenientiam per hanc chartulam vendidit ipsi rainerio pro parte suprascripti monasterii integram terram cum arbusto et vacuo quam sibi ipsa gayta et heredibus suprascripti bartholomei pertinere clarificavit foris hanc predictam civitatem in loco liciniano subter et prope ecclesiam s. eustatii de eodem loco que cum omnibus rebus suis ecclesie S. Marie que dicitur de domno pertinens et subiecta est. et ipsa ecclesia S. Marie similiter cum omnibus rebus suis ipsi monasterio pertinens ac subiecta est. Quam videlicet terram dixerunt esse per fines et mensuras iuxto passu hominis mensuratam etc.... [seguono i confini]. Et cum una chartula exinde continente que scripta est per amatum notarium in anno suprascripte dominice incarnationis 1117 temporibus domni guilielmi gloriosi principis et ducis mense martio decima indictione., in qua romualdus iudex subscriptus est et cum aliis muniminibus exinde continentibus ea videlicet ratione ut integra ipsa venditio qualiter supra legitur semper sit iuris et dicionis ipsius monasterii licentiam habeant de eadem venditione facere quod voluerint et propter confirmationem huius venditionis ipsa gayta dixerat se suscepisse ab ipso rainerio pro parte ipsius monasterii statutum pretium solidos tarenos presenti moneta istius civitatis XL in omni deliberatione. Et per convenientiam ipsa gayta guadiam ipso rainerio pro parte ipsius monasterii dedit et fideiussorem ei pro illius parte posuit grimoaldum filium q. iohannis comitis qui fuit germanus suprascripti Pandulfi comitis. et per ipsam guadiam ipsa gayta obligavit se et suos heredes semper defendere partem ipsius monasterii integram venditionem qualiter supra legitur ab heredibus suprascripti bartolomei olim viri sui et ab omnibus hominibus ita scilicet ut quoties pars ipsius monasterii eamdem gaytam et eius heredes de eadem venditione defensores habere quesierint toties dent eis suprascriptam chartam iuxta ratione salvam habentem diebus LX. et per omnes vices ipsa gayta et eius heredes eamdem venditionem parti ipsius monasterii ab omnibus hominibus defendant et post completos ipsos dies per omnes vices chartulam ipsam qualiter eis ut dictum est data fuit illis reddant, et tribuit ipsa gayta licentiam ut quando pars ipsius monasterii voluerint potestatem habeant ipsam venditionem per se defendere qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea osten-

derint. et si sicut superius etc. *[segue la stipulatio poenae]*. suprascripta fecit ipsa gayta cum voluntate suprascripti grimoaldi in cuius manu paruit unum scriptum mundii quod scriptum est per mattheum notarium in anno sup. dom. incarnationis 1141 et XI anno suprascripti dñi regis mense octubri V indictione, qualiter ante me suprascriptus bartholomeus coniunctus fuerat cum landenulfo filio q. Alferii comitis, et ipse bartolomeus clarificaverat sibi pertinere integrum mundium per suprascripta gayta uxore sua et sicut ipsi bartholomeo congruum fuerat bona sua voluntate per convenientiam per ipsum scriptum tradiderat ipsi landenolfo integrum ipsum mundium quod sibi in ipsa gayta ut dictum est pertinere clarificaverat ea ratione ut ab obitu ipsius bartholomei integrum ipsum mundium semper esset in potestate illius viri cui ipsum scriptum in manu paruisset et licentiam habere ipsa gayta cum voluntate illius viri cui ipsum scriptum in manu paruisset de omnibus rebus suis stabilibus et mobilibus facere quod vellet sicut ipsum scriptum continet in quo ego subscriptus sum. Et taliter tibi Ademario notario et advocato scribere precepi.

† Ego qui supra Iohannes Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXVII, n. 113].

VIII.

In nomine dñi dei eterni. Anno ab incarnacione dñi nostri Ihesu Christi 1179, et XIV anno regni dño nostro W. secundo filio q. sacratissimi regis W. beate memorie et serenissimo rege sicilie, ducatus apulie, principatus capue, mense iunii XII indictione. Ego Segelgaita dudum filia iudicis iohannis presbiteri castri fogie habitatrix. Patefacio me habere in eodem castro domum unam cum casale uno intro ipsam domum et foveam unam ante dictam domum pertinentia in successione dicti iudicis iohannis presbiteri patris mei. quae domus et casale cum ipsa nominata fovea utile et beneplacitum est mihi vendere et pretium de eis recipere. Presente itaque sypontino regio et competenti iudice et subnotatis testibus vendidi tibi matheo camerarii nepoti meo dictam domum cum casale et fovea et huius chartula traditione fuste in una cum petro limitano notario mundualdo meo tradidi pro XX unciis auri tarenorum sycilie quas a te me recepisse confiteor. mundualdus quidem petrus limitanus notarius est meus quoniam Amarisius quondam maritus meus dedit sibi mundium de me. Et feci fidem ipsi dicto iudici per presbyterum ber[nardum] limitani et W. luponis et Nicolaum notarium qui interfuere quando fuste ei tradidit ei de me mundium. Fines vero et mensurae circa ipsam domum etc. *[seguono i confini]*. Unde obligavi me ego dicta Segelgaita et meos heredes tibi nominato mattheo et tuis heredibus p. guadiam quam tibi dedi mea spontanea voluntate consentiente mihi nominato petro limitano notario mundualdo meo. Et mediatorem tibi posui me ipsam ad pignorandum me et meos heredes in omnibus bonis nostris ut di-

ctam meam venditionem et fustis traditionem defendere et guarentire secundum legem vobis debeamus q. si noluissem vel si nos ipsi quolibet modo causati fuerimus vel hoc scriptum irritum dixerimus ..... aliq. vobis in hoc commiserimus quinquaginta solidos regales aureos vobis componere ..... hac mea venditione et traditione semper firma et immutabilis permanere, qua te nicolaum publicum fogie notarium cartam istam taliter scribere rogavi. Actum castro fogie. Feliciter. ✝ Ego qui supra sipontinus iudex. Quidquid in hoc ponis W. firmo luponis. ✝ hanc crucem fecit. [Guerr]isi [Ad]verse testis ✝ hoc signum crucis feci ..... petri limitani notarii, testis.

[*Pergamene de' Monisteri soppressi, nel R. Archivio di Stato di Napoli*, vol. III, n. 208].

IX.

In nomine dñi dei eterni et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eius 1186 et XI anno regni Wilielmi sicilie et ytalie gloriosissimi regis mense decembri V indictione. Ante nos Iohannem et Mattheum iudices Rigalis filia q. Gisulfi iudicis ac relicta Pandulfi ..... potorthei qui fuit filius bartholomei comitis coniunctus est cum Rogerio monacho monasterii SS. et individue trinitatis quod constructum est foris hanc salernitanam civitatem in loco metiliano, cui dominus benencase dei gratia venerabilis ac religiosus abbas preest. Ipse tamen Rogerius pro parte eidem monasterio et sicut ipsi rigali congruum fuit sponte per convenientiam per chartulam obtulit in manibus ipsius Rogerii et ei tradidit pro parte suprascripti monasterii totum quantumcumque ipsi Rigali pertinet tam iure quarte sibi competentis per datum suprascripti pandulfi olim viri sui alio die copulationis eorum quam quocumque alio modo et iure. de ecclesia beati andree apostoli et de omnibus rebus stabilibus et mobilibus ad ipsam ecclesiam pertinentibus que constructa est foris hac predicta civitate in loco celenti ubi proprie aldanese dicitur. Cum omnibus que intra ipsam oblacionem et traditionem sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de viis suis. Ea ratione ut integra ipsa oblatio et traditio qualiter supra legitur semper sit in potestate ipsius dñi abbatis et successorum eius et partium suprascripti monasterii et ipse dñus abbas et successores eius et partes suprascripti monasterii licentiam habeant de ea facere quod voluerint. Unde per convenientiam ipsa rigalis guadiam ipsi rogerio pro parte suprascripti monasterii dedit et fideiussorem ei pro illius parte posuit semetipsam et mattheum regium notarium germanum suum filium q. suprascripti gisulfi iudicis, et per ipsam guadiam ipse rigalis obligavit se et suos heredes semper defendere ipsi dño abbati et successoribus eius et partibus suprascripti monasterii etc... [segue la *stipulatio poenae*]. Suprascripta fecit ipsa rigalis cum voluntate nostra eo quod in manu nostra paruit unum scriptum quod scriptum est per Alfanum notarium et advocatum de

anno suprascripte dominice incarnationis 1184 et XIX anno regni suprascripti dñi nostri regis mense ianuario III indictione. Qualiter dum suprascriptus pandulfus infirmitate qua defunctus est detineretur sane tamen mentis recteque locutionis extitisset coram romoaldo iudice ac alio iudice convenerat atque disposuerat quod de rebus suis post eius obitum fieri debet. Et inter cetera que ipsus pandulfus iudicaverat atque disposuerat iudicando et disponendo eidem rigali uxori sue remiserat integrum mundium quod in eam habuerat ut potestatem haberet ipsa rigalis cum voluntate illius viri quem ipsa vellet de omnibus rebus suis stabilibus et mobilibus facere quod vellet sicut ipsum scriptum continet in quo ipse romualdus iudex subscriptus est. de suprascripta vero ecclesia et de omnibus suprascriptis rebus stabilibus et mobilibus ad eam ut dictum est pertinentibus alie portiones ipsi monasterio pertinent secundum suas rationes. Et taliter tibi iohanni notario et advocato scribere precepimus.

✝ Ego qui supra Iohannes iudex.

✝ Ego qui supra Mattheus iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXXXI, n. 30].

X.

In nomine dñi etc.... Anno ab incarnatione eius 1196 et sexto anno Imp. dñi nostri henrici gloriosissimi romanorum imperatoris et regis sicilie semper augusti, mense ianuario XIV indictione. Ante me Alfanum iudicem venit Maymona relicta rogerii ac filia q. Iohannis amalfitani et cum ea venerunt testes videlicet iohannes oraulanus qui dicitur dalufusu filius q. *[deest nomen]* et iohannes qui dicitur crocellus de loco anacessani filius q. *[deest nomen]*. Qui videlicet testes testificati fuerunt ut dum suprascriptus rogerius infirmitate qua defunctus est detineretur sane tamen mentis recteque locutionis existeret. Coram ipsis testibus ac aliis iudicasset et disposuisset quod de rebus suis post eius obitum pari deberet. Et quod iudicasset et disposuisset in manibus illud commisisse eum ipsi testes testificati sunt suprascripte Maymone uxori sue et cioffi qui dicitur falangola filius q. *[deest nomen]*. Et inter cetera quae ipsi testes testificati sunt etiam ipsi testes eumdem rogerium iudicando suprascriptam Maymonam uxorem suam a nexu mundii liberasset ut potestatem habeat ipsa Maymona post ipsius viri sui obitum cum voluntate illius viri quem ipsa vellet de omnibus rebus suis stabilibus et mobilibus facere quod vellet. Et ut taliter ipsi testes testificati sunt singuli per convenientiam guadiam ipsi Maymone dederunt et fideiussorem ei posuerunt Iemma ipsas et per ipsam guadiam ipsi testes singuli obligaverunt se ut si quolivet tempore iamdictum eorum testimonium necesse fuerit testificari et per sacramentum ad Dei sancta evangelia sibi post illud firmare et pulsati ex eo fuerunt tunc singuli plicarent se et quod superius testificati sunt testificentur et per sacramentum ad ipsa Evangelia illud fir-

ment et si aliter fecerint et se de ipso testimonio seu sacramento subtrahere quesierint tunc ille vel illi qui talia agere presumpserint singuli per ipsam guadiam obligaverunt se componere ipsi Maymone vel cui hoc scriptum pro eius parte in manu paruerit XX solidi aurei regali. Et quod superius testificati sunt testificari. Et per sacramentum ad ipsa Evangelia illud firmare. Et taliter tibi Malgerio notario scribere precepi. ✝ Ego qui supra Alfanus Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXXXIV, n. 36].

XI.

In nomine dñi nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius 1283. Regnante dño nostro rege Karolo dei gratia invictissimo ac gloriosissimo rege Ierusalem et Sycilie, etc..... Die veneris, XVII Septembris XII indictionis apud Ioham. Ante nos Mattheum Iudicem Iohae et Sinibaldum puplicum eiusdem terrae notarium, praesentibus etiam iudicem Henricum de Stratis, presbiterum Iohannem filium Matthaei de Benecasa, Tipaldum de Stratis, ac Corradum de Stratis fratrem eiusdem Tipaldi testibus ad hoc specialiter rogatis et vocatis. Venit dña Matthia uxor quondam Guillelmini de dña Sabasta, et confessa fuit se fore citata in curia regia per magistrum iuratum Castri abbatis ad petitionem procuratoris religiosorum virorum D. Abbatis et conventu Monasterii cavensis, pro eo videlicet quod dicebat ipsa dña Matthia detinere certos reditus et proventus quos dare tenebatur annuatim dicto monasterio de certis possessionibus quos a dicto Monasterio tenet. Quae Dña Matthia praedicta sua bona gratuita atque spontanea voluntate, non vi coacta, nec ab aliquo inducta recognoscens domum, quam ipsa tenet, spectare de iure dicto Monasterio cavensi; quae domus est intus castellum Iohae prope cemiterium S. Mariae de Stratis, iuxta finem dicti Iudicis Henricis de Stratis, iuxta finem quem tenet Tipaldus de Stratis et iuxta viam puplicam, et si qui alii sunt confines, interveniente auctoritate et securitate Nicolay de Stratis carnalis eius avunculi, quem sibi tutorem elegit ad hoc et sibi a nobis confirmatum, cum legitimum nec propinquiorem non haberet, remisit praedicto Monasterio domum ipsam et omne ius vel actionem quam habet, vel quam habere posset in eadem domo, et in veram et corporalem possessionem, nomine et pro parte iamdicti monasterii, auctoritate praedicta, immisit presbiterum Nicolaum Gamillum verum, idoneum et fidelem. Et renunciavit dicta dña Matthia omni legum auxilio et specialiter..... de non veniendo contra remissionem praedictam, tactis sacrosanctis Evangeliis corporaliter praestitit iuramentum. De quibus adimplendis et non removendis guadiam dicta D. Matthia, auctoritate praedicta, eidem presbitero Nicolao Gamillo, nomine et pro parte praedicti monasterii sponte dedit, et fideiussorem ei exinde posuit Ampuloneum de eadem terra sponte fideiubentem, et per ipsius guadiam et fideiussorem praedictum obligavit se remissionem ipsam ratam tempore quolibet

observare et non contravenire, nec adversus ea quae praeleguntur contra ducere vel calumniam movere; quod si contra fecerit per ipsius Guadiam et fideiussorem praedicta obligavit se componere dicto monasterio, nomine poenae, Augustales auri X propter poenam precarii, et praedicta omnia nihilominus inviolabiliter observare. Unde ad futuram memoriam et dicti monasterii cautelam praesens publicum instrumentum exinde per manus mei Sinibaldi puplici Iohae notarii exinde factum et solito meo signo signatum subscriptione nostri qui supra iudicis et aliorum testium muniminibus roboratum in quo deletum est in octava linea ubi dicitur Iudicis et inter virgulas legitur habet, quod non noceat, cum sit per me Notarium emendatum. — Sinibaldus notarius. ✝ Signum crucis propriae manus Iudicis Henrici scribere nescientis. — Ego presbiter Ioannes de Benecasa qui testis interfui et me subscripsi. — ✝ Signum crucis propriae manus Tipaldi de Stratis. — ✝ Signum crucis propriae manus Corradi de Stratis.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca LVIII, n. 30].

XII.

In nomine dñi Dei aeternis et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius 1305 et XXI anno regni domini nostri Karoli secundi Dei gratia Hierusalem et Siciliae gloriosissimi regis etc..... Et primo anno dominii de civitate Salerni dñi nostri dñi Robberti primogeniti dicti dñi nostri regis etc..... Die XXI mensis martii III indictionis apud Salernum. Ante me Iacobum de Ugone Iudicem, praesentibus dño Guillelmo comite, Iudice milite Mattheo Coppula, Iacobo Comite filio q. Iacobi et Accurso bonafede cive Salerni, testibus subscribendis et ad hoc specialiter rogatis. Magister Petrus qui dicitur de Ala, filius q. Bartholomaei, coniunctus est cum fratre Ioanne de Neapoli, Priore Ecclesiae S. Maria de Dopno de Salerno, quae cum omnibus rebus eius Cavensi monasterio pertinet ac subiecta est, procuratore statuto et ordinato ad hoc per Reverendum in Christo Patrem D. Robbertum Dei gratia Venerabilem Abbatem dicti monasterii et conventuum eiusdem Monasterii. Et cum notario Constantio Punzo de Cava, filio q. Guillelmi. Ipse tamen Prior et procurator, nomine quo supra, et ipse magister Petrus, sicut ei placuit et congruum fuit, sponte, per convenientiam per hanc chartulam vendidit et tradidit praedicto Priori et procuratori, nomine quo supra, integras tres partes pro indiviso, et ipsi notario Constantio reliquam quartam partem similiter pro indiviso de integra terra cum oliveto et aliis fructiferis arboribus, intra quem casae fabricatae partim terraneae et partim soleratae, trappetum et alia aedificia constructa sunt; quam sibi idem magister Petrus pertinere dixit foris hanc Salernitanam civitatem in loco Veteri, prope Ecclesiam S. Iohannis de eodem loco. Quae videlicet terra cum oliveto et aliis fructiferis arboribus a parte septentrionis via publica, a parte orientis ad res praedicti Monasterii, a parte meridiei ad litus maris et a parte occi-

dentis ad res Ioannis Aversani coniuncta est. Cum omnibus quae inter ipsam venditionem et traditionem sunt, cunctisque suis pertinentiis et cum vice de supradicta via et de aliis viis suis et cum muniminibus exinde continentibus. Ea ratione ut integra ipsa venditio et traditio, qualiter supra legitur, semper sit in potestate procuratoris supradicti monasterii et praedicti notarii Constantii et heredum eius; et procuratores supradicti Monasterii et Notarius Constantius praedictus et eius haeredes licentiam habeant de eadem venditione et traditione facere quod voluerint. Pro unciis XLIV tarenorum monetae Siciliae ponderis generalis, de quibus ipse magister Petrus praesentialiter et manualiter recepit et habuit a praedicto notario Constantio uncias auri XI, et a praedicto priore et procuratore, dante et exolvente pro parte praedicti Abbatis et Conventuum, uncias auri X tarenorum praedictae monetae, et reliquas XXIII uncias eiusdem monetae per ipsium priorem et procuratorem ad solvendum restantes ipse procurator et prior de mandato et voluntate praedictorum Abbatis et Conventuum, obbligavit eosdem Abbatem et conventus et successores et partes praedicti Monasterii dare et tradere et assignare ipsi magnifico Petro et illius heredibus, cum ipsi Abbas et Conventus et successores eorum et partes praedicti Monasteri voluerint et elegerint. Quae quarta pars pro indiviso de praedicta terra superius distincta per eumdem Magistrum Petrum praedicto Notario Constantio, ut dictum est, vendita et tradita, eodem die et in ipso istanti coram me praedicto iudice, subscripto Notario et aliis testibus, permutationis ordine partibus praedicti Monasterii cum duabus unciis tarenorum praedictae monetae pro refusum data et tradita est, pro duabus peciis de terris cum arbusto et nucellito quae sunt foris hanc salernitanam civitatem in loco Passiano ubi proprie a lu schitu et a lu puzzillo dicitur, prope ecclesiam S. Stephani de eodem loco; quarum unam a parte orientis via publica, a parte meridiei ad alias res eiusdem notarii Constantii, a parte occidentis partim introytu ad ipsam terram et partim ad subscribendam aliam terram; et a parte septentrionis, partim ad res praesbiteri Bartolomaei Caputi, et partim ad subscribendam terram coniunctam esse dicunt. Et aliam intus quam palmentum cum labello constructum esse dicunt, a parte orientis ad praedictas res praedicti praesbiteri Bartolomaei, a parte meridiei, partim ad praedictam primo dictam terram ipsius monasterii et partim viae communi. A parte occidentis via publica, et a parte septentrionis, partim via publica et partim ad res Andreae de Manso coniunctam esse dicunt: olim praedicto Monasterio pertinentibus secundum continentiam cuiusdam alterius cartulae, eodem die confectae pro cautela praedictorum Monasterii et Notarii Constantii per me praedictum Iudicem, scriptae per subscriptum Notarium Andream Dardanum, in qua ego Iudex, praedictus Notarius et testes subscripti sunt. Conventione expresse habita inter praedictum priorem et procuratorem, nomine quo supra et praedictum Magistrum Petrum et quousque eidem magistro Petro et illius heredibus per suprascriptos Abbatem et conventum et successores et partes suprascripti Monasterii non fuerint eidem magistro Petro et illius heredibus de praedictis XXIII unciis restantibus ad

solvendum per eumdem priorem et procuratorem de praetio venditionis et traditionis praedictae, idem magnificus Petrus et eius heredes praedictam totam et integram terram superius distinctam usufruendi nomine teneant, et de usufructu eius quod voluerint faciant. Ita quod fructus inde percipiendi per eumdem Magistrum Petrum et eius heredes non numerentur in sortem, et ex nunc idem prior et procurator pro parte praedictorum Abbatis et conventus, ipsis Abbate et conventu praesentibus, volentibus, consentientibus et ratum habentibus, eidem magistro Petro et illius heredibus, quousque per eosdem Abbatem et Conventum predicti Monasterii, successorum eorum, et partes praedicti Monasterii eidem Magistro Petro et illius heredibus dentur et exolvantur predictae XXIII unciae residuae ad solvendum ut dictum est, de praetio supradicto, libere et sine vitio pravitatis, et cum plenitudine iuris tamquam benemerenti donavit, et eumdem Mag. Petrum et heredes eius, donationis titulo habere voluit inter vivos. Unde per convenientiam ipse mag. Petrus guadiam eidem Priori et procuratori pro parte praedictorum Abbatis et conventus et eidem Notario Constantio dedit et fideiussores eis pro suorum illorum parte posuit semetipsum, Pandulfellam uxorem suam, D. Petrum Comitem, militem Guidocium comitem, germanos filios q. D. Matthaei, Ioannem Aversanum filium q. Magnifici Laurentii, Ioannem Marchisanum filium q. Matthaei, Rogerium Scattereticam, Andream et Nicolaum germanos filios q. Philippi, quorum fideiussione quilibet fidentur in solidum. Renunciantes super haec sponte beneficio epistolae divi Hadriani et novo iure autenticarum de duobus reis. Et pro ipsa guadia ipse magister Petrus obbligavit se et suos heredes semper defendere partibus supradicti Monasterii et eidem Notario Constantio et illius heredibus integram supradictam venditionem et traditionem, qualiter supra legitur, ab omnibus hominibus. Et tribuit licentiam ut quum partes suprascripti Monasterii et praedictus Notarius Constantius et eius heredes voluerint, potestatem habeant eamdem venditionem et traditionem defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderint. Et si sicut superius scriptum est ipse magister Petrus et eius heredes non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quidquid removere aut contradicere praesumpserint, per ipsam guadiam obligavit se et suos heredes componere partibus suprascripti Monasterii et praedicto Notario Constantio et illius haeredibus quinquaginta Augustales, et sicut scriptum est, adimplere. Qui videlicet Magister Petrus eumdem Priorem et procuratorem, nomine quo supra, et praedictum Notarium Constantium de suprascripta venditione et traditione reipsa in veram, vacuam et corporalem possessionem induxit. Suprascripta fecit ipsa Pandulfella sponte, puplice et bona fide, cum voluntate et auctoritate praedicti viri sui, in cuius mundio se esse dixit, et decreto mei qui supra iudicis, ac auctoritate praedicti Iohannis marchisani, genitoris sui electi sibi per eam mundualdi ad hanc causam, et per me subscriptum iudicem confirmati, secundum usum et consuetudinem civitatis Salerni, pro eo quod in contractu dicti viri et mundualdi eius, sicut supra, accedit. Renuncians cum eisdem auctoritate et decreto, Velleyani, et specialiter iuri auten-

ticarum « Si qua mulier » per quam mulieres teneantur accedentes taliter pro maritis earum, et omni legum auxilio, certiorata se posse eiusdem Velleyani et iuris auxilio adiuvari. Et cum eisdem auctoritate et decreto in praesentia mei praedicti iudicis subscripti notarii et praedictorum testium, sponte confexa est ipsa mulier se in hoc nullam vim seu molestiam fuisse passam. Quae omnia ego Andreas Dardanus puplicus Salerni Notarius, quia rogatus interfui, scripsi et meo signo signavi. Ego qui supra Iacobus Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca LXIII, n. 11].

XIII.

In nomine dñi dei aeterni et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eius 1130. Temporibus Rogerii gloriosissimi et invic[tissimi].... calabrie et sicilie comitis, mense novembris nona indictione. Coram me Petro Iudice Mattheus clericus ecclesie S. Massimi quae constructa est intus hanc civitatem in plaio montis quae videlicet ecclesia cum eiusdem ecclesiae rebus subiecta ac pertinens est monasterio Sancte et individue Trinitatis quod constructum est foris hac salernitana civitate in loco mitiliano, in quo D. Simeon dei gratia venerabilis abbas preest, coniunctus est cum iohanne qui dicitur merice filius q. iaquinti. Et per convenientiam ipse mattheus per iussionem predicti D. Abbatis ac pro parte ipsius ecclesiae dum idoney inante essent homines ut dixerunt ipsi iohanni..... in qua aliquam casam et suis edificiis constructa habere dixerunt quarum ipsa ecclesia..... ..... [1]. Completis vero omnibus ipsius annis sicut supra scriptum est, potestatem habeat ipse iohannes et eius heredes et homines quos voluerit abstrahere exinde omnes res suas et distrahere et tollere exinde integram medietatem de omnibus edificiis ipsius case et tunc integra ipsa traditio iuxta ratione salva cum integra residua medietate de predictis edificiis ipsius ecclesie parti ipsius ecclesie remaneat, faciendum quod voluerit. Contra si ipse Iohannes et eius heredes predictam medietatem suam de predictis edificiis..... ..... vendituri aut alienaturi fuerint, illud vendant et dent iuxto praetio parti ipsius ecclesie. Et ipse iohannes et eius heredes et partes ipsius ecclesiae omnia exinde inter se faciant et adimpleant sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere.

[Seguono la costituzione della wadia e le soscrizioni].

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXXIII n. 113].

[1] La pergamena è in parte deleta.

XIV.

In nomine dñi Dei aeterni et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius 1136. Temporibus dñi nostri Rogerii Siciliae et Hierusalem gloriosissimi regis, mense Iulio XIV indictionis. Ante me Ioannem Iudicem Sergius huius civitatis Stratigotus filius q. Landulfi, qui dictus est Caputus, per convenientiam tradidit Sergio Tramontano filio q. Ioannis, qui dictus est de la Poste, terram vacuam et silvosam ipsi Sergio pertinentem foris hanc civitatem in loco Dupino, ubi Casaburi dicitur, quam ipse Sergius Tramontanus ab ipso Sergio Stratigoto ad laborandum..... et in ea ipse Sergius Tramontanus vineam pariter plantare habet. Cum omnibus ad ipsam traditionem pertinentibus, et cum vice de via sua. Ea ratione ut amodo usque quatuor annos completos ipse Sergius Tramontanus et eius heredes et homines quos voluerit integram ipsam traditionem qualiter supra legitur, sua potestate teneant, et de novo fobeant omnesque foveas..... in ea iuxta ratione faciant. In qua si voluerint, degant et habitent. Et in ea quantum potuerint, secundum eorum possibilitatem, vineam de bono vigneto et fructiferos arbores plantent vel plantare faciant et fructare studeant ut decet. Et illud quod, ut dictum est, plantatum habeant, similiter fructare studeant, ut decet sicut per terminum anni locus ipse meretur. Et quicquid fructus exinde usque ipsos annos completos tollere vel habere potuerit, totum illud sibi habeant, et ex eo quod voluerint faciant. Completis vero ipsis annis quatuor, ipse Sergius Tramontanus et eius heredes dividant totam vineam, quam intra totam ipsam traditionem factam, ut dictum est, habeant, in duas partes, et prius ipse Sergius Stratigotus et eius heredes apprehendant unam ex eis qualem voluerit, ad faciendum exinde ipse Stratigotus et eius heredes quod voluerint. Deinde ipse Sergius Tramontanus et eius heredes apprehendant reliquam partem cum omnibus quae intra eam sunt, cunctisque suis pertinentibus et cum vice de via sua, ad faciendum exinde ipse Sergius Tramontanus et eius heredes quod voluerint, ordine scilicet hoc observato, ut in quolibet tempore ipse Sergius Tramontanus et eius heredes ipsam partem suam, vel ex ea, vendere, aut dare vel obligare voluerint, non habeant potestatem illud vendere aut dare aut obligare seu quocumque modo alienare nisi ipso Sergio Stratigoto et illius heredibus illud vendant et dent pretio quo per doctos homines iuxte faciendo appretiatur. Et omnia exinde ad invicem intra se faciant et adimpleant, sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obligatis et thingatis rebus facere et adimplere. Similiter et de ipsa divisione sic intra se faciant et adimpleant quemadmodum est consuetudo istius civitatis de huiusmodî divisionibus facere et adimplere. Et eamdem traditionem ipse Sergius Stratigotus et eius heredes ipsi Sergio Tramontano et illius heredibus usque ipsos annos completos ab omnibus hominibus defendant. Et per convenientiam ipse Stratigotus guadiam ipsi Sergio Tramontano dedit et fideiussorem ei posuit Ademarium notarium, filium q.

Musci Iudicis. Et per ipsam guadiam ipse Stratigotus obligavit se et suos heredes, si sicut superius scriptum est, non adimplerent, ex hoc vel ex eis quidquid removere aut contradicere praesumpserint, componere ipsi Sergio Tramontano et illius heredibus XX auri solidos constantinianos. Et sicut scriptum est adimpletur. Et taliter tibi praedicto Ademario Notario scribere praecepi.

✝ Ego qui supra Ioannes Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXIII, n. 119].

XV.

In nomine dñi dei aeterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius 1137. Temporibus dñi nostri Rogerii, Siciliae et Hierusalem gloriosissimi regis mense maio XIV indictionis. Coram me Robberto Iudice Mattheus et Petrus germani, filii quondam Disidei clerici, coniuncti sunt cum Gaudioso, clerico Ecclesiae S. Mariae quae de Domno dicitur, in qua Iohannes diaconus huius Salernitani Archiepiscopi, germanus meus, Dei gratia Abbas preest. Ipse tamen Gaudiosus pro parte ipsius Ecclesiae, et ipsi germani pro parte sua et matris germanorum eorum, filiorum ipsius Disidei, et etiam pro parte Ursidei, germani eorum, filii ipsius matris et q. praedicti Disidei. Et per ipsos Mattheum et Petrum ostensum est unum scriptum, quod continebat: « In nomine dñi dei aeterni et Salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius 1130. Temporibus dñi nostri Rogerii, Siciliae et Hierusalem gloriosissimi regis, mense februarii IX indictionis. Coram me Petro Iudice, Zoffus clericus ecclesiae S. Mariae quae constructa est intra hanc Salernitanam civitatem et de Domno dicitur, cui videlicet Ecclesiae Ioannes clericus et Levita huius Salernitani Archiepiscopi, filius q. Pandulfi comitis, Abbas preest; coniunctus est cum Disideo clerico, filio q. Baronis, dum ibidem ipse Abbas adesset; et per convenientiam ipse Zoffus per iussionem ipsius Abbatis ac pro parte ipsius Ecclesiae, dum idonei iam essent homines, tradidit ipsi Disideo duas pecias de terra, quas ipsi Ecclesiae pertinere clarificavit foris hanc civitatem in loco Iobi. Quarum una est terra cum aliquantis quercubus per fines et mensuras. A parte orientis finis rivus qui locubia dicitur, a parte septentrionis finis medio vallone qui discernit ab aliis rebus ipsius Ecclesiae, et secundum mensuram passus quinquaginta octo, et ibi terminus fixus est: a parte occidentis finis est dictae Ecclesiae et passus viginti quinque, qualiter retro vadit usque caput viae communis: a parte meridiei finis medio altero vallone, usque praedictum rivum priori fine. Altera petia est ibi a super, et est terra cum silva per fines et mensuras. A parte septentrionis finis medio vallone, et prope eum mensurati passus quinquaginta quinque: a parte orientis finis praedictae Ecclesiae et passus viginti sex usque lapidem immobilem: a parte meridiei similiter finis ipsius Ecclesiae et passus quinquaginta tres. A parte occidentis eodem modo finis eiusdem Ecclesiae et

passus quadraginta quatuor usque praedicto priori fini. Omnibus praedictis mensuris iuxto passu hominis mensuratis. Cum omnibus quae intra ipsam traditionem sunt, cunctisque eorum pertinentiis et cum vice de predicta via communi, et de alia via, iuxta ratione, per praedictas alias terras ipsius ecclesiae, cum praedicta secunda petia coniunctas, unde aptum esse videtur. Ea videlicet ratione, ut amodo et usque sex annos completos ipse Disideus et eius heredes integram ipsam traditionem, sua potestate teneant, et detineant fructus, omnesque suas utilitates, iuxta ratione, faciant; et omnes arbores et ligne eiusdem traditionis incidant et radicitus evellant, et de praedictis arboribus et ligneis exinde, ut dictum est, incisis et evulsis quod volunt faciant. Et intra totam ipsam traditionem vites boni vitinei et fructiferos arbores rationabiliter plantent et surgere studeant sic ut in completis ipsis annis intra totam ipsam traditionem vineam bonam surtam habeant, sicut de tanto tempore locus ipse meretur. Et quidquid ex ipsa traditione usque ipsos annos completos annualiter exierit, et habere potuerint, illud sibi habeant faciendum quod voluerint. Et amodo et usque ipsos annos completos ipse Abbas eiusque successores et partes ipsius Ecclesiae eidem Disideo et illius heredibus eamdem traditionem ab omnibus hominibus defendant. Completis vero omnibus ipsis annis, ipse Disideus, eiusque heredes intra totam praedictam traditionem vineam surtam, sicut praedictum est, habeant. Et tunc integram ipsam traditionem in duas partes, iuxta ratione, dividant, vel dividere faciant. Et partes ipsius Ecclesiae, pro dictae Ecclesiae parte, unam ex ipsis partibus, qualem voluerint, partem comprehendant ad faciendum quod voluerint. Alteram vero partem ipse Disideus et eius heredes similiter comprehendant, ad faciendum de ea ipse Disideus et eius heredes, in subscribendo termino, quod voluerint. Sic tamen ut si ipse Disideus et eius heredes iamdictam partem suam vel ex eam vendere vel quolibet modo alienare praesumant, non habeant potestatem illam, vel ex ea, alieni alteri vendere vel quolibet modo alienare, nisi parti ipsius Ecclesiae illud vendant et dent, praetio quod per doctos homines, rerum stabilium appretiatores iuste fuerit appretiatum, si pars ipsius Ecclesiae emere voluerit, et ipse Disideus et eius heredes et partes ipsius Ecclesiae omnia exinde faciant et adimpleant sicut lex et consuetudo istius est civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere. Et postquam ipse Disideus et eius heredes, praedictam partem suam, quam exinde, ut dictum est, comprehenserint, ipse Abbas eiusque successores et partes ipsius Ecclesiae semper et in praedicta ratione ab omnibus hominibus defendant, et quando ipse Disideus et eius heredes voluerint, potestatem habeant eamdem partem suam quam exinde ut dictum est comprehenserint, sunt in iamdicta ratione, per se defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus, quas de ea ostenderent. Et per convenientiam ipse Zoffus per iussionem ipsius Abbatis ac pro parte ipsius Ecclesiae, guadiam ipsi Disideo dedit et fideiussorem posuit Robbertum germanum ipsius Abbatis ac filium praedicti Pandulfi comitis et pro ipsa ipse Abbas obligavit se et successores suorum et partes ipsius Ecclesiae, si sicut superius scriptum est

non adimplerent et praedicta vel ex eis quidquid removere aut contradicere praesumerent, componere ipsi Disideo et illius heredibus triginta auri solidos constantinianos. Et sicut scriptum est adimpleatur. Et taliter tibi Ioanne Notario scribere praecepi. ✝ Ego qui supra Petrus Iudex. » Cum autem ipsum scriptum ostensum et lectum fuit, ipsi germani Mattheus et Petrus pro parte sua et predictae Matris genitricis eorum et iamdicti Ursi germani eorum diviserunt ambas praedictas petias terrarum. Primam partem fecerunt esse et est integram predictam primam petiam per praedictos passus et mensuram: cum omnibus quae intra eam sunt, cunctisque suis pertinentiis et cum vice de ipsa via. Secundam vero fecerunt esse et est integram predictam secundam petiam per praedictos passus et mensuram: cum omnibus quae intra eam sunt, cunctisque suis pertinentiis. Cum autem ipsae partes factae fuerunt, prius ipse Gaudiosus, per iussionem ipsius Abbatis ac pro parte ipsius Ecclesiae comprehensit praedictam secundam petiam qualiter superius facta est. Et ipsi germani Mattheus et Petrus pro parte sua et iamdictae genitrici eorum et praedicti Ursi germani eorum comprehenserunt integram predictam primam petiam qualiter superius facta est; ad faciendum pars ipsius Ecclesiae de ipsa secunda parte semper quod voluerit. Et omnes ipsi germani et iamdicta genetrix eorum et illorum heredes faciendum de praedicta prima parte, in subscribendo termino, quod voluerint. Sic tamen ut si ipsi germani Mattheus et Petrus, et iamdicta genitrix eorum, et vel ex ea vendere vel quolibet modo alienare praesumant, quolibet tempore non habeant potestatem illam vel ex ea alicui alteri vendere vel quolibet modo alienare, nisi parti ipsius Ecclesie illud vendant et dent, praetio quod per doctos homines, rerum stabilium appretiatores, iuste fuerit appretiatum, si pars ipsius Ecclesiae illud emere voluerit. Et omnes ipsi germani et iamdicta genetrix illorum et eorum heredes et pars ipsius Ecclesiae omnia exinde faciant et adimpleant sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere. Et per convenientiam ipsi germani Mattheus et Petrus pro parte sua et praedictae matris genitricis eorum, et iamdicti Ursi germani eorum guadiam ipsi Gaudioso, pro parte praedictae Ecclesiae dederunt et fideiussorem ei posuerunt Salestrium cognatum eorum, filium q. Marini, et Andream similiter cognatum eorum, filium q. Petri qui dictus est de Jannaco. Et pro ipsa guadia ipsi germani Mattheus et Petrus obbligaverunt se et suos heredes semper firmiter permanere cum partibus praedictae Ecclesiae in praedicta divisione, et in omnibus praedictis qualiter supra leguntur firmiter permanere facere. Et si in praedicta divisione et in omnibus praedictis qualiter supra leguntur ipsi germani Mattheus et Petrus et eorum heredes cum partibus praedictae Ecclesiae semper firmiter non permanserint, et iamdictam genitricem et germanum eorum et illorum heredes cum partibus praedictae Ecclesiae in praedicta divisione et in omnibus praedictis qualiter supra leguntur, semper firmiter permanere non fuerint, et praedicta vel ex eis quidquam removere aut contradicere praesumpserint, per ipsam guadiam obligaverunt se et suos heredes, componere partibus praedictae Ecclesiae L auri solidos con-

stantinianos; et in praedicta divisione et in omnibus praedictis qualiter supra leguntur, cum partibus praedictae Ecclesiae semper firmiter permanere, et praedictam genitricem eorum et iamdictum Ursum germanum eorum et illorum heredes permanere facere. Et taliter tibi Truppoaldo notario scribere praecepi. Memorans quam omnes praedicti germani sunt censiles mei et germanorum meorum: et in praedicta Ecclesia et in omnibus rebus ei pertinentibus ego et praedicti germani mei extraneï sumus. ✝ Ego qui supra Robbertus Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXIV, n. 30].

XVI.

In nomine dñi dei aeterni et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eius 1169. et IV anno regni dñi nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis mense septembris III indictionis. Ante me Alexandrum Iudicem D. Mattheus qui dicitur Bulaurus una cum dño leonardo filio suo, coniuncti sunt cum Marco Iudice filio q. Iohannis ..... habitanti de Casale scti ..... pertinentiis cilenti. Et ipsi dñus Mattheus et dñus leonardus clarificaverunt se percipere ..... per emptionem factam terras cum arboribus in pertinentiis cilenti ubi planu de azarolo dicitur. a finibus rerum de sancto ..... vadit in ballone quod dicitur de canniclo. et clarificaverunt ..... terras cum ..... iuxta ipsum planum usque in serra quae dicitur de ..... ab aqua pendente ipsius serre usque in mare ..... dñis placuit eorum bona voluntate per convenientiam per hanc videlicet chartulam tradiderunt ipsi Marco iudici supradictas terras et omnes terras quas nunc in ipso loco azaroli tenere videbantur. in [ordine?] thingationis, a modo ad annos quattuor cum omnibus quae intro eas sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de viis et aquis suis. praeter terram unam quae dicitur de anselmo, quod est in ipso planu ..... praeter si quolibet pheudum alicui hominis praedictorum dñorum in quo vectigal percipere videatur ..... Et propter confirmationem ipsius athingationis ipse dñus mattheus et dñus leonardus receperunt ab ipso Marco Iudice uncias auri XI et XXX tarenorum sicilie. Ea ratione ut amodo ad ipsos annos numerando ipsae terrae sicut in potestate ipsius iudicis sive suorum heredum vel illius cui hoc scriptum pro vice ipsius iudicis in manu paruerit, ad faciendum de usu[fructu] ipsarum terrarum omne quod voluerint. Completis vero ipsis quatuor annis si ipsi dñi aut ipsorum heredes reddiderint ipsas uncias auri praedicto Iudici aut ipsius heredibus vel cui hoc scriptum ut dictum est in manu parue[rit] tunc supradictae terrae perveniant in potestate ipsorum dominorum sive suorum heredum. Quod si in completis ipsis annis supradictas uncias reddere noluerint vel forte non potuerint tunc liceat ipsi Marco iudici vel illius heredibus vel cui hoc [scriptum] ut dictum est in manu paruerit ipsas terras in antea tenere et quocumque tempore, frudio recollecto, predicti

domini aut ipsorum heredes reddiderint supradictas XI uncias auri et XXX tar. ipso iudici aut illius heredibus vel cui hoc [scriptum] in manu paruerit, supradictae terrae in eorum transeant potestate. Unde per convenientiam bona ipsorum ..... praedicti dñus mattheus et dñus leonardus guadiam ipsi marco iudici dederunt et fideiussores posuerunt goffridum ..... dicitur de iuliano, habitantem de loco rascino et petrum qui dicitur presbiter habitantem de lorezano et iaconum petrum et rezardum ..... qui dicti sunt de garofalo et Nicolaum filius q. girardi habitantem de loco batolle pertinentiis cilenti. Et per ipsam guadiam ipsi dñus mattheus et dñus leonardus obligaverunt se et eorum heredes semper defendere supradictas terras qualiter supra legitur ipsi marco iudici vel ipsius heredibus aut cui hoc scriptum pro vice ipsius iudicis in manu paruerit ab omnibus hominibus et partibus. [Segue la *stipulatio poenae*]. Et taliter etc. ✝ Ego qui supra Alexandrus iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXXIII, n. 38].

XVII.

In nomine dñi Dei aeterni et salvatoris nostri Ihesu Christi anno ab incarnatione eius 1177 et XII anno regni dñi nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis mense Septembris XI indictionis. Ante me Truppoaldum Iudicem Cioffus filius q. Paschalis coniunctus est cum Petro germano suo filio q. suprascripti Paschalis et sicuti ipsi Cioffio placuit, sponte per convenientiam per hoc scriptum obligando thingavit ipsi Petro germano suo totum et integrum quantumcumque ipsi Cioffo quolibet modo habere pertinet de terra cum vinea et sylva, intra quam cisterna et palmentum cum labello constructum dixerunt. quae est foris hac salernitana civitate in loco Montecorbaro, quam a parte occidentis viae coniunctam esse dixerunt cum omnibus ad ipsam obligationem et thingationem pertinentibus et cum vice de suprascripta via. Ea ratione ut si ipse Cioffus et eius heredes quolibet tempore illud, quod ipsi Petro germano suo ipse Cioffus, ut dictum est, obligando thingavit, vendituri aut alienaturi fuerint, non habeant potestatem illud vel ex eo cuiquam alteri vendere aut dare vel obligare seu quolibet modo alienare nisi ipso Petro et illius heredibus illud vel ex eo vendant et dent praetio quo per doctos homines rerum stabilium appretiatores iuste fuerit appretiatum, et ipsi Cioffus et Petrus et eorum heredes omnia exinde inter se faciant et adimpleant, sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere. Unde per convenientiam ipse Cioffus guadiam ipsi Petro germano suo dedit et fideiussorem ei posuit semetipsum, et per ipsam guadiam ipse Cioffus obligavit se et suos heredes si sicut superius scriptum est non adimpleret et supradicta vel ex eis quidquid removere aut contradicere praesumpserint componere ipsi Petro et illius heredibus X auri solidos regales et sicut scriptum est adimplere. Predictam terram cum vinea et sylva ipse Petrus dicto Paschali germano suo .....

predictus Petrus et eius heredes illud quod ipse Cioffus eidem Petro ut dictum est obbligando atthingavit modo et usque ad sex annos completos sua potestate tenere debeat, et quidquid exinde iuxte tollere vel habere potuerit totum illud sibi habeat faciendum quod voluerit praeter mustum de vindemiis ultimi anni ipsorum annorum. Et taliter tibi mattheo notario et advocato scribere praecepi. ✝ Ego qui supra Truppoaldus iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXXV, n. 117].

XVIII.

In nomine dñi Dei aeterni et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnatione eius 1185 et XX anno regni dñi nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis mense iunio III indictionis. Ante me Iohannem Iudicem Lolelgrima relicta Marini dñi de castello Trintinarie coniuncta est cum Rogerio monacho monasterii SS. et individue Trinitatis quod constructum est foris hac salernitana civitate in loco mitiliano, cui D. Benencasa Dei gratia Venerabilis ac religiosus Abbas preest. Ipse tamen Rogerius pro parte eiusdem Monasterii et sicut ipsi Lolelgrime congruum fuit sponte per convenientiam per hanc chartulam obligando athingavit ipsi monasterio integram terram cum casa fabricata solerata quam ipsa Lolelgrima sibi suis rationibus pertinere dixerat infra hanc predictam civitatem prope viam per quam fluit aqua que lama dicitur. Quae videlicet terra cum casa dicitur esse per fines etc.. [*seguono i confini*]. Cum omnibus ad ipsam obligationem et thingationem pertinentibus. Ea ratione ut si quolibet tempore ipsa Lolelgrima et eius heredes suprascripta terra cum casa vel ex ea vendituri aut alienaturi fuerint non habeant potestatem ipsam terram cum casa vel ex ea alicui ..... vendere aut dare vel obligare seu quolibet modo alienare nisi ipsi dño abbati et successoribus eius et partibus suprascripti monasterii ipsam terram cum casa vendant et dent pretio quo per doctos homines rerum stabilium appretiatores iuste fuerit appretiatum, minus una uncia auri. Et omnia suprascripta se exinde ipsa Lolelgrima et eius heredes et iamdictus D. Abbas et successores eius et pars suprascripti monasterii faciant et adimpleant sicut lex et consuetudo est istius civitatis de obbligatis et thingatis rebus facere et adimplere. Unde per convenientiam ipsa Lolelgrima guadiam ipsi Rogerio pro parte suprascripti Monasterii dedit et fideiussorem ei pro illius parte posuit semetipsam et Landulfum qui dicitur ioncata clericum huius salernitani Archiepiscopii ac Abbatem ecclesiae S. Andreae quae de la portella dicitur filium q. Petri qui fuit ..... comes. Et per ipsam guadiam ipsa Lolelgrima obligavit se et suos heredes sicut superius scriptum est non adimpleverint et suprascripta etc.... [segue la *stipulatio poenae*]. Suprascripta fecit ipsa Lolelgrima secundum legem et normannorum consuetudinem qua vivere dicitur. Et taliter etc.... ✝ Ego qui supra Iohannes Iudex.

[*Archivio della Badia di Cava.* Arca XXXX, 51].

XIX [1].

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancto. Anno millesimo ducentesimo qu[inquagesimo] secundo..... Mansone secundo (?) ..... mense ianuarii indictione octava ..... iohannes ..... filius .... melficte ..... Ursone . . . . . Stephanitio filio marini ..... mundium maralde uxori sue filia ..... mundoalde mee pro sex unciis auri sacri palatii ..... recepi, quam maralda mundoaldam meam eius uxorem tenens per manum tenendo eam subtus ..... ut a praesenti die ..... in eius mundio eiusque heredes habendi in perpetuum et faciendi de eo quod voluerint, sine mea et heredum meorum contrarietate vel alicuius requisitione in perpetuum, que mundium eidem maralde uxoris sue regendam ei eiusque heredibus ab omnibus hominibus, qui ipsos exinde querere vel molestare voluerint quovis modo. Unde voluntate tua que et in ipsum fideiussorem eidem stephanicio do, ut ego et mei heredes predictam venditionem et traditionem mundii supradicti ratam et firmam omni tempore habemus et omnia predicta ei vel eius heredibus adimpleamus, et nullo tempore queramus ipsum vel eius heredes de dotibus quas pro eadem maralda uxore sua recepit non ..... uxori sue ..... non de quarta, quam per morgincaph eidem mulieri ..... condidit in omnibus rebus suis, set taceamus eis pridem et tacere faciamus omnes homines, et ipsos exinde querere voluerint quovis modo .....

† Regius melficte iudex

† Coritius melficte notarius

Iohannes siphandi. Lupulus filius Iohannis.

[*Archivio Cavense.* Arca LII, n. 88].

XX [2].

In nomine domini quadragesimo tertio anno principatus dñi nostri Gisolfi gloriosi principis et primo anno principatus domine Gemmae uxoris eius et Dñi Paldolfi optato filio mense augustus tertie indictionis. Berbum emissis ..... a me Iohannes presbiter et monachus rector ecclesie S. Felici, eo quod ante dñus nicodemus abbas monasterii S. Laurentii sub cuius potestate et regule sum etiam cum pluribus hidoneis hominibus qui subter scripti sunt per largietate ... et absolutione ipsius dñi abbatis pro vona combenientia ..... et pastenandi ordine ad sortione adque insertandi tradidit amati filius leoni

[1] La pergamena è in parte deleta, e quindi non interamente suscettiva di interpretazione.

[2] La pergamena è in qualche parte deleta, per macchie d'umidità.

qui fuit amalfitanus de terra pertinentes ipsius ecclesie sancti felici que situs est in vertice montis huius cibitate Salerni et nunc quidem sub dominatione et potestate ipsius domini Abbatis esse videntur et est terra ipsa in loco sepi finibus mitiliani et est in plaiu de monte subtus ecclesie sancti Adiutori ipsius nostre ecclesie pertinentes per hos fines et mensurie de subtus a pars orientis fine terra cum vinea que fuit Wiselprandi ..... et appellatus ad ortellum, de alia pars fine haqueductus ad ipsa ecclesia S. Adiutori quod a pars septentrionalis et descernit a fine de heredi tauri atrianensi, quod ipse amatus et leo germanus suus pastenaberunt. Unde ego iam diffinitionem fecit cum ipse heredes tauri super parte fine serra de ipsum monte in quo plagarie de palumbi locandum est pertinentes..... nostre ecclesie alia namque parte fine rebus pertinentes ipsius nostre ecclesie; et est pro mensura terra ipsa de latitudo iusta fine que fuit ipsius Wiselprandi da ipsa via et usque ad ipsa fine predicte ecclesie passus quinquaginta, et per longitudo quantum est de ipsa fine Wiselprandi ascendit..... in fine de ipsa plagarie nostra, hec vero terra ipsa qualiter superius finis pars..... de latitudo in omni loco ad iusto passu homini mensuratum est tota et integra cum viis et suis cum omnia intro se habentibus eidem Amati tradidit ad tenendum et dominandum et arborandum et pastenandum sceptuatum ipse plagarie et de quantum inde infra ipsa tria..... ad pastenandum ipsius leoni germani eius cum de ipso aliut per ipsa mensura exinde tradidit per absolutione ipsius domini abbatis unde vona combenientia una charta michi dedit, ipse amatus et mediatores mihi posuit se ipsum et per eamdem wadia obligabit se et suis heredibus tali hordine videlicet a modo et usque sedecim anni completi ille Amatus et eius heredes eos tenere et dominare et iusta..... et omni sua utilitate ibidem facere absque damnietate de ipse plagarie et de quanto potuerit ibidem pastenare ad arbores et vineam adcerbitu et insertetum de castanee ibidem facere et omnem frugem de arbores et vinum et pomis quod usque octo annis ibidem fecerit nullam rationem exinde ex eis tollere queramus pro pars ipsius ecclesie tantum de quantum non fuerit pastenatum et insertatum et quod ibi seminaberitis ibi non habueritis pastenatum et insertatum de eodem exinde in partibus nostre ecclesie..... secundum consuetudinem de ipso locum, da ipsi octo anno in antea..... ut compleamus sexdecim anni da quantum vinum et ponis et de..... frudium exinde tulerit..... omnem annum de antea exinde ibidem in partibus ipsius ecclesie quartam pars..... ..... sibi habeant exinde tres sortis ad completi vero ipsi sedecim anni de quantum illis ibidem..... et vinea adcerbitum et insertetum vel pomiferis factum et operatum..... in ipso locum meruerint factos exinde iure pars nostra supradicte ecclesie eiusque rectores et illis eos dibidere per medium..... ei dedimus et tradimus et confirmamus ei eiusdemque heredibus exinde medie pars cum suis edificiis et cum vice de bia sua pro firma securitate secundum legem qualiter ille et eius heredes ipsa sua scilicet pars habeas omni eius potestate sortes de pars ipsius ecclesie eiusque rectoribus da omnes homines si reditus et palmentum quod ibi habuerint si ebenerint in ipsa sortione ipsius

ecclesie licead illis illut exinde disturbare et excutere..... ubique voluerit, absque omni contrarietate a pars ipsius ecclesie et si ipse sortiones..... exinde eos bene benerint si eos sic datum habuerint ut de eorum potestate fiad..... non habuerint potestate illut dare aut alienare dum faciad exinde fare (?) pars ipsa ecclesia ad iusto valiente pretium quod iustum fuerit appretiatum et habeat spatium ad illut avendum per tertium constitutum usque in dies triginta sex et si noluerint pars ipsius ecclesie infra ipso constitutum tollere voluerit ad iustum pretium tunc pars ipsa constituta licead..... eos dare cui voluerit, nam si ante ipso constituto absque notitia a pars ipsius ecclesie eos dare presumserint absque pretium rebertar ad potestate ipsius ecclesie, quod si taliter..... ut superius legitur per supradicto hordine non adimpleberint et aliquid exinde contradixerint comparens ad pars ipsius ecclesie per ipsa wadia obligabit se suisque filiis et heredes quinquaginta solidos costantinopolitanos..... Grimoaldus notarius interfui et hunc brebem scripsi.

✝ Ego iaquintu.

✝ Ego madelmo,

[Pergamena longobarda N. 1, della società di *Storia Patria Napoletana*].

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO E IL PENSIERO STOICO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 175)

Capo VI.

Il fine supremo dell'uomo, l'immortalità dell'anima umana e le sanzioni di oltretomba secondo il cristianesimo e lo stoicismo.

Conosciuto quali sieno i concetti delle due etiche in ordine ai postulati dell'ordine morale, Dio e la nostra libertà, possiamo ora imprendere l'esame comparativo del fine supremo della vita umana, il quale, anche a detta di Cicerone, è fondamento e principio di qualunque morale sistema [1]. Taluni, in questa parte più che in altra, han voluto vedere una grande analogia tra gl'insegnamenti cristiani e i paradossi della scuola stoica. Ma anche in questa parte io scorgo differenze sostanzialissime, e proprio là, dove a primo aspetto si ravvisa una certa somiglianza. E per verità, il fine supremo dell'uomo, secondo il cristianesimo, è, come dicemmo, la beatitudine eterna derivante dalla visione e dal possesso di Dio in un grado superiore alle native forze della natura [2]. Per gli stoici il fine ultimo della vita, il segno più alto a cui l'uomo può e deve mirare, non trascende l'ordine di natura; si consegue tutto nella vita terrena; ed è il vivere conforme a natura. A quale natura? — Alla natura del mondo nella sua totalità, dice Cleante. — All'unità della natura universale e dell'umana in particolare, risponde Crisippo. — La forma delle due sentenze è diversa; ma la sostanza è la stessa, essendo la natura umana compresa nella universale. Poichè ogni entità di questo mondo ha la sua propria perfezione o virtù che voglia dirsi; vivere conforme a natura significa tendere alla propria perfezione o virtù. Perfezione o virtù propria dell'uomo è la ragione; e però tendere alla virtù vale vivere secondo la diritta ragione: diritta ragione; perchè la virtù è come una linea retta; e

[1] *De Finibus* etc. lib. V, c. 6, vol. 12.
[2] *Matth.* V, 8. *Joh.* XVII, 3, 24. *1ª Ad Cor.* XIII, 12. *1ª Joh.* III, 2.

star un po' più in qua o più in là vuol dire esser fuori della virtù: nella virtù non ci entra nè il più nè il meno; si è virtuosi o viziosi. Sicchè nell'uomo la virtù si attua, quando la ragione è perfetta; e la ragione è perfetta, quando possiede la scienza delle cose divine ed umane, per la quale l'animo si rende puro, santo, retto, buono, grande: in altri termini, la virtù propria dell'uomo, e conseguentemente il fine sommo di lui, è la sapienza. L'uomo virtuoso, l'uomo nel possesso del suo bene supremo, l'uomo pienamente e veramente beato, è dunque il sapiente. Legge della ragione essendo la coerenza, l'armonia, l'accordo nei suoi atti, l'uomo riconosce di vivere nella virtù, di possedere il bene suo, il bene vero, il bene onesto, quando è sempre consentaneo e concorde a sè stesso, quando vuole o disvuole sempre la stessa cosa; perchè, come dice Seneca, volere sempre non si può se non quello che è onesto, e disvolere sempre non si può se non quello che è disonesto [1]. D'altra parte, la natura universale, e con essa la nostra ragione, è emanazione della natura e della ragione divina; quindi chi opera conforme alla natura o alla retta ragione, opera conforme alla natura e alla ragione di Dio, e ne osserva il volere, le leggi, gl'intendimenti. Talchè la norma suprema della moralità, Fa' di tendere a virtù, di seguire la natura, la retta ragione, equivale a quest'altra: Fa' di obbedire, di piacere a Dio, di seguire Dio.

Ecco la suprema destinazione dell'uomo secondo le teoriche dello stoicismo greco e latino [2]. Quanta analogia, nei termini, con le idee che sul proposito ne insegna la cristiana rivelazione! E pur quanta differenza nell'intimo loro significato! Il fondo delle dottrine stoiche rimane sempre lo stesso, il panteismo e il materiale panteismo. L'uomo deve tendere a virtù, perciocchè la virtù dice conformità alla natura e alla ragione; e la ragione

[1] *Epist.* 20, vol. 3.

[2] Veggasi Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 46, 86 e segg. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Sesto Empirico, *Pyrron. Hypotyp.* lib. III, c. 19-28. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*; *De Stoicorum Repugnantiis*, passim. Cicerone, *De Finibus etc.* lib. III, c. 4-22; lib, IV, c. 14, 19, vol. 12; *Academicorum Priorum* lib. II, c. 35, vol. 12; *Academicorum Posteriorum* lib. II, c. 11, vol. 12; *Tusculanarum Disputationum* lib. IV, c. 15; lib. V, c. 23, vol. 12; *Paradoxon* I, II, III, vol. 15. Quasi in tutte le opere di Seneca ricorrono le idee esposte; qui citerò solamente quei luoghi in cui ne discorre più diffusamente o di proposito. Veggasi dunque, *De Ira*, lib. II, c. 6; *De Vita Beata* tutt'intero, e segnatamente il c. 3, 8, 15, vol. 1; *De Beneficiis*; lib. IV, c. 25; lib. V, c. 13, 14, vol. 2; *Epist.* 3, 5, 9, 23, 27, 31, 34, 35, 41, 65, 71, 74, 76, 79, 82, 87, vol. 3; *Epist.* 89, 90, 92, 95, 113, 118, 121, 124, vol. 4; *Fragm.* 17, presso Lattanzio, *Divinarum Institutionum* lib. III, c. 15, vol. 6, ediz. Migne, *Series Latina*. Epitetto, *Manuale*, c. 13, 31; Arriano, *Op. cit.* lib, I, c. 6, 8, 12, 20, 30, lib. II, c. 8, 11, 16, 23; lib. III, c. 1, 3, 10; lib. IV, c. 1, 5. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. X, § 11.

e la natura sono appartenenza di Dio, sono Dio stesso. E il mezzo onde conosciamo queste appartenenze divine, è non altro che l'esperienza, l'osservazione dei fatti che avvengono fuori e dentro di noi, ossia il sentimento degl'impulsi, delle inclinazioni della nostra e della esteriore natura. Sicchè il fine supremo dell'universo non è qualcosa che stia fuori o sopra di esso, ma è immanente in esso; e però il suo fine ultimo l'uomo lo trova in sè; egli è fine a sè stesso; e tal fine ei lo consegue, sol che confidi nella virtù, nella ragione e in quella disciplina che ne attua il perfezionamento, la quale è appunto la filosofia. La virtù, la ragione perfetta, addiviene dunque nel sistema stoico il bene supremo, universale e assoluto dell'uomo; ed esso solo basta a far l'uomo contento e beato. Gli altri beni, sì quelli che chiamansi beni del corpo, e sì quelli che chiamansi beni della fortuna, sono beni relativi e parziali; anzi non sono nè beni nè mali, e sarebbero da dire piuttosto mezzi o comodi di vita. E ciò, perchè essi non dipendono da noi, non entrano nel dominio della nostra ragione, del nostro animo; quindi la felicità che vien da loro, non può essere e non è felicità vera. Felicità vera è dalla virtù, e unicamente dalla virtù; perchè la virtù è l'atto del nostro animo, della nostra ragione o volontà che è tutt'uno.

Per l'opposto, secondo il cristianesimo, l'uomo, essendo creatura di Dio, non può trovare in sè stesso il suo bene sommo, ma deve cercarlo fuori e sopra di sè, e precisamente in Dio, dal quale ha ricevuto l'essere, l'operare, e ogni cosa [1], e nel quale solo può quietare l'insaziabile suo desiderio del bene, del vero, del bello. Il possesso dunque di Dio, verità, bellezza e bontà infinita, e la conseguente beatitudine di tal possesso, è pel cristiano il termine ultimo del suo pellegrinare sulla terra, la meta sublime delle immense sue brame. Mezzo a questo fine, e soltanto mezzo, può essere la virtù, ossia l'operare secondo l'ordine dei beni e dei fini coordinati e subordinati al fine proprio e sostanziale della persona umana. E perchè quest'ordine fu pensato, voluto e attuato da Dio, la virtù, che è osservanza e rispetto di quest'ordine, è tendere più e più a Dio, è amare Dio, ed eseguirne le leggi, e ritrarne le infinite perfezioni, come e quanto è possibile a natura finita [2]. E però la vita eterna, nelle Sacre Scritture, è spesso figurata nel palio o nella corona a cui nei pubblici giuochi aspiravano gli atleti, i lottatori [3]. Secondo il con-

[1] *Actor.* XVII, 24-28.

[2] *Luc.* I, 74-75, 77-79. *Ad Ephes.* IV, 3; V, 1-2; *Ad Philipp.* III, 7-15, 20-21; *1ª Ad Thess.* I, 6.

[3] *1ª Ad Cor.* IX, 24-25; *Ad Philipp.* III, 12-14; *1ª Ad Tim.* VI, 12; *2ª Ad Tim.* IV, 7-8. *1ª Petri,* V, 1. *Jac.* I, 12. *Apoc.* II, 10.

cetto cristiano della virtù, questa non può darci altra perfezione e felicità all'infuori di quella che ci viene dalla coscienza di operare conforme all'ordine dei beni e dei fini della nostra natura, cioè, dalla coscienza di praticare il mezzo che deve menarci alla fruizione della nostra perfetta beatitudine. La perfezione e la felicità della virtù terrena addiverrebbe un'illusione, un amaro disinganno, non avrebbe più ragione, quando non fosse ordinata a una perfezione e felicità veramente assoluta, piena, costante, immancabile: perfezione e felicità a cui ci sentiamo fortemente inclinati, e cui per altro la virtù non ci fa mai raggiungere quaggiù. Seneca dice bene che non è beato chi non è in possesso del bene sommo: il bene sommo, appunto perchè bene sommo, non si ordina ad altro. Ma non si appone quando soggiunge, che la virtù, la ragione perfetta, la sapienza, è appunto un tal bene [1]. E chi mai potrebbe davvero sentire di possedere, per la virtù, per la sapienza o per qualsivoglia altro bene terreno, la perfetta felicità di cui pure si riconosce capace, e a cui aspira incessantemente? E per l'amore della virtù, della sapienza e di somiglianti altri beni, non ci tocca forse assai spesso di patire disagi, amarezze, dolori, travagli d'ogni sorta? E non ci tocca altresì di privarci di molti piaceri ai quali pure siamo gagliardamente tratti, e di sacrificare financo il preziosissimo bene della vita? Chi non sa che la virtù, la sapienza e ogni altro bene di quaggiù, può andar soggetto a mutazioni continue, perdersi, crescere e anche diminuire? Seneca approva, nella sostanza, la sentenza dello stoico Aristone, che i precetti della sapienza debbono essere certi e definiti, altrimenti non appartengono alla sapienza che conosce i confini delle cose [2]. Or può affermarsi questo della sapienza umana? e può affermarlo, tra gli altri stoici, Seneca, il quale ammette la ragione umana non potere andare più in là del verosimile [3], e progredire del continuo? [4]

E beni siffatti possono mai appagarci interamente? Dunque, se l'uomo vive ed opera per conseguire la maggior perfezione e felicità, ei non può pienamente contentarsi di quella che gli viene dalla virtù. Dunque, quando il cristianesimo c'impone l'esercizio della virtù, sol come mezzo per elevarci a Dio, e per isperare da Dio la nostra perfetta beatitudine, non solo è nel vero, ma è nella più aperta opposizione ai paradossi della Stoa. Dunque, a

[1] *Epist.* 71, vol. 3.
[2] *Epist.* 94, vol. 4.
[3] Veggasi il capo secondo di questa nostra trattazione.
[4] *Epist.* 33, 64, vol. 3; *Epist.* 104, vol. 4; e specialmente, *Naturalium Quaestionum* lib. VII, c. 25, vol. 5.

buon diritto, il Duruy [1] e il Reuss [2], nomi non sospetti, riconoscono che la massima originalità del Vangelo non è tanto nella novità di certi dommi o di certe massime, quanto nella novità della base, ossia del fine che esso dà alla vita morale e religiosa del genere umano. E veramente, tutti e quattro gli Evangeli, e gli Atti e le Lettere degli Apostoli, tutta questa primitiva letteratura cristiana, può dirsi un inno di esultanza alla nuova luce che appare nel mondo, e che, disvelando all'uomo gl'immortali destini di lui, creò intelletti nuovi e amori nuovi. E notate, che i primi banditori della parola cristiana vivevano in mezzo a pagani, e furono tutti giudei dalla dura cervice, i quali poi si renderono cristiani. Basta leggere con mente sana quei loro scritti, per capire qual senso di rinnovamento interiore sentissero nell'animo, e cercassero d'infondere in altrui. Si rivela in loro un altro uomo, un uomo affatto nuovo di pensieri e di affetti; una letizia sublime nella coscienza chiara di tanta novità, una fiducia sicura di rinnovare il mondo in virtù di quella dottrina nuova. E basta leggere quei loro scritti, per vedervi ritratta al vivo la differenza e anche la opposizione tra gl'insegnamenti di Gesù e le filosofie pagane, specialmente intorno all'argomento che ora discorriamo.

E questa differenza e questa opposizione appare ognor più viva e inconciliabile, quando si pon mente alle altre dottrine cristiane che con indissolubile nesso si collegano a quella del fine; e sono la vita nostra immortale e la sanzione oltremondana di premio e di pena che ci aspetta in un'altra e futura condizione di esistenza: dottrine, sopra le quali poggia tutta la economia della cristiana religione, e le quali furono dai seguaci del Portico ignorate o disconosciute. E prima della immortalità.

Della natura intima delle anime nostre non trattano i documenti cristiani; ma la loro immortalità, oltre ad essere un presupposto costante e fondamentale di tutta la vita morale e religiosa del cristianesimo, la vediamo esplicitamente e solennemente propugnata da Gesù contro ai Sadducei che la negavano [3]. Gli stoici, al contrario, movendo da quel generale loro principio, che ciascun ente, come attivo, deve essere corporeo [4], fanno corporeo anche

[1] *Histoire des Romains*, vol. 6, p. 161, Paris 1883.

[2] *Histoire de la Théologie Chrétienne au siècle apostolique*, vol. 2, p. 602, ediz. cit.

[3] *Matth.* XXII, 29-33. *Marc.* XII, 24-27. *Luc.* XX, 34-38. *Actor.* XXIII, 8. Veggasi pure, *Matth.* X, 28. *Luc.* XII, 5. 2ª *Ad Tim.* I, 10.

[4] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 156. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1083-84; *De Placitis Philosophorum*, lib. I, c. 11; lib. IV, c. 3, vol. 2. Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 9, 10. 46, vol. 13.

lo spirito umano. Seneca in una lettera a Lucilio si accinge a dimostrare esprofesso, che il bene è un che corporeo, come corporeo è tutto l'uomo; e quindi anche gli affetti, le passioni e le virtù dell'uomo hanno corporea natura. E la ragione è, che toccare ed essere toccato è proprio del corpo; or i beni ci toccano, e noi siamo da essi toccati; dunque ogni bene, e però ogni ente, è corporeo. E in conferma reca le parole di Lucrezio: « Tangere et tangi, nisi corpus, nulla potest res » [1]. — Al più l'anima non avrà la stessa composizione del corpo grave e terreno; in preferenza degli altri corpi e del fuoco stesso [2], avrà invece una maggiore sottigliezza e tenuità; ma non potrà mai sottrarsi alla condizione essenziale delle sostanze corporee [3]. Talchè, per gli stoici, tra anima e corpo, tra spirito e materia, dovrebbe esservi una sostanziale somiglianza. Dico, dovrebbe esservi; perchè, mentre in fisica pongono tutto essere corpo, in morale poi, le due parti onde si compone l'uomo, non solo le distinguono, ma le separano, e l'una contrappongono all'altra; anzi tra l'una e l'altra vedono un antagonismo vivace e incessante, e qualche volta anche indomabile. Il corpo è all'anima come tenebra, prigione e gastigo; il corpo è un peso che abbassa e trascina l'anima verso la terra; il corpo è carcame, putredine, fango. E il nostro animo, se vuole mantenere le forze e la libertà sua, il può a un patto solo; e cioè che lotti sempre contro a quella misera carne che lo preme da ogni parte, e fino al punto di rompere, occorrendo, ogni legame che ad essa ci avvince. Qui non è il luogo di esaminare queste esagerazioni e contraddizioni. Lo vedremo più in là. Per ora basti l'osservare, che, fatta materiale e corporea l'anima nostra, non se ne può logicamente sostenere più la immortalità.

Parrebbe tuttavia che le anime umane, essendo, secondo gli stoici, emanazione e parte della sostanza stessa di Dio, dovessero partecipare anche della eternità di Dio. Eppure non è così; perchè, come vedeste, la ragione umana, l'animo del sapiente, è in tutto simile alla ragione, all'animo di Dio, meno nella condizione del tempo. L'uomo, il sapiente, è temporaneo; e Dio è eterno; l'uno è mortale, e immortale è l'altro. E di fatti, sappiamo da Cicerone che lo stoico Panezio cercò di provare a forza di raziocinî, che le anime nostre muoiono tutte col corpo [4]. Degli altri stoici poi se non può dirsi che sieno così esplicitamente contrarî alla immortalità delle anime umane, come Panezio; neppure può dirsi che sieno ad essa favorevoli. E mi fa dav-

[1] *Epist.* 106. Veggasi pure, *Epist.* 90, vol. 4.
[2] *Consolatio ad Helviam*, c. 6, vol. 2.
[3] *Epist.* 50, 57, vol. 3; *Naturalium Quaestionum* lib. V, c. 13, vol. 5.
[4] *Tusculanarum Disputationum* lib. I, c. 32, vol. 12.

vero maraviglia leggere nel Mommsen, che Zenone avesse riconosciuto la immortalità personale dell'anima umana [1]. Questo io non so donde lo scrittore della storia romana lo abbia cavato. A me pare che, specialmente in questa parte, fa pena il leggere le ipotesi strane, false e talora anche contraddittorie della scuola stoica.

Alle volte l'immortalità delle anime umane è presa in un senso prettamente materialistico, ossia che niente nel mondo si perde o perisce, ma che tutto invece si trasforma e risolve negli elementi primitivi onde ogni cosa è costituita. Altre volte l'immortalità stoica delle anime si rassomiglia alcun po' alla metempsicosi pittagorica; in quanto che per la conflagrazione universale il mondo intero e, con esso le anime umane, ritornano nel fuoco primitivo, e n'escono, per indi ritornarvi e riuscirne a periodi determinati. E altre volte par che si conceda a quelle una permanenza nell'essere dopo la loro separazione dal corpo; e allora o vagolano per l'atmosfera terrestre, o sono trattenute nel remoto aere, o salgono ai pianeti e alle sfere celesti. Così Cleante vuole che le anime umane sopravvivano ai corpi, ma fino al dì della universale conflagrazione. A Crisippo questo pare anche un po' troppo. Per lui, alle sole anime dei sapienti è assegnata una temporanea immortalità [2]. Il che fa dire a Cicerone, che gli stoici dànno agli animi nostri non la vita immortale, ma una certa immortalità ad usura, vale a dire appena una longeva esistenza come da cornacchie [3]. E questa pare che fosse stata l'opinione prevalente nella scuola stoica; perchè Ario Didimo la dà come opinione comune agli stoici, aggiungendo per altro che essi anche alle altre anime separate dal corpo, eccettuate sempre le anime degl'insipienti, avrebbero attribuito una durata più o meno breve nella esistenza. Il perchè non lo accenna: forse gli stoici ebbero riguardo al grado più o meno imperfetto della virtù di quelle anime [4]. Da questo benefizio, quanto si voglia ristretto, sarebbero sempre da eccettuare le anime di coloro che muoiono oppressi e schiacciati da qualche grave peso, e peso materiale s'intende. Tali anime, subendo la legge di ogni altra cosa corporea, sono destinate a risolversi subito negli elementi onde constano. Questa sentenza abbastanza strana, per non dir grossolana o ridicola, è da Seneca attribuita agli stoici, sebbene da lui non sia accettata [5].

[1] *Storia Romana*, p. 387, vol. 2, Milano 1864, trad. dal tedesco.

[2] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 157. Plutarco, *De Placitis Philosophorum*, lib. IV, c. 7, vol. 2. Cicerone, *Tusculanarum Disputationum* lib. I, c. 17, 18, 31, 32, 37, vol. 12. Tacito, *Iulii Agricolae Vita*, c. 46, vol. 4, ediz. Pomba.

[3] *Tusculanarum Disputationum* lib. I, c. 31, vol. 12.

[4] Presso Eusebio, *Praep. Evang.* lib. XV, c. 19, ediz. Migne, vol. 19. *Series Graeca.*

[5] *Epist.* 57, vol. 3.

Ma gli stoici non si avvidero che, ammettendo una immortalità anche temporanea, essi contraddicevano al domma fondamentale del loro sistema, cioè che la destinazione dell'uomo si compie e deve compiersi tutta quaggiù. Se la virtù, bene supremo e universale della natura umana, è conseguibile solo nella vita terrena dove è possibile la lotta, condizione essenziale della virtù, quella certa durata delle anime dopo la morte, per quanto limitata rispetto al tempo e alle persone, è un controsenso: non ha più ragione, e manca di finalità. Si dirà che la durata temporanea delle anime separate dal corpo, non ha per gli stoici un significato morale, bensì entra nell'ordine delle leggi fisiche? Sia pure; ma secondo gli stoici è anche legge fisica che la universale natura sia un giorno assorbita nel fuoco primitivo che è Dio. E in tal caso la sorte serbata alle anime degl'insipienti sarebbe ancora migliore di quella che si attribuisce alle altre anime; perchè le prime attuerebbero anche più presto la legge imposta a tutta la natura. E indi si spiega perchè, anche quando parlano di siffatta immortalità, tengono a dichiarare essere questa una semplice ipotesi, potendo bene accadere il contrario; ossia che tutto, dopo la morte di ciascuno, ricada nel nulla, e tutto si confonda nella universale materia. E allora, soggiunge Epitetto, ci basti d'aver goduto per alcuni anni lo spettacolo magnifico dell'universo [1]. Ma questo può bastarci davvero, domando io? Saremmo creati per ben poco, se fossimo chiamati alla esistenza unicamente per assistere alquante ore alle meravigliose e sublimi scene della natura, le quali non sempre tornano benefiche a noi. Eppoi, quelle maraviglie non destano vivo e potente nell'animo nostro il desiderio di conoscerne, assai più e meglio che ora non ci è dato, le ascose cagioni, l'intimo nesso e la mente che le pensò, e conforme al suo pensiero seppe e volle recarle in atto? Gli stoici affermano a ogni momento che nel pensiero e nel volere risiede la dignità vera dell'uomo. E come si fa a spiegare la sete ardente del nostro intelletto, sete che mai non sazia? come si fa a spiegare il desiderio di eternare tutti i nostri amori, la brama sempre insoddisfatta di perfezione e di felicità, la santità del dovere, l'inviolabilità del diritto, gli eroici entusiasmi della virtù, l'onestà tribolata, il vizio gaudente, e, più di tutto, il dolore, compagno inseparabile della nostra vita terrena? E non conta per nulla il sentimento vivo e perenne della unità e identità della nostra persona nel continuo variare del nostro corpo e della circostante natura? Il qual sentimento è per me il segno più luminoso dei nostri destini immortali, e basta esso solo a confutare ogni maniera di materialismo o di panteismo. Se

[1] Ariano, *Op. cit.* lib. IV, c. 1.

la virtù umana fosse destinata ad esaurirsi tutta nei confini del tempo e dello spazio, la morte non dovrebbe nè spaventarci tanto, nè molto meno ripugnarci sì forte. E pure il timor della morte, checchè ne abbian detto gli stoici vecchi e nuovi, è naturale a tutti; e dalla ripugnanza che se ne sente, non sono eccettuate neanche le anime più elette e meglio temprate. Credenti e non credenti nella immortalità dei nostri destini si sentono angosciati dal pensiero di dovere un dì staccarsi da questa vita terrena: i primi, perchè non mai pienamente sicuri di essersi meritata la beata eternità; e i secondi, perchè vedono bruscamente troncati i loro naturali desiderî che, dovunque si volgano, han dell'eterno, e intendono a durare sempre.

Tutto questa è una illusione, un inganno, e nient'altro? E da chi e a qual mai fine saremmo così iniquamente illusi e ingannati? Che se siamo ingannati e illusi tutti, come si fa a sapere che siamo nella illusione e nell'inganno? O che noi soltanto, i quali crediamo nella immortalità dei nostri destini, dovremmo essere le vittime di codesta illusione e di codesto inganno? E perchè noi e non essi, i nostri avversarî? I quali, finchè ai nostri argomenti non daranno risposte convenevoli e soddisfacenti, finchè non sapranno contrapporci altro che arbitrarî dinieghi, ipotesi vaghe, strane e angustianti, contraddizioni sconfortanti e paurose, noi terremo ferma la persuasione, antica quanto l'uomo, che l'anima nostra non perisce col dissolversi del corpo: persuasione che la ragione filosofica cerca di spiegarsi, e la trova in armonia con le indomabili tendenze della nostra natura, e, per giunta, riconfermata da tradizioni scientifiche, sociali e religiose, e singolarmente dal cristianesimo, che le ha impresso ormai il più profondo e incancellabile suggello.

Ma niuno della scuola stoica è in questa parte così titubante, dubbioso e contraddicente come Seneca. La cosa si spiega. Nelle *Naturali Quistioni* scrive, che, mentre nessuno nega la esistenza dell'animo, nessuno tuttavia saprebbe dire che cosa esso sia e dove sia; e a prova riferisce le varie e diverse e opposte sentenze dei filosofi su questo punto [1]. Quindi nessuna maraviglia se or neghi all'animo nostro ogni specie d'immortalità, affermando che dopo la morte è il nulla, come il nulla fu prima della vita [2]; e or pretenda che la morte non è distruzione ma risoluzione, essendo legge della universale natura tutto comporre, per tutto dissolvere, e indi tutto ricomporre e ridissolvere nella lunghezza indefinita del tempo [3]. Altrove dichiara di non saper nulla di certo sul proposito, se cioè la morte sia per noi la fine di ogni

[1] *Naturalium Quaestionum* lib. VII, c. 24, vol. 5.
[2] *Epist.* 30, 54, 77, vol. 3; *Epist.* 99, vol. 4.
[3] *Epist.* 30, 71, 76, vol. 3; *Naturalium Quaestionum* lib. III, c. 30, vol. 5.

cosa, ovvero ci trasferisca ad altra condizione di esistenza [1]. E racconta che Cano, morente, promettesse agli amici, i quali disputavano sulla immortalità delle anime umane, che, se nell'istante ultimo della vita avesse avvertita l'uscita dello spirito immortale dal corpo, lo avrebbe loro annunziato [2]. L'annunzio fino allora non era per anco venuto. Una volta rappresenta la vita avvenire delle anime umane come un bel sogno, come una speranza, anzichè una persuasione dei sapienti [3]. Un'altra volta poi invoca, come a conferma della immortalità, la testimonianza del comun senso degli uomini [4]. In alcuni luoghi pone, senza risolverla o discuterla, la quistione della trasmigrazione delle anime [5]. In altri, attribuisce alle anime umane una specie d'immortalità che direi inconscia e a periodi ricorrenti. La morte, cioè, non rompe, ma interrompe la vita; viene, e riviene il giorno in cui siamo di nuovo chiamati all'esistenza, alla quale, per altro, rinunzieremmo volentieri, se conservassimo la coscienza delle vite anteriori [6]. Al contrario, in altri luoghi ha parole stupende a descrivere la scienza amplissima, la luce irraggiante, il gaudio sereno delle anime che dopo la morte sono destinate a vivere vita migliore ed eterna [7]. Si badi però che questa eternità, anche per lui va fino al momento della universale conflagrazione; ed è, come pare, ristretta agli spiriti grandi e a quelli che, nati a grandi cose, non poterono per la brevissima durata della loro esistenza terrena recarle in atto [8]. Nè poi è questo un attributo inerente alla loro natura, la quale anzi, come materiale, la esclude [9]; ma è invece un dono, una grazia di Dio, che, non potendo (si noti bene) crearle immortali, le mantiene tuttavia nell'essere dopo la morte e per alcun tempo; perchè Dio sa vincere, con la sua virtù, la resistenza della materia. Tutto sommato, Seneca non osa mai assicurare alla nostra anima una immortalità vera ed assoluta: appena lascia qua e là intravedere ai suoi eroi un aumento, un soprappiù di anni. Mi pare piuttosto che egli intenda a persuaderci, che tanto la ipotesi dell'essere quanto quella del nulla, sono egualmente probabili e rassicuranti; perocchè l'una e l'altra promettono, o

[1] *De Providentia*, c. 6, vol. 2; *Consolatio ad Polybium*, c. 28; *Epist.* 24, 57, 63, 66, 71, 74, 76, vol. 3.

[2] *De Tranquillitate Animi*, c. 14, vol. 1.

[3] *Epist.* 103, vol. 4.

[4] *Epist.* 117, vol. 4.

[5] *Epist.* 65, vol. 3; *Epist.* 108, vol. 4.

[6] *Epist.* 36, vol. 3.

[7] *Consolatio ad Marciam*, c. 24, 25, 26; *Ad Polybium*, c. 28; *Ad Helviam*, c. 11, vol. 2; *Epist.* 79, vol. 3; *Epist.* 86, 93, 102, vol. 4.

[8] *Consolatio ad Marciam*, c. 24, 26, vol. 2.

[9] *Epist.* 58, vol. 3.

per mezzo di una pace sicura, o per mezzo di un sonno eterno, la stessa cosa, ossia l'esenzione dai mali della vita terrena, che è vita di pianto, di dolore, di tormento, di supplizio [1]. Ecco il paradiso di Seneca: orizzonte più luminoso, prospettiva più vasta, speranze più consolanti, ei non sa vedere. Bisogna dunque dire che il Weygoldt non abbia letto le opere di Seneca, altrimenti non avrebbe potuto asserire, senza alcuna restrizione, che quegli parla della immortalità delle anime nostre come ne parlano i cristiani [2].

Si è voluto spiegare o, meglio, attenuare l'ardire di queste contraddizioni nel famoso precettore di Nerone, riferendole a tempi diversi o a trattati d'indole diversa, Ma questo non va; sì perchè è difficile stabilire esattamente la cronologia degli scritti che possediamo di Seneca; e sì perchè quelle contraddizioni si riscontrano in tutte le opere e anche in uno stesso scritto di lui. Per citare qualche esempio, nella *Consolazione a Marcia,* incomincia esortando l'afflitta matrona a non piangere più la morte precoce del figlio: sterile e inutile è il pianto, quando la morte tutto ritorna in quel nulla dal quale uscimmo nascendo [3]; e, se è felicità grandissima non nascer mai, vi si accosta colui al quale tocca almeno vivere breve vita [4]. — Poche pagine appresso, riflettendo forse che questi pensieri dovessero riuscire tutt'altro che consolanti alla desolata madre, le annunzia con sicura parola, che l'anima del figlio, purgatasi alquanto, nel remoto aere, dai vizî inerenti alla età adolescente e non ancora adorna di perfetta sapienza, è già salita al cielo dove si beano i Catoni, gli Scipioni e la nobile schiera di quei valorosi e magnanimi che, disprezzando la morte, fecero il glorioso acquisto della libertà [5]. — Tali sentenze dovettero apparire allo stesso Havet così discordanti con le prime, che egli non dubitò di scrivere che, leggendo questa *Consolazione a Marcia,* che sembra essere il primo lavoro letterario di Seneca, e dove par che questi ammetta la immortalità dell'anima, bisogna alla pur fine conchiudere che Seneca non ci crede affatto [6].

A Polibio che deplora la morte del proprio fratello, intende recar sollievo, scrivendogli in questi termini: Se la fortuna ha potuto estinguere lo spirito di tuo fratello, non potrà mai spegnerne la fama immortale [7]. — E

[1] *Consolatio ad Marciam,* c. 2, 20; *Ad Polybium,* c. 23, 28, vol. 2; *Epist.* 102, 108, vol. 4; *Naturalium Quaestionum* lib. V, c. 18, vol. 5.

[2] *Die Philosophie der Stoa* etc. p. 207.

[3] *Consolatio ad Marciam,* c. 19, vol. 2.

[4] *Ibidem,* c. 22.

[5] *Ibidem,* c. 24-26.

[6] *Le Christianisme et ses origines — L'Hellenisme* — vol. 2, p. 277, ediz. cit.

[7] *Consolatio ad Polybium,* c. 21, vol. 2.

indi soggiunge: Tuo fratello o sopravvive al corpo, e allora è già beato; e tu fai atto d'invidia, piangendolo: o egli è morto col corpo, e allora è demenza la tua tristezza [1]. — Più innanzi, smette ogni dubbio, e vien fuori con la certezza della immortalità; e conchiude così la sua *Consolazione a Polibio:* Tuo fratello è libero alla pur fine, è sicuro, è eterno, e gode somma felicità [2]. — Potrebbe darsi un discorso più contraddittorio? Il Winckler riconosce che gli stoici negarono la immortalità delle anime nostre nel senso vero ed assoluto; ma soggiunge che l'affermarono invece nei libri essoterici, e con tanta ricchezza di sentimento e di eloquenza, da servire di fonte a cui attinsero, e ancor oggi possono attingere gli scrittori cristiani. E cita in proposito le *Consolazioni* di Seneca [3]. Io non so primamente quali sieno questi scritti essoterici della scuola stoica ai quali qui si accenna: so invece, che delle opere degli stoici antichi non restano che pochi e slegati frammenti; nè mi pare che nei noti scritti dei tre stoici recenti si possa discernere la parte essoterica dall'acroamatica. E dire poi che gli stoici, quali che essi sieno, abbiano ammesso la immortalità solo nei libri essoterici, equivarrebbe a dire che essi l'avessero ammessa non come persuasione propria, ma per non offendere le popolari credenze; giacchè si sa che le opinioni proprie erano consegnate negli scritti acroamatici e non già negli essoterici. Finalmente, che delle buone sentenze di tale o talaltro autore pagano si sieno giovati e possono ancora giovarsi gli scrittori cristiani, è cosa tanto naturale, e in certi casi anche opportuna e necessaria, che non valeva la pena di avvertirlo. Ma questo non basta a determinare il vero pensiero di un autore, qual esso risulta dal tutt'insieme delle sue opere. E noi abbiamo già veduto che nelle stesse *Consolazioni* di Seneca, alle quali si rapporta il Winckler, c'è un po' di tutto: negazioni assolute ed affermazioni non meno assolute; e insieme dubbiezze ed ipotesi sconfortevoli e terribili.

E questo è comune anche ad Epitetto [4] e a Marc'Aurelio [5]: il che parrebbe strano, se non ci rivelasse l'eterna lotta tra i dettami della naturale coscienza e i pregiudizî della falsa scienza. Di qui l'angoscia straziante delle intelligenze più elette del paganesimo di fronte ai maggiori problemi della

[1] *Ibidem*, c. 23, 24, 27.

[2] *Ibidem*, c. 28.

[3] *Der Stoicismus* etc. p. 51-52.

[4] Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 9, 19; lib. II, c. 5, 15, 19, 23; lib. III, c. 13, 22, 24, 83; lib. III, c. 1; *Fragm.* 176, presso Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. IV, § 41.

[5] *Commentariorum* etc. lib. II, § 17; lib. III, § 3; lib. IV, § 14, 21; lib. V, § 4, 10, 13; lib. VI, § 19, 47; lib. VII, § 32; lib. VIII, § 18, 25, 25, 58; lib. IX, § 3, 28-29; lib. X, § 31; lib. XII, § 5.

scienza e della vita. Gli stoici, a leggerli, paiono indifferenti a qualunque soluzione, noncuranti dell'essere o del nulla eterno; tuttavia chi li studia attentamente, scorge per entro a quella indifferenza e noncuranza un sentimento mal dissimulato di mesta disperazione. Nei suoi soliloquî Marc'Aurelio lasciò scritto: L'ora nella quale tu dimenticherai tutto, e te dimenticheranno tutti, ti sta sopra, è imminente [1]! — Queste linee di cupa tristezza, strappate alla penna del coronato filosofo, in cospetto dell'abisso eterno del nulla, forte mi premono il cuore; e pur troppo mi addimostrano un'altra volta la impotenza dello stoicismo nella scienza e nella condotta morale della vita.

Come della immortalità così pure della sanzione oltremondana gli stoici non sentirono, nè poterono sentire, l'efficacia grandissima sul conducimento della vita morale dell'uomo. Posto una volta il fine supremo dell'uomo nell'acquisto della sapienza o della virtù, identificata con la sapienza o con la virtù la perfetta felicità conseguibile da lui, fu logica necessità di non dare alcuna importanza alle sanzioni della legge morale, o al più dare qualche valore a quelle solamente che possono verificarsi nella vita terrena. A qual pro, domanda Seneca, vorrà il sapiente desiderare di vivere a lungo, se egli già sa ciò che è da sapere? Ma si dirà, soggiunge egli, che bisogna tender là, dove più da vicino si vedono le cose. No, risponde invece il sapiente, non da tale speranza traggo io maggior fortezza per uscire di vita e andare agl'Iddî. Questo già me lo meritai; già fui ammesso nel consorzio loro, e già comunicai ad essi l'animo mio, come essi a me comunicarono l'animo loro [2]. — Quindi, anche quando vogliono incitare all'amore della virtù, all'abborrimento del vizio, con altri argomenti che non fossero quelli tratti dalla bellezza e bontà intrinseca della virtù, o dalla deformità e malizia intrinseca del vizio (argomenti per essi più che bastevoli), si appigliano or alla stima e al disprezzo degli altri uomini, or agli effetti benefici della virtù, e ai danni provenienti dal vizio, e in singolar modo alla dolce pace del giusto e al rimorso angoscioso del delinquente: sentimenti opposti, che nascono appunto dall'approvazione o riprovazione della interiore coscienza. Oltre a queste sanzioni gli stoici non ne vedono altre [3]. E anche quelli tra loro che attribuiscono una certa beatitudine oltremondana e temporanea alle anime dei grandi; e, dopo breve purgazione, come notammo in Seneca, eziandio a quelle che n'ebbero la capacità, non hanno mai una parola per le pene dei

[1] *Commentariorum* etc. lib. VII. § 21.

[2] *Epist.* 93, vol. 4.

[3] Si vegga il capo V di questa nostra trattazione. Veggasi pure Seneca, *De Beneficiis*, lib. II, c. 33; lib. III, c. 17, vol. 2.

malvagi in altra vita futura; anzi le escludono esplicitamente. Degli antichi stoici parrebbe, a detta di Tertulliano [1] e di Lattanzio [2], che avessero affermato l'esistenza dell'inferno per le anime dei delinquenti: inferno che si ridurrebbe o alla subitanea dissoluzione dell'essere di quelle, o alla pena di permanere sulla terra e avvoltolarsi nelle sue sozzure. Nondimeno Crisippo scrive, che non è un buon mezzo di ritrarre gli uomini dal male il timore degli Dei. Ciò che si narra delle vendette divine, rassomiglia ai conti delle vecchierelle per mantener quieti i fanciulli [3]. Seneca più volte accenna alla credenza degli uomini nei gastighi infernali; e sempre la sfata con acerbe parole, dicendola originata dalle finzioni e dai giuochi fantastici dei poeti. Per lui, dopo la morte, non v'è inferno, non tenebre, non carcere, non fuoco, non giudici, non rei. La morte è la fine di ogni dolore [4]. Iddio non solo non punisce, ma non può punire [5]. Il sapiente non teme nè Dio nè gli uomini [6]. Anche Epitetto deride l'inferno dei poeti: tutta la natura, secondo lui, è piena d'Iddî e di Genî [7]. Questo l'Havet non ha difficoltà di affermarlo di tutti gli stoici non solamente, ma anche di tutti i filosofi pagani, da Aristotele a Seneca; come non ha difficoltà di riconoscere che gli stoici, movendo dal sommo loro principio etico, la virtù per la virtù, neanche ammisero la immortalità delle anime nostre, e non ostante l'autorità di Platone. Anzi consente col Martin, che la più parte dei filosofi antichi, quando non negarono la immortale natura delle anime umane, per lo meno ne rimasero dubbiosi [8]. E ciò, secondo lui, il Martin avrebbe potuto dirlo anche di Platone [9]. Sennonchè, mentre il Martin è dolente di trovare tali dubbiezze e negazioni nei filosofi pagani; l'Havet, al contrario, se ne mostra compiaciuto, e ne li felicita e ringrazia a nome dell'umanità. Intendo benissimo questi opposti sentimenti nell'uno e nell'altro scrittore; ma noto, che non sempre quel che piace è conforme al vero, all'onesto e al giusto. Lo mediti bene l'Havet.

[1] *De Anima*, c. 54, vol. 2, ediz. Migne, *Series Latina.*

[2] *Divinarum Institutionum* lib. VIII, c. 7, vol. 6, ediz. Migne, *Series Latina.*

[3] Plutarco, *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1040, vol. 2.

[4] *Epist.* 24, 82, vol. 3; *Epist.* 117, vol. 4; *De Ira*, lib. II, c. 35, vol. 1; *Consolatio ad Marciam*, c. 19, vol. 2; *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 42, vol. 5; *Fragm.* 20, ediz. Haase.

[5] *De Ira*, lib. II, c. 27, 29, vol. 1; *De Beneficiis*, lib. I, c. 1; lib. VII, c. 31, vol. 2.

[6] Veggasi il capo III di questa nostra trattazione.

[7] Arriano, *Op. cit.* lib. III, c. 13.

[8] *La vie future suivant la foi et suivant la raison*, p. 50 e segg. Note supplém. II, p. 542, Paris 1880, 3ª ediz.

[9] *Le Christianisme et ses origines.* — *L'Hellénisme* — vol. 1, p. 324-25, 332. Notes, p. 398-99, ediz. cit.

Eppoi, domando, e nol domando certo, agli stoici vecchi che non mi rispondono, ma ai recenti instauratori della morale stoica, della religione così detta dell'onesto e del dovere: O che si può affermare sul serio la efficacia e adequatezza delle sanzioni terrene della legge morale? Quanta leggerezza, instabilità ed ingiustizia nei giudizî degli uomini! E può dirsi davvero che al virtuoso soltanto derivi da vita onesta ogni felicità; e al vizioso da vita sregolata ogni danno e ogni dolore? E la stessa pace del giusto e il rimorso stesso del peccatore è veramente proporzionato al merito dell'uno e al demerito dell'altro? Chi dicesse che quella pace basta a chi opera il bene, e che quel rimorso è sufficiente gastigo del male, sarebbe smentito dalla sua stessa coscienza. O che tali sentimenti non sono forse variabili secondo la varia indole degli uomini? E non si rendono talora anche vani per la sola legge dell'abitudine? E chi non sa come le tribolazioni dell'animo, le sofferenze del corpo, il sacrifizio stesso della vita, a cui il virtuoso può andare, e va spesso, incontro per l'esercizio della virtù, attenuano di molto, e spengono del tutto, il gaudio interiore di lui? E gaudio tanto men vivo, quanto la coscienza di lui è più dignitosa e netta, essendogli amaro morso il più lieve fallo, il più lieve dubbio di fallire alla legge del bene. E d'altra parte, la cronaca dei più scellerati malfattori ci dimostra che, quanto l'uomo si rende più vizioso, tanto meno sperimenta il dolore interno, il rimorso dei suoi delitti: rimorso, che anzi va fino ad ottundersi interamento qual ferro per replicate percosse. Dunque le sanzioni a cui è necessità che ricorrano i naturalisti di tutti i tempi, non valgono mai ad effettuare il principio eterno di giustizia, che vuol premiata la virtù, e punito il vizio adequatamente; perocchè nè il virtuoso è mai pienamente felice quaggiù, quantunque non sia mai totalmente infelice; nè il vizioso è pienamente infelice, quantunque non sia veramente felice. La massima degli stoici, che la virtù è premio a sè stessa, e il vizio porta in sè stesso la pena, quando significhi che il premio e il gastigo sono nello stato della presente vita adequati al merito e al demerito, apparisce falsa, perchè contraria alla ragione, alla coscienza e all'esperienza.

E tal massima gli stoici stessi dovevano sentirla e riconoscerla non conforme a verità. E difatti, qual fede potevano avere nella pubblica opinione essi, che con i più foschi colori ci dipingono il pervertimento morale e comune degli uomini di tutti i tempi? E come potevano credere alla perfetta felicità del sapiente o del virtuoso, e alla totale infelicità dell'ignorante o del vizioso, essi, che, ad ogni momento, con calda parola esortano l'uomo che vuol restare fedele alla virtù, a tenersi saldo contro ai travagli e ai pericoli di ogni sorta? a rendersi tetragono agli avversi colpi della fortuna, alle lautezze oscene e

ai tripudî inverecondi del vizio impunito, alle lusinghe attraenti del senso, alle irrisioni del volgo, ai sarcasmi dell'egoismo, alle minacce e alle prepotenze della forza? Qual valore potevano attribuire alle sanzioni terrene, essi, pei quali la vita umana o è commedia da far ridere, o è tragedia da far piangere, o è l'una cosa e l'altra insieme? Lo stesso virtuoso o sapiente che, per gli stoici, rappresenta il colmo della perfezione e della felicità, anzichè essere una realtà viva, concreta, storica, diviene sotto la loro penna quasi quasi una nobile aspirazione dell'animo umano, una idealità sublime, e null'altro. Che più? Il consiglio di uccidersi, dato da essi con sì feroce orgoglio a chi si sentisse incapace di attuare la sua destinazione, o perchè troppo infelice, o perchè impotente a sopportare i mali della vita e le avversità della fortuna, non prova da sè solo la loro grande sfiducia nella efficacia delle terrene sanzioni? Togliete dunque la speranza o il timore in altra sanzione adequata e perfetta, e la gioia e le dolcezze del giusto, come la tristezza e le ambasce del tristo, non avrebbero più ragione. Anzi il solo vizioso sarebbe ragionevole; e il virtuoso, costretto ad esclamare sempre col poeta, *Italiam sequimur fugientem*, sarebbe uno stupido o un illuso, e certamente il più miserabile di tutti i mortali, come notò anche l'Apostolo Paolo [1]. Nè perciò vogliamo dire che la virtù non abbia un pregio infinito, risguardata indipendentemente dal premio e dalla pena; ma diciamo solo che, negata la sanzione assoluta e perfetta, si nega la inviolabile efficacia della legge morale, la quale perciò non corrisponderebbe a tutte le naturali tendenze della persona umana. Premio e pena immortali dan segno di un valore assoluto della moralità. Potrà forse accadere che taluno, perduta la certezza delle speranze immortali, si sforzi, contro alle naturali propensioni, di trarre dalla intrinseca eccellenza della virtù un motivo efficace a praticarla. Ma tal caso, appunto perchè innaturale, non potrebbe distruggere la legge costante della nostra natura che tende alla virtù; e vi tende per trovare, in essa e per essa, il maggior perfezionamento e la piena felicità a cui si riconosce destinata.

Il cristianesimo, religione delle armonie, afferma il pregio assoluto della virtù; ma non però nega la necessaria relazione che la virtù ha, e deve avere, alle naturali tendenze della nostra persona, la quale, nella virtù e per la virtù, vede esser conseguibile la propria perfezione, la vera e compiuta felicità sua. Quindi, per indurci alla virtù e rimuoverci dal vizio, la cristiana dottrina prende argomento efficace dal tutt'insieme di queste relazioni, e soprattutto dalla bellezza e bontà oggettiva della virtù, la quale, essendo imagine

[1] *1ª Ad Cor.* XV, 19, 30-32.

del bene e del bello infinito, ci trae spontaneamente all'amore di sè, e ci fa disamare e spregiare il vizio. Laonde essa ci esorta ad esser perfetti e santi, com'è perfetto e santo il Padre nostro che è nei cieli [1]; a cercare in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia [2]; a non conformarci al secolo e alle sue lusinghe [3]; a porre l'animo a ciò che è in alto, non a ciò che è sopra la terra [4]; a non soggiacere ai desiderî e alle tendenze della carne [5]; a fare la volontà di Dio [6], perchè la volontà di Dio è la nostra santificazione [7]. Indi il comandamento di amare Dio e, in Dio e per Dio, il nostro prossimo [8]. Il quale amore equivale poi al rispetto e all'osservanza della legge divina [9]. Nè lasciano i documenti cristiani di ricordarci anche la pace tranquilla di una vita intemerata e le angosce strazianti di una coscienza viziosa [10], il conforto che nasce dalla buona opinione e la tristezza dell'infamia [11].

Ma tutto questo non è ancor sufficiente ad appagare il desiderio di perfezione e di felicità che da natura e da grazia fu posto nel cuore dell'uomo virtuoso; nè è pena bastevole alla malvagità e al demerito dell'uomo vizioso. E però il Vangelo c'incuora sì spesso al bene anche con la speranza di una vita futura, eternamente e pienamente beata; e ci allontana dal vizio con la minaccia paurosa di eterno dolore [12]: beatitudine o dolore, che, per sovrappiù, non si restringe alle sole anime nostre, ma si estende anche ai corpi i quali

[1] *Matth.* V, 48. *1ª Petri*, I, 15-16. *2ª ad Tim.* I, 17.

[2] *Matth.* VI, 33.

[3] *Ad Rom.* XI, 2.

[4] *Ad Coloss.* III, 1-2.

[5] *Joh.* III, 6 e segg. *Ad Rom.* VIII, 5 e segg. XIV, 17; *Ad Gal.* V, 16-26; VI, 8; *Ad Coloss.* I, 9 e segg. *Ad Ephes.* V-VI. *2ª Petri*, I, 4 e segg.

[6] *Matth.* VII, 21; XII, 50. *Marc.* III, 35. *Luc.* VIII, 31. *Ad Coloss.* I, 9-10; *Ad Hebr.* XIII, 20-21; X, 36. *1ª Petri*, IV, 2. *1ª Joh.* II, 17.

[7] *Ad Rom.* VI, 22-23; VIII, 35-39; XII, I e segg. *Ad Ephes.* V, 10, 17; VI, 6; *1ª Ad Thess.* IV, 3; V, 23; *2ª Ad Thess.* II, 13-14.

[8] *Matth.* XXII, 37-40. *Marc.* XII, 29-31. *Luc.* X, 27-37. *Ad Rom.* XIII, 8-10; XV, 16; *1ª Ad Cor.* XIII, 1-13; *Ad Coloss.* III, 14; *Ad Gal.* V, 14.

[9] *Joh.* IV, 15, 21, 23, 24, 31; XV, 10; *1ª Joh.* II, 4; *2ª Joh.* 5-6.

[10] *Matth.* XI, 29. *Actor.* XXIII, 1; XXIV, 16. *Ad Rom.* II, 9, 15; V, 1; *2ª Ad Cor.* I, 12; *1ª Ad Tim.* I, 5,19; III, 9; IV, 2; *2ª Ad Tim.* I, 3; *Ad Hebr.* X, 22; XIII, 18. *1ª Petri*, III, 16, 21. *Jac.* I, 12; III, 18. *1ª Joh.* III, 20-21.

[11] *Matth.* V, 16. *Actor.* XXIV, 16. *Ad Rom.* II, 24; XII, 17; XIV, 13; *2ª Ad Cor.* IV, 2; VIII, 20-21; *1ª Ad Thess.* IV, 11. *Ad Philipp.* IV, 3; *1ª Ad Tim.* III, 7; V, 10, 25; *2ª Ad Tim.* II, 1-2; *Ad Tit.* II, 8; *1ª Petri*, II, 12.

[12] *Matth.* V, 3 e segg. VIII, 11; X, 32-42; XVI, 24-27; XVIII, 35; XIX, 21, 28, 30; XXIV-XXV. *Luc.* VI, 20; IX, 23-25; XIV, 13-14; XVI, 22 e segg.; XVII, 30-33; XVIII, 29-30; XX, 25-36; XXII, 29-30. *Marc.* VIII, 34-39. *Joh.* V, 24 e segg. VIII, 51; XII, 25-26; XVI, 20 e segg. *Actor.* XVII, 31. *1ª Petri*, IV, 5 e segg. *2 Petri*, I, 5 e segg. II, 9. *Jac.* I, 12. Non v'è poi lettera di Paolo Apostolo, nella quale non si accenni alla vita futura, come a premio degno della virtù e a pena adequata del vizio.

noi tutti, secondo le promesse cristiane, riprenderemo nel dì del finale giudizio [1]. E certamente, questo corpo, che è parte integrale della persona umana, e che nella breve giornata della vita è strumento e specchio della luce dell'anima nostra, ministro e compagno nostro nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore, questo corpo è giusto e convenevole che sia associato al nostro spirito anche nella felicità o nella infelicità d'oltretomba. Il qual concetto della risurrezione dei nostri corpi, ignorato o deriso dai pagani [2], ai quali la religione cristiana lo annunziava con efficacia e solennità nuova, ispirò quei noti versi dell'altissimo Poeta:

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona.
Onde la visïon crescer conviene
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene [3].

Ora poi che si vuol guardare unicamente alla terra, e la scienza e la vita per altro cammino ritornano al paganesimo, si sente il bisogno di ridestare, in difetto di meglio, la massima stoica del fare il bene per il bene, il dovere per il dovere. E le anime men volgari e non più credenti nella potenza dell'etica cristiana, la quale, per giunta, accusano di raffinato egoismo, si augurano dal rinnovato principio della morale stoica, il rispetto sincero e assoluto dell'ordine morale e sociale, e quella che chiamano la nuova religione del dovere disinteressato.

Io veramente non mi so spiegare come accada, che, mentre per gli stoici antichi e recenti tutto è relativo e mutevole, il dovere poi, e solo il dovere, possa e debba mantenere un carattere assoluto e costante. Ma lasciamo stare quest'ordine di considerazioni, e veniamo alla cosa più direttamente. La frase, fare il bene per il bene, o dice quel che diciamo noi, o non dice nulla, e anzi dice un assurdo. Per certo, che cosa è il bene? Il bene è quello che è da noi amato; ed è da noi amato, in quanto reca a noi perfezione. Se questa perfezione risguarda tale o talaltra energia della nostra persona, il

[1] *Matth.* XXII, 31-32. *Marc.* XII, 24-27. *Luc.* XX, 28-38. *Joh.* VI, 40-44. *Ad Rom.* VI, 4-8; VIII, 11; *1ª Ad Cor.* VI, 14; XV, 1-58; *2ª Ad Cor.* IV, 14-18; *Ad Ephes.* II, 5-7; *Ad Philipp.* III, 21; *1ª Ad Thess.* IV, 13-17; *2ª Ad Tim.* 8-13.

[2] *Actor.* XVI, 31; XXIII, 6; XXIV, 15-21.

[3] *Paradiso,* XIV, 40-55.

bene è parziale e relativo; se risponde alle attività ordinate di tutta la nostra persona, è bene sostanziale e assoluto. Or può una cosa concepirsi come bene, può essere amata, senza che essa si trovi, come che sia, in relazione col nostro soggetto? Una entità, per quanto si dilati al di fuori di noi e si distenda lontano da noi e si elevi sopra di noi, se ci apparirà come perfettiva di noi, e però amabile, ossia, se ci apparirà come bene, allora solo potrà indurci ad operare; diversamente, per noi sarà come se non fosse. Noi non possiamo pronunziare la parola *bene*, quando per qualche rispetto un ente non è bene in ordine a noi: non la parola *vero*, quando l'ente non appare alla nostra intelligenza, non tocca il nostro pensiero; e non la parola *bello*, quando l'armonia e la convenienza delle parti di essa non risplende all'animo nostro, e non giunge a destarne l'ammirazione e il compiacimento. Ogni bene, in quanto tale, è dunque come una sintesi di due relazioni, dell'oggetto al soggetto, e del soggetto all'oggetto; e però include di necessità un elemento soggettivo e un elemento oggettivo. Sicchè, quando s'impone all'uomo di fare il bene per il bene, nel senso che, operando il bene, non debba per nessun verso mirare al suo perfezionamento, al suo vantaggio, alla sua felicità, si pretende dall'uomo l'impossibile, l'assurdo.

E lo stesso dicasi dell'altra sentenza, la quale vuole che si compia il dovere per il dovere. Ma anche qui mi si dica: Perchè io debbo operare così e non altrimenti? — Perchè operare così, risponde alla perfezione vera della mia natura; operare altrimenti, riesce a mio danno, ossia induce un guastamento, un disordine nelle attività della mia persona. Dunque il dovere non si può separare dalla necessaria relazione che esso ha col soggetto morale, come il perfettibile non può separarsi dal suo perfettivo. Sicchè il dovere, o l'apprenderete qual perfezione e bene vostro, e sarà pur sempre in qualche modo perfezione e bene vostro, e potrete in conseguenza operare: o non lo vedrete come tale, e allora non potrete mai muovervi ad operare conforme ad esso. Togliete dunque al dovere la relazione al soggetto morale, naturato a perfezionarsi per esso, e voi non avrete più l'azione. Or l'uomo sente di non raggiungere mai la pienezza della perfezione propria a cui da natura è fatto; e, d'altra parte, sente di dovere andare incontro a danni e dolori di ogni sorta, per ottenere quel tanto di perfezione vera che per la virtù è conseguibile quaggiù. In altri termini, l'uomo sente di dovere spesso, per l'esercizio della virtù, contraddire al naturale istinto di tendere alla felicità, al piacere, al benessere: istinto che lo eccita e travaglia senza mai tregua nè termine. Dunque la dottrina morale che vuol fare giusta ragione di queste due essenziali tendenze dell'umana persona, non può fare a meno d'indurre

l'esistenza di un'altra condizione di vita in cui l'uomo potrà raggiungere la plenaria perfezione, possibile a creatura finita, e soddisfare al desiderio indomato di felicità: perfezione e felicità, che siano come il termine e il premio delle privazioni e dei sacrifizî sostenuti per l'adempimento del dovere.

In altra forma, il bene cessa di esser tale, quando ad alcuno non appartenga e non sia fruibile, cioè quando perda ogni ragione di fine; e però nello spirito nostro splende sempre il convincimento, che felicità e perfezione morale bisogna che un giorno si connettano e s'immedesimino. Imperocchè la nostra aspirazione perpetua al fine è naturalissima e invincibile, e venne infusa nel nostro essere non per istrazio o sbaglio od inganno, che disconvengono affatto alla suprema bontà e ragione. E d'altro lato, il fine vero risulta dei due elementi sopraccennati; e il colmo della felicità vuol dire somma perfezione, come il colmo della perfezione deve voler dire felicità somma.

Questo si può egli dire egoismo bello e buono? Ma si provi prima che l'uomo nell'operare possa non mirare alla propria perfezione, ossia al bene, e che la perfezione o il bene conseguibile nella vita terrena basti a quetare gl'infiniti nostri desiderî, a darci una intera felicità; e allora solo potrà reputarsi egoista il cristiano; il quale, fidato a speranze immortali in armonia con le sue naturali tendenze, sopporta nella vita terrena patimenti e sofferenze, e financo il sacrifizio della vita.

E di qui appunto la ragione perchè gli stoici, ripugnando a natura, privarono l'uomo del maggiore incentivo a fare il bene, e non giunsero mai a rendere popolari i loro paradossi; anzi, che è ancor peggio, riuscirono spesso contraddicenti a sè stessi. E come no? Spinti dalla necessità logica del sistema, dovettero immedesimare il bene con la virtù [1]; ma non potendo disconoscere una ragion di bene anche nelle altre cose che non sono la virtù, vollero che si chiamassero queste altre cose non già beni, ma commodi di vita [2], credendo, con questo giuoco di parole, evitar la contraddizione. Il vocabolo fu mutato, ma la contraddizione restò. Identificarono con la virtù anche la felicità [3];

[1] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 94. Cicerone, *Paradoxon* I e III. Seneca, *De Beneficiis*, lib. V, c. 12. Veggansi pure i luoghi già citati discorrendo del fine supremo dell'uomo secondo gli stoici.

[2] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. I, n. 101 e segg. Cicerone, *Academicorum Posteriorum* lib. II, c. 1-11; *De Finibus* etc. lib. III, c. 4, 22, vol. 12. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1060-61, vol. 2. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Seneca, *De Beneficiis*, lib. V, c. 18-24, vol. 2; *Epist.* 66, 74, 79, 82, vol. 3; *Epist.* 87, 92, vol. 4.

[3] Cicerone, *Academicorum Priorum* lib. II, c. 35; *Tusculanarum Disputationum* lib. II, c. 21; lib. IV, c. 15; lib. V, c. 23, vol. 12; *Paradoxon* II, vol. 15. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4. Seneca, *De Vita Beata*, c. 3, 8, 15, 16, vol. 1; *Epist.* 71, 74, vol. 3; *Epist.* 118, vol. 4.

e intanto, costretti dalla evidenza dei fatti di tutti i giorni, dovettero confessare, che spesso al giusto accade di patire sciagure, danni, calamità d'ogni sorta e financo la morte; e che, per l'opposto, il vizioso non manca di una certa felicità [1]. Anche qui parve a loro di sfuggire la contraddizione, dicendo, che la felicità del vizioso o dell'insipiente non è felicità vera. Sia; ma è pur sempre una qualche felicità; e tanto basta per conchiuderne che il vizioso non è poi interamente infelice. E i dolori del virtuoso o del sapiente? Essi non sono veramente tali; nemmeno la morte è vero dolore: il dolore dipende unicamente dall'apprensione dell'animo; e l'*apatia* e l'*atarassia*, prerogative proprie del sapiente stoico, non glielo fan punto sentire. È noto il fatto dello stoico Posidonio, che, oppresso da malattia crudele, esclamò dinanzi a Pompeo, venuto di lontano ad ascoltarlo: Dolore, tu hai un bel fare con me: io non confesserò che tu sei un male. — Così Cicerone [2]. E di contro poi abbiamo il fatto narrato dallo stesso Cicerone, e attribuito ad un altro stoico, Dionigi di Eraclea; il quale, fortemente travagliato da mal di reni, sconfessò il domma della sua scuola, che cioè male non fosse il dolore [3]. E Seneca stesso, quando si lascia menare dagl'impulsi della naturale coscienza, non sa dissimulare lo sconforto, l'abbattimento, l'agitazione del suo animo, nel considerare il vizioso gaudente, fortunato e prospero; e, viceversa, il giusto e il sapiente soggetto ad angustiè, ad afflizioni, a travagli d'ogni maniera. E confessa che questi pensieri lo conturbavano grandemente e gli toglievano la serenità dell'animo, specie nella notte. Ma ecco i pregiudizî della scuola fargli subito velo al giudizio; e in tal proposito non sa proporre a sè stesso e agli altri, altro rimedio che questo: si rida sopra a tali disordini, o meglio si guardino con freddezza d'animo e noncuranza [4].

È questo davvero un rimedio? Il problema, come vedesi chiaro, si elude; ma non si risolve. E che cosa significa il desiderio non mai appagato del bene, la sete inestinguibile di sempre maggior felicità, l'indefinitezza delle nostre tendenze, lo sguardo fisso del continuo all'avvenire? Tutto questo, dice Seneca, è contro natura; vien da viziosità di animo [5]. Ei l'asserisce: ma non

[1] Seneca, *De Vita Beata*, c. 6-8, 11, 12, 14, vol. 1; *De Providentia*, c. 4, 6; *Consolatio ad Marciam*, c. 17; *De Beneficiis*, lib. II, c. 28; lib. V, c. 13-14, vol. 2; *Epist.* 9, 14, 27, 45, 59, 67, vol. 3.

[2] *Tusculanarum Disputationum* lib. II, c. 24, vol. 12.

[3] *Tusculanarum Disputationum* lib. II, c. 25. Veggasi pure Seneca. *Epist.* 82, vol. 3.

[4] *De Tranquillitate Animi*, c. 15, vol. 1.

[5] *De Brevitate Vitae*, c. 7, vol. 1; *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 2; *Epist.* 16, vol. 3.

riesce a provarlo. Le leggi della nostra natura, non poste da noi, neppure da noi possono essere levate via. Checchè gli stoici ne dicano della beatitudine piena ed assoluta del loro sapiente o virtuoso che dicasi, è un fatto costante che l'uomo si sente a ogni momento trafitto da bisogni, da desiderî senza numero e senza misura, e in ogni floridezza di età, di fortuna, di salute e anche di sapere e di virtù. La ragione di questa universale scontentezza è appunto questa, che, posseduto un bene, provato un piacere, si può sempre volere, e difatti si vuole, altro bene e altro piacere: indi il sospiro incessante e generale degli animi a uno stato di perfezione e di felicità, il quale nulla più lasci a desiderare. Sicchè ogni bene che si acquista, ogni godimento che si prova, non è che un avveramento sempre limitato, sempre particolare, non mai terminativo della nostra tendenza al bene e al piacere, la quale rimane ognora indefinita ed inesausta. V'è per altro differenza nella incontentabilità dai buoni ai malvagi. I buoni, pur mirando al bene vero, serbano nondimeno viva la coscienza di quanto lor manca, e non lasciano di bramare più alte perfezioni, più nobili diletti; ma la ragione persuade loro che bisogna contentarsi di ciò che è possibile a conseguire quaggiù, perchè ordinato alla maggior perfezione e felicità, a cui umana natura può giungere. I malvagi, al contrario, tendendo a beni particolari, e amandoli come termine assoluto, li riconoscono ben presto dimolto imperfetti alla prova, e ne restano disingannati; e indi nuovi amori e nuovi disamori, che han perciò un che di vago, di cupo, d'irrequieto, di tumultuoso. In altri termini, gli uni camminano senza fermarsi, pur contenti e riposati con l'animo per la via fatta, e che li avvicina più e più al termine fisso: gli altri sono torbidi e smaniosi, perchè non trovano mai la mèta, che ad ogni passo presumevano di trovare. Non ostante tal divario, può e deve dirsi che il desiderio di perfezione e di felicità è comune a tutti gli uomini, e che, per un verso o per un altro, esso non si appaga mai nella vita presente. E questo fatto riesce un enimma, anzi un assurdo, quando si negano le sanzioni d'oltretomba. Questo fatto è ben facile attribuirlo a infermità di animo, e si fa presto a qualificarlo come sintomo di mente non sana. Tutti allora saremmo malati ed insani; farneticheremmo tutti, eccetto pochissimi privilegiati, e questi pochissimi sarebbero appunto gli stoici e vecchi e nuovi. Ma non potrebbe esser codesto proprio il caso di applicare il noto adagio: Medico ingégnati di curare prima te stesso?

Il premio di un'altra vita è la sola condizione che possa porre e pone armonia tra le due nostre naturali tendenze, quella cioè di amare la virtù. di compiere il dovere, di fare il bene, anche col sacrifizio della vita, e quella di tendere alla nostra felicità. In grazia di esso premio siamo ben volentieri

disposti a rinunziare, per il bene onesto, per il dovere, per la virtù, ad ogni altro piacere della vita presente, non essendo più questa una rinunzia alla sola o alla migliore felicità a cui può l'uomo aspirare. Il virtuoso cristiano sa dunque patire; ma non dice al dolore, come già gli stoici: tu non sei che un nome. Gli dice invece: io ti conosco, e volentieri ti sopporto; perchè sei la mia prova, il mio merito, la mia espiazione, e un giorno senza dubbio farai la mia corona. Certamente, non è amare l'onesto, il dovere, la virtù, amare siffatti beni unicamente per il premio. Ma il premio, si rifletta bene, non ha questo scopo; bensì quello di rendere possibile l'amore di tali beni per sè medesimi, rimovendo l'ostacolo che porrebbe a tale amore la tendenza che abbiamo alla felicità. Quando l'uomo sapesse di non avere a sperare nessun compenso ai sacrifizî a cui si sottopone per l'onesto, per il dovere, per la virtù, tali beni gli si presenterebbero come una sorgente d'infelicità; ed egli non potrebbe per ciò trarsi ad essi, come non può rassegnarsi a voler essere infelice. L'idea del premio toglie all'onestà, al dovere, alla virtù, il potere apparirci come causa d'infelicità nostra, e rende perciò efficaci le ragioni che ci mostrano siffatti beni come amabili da noi, e perfettivi di noi. Poi, la speranza del premio conduce il pensiero a chi lo dà, quindi all'amor dell'onesto e del giusto. Parimenti il timore della pena ci fa pensare al valore assoluto del bene e della legge morale; onde il timore mena poi all'amore.

Il dire che il merito della virtù e del dovere, sta nel sacrifizio, e che nessun sacrifizio si fa, quando si dà cinque per essi, sapendo di riceverne poi cento, non distrugge l'accordo tra le due nostre tendenze; perchè il sacrifizio meritorio è quello che si fa per il dovere e per la virtù; e tal sacrifizio è possibile all'uomo, sempre che la virtù e il dovere si presenta a lui come amabile: dato l'amore è data la possibilità di ogni sacrifizio. E poichè il premio non c'impedisce di amare il dovere e la virtù, per sè stessi, neppure c'impedisce di sacrificarci per essi. Onde l'apostolo Paolo attribuisce la morale corruzione dei Gentili, appunto a questo, che essi, pervertiti nella mente, indurati nel cuore, perderono ogni speranza di vita avvenire: Ciò dico ed attesto nel Signore, così agli Efesî, che non procediate più, come i Gentili procedono, nella vanità della loro mente, intenebrati nell'intelletto, straniati dalla vita di Dio, per la ignoranza e l'induramento del loro cuore. Essi, perduta la speranza, si sono abbandonati alla impudicizia e alla cupidigia, perpetrando ogni nefandezza — [1].

[1] *Ad Ephes.* VI, 17-19.

Tali concetti sono stati per le generazioni cristiane la fiaccola salutare alla cui luce anime senza numero hanno trovato e trovano tuttora, nella presente vita, una pace serena, viva ed operosa; perchè forte della speranza in quella pace stabile, intera, gloriosa, che è loro serbata in altra vita. E tali concetti non han punto impedito i tanti miracoli di carità, di sacrifizio e di annegazione che da diciannove secoli van compiendo gli eroi del cristianesimo.

Nel por termine a questo capo, che chiude la prima parte di questo nostro lavoro, mi conviene discutere alcuni giudizî del Winckler sopra l'*escatologia* cristiana e stoica, ossia sopra gli accadimenti finali di questo universo secondo le previsioni della scuola stoica e secondo i vaticinî cristiani.

Citato che egli ha un passo della seconda lettera di Pietro Apostolo, e un altro dell'Apocalisse, risguardanti ambidue le cose future, e propriamente l'ultimo e universale dissolvimento delle cose esistenti che dovrà attuarsi per mezzo del fuoco, come principale agente, avverte sul proposito, che tal vaticinio cristiano ha avuto origine dal concetto della finale combustione o *epirosi* stoica. Imperocchè una consimile dottrina fu ignota affatto agli ebrei; e i due capi della *Profezia* d'Isaia che paiono accennarvi, non fan punto menzione di un dissolvimento del mondo per mezzo del fuoco, ma invece di una *palingenesi* universale, e cioè della formazione di cieli nuovi e terra nuova. D'altra parte quella dottrina, propugnata dalla maggior parte degli stoici e dei più autorevoli tra essi, fu rigettata dalle rimanenti scuole filosofiche dell'antichità. Vero è tuttavia che gli stoici la tolsero dalla fisica di Eraclito Efesio; e questi a sua volta, e secondo ogni probabilità, dovè ereditarla dagl'insegnamenti zoroastrici. Anzi essa sembra appartenere al vetustissimo mito ariano, annunziato anche nella *Voluspa*, che vuol dire predizione di Vola il Sapiente, e che fa parte di quella raccolta di remote tradizioni scandinave, conosciute sotto il nome di *Edda* antica. Onde Giustino Martire, Atenagora e parecchi altri scrittori cristiani non han difficoltà di ammettere l'origine stoica dell'*escatologia* cristiana. E Origene in questa parte accetta l'opinione del Portico interamente, senza recarvi modificazione di sorta.

Son questi i giudizî del Winckler [1]. Esaminiamoli brevemente. E dapprima si sappia che dei due passi addotti da lui, l'uno di Pietro Apostolo [2], e l'altro dell'Apocalisse [3], solo il primo fa menzione del fuoco, come di uno strumento principale della distruzione ultima delle cose. Nell'Apocalisse invece si parla piuttosto di una trasformazione del mondo presente, ossia del

[1] *Der Stoicismus* etc. p. 55-58.
[2] *2a Petri*, III, 10-13.
[3] *Apoc.* XXI, 1.

sorgere di cieli nuovi e terra nuova. Poi è assolutamente falso che il concetto di una conflagrazione finale fosse ignorato dagli ebrei. In uno dei due capi della *Profezia* d'Isaia, citati in nota dal Winckler [1], e proprio nel capo LXVI, e poco prima del versetto da lui allegato, il profeta si fa a vaticinare i gaudî promessi dal Signore Iddio ai buoni, e i gastighi minacciati ai tristi; ed esce in queste precise parole, le quali ben possono riferirsi anche agli avvenimenti finali: Ecco che il Signore verrà col fuoco, e il cocchio di lui sarà come un turbine, per ispandere nella sua indignazione il suo furore e la sua vendetta nell'ardor delle fiamme. Imperocchè il Signore, cinto di fuoco e di sua spada, farà giudizio di tutta la carne; e il numero di quelli che il Signore ucciderà, sarà grande [2]. — Vuol dire dunque che il Winckler molto probabilmente citò questi due luoghi d'Isaia senza averli letti. E al capo XXX della stessa *Profezia* d'Isaia (capo attribuito a lui anche dai critici razionalisti e negativi) ricorre la stessa idea. Quivi infatti è detto: Ecco che viene da lungi il nome del Signore, ardente è il furore di lui, e duro a tollerarsi: le labbra di lui sono gonfie di sdegno, la sua lingua è come fuoco che divora.... È già tempo che Tophet fu preparata, dal re fu preparata profonda ed ampia. Essa ha per suo nutrimento il fuoco, e legna in abbondanza: il fiato pel Signore quasi torrente di solfo la incende [3]. — Ma, lasciando stare altre citazioni [4], abbiamo che anche nel *Deutoronomio* si trova un somigliante vaticinio; ed eccone le parole: Il mio furore ha acceso un fuoco che arderà sino al più cupo inferno, e divorerà la terra con tutti i suoi germi, e consumerà le fondamenta dei monti [5]. — E questo testimonio, tolto dall'ultimo libro del *Pentateuco*, già sarebbe di molti secoli anteriore ad Eraclito e forse anche a Zoroastro, stantechè il primo fiorì nel secolo quinto prima dell'era cristiana, e sull'epoca del secondo domina tra gli eruditi la più grande incertezza. E sarebbe altresì anteriore alla redazione della *Voluspa*, la quale, per quanto si faccia risalire a tempi remotissimi, non potrebbe mai, secondo i computi dei più accurati critici, agguagliare l'antichità del *Pentateuco*.

Inoltre si rifletta che il Winckler, appoggiato all'autorità del Gladisch [6], ritiene come probabilissima l'opinione, che il concetto eracliteo del fuoco distruttore dell'universo sia derivato dai documenti zoroastrici. E già prima

[1] *Is.* LXV, 17, LXVI, 22.
[2] *Is.* LXVI, 15-16.
[3] *Is.* XXX, 27, 33.
[4] *Ps.* XLIX, 3-5; *Joel.* II, 1-3; *Malach.* IV, 1.
[5] *Deutor.* XXXII, 22.
[6] *Heraclitos und Zoroaster.* Eine historische Untersuchung, Leipzig 1859.

del Gladisch la stessa opinione l'aveva sostenuta il Creuzer [1]. Nondimeno lo Zeller è di contrario avviso; e contro all'uno e all'altro cerca con prove intrinseche ed estrinseche di mostrare, che nello svolgimento della filosofia greca nulla han potuto le dottrine orientali [2].

Ma anche non volendo insistere su tali controversie, noi troviamo che all'infuori di una certa somiglianza nella indicazione del fuoco come agente principale dell'universale dissolvimento delle cose, in tutto il resto, tra i vaticinî cristiani e le predizioni stoiche corrono differenze sostanzialissime; sarei anzi per dire che dagli uni alle altre si apre un abisso. E in verità, nei documenti cristiani la narrazione delle supreme convulsioni cosmiche, onde sarà preceduta e accompagnata la consummazione dei secoli, è fatta sempre nell'unico intendimento morale di esortarci ad essere del continuo desti nell'aborrimento del vizio, nella pratica della virtù, nell'esercizio della preghiera, affinchè non fossimo colti alla sprovvista dall'ultima venuta di Cristo Gesù, giudice, rimuneratore e punitore degli uomini. Scegliamo, tra le altre le parole di Pietro Apostolo: Il dì del Signore verrà come ladro, quando i cieli con immenso rombo passeranno, e gli elementi infiammati si dissolveranno, e la terra con quanto v'è di opere sarà arsa. Poichè dunque tutte queste cose dovranno dissolversi, quali ci converrebbe essere in santi portamenti ed in opere pie? Aspettando e disponendovi per l'avvenimento del giorno del Signore, quando i cieli affocati si scioglieranno, e gli elementi dall'ardore si struggeranno. Noi intanto aspettiamo secondo le sue promesse nuovi cieli e terra nuova, nei quali giustizia abbia stanza. Il perchè, miei diletti, in questa aspettativa studiatevi di essere da lui trovati netti ed irreprensibili in pace [3]. — E però il timore che incutono le narrazioni bibliche circa gli ultimi accadimenti cosmici, non deriva dal perturbamento che essi indurranno nell'ordine fisico, ma piuttosto dall'essere fenomeni precursori dell'estremo e generale giudizio e dell'avveramento delle immortali sanzioni di premio pei buoni e di pena pei tristi. Al contrario, nella filosofia stoica la conflagrazione universale degli esseri è la pura e semplice espressione di una legge esclusivamente fisica; e però non solo non ha alcuna attinenza con l'osservanza della legge morale, ma anzi, come nota Giustino Martire, riesce alla distruzione di ogni ordine morale. Certo quel morire e nascere a periodi ricorrenti, la

[1] *Symbolik und Mythologie der alten Volker besonders der Griechen*, vol. 2, p. 601 e segg. Darmstadt 1840-43.

[2] *Die Philosophie der Griechen* etc. Einleitung, sez. II, § 1, p. 20 e segg. P. I, sez. I, § 4, p. 602; sez. II, § 4, p. 669, vol. 1, ediz. cit.

[3] *2ª Petri* III, 10-14. Veggasi pure *Matth.* XXIV, 29 e segg. *Marc.* XIII, 24 e segg. *Luc.* XXI, 25, e segg. *Actor*, II, 19 e segg. *2ª Ad Thess.* I, 8.

distruzione assoluta dell'universo fisico e anche morale, l'annientamento delle nostre persone, della loro imputabilità e moralità, delle sanzioni e di ogni cosa che riguarda la nostra vita libera, non è forse la negazione perfetta della nostra morale dignità, e non è altresì il contrapposto degl'insegnamenti cristiani?

Anzi mi pare che l'*escatologia* stoica manchi di ogni finalità. E qual fine potrebbe mai assegnarsi a questo morire e nascere dell'universo fisico, per poi morire e nascere di nuovo, e nelle stesse condizioni e per indefinite volte? Qual fine potrebbe avere la totale distruzione del nostro essere personale, e indi la sua risurrezione in circostanze identiche, per dar luogo ad altre distruzioni e risurrezioni, reiterate indefinitamente e sempre nelle stesse circostanze? Onde a buon diritto Origene giudica non degna di confutazione una tal sentenza [1]. E le stesso Winckler si vede costretto a confessare, che l'*epirosi* stoica mena diritto al pessimismo, e che la religione cristiana in questa parte ha corretto quel rattristante concetto stoico [2].

Al che si aggiunga che la conflagrazione finale secondo l'*escatologia* cristiana, appunto perchè ordinata al compimento dell'ordine morale e cioè alla maggior perfezione e felicità dei buoni e alla pena adequata dei malvagi, accadrà una volta sola. e sarà limitata all'universo fisico; e, più che una distruzione, deve dirsi una trasformazione di esso in meglio, da servire come degna dimora degli eternamente beati. E le nostre anime non solo non saranno distrutte od assorbite nel fuoco primitivo, come sentenziarono gli stoici, ma verranno reintegrate nella loro personale entità, riassumendo il corpo che portarono nella vita terrena, acciocchè sia pieno il gaudio di chi seppe meritarsi la beata eternità, e adequata la infelicità di chi, abusando del libero volere, deviò dal retto fine.

Quanto è poi agli scrittori cristiani nominati dal Winckler, diciamo che Giustino Martire, Atenagora, Taziano, non riconoscono punto nello stoicismo la fonte storica delle predizioni cristiane intorno agli accadimenti finali del presente universo; ma solo ammettono esservi una qualche somiglianza tra l'*epirosi* stoica e il fuoco distruggitore dei vaticinî cristiani, senza per altro tacere le essenziali differenze dell'un concetto dall'altro [3]. Anzi rispetto alla priorità storica dell'uno o dell'altro, Giustino Martire [4] e Clemente Alessan-

[1] *Contra Celsum*, lib. V, § 21-23, vol. 11, ediz. Migne, *Series Graeca*.

[2] *Der Stoicismus* etc. p. 57-58.

[3] S. Giustino, *Apologia I*, § 20; *Apologia II*, § 7; *Dialogus cum Tryphone Judaeo*, § 1. Atenagora, *Legatio pro Christianis*, § 19. Taziano, *Oratio adversus Graecos*, § 3, 6 vol. 6, ediz. Migne, *Series Graeca*.

[4] *Apologia I*, § 60.

drino [1] affermano esplicitamente e di proposito, che essa spetta ai documenti ebraico-cristiani.

Di Origene poi, quale che sia stata la sua opinione intorno alla possibilità della esistenza non simultanea ma successiva di più mondi [2], è certo che, quando tratta dell'*epirosi* finale e della *palingenesi*, come fu ammessa dagli stoici, la rigetta come assurda e pressochè ridicola [3]. E ciò basti.

Tirando a conchiudere, ognun vede che dinanzi al concetto stoico della conflagrazione universale, la legge morale non ha più alcun valore; e l'uomo, se si farà guidare da quel concetto, o pretenderà di poter domare tutte le sue più naturali tendenze, e allora, meglio che forte, si renderà feroce e crudele con sè e con gli altri. Ovvero, che è il caso ordinario, non curerà, nè pregierà più nulla, e allora si abbandonerà a vita spensierata e licenziosa, finchè, per fuggire la noia, il dolore o la disperazione, non ponga fine violenta ai suoi giorni. Al contrario il cristiano, meditando i suoi nuovissimi giorni, ne trae argomento di salutare timore e di speranza vivace. La fiducia in un Dio, giusto rimuneratore dei buoni, impedisce le disperazioni del virtuoso travagliato e infelice, e lui rafferma nel sacrifizio, nell'annegazione e nell'eroismo. Come il timore in una giustizia punitiva che non potrà evitarsi mai, affrena gl'impeti nostri smodati, aiuta a rilevarci nelle cadute, e non lascia ai tristi godersi in pace i frutti delle loro prave azioni. E da questa legge di eterna ed assoluta giustizia, la quale si promulga nei segreti del nostro cuore, e chiama a sanzioni perfette, prende nuovo e più vivo vigore il sentimento dei nostri fati immortali. E noi ci rallegriamo che la coscienza e la scienza confermino le credenze del cristiano e le speranze del genere umano.

S. Talamo.

(Continua)

[1] *Stromatum* lib. V, c. 14; lib. VI, c. 2-3, vol. 8-9, ediz. Migne, *Series Graeca.*

[2] Veggasi, *Periarchon, idest De Principiis*, lib. II, c. 3, n. 1; lib. III, c. 5, n. 3. Veggasi pure l'opera del Prof. Vincenzi, *In Sancti Gregorii Nysseni et Origenis scripta et doctrinam nova recensio cum appendice de actis Synodi V Oecumenicae*, vol. quattro, Romae 1864-65; e specialmente il vol. 2, c. XXII. *De pluritate mundorum ex Origenis mente disputatur adversus suos accusatores*, p. 290-305.

[3] *Contra Celsum*, lib. IV, § 68; lib. V, § 21-23; lib. VI, § 71, vol. 11; *In Matth. Commentariorum Series*, § 56, vol. 13, ediz. Migne, *Series Graeca.*

DISSERTAZIONI POSTUME DEL P. LUIGI BRUZZA

Alcune delle dissertazioni, colle quali il p. Luigi Bruzza di tanto chiara e compianta memoria soleva inaugurare le annue conferenze dei cultori della cristiana archeologia, sono rimaste inedite. Ne fu divulgato soltanto il sunto nei processi verbali di quelle conferenze, redatti dal segretario sig. prof. Orazio Marucchi, stampati a volta a volta nel Bullettino di archeologia cristiana e testè riuniti in volume ad onore del giubileo sacerdotale del sommo pontefice Leone XIII [1]. Le cagioni, che trattennero l'autore dal pubblicare per disteso alcuni di quei dotti discorsi, furono accidentali e temporanee; non proposito di seppellirli nell'obblio. Così, a cagione d'esempio, quella sopra una lucerna fittile, paragonata con un dipinto notissimo del cimitero di Ponziano, secondo il desiderio del Bruzza avrebbe dovuto essere accompagnata da tavola rappresentante a colori la predetta figura cimiteriale. La spesa dell'esecuzione di siffatta tavola cromolitografica fu l'unico motivo del differire a lungo la stampa del discorso al tutto compiuto e pronto all'edizione.

I reverendi padri Barnabiti, volendo onorare la memoria imperitura dell'illustre confratello con l'edizione postuma di questi brevi suoi scritti, m'hanno cortesemente invitato ad assumerne la cura; officio a me caro insieme e doloroso. È sembrato conveniente, che il periodico di Studî e documenti di storia e diritto, nel quale sono stati pubblicati altri scritti postumi imperfetti del Bruzza (i commenti al Regesto di Tivoli), fosse altresì arricchito dei brevi, ma compiuti ragionamenti inediti dell'esimio archeologo. I disegni dei menumenti saranno dati soltanto ove sembreranno necessarii all'intelligenza del testo. Aggiungerò a piè di pagina qualche rara annotazione, ove ne sarà manifesta l'opportunità.

G. B. de Rossi

[1] Resoconto delle Conferenze dei cultori di archeologia cristiana in Roma dal 1875 al 1887, Roma 1888.

I.

D' UNA RARISSIMA LUCERNA FITTILE

SULLA QUALE È EFFIGIATO UN SANTO IN VESTI PERSIANE

La rarità con cui da qualche tempo avvengono scoperte di oggetti cristiani, mi avrebbe impedito di annunciarvene alcuno di nuovo, se per buona sorte non fosse toccato al ch. dottor Dressel di fare acquisto di una lucerna, che non solo è rara, ma unica e di pregio singolarissimo. Egli, come già altre due volte mi fornì varî oggetti che furono argomento a dar principio a queste nostre adunanze, così ora mi comunicò questa lucerna, della cui illustrazione non so trovare argomento che sia più nuovo e inaspettato. Di che gli rendo vivissime grazie e in nome mio e in quello di quanti siamo qui adunati.

Questa lucerna che alla vista è monumento assai umile, non è però, oltre alla sua rarità, di lieve importanza. Fu ritrovata scavando il fosso del forte, che si sta costruendo a Grotta Perfetta, fra il santuario di s. Paolo alle acque Salvie e quello della Nunziatella. Di simile fattura, ma di terra diversa, vi fu pure rinvenuta un' altra lucerna, che ha la colomba e sembra della medesima età della prima. Il luogo non è nuovo, nè ignoto per altre scoperte cristiane.

Quattro anni addietro, saggiando il terreno per le opere disegnate del forte, furonvi scoperte alcune cripte adorne di antichi dipinti cristiani, che si leggono illustrati dal ch. commendatore de Rossi (*Bull. di arch. crist.* 1877 p. 176); e intorno al medesimo luogo il Bosio (*R. S.* p. 283 ed. 1632) e il Boldetti (*Cimit. dei SS. MM.* p. 552) rinvennero altre cripte, nelle quali ora non sappiamo per quale parte penetrassero. Forse le due lucerne

servirono a rischiarare le tenebre di alcuna di quelle cripte, quando essendo già in pace la chiesa da due secoli i memori parenti visitavano le tombe dei loro antenati; poichè a queste lucerne non possiamo assegnare altra età da quella che scorse dalla fine del quinto ai principî del sesto secolo. A questa età convengono gli ornamenti di palmette e di triangoli, quella specie di rostro che in vece di anello ambedue hanno per manico, l'uso non antico di rappresentare figure di santi sulle lucerne, ed una certa somiglianza con quelle, che sono contemporanee, dell'Africa. L'impronta della seconda è comune, quella della prima finora è senza esempio; perciò di questa sola prendo a discorrere [1].

Nel suo mezzo è leggermente impressa una figura in piedi, che, come si riconosce dal nimbo, è quella di un Santo, colle braccia e colle mani aperte in atto di orante. Singolare è la maniera con cui appare vestito. Sulle spalle ha una specie di sago, che riccamente ornato è affibbiato sul petto con una grossa gemma, e quindi si parte in due e si ripiega sulle braccia, donde libero e sciolto pende di dietro fino alle piante dei piedi, lasciando scoperta dal petto in giù tutta la parte d'innanzi, che invece di tunica è coperta da un ricco ornamento che in forma di due come ventagli, soprapposto l'uno all'altro, giunge fino alla metà delle gambe.

Questo insolito e curioso modo di vestimento è alienissimo da ogni altro dell'antichità. Tuttavia un confronto si ravvisa nella pittura della fronte dell'arca, che servì di sepolcro ai martiri Abdon e Sennen, e ancora si vede nel cimitero di Ponziano (*Acta Sanctor.* T. VII Iul. p. 130; Bartolini, *Gli Atti della pas-*

[1] Un altro esemplare di lucerna con la medesima impronta qui dichiarata fu trovato in Lambesa e rozzamente delineato nell'*Annuaire de la soc. Arch. de Constantine* 1862 p. 53, pl. VIII, senza speciale commento. È difficile giudicare della provenienza originaria di questo fittile da due soli esemplari tornati alla luce uno in Africa, uno in Roma. Si noti però che il Bruzza, nulla sapendo dell'esemplare di Lambesa, pure aveva avvertito « una certa somiglianza » di questa lucerna « con le contemporanee dell'Africa ».

G. B. DE ROSSI

sione dei SS. MM. Abdon e Sennen, Roma 1859 tav. IV). Essendo Persiani questi due santi, la somiglianza delle vesti ne insegna che parimente Persiano è il santo effigiato sulla lucerna. In ambedue i monumenti i santi hanno il capo coperto di un cappuccio quasi puntuto e curvato a guisa di pileo frigio, come si suol vedere nelle figure dei tre fanciulli Babilonesi, dei Magi e di Orfeo, e in quelle di Luno e di Ati (Buonarroti, *Vetri* p. 69) e di Paride; e questi talora appaiono bracati o colle gambe nude, come nella lucerna è il santo e nel cimitero di Ponziano sono i martiri Abdon e Sennen. Questa varietà dipende egualmente dall'arte occidentale, che in ambi i modi usò rappresentare così i Persiani, come i Babilonesi e gli Assiri.

Fra il dipinto cimiteriale e la figura della lucerna havvi questa differenza, che in quello le vesti semplici e quasi rozze sembrano essere di pelli, e le coscie sono coperte di un indumento barbaro e frastagliato; in questa invece tutta la persona anteriore è vestita di ricco e sontuoso ornamento. Prima però di procedere in siffatti confronti è da osservare, che il disegno che pel primo ne diede il Severano nel pubblicare la Roma sotterranea del Bosio (p. 133), e che presero da lui quanti lo ridiedero dopo, è difettoso e non rappresenta le due figure di Abdon e Sennen quali veramente sono effigiate nella fronte del sepolcro. Imperocchè i due santi nel disegno hanno la medesima forma del viso tanto simile, quanto potrebbe essere se fossero stati gemelli, e nel dipinto è diversa: e mentre in questo Abdon ha la barba arrotondata e recisa poco più di un dito, Sennen appare con barba lunghissima che discende e si avvolge sul petto; il disegno la rappresenta invece quasi rasa come quella di Abdon. La somiglianza pertanto dell'affresco e della lucerna è già un argomento per riconoscere in questa raffigurato Abdon; e quasi direi che ci assicura della verità iconografica, poichè essendo i due monumenti due secoli circa lontani l'uno dall'altro, la loro rassomiglianza non può derivare che da un monumento

più antico da noi sventuratamente finora non conosciuto. Bene poi sta che la barba così accorciata fosse portata da un martire, perchè i cristiani non erano soliti raderla; e Clemente Alessandrino avrebbe voluto che tutti la portassero nella sua lunghezza naturale, e concedeva solamente che se alcuno voleva reciderla, non la radesse però fino alla pelle: Εἰ δὲ τις καὶ κείραιτο τὶ τοῦ γενείου, οὐ μέντοι παντελῶς ψιλοτέον αὐτό (*Paedag.* l. 3, c. XI, p. 127; Lami, *De erud. Apost.* p. 127, ed. Flor. 1766).

Altra e più sicura prova che in questa lucerna è raffigurato Abdon ci forniscono gli atti del martirio. Leggesi in essi che Decio, presentandoli al cospetto del Senato come nemici della repubblica e dell'impero romano, gli fece introdurre *ornati ex auro et lapide pretioso, vincti catenis* (*Acta SS.* T. VII Iul. p. 137), che è quanto dire colle splendide divise nazionali ch'essi come subreguli nella Persia erano usi a portare. So bene però che questi atti, specialmente in ciò che riguarda la cronologia, sono, come scrisse il Baronio, *nonnihil corrupta;* ma i Bollandisti non senza probabilità gli conciliarono colla storia, e questa lucerna che plasmata non più tardi del principio del sesto secolo ci rappresenta uno dei due martiri in quella strana ma ricchissima foggia orientale, è prova che quegli atti, comecchè dopo alterati, contengono molto di vero. E tale è senza dubbio ciò che narra di quella presentazione al Senato, della quale alla fine del V secolo doveva essere tuttora viva la tradizione e la memoria nel popolo. Per siffatto confronto della lucerna cogli atti parmi evidente, che non vi sia luogo a dubitare, essere il santo in essa rappresentato uno dei due illustri martiri Persiani, che pel confronto coll'affresco del loro sepolcro dobbiamo credere sia s. Abdon. Se invece di due ve ne fu effigiato uno solo, ne fu cagione la ristrettezza dello spazio, poichè le due figure sarebbero riuscite troppo esigue, eguali l'una all'altra e quasi senza distinzione fra loro.

Per compiere questa illustrazione dovrei dire della foggia singolare delle vesti che vediamo portate dai due santi martiri, se non fosse senza difficoltà il determinare qual fosse propriamente il nome di quelle che il pittore ed il figolo intesero rappresentare secondo l'uso persiano nel dipinto e nella lucerna. Credo però di poter affermare, che il mantello che gli ricopre è la *candys*, che come sappiamo da Senofonte (*Cyropaed.* I, 3, 2, VIII, 3, 10) e da Polluce (VII, 13) era propria dei Medi e dei Persiani; ed aggiunge Esichio che si fermava con una fibola o fermaglio, come appunto vediamo sui nostri due monumenti. Ennio Quirino Visconti la riconobbe sulle monete, pendente dagli omeri di Arsace II Tiridate re dei Parti (*Iconogr.* III, p. 65, tav. 3 n. 1, 2, ed. Mil.) simile ad una specie di mantello o clamide che si soprapponeva alla tunica, sotto alla quale come si legge in Senofonte (VIII, 3, 10) si nascondevano le mani. E che ciò naturalmente si facesse, basta osservare i nostri due monumenti; laonde era prescritto che si dovessero quelle metter fuori stando alla presenza del re. La *candys* era di pelle; di colore purpureo quella del re, ornata di soli *clavi* rossi quella degli altri. Il pittore che colorì il sepolcro fu così diligente, che non solo espresse le vesti in guisa che si conosce essere di pelli, ma dipingendo la *candys* di s. Abdon di colore giallo arancio, la ornò di clavi purpurei legati ed intrecciati fra loro quasi a guisa delle falere militari, come appunto conveniva ad un regolo. Al contrario la *candys* di Sennen è di colore verdastro, con clavi più rari e di colore oscuro. Questo confronto fra gli scrittori e il monumento riconferma, che il pittore del secolo settimo incirca, ritrasse la forma e il costume delle vesti da monumento più antico, e che Abdon dovette avere nella Persia dignità maggiore di Sennen, quantunque anche esso fosse nobilissimo e negli atti sia designato col nome di *subregolo*. Nella lucerna non possiamo conoscere il colore della *candys*, che ci si mostra ricchissima con fregi di *orbiculi* o *calliculae*, e ricami di perle e pietre preziose.

Sotto ad essa nel dipinto si vede una tunica, che cinta intorno alle reni discende frastagliata alla metà delle coscie; e questa è la *calasiris* o *subligaculum*, che come c' insegna Ateneo i Persiani portavano ricca di ornamenti e ricami πολυτελέστατον ἐν τοῖς Περσικοῖς (L. XII, p. 525). Sulla lucerna tiene il suo luogo un ornamento senza dubbio imitato da qualche monumento, che ritraeva i due regoli come erano apparsi vestiti innanzi al Senato, e che dai loro atti sappiamo essere stato per ricchezza e lavoro sommamente ammirato. Questo ornamento sembra tener quivi il luogo della *calasiris* ed essere tutto di ricamo ad oro, di quel genere che le glosse dei libri basilici dicono πλούμια, ποικιλιτὰ ὑφάσματα (Du Cange, *Glossar. med. et inf. graecit.* p. 1183), e fa ricordare Lucano che d' una veste così ricamata disse *auro plumata nitet* (X, v. 125). Di questa specie d' ornamento, che vediamo portato da un regolo persiano, non abbiamo, che io sappia, altro esempio; ma essendo fatto a guisa di due ventagli di piume, e vedendo ancora che intessute in oro a guisa di piume erano le sontuose vesti dei consoli (Gori, *Thes. Diptyc.* II, tab. XX, p. 135), conosciamo che il nome di *pluma* dato dai Romani all'*opus phrygium* ovvero *opus plumarium* passò dai Latini ai Greci che lo dissero πλούμιον, e ciò perchè a imitazione degli Orientali i Latini e i Greci spesso intessevano o ricamavano in oro, a somiglianza di piume, i drappi preziosi.

Osservo in fine che i due monumenti dei quali ho discorso, comparando l' uno coll' altro, non sono della medesima età, poichè si vuole che il dipinto del sepolcro sia del secolo circa settimo od ottavo ed appartenga alla rinnovazione, che secondo il libro pontificale, Adriano I fece della chiesa sotterranea del cimitero di Ponziano fra il 772 e il 795 (*Lib. Pont.* in *Hadriano I*, n. 345), la quale fu dipoi ristorata da Nicolò I fra l' 858 e l' 867 (ib. n. 601). Se così è, convien dire che il dipinto fu rifatto ad imitazione di un altro più antico a noi ignoto. La lucerna al contrario è anteriore di circa due secoli; e poichè il modo con cui uno dei

due santi vi è ritratto concorda con ciò che si narra negli atti del loro martirio, col raffronto dei due monumenti, e colle notizie apprese dagli scrittori, sembra che quello di essi che è raffigurato sulla lucerna del ch. dottor Dressel non possa essere altro che il santo martire Abdon.

Se in questa illustrazione non mi sono ingannato, ognuno vede quanta ne sia l'importanza; e quanto sia da desiderare, che nuove scoperte confermino o correggano quanto mi sono studiato di esporre[1].

L. Bruzza.

[1] Questa dissertazione fu letta nell'adunanza del 27 novembre 1881; e ne fu dato un sunto nel *Bull. di arch. crist.* 1882 p. 159, e nel Resoconto sopra citato delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana, p. 205.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

INTRODUZIONE

La seconda guerra punica, dalla battaglia di Canne a quella del Metauro (216-207 A. C.), anche circoscritta, come è qui, al solo teatro d'Italia [1], ci si presenta talmente intrigata, da rendere l'immagine di un vero labirinto. La invasione che fino a Canne erasi avanzata per una sola corrente impetuosa e irresistibile, non procede più così minacciosa e unita, ma si scinde, si sparpaglia in più rivoli, e acquistando in ampiezza, perde molto della primiera intensità. Il valore, lo slancio, l'eroismo de' tre anni antecedenti cedono il posto alla fredda politica, all'intrigo, alla frode, e le titaniche battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne a spesse scaramucce, ad assedii isolati, a marcie e contromarcie, a imboscate e sorprese, alle quali è difficile e spesso anche impossibile tener dietro.

Nè, a determinare e coordinare i fatti, può ricorrersi con molto profitto alle fonti. Fra le narrazioni tramandateci dagli antichi storici, la più ampia è quella trasmessaci da Livio, dal capitolo 50 del libro XXII fino a tutto il libro XXVII [2], e la maestosa storia liviana, colle attrattive di una forma veramente incantevole, ha tenuto, e, direi, tiene ancora il campo in questo, come in molti altri periodi dell'antica Storia di Roma, anzi viepiù in questo, che la critica non ha puranco esaminato, vagliato, cribrato [3]. Noi poi, che sin da fanciulli ne udimmo il racconto,

[1] Diamo qui al nome d'Italia il significato attribuitogli ai tempi delle guerre puniche, comprendente la parte della nostra penisola che si stende dallo stretto di Messina al Rubicone e alla Macra.

[2] Titi Livii ab urbe condita libri - Erklärt Von W Weissenborn - Berlin 1880.

[3] I soli lavori critici intorno a questo periodo, de' quali io abbia avuto cognizione, sono i seguenti:

Rospatt. Untersuchungen über die Feldzüge des Hannibal in Italien. - Münster, 1864.

W. Streit. Zur Geschichte des zweiten punischen Krieges in Italien nach der Schlacht von Cannae - Berlin, 1887.

quale in sostanza ci viene riferito da Livio, lo accogliemmo, e lo riteniamo con una tal qual riverenza, e, ciò che più importa, ne perpetuiamo la tradizione, senza punto curarci, anzi quasi temendo di penetrarvi dentro per isceverarne il vero dal falso, quasichè con ciò si dovesse recare onta alla veneranda antichità e imputare a questo tra suoi più famosi storici, colpe che poco o punto gli appartengono.

Eppure molti altri e prima e dopo Livio narrarono le vicende della guerra annibalica, e quantunque molto vi abbia attorno lavorato il tempo, pur tuttavia di alcuni pochi gli scritti hanno potuto giungere fino a noi o interi o almeno in frammenti di qualche importanza.

Polibio di Megalopoli (210-128) è, fra questi pochi, il primo che ci si presenti dinanzi e per ordine cronologico e per ragione di merito. Ma la sua storia per somma sventura non ci è rimasta intera: de' 40 libri in che ei la divise, non possediamo che i primi sei, e di questi i primi cinque, per ciò che riguarda la lotta tra Roma e Cartagine, vanno fino alla battaglia di Canne, narrataci nel libro III, dal capo 110 sino alla fine; nei due libri seguenti sono riferiti gli avvenimenti contemporanei di Grecia e di Asia; il VI finalmente, anch'esso mutilo in parte, tratta delle istituzioni politiche di Roma [1]. È proprio qui dunque, ché ci vien meno questo fonte preziosissimo, e noi non possiamo servircene che ne' pochi frammenti risparmiatici dalla ingiuria del tempo, frammenti che facevano parte de' libri VII-XI, ne' quali il racconto era portato fino alla battaglia del Metauro. Importantissime peraltro sono queste reliquie, perchè contengono per avventura i punti più salienti del periodo storico, di che intendiamo occuparci, e perchè ci vennero in gran parte dall'antico codice urbinate, pubblicato per la prima volta in Basilea da Giovanni Hervag nel 1549, della cui scrupolosa esattezza fan certa fede alcuni brani de' primi cinque libri, in esso contenuti, i quali concordano perfettamente cogl'interi libri, giunti fino a noi per altra via [2].

Herman Haupt. Le marche d'Hannibal contre Rome en 211. Mélanges Graux - Paris 1884, pp. 23-34.

[1] Πολιβίου Ἱστορίων τὰ σωζόμενα - Parigi 1829.

[2] Le altre reliquie della storia polibiana ci vennero conservate per altri mezzi. Alcune vennero inserite in una raccolta di storici fatta nel secolo X per ordine dell'imperatore bizantino, Costantino Porfirogenita col titolo - κεφαλαιωδῶν ὑποθέσεων βιβλία νγ'' -

Molto più scarsi, relativamente al nostro soggetto, e di minore importanza sono i frammenti di Diodoro Siculo, che fiorì verso il 20 av. Cr., e fu perciò contemporaneo di Livio. I cinque libri (XXV-XXIX) della sua Biblioteca storica, in che erano esposte le vicende della seconda guerra punica, sono per noi miseramente perduti [1]. E neppure molta luce può trarsi a nostro vantaggio dalla vita di Annibale, scritta da Cornelio Nepote (50 a. C.), e da quelle di Fabio Masimo e di M. Marcello, dettate da Plutarco di Cheronea (50-119 d. C.); stantechè le biografie toccano necessariamente fatti parziali, e non possono stendersi all'intero nostro tema [2].

Ultimi, fra gli antichi che ci abbiano dato una grande storia romana, furono due greci che immediatamente si succedettero: Appiano di Alessandria e Dione Cassio di Nicea. Appiano, morto l'anno 160 dell'era volgare, espose in separati libri le diverse conquiste di Roma, e i fatti che ci riguardano, possono leggersi ne' capitoli XXVI-LIII del libro VI, intitolato - Ἀννιβαική -, perchè vi è narrata per intero la guerra sostenuta da Roma contro Annibale [3]. Dione Cassio (155-235 d. C.) movendo dalle origini portò la storia di Roma fino ai suoi tempi in ottanta libri, de' quali non ce ne rimangono che ventiquattro (XXXV-LX), e vanno dall'anno 68 a. C. al 47 d. C.. Noi pertanto dobbiamo tenerci paghi dell'estratto fattone da Giovanni Zonara, scrittore del se-

in cui sotto 53 rubriche o titoli vennero ordinate sentenze memorabili di storici greci. Di queste rubriche noi non ne possediamo che cinque e queste neppure complete, e sono:

α'	ἐκλογαὶ	περὶ	πρέσβεων
β'	»	»	ἀρετῆς καὶ κακίας
γ'	»	»	γνώμων
δ'	»	»	στρατηγημάτων
ε'	»	»	ἐπιβουλῶν

Le rimanenti reliquie poi ci sono state trasmesse da antichi storici e grammatici, quali Erone, Ateneo, Stefano bizantino e specialmente Suida.

Senonchè tanto i collaboratori del Porfirogenita quanto questi antichi scrittori, nel trascrivere i passi polibiani, ammessi a far parte delle loro opere, dovettero mirare dritto al loro scopo, senza badare scrupolosamente alla trascrizione. È perciò che alcuni moderni critici non attribuiscono a questi frammenti, ritenendoli però sempre di grande importanza, la esattezza di quelli conservatici dal codice urbinate.

[1] Diodori Siculi Bibliotheca historica - Ex recognitione Immanuelis Bekkeri, - Lipsiae 1854.

[2] Plutarchi Vitae Parallelae - Iterum recognovit Carolus Sintenis - Lipsiae 1877.

[3] Appiani Historia Romana - Edidit Lodovicus Mendelssohn - Lipsiae 1879

colo XII, che compendiò Dione fino alla distruzione di Cartagine. I capitoli 1-9 del libro IX riferiscono gli avvenimenti verificatisi dall'anno 216 al 207 a. C. [1].

Di fronte ai vasti lavori storici dettati in greco da Polibio, da Diodoro, da Plutarco, da Appiano e da Dione Cassio; in lingua latina, oltre la storia di Livio, non possediamo che o mere compilazioni, come quella di Valerio Massimo [2], pregevole per le fonti a cui attinse, o meschini compendii che sempre più si vanno assottigliando, resi forse necessarii, dopochè la storia di Roma divenne quella di tutti i popoli conosciuti e civili. Velleio Patercolo (19 a. C. - 31 d. C.) ne aveva dato l'esempio, innestando alla sua compendiosa storia universale quella non meno compendiosa di Roma [3], e a costui tennero poi dietro Lucio Anneo Floro (177 d. C.) che condensò le gesta dell'antica Roma in soli quattro libri e nel solo capitolo sesto del libro II la narrazione della guerra annibalica, in una forma soverchiamente concisa, concettosa e, direi quasi, poetica [4]; Giustino (250 d. C.) che trasse un sommario molto inesatto [5] dalla grande storia di Trogo Pompeo, anch'essa forse inesatta; Eutropio e Sesto Rufo, de' quali il primo dettò per invito dell'imperatore Valente, il Breviario di storia romana e l'altro fece altrettanto per ordine di Valentiniano [6], e finalmente Paolo Orosio (430), che per suggerimento di S. Agostino scrisse un sommario di storia universale [7], per mostrare che la umana generazione era stata sempre soggetta a grandi calamità e che perciò le presenti non dovevano attribuirsi, come facevano i gentili, al culto crescente di Cristo e a quello diminuito degl'idoli [8].

[1] Ioannis Zonarae Epitome Historiarum - Edidit Ludovicus Dindorfius - Lipsiae 1869.

[2] Valerii Maximi - Factorum et dictorum memorabilium libri novem. Recensuit Carolus Halm - Lipsiae 1865.

[3] Vell. Paterc. - Ex recensione Davidis Buenkerii - Torino 1828.

[4] L. Annaei Flori rerum romanarum epitome - Venezia 1787.

[5] Iustinus - Trogi Pompei historiarum philippicarum epitome - Recensuit Iustus Ieep - Lipsiae 1876.

[6] Eutropii - Breviarium Romanae historiae ad Valentem Augustum - Ienae 1698.
Sexti Rufi Rerum Gestarum Pop. Rom. Epitome - Basilea 1563.

[7] Pauli Orosii historiarum adversus paganos libri VII - Vindobonae 1882.

[8] Non facciamo parola nè del libro attribuito a Sesto Aurelio Vittore, che porta il titolo *De Viribus illustribus Urbis Romae*, perchè in verità è assai meschino lavoro, nè delle Puniche di Silio Italico, perchè questo poeta, quando non lavora di fantasia, attinge quasi sempre da Livio.

Gli scrittori di cui abbiamo fin qui discorso, sono i soli ai quali possa ricorrere chiunque voglia por mano a ricostituire questo intralciato periodo dell'antica storia di Roma. Essi però non sono in perfettissimo accordo nè con Livio nè tra loro, e neanche gli autori di compendii, che pure nel dettarli dovettero servirsi delle opere di maggior mole, sono in tutti i punti con questi o tra loro in consonanza completa. Ora, donde mai possiamo noi ripetere questi dissensi? Inoltre questi medesimi scrittori, tranne forse Polibio che pure dovette narrar quegli eventi circa un mezzo secolo dopo che si eran verificati, gli altri tutti ne sono lontani e di molto: Livio e Diodoro di oltre due secoli; Appiano e Floro di oltre tre; Dione Cassio di oltre quattro, e così via via. Come dunque li hanno eglino appresi, e sulla fede di chi li hanno raccontati?

Prima di rispondere a queste dimande gioverà richiamare alla memoria che la storiografia romana veniva appunto formandosi, mentre tra Roma e Cartagine si combatteva quella gran lotta che dal principale protagonista suol designarsi col nome di guerra annibalica. Fu a que' tempi, che fiorirono Fabio Pittore e Cincio Alimento [1], primi fra i Romani che narrarono in greco ai loro concittadini la storia patria, dai tempi più remoti ai proprii, sorvolando sui fatti anteriori ed esponendo minutamente i contemporanei. A quegli stessi tempi vissero Q. Ennio, C. Acilio, A. Postumio Albino [2] e M. Porcio Catone (239 ovv. 234-149), che da giovane militò contro Annibale, e ne' tranquilli ozi della vecchiaia scrisse le *Origines* in sette libri di cui il quinto esponeva le vicende della guerra punica seconda [3]. E fu altresì circa a quel tempo, che L. Cassio Emina

[1] Fabio fu detto Pittore da un altro Fabio probabilmente suo avo, che aveva dipinto le pareti del tempio della salute. Prese parte attiva alla vita politica, militò nella seconda guerra punica, e dopo la battaglia di Canne fu inviato a consultare l'oracolo di Delfo. — Cincio Alimento, plebeo di origine ma di famiglia già nobile per gli uffici esercitati, combattè anch'egli contro Annibale da cui fu fatto prigioniero, non si sa in qual battaglia.

[2] Q. Ennio (239-169), nativo di Rudie in Messapia, fu il primo a dettare in latino la storia di Roma con un poema in esametri, che intitolò *Annali*. - Per contrario C. Acilio ed A. Postumio seguirono l'esempio di Fabio e di Cincio scrivendo in greco.

[3] Corn. Nep. Vita di M. Porcio Catone, Cap. III « Senex scribere historias instituit, quarum sunt libri septem ». Cioè, come interpreta il Bonghi, in sui sessanta anni di sua età, o perciò tra il 180 e il 170 a. C. - Bonghi Storia di Roma. Milano 1888, Vol. II, pag. 295.

compose i suoi quattro libri di storia, perchè è molto probabile congettura [1] che costui abbia compiuto il suo lavoro prima che avesse principio la terza guerra punica (149) e che poi vi abbia aggiunto quanto di più notevole veniva succedendo ai suoi giorni sino alla distruzione di Cartagine (146).

A questi primi storici, venerabili per antichità e, in quanto al nostro soggetto, pregevolissimi per aver narrato fatti che videro co' propri occhi o udirono da testimonii oculari, tenne dietro una serie non mai interrotta di altri scrittori romani che proseguirono ad occuparsi di storia patria. L. Celio Antipatro, contemporaneo di Polibio, sebbene di questo alquanto più vecchio a differenza di quanti altri concittadini lo avevano preceduto, limitò il racconto alla sola guerra annibalica [2], ricorrendo, come egli stesso assicurava, agli autori più veraci [3]. Ma fra i molti suoi predecessori ei predilesse forse Catone, come può rilevarsi da alcuni frammenti, e Fabio Pittore, tra il quale e Celio, Cicerone trova somiglianza grandissima.

L'esempio però di Celio non distolse gli annalisti seguenti dal risalire alle origini. Tornarono a questo antico metodo L. Calpurnio Pisone Frugi, tribuno nel 149, console nel 133; L, Claudio Quadrigario [4] che prese le mosse dalla invasione gallica; Valerio Anziate che partendo dagli inizii, dettò una storia di Roma molto particolareggiata, letta avidamente dai contemporanei ma poi caduta in discredito pe'numeri grossi e rotondi, che vi aveva registrato, dovunque potevano questi aver luogo; L. Sisenna e Licinio Macro, vissuti ambedue ne'torbidi tempi di Silla.

Le opere degli storici romani contemporanei e anche quelle dei posteriori che abbiamo ricordati, andarono tutte miseramente

[1] Vedi Bonghi op. cit. pag. 307.

[2] Cicerone attesta che l'opera di Celio era intitolata « *L. Coelii Antipatri belli punici alterius ad C. Laelium.* » Pare che fosse divisa in sette libri, poichè il VII, come il XXX di Livio, chiudevasi colla battaglia di Zama.

[3] Secondo Prisciano VIII Celio dichiarava di avere desunto i fatti - *ex scriptis eorum qui veri arbitrantur* -.

[4] È questione molto dibattuta se Q. Claudio Quadrigario abbia soltanto tradotto in latino gli Annali di Acilio, come asserisce Livio (XXV, 39) o se ne abbia scritto di suoi, servendosi di Acilio. L'illustre Prof. Cantarelli (Riv. di Filol. XII, 1, 3) sostiene la seconda opinione che è quella del Peter e non dell'Unger, come asserisce il Bonghi (Storia di Roma, Vol. II, p. 335, 1) laddove sembra che voglia spargere dei dubbi sulle conclusioni del Cantarelli, e propenda a credere che il Quadrigario abbia tradotto Acilio e abbia scritto Annali suoi propri. — Vedi La Cultura, Anno III, Vol. V, N. 4 — 1 marzo pag. 169.

perdute [1]; ma quand'anche ci fossero rimaste, non potremmo accettarne l'intero racconto senza riserva. I primi dovettero narrare quei fatti da un punto di vista meramente romano, sotto la penosa impressione di una lotta gigantesca e micidiale, combattuta per oltre venti anni, e con in cuore la paura di Annibale ancora in vita e, sebbene profugo, sempre temibile. Nè alla loro narrazione potremmo contrapporre quella di storici Cartaginesi. Cartagine fu poco dopo interamente distrutta, e, salvo qualche scarsa notizia tratta dagli scavi, ogni memoria ne andò perduta tra le rovine. È vero che anche stranieri, aderenti a' parte cartaginese, narrarono le gesta di Annibale. Cornelio Nepote fa menzione di Sileno Siculo e di Sosilo Lacedemone, che stettero a campo con Annibale, e con lui vissero, finchè il permise la fortuna [2]; Polibio, oltre a Sosilo, ci rammenta un Cherea [3] di cui ci è ignota anche la patria, e si ha puranco memoria di un Senofonte e di un Eumaco Napolitano. Ma gli scritti di costoro subirono lo stesso fato che quelli de' primi storici romani, e dai miseri avanzi del naufragio [4] nulla, proprio nulla può trarsi a nostro prò, ove se ne eccettui quel tanto che da quelli passò nelle opere di storici romani posteriori.

Da questi avremmo forse potuto attenderci maggiore imparzialità. La memoria delle patite sconfitte, ai loro tempi, si era più o meno illanguidita, il terribile Cartaginese era oramai sparito dalla scena, e la temuta rivale uguagliata al suolo. Oltre a ciò eglino dovettero avere agio e forse anche voglia di consultare gli storici di parte avversa, specialmente dopo che alla vera storia della guerra annibalica cominciò a innestarsi la leggenda e scrittori e lettori presero a compiacersi del meraviglioso che negli scritti di parte cartaginese doveva soprabbondare, di Sileno soprattutti, da cui Celio dovette desumere in gran parte i prodigii e quant'altro

[1] I pochi frammenti de' primi storici romani possono vedersi nell'opera di Peter, - *Historicorum Romanorum Relliquiae.* - Lipsiae 1870.

[2] Hann. XIII. Huius bella gesta multi memoriae prodiderunt, sed ex his duo, qui cum eo in castris fuerunt, simulque vixerunt, quandiu fortuna passa est, Silenus et Sosilus Lacedemonius. Atque hoc Sosilo Hannibal litterarum graecarum usus est doctore. — Di Sosilo fa menzione anche Diodoro XXV, 6, ove afferma di lui che scrisse di Annibale in sette libri.

[3] Polib. III, 20.

[4] Vedi Müller - Historicorum Graecorum Fragmenta - Parigi - Didot.

inserì nel suo lavoro a scopo di abbellimento [1]. Ma appunto per questo sono costoro, meno ancora dei primi, degni di fede. Le tendenze politiche, le tradizioni di famiglia, l'odio contro Cartagine non mai del tutto spento ne' cuori romani, il rammarico delle subite disfatte, tutto ciò dovette molto servir di ricamo attorno agli eventi di quella lotta, e le traccie dell'abbellimento e della leggenda si rinvengono più o meno in tutti i lavori più complessivi di Diodoro, di Livio, di Plutarco, di Appiano e di Dione Cassio, ai quali i più antichi storici eran serviti di fondamento, come altresì nei compendii, dettati quasi sempre sulle opere degli storici romani posteriori.

Questa rapida corsa attraverso alla storiografia delle imprese dell'antica Roma [2] ci porrà, spero, in grado di rispondere in qualche maniera alle dimande che ci siamo fatte relativamente alle fonti a cui attinsero gli storici che possono essere da noi consultati. Quelle dimande riguardano Polibio meno di ogni altro; chè egli fu scrittore quasi contemporaneo, e narrò certamente questi fatti quali li aveva raccolti da' testimoni oculari o a viva voce o per iscritto. E invero troviamo citati da lui molti degli storici contemporanei: Fabio Pittore (I, 14; III, 8); Cherea (III, 20); Sosilo (III, 20); Sileno (III, 20), che la maggior parte de' critici crede ravvisare nello storico anonimo ivi censurato. Altre volte poi accenna ad altri scrittori senza nominarli, come nei libri III, 6, 21, 32, 58 e X, 2.

Inoltre Polibio fu uomo d'armi e politico, attento visitatore e osservatore de' luoghi, perfetto conoscitore degli uomini e delle cose, eruditissimo e fornito in sommo grado del senso critico, degno insomma di pienissima fede. Nè l'amore di patria o l'amicizia potevagli qui far velo, come quando egli, Acheo, leva al cielo Arato di Sicione, e giudica severamente Cleone di Sparta e il suo storico Filarco (II, 56), o come quando, parlando de' Scipioni, si lascia talvolta guidare dal solo sentimento; poichè qui

[1] Da ciò suole arguirsi che Celio non avesse letto le storie di Polibio, quantunque, come amico di Lelio, dovesse personalmente conoscere lo storico greco. Altrimenti come mai si sarebbe indotto ad imitare gli scrittori seguaci di Annibale proprio in quelle cose in che Polibio acremente li riprende?

[2] Abbiamo qui creduto di rammentare soltanto i principali annalisti, quelli specialmente, ai quali gli storici superstiti dichiarano di aver fatto ricorso. Per più ampie notizie vedi l'opera citata del Peter e la storia Romana del Bonghi Vol. II.

non si trattava nè della Grecia sua patria, nè de' Scipioni amici suoi.

Diodoro cita molto di rado, e nei frammenti relativi alla seconda guerra punica non trovasi notato, ch'io mi sappia, scrittore alcuno, ove se n'eccettui il già rammentato Sosilo [1]; cosicchè riesce difficilissimo lo investigare donde egli abbia tratto la sua narrazione. Sembra peraltro possa affermarsi col Bonghi [2] ch'egli abbia ricorso principalmente a storici romani e a quelli di preferenza che scrissero in latino; poichè (libro I, 4) ci avverte che, dopo avere acquistata cognizione della lingua dei Romani in Argirio sua patria, ne aveva apprese le gesta dai commentarii che si conservano ab antico presso di loro.

Livio di tanto in tanto si richiama alle sue fonti. Così, per non uscire dai limiti del nostro lavoro, troviamo da lui citato Celio XXVI, 11; XXVII, 27; Sileno XXVI, 49; Pisone XXV, 39; Claudio Quadrigario XXV, 39; Valerio Anziate XXV, 39 e XXVII, 49. Altrove poi si riferisce a più autori senza nominarli [3]. Fra tutti gli annalisti romani però sembra che, specialmente in questa parte della sua storia, abbia prediletto Celio a cui forse son dovuti molti fatti urbani e alcune favole e prodigii sparsi qua e là nella sua narrazione. Egli attribuisce a questo storico tanta autorità, che alcune volte non ardisce di dare come certo un fatto da quello tralasciato; rigetta gli altri con certo disdegno, ma quando dissente da Celio, lo fa con garbo. Nè è da farne le maraviglie. Celio fu il primo tra i Romani che nella storia introducesse la retorica [4], e Livio, prima retore che storico, portò il frutto de' primi studii nella sua storia che, non ostante la forma annalistica, riuscì artistica per eccellenza. Questo difetto per altro ci è compensato dal suo grande amore alla verità, che però qualche volta è tratto in inganno dal suo affetto per Roma, quantunque non eccessivo.

È questione poi molto agitata se e di quanto Livio sia debitore a Polibio. Relativamente alla terza deca, entro i cui

[1] Vedi pag. 7, n. 2.

[2] Storia dl Roma. Vol. II, pag. 151.

[3] XXII, 31, 49, 61. — XXIII, 6, 16, 20, 47. — XXIV, 17. — XXV, 11, 26, 17, 39. — XXVI, 6, 11, 16. — XXVII, 1, 26, 27.

[4] Paullum se erexit, et addidit historiae maiorem sonitum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater.... Ceteri non exornatores rerum sed tantummoddo narratores fuerunt. Cic. De Orat., II, 12, 54.

limiti è ristretto il nostro studio, la questione può riassumersi così. Alcuni, seguendo il Lachmann, sostengono che Livio, in tutta quella deca, abbia attinto largamente da Polibio; altri invece, con a capo il Niebhur, ristringono più o meno il campo della imitazione liviana. Quasi tutto però il lavoro degli eruditi fu rivolto ai soli libri XXI e XXII, ove più facile riusciva l'esame, perchè quei due libri hanno intero riscontro col III di Polibio. Per contrario, ne' rimanenti libri di quella deca, e sono quelli che direttamente ci riguardano, Polibio non ci somministra che frammenti, ed è per questo che la questione ci si presenta molto più intrigata e difficile a risolversi. Ciò non pertanto non rifuggiremo dal trattarla, quante volte se ne presenti più opportuna l'occasione [1].

Una delle fonti di Plutarco, e forse anche la principale, fu Livio, ma non la sola; poichè spesso se ne discosta o narrando fatti a quello ignoti, o narrandoli in maniera alquanto diversa. Nella vita di Fabio Massimo, Plutarco non allega scrittore alcuno, eccettochè accenna di volo a Posidonio e alla laudazione funebre pronunziata dallo stesso Fabio in morte del figlio. Nella vita di Marcello è più esplicito, trovandovisi citati (cap. XXX) Cornelio Nepote, Valerio Massimo, Cesare Augusto e Livio, che poi sono anche rammentati nel paragone che, subito dopo quella vita, istituisce tra Pelopida e Marcello, in cui a quegli scrittori è unito anche il re Giuba [2]. Il valore storico di Plutarco è peraltro diminuito alquanto dallo scopo morale, che trasse l'autore a colorire il disegno in modo, che dai suoi personaggi n'uscissero tanti modelli di virtù.

Appiano nel suo racconto della guerra annibalica cita soltanto Fabio Pittore (Ἀννιβ. XXVII) e Polibio (Ἀνν. LX); ma egli attinse certamente anche da Livio e da altri; poichè afferma di aver letto tutti gli scrittori greci e latini che avevano narrato le gesta di Roma [3], e di aver confortato quella lettura colla vi-

[1] Riguardo alla dipendenza di Livio da Polibio, vedi il Michael: « *De ratione qua Livius in tertia decade opere polybiano usus sit.* » Bonnae 1867.

[2] Fu figlio del re Giuba che si uccise dopo la battaglia di Tapso. Vedi Müller op. cit. — Tra i frammenti della sua opera non avvene alcuno che si riferisca alla guerra Annibalica.

[3] Καὶ τάδε πολλοὶ μὲν Ἑλλήνων πολλοὶ δὲ Ῥωμαίων συνέγραψαν (Προοίμιον, 12).

sita de' luoghi in cui i fatti erano avvenuti [1]. Ciò non pertanto il suo lavoro pecca spesso d'inesattezza, ed è quasi sempre ristretto ai soli fatti più importanti e più drammatici.

Di quali storici abbia fatto uso Dione Cassio nel narrare la seconda guerra punica, non possiamo conoscerlo, attesochè sieno per noi perduti i libri in che quella era contenuta. Egli veramente dichiara di essersi preparato al suo lavoro, leggendo, per così dire, tutto quello che intorno alle imprese di Roma era stato scritto prima di lui [2]; ma se l'estratto di Zonara riproduce con qualche esattezza il suo modello, non potrebbe negarsi che fonte principale di Dione fu Livio, da cui raramente si discosta.

Per ciò che riguarda gli autori di compendio, basterà il ripetere che uniche loro fonti dovettero essere gli storici le cui opere anche noi possediamo. Alcune loro divergenze da questi possono benissimo ripetersi dalle istorie di Polibio, di Diodoro e di Dione Cassio, ch'eglino dovettero possedere tuttavia intere. e dalle quali dovettero anche desumere le citazioni di più antichi scrittori, di cui talvolta adducono la testimonianza.

Da quanto si è discorso finora intorno alle fonti, spero possa legittimamente dedursi che di fronte alla tradizione annalistica, rappresentata soprattutto da Livio, se ne intravvede qua e là un'altra, specialmente ne' frammenti di Polibio e nel lavoro di Appiano, la quale alla prima di tanto in tanto contraddice. Orbene tutto il lavoro del critico sta, a parer mio, nel ponderare le due tradizioni, cosicchè dal loro raffronto esca fuori la pretta verità. E questo lavoro credo io riserbato alle sole monografie; chè l'ampiezza di un'opera non permette la discussione su tutti e singoli i particolari. Ed è per questa cagione che le opere di ampia mole, date in luce in questo medesimo nostro secolo dal Vannucci, dal Mommsen, dal Bertolini, e dal Duruy [3],

[1] Ἀλλὰ ἐντυγχάνοντά με, καὶ τὴν ἀρετὴν αὐτῶν ἐυτελῆ καθ' ἕκαστον ἔθνος ἰδεῖν ἐθέλοντα, ἀπέφερεν ἡ γραφὴ πολλάκις ἀπὸ Καρχηδόνος ἐπὶ Ἴβηρας καὶ ἐξ Ἰβήρων ἐπὶ Σικελίαν ἢ Μακεδονίαν. (ivi).

[2] Πάντα, ὡς εἰπεῖν, τὰ περὶ αὐτῶν τισι γεγραμμένα, συνέγραψα δὲ οὐ πάντα, ἀλλ' ὅσα ἐξέκρινα. (I, 2).

[3] Atto Vannucci - Storia dell'Italia antica. Milano 1874.
Teodoro Mommsen - Storia Romana - Traduzione di Giuseppe Sandrini. Torino 1857.
Fr. Bertolini - Dalle origini italiane alla caduta dell'impero romano. Milano 1881.
V. Duruy - Histoire des Romains.

o sono improntate alla narrazione di Livio, contro cui ardiscono appena muovere de' dubbii, o, se ne dissentono, lo fanno appoggiati a Polibio o a qualche altro antico scrittore, cui attribuiscono maggiore autorità, senza addurre mai o quasi mai le ragioni del dissenso.

Ecco dunque quello che io mi son proposto di fare in questo mio scritto relativamente alla guerra annibalica combattuta in Italia dall'anno 216 al 207 a. C.. E, per procedere con ordine e con maggiore speditezza alla meta, parmi che la via più diritta sia quella di prendere per base lo stesso racconto liviano, come il più completo e il più generalmente accettato; illustrarlo con quanto di luce possa venirci da Polibio e dagli altri antichi scrittori superstiti, e riportarlo, ove possa essere possibile, alle fonti. Avverto però fin da ora che, non permettendomi l'indole del lavoro di tener dietro passo passo alla narrazione dello storico romano, limiterò quasi esclusivamente la discussione ai fatti più salienti, e premetto infine che i libri stessi di Livio ci serviranno come di pietre milliarie per non andar vagando in una via, già di per sè molto tortuosa e intrigata.

CAPO I.

DALLA BATTAGLIA DI CANNE ALLA DEFEZIONE DI CAPUA

(216 a. C.).

Livio - lib. XXII, 50-61.

Consiglio di Maarbale. — Numero de' prigionieri romani. — Riscatto de' prigionieri. Infelice sorte de' prigionieri. — Vantaggi della vittoria di Canne.

Il racconto della battaglia di Canne, avvenuta, secondo il calendario romano, il dì 2 agosto, ma con molta probabilità non più tardi del mese di giugno [1], si chiude in Livio col capitolo 49 del libro XXII. Ne' rimanenti dodici capi di questo stesso libro sono esposti i fatti che seguirono immediatamente dopo quella terribile sconfitta, che tante speranze destò nell' animo dell' eroe cartaginese e tanto sgomento in quello de' Romani.

Consiglio di Maarbale. — Narra Livio (XXII, 51) che, subito dopo la battaglia, congratulandosi i suoi con Annibale della vittoria e confortandolo a voler dare in riposo alle stanche milizie quanto rimaneva di quel giorno e la notte seguente, il solo Maarbale, capitano della cavalleria, espose il parere si dovesse immediatamente correr su Roma, promettendogli di farlo cenare di lì a cinque giorni in Campidoglio [2]. Ad Annibale l'idea sembrò più bella che attuabile in sul momento; lodò quindi il pensiero di Maarbale, ma, in quanto a tradurlo in atto, rispose che v'era bisogno di tempo per prender consiglio. E allora Maarbale: Gli

[1] Aulo Gellio V, XXII, 5. Q. Claudius annalium quinto cladem illam pugnae Cannensis vastissimam factam dicit ante diem quartum Nonas sextiles. — Macrobio (Saturn. I, 16, 26) riporta le parole di Gellio, e ci attesta che anche Cassio Emina, conveniva in ciò con Q. Claudio. È noto per altro, e noi avremo occasione di parlarne in altro luogo, che il Calendario romano, ai tempi della guerra annibalica, era innanzi di qualche mese al giuliano.

[2] « Ut quid hac pugna sit actum, scias, die quinto victor in Capitolio epulaberis: sequere; cum equite, ut prius venisse quam venturum sciant, praecedam (XXII, 51, 2).

Dei non hanno dato tutto a tutti: tu sai vincere, o Annibale, ma non sai far buon uso della vittoria [1].

Tra gli antichi scrittori della guerra annibalica, ricordano questo stesso fatto Valerio Massimo, Zonara, Plutarco e Floro; i due primi con manifesta dipendenza [2] e gli altri due con manifesta discrepanza da Livio, perfino nel nome di colui che avrebbe dato ad Annibale il famoso consiglio e il non men famoso rimprovero. Difatti Plutarco attribuisce il consiglio agli amici e il rimprovero a Barca, uno de' Cartaginesi [3]; Floro poi pur tacendo del consiglio, fa autore del rimprovero Aderbale, figlio di Bomilcare [4]. Nè sta qui solo la differenza. Plutarco e Floro riferiscono la supposta inerzia di Annibale all'intervento della divinità; mentre Livio e Zonara, pur derivando da quella inerzia la salvezza di Roma, non parlano affatto d'intervento divino, e Zonara alla esclamazione di Maarbale aggiunge ancora che Annibale in appresso si pentì molto d'essersi lasciata fuggir di mano quella occasione, cosicchè ebbe a dire ad alta voce: o Canne o Canne [5].

A quali fonti abbiano qui attinto Plutarco e Floro, non è possibile determinare, stante la perdita di quasi tutti gli storici anteriori. In quanto a Livio però, sembrami congettura non improbabile che egli abbia desunto questo racconto da Celio Antipatro, le cui espressioni, a questo proposito, ci vennero tramandate da Aulo Gellio [6].

[1] Non omnia eidem dii dedere; vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis XXII, 51, 4).

[2] Zon. IX, 1 - Valer. Max. IX, V ext. 3.

[3] Τὸν δ' Ἀννίβαν ἐπὶ τηλικούτῳ κατορθώματι τῶν φίλων παρορμώντων ἅμ' ἕπεσθαι τῇ τύχῃ καὶ συνεπεισπεσεῖν ἅμα τῇ φυγῇ τῶν πολεμίων εἰς τὴν πόλιν, πεμπταῖον γὰρ ἀπὸ τῆς νίκης ἐν Καπιτολίῳ δειπνήσειν, οὐ ῥᾴδιον εἰπεῖν, ὅστις ἀπέτρεψε λογισμός.... Διὸ καὶ βάρκαν τὸν Καρχηδόνιον εἰπεῖν μετ' ὀργῆς πρὸς αὐτὸν λέγουσι· « Σὺ νικᾶν οἶδας, νίκῃ δὲ χρῆσθαι οὐκ οἶδας. » (Fab. M. XVII).

[4] Dubium deinde non erat, quin ultimum illum diem habitura fuerit Roma, quintumque intra diem epulari Hannibal in Capitolio potuerit, si (quod Poenum illum dixisse Adherbalem Bomilcaris ferunt) Annibal, quemadmodum sciret vincere, sic uti victoria scisset (II, 6). Anche Silio Italico, che ordinariamente dipende da Livio, attribuisce il consiglio non a Maarbale nè a Barca nè ad Aderbale, ma a Magone. Ma non credo che in fatto di nomi possa farsi gran conto di un poeta.

[5] Plut. (Fab. M. XVII): οὐ ῥᾴδιον εἰπεῖν, ὅστις ἀπέτρεψε λογισμός, ἀλλὰ μᾶλλον δαίμονος ἢ θεοῦ τινος ἐμποδῶν στάντος ἔοικεν ἔργον ἡ πρὸς τοῦτο μέλλησις αὐτοῦ καὶ δειλίασις γενέσθαι.

Floro (II, 5): « Tum quidem illum, ut dici vulgo solet, aut fatum urbis imperaturae, aut ipsius mens mala, et aversi a Carthagine dii in diversum abstulerunt. »

Livio (XXII, 51, 4): « Mora eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio. »

Zonara (IX, 1): Διὸ καὶ ὁ Ἀννίβας ὡς ἁμαρτὼν μετεμέλετο, συνεχῶς ἀναβοῶν « ὦ Κάνναι Κάνναι. »

[6] Ecco secondo Gellio, le parole di Celio Antipatro: « Si vis mihi equitatum dare, et ipse cum cetero exercitu me sequi, die quinti Romae in Capitolium curabo tibi cena

Gli antichi scrittori che rammentano il fatto, sono inoltre quasi tutti concordi nell'esprimere la loro soddisfazione e la loro meraviglia per la lentezza e quasi cecità di Annibale, dalla quale ripetono la salvezza di Roma. E veramente pare che questa sia stata sempre la generale credenza de' Romani, nelle cui scuole, ai tempi di Giovenale [1], era questo uno dei favoriti temi per gli esercizi settimanali. Che anzi lo stesso gran maestro moderno dell'arte della guerra, Napoleone il grande, ha unito anch'egli la sua voce a questo coro generale di biasimo [2]. Orbene, possiamo farci questa domanda: era egli possibile per Annibale, subito dopo la battaglia di Canne, marciare direttamente su Roma con probabilità di riuscita? A coloro che sostengono la possibilità di un tal fatto, io mi limiterò a porre sott'occhio le seguenti riflessioni del Rospatt, che a me sembrano di non lieve momento [3]. L'esercito cartaginese prima della battaglia di Canne era, secondo Polibio [4], di 40,000 fanti, compresi i Galli, e di 10,000 cavalieri. Di questi perirono a Canne 4,000 Galli, 1,500 tra Ispani e Libii, e 200 cavalieri [5]; ai quali aggiungendo i feriti, può affermarsi che dopo la battaglia Annibale non potesse disporre che di circa 40,000 soldati per una ulteriore operazione. Ma un esercito anche vittorioso, dopo una grande battaglia, non è atto ad operare senza un sufficiente riposo. Nè qui si trattava d'una impresa che richiedesse breve tempo e poca fatica. Canne, anche per la via più breve, distava da Roma più di 150 miglia, e questa via non si sarebbe potuta percorrere da un esercito in meno di dieci o dodici giorni, nel qual tempo Roma, già forte per natura e per arte, avrebbe potuto coi mezzi che ancor disponeva, mettersi al sicuro da un colpo di mano. E neppure la marcia poteva essere sgombra da ostacoli, poichè avrebbe dovuto effettuarsi attraverso monti e torrenti, e quel che più im-

sit cocta. » Aggiunge poi A. Gellio che Celio « hoc sumpsit ex origine M. Catonis, in qua ita scriptum est: igitur dictatorem Karthaginensium magister equitum monuit: mitte mecum Romam equitatum; die quinti in Capitolio tibi cena cocta erit. » (Cfr. Peter. Rom. Hist. frag. - Gell. X, 24, 6).

[1] Sat. X.

[2] Bosworth Smith - Le Guerre Puniche - Traduzione di Teresa Amici Masi, pag. 184.

[3] Rospatt. - Op. cit., pag. 49-50.

[4] Polibio, III, 113.

[5] Polibio, III, 117.

porta, tra città e piazze forti tenute dai Romani o da popoli a quelli devoti. Arroge che l'impresa era di per sè stessa arrischiata, come quella che non lasciando nessun punto di appoggio nella bassa Italia, avrebbe compromesso e, con tutta probabilità, fatto perdere tutti i frutti della vittoria di Canne. Tutto al più la cavalleria cartaginese, forte di circa 8,000 uomini avrebbe potuto eseguire quella marcia in tempo più breve, non però minore di sei o sette giorni; ma, tralasciando che anch'essa aveva bisogno di riposo, quando mai la sola cavalleria si è resa padrona di città risoluta a difendersi?

Annibale, soggiunge il Mommsen, conosceva Roma meglio di quei sempliciotti i quali ne' passati tempi e nei presenti si sono immaginati ch'egli con una marcia verso la capitale nemica avrebbe potuto venire a capo del suo piano. L'arte militare de' nostri tempi decide, a dir vero, dell'esito della guerra sul campo di battaglia, ma ne' tempi antichi, in cui la guerra aggressiva contro le fortezze era di gran lunga meno sviluppata che non il sistema difensivo, il più brillante successo ottenuto sul campo di battaglia le infinite volte si ecclissò contro le mura delle città capitali. Come dunque potevasi credere con qualche fondamento che Roma offrirebbe le chiavi delle sue porte, od accetterebbe soltanto una pace equa? [1]

Tutto sommato perciò il consiglio di Maarbale, se veramente dato, era consiglio di soldato valoroso e non di prudente capitano, e Annibale che al valor militare accoppiava la prudenza di un gran condottiero, non poteva certamente esser indotto a una impresa tanto dubbia e pericolosa, ma doveva principalmente attendere a stabilire una solida base di operazione nel mezzodì d'Italia, ove teneva per certo che la grande vittoria di Canne avrebbe prodotto effetti meravigliosi.

Numero de' prigionieri romani. — Polibio [2] afferma che l'esercito romano, prima che s'azzuffasse a Canne con i Cartaginesi, constava, compresi gl'Italici, di 80,000 fanti e poco più di 6,000 cavalli. Asserisce inoltre che alla battaglia non presero parte 10,000 pedoni, lasciati da Paolo Emilio nel campo maggiore coll'intento di far loro assaltare e depredare il campo nemico,

[1] Storia Romana, Vol. I, p. 132.
[2] Polibio, III, 113, 5.

che sperava sarebbe stato lasciato sguernito da Annibale, durante la battaglia. Difatti, prosegue a narrare lo stesso storico, que'10,000 fanti, secondo l'ordine ricevuto, nel fervor della mischia mossero contro l'accampamento nemico, e trovatolo difeso da sufficiente presidio, cercarono di espugnarlo. I difensori resistetter dapprima valorosamente; ma poi venivano man mano cedendo, quando, terminata la battaglia, sopraggiunse coi suoi Annibale, ricacciò i Romani nel loro campo, e ve li assediò, e uccisine circa 2,000, fe' prigionieri gli altri tutti. Nè dissimile fu la sorte di circa 2,000 cavalieri che dopo la battaglia sparsisi pe' campi, eransi poi rifugiati ne' circostanti borghi. Anch'essi caddero in mano de' Numidi che subito corsero a rendersi padroni de' luoghi circonvicini [1]. Stando dunque a Polibio, circa 10,000 di tutto l'esercito romano cadder vivi nelle mani de' nemici, cioè 8,000 pedoni e 2,000 cavalieri.

Per Livio invece, che pure nella descrizione della battaglia, tranne alcune poche circostanze,si attiene strettamente allo storico greco, la cosa procedette ben diversamente. Narra infatti che, morto il console Paolo Emilio, tutto l'esercito romano si die' a fuga precipitosa, e la strage divenne generale. Tra Romani e Italici 48,200 caddero morti sul campo; 4,500 furono fatti prigionieri, durante la battaglia [2]; Varrone corse a Venosa con soli 50 cavalieri [3]; 2,000 rifugiatisi a Canne, caddero poco dopo nelle mani di Cartalone [4]; 7,000 si ritrassero al minor campo e 10,000 nel maggiore, ma anche questi il giorno appresso dovettero arrendersi a patti [5]. Non tutti però i 17,000 quivi rifugiati vennero in potere del nemico. La sera stessa di quella memoranda giornata, 600 uomini del minor campo, guidati dal prode tribuno militare P. Sempronio Tuditano, apriron si una via attraverso i nemici, si congiunsero con quelli del mag-

[1] Polibio, III, 117, 7-12.

[2] XXII, 49, 18: « Capta eo proelio tria millia peditum et equites mille et quingenti dicuntur. »

[3] XXII, 49, 14. « Consul alter.... cum quinquaginta fere equitibus Venusiam perfugit. »

[4] XXII, 49, 13: « Duo ferme (milia) in vicum ipsum Cannas perfugerunt; qui extemplo a Carthalone atque equitibus, nullo munimento tegente vicum, circumventi sunt. »

[5] XXII, 49, 13: « Septem milia hominum in minora castra, decem in maiora.... perfugerunt. » - 52, 2: « Ab omnibus labore, vigiliis, vulneribus etiam fessis maturior ipsius spe deditio facta est. »

giore accampamento [1], e insieme a una più grande schiera di questi riuscirono a ricoverarsi in Canusio [2]. E a questa medesima città dovettero poi far capo tutte le scarse reliquie di quella orribile carneficina; poichè lo stesso storico ci fa sapere che vi si formò una specie di esercito consolare e che Varrone informò il senato aver quivi radunato circa 10,000 soldati [3]. Tutto ciò viene a dire che a Canne l'esercito romano componevasi di 76,900 combattenti; che tutti presero parte alla zuffa; finalmente che di un tanto esercito scamparono appena 10,000 uomini, perirono 48,200, e 18,500 rimasero prigionieri.

Riscatto de' prigionieri. — Assicurata qnesta notevole differenza tra Polibio e Livio circa il numero de' prigioni, passiamo ad esaminare la proposta di riscatto fatta loro da Annibale. Polibio ne parla nel libro VI, cap. 58, laddove tesse l'elogio della grandezza della romana repubblica, e il suo racconto è semplicissimo. Annibale dà facoltà di riscattarsi agli 8,000 prigionieri che erano stati lasciati dal console Emilio a custodia del campo, mediante il prezzo di tre mine per ciascuno [4], e questi scelgono di lor numero dieci de' più autorevoli, ai quali Annibale permette di recarsi in Roma, fattili però prima giurare che avrebber fatto ritorno da lui. Fra questi dieci peraltro, uno fingendo di aver dimenticato un non so che, rientra nel campo, e poi raggiunge i compagni, ritenendosi per tal atto prosciolto dal giuramento. Giunti in Roma perorano la lor causa, adducendo per ragione di non essersi mostrati vili in battaglia e di non aver nulla operato che fosse indegno del nome romano; ma di esser venuti in mano de' nemici, sol perchè, lasciati a guardia del campo, uccisi gli altri tutti in battaglia, erano rimasti circondati senza alcuna via di scampo. Il senato però, niente commosso nè dalla recente terribile strage, nè dal supremo fato che credeva sovrastare alla città, nè dall'apparente utilità che poteva venire alla Repubblica dal riacquisto di quei soldati, nè dalle lacrime de' parenti e degli amici, nega il riscatto ai prigionieri,

[1] XXII, 50, 4-11.

[2] XXII, 52, 4: « Ex maioribus castris, quibus satis virium et animi fuit, ad quatuor milia hominum et ducenti equites, alii agmine, alii palati, passim per agros, quod haud minus tutum erat, Canusium perfugerunt. »

[3] XXII, 56, 3-4.

[4] Polib. VI, 58, 5: Τρεῖς μνᾶς ἕκαστον καταβαλόντα σωθῆναι.

sancisce pe' suoi soldati la legge che debban vincere o morire, lascia che tornino liberamente ad Annibale gl' inviati, al quale rimanda in catene quell'uno che per liberarsi dal giuramento aveva adoperato la frode.

Questa è in complesso la narrazione di Polibio, alla quale, a prima vista potrà sembrare in tutto conforme quella che ce ne ha lasciata Livio (XXII, 58-60). Anche qui abbiamo i dieci prigionieri che, previo il giuramento di tornare, vengono in Roma, e uno tra essi fa ritorno al campo coll'animo di prosciogliersi dalla promessa giurata. I dieci sono ammessi in senato, perorano la propria causa, e le loro ragioni sono avvalorate dalle preghiere de' parenti e dalle lacrime delle donne. Il senato discute, rigetta la proposta, e avendo saputo che colui che credevasi sciolto dal giuramento, era tornato in casa, il fa legare e ricondurre ad Annibale. A chi peraltro abbia la pazienza di raffrontarli tra loro, si mostreranno, ne' due racconti, tali e tante differenze, da poterne conchiudere che l'uno non derivò dall'altro. E primieramente che Livio abbia a questo proposito consultato più scrittori, ce lo mostra una seconda versione del medesimo fatto da lui stesso riferita, secondo la quale non dieci ma tredici prigionieri sarebbero venuti in Roma, e di questi, tre soli sarebbero tornati ad Annibale; mentre gli altri dieci, a sentenza dello stesso senato vinta per pochi voti, sarebbero rimasti in città, perchè messisi appena in viaggio, eran tornati nel campo, e con ciò furono creduti prosciolti da qualsiasi vincolo. Costoro peraltro, notati in appresso d'infamia dai censori, alcuni si sarebbero data spontaneamente la morte, gli altri poi non avrebbero osato di comparire non soltanto nel foro ma neppure alla luce del dì. Orbene, sappiamo da Cicerone (De Officiis, III, 32) che questo racconto è dovuto ad Acilio, sebbene sia incerto se Livio l'abbia dedotto da costui o non piuttosto da Claudio che dallo stesso Acilio lo aveva desunto.

Ma v'è anche di più: neppure la prima narrazione liviana, che in sostanza abbiam veduta concordare con quella di Polibio, vi si conforma nei particolari. Per ciò che riguarda il numero de' prigionieri da riscattarsi, ambedue gli storici sono presso a poco d'accordo. Polibio dichiara apertamente che quelli

erano 8,000 [1]; Livio poi fa dire a M. Giunio che il numero de' suoi compagni non era punto minore a quello degli 8,000 schiavi che Roma s'accingeva ad armare [2]. Ma in quanto alla qualità de' prigionieri suddetti, la discrepanza tra i due storici è manifesta. Polibio afferma che essi erano de' 10,000 lasciati da P. Emilio a guardia del campo, de' quali circa 2,000 erano restati uccisi, primachè il campo stesso si arrendesse [3]. Nè ci dichiara s'eglino fossero Romani oppure Italici, sebbene che fossero piuttosto dei primi, possa raccogliersi dal modo tenuto da Annibale e riferitoci dallo stesso storico, relativamente ai prigionieri fatti alla Trebbia e al Trasimeno, per cui ei rilasciava liberi e senza riscatto gl'Italici e riteneva i soli Romani [4]. In quella vece riferisce Livio che Annibale dopo la battaglia, fattisi venire innanzi i prigionieri e segregati gl'Italici dai cittadini romani, rinviò quelli liberi senza prezzo alcuno; a questi (il che non aveva mai fatto per lo innanzi) parlò benignamente, e concesse loro facoltà di potersi riscattare [5]. Oltre a ciò afferma che essi avevano preso parte alla battaglia, vi avevan combattuto da valorosi, ed erano quegli stessi 7,000 che si erano riparati al campo minore con alcuni altri pochi, che ora per la prima volta ci fa sapere essere stati ivi lasciati a guardia del campo [6]. Orbene, se è facile il supporre che il console Emilio, prima di entrare in battaglia,

[1] Polib., VI, 58, 2: Ἀννίβας ἐπειδὴ τῇ περὶ Κάνναν μάχῃ περιγενόμενος Ῥωμαίων, ἐγκρατὴς ἐγένετο τῶν τὸν χάρακα φυλαττόντων ὀκτακισχιλίων, ζωγρήσας ἅπαντας συνεχώρησε διαπέμπεσθαι σφίσι πρὸς τοὺς ἐν οἴκῳ περὶ λύτρων καὶ σωτηρίας.

[2] Liv. XXII, 59, 12: « Octo milia servorum audio armari. Non minor nûmerus noster est. »

[3] Cfr. pag. 18.

[4] Polib. III, 77, 3-5. Ἀννίβας, παραχειμάζων ἐν τῇ Κελτικῇ, τοὺς μὲν Ῥωμαίους τῶν ἐκ τῆς μάχης αἰχμαλώτων ἐν φυλακῇ συνεῖχε, τὰ μέτρια τῶν ἐπιτηδείων διδούς· τοὺς δὲ συμμάχους αὐτῶν, τὸ μὲν πρῶτον ἐν τῇ πάσῃ φιλανθρωπίᾳ διεξῆγε, μετὰ δὲ ταῦτα συναγαγὼν παρεκάλει, φάσκων· οὐκ ἐκείνοις ἥκειν πολεμήσων, ἀλλὰ Ῥωμαίοις ὑπὲρ ἐκείνων.

III, 85, 1-4. Ἀννίβας, ... συναγὼν πάντας (αἰχμαλώτους) . . . . ὅσοι μὲν ἦσαν Ῥωμαῖοι τῶν ἑαλωκότων διέδωκεν εἰς φυλακὴν ἐπὶ τὰ τάγματα· τοὺς δὲ συμμάχους ἀπέλυσε χωρὶς λύτρων ἅπαντας εἰς τὴν οἰκείαν.

[5] Liv: XXII, 58, 1-2: « Hannibal, cum captivis productis segregatisque, socios, sicut ante ad Trebiam Trasimenumque lacum, benigne adlocutus sine pretio dimisisset, Romanos quoque vocatos, quod numquam alias antea, satis miti sermone adloquitur. . . . . itaque redimendi se captivis copiam facere. »

[6] Liv. XXII, 59, 3: « Non in acie per timorem arma tradidimus, sed cum prope ad noctem superstantes cumulis caesorum corporum proelium extraxissemus, in castra recepimus nos. » — 58, 9: « Sunt etiam de nostris quidam, qui ne in acie quidem fuere, sed praesidio castris relicti, cum castra traderentur, in potestatem hostium venerunt. »

avesse lasciato 10,000 Romani agli accampamenti coll'incarico di assaltare quelli del nemico, riesce quasi impossibile lo immaginare come, nella confusione della battaglia e della sconfitta, 7,000, tutti Romani, sian corsi a rifugiarsi nel campo minore, e 10,000 tutti italici, nel maggiore. E poi quale speciale facoltà è questa che Annibale dà ai Romani, se, come già ha riferito Livio, tutti i prigionieri e Romani e Italici, del maggior campo e del minore, nell'arrendersi avevano pattuito la libertà e perfino il prezzo della medesima? (XXII, 52, 3-2)

Ma proseguiamo a notare le differenze tra l'uno e l'altro racconto. Il prezzo del riscatto, che, stando a Polibio, fu di tre mine per ciascun prigioniero indistintamente, secondo Livio sarebbe stato di 500 quadrigati per ciascun cavaliere, di 300 per ciascun fante e di 100 per ciascun servo [1]; cioè a dire che quanto lo storico greco assegna indistamente per ciascuno de' prigionieri, ciò Livio attribuisce a ciascuno de' pedoni [2]. Similmente apprendiamo dal solo Livio la venuta di Cartalone in compagnia de'dieci legati allo scopo di proporre condizioni di pace, se mai Roma l'avesse richiesta, e la intimazione fatta a costui dal littore di uscire dal territorio romano prima di sera [3]. Ed è anche solo Livio a farci conoscere che capo di quella ambasceria era M. Giunio, al quale fa pronunciare un discorso in difesa della causa de' prigionieri, che era anche la propria [4]; mentre Polibio si tien pago a fare appena un cenno delle ragioni addotte dai legati in propria difesa. Nè può sostenersi che Livio abbia in ciò ampliato Polibio, poichè ambedue gli storici adducono in discolpa de' prigionieri ragioni diverse, dedotte da fatti diversi da loro antecedentemente narrati; il greco cioè che i prigionieri, lasciati dai duci a guardia del campo, s'eran dati al nemico, sol quando fu loro tolta la possibilità di più a lungo resistere; il romano ch' eglino

[1] Liv. XXII, 58, 4: « Pretium fore in capita equiti quingenos quadrigatos nummos, trecenos pediti, servo centenos. »

[2] *Nummo argenteo* era il *denaro in argento*, che prese il nome di *bigato* e di *quadrigato*, quando, in luogo della impronta de' Dioscuri, ebbe sul rovescio quella della vittoria in biga e sul fine del VI secolo quella di Giove in quadriga. Equivaleva ad una dramma attica o poco meno. Quindi 300 nummi quadrigati = 3 mine attiche circa.

[3] Liv. XXII, 58, 7: « Missus cum his Carthalo, nobilis Carthaginiensis, qui, si forte ad pacem inclinaret animus, conditiones ferret. » — 58, 9: « Carthaloni obviam lictor missus.... ut ante noctem excederet finibus romanis. »

[4] Liv. XXII, 59, 1. Nell'intero capitolo è contenuta la orazione di M. Giunio.

avevan combattuto da prodi fin quasi alla sera, che rifugiatisi nel campo vi si eran difesi il resto di quel giorno e tutta la notte seguente, che il dì appresso, circondati dai nemici e privi di acqua, non potendosi aprire una strada, eran finalmente venuti a patti. Che più? Delle diverse opinioni de' senatori, dopo il discorso di M. Giunio e dopo quello di Mn. Torquato, riferito dal solo Livio, Polibio non fa parola, e i motivi del senato-consulto sono diversi presso ambedue gli storici. Secondo Polibio, prevalse nel senato il concetto di dare ai soldati un solenne esempio da cui potessero apprendere che a loro era tolta ogni altra via di salute, tranne quella di vincere o morire [1]; in Livio invece i senatori si lascian persuadere da T. Mn. Torquato, il cui discorso, consiste principalmente in ciò che i prigionieri non avevano avuto il coraggio d'irrompere a traverso i nemici, come avevan fatto con esito felicissimo 600 di loro, seguendo la esortazione e la guida del valoroso Sempronio [2], al quale parrebbe ancora ch'eglino avessero resistito armata mano [3]. In un solo de' motivi ambedue gli scrittori sono d'accordo, in quello cioè che il senato rigettò il riscatto, perchè non volle con la somma per quello richiesta impoverire l'erario ed arricchire Annibale. Ma anche in ciò, se convengono nella sostanza, discordano affatto nelle parole [4].

Da tutte queste differenze penso si possa dedurre con fondamento che in questa narrazione Polibio non fu il fonte primario

[1] Polib. VI, 58, 11: Ἀπειπάμενοι τὴν διαλύτρωσιν τῶν ἀνδρῶν τοῖς παρ'αὐτῶν ἐνομοθέτησαν, ἢ νικᾶν μαχομένους, ἢ θνήσκειν, ὡς ἄλλης οὐδεμίας ἐλπίδος ὑπαρχούσης εἰς σωτηρίαν αὐτοῖς ἡττωμένοις.

[2] Liv. XXII, 60, 9: « Cum fessis pugnando hostibus victoria laetis et ipsis plerisque regressis in castra sua, noctem ad erumpendum liberam habuissent, et septem milia armatorum hominum erumpere etiam per confertos hostes possent, neque per se ipsi id facere conati sunt, neque alium sequi voluerunt. » — 60, 19: « Ex millibus septem armatorum sexcenti extiterunt, qui erumpere auderent, qui in patriam liberi atque armati redirent, neque his sexcentis hostes obstitere; quam tutum iter duarum prope legionum agmini censetis fuisse? »

[3] Liv. XXII, 60, 17: « Non modo sequi recusarunt bene monentem, sed obsistere ac retinere conati sunt, ni strictis gladiis viri fortissimi inertes submovissent. »

[4] Pongo qui le espressioni di ambedue gli storici relative ad un siffatto motivo, perchè se ne vegga a colpo d'occhio la discrepanza:

Συνιδόντες τὴν Ἀννίβου πρόθεσιν, ὅτι βούλεται διὰ τῆς πράξεως ταύτης εὐπορῆσαι χρημάτων. . . . . τοὺς Ἀννίβου λογισμοὺς καὶ ἀπέδειξαν τὰς ἐν τούτοις ἐλπίδας κενάς, ἀπειπάμενοι τὴν διαλύτρωσιν τῶν ἀνδρῶν. Pol. VI, 58, 9 e 11.

« Pecuniae quoque summa homines movebat, qua nec erarium exaurire. . . . . nec Hannibalem, maxime huius rei, ut fama erat, egentem, locupletari volebant. » Livius XXII, 61, 2.

di Livio, il quale deve avere attinto da altro scrittore, e probabilmente da quello stesso da cui desunse le aggiunte inserite alla descrizione della battaglia di Canne, che nella sostanza aveva tratta da Polibio, alle quali aggiunte ei spesso si richiama. Chi poi sia stato questo scrittore, io non saprei determinarlo, perchè Livio non allega qui le fonti a cui fece ricorso. Ei dovette però essere di parte romana, e forse non mi allontano dal vero affermando che fu Celio da cui con molta probabilità trasse il consiglio di Maarbale e forse anche quegli altri fatti, inseriti nella descrizione della battaglia, ai quali è strettamente collegato questo del riscatto de' prigionieri.

Neppure presso gli altri storici della guerra Annibalica, dei quali possediamo le opere o intere o in frammenti, si rinvengono in questo racconto tracce della narrazione polibiana. Dione Cassio non fa altro che compendiare Livio [1], e Appiano [2] fa memoria di tre soli prigionieri, inviati dagli altri in Roma, e con ciò ci fa sovvenire del racconto di Acilio. È vero che capo di costoro dice egli essere stato un Cn. Sempronio, laddove, secondo la narrazione di Acilio, tramandataci da Livio, i tre ambasciadori sarebbero stati L. Scribonio, C. Calpurnio e L. Manlio. Ma ciò dovrà forse attribuirsi ad un po' di negligenza ed incuria che, del resto, in Appiano non è cosa nuova.

Infelice sorte de' prigionieri. — Che poi anche Appiano abbia qui ricorso a soli scrittori romani, ce lo mostra la sorte da lui assegnata a quei miseri prigionieri, de' quali afferma che alcuni furon venduti da Annibale, altri per rabbia fatti uccidere e i loro cadaveri gittati nel fiume per servire di ponte al suo esercito; altri finalmente, e questi della primaria nobiltà, astretti a combattersi e ad uccidersi l'un l'altro, padri e figli, fratelli e fratelli alla presenza stessa de' suoi africani [3]. La medesima sorte fa subire a quegl' infelici Dione Cassio, il quale dopo aver narrato che Annibale rinviò senza riscatto i prigionieri Italici, e serbò i Romani nella speranza di poterne accrescere la sua finanza e

[1] Zon. IX, 2.

[2] Ἀννιβ. 28.

[3] Ὁ (Ἀννίβας) δ' ἔστι μὲν οὓς ἀπέδοτο τῶν αἰχμαλώτων, ἔστι δ' οὓς ὑπ' ὀργῆς ἀνῄρει, καὶ τοῖς σώμασι τὸν ποταμὸν ἐγεφύρου καὶ ἐπέρα. ὅσοι δ' ἦσαν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἢ ἄλλως ἐπιφανεῖς, μονομαχεῖν αὐτοὺς ὑπὸ ξεταῖς τοῖς Λίβουσιν ἠνάγκασε, πατέρας τε υἱοῖς, καὶ ἀδελφοὺς ἀδελφοῖς, οὐδὲν ἐκλείπων ὑπεροψίας ὠμῆς. (Ἀννίβαικῆ, 28).

diminuire quella di Roma, soggiunge che, non venendo nessuno a redimerli, neppure quando n'ebbe mandati alcuni in patria a procurarsi il prezzo del riscatto, inviò i migliori a Cartagine, e de' rimanenti, alcuni ne uccise, e astrinse gli altri a combattersi fra loro, amici con amici, congiunti con congiunti [1]. E nel denunziare queste vere o supposte crudeltà di Annibale i due surriferiti storici erano stati già preceduti da Valerio Massimo [2] e da Diodoro [3] che anch'essi ci tramandarono e la strage de' prigionieri e la singolar tenzone alla quale erano stati spinti da Annibale, perchè i padri s' azzuffassero coi figli, i parenti coi parenti.

Or qui le tinte sono manifestamente caricate, tanto più che lo stesso Livio non fa cenno alcuno di queste crudeli disposizioni di Annibale, sebbene altrove non si astenga dal dipingerne non solo la empietà e la perfidia, ma anche la inumana crudeltà [4]. Polibio poi, sempre cauto e temperato, riferisce bensì che Annibale da alcuni era ritenuto crudele ed avaro; ma dichiara che intorno a ciò non è facile il dire la verità. E venendo finalmente a manifestare la propria opinione non crede ragionevole l'accusa di crudeltà fatta ad Annibale, dovendo le crudeltà da lui commesse, seppure alcune ne commise, attribuirsi piuttosto alla necessità delle circostanze che all'indole del gran capitano [5].

Questo raffronto che qui, in sul bel principio, abbiamo avuto occasione di fare tra molti degli scrittori a cui dovremo spesso

[1] Τοὺς μὲν λόγου τινὸς ἀξίους ἐς τὴν Καρχεδόνα ἀπέστειλε, τῶν δ' ἄλλων τοὺς μὲν αἰκισάμενος ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ μονομαχῆσαι ἠνάγκασε, τοὺς φίλους καὶ τοὺς συγγενεῖς ἀλλήλους συμβαλών. (Zonara, IX, 2).

[2] Val. Max. IX, 2 ext. 2.

[3] Τῶν Ῥωμαίων ὁ Ἀννίβας πολλὰ κατηγορήσας εἰς ὠμότητα καὶ πονηρίαν, μᾶλλον ὑπερφανείαν, τοὺς τῶν συγκλητικῶν υἱοὺς καὶ συγγενεῖς ἐκλέξας ἀπέσφαξε. (XXVI, 22).

Ὁ Ἀννίβας ἀλλοτριώτατα διακείμενος πρὸς Ῥωμαίους ἐκ τῶν αἰχμαλώτων ἐπιλέξας τοὺς εὐθέτους εἰς μονομαχίαν συνέξευξεν· ἀδελφοὺς μὲν ἀδελφοῖς, πατέρας δὲ υἱοῖς, συγγενεῖς δὲ συγγένεσι μονομαχεῖν ἠνάγκάζεν. (XXVI, 23).

[4] « Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant; inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri nihil sancti, nullus deûm metus, nullum iusiurandum, nulla religio » (XXI, 3).

[5] Τὸ δ'ἀληθὲς εἰπεῖν ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ τῶν ἐν πράγμασιν ἀναστρεφομένων, οὐ ῥᾴδιον (IX, 22, 8).

Ἐμοὶ δ'ἔμπαλιν οὐχ ὑγιὲς εἶναι δοκεῖ τὸ λεγόμενον· οὐ γὰρ ὀλίγα μοι φαίνονται, τὰ δὲ πλεῖστα, ποτὲ μὲν διὰ τὰς τῶν φίλων παραθέσεις, ποτὲ δὲ διὰ τὰς τῶν πράγμάτων ποικιλίας, ἄνθρωποι παρὰ τὴν ἑαυτῶν προαίρεσιν ἀναγκάζεσθαι καὶ λέγειν καὶ πράττειν. (IX, 22, 10).

ricorrere, a me sembra di capitale importanza, come quello che ce ne mostra la varia natura, e ci dà così lume a rettamente giudicare delle loro affermazioni relativamente a questo e agli altri fatti che verremo esaminando.

Vantaggi della vittoria di Canne. — Il capitolo 61, ultimo del libro XXII delle storie liviane, si chiude con la rassegna de' popoli che subito dopo la battaglia di Canne passarono a parte cartaginese. Essi furono: gli Atellani, i Calatini, gl'Irpini, i Sanniti, tranne i Pentri; i Bruzii tutti, i Lucani. Inoltre i Surrentini, quasi tutti i Greci della spiaggia, i Tarentini, i Metapontini, i Crotoniesi, i Locresi e tutti i Galli della Cisalpina [1]. E con Livio è d'accordo anche Polibio, il quale non dubita di affermare che i Cartaginesi per la vittoria riportata a Canne rimasero padroni della rimanente costa e di tutta la cosidetta *Magna Grecia*, ossia, come spiega Plinio [2], tutto il littorale che da Locri va al promontorio Iapigio; che i Tarentini stessi si diedero ad Annibale; che gli Agrippini e alcuni dei Capuani lo invocarono, e che i rimanenti popoli cominciarono a rivolgere a lui lo sguardo [3]. Ma tutto ciò non potè essere l'effetto immediato della battaglia di Canne. Nel rimanente dell'estate in che ebbe luogo quella battaglia, Annibale occupò soltanto Eca in Apulia, Consa nel Sannio [4], Atella, Nocera [5], Acerra [6] e finalmente Capua nella Campania, e nel tempo stesso il fratello di lui, Magone, recatosi nel mezzodì, prendeva in dedizione le città dei Bruzii [7] che primi, a dire di Gellio, si dichiararono per Cartagine [8]. In quanto agli altri vantaggi che, secondo Livio e Polibio, Annibale avrebbe tratti da quella vittoria, essi furono posteriori e alcuni anche di

[1] « Defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani; praeter hos Uxentini et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonienses Locrique, et Cisalpini omnes Galli. »

[2] Plinio, III, 15.

[3] Καρχηδόνιοι διὰ τῆς πράξεως ταύτης παραχρῆμα τῆς μὲν λοιπῆς παραλίας σχεδὸν πάσης καὶ Μεγάλης καλουμένης Ἑλλάδος ἦσαν ἐγγρατεῖς. Ταραντίνοί τε γὰρ εὐθέως ἐνεχείριζον αὐτοὺς, Ἀργυριππανοὶ δὲ καὶ Καπυανῶν τινες ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν. Οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ἀπέβλεπον ἤδη τότε πρὸς Καρχηδονίους. (III, 118, 2).

[4] Livio, XXIII, 1.

[5] Livio, XXIII, 15, 3.

[6] Livio, XXIII, 17, 1-6.

[7] Livio, XXIII, 11, 7: « Mago, Hamilcaris filius..... a fratre..... retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum, quaequae deficiebant. »

[8] « Primi totius Italiae Bruttii ad Hannibalem desciverunt. » (Gell., 10, 3, 19).

molto. Crotone e Locri gli si arresero nel 215; Taranto e Metaponto nell'inverno del 213, se non pure nel principio del 212. Le affermazioni pertanto de' due storici non possono riferirsi se non alla impressione che quella strepitosa vittoria produsse nell'animo degl' Italici alleati di Roma, la cui fedeltà incominciò fin d'allora a vacillare [1].

Per ciò che riguarda gli altri fatti narrati da Livio in questi ultimi capitoli del libro XXII, noi, non li prendiamo ad esame, perchè non possono ricevere luce maggiore dal racconto di altri scrittori. È per questa cagione che non facciamo parola neanche della balda condotta del giovine P. Scipione, che, al dire di Livio [2] colla spada in pugno astrinse L. Cecilio Metello e gli altri nobili giovani a pronunziare il giuramento di non abbandonare la Repubblica. Polibio tace affatto di questo avvenimento. È vero che il libro VII delle sue storie è per noi perduto; ma sembrami molto improbabile ch'ei l'abbia in esso narrato, quando rifletto che non ne fa neppur cenno nel libro X, ove dedica ben tre capitoli (2-5) a descriverci l'indole e le gesta dell'Africano.

(Continua).

GAETANO BOSSI.

[1] Livio, XXII, 61, 10: « Fides sociorum, quae ad eam diem firma steterat, tum labare coepit, nulla profecto alia de re, quam quod desperaverant de imperio. »

[2] Livio, XXII, 53.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

(dal 1° Agosto al 31 Dicembre 1888)

Italiano

Annali di Statistica.

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. XI (1838) fasc. 2.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. V fasc. 1-11.

— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. IV, parte 2ª fasc. 5-9.

Bullettino di archeologia cristiana.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVI (1888) fasc. 8-11.

Bulletin de l'Institut international de statistique.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XII (1887) fasc. 13-15; anno XIII (1888) fasc. 5-8.

Cultura (la) — Anno VII, vol. 9° n. 13-24.

Digesto (il) italiano — disp. 86-94.

Enciclopedia giuridica italiana — fasc. 64-74.

Foro (il) italiano — Vol. XIII (1888) fasc. 9-14.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Agosto-Dicembre 1888.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia — Anno XXVIII (1888) vol. II n. 7-26.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année VIII (1888) fasc. 5.

Notizie degli scavi di antichità.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. VI fasc. 1, 2.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno II (1888) fasc. 3, 4.

Temi (la) romana — Anno VIII (1888) fasc. 2-6.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XL fasc. 5, 6; vol. XLI fasc. 1, 2.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 4, 5.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 19, 20.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XIII (1888) fasc. 3.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIII fasc. 2, 3.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 70, 71.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIII disp. 13-15.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie sesta, tomo VI disp. 5-10.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Bologna — Serie III vol. 1-5, vol. 6° fasc. 1-3.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. IX (1888) n. 5-11.
Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Aprile-Luglio 1888, quaderni 915-924.
Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli.
Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca.
Miscellanea di storia italiana. Torino.
Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno V (1888) n. 3, 4.
Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVII fasc. 1-3.
Rivista storica italiana. Torino.
Studi Senesi. Siena. — Vol. V (1888) fasc. 1, 2.

Straniere

Annales du musée Guimet. Paris — Tomes X, XI, XII, XIV.
Basler Chroniken, herausg. von der histor. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tomi I, II, III.
Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. I-XII; vol. XIII, fasc. 1°.
Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris.
Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1888) n. 8-12.
Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — IXe année (1888) n. 16-24.
Bulletin de correspondance africaine. Alger.
Historisches Jahrbuch. München — Vol. IX (1888) fasc. 4.
Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — VIIIe année (1888) n. 8-12.
Journal du Palais. Paris — Année 1888, livraisons 6-11.
Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 1^a^ Serie completa; 2^a^ Serie, n. 1, 2.
Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. IX (1888) fasc. 3, 4.
Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium.
Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIe année (1888) n. 4, 5.
Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. VIII (1888) n. 33-52.
Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1888, tom. XXVII, livraisons 8-12.
— Partie technique. Année 1888, tom. XIV, livraisons 8-12.
Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série tom. I n. 3-6.
Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XX (1888) n. 4, 5.
Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 47-55.
Revue générale du droit. Paris — XIIe année (1888) livr. 5-6.
Revue historique. Paris — XIIIe année, tom. XXXVIII n. 1, 2.
Revue des questions historiques. Paris — Fascicules 88, 89.
Revue de l'histoire des religions. Paris — Neuvième année (1888) tom. XVII n. 1, 2.
Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. IX (1888) fasc. 3, 4.
Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. IX (1888) n. 2, 3.

INDICE DEL VOLUME

(ANNO IX)

—

R. Ambrosi De Magistris — Note ai documenti editi dall'Istituto Austriaco, relativi alla storia della Campania . . . . . pag. 3
S. Talamo — Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico . » 11
A. Parisotti — Ricerche sull'introduzione e sullo sviluppo del culto di Iside e Serapide in Roma e nelle province dell'Impero, in relazione con la epigrafia . . . . . » 43
P. Campello Della Spina — Pontificato di Innocenzo XII. Diario del conte G. B. Campello . . . . . » 57
Cenni bibliografici . . . . . » 91
Pubblicazioni periodiche ricevute dall'Accademia (Gennaio-Marzo) » 95
J. F. Gamurrini — S. Silviae Aquitanae Peregrinatio ad loca sancta annis fere 385-388 . . . . . » 97
S. Talamo — Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico (*cont.*) » 175
P. de Nolhac — Les correspondants d'Alde Manuce: matériaux nouveaux d'histoire littéraire . . . . . » 203
V. Scialoja — Di una nuova collezione delle *Dissensiones dominorum* . . . . . » 249
Cenni bibliografici . . . . . » 297
Pubblicazioni periodiche ricevute dall'Accademia (Aprile-Luglio) . » 303
A. Abignente — Le consuetudini inedite di Salerno . . . . . » 305
S. Talamo — Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico (*cont.*) » 389
G. B. de Rossi — Dissertazioni postume del p. Luigi Bruzza . . » 417
1. D'una rarissima lucerna fittile, sulla quale è effigiato un Santo in vesti persiane . . . . . » 419
G. Bossi — La guerra annibalica in Italia, da Canne al Metauro » 427
Pubblicazioni periodiche ricevute dall'Accademia (Agosto-Dicembre) » 453